



6

37-d

8



~~6-37-d-8~~



L'IDEA DEL SEGRETARIO DAL SIGNORE BARTOLOMEO ZVCCHI DA MONZA

ACADEMICO INSENSATO DI PERVGIA,

*Rappresentata & in un Trattato de l'Imitatione, e ne le lettere
di Principi, e d'altri Signori.*

P A R T E T E R Z A.

DEDICATA

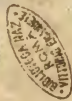
AL MOLTO ILL. SIG. IL S. GIVSEPPE ARCHINTI

Capitano di Giustitia di Milano, suo Cugino.

*Perkinet ad Bibliothecam S. Francis. Vrb. lib. Rom. Antellan.
Alaspi, ac Reu. P. Arcang. Picardi.*



166.



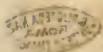
C O N P R I V I L E G I O.

IN VINETIA, Presso la Compagnia Minima.

L'Anno Santo M D C.

LIDEA
DEL SEGRETARIO

DAL 21 GENNAIO
BARTOLOMEO ZUCCHI
DA MONZA



PARTE TERZA

Manuscript text in Italian, likely a title or description of the work.



Manuscript text at the bottom of the page, possibly a signature or date.

I CAPI DE LE LETTERE DE LA TERZA PARTE DE L'IDEA DEL SEGRETARIO,



Doue è il fiore de le lettere dal S^{to}. ZVCCHI per introduzione necessaria à gli Studiosi di questa nobilissima professione elette, e ridotte sotto i luoghi comuni de le lor materie, & arricchite d'un TRATTATO de la Imitatione, con alcuni auuertimenti per lo Segretario, d'argomenti, e di molte breui relationi de gli Scrittori di esse. Ma quello, che intorno à le particolari offeruationi de la lingua, & ad altro s'è fatto, sarà da' giudiciosi ageuolmente conosciuto, e cortesemente ricevuto.

DEL GENERE DEMOSTRATIVO.



DI	Descrittione.	DI	Lode. 169
	Congratulatione. 51.		Lamento. 279
	Ringratiamenti. 129		Discorso. 267

DI

Piacenolezze. 434





Al Molto Illustre Signore

IL SIG. GIUSEPPE
ARCHINTI

CAPITANO DI GIUSTITIA
DI MILANO,

Mio Cugino

BARTOLOMEO ZVCCHI.



SE mentre i parenti, & i seruidor di V. S. Illust. e Milano stesso festeggiano per la dignità di tanta consideratione di Capitano di Giustitia collocata ne la sua persona, io solo tra quelli non mi faceffi sentire non con harmonia di suoni, o con splendore di fuochi; ma con altro, darei aperto segno che in me fosse in gran parte mancata quell'affertione che hò del continuo portata à la sua nobilissima, & antichissima Casa, e che mi hà fatto sempre reputar proprie le felicità sue. Ma ladoue gli altri con cose, che tolto suaniscono, sforzansi di paleciar la contentezza loro, io con l'offerta di quella Terza parte de l'Idea del Segretario vengo à manifestar la mia

Terza parte de l'Idca del Segret. a 3 Che

Che se bene ella non è forse per giungerà tanta ventura di douer molto tempo durare ; conseruerà almeno più lungamente in se stessa espresso quello , che io tengo nel cuore impresso , che le altre cose de gli altri non possono fare . E chi sà che prestando V. S. Illust. tanto del suo fauore , e spirito , al libro , non habbia maggior vita ? Duolmi bene , che non sia proportionato à meriti di lei ; come che mi consoli con questa speranza che essendo ella sì grande , farà ancor grande quello , che è picciolo . Ma qualunque egli si sia , al suo nome io il dedico , disideroso d'honorar lei , e segnalar me in vn medesimo tempo con questa benchè debole occasione . Resta ch'ella si compiaccia di gradire con la solita sua cortesia l'opera già fatta sua , che io ne la prego . Et à V. S. Illust. , & à la Signora Deianira sua Consorte bacio le mani.

Di Monza il giorno di San Giuseppe 1398.



SCRITTORI DE LE LETTERE DE LA TERZA PARTE DE L'IDEA DEL SEGREARIO



A TTS de la Gua
stalla.
Alberto Lollo.
Aldo Manutio.
Alessandro Pic-
colhuomini.
Alessandro Mo-
la.

Alessandro Citolini.
Annibal Guaſco.
Annibal Caro.
Angelo Grillo.
Angelo Colorio.
Anſelmo Morra.
Antonio Maria Graciani.
Antonio Beſſa Negrini.
Articcio Iatronaro.

B.

BEl ſario Bulgarini.
Benedetto Varchi.
Benziuoglio Zanetti.
Bernardo Taſſo.
Bernardino Margliani.
Bernardino Boecarino.
Bonifatio Vannozi.
Bruto, e Caſſio.

C.

Cardinal de' Medici.
Camillo Oliuo.
Cauallier Battista Guacini.

Cauallier Perciuali.
Cauallier Roſſo.
Carlo Strozzi.
Ceſare Rao.
Cicerone.
Claudio Tolomei.
Cornelio Frangipani.

D.

Daniel Barbaro.
Dionigi Atanagi.

F.

FAbio Benuoglienti.
Francesco Guicciardini.
Francesco Maria Tarugi.
Francesco de la Torre.
Francesco Bini.
Francesco Pugiella.
Francesco Cocconato.
Francesco Pigna.

G.

GAlaſſo Arioſto.
Gaſeazzo Florimonte.
Giorgio Gradenigo.
Gio. Matteo Giberti.
Gio. Matteo Bembo.
Gio. Guidiccioni.
Gio. Battista Giraldi.
Gio. Battista Caſtaldo.

a 4

Gio.

Tauola de gli Scrittori de le lettere.

Gio. Battista Sanga.
 Gio. Battista Nobili.
 Gio. Francesco Peranda.
 Gio. Battista Leoni.
 Gio. Guglielmo Cauagliate.
 Gio. Iacopo Bottaccio.
 Gio. Antonio Seroni.
 Gio. Bedulli.
 Girolamo Fracastoro.
 Girolamo Casone.
 Giuliano Goselini.
 Giulia da Ponte.
 Giulio Camillo.
 Giuseppe Pallaucino.
 Guido Guidarelli.
 Guglielmo Guazzo.

H.

Honorato Fascitello.
 Horatio Cardaneto.
 Horatio Lombardelli.

I.

Iacopo Sannazaro.
 Iacopo Bonfadio.
 Iacopo del Ponte.
 Iacopo Pergamino.

L.

Lodouico Dolce.
 Lodouico Carbone.
 Luca Contile.

M.

Marc' Antonio da Mula.
 Marc' Antonio Piccolbuomi-
 ni.

Marco Conte di Thiene.
 Molza.
 Marsilio Ficino.
 Maurizio Cataneo.

O.

Oliuero Capillo.

P.

Paolo Giouio.
 Paolo Manutio.
 Paolo Casale.
 Paolo Caggio.
 Pietro Paolo Gualtieri.
 Pirro Maluezzi.
 Planco.
 Plinio.

R.

Rinaldo Corso.

S.

Scipione Bargagli.
 Stefano Guazzo.

T.

Torquato Tasso.
 Theodoro Voce.

V.

Valdino Vbaldinelli.
 Veronica Gambera.
 Vincenzo Martelli.
 Vincenzo Ronzone.

TAVOLA DE' CAPI DE LE LETTERE.

E D E' NOMI

Di quelli, che seruiuono, & a' quali vengono scritte
le lettere de la Terza Parte de l'IDEA del

Segretario del S. Zucchi.

DESCRITTIONE. CONGRATVLATIONE.

B Ernardo Taslo	Bernardo Taslo	
<i>Al Sig. Gio. Batista Peres. 1</i>	<i>Al Cardinal Cornaro.</i>	51
<i>Al S. Marc' Antonio da Mula. 5</i>	Torquato Taslo	
Annibal Caro	<i>Ala Sig. Lelia Tassa.</i>	52
<i>Al Monsig. Guidiccioni. 7</i>	<u>Claudio Tolomei</u>	
<i>Al Vescono di Castro. 9</i>	<i>Al Re di Francia.</i>	53
<i>Al Sig. Vicin' Orsino. 12</i>	<i>Ala Reina di Francia.</i>	54
<i>Al F. Honofrio Panunio. 16</i>	<i>Al Cardinal di Napoli.</i>	54
<i>Al M. Tadeo Zuccaro. 19</i>	<i>Al Cardinal d'Angusta.</i>	54
Iacopo Bonfadio	Paolo Giouio	
<i>Al M. Plinio Tomacello. 28</i>	<i>Al Cardinal Bembo.</i>	55
Giorgio Gradenigo	Annibal Caro	
<i>Al Sig. Gio. Battista Giustiniano. 31</i>	<i>Al Cardinal Commendone.</i>	56
Lodouico Dolce	<i>Al Cardinal di Correggio.</i>	57
<i>Al S. Alessandro Contarini. 33</i>	<i>Al Cardinal de' Gaddi.</i>	57
Girolamo Calone	<i>Al Vescono di Fermo.</i>	58
<i>Al S. Barone Sfondrato. 35</i>	<i>Ala Sig. Vittoria Colonna.</i>	58
Stefano Guazzo	<i>Ala Duchessa d'Urbino.</i>	59
<i>Al Don Battista Agosta. 39</i>	Il Cavalier Cuarini	
Fabio Benuoglienti	<i>Al Cardinal del Mondeul.</i>	60
<i>Al M. Minio Celsi. 40</i>	<i>Al Card. Scipione Gonzaga.</i>	61
Plinio	<i>Al Duca di Sanoia.</i>	62
<i>Al Gallo suo. 42</i>	<i>Al Cardinal del Monte.</i>	63
<i>Al Apollinare. 46</i>	<i>Al Principe di Mantoua.</i>	63
	<i>Al Don Cesare d'Este.</i>	64
	<i>Al S. Pietro Duodo.</i>	64

Giu-

Tauola de le lettere di quelli, che scriuono ,

Giuliano Gofelini		Cornelio Frangipani	
<i>Al Cardinal de' Crassi.</i>	65	<i>Al S. Federigo Badoaro.</i>	39
<i>A Monsig. Piatti.</i>	66	<i>Dionigi Atanagi</i>	
<i>Al Senatore Bossi.</i>	66	<i>A M. Gabriello Faerno.</i>	90
<i>Francesco Guicciardini</i>		<i>Luca Contile</i>	
<i>Al Cardinal Bembo.</i>	67	<i>Al Cardinal di Coreggio.</i>	91
<i>Francesco de la Torre</i>		<i>Al Cardinal Madruccio.</i>	91
<i>Al Cardinal Bembo.</i>	68	<i>Al Cardinal Gambara.</i>	91
<i>Al Cardinal di Trento.</i>	69	<i>Al Marchese di Pescara.</i>	92
<i>Al Vescovo di Viterbo.</i>	69	<i>Al Cavalier Marefcotti.</i>	93
<i>Girolamo Fracastoro</i>		<i>Martilio Ficino</i>	
<i>Al Cardinal Bembo.</i>	70	<i>A Dante Alighieri.</i>	93
<i>M. Antonio da Mula</i>		<i>Al Patriarca d' Aquilea.</i>	95
<i>Al Cardinal Bembo.</i>	71	<i>Angelo Grillo</i>	
<i>Gio. Battista Giraldi</i>		<i>Al Cardinale Spinola.</i>	95
<i>Al Cardinal Bembo.</i>	72	<i>Al Cardinal Santis.</i>	96
<i>Galasso Ariosto</i>		<i>Al Abate Calino.</i>	96
<i>Al Cardinal di Ferrara.</i>	74	<i>Al Padre Don Timotheo da Napoli.</i>	
<i>Paolo Manutio</i>			97
<i>A Papa Marcello II.</i>	75	<i>Alessandro Piccolhuomini</i>	
<i>Al Sig. Alessandio Cernino.</i>	76	<i>Al Cardinal di Verona.</i>	97
<i>Al Vescovo di Pola.</i>	77	<i>Antonio Maria Gratiani</i>	
<i>Al Sig. Giulio Mont' Alto.</i>	78	<i>Al Cardinal di Verona.</i>	98
<i>A M. Francesco Bolognetto.</i>	80	<i>Gio. Francesco Peranda</i>	
<i>A M. Bernardino Partenio.</i>	81	<i>Al Cardinal di Verona.</i>	98
<i>Aldo Manutio</i>		<i>Teodoro Voce</i>	
<i>Al Cardinale Caetano.</i>	81	<i>Al Cardinal di Verona.</i>	99
<i>Al Cardinal da la Rouere.</i>	82	<i>Il Cavalier Perciualli</i>	
<i>Al Cardinal Mattei.</i>	83	<i>Al Cardinal Scipione Gonzaga.</i>	100
<i>Gio. Battista Castaldo</i>		<i>Belisario Bulgartiti</i>	
<i>Al Duca di Sessa.</i>	83	<i>Al Card. Scipione Gonzaga.</i>	101
<i>Gio. Battista Sanga</i>		<i>Francesco Maria Torugi</i>	
<i>Al Marchese del Vasto.</i>	84	<i>Al Card. Scipione Gonzaga.</i>	102
<i>Stefano Guazzo</i>		<i>Gio. Battista Nobili</i>	
<i>Al Duca di Nemers.</i>	84	<i>Al Card. Scipione Gonzaga.</i>	102
<i>Al Duca di Molfesta.</i>	85	<i>Scipione Bargagli</i>	
<i>Al Cardinal da la Rouere.</i>	86	<i>Al Card. Scipione Gonzaga.</i>	103
<i>Al Cardinal Scipione Gonzaga.</i>	86	<i>Francesco Pigna</i>	
<i>Al S. Gio. Iacopo Pente.</i>	87	<i>Al Card. Scipione Gonzaga.</i>	104
<i>Al S. Attilio Buncio.</i>	88	<i>Girolamo Casone</i>	
<i>Gio. Giorgio Grademigo</i>		<i>A Papa Gregorio XIV.</i>	104
<i>Al S. Federigo Badoaro.</i>	88	<i>Al Cardinale Sfondrato.</i>	105

Et a' quali vengono scritte.

Honorato Fascitello		Iacopo Sannazaro	
<i>A Monfig. Bacci.</i>	106	<i>Al Sig. M. Antonio Michele.</i>	125
<i>Gio. Battista Lepini</i>		<i>Bernardo Taslo</i>	
<i>A Papa Innocenzo IX.</i>	108	<i>Ala Marchesa di Pescara.</i>	126
<i>Al Cardinal Cornaro.</i>	109	<i>Al S. Annibal Caro.</i>	127
<i>Al Cardinal Caetano.</i>	109	<i>Torquato Taslo</i>	
<i>Al Cardinal Morefimi.</i>	110	<i>Al S. Paolo Grillo.</i>	127
<i>A l' Arcinefcouo di Corfù.</i>	111	<i>Claudio Tolomei</i>	
<i>A l' Arcinefcouo di Milano.</i>	111	<i>Al Re di Francia.</i>	128
<i>Al Vefcouo di Ceneda.</i>	112	<i>A M. Orlando Marefcotti.</i>	129
<i>Al Eletto d' Aquileia.</i>	112	<i>Al Marchefe del Vaflo.</i>	129
<i>Al Vefcouo di Brefcia.</i>	113	<i>Al Duca di Fiorenza.</i>	130
<i>Al Sig. Paolo Piccolo.</i>	114	<i>Al S. Gio. Battifta Grimaldi.</i>	131
<i>Gio. Guglielmo Cauagliate</i>		<i>Al Medefimo.</i>	134
<i>Al Conte Teodoro da San Giorgio.</i>		<i>A M. Giufeppe Cincio.</i>	131
114		<i>Al S. Ottauian Grimaldi.</i>	133
Bernardino Margliani		<i>A' Signori de la Batia di Siena.</i>	133
<i>Al Cardinal Fed. Gonzaga.</i>	115	<i>Ad Interro.</i>	134
<i>Al Cardinal Vincenxo Gonzaga.</i>		<i>Annibal Caro</i>	
116		<i>Al Cardinal Caraffa.</i>	135
<i>Al Card. Scipione Gonzaga.</i>	117	<i>Al Duca di Sauoia.</i>	136
<i>Al S. Iacopo Riccardi.</i>	117	<i>Al Vefcouo di Cefena.</i>	136
<i>Bonifatio Vannozi</i>		<i>Al Mafiro del fagro Palazzo.</i>	137
<i>A Papa Gregorio XIV.</i>	118	<i>Ala Signora Marchefa del Vaflo.</i>	
<i>Giufeppe Pallauicino</i>		137	
<i>Al Marchefe di Caftiglione.</i>	119	<i>Al Prepofto di San' Abondio.</i>	138
<i>Cicerone</i>		<i>Al Signor Girolamo da la Rouere.</i>	
<i>A Lucio Paolo.</i>	119	139	
<i>A Marco Marcellò.</i>	120	<i>Ala Sig. Hermellina Puglia.</i>	139
<i>Al Medefimo.</i>	121	<i>Al Cavalier Guafcone.</i>	140
<i>A Gaio Curione.</i>	121	<i>Al S. Alessandro Ruffino.</i>	141
<i>A Marco Celio Rufo.</i>	122	<i>Al S. Angelo di Cofianza.</i>	141
		<i>A M. Gio. Feretti.</i>	142
		<i>Stefano Guazzo</i>	
R INGRATIAMENTI.		<i>Al Duca di Sauoia.</i>	143
<i>Annibal Guafco</i>		<i>Al S. Maffeo Venieri.</i>	144
<i>Al Sig. Bartolomeo Zucchi.</i>	123	<i>Al Marchefe di Caftiglione.</i>	145
<i>Veronica Gambara</i>		<i>Al Commendator S. Giorgio.</i>	145
<i>Al S. Gio. Michele.</i>	124	<i>Al S. Battifta Spinola.</i>	146
<i>Gulia da Ponte</i>		<i>Al Conte Teodoro S. Giorgio.</i>	146
<i>Al S. Catarin Zeno.</i>	124	<i>Al S. Serafino Cornacchia.</i>	147
		<i>Al S. Luigi Pennalofa.</i>	147

Tauola de le lettere di quelli, che scriuono,

Marfilio Ficino		Antonio Beffa Negri	
Al S. Lorenzo de' Medici.	148	Al Sig. Horatio Ariosto.	vedi nel
Al M. Rinaldo Gauardo.	148	fine de la presente parte, ne le lettere	
Al M. Giorgio Ciprio.	149	non poste a' lor luoghi.	
Al M. Nicolo Benini.	149	Al S. Paolo Emilio Marcobruni.	167
Giuliano Gofelini		Planco	
Al Sig. Carlo Clemente Tizzone.		Al Cicerone.	167
150			
Al Incerto.	150		
Al S. Nicolo Delfino.	151		
Al S. Cosimo Masi.	151		
Al S. Iacopo Saluzzo.	152	Giorgio Gradenigo	
Il Cavalier Guatini		Al Sig. Pietro Gradenigo.	169
Al Sig. Cardinale Scipione Gonzaga.	153	Al la Sig. Ginitia da Ponte.	170
Al Duca di Sauoia.	153	Bernardo Taslo	
Al Principe di Mantona.	154	Al S. Claudio Tolomei.	172
Al la S. Bradamante d'Este.	155	Al S. Maurizio Cataneo.	175
Al S. Pietro Badouaro.	155	Torquato Taslo	
Al S. Antonio Cacciani.	156	Al S. Hercole Taslo.	176
Al l'Abate de la Guastalla.	156	Claudio Tolomei	
Al S. Lodouico Zurlo.	158	Al S. Luca Contile.	186
Al Incerto.	158	Annibal Caro	
Paolo Manutio		Al S. Flaminio de' Nobili.	187
Al Cardinal Sant' Angelo.	159	Il Molza	
Al Pescano di Ceneda.	160	Al M. Paolo Manutio.	188
Al S. Francesco Veniero.	161	Lodouico Dolce	
Lodouico Dolce		Al S. Federico Badoaro.	190
Al Monsignor Bembo.	162	Marfilio Ficino	
Angelo Grillo		Al S. Lorenzo de' Medici.	192
Al S. Principe di Molfetta.	163	Al Medesimo.	193
Guido Guidarelli		Al Medesimo.	196
Al M. Dionigi Atanagi.	163	Al M. Agnolo Poliziano.	194
Gio. Battista Leon		Al M. Antonio Calderino.	195
Al Re di Francia.	164	Al S. Marco Aurelio.	196
Benedetto Varchi		Al M. Nicolo Michelotto.	197
Al M. Lazaro Fenuci.	164	Paolo Manutio	
Incerto		Al l'Arcivescovo di Salerno.	198
Al S. Honorio Sauello.	165	Al S. Agostino Valerio.	199
Bernardino Margliani		Al S. Nicolo Barbarigo.	202
Al S. Ferrante Carena.	166	Al M. Dida'o Pirrio.	202
Al S. Carlo Ciria.	166	Al Incerto.	203
		Vincenzo Martelli	
		Al la Sig. Claudia Rangona.	204

A1-

Et a' quali vengono scritte.

Aldo Manutio		Iacopo del Ponte	
<i>Al S. Girolamo Catena.</i>	205	<i>Al S. Francesco Carli.</i>	228
Angelo Grillo		Vincenzo Ronzone	
<i>Al Clarissimo S. Giorgia Gradenigo.</i>		<i>Al S. Luca Contile.</i>	229
207		Horatio Cardaneto	
<i>Al S. Gianettino Spinola.</i>	207	<i>Al S. Aldo Manutio.</i>	230
<i>Al S. Carlo Centurione.</i>	208	<i>Gio. Antonio Seroni</i>	
Abate de la Guastalla		<i>Al S. Hernando Torres.</i>	232
<i>Al Cavalier Guarini.</i>	208	Cesare Rao	
Carlo Strozzi		<i>Al S. Filippo Zaffiri.</i>	233
<i>A M. Volino Martelli.</i>	209	<i>Al S. Gio. Pietro Negro.</i>	235
Stefano Guazzo		Paolo Caggio	
<i>Al S. Annibal Guasco.</i>	210	<i>A M. Giuseppe Morso.</i>	236
<i>Al Medesimo.</i>	211	Gio. Bedulli	
<i>Al Sig. Francesco Pugiella.</i>	212	<i>Al Sig. Antonio Bessa Negrini. ve-</i>	
<i>Al S. Mutio Sforza.</i>	213	<i>di ne la Terza parte, ne le lettere tra</i>	
<i>Al S. Hercole Galeazzi.</i>	214	<i>lasciate.</i>	
<i>A Don Gio. Pietro Besozzo.</i>	215		
Iacopo Bonfadio		L A M E N T O.	
<i>Al Conte Martinengo.</i>	216	Gio. Matteo Bembo	
<i>A M. Paolo Manutio.</i>	216	<i>Al Cardinal Bembo.</i>	239
Luca Contile		Il Cardinal de' Medici	
<i>Al S. M. Antonio Piccolbuomini.</i>	217	<i>A M. Lodovico Canigiani.</i>	244
Iacopo Pergamino		Gio. Matteo Giberti	
<i>Al S. Bartolomeo Zucchi.</i>	219	<i>A Monsignor di Baiusa.</i>	246
Bentiuoglio Zanetti		<i>Al Medesimo.</i>	247
<i>Al S. Bartolomeo Zucchi.</i>	220	Marfilio Ficino	
Mauritio Cataneo		<i>Al Gio. Cavalcanti.</i>	248
<i>Al S. Angelo Spanocchi.</i>	220	Annibal Caro	
Bernardino Margliani		<i>Al S. Amilcare Anguisciuola.</i>	248
<i>Al S. Luigi Terzago.</i>	222	Incerto	
<i>Al Medesimo.</i>	222	<i>Ad Incerto.</i>	249
<i>Al S. Melchior Guilandini.</i>	223	Gio. Guidiccioni	
<i>Al S. Mutio Chioeca.</i>	224	<i>A Madonna Maria Bartolomei.</i>	250
<i>Al Medesimo.</i>	225	Bernardo Tasso	
<i>Al S. Gio. Antonio Bessa Negrini. ve-</i>		<i>A M. Antonio Broccardo.</i>	251
<i>di nel fine di questa parte, ne le lette-</i>		<i>A M. Gio. Pietro de' Cancellieri.</i>	252
<i>re non poste a' lor luoghi.</i>		Claudio Tolomei	
Francesco Cocconato		<i>A M. Annibal de la Giaia.</i>	253
<i>Al S. Stefano Guazzo.</i>	226	<i>A M. Pario Androdozzo.</i>	253
Alessandro Mola		<i>A M. Guido da Bagno.</i>	254
<i>Al S. Lorenzo Pogginolo.</i>	227		

Tauola de le lettere di quelli, che scriuono ,

Giulio Camillo		Al Medesimo.	371
~~Ad Incerto.~~	256	Bernardo Taslo	
Iacopo Pergamino		Al S.Gio.Battista Giraldi.	375
~~Al S.Torquato Tasso.~~	256	Al M.Benedetto Farchi.	378
~~A Incerto.~~	257	Torquato Taslo	
~~Bonifatio Vannozi~~		Al S.Scipione Gonzaga.	381
~~Ad Incerto.~~	257	Al S.Horatio Lombardelli.	389
Paolo Casale		Al Medesimo.	400
Al M.Alessandro Cornino.	258	Horatio Lombardelli	
Cicerone		Al S.Mauritio Cataneo.	386
~~Ad Appio Pulchro.~~	259	Al S.Torquato Tasso.	391
Brutto, e Cassio		Angelo Grillo	
~~Ad Antonio Consolo.~~	261	Al S.Alessandro de' Nobili.	403
DISCORSO.		Francesco Pugiella	
		~~Al S. Annibal Magno canallo.~~	405
		Gio.Iacopo Bottaccio	
Claudio Tolomei		~~Al Teodoro suo figliuolo.~~	407
~~Al Conte Agostino Landi.~~	263	Al S.Bonifatio Carretto.	409
~~Al M.Dionigi Atanagi.~~	269	Oliuero Capello	
~~Al M.Girolamo Begliarmati.~~	288	Al la S.Hippolita Bobba.	413
Paolo Manutio		Francesco Coconato	
~~Ad due Incerti.~~	295	Al S.Stefano Guazzo.	416
Lodouico Dolce		Il Cavalier Guarini	
~~Al M.Giuseppe Ballini.~~	300	Al S.Marchese del Vasto.	418
Rinaldo Corso		Alessandro Citolini.	
~~Al la Sig. Veronica Gambaro.~~	304	Al Duca d' Urbino.	422
Giorgio Gradenigo		Cesare Rao	
~~Al S.Andrea Gradenigo suo figliuolo.~~	307	Al S.Arrigo Fornari.	430
~~Al S. Agostino Gradenigo suo figliuolo.~~	315	Antonio Bessa Negrini	
~~Al S.Bartolomeo Zucchi.~~	321	Al S.Bartolomeo Burchellati.	432
Marfilio Ficino		P I A C E V O L E Z Z E.	
~~Al S.Cosimo de' Medici.~~	329	Il Cavalier Rosso	
~~Al S.Lorenzo de' Medici.~~	331	Al S.Alessandro Farnese.	434
~~Al M.Luttieri Neroni.~~	337	Paolo Giouio	
Daniel Barbaro		Al Marchese del Vasto.	435
~~Al S.Federigo Badoaro.~~	339	Ad Incerto.	436
Alberto Lollio		Annibal Caro	
~~Al M.Hercole Perinato.~~	342	~~Al Famigliari di Mons. de' Gaddi.~~	
Gio.Battista Giraldi		437	
~~Al S.Bernardo Tasso.~~	356	Al M.Bernardino Maffei.	439

Et a' quali vengono scritte.

<i>Al Preposito de la Scala.</i>	440	<i>Al S. Antonio Giganti.</i>	469
<i>A M. Gio. Francesco Leoni.</i>	442	Conte di Thiene	
<i>A Siluestro da Prato.</i>	444	<i>Al S. Gio. Antonio Seroni.</i>	469
M. Antonio Piccolhuomini		Alberto Lollio	
<i>A M. Gio. Battista Angelini.</i>	448	<i>Al Conte Martinengo.</i>	470
Stefano Guazzo		Honorato Faicetello	
<i>Al S. Cesare Ceppo.</i>	449	<i>Al S. Mario Cardonio.</i>	471
<i>Al S. Alessandro Mola.</i>	450	<i>Al Medesimo.</i>	472
<i>Al S. Gio. Comero.</i>	451	<i>A Messer Gio. Battista Possenini.</i>	
<i>A Madonna *</i>	452	472	
Francesco Bini		Pier Paolo Gualtieri	
<i>Al S. Claudio Tolomei.</i>	452	<i>Al S. Claudio Tolomei.</i>	473
<i>A M. Gio. Francesco Stella.</i>	456	L'Articcio Intronato	
Galeazzo Florimonte		<i>A Madonna Pocofila.</i>	474
<i>A M. Gio. Francesco Bini.</i>	457	Lodouico Carbone	
Vbaldo Vbaldinelli		<i>A Monsignore *</i>	481
<i>A M. Gio. Francesco Bini.</i>	459	<i>Al S. Francesco Marfione.</i>	484
<i>Al Medesimo.</i>	460	<i>Al S. Antonio N.</i>	485
Matthio Ficino		<i>Al S. Antonio Timothei.</i>	488
<i>A M. Pier Leone.</i>	460	<i>Al Medesimo.</i>	490
Francesco Pugliella		Camillo Oliuo	
<i>A M. Panurgo Fanfaluga.</i>	461	<i>A M. Nicola Marcobruno.</i>	490
Gio. Iacopo Bottaccio		Cesare Rao	
<i>A M. Francesco Filippin.</i>	463	Due lettere finte. 491. & 496	
Anselmo Morra		Bernardino Boccarino	
<i>Al S. Federigo Colli.</i>	465	<i>A M. Dionigi Aranagi.</i>	499
<i>Ad Incerto.</i>	465	<i>Al Medesimo.</i>	500
Guglielmo Guazzo		<i>Al Medesimo.</i>	501
<i>A M. Prete Perpetuo.</i>	467	<i>Al Medesimo.</i>	501
Angelo Grillo		<i>Al Medesimo.</i>	502
<i>Al S. Stefano Grillo.</i>	468	<i>Al Medesimo.</i>	503
<i>Al S. Gio. Battista Fatio.</i>	468	Angelo Colotio	
Iacopo Pergamino		<i>A M. Gandolfo Perrino.</i>	504

Il fine de la Tauola.

18	18	18
40	40	40
100	100	100
150	150	150
200	200	200
250	250	250
300	300	300
350	350	350
400	400	400
450	450	450
500	500	500
550	550	550
600	600	600
650	650	650
700	700	700
750	750	750
800	800	800
850	850	850
900	900	900
950	950	950
1000	1000	1000

L E T T E R E
DE LA
TERZA PARTE
DE L'IDEA
DEL SEGRETARIO

Comprese sotto'l capo di Descrittione.

2000 64
H. C. M. A.
1700

A R G O M E N T O.

Mirabilmente descrittua città di Napoli.

AL SIG. GIO. BATTISTA PERES

Bernardo Tasso.



S io potessi, Sig. Gio. Battista mio, senza pericolo di riprensione compiacere a le preghiere d'un'amico, qual uoi mi siete, recusare, recuserei di far cio, che con tante istanza, che io faccia, tante uolte pregato mi habete, non per non uolere ybidire a la uostra uolontà, a cui sommamente disidero di piacere; ma per dubio di non potere nè al uostro gran disiderio, nè al mio picciolo giudicio sodisfare: conciosiacosache a la materia, che di seriuere così cortesemēte mi stringete, più tosto una historia, che una lettera si richiederebbe. Nè mi posso io imaginare qual, occulta cagione, e degna del uostro intelletto, a pregarmi di ciò u'habbia potuto mouere: perciocche una sì antica, sì nobile, sì gloriosa città, di tanti & antichi, e moderni famosi, & honorati scrittori celebrata, quasi come se il Sole de le sue memorie ne le onde oscure, de l'oblunione tuffato, e nascosto si fosse, non hà bisogno de le lodi mie, le quali più tosto ombra, che lume a lo splendore de le sue molte glorie potrebbero recare. E dubito io

Terza parte de l'Idea del Segret.

A che

che fatto l'abbiate per paragone di nuouo fare de lo' ngegno mio, ilquale per molte proue esser di poco merito hormai ui dourebbe esser manifesto. E' che potrò io dir del sito, de l'aere, e de l'altre sue perfette, & honorate qualità, che non habbia con maggior eloquenza, & autorità detto Strabone, Seruio, Plinio, & tanti altri gloriosissimi scrittori? Nondimeno poiche così volete, e' l'contradirui, al debito de l'amicitia non conuiene, quasi indouino de la vostra volontà, non origine, nè i fondatori, nè gli antichi nomi, nè l'etimologia d'essi, nè cosa altra particolare, & dislesamente dirò, parendomi che ad vna lettera poco sia bene, & che questo il vostro disiderio non sia, ma solo accennando la qualità del sito, & del cielo, la bellezza, & la nobilità de la città, la vaghezza de' circonuicini luogbi, & alcune altre cose particolari da gli antichi scrittori non toccate, come lodi anzi del presente secolo, che de' passati, breuemente me ne passerò. Et dubitò che per vestire, & adornar la qualità di questo soggetto, più tosto de la vaghezza, & varietà del poema, che de la prudenza, & grauità de l'historia sentiranno queste lettere mie. Nè voglio anche lasciar col testimonio del mondo di protestarui, che più sforzato da le vostre calde preghiere, che da la mia volontà persuaso, à ciò fare posto mi sono, & che d'ogni biasimo, che di questa inutile fatica mi potrà venire, uostre saranno le due parti, l'vna di cio, che come amico mio vi tocca d'ogni mio biasimo, & riputatione; l'altra, per cioche affretto da voi hò pigliata questa impresa, a laquale per dar principio, così dico. Che Napoli illustrissima, & magnifica città, essosa al mezzo giorno, sù le falde, anzi in mezzo de le radici del monte di Sant' Hermo, d' Antignana, di Capimonte, & d'alcuni altri piaceuolissimi colli si riposa, l'onde mirando de l'imperioso Tirreno, lequali hor con soaua mormorio crespe, chiare, & tranquille siberzando con le riuè, hor alte, torbide, & sonanti con grandissimo strepito combattendo con gli scogli, & con l'arene, vengono per diritto sentiero ad incontrarla, cinta donde si corca il Sole, & d'onde il freddo Borea a noi ne uiene, di verdi, & fruttifere colline, la cui faccia una gratissima varietà adorna, & rende bella, ne lequali con vna perpetua primavera zefiro, & Clori di continuo si vanno diportando, l'herbe di uarij fiori, gli arbori di uagbi frutti per ogni loro falda dipingendo. Da la parte, onde esce il giorno, e d'uno spatiofo, & secondo piano ornata, & dilettofa, quasi principio delquale Sebetho più pouero d'acque, che di fama, a lento caminando con l'onde chiare il suo picciolo tributò al mare porta non molto lontano da l'arso Veseuo, dalquale ancora l'abbrucciate ossa per le strade sparse, de l'antico, & famoso incendio testimonio rendono a' peregrini. Il mare, che quasi vago, & innamorato di così bella vergine, vagheggia questa bellissima patria, da verdeggianti isolette, & d'altri fioriti, & eminenti monti chiuso, a' riguardanti si dimostra, sù le cui prime riuè de la destra mano la veziosa Mergillina, come più chiara figlia del fruttifero Pausilippo, a' piedi de l'amato padre sedendo, si pettina il biondo crine, ilquale lungo il marino lito suo picciolo regno distendendo, pieno di reali, & di antiche habitationi, vago di se medesimo, al cielo spiega le ricchezze sue, al cui

fian-

Stanco da breuissimo seno di mare diuisa, si vede Gnifida, che non lungi Misseno sospira ardentemente. Che dirò d' Ischia, di Procida, di Capri, de gli scogli de le Sirene, del promontorio, & de gli oracoli di Minerva, di Massa, di Sorrento, di Vico, & de gli altri dilettoſi luoghi, che à guisa di anfiteatro cingono queſta più bella parte di tutto l'imperio del gran Tirreno, se ogniuno di queſti, per dargli conuenueuole loda, da ſe ſteſſo lunga hiſtoria meriterebbe? Che dirò di Pozzuolo, i cui tempij, i mauſolei, i palagi, i theatri da Mammea, da Adriano, & da Auguſto fabricati, & l'altre ſuperbe, & honorate ruine de la grandezza, antichità, & eccellenza ſua aperto teſtimonio al mondo fanno? Tacerò forſe de la uirtù de' bagni, ad ogni humana infirmità propria, & accommodata, doue i Romani da queſta uirtù, & da la temperie del cielo tirati, per ricourar la perduta ſalute ſoleuano uenire? Ma perche Aueruo addietro laſciò, & Baia, & Cumma, albergo de la Sibilla, & tante altre coſe di marauiglia degne, & di ſtupore? Che teſtimonio de la Romana grandezza ci porge il ponte, colquale Caligula fra Pozzuolo, & Baia il giogo poſe a la marina? Quale la grotta da Cocceio in queſta forma ridotta, che noi vediamo, che'l camino da Napoli a Pozzuolo piano, breue, & ageuole ci rende? ma ſe vorrò ad una, ad una le coſe di memoria, & honor degne raccontarui, dubito di nou cader diſauuedutamente in quell'errore, che nel principio di queſte mi hò propoſto di fuggire. Queſto ſolo non debbo tacere, che gli antichi famoſi affaticati, & ſtanchi da le attioni de la Romana Republica, da' continui trauagli nel gouerno del mondo, poiche a le ambitioni, & a' loro diſideri di grandezza haueano il freno poſto, quà, come dal tempeſtoſo mare in ſicuro porto alletati da la bontà di queſto cielo ſoura ogni altro tēperato, ſalutiſera, & virale, & da l'amenità di queſto paefe a diportarſi, & a dar'opera a' loro ſtudi, & molti d'anni già grauati, & carichi, a uiue ſi tranquillamente gli ulſimi anni de la loro eſtrema uecchiezza ſoleuano uenire: de laqualicoſa & gli horti di Lucullo, & la belliffima villa di Cicerone, & tanti altri edifici da l'ira del mare, & da la rabbia del tempo conſumati, & roſi, fede ne fanno. Queſta l'eccellentiffimo poeta, & Principe de la Latina lingua, huomo in tutte le coſe di perfetto giudicio, per ſua habitatione eletto ſ'hauea. Qui il libro de la ſua agricoltura, & de' paſſorali eſſercitij felicemente compoſe. Nè ſenza ragione laſciò ne l'ultima ſua uolontà, che le ſue honorate ceneri di Brandito a Napoli ſoſſero riportate, come ſe ogni altro luogo indegna ſepoltura foſſe di ſi riuerende reliquie, lequali ancora ne la uia, che vā a Pozzuolo, quaſi nel cominciar de la grotta, non ſenza inuidia de la lor gloria, ſi laſciano uedere. V'habbì per alcun tempo Horatio, u'habbì Linio, & Plinio, troppo ardito, & diſideruſo di ueder le fiamme di Veſeuo, uì laſciò la uita. Ma homai è tempo che io riuolga queſta penna a le particolari lodi de la città, & de' ſuoi nobili, & magnanimi habitatori. De l'antichità ſua non è chi dubiti, per hauer tanti teſtimoni de le antiche ſcritture, nè uì dee eſſer fuggio da la memoria, che ne la più auuerſa, & nemica fortuna del Imperio Romano, alhorache Annibale Campana, & quaſi tutta Italia ſotto il giogo del Carthagineſe dominio hauea ſotto-

posti, questi nobili cittadini alcune coppe d'oro per segno d'amore, & di fede, & per aiuto de le loro necessit   a' Romani mandarono gratiosamente; il quale atto cortese, & magnanimo, argomento ucrissimo ci dimostra, che in quel tempo etian dio, come bora, da huomini d'alto ualore, & di grande estimatione habitata fosse, ne laqual di secolo in tutte le buone arti, in tutti gli essercitij nobili, & illustri, di mano, & d'ingegno, che l'huomo glorioso render possono, & in mortale, quasi come per singular dono del cielo huomini rari, & eccellenti ha la natura generati, i cui nomi uoglio tacere, perche a uolerci tutti d'uno in uno racconto, pi   tosto fastidio, che piacere portarui potrei, & d'alcuni tacendo, d'altri facendo mentione, anzi appassionato, che giusto giudice giudicato ne sarei. Oltre che egli sono stati, & sono tali, che col lume de le facelle la lor propria gloria chiariti, del mio picciolo lumiccino n   hanno di mestiero. N   meno, che di sito, e di cielo,    di corpo bellissima questa citt  ; piena di palagi signorili, di tempi superbi, di piazze spatiose, di strade ampie, & dirittissime, di porte reali, & magnifiche, di mura forti, & inspugnabili, di porto di tutte le marine tempeste difeso, & sicuro, abundantissima d'acque, che caggiono di cielo, & di sentare uine; fra le quali bella Formella, ninfa del gran Montano celebrata con urna d'oro l'onde schiave, & fresche versando in tutti gli habitatori c  parte le ricchezze sue. Tutto certo sar   a l'infinita virt   de l'Eccellentiss. S. Don Pietro di Toledo, al presente Vicer   di questo Regno, se io non diceasi il molto studio, & le c  tinue spese fatte per renderla del pari di tutte le altre bella, & riguarduole, come le fontane da maestro, & d'artificioa mano di finissimi, e di bianchi marmi scolpite, il Parco, le castella di Capuana, & di Sant'Hermo, le strade di Nido, del Olmo de la Sellarria, la noua mente ad honore eterno di Sua Eccell  za nominata di Toledo, & tutte le altre, per opera suatali rendute, quali si mostrano, del loro obbligo, & de la sua virtu   fede saranno a la posterit  . Qual'altra citt   n   pur d'Italia, ma de le quattro parti del mondo di tutte quelle cose, che per sostentar la uita, per dilettare il senso, & per adornare il corpo suo in questo secolo necessarie, & disiderate,    di questa pi   fruttifera & abundante? Certo niuna. Ma perche tanto tardo a dir ci  , che soua l'altre coroua di gloria le f   riportare? Qual patria nel circuito de la terra boggi si mostra, doue si   a un popolo cosi fiorito, & cosi bello? gli artefici in tutte l'arti mecaniche tanto ammaestrati, & tanto dotti? one sieno tante chiare, & illustri famiglie, tanti valorosi cau alieri, cosi ne l'armi, & ne la disciplina militare, come ne gli studi de le buone lettere, & de le scientie fin da la loro prima fanciullezza essercitati, tante belle, & gratiose donne? belle dico d'animo, & di corpo, che marauigliose sarebbero state in ogni secolo; a le quali nominare tutto, che mi spinse il disiderio, mi ritira la ragione, e'l timore, che io h   di n   far torto a la loro uirt  , & bellezza, rara & singolare, n   dandomi il cuore quanto, & come si conuerrebbe saperle lodare. In somma ella    tale, che d'essere reina di cosi ricco, & nobil regno ha degnamente meritato. Ecco, Sig. Gio. Battista mio, che io h   detto quanto h   saputo; ma non quanto h   douuto di questa eccellentissima citt  , la quale a chi sapesse a pieno lodare, pi   tosto mancherebbe lo spirito,

Et le parole, che cagioni, Et materie di poterla lodare. Io hò compiaciuto al vostro disiderio; ma nò sodisfatto al mio debito, nè a l'vniuersal giudicio de gli huomini dotti. Et mi rendo certo, che d'hauermi à ciò persuaso, Et quasi à vna forza tirato vi pentirete, Et conoscerete quanto l'affettione, che mi portate, v'habbia ingannato, Et fattoui creder dal mio pouer'ingegno di poter ottener ciò, che da ogni ricco difficile sarebbe di sperare. Ma se io sarò stato più ubediente, che sano, il peccato solo vostro sarà, e'l biasimo d'ameudue. State sano.

Di Sorrento.

A R G O M E N T O .

Loda questo gentilhuomo Vinitiano, e descriue la Città di Sorrento.

A M. MARC' ANTONIO DA MVLA

Bernardo Tasso.

TANTA è la forza de la virtù, Magnifico Signor mio, che gli huomini, che quella posseggono, come voi siete, con vna certa occulta, Et inuoluta maniera di veneratione sà honorare, Et rinerire. Di qui nasce che'l primo giorno, che io vi vidi, v'amai, Et offerui; Et conobbi d'essere amato da voi: la mia partenza poi, Et la lunga, Et quasi continua lontananza, Et le diuerse attioni de la vita nostra non hanno sofferto, che con lunga consuetudine le nostre volontà si congiungessero, nè à me hanno dato commodità (come mio debito, Et disiderio sarebbe di poterui seruire) Et con gli occhi intenti, come Elitropia nel Sole, de l'honorate operationi de la vita vostra pigliare quella consolatione, Et quel piacere; che merita la virtù vostra, Et l'amor, che io ui porto. Nè però fù mai, che i molti meriti vostri, come specchio di lucidissimo cristallo, mi si togliessero dinanzi gli occhi de la memoria, rappresentandomi ogni forma d'honore, Et di virtù, che riguardenole, Et soua gli altri lodato possa render l'huomo, ne quali quasi vn'esempio, Et imagine d'una buona, Et perfetta mente m'è paruto di rimirare. Et come si può con ragione altrimenti giudicare d'un'animo che pensi, che NIENTA cosa è vile, senon quella, che dal giusto, Et l'honesto è accompagnata. Ma se alhora che, quasi da primo Aprile de la vostra età, i fiori de la vostra prudenza, Et bontà erano tali, quali hora debbono essere la state i frutti marauigliosi, Et oltre ad ogni humana speranza, rari, Et apprezzati? Sì chiari i raggi del vostro splendore, Et de la vostra dignità d'ogni parte mi si scoprono, che io tengo per fermo tal'esser l'opinione appresso i buoni de la vostra uirtù, che ogni spetie per amplissima, che sia d'honore, Et di reputatione, che foglia la vostra santa, Et ben ordinata Republica a' suoi benemeriti nobili cittadini concedere, vi sarà apparecchiata. Et perche l'intento di queste lettere mie non è stato di lodarvi; ma di salutarvi, Et farui intendere lo stato mio, lasciando che le opere vostre ui lodino con maggior arte, Et elo-

Terza parte de l'Idea del Segret.

A 3 quen-

quenza, che non possono le mie parole, formate solo da vn ardentissimo desiderio d'honorarui. Vi dico, che con buona gratia del Principe mio lasciata la vita attiva, & quelle faticose, & trauagliate operationi, mi son ritirato a Sorrento, città piena d'antiche famiglie, di nobilissimi gentiluomini, & sopra tutto tanto amici, vfficiofi, & humani verso i forestieri, che veramente si può dire, che sia l'albergo de la cortesia. Ella è dal seno d'un piaceuolissimo mare da Napoli diuisa, laquale sopra vn'alto colle sedendo, quasi vaga, che ogniuno rimiri le bellezze sue, si mostra a' riguardanti; doue pare, che la natura più larga, & più liberale, che in verun'altro luogo del mondo stata sia, di renderla bella, & diletteuole si sia faticata. La delicatura, & nouità de' suoi frutti, la varietà, & eccellenza de' suoi vini, la bontà, & quantità de' suoi pesci, la tenerezza, & perfection de le sue carni, è oltre ad ogni humano desiderio degna di commendatione, & di marauiglia. L'aere è sì sereno, sì temperato, sì salutifero, sì vitale, che gli huomini, che senza prouar'altro cielo ci uiuono, sono quasi immortali. Che più? le mura, che la natura, quasi gelosa di così pretioso tesoro, le hà fatte, sono di montagne eminentissime, lequali sì uerdi, sì florite, & sì piene di frutti si mostrano, che non inuidiano a Venere i più vaghi giardini di Pafos, di Gnido, & le Naiadi, che mal volentieri ne le loro fonti la sommità de' monti sogliono habitare, vaghe de la bellezza loro, per ogni selda versano con vna d'argento freschissime, & pure acque, lequali a gara con un dolce mormorio scendendo, disendono le herbette, & le piante da l'ira di Sirio, alhorache con le fiamme sue in ogni altra parte arde la terra. Nè per altro i poeti questo essere albergo de le sirene fauolosamente finsero, senon per mostrare che tante erano le delitie di questo paese, che se l'huomo, tirato da l'amenità, & piaceuolezza sua, vi ueniua ad habitare, non si sapendo dal visco, & da la rete di questi piaceri suiluppare, vi finiu i giorni suoi. Il palazzo di Pollione, il tempio di Minerva, il campo di Cere, i theatri, le therme, i colossi, le statue, & l'altre reliquie de l'honorata antichità dimostrano in quanto pregio, & estimatione teneuano i Romani questo luogo. Fra queste delitie adunque, che l'animo da le graui, & asidue fatiche già stanco, com'è l'io, ristorano, & ricreano, richiamati gli spiriti da ogni altra passata operatione, hauendo tardi il diritto camino conosciuto, fuggito da me sì lungo tempo, mi son del tutto dato a gli studi miei, & le sfrenate speranze del mondo col' canape de la ragione legate, PROCVRO più tosto da la modestia de l'animo mio che da la liberalità de la Fortuna d'acquistarmi le ricchezze. In quest'otio, & in questa commodità mi sforzerò, senza offender Dio, di difender mi con l'armi de la uirtù da le forze del tempo, & de la morte, laqual cosa se auuerrà, terrò quella memoria de la gloria uostra, che io posso, & che io debbo, per riceuer più tosto, che per donar luce a gli ardenti raggi de l'honorate operationi. State sano, Sig. mio, & tenete memoria di me uostro seruidore.

Di Sorrento.

A R G O M E N T O .

Minutamente, & eccellentemente vâ descrittendo le fontane di Monsignor de' Gaddi.

A M O N S I G N O R G V I D I C C I O N I .

Annibal Caro.

A Lucca.

TENGO vna di V. S. Reuerend. da Lucca; per la quale mi dimanda dè descrittione, dè disegno de le fontane di Monsig. mio. Et perche mi truono ancora in Napoli, farò l'una cosa come meglio potrò, l'altra ordinerò in Roma, che sia fatta quãto prima: bẽche mio fratello mi scriua che di già hauea richiesto un pittor mio amico, che la facesse. Io nõ iscriuero a V. S. l'artificio di far salir l'acqua, anchora che ciò mi paia la più notabil cosa, che uì sia; poiche ella (secòdo che scriue) hà l'acqua con la caduta, & col suo corso naturale, & dirolle minutamente la disposizione del resto, com'ella mi ricerca. Monsignore hà fatto in testa d'una sua gran pergola un muro rozzo di certa pietra, che à Roma si dice asprone, specie di tusonero, & spugnoso, & sono certi massi posti l'uno sopra l'altro a caso, d'opè dir meglio, con certo ordine disordinato, che fanno doue bitorzoli, & doue buche da piantarui de l'erbe. Et tutto'l muro iusieme è come un pezzo d'anticaglia rossa, & scantonata. In mezzo di questo muro è lasciata una porta per entrare in un' andito d'alcune stanze, fatta pure a bozzi da' lati, & di sopra a' sassi pendenti; a guisa più tosto d'entrata d'un antro, che d'altro, & di qua, & di là da la porta in ciascun angolo è una fontana. Et la figura di quella a man destra è tale. E già tata una uolta de le medesime pietre tra le due mura, che fanno l'angolo con pietroni, che sporgono fuori de l'angolo intorno a due braccia, & sotto vi si fa un nicchio pur bitorzo'luto, come se fosse un pezzo di mōte cauato. Dentro di questo nicchio è posto un pilo antico sopra a due zoccoli con teste di Lioni, il quale serue per naso de la fontana. Sopra'l pilo tra l'orlo suo di dentro, e'l muro del nicchio è disteso un fiume di marmo con una urna sotto al braccio. Et sotto al pilo un'altro ricetto d'acqua come quello di Belvedere; ma tondo a uso di Zana. L'altra fontana da man manca hà la uolta, il nicchio, il pilo, il ricetto sotto al pilo, & tutto quasi nel medesimo modo, che l'altra, salvo che la doue quella hà il fiume sopra il pilo, questa u' hà un pelaghetto di quasi un braccio, & mezzo di diametro col fondo d'una ghiara nettissima, & d'intorno le sponde con certi piccioli ridotti, come se fossino rose de l'acqua. Et in questa guisa stanno amendue le fontane. Hora dirò come l'acqua viene in ciascuna. & gli effetti che fa. Dentro del muro descritto, più d'una canna alto, è un bottino, dè conserva grande d'acqua, comune a l'vna fonte, & a l'altra. Et di quì per canne di piombo, che si possono aprire, & serrare, si dà, & toglie l'acqua a ciascuna, & à quella a man destra si dà a questo modo. La sua canna è diuisa in due, & l'vna, che è la maggiore, conduce una gran polla d'acqua per di dentro infino sù l'orlo del fiume descritto; & quindi uscendo fuori,

troua intoppo di certi scoglietti, che rompendola, le fanno far maggior rumore, & la spargono in più parti, & l'vna cade giù a piombo, & l'altra corre lungo il letto del fiume, & nel correre trabocca per molti luoghi, & per tutti rimoreggiando versa nel pilo, & dal pilo (pieno che egli è) da tutto il giro de l'orlo cade nel ricetto da basso. L'altra parte di questa canna, laquale è una canella picciola, porta l'acqua sopra la volta del nicchio, doue è un catino quanto tiene tutta la volta, forato in più luoghi, per liquali fuori con certe picciole cannelle si mandano solamente gocciolando d'acqua sotto la volta, & quindi come per diuersi gemiti, a guisa di pioggia, caggiono nel pilo, & cadendo, passano per alcuni tartari bianchi d'acqua congelata, che si trouano ne la caduta di Tinoli, iquali ni sono adattati in modo, che par che l'acqua gemendo vi sia naturalmente ingrumata. Et così tra l'grondar di sopra, & correr da ogni parte si fa vna bella vista, & un gran momorio. La fontana a man sinistra ha la canna pur diuisa in due, & l'vna, che è la picciola, nel medesimo modo, che s'è detto ne l'altra, conduce l'acqua di sopra a la volta a far la medesima pioggia per li medesimi tartari, & a cader medesimamente nel pilo. Ma l'altra parte più grande di essa canna la mette nel Pelagetto descritto, e quindi si sparte in più zampilli. Donde schizzando cò impeto irona il bagno del pelaghetto, che le fa resistenza, & rompendola viene a fare un bullore, & un gorgoglio bellissimo, & simile in tutto al sorgere de l'acqua naturale. Quando il pelaghetto è pieno, cade per mille parti nel pilo, & dal pilo per mille altre ne l'ultimo ridotto. E così tra l'prouere, il gorgogliare, e l'uscire, et di questa fonte, & de l'altra, oltre al vedere, si fa un sentir molto piacevole, & quasi armonioso; essendo col mormorar d'amendue congiunto vn'altro maggior suono, il quale si sente, & non si scorge onde si venga. Perche di dentro fra l'bottino, e i nicchi di sopra di ciascuna d'esse sono artificiosamente posti alcuni uasi di creta grandi, & sottili, col ventre largo, & con la bocca stretta a guisa di pectole, & di vertine più tosto; ne quali uasi sboccando l'acqua del bottino, prima che giunga ne' catini già detti, viene a cadervi da alto ristretta, & cò tal impeto, che fa rumor grande per se, & per riuerbera moltiplica, & s'ingrossa molto più. Per questo che essendo i uasi bucati nel mezzo, infino al mezzo s'empiono solamente, & posti col fondo come in bilico, non toccano quasi in niun luogo. Onde che fra la suspensione, & la concussione loro uengono a fare il tuono, che n'hò detto, il quale continuato & graue, & più lontano, che quei di fuori, a guisa di contrabbasso, si unisce con essi, & risponde loro con la medesima proportionione, che lo sueglione a la cornamusa. Questo è quanto a l'udito. Ma non riesse men bella cosa ancora quanto a la vista, perche oltre che l'luogo tutto è spatiofo, & proportionato, ha da' lati spalliere d'bellera, & di gelomini, & sopra alcuni pilastri uestiti d'altre uerdure, un pergolato di uiti sfogato, & denso tanto, che per l'altezza ha de l'aria assai, & per la spessezza ha d'un opaco, & d'un horrore, che tiene insieme del ritirato, & del uenerando. Si uedono poi d'intorno a le fontane per l'acque pescetti, coraletti, scioglietti; per le buche, granchiolini, madreperle, chiocciollette: per le sponde, capeluenere, scolopendia, musco, & d'al-

tre sorte d'herbe acquaiuole. Mi sono dimenticato dire de gli ultimi ridotti abbasso da l'una fonte, & de l'altra: che quando sono pieni, perche non trabocchino giunta l'acqua a vn dito vicino a l'orlo, truona un doccione aperto, onde se n' esce, & entra in una chiaicchetta, che la porta al fiume. Et in questa guisa son fatte le fontane di Monsignor mio. Quella poi del Sanese ne la strada del popolo, se io non la riuoggio, non mi fido di scriuere. Tanto più, che non l'hò veduta girare, & non sò le vie del'acqua. Quando sarò a Roma, che non sia prima che à Settembre, le scriuerò più puntalmente, che potrò. Frattanto hò scritto a Monsignore, che le mandi ritratto di tutte, & sòn certo, che lo farà sapendo io quanto disidera di farle cosa grata: Io non hò saputo scriuer queste più dimostratiua mente, che m'habbia fatto. Se la descrittione le seruirà a V. S., mi sarà caro, quando nò, aiutisi col disegno, & degnisi di dirmi un motto di quanto ui disidera, che si farà tanto, ch'ella ne restarà sodisfatta. Et quando bisogni, si manderà di Roma chi l'indirizzi l'opera tutta. La solitudine di V. S. mi torna in parte a dispiacere per tenermi discosto da lei; ma considerando poi la quiete de l'animo suo, & i frutti, che da' suoi studi si possono aspettare, la tollero facilmente. Nè per questo giudico, che s'interrompa il corso de gli honori suoi; perche a questa meta arriua taluolta più tosto ch'ise ne ritira, che chi vi corre senza ritegno. Et con questo me le raccomando, & bacio le mani.

Di Napoli a' 13. di Luglio 1538.

A R G O M E N T O.

Descrive vn galant'huomo, che si trasformaua in molti gran personaggi, & hauea fatte infinite barriere in diuerse città, & a diuersi huomini.

A L V E S C O V O D I C A S T R O

Annibal Caro

In nome di Monsig. Gio. Guidiccioni.

A Roma.

SE la Signoria Vostra sapeffe chi m'è capitato a le mani, comincierebbe a ridere, senza che io le dicessi altro. Et certo, che non potena venir più a tempo, nè in luogo, doue io haueffi più bisogno, & men commodità d'un poco di passatempo, che fra tanti fastidi: Et perche ne habbiano piacere ancor gli altri, & massimamente i Signori Camerieri, che n'hanno conoscenza per fama, & per quel soggetto, che diede in corte a' miei passati de la sua virtù; non mi son potuto tenere di non iscrinerne a Vostra Sign. pensando che ne debba far parte a tutta la camera, laquale harrei da intantenere ogni giorno cò una nouelletta, & de le più belle del mondo, se io haueffi tempo d'attendere a baie, come non hò, & haueffi almeno vno scrittore otioso; perche hò materia per le mani da far di molti Decameroni. Crederebbe mai la Signoria Vostra

*Ma, che mi fosse potuto dare ne la ragna quel Cardinal Adriano, che alloggiò in Roma col Sellaro di Borgo? quel Cardinal Farnese, che donò quella commenda-
 toria, & fece quei cavalieri in Vinetia? Quell'ambasciadore del S. Duca di
 Castro al Re de' Romani? quel Sàtrapo mandato al gran Turco? quel Vescono di
 Cornonaglia? quel Signore, quel Barone, quel grā Fuornuscito di Napoli? quel Ver-
 tuno, che si muta in tante persone? che hà tanti nomi, tanti titoli? s'è trouato in
 tante dignità? che fà tante cose, e tãte n'ha fatte? quell'huomo inuisibile, ch'è per
 tutto? che per tutte le prigioni è libero? in tutte le case è Messere? quel, che si mo-
 rì per non esser fatto morire, & che dopo morte risuscitò? quel, che è ogni altro
 huomo, che lui? quel cifferista, scrittor di bolle, maestro di piombo, quel filosofo,
 medicastro, stregone, alchimista, in una parola, quel Panurgo, cioè quel M. Anto-
 nio Santa Croce, che mandò in poste à N. S. il prete del Friuli per fare quel esito
 di quella farina, che gli era restata; & perche trà via gli mandasse da Vinetia
 quelle scarpe di velluto, & quell'altre cosette, che gli mancavano? quello stesso,
 in persona sua propria, laquale è M. Antonio da Piperno, amico del Cagnetto,
 & compatriota del Probo, è capitato qui; hauendo lasciato a Tremiti vn certo
 altro Vescono, che si portaua vlti mamente adosso. L'opere, che egli hà fatte cō
 quei frati, mi fecero ambasciata, ch'egli era venuto in Rauenna per ritrar certi
 denari dal Prior di Porto. per vna spedizione da farsi a Roma: & imaginando-
 mi io che non poteva essere altro personaggio, che'l suo, gli mandai il Bargello in-
 contro, e così lo fece alloggiar seco. Et per sua ventura, oltre a l'essere venuto do-
 ue il suo nome è famoso, hà trouato qui chi'l conosce di vista. Hor pensi V. S.
 l'allegrezza, che n'habbiamo hauuta. Egli è vn'huomo di più di settanta anni,
 canuto, macilente, ricotto, & affumicato, e pare, ad vna gambetta falsa, che si
 strascica dietro, vn Vulcano, a certi suoi occhi ruginosi, vn Charonte, al pelame,
 vn Licaone, & a certe scaglie, che hà per lo dosso, vn vecchio mai no: al parlare,
 & a l'humiltà rappresenta vn Hilarione, al uiso, vn Malagigi, & a tante tra-
 sfigurationi, che vā facendo, potrebbe essere che fosse vn Proteo: perciocche non
 è huomo, nè bestia, & è l'vno, & l'altro, e tutto insieme è composto di venera-
 bile, & di mostruoso. Sà tutte l'arti, tutte le lingue: è stato per tutti i paesi,
 conosce ogniuno, & non è conosciuto da persona. Hà vn'ingegno diabolico,
 & pronto, un proceder tardo, vn parlar graue, vn'auviso subito, vn ritrattarsi in
 su'l fatto: che non gli è prima meso vn fasuio innanzi, che v'ha trouata la
 sua ritortola. Hà esca, & cimbello per ogni sorte d'uccelli; & non hà primā
 squadrato vno, che gli troua il suono secondo la sua tarantola. Hà vn volto
 fatto ad vn modo, che non ni si conosce nè vergogna, nè paura, nè qual si vo-
 glia altro effetto. La bugia gli diuenta in bocca verità: le parole, che dice son tut-
 te perle, & ogni atto, che fà, rappresenta vn' Agnus Dei, ne la prima giunta con
 quelle sue moine, cō quel collo torto, & con l'arte dela Cabalā, fece quasi crede-
 re a chi'l conosceua, che egli non fosse lui; ma egli è pur desso. Nel venirmi innā
 zi la prima volta, con tutte che facesse il sordo, e lo smemorato, feci per modo,
 che m'intese, & si ricordò d'alcune cosette; ma la paura di madonna Margherita.*

Phà fatte poi cantar di bello. O Monsignor, che cose dice, & che cose hà fatte quest'huomo. Che Sinone, che Margutto, che Brunello? tutti sono state bestie appetto a lui. A raccontare le sue attioni per via d'historia sarebbe impossibile; per via d'interrogatione ve ne diremo qualch'vna. Et perche vediate che il campo è largo, proponete noi stesso sopra qual materia volete ch'iarini de l'industria, & de la virtù sua, che a tutte le nostre proposte ui si risponderà, come solena Gorgia, & manderanui al più longo ogni quindici giorni il caso in termine. Risoluetenui sopra qual Principe volete, vna burla; imaginatenui di quante sorti se ne fanno: entrate su la materia de le donne, e d'ogni sorte di genti di tutte v'habbiamo a dir cose incredibili. Pensate che insominciò l'arte fino al tempo di Papa Alessandro, & hà continuato sempre fino al nostro Santissimo. Eccì chi harrebbe capriccio di scriuer la sua vita; ma il tempo non lo serue, & la grandezza del soggetto lo spauenta. Farassi vn processetto d'vna particella de le sue prodezze: & per hauerne vn poco di spasso, & per darne a cotesti Signori, lo manterrò vno tutta questa state, ancorache io gli habbia a far le spese, & che sia quasi certo, che m'habbia ad uscir di prigione, sicome hà fatto tante altre volte. Et contuttoche io lo facci tener ben guardato, mi pare di veder tuttauia qualche grimaldello, qualche acqua forte, qualche stregheria, che me'l lieui dinanzi; o che per mezzo di tanti rispondenti, ch'egli hà di fuori, con tante sorti di corruptioni, ch'egli usa, con tanti incantesimi, che sà fare, non truoui qualche compagno, che l'aiuti, qualche scimunito, che gli creda, qualche diauolo, che ne le porti. Già incomincia a volermi persuadere, che io lo lasci, promettendomi far miracoli de l'arte sua, & offerendomi, che ancora qui, doue si sà che egli è prigione, & barro, farà stare ogniuno, che io voglia. & gli basta l'animo di contrasfar il Sig. Paolo non meno liora, che'l contrasface già Cardinale. Per un bel particolare de la cosa del Friuli si lamenta de la troppa diligenza di quel prete; perche se bene gli hauea detto, che la sua speditione era d'importanza, non per questo uoleua, che andasse in poste; perche desideraua di hauer più tempo di rassardellare tutte le cose sue auanti, che tornasse, pure non tornò si tosto, che non si fosse preso partito di molte, & che, oltre a la uendita di tutto il mobile del pouero prete, non mandasse ancora una sua vecchia a tutti gli amici, che hauea a ragunar denari in prestanza. Per questa non si dirà altro. V. S. conferisca il caso con gli amici, & ordini, che si faccia una dieta di tutti, per la quale si deliberi quel, ch'io ne debba fare, & di che premio sia degna una così uirtuosa persona; perche l'eccellenza del suo artificio non richiede, che uada in dozzina con gli altri. A V. S., & a tutti i Signori Camarieri infinitamente mi raccomando.

Di Rauenna.

Và descriuendo comè debba esser dipinta la fauola de' Giganti ne la loggia di questo Signore.

AL SIGNOR VICINO ORSINO

Annibal Caro.

IO parlai in Roma col giouane di V. S. il quale mi riuse molto intendente: & informato da lui di quanto bisognaua intorno a la dimanda ch'ella mi fà, per dipinger la sua loggia, gli dissi tanto circa ciò de l'animo mio, che mi pareua, che bastasse a dispor la sua intentione. Ma richiedendomi di più, ch'io ne facessi un poco di narrativa in carta, non lo potei fare alhora, trouandomi un'altra uolta a cavallo per Frascati. Et quel, che è peggio, hauendogli promesso di farlo subito, che fossi quà; non sò in che modo me ne son dimenticato, con tutto che io sia così, come io sono disposto a seruirlo. Vostra Signoria mi scusi con questo, che io mi sono neramente infrascato in questo mio luoghetto. Et forse non meno, ch'ella si sia ne le sue marauiglie di Bomarzo. Ma uengamo al fatto. V. S. uol far dipingere la fauola de' Giganti. Mi piace la prima cosa il soggetto, & mi pare conforme al luogo, doue sono tant'altre cose strauaganti, & sopra naturali, & a proposito per lo stato suo, ch'è di Signor buono: & per ammonitioni di tutti, che ui capitano, & spetialmente de' suoi descendenti. Perche io, considerata ogni cosa di questa fauola, tengo che i Giganti, oltre a' cattini buomini, significino segnatamente i cattini Signori, i quali essendo in terra maggiori de gli altri, si lasciano trasportare a una albagia, che non sia alira possanza sopra loro. Il che gli fa presumere & contra gli huomini, & contra Dio. Et V. Sig. uole, che in casa sua si uegga, che Dio è sopra loro; & che i suoi figliuoli imparino a ruerirli, & non essere ingiusti, nè insolenti con gli altri: Il sito è anche accommodato, essendo à l'aria, & quel, che u'è di coperto, che serue di sopra per cielo, non può tornar meglio, essendo tra le due facciate, che s'hanno a dipingere. Resta hora, che si negna a' particolari di questa pittura. Dico de la pittura solamente; perche di quello, che non si può dipingere di questa fauola, se io mi uolesi distendere a scriuere i misteri, i significati, & le diuerse opinionioni, che ui sono, & i discorsi, che ui si possono far su, saria fuori di quello, che mi dimanda, & ci saria che fare assai. Ristringendomi adunque a quel, che se ne può imitar pingendo, dico che l'etto fra le due facciate, senza dubbio hà da rappresentare il cielo, & che in quello s'hanno a rappresentare gli Dei, che combatano co' Giganti. Le forme, gli habiti, & l'armi loro sono così note, che mi pare un perdimento di tempo, & una pedanteria a descriuerlo. Ma poiche mi si chiegono per ricordo del pittore, Gioue si fa capillato, & barbato; ma con harba, & capelli raccolti, & lucignolati; con faccia grave, & benigna, & con un manto di porpora attrauersato sotto al braccio, & col braccio armato di fulmine. Nettuno, & Pluto, come suoi fratelli, di simile effigie, senonche quello hà la capillatura,

tura, & la barba dislesà, & come bagnata; & questo come incolta, & arruffata amendue con l'armi tripartite come il fulmine; cioè l'uno col tridente, l'altro con una forçina: si potriano fare ignudi ma per vaghezza farei vna mantellina a Nettunno di celestro, & a Pluto come di ruggine. Benche, secondo me, Pluto non harrebbe a trouarsi co' Superi. Marte con l'armi, & con l'asta, o con lo scudo. Minerva con lo scudo, con l'habita, & con la corazzà, sopra vna veste lunga, & sopra la corazzà l'Egide, cioè quella pelle di capra, e'l capo de la Gorgone, con vna celata in testa, sinui l'oliva, & la Cinetta per cimero. Apollo, & Diana con archi, faretre, & saette, succinti, giouani, & simili di viso l'uno a l'altra. Saturno con la falce, & con quel ciglio seuerò, che sà ogniuno. Hercole con la pelle del Leone, & con la mazza, et Bacco col Tirso riuolto d'bellere, & di pampini. A uoler descrivere tutti quelli, che nomina quel bell'Epigramma, ce ne mancherebbe vno; ma per honestà si tace. Oltre che io credo, che si trouasse più tosto a fare i Giganti, che a disfargli. L'importanza in questo caso di figurargli stà, che'l pittore l'atteggi per modo, che ciascuno faccia bene il suo gesto. Chi fulmina di fulminare, & chi saetta di saettare, & simili facende. Et che tutti insieme mostrino vn ordinato scompiglio, & quasi vn'assanno di domar quelle bestialce. Et quanto al Cielo, non sò che altro auuertimento me le dare. Vengano hora a la terra. Questa si hà da rappresentare in due parti; poiche due sono le facciate. Et in questo approuo l'auviso del Pintore, che mette i monti composti da Giganti tra l'una faccia, & l'altra; perche non ostante l'angolo con la prospettina gli può far parere in una campagna piana. Ma prima che dica altro circa i monti, a me pare, che non douessero stare come gli hà composti, cioè due del pari, & vno sopra i due; perche la fauola presuppone, secondo me, l'uno supra l'altro per diuina linea; per esprimere, che voleuano aggiungere al cielo. Et perche questo non si può mostrare in sì poco spatio d'altezzà, massimamente bisognando empier il campo d'altre inuentioni, giudicherei che questi tre monti si douessero fare non in guisa di composti, ma rouinati, & fulminati di già, per saluare la proportionè, che V. S. dice, che i Giganti sieno grandi, & che i monti si possano imaginare almeno più grandi di loro. Che così verriano in comparatione i Giganti interi co' pezzi de' monti. Et farei, che vn sol monte restasse in piè; & quell'ancora scanezzato da' fulmini tanto che lasciasse spatio di sopra per vn poco d'aria. Il secondo si potrebbe fare con la cima in giù: e'l terzo attrauersato a' due, & fracassato per modo, che fra tutti tre non pigliassero nenon l'altezzà d'vno; & lasciassero più campo, che si potesse a le figure de' Giganti. Et di questi Giganti farei parte, che ancora combattessero, & parte, che di già fulminati, & rouesciati in terra, giaceessero sotto a' massi de' monti, con varie attitudini di morti, & d'oppressi da la ruina loro; auuertendola in questo, che quello schizzo, che io hò già veduto, mi par pouero di figure; bisognando in un conflitto tale più Giganti, & con più attitudini, così d'interi, come di mezi, & propinqui, & lontani, & viuì, & morti. Cose, che si esprimono meglio col pennello, che con

con la penna:presupponendo, che sopra a' monti appariscano i fulmini, parte fra' monti rouinati, & scosci, parte ne l'aria, che vengano a percuotere: & così dico de gli strali. Et circa la parte di mezo tra le due facciate, mi par detto a bafanza. De le facciate poi, che son due, mi seruirei a farui sù due constitti di questi animali contra il cielo, sicome due volte si finge ch'è fuisse asfaltato da loro, una volta da Titani cōtra Saturno: & vn'altra da' Giganti cōtra Gioue, & secondo l'ordine de' tempi, farei da l'una parte i Titani già fulminati sotto i mōti oppressi, chi con una parte del corpo, chi con un'altra, & tutti con varie attitudini: da l'altra farei i Giganti non del tutto fulminati, o debellati, ma combattenti ancora. Che verrebbono a essere da l'un lato quasi tutti i morti, & da l'altro quasi tutti i uiui: materia da atteggiarli in quanti modi si possono attegiare i corpi humani, & da far la pittura assai più ricca di quella del Tè di Mantova; la quale (seben mi ricordo) non rappresenta altro di questa fauola, che la ruina de' monti, & de' Giganti in confuso. Et fin quì sia detto di quanto s'hà da rappresentar da presso. Il che si fa con maggiori figure più apparenti, & con più uiui colori. Hora vengo a' lontani. Questa distintione sarà benissimo intesa da' Pittori, poiche questa è una de le principali auuertenze, che habbia l'arte del dipingere. Hò detto, che in una facciata vorrei la stragge de' Titani; & questa intendendo, che venga a la sinistra de gli Dei. In questa, presupponendo il conflitto fatto, non esprimerei forza, nè attitudine di combattere, nè da la parte del cielo, nè da quella de la terra. Et farò i Dei tutti volti al resistere, & offendere da la destra; non si potendo fare, che due fazioni seguite in due tempi si rappresentino in un solo. Il lontano poi di questa medesima faccia, mi piacerebbe, che figurasse la cagione, & il principio di questa guerra contra gli Dei, che fù l'ira de la terra contra al cielo. Et per esprimer questo, farei la madre antica Cibeletirata da' suoi Leoni, coronata il capo di torri, usire come d'vu grand'antro, attorneggiata da l'Incubi, che sono al cuni demoni, i quali si dicono esser padri de' Giganti, la forma de' quali è la medesima, che de' fauni, & de' siluani. Con questi insieme vorrei che conuocasse i Giganti suoi figliuoli, & mostrasse loro il Cielo in atto di lamentarsi come offesa da lui: & che a' cuni d'essi rinolti in sù lo minacciasse, & altri promettesse a la madre di vendicarla, alni dessero di piglio a pezzi di monti, altri suelleessero arbori per armarsi, & cotali altre cose. Et queste figure lontane vogliono esser più picciole, & più in ombra, che quelle d'auanti. Et non dia noia a V. S. la diminutione d'esse; perche così picciole ancora possono far parere i medesimi Giganti, che'l picciol, e'l grande non s'intendono le non a proportion d'vn'altra cosa. Et le proportioni, & le misure di ciò sono assai note a' buoni artfici. Et se'l nostro sarà tale, soppirà in questo al dubbio di V. S. Che se bene hà considerato le cose di D. Giulio, conoscerà, che ancora la miniatura con picciolissime figure rappresenta i Giganti. Il lontano poi de la faccia destra, doue la battaglia è in essere d'amendue le parti del cielo, & de la terra, crederei che stesse bene, che rappresentasse Vulcano con quei suoi mafcalzoni, che s'effanno essero a fabricare i folgori per munitione di Gioue, & l'altre arme per gli

gli altri Dei: Et quì farei un' altro grande speco, fingendo che sia quello di Monibellor: con fucine, & fuochi dentro, che faranno bel uedere, con quei Ciclopi nudì, & con quell'armi già fabricate per terra. Et in alto farei vn'aquila che somministrasse i fulmini, portàdo d' cō il rostro, d' con gli unghioni, d' ne l' vn modo, & ne l' altro. Et, quanto a' lontani, non saprei che meglio ci si potesse porre, se già non ci uolemmo figurare il primo spauento, che gli Dei hebbero di questa guerra, perseguitati da Tifeo; per laqual paura, trasformati in animali, fuggiro in Egitto. Et quì rispondendo a quella parte, ch' ella mi dimanda de le loro transformationi, dico, che Gioue si trasformò in castrone, con riuerenza de la sua Maestà, & gli ne rimasero ancora le corna, doue in Africa s' adopera per Ammone. Apollo si fece un coruo. Bacco un becco. Diana una gatta. Giunone una uacca bianca. Venere un pesce. Mercurio una cicogna. Marte, come brauo, non debbe hauer paura, & però non lo trouo trasformato. Hò diuisato i da presso, e i lontani, andrò hora vagando per certi particolari, per dare inuentione al pittore. Alcuni poeti descrinono i Giganti co' piedi di serpente. Questo perche farebbe bella vista, esprimerci con qualche bel groppo in alcuni, come dire, in quelli che giacciono inuilluppati sotto a' monti. Briareo con cento mani farei ne la faccia sinistra; perche fù de' Titani. Et bastiera accennare in un' luogo più mani insieme, che uscissero con un braccio di sotto a un di quei massi. Il Sole fù uno de' Titani ancor egli; & perche non uolle conuenir con loro contra gli Dei, meritò il cielo: però gli darei luogo la sù da man manca, mostrando, che fosse accolto da Saturno, & che esso con Diana saettino poi verso la parte destra. & i saettati da loro sieno Oto, & Esialte. Questi due fecero prigion Marte: & contuttociò gli sacrificarono, hauendolo in poter loro. Forse uerrà capriccio al pittore d' accennar questo sacrificio là, doue son morti, & che Marte sia tornato appresso à la morte loro a ricombattere il cielo. Il campo doue si combatte è Phlegra; altri lo mettono in Tesaglia, altri in Campagna presso a Cuma. Douunque si fosse, non importa ne la pittura; ma facciasì la terra in alcuni luoghi uaporare fuochi sul furei, & uscirne acque, che fumino. Che per questo un luogo tale hà dato occasione a la fauola, che i Giganti uì fossero fulminati. Hercole fù a la fine, che gli debellò, & tutti quelli, che non restarono fulminati, perseguitati da lui, entrarono sotto terra nel campo Phlegreo. Però farei Hercole combatterli in terra, & non in cielo. Et di questo si farebbe una bella mischia, se basta l'animo al pittore di darli luogo. Crederei che si potesse mettere ne la parte destra tra la porta, & l'ultimo de la facciata; & la porta stessa seruirebbe per la buca, per onde s'intanano, dipingendo nel' uscio proprio alcuni di loro, che entrassero, & alcuni, che facessero calca per entrare; come uorrei ancora, che da l'altra porta da sinistra uscissero alcuni altri per combattere sù' monti. Ma tutto stà, che uì sia luogo: il che si rimette a la discretione del pittore, non essendo bene d' inculcar molte cose. Però quando a lui paia, che questa parte d' Hercole sia troppo, si lasci stare. Ne la parte de' Titani si faccia speculatamente Tifeo fulminato tener il corpo sotto diuersi monti, & mostrì, che nel uolersi mouere gli sconvolse tutti; faccia

faccia terremoto, & rouesci alcune città, che gli sieno sopra; & si figurino alcune rotture, che gittino fuoco per le fiamme, che gli escono dal petto: & in una d'esse rotture si faccia Plutone, che esca a uedere, che moto è quello, dubitando che la terra non s'apra, come finge Ouidio. Che per questo non farei Plutone, con gli altri superi in cielo. Vorrei che si uedessero in qualche parte alcune Scimmie, che paiano nascere del sangue loro: che Scimmie, & tristi buomini si dice che ne nascono. Molte altre cose, & belle si potrian dire sopra questo soggetto; ma non uenendo in pittura, come s'è detto, si lasciano. V.S. baurà di queste pur troppo da empier il campo; se'l pittore barrà del buono, com'io credo, & se io gli harò saputo esprimere. Il che harò caro di sapere insieme col ricapito de la lettera; perche non se ne stia sospeso. Et se ne farà fare uno schizzo prima, che le metta in opera: uedendolo, confido di migliorarlo in qualche cosa. In tanto le bacio le mani.

Di Frascati a' 12. di Decembre 1564.

A R G O M E N T O.

Colla penna descrive come col penello si debba dipingere lo studio del Sig. Cardinal Farnese.

A L P A D R E F R A T E H O N O F R I O

Panuino

Il Caro.

L'INVENTIONI per dipinger lo studio di Monsignor Illustrissimo Farnese, è necessario che sieno applicate a la disposition del pittore, & la disposition sua a l'inuention uostra. Et poiche si uede, che egli non s'è voluto accomodare a noi, bisogna per forza, che noi ci accomodiamo a lui, per non far disordine, & confusione. Il soggetto d'amendue è di cose appropriate a la solitudine. Egli comparte tutta la uolta in due parti principali, che sono uani per historie, & ornamenti intorno a' uani. Parleremo prima de' uani, doue hanno a star l'histoire, che sono d'importanza. Sono questi uani di quattro sorti maggiori, minori, piccoli, & minimi. Et così di quattro sorti inuentioni bisogna fare per dipingerli. Per li maggiori, maggiori, per li minori, di men figure, per li piccoli, d'una sola figura; & per gli minimi, che non son capace di figure, di Simboli, & l'altre cose, che non sieno figure humane. De' quattro uani maggiori, due ne sono in mezzo de la uolta, & due ne le teste. In uno di quelli del mezzo, che è il principale, farei la principale, & più lodata specie di solitudine, che è quella de la nostra Religione; la quale è differente da quella de' Gentili. perche i nostri sono ussiti da la solitudine per ammaestrare i popoli; & i Gentili da' popoli si sono ritirati ne la solitudine. In uno dunque de' gran quadri del mezzo farei la solitudine de' Christiani, & nel mezzo d'essor rappresentarei CHRISTO Nostro Signore, &

re, & da' lati poi di mano in mano Paolo Apostolo, Giouanni Precursore, Girolamo, Fracesco, et gli altri (se più ne possono capire) che di diuersi luoghi uscendo dal deserto venissero incontro a' popoli a predicar la dottrina euangelica; fingendo da l'una parte del quadro il deserto, da l'altro le genti. Ne l'altro quadro d'incontro a questo farei per lo contrariola solitudine de' Gentili, & mette rei più sorti di filosofi, non che vstissero, ma che entrassero nel deserto, & uolteffero le spalle a' popoli, esprimendo particolarmente alcuni de' Platonici, che si cauassero anche gli occhi; perche da la uista non fossero impediti di filosofare. Ci farei Cimone, che tirasse de' sassi a le genti. Ci farei alcuni, che, senza esser veduti, distendessero fuori de le macchie alcune tauole, ò scritti loro per ammaestrare le genti, senza praticar con esse. Et queste due sarebbono l'histoire de' due vani principali di mezzo, che conterrebbero la materia de la solitudine in uniuersale. In vno di quelli de le teste, che verrebbe ad essere il terzo maggiore, uerrei al particolar del Legislator de' Romani, & farei Numa Pompilione la valle d'Egeria, con essa Egeria Ninfa a ragionar seco appresso a un fonte, con boschi, & antri, & tauole di leggi d'attorno. Ne l'altro da l'altra testa di rincontro farei Minos primo legislatore de la Grecia, che uscisse da vn antro con alcune tauole in mano, et che ne l'oscuro de l'antro fosse vn Giove, dalquale egli diceua d'hauer le leggi. Ne' quattro quadri minori, faremo le quattro nationi trouate da uoi. Et perche il Pittore intenda, in uno i Ginosofisti nation d'India, pure in un deserto, ignudi, in atto di contemplanti, & di disputanti; & ne farei alcuni uolti al Sole, che fosse a mezzo del rielo; perche il costume era di sacrificare a mezzo giorno. Nel secondo gli Iperborei Settentrionali, vestiti co' gesti medesimi di disputare, & contemplare sotto alberi pomiferi, con sacchi di riso, & di farina intorno, di che uincano. Et, non sapendo il lor habito, me ne rimetto al pittore. Nel terzo i Druidi Magi de' Galli fra selue di quercie, lequali haueano in veneratione, & senza le lor frondi non faceuano mai sacrificio: e'l vischio, che nasceua in loro, haueano per Dio. Vestansi pur come piace al Pittore, pur che tutti d'una guisa. Nel quarto gli Essai gente Giudaica, santa, casta, senza donne, romita, & contemplatori solamente de le cose diuine, & morali. Quelli vedono anch'essi tutti in vn modo: & di state veste d'inuerno, & d'inuerno quelle d'estate. Le tengono comunemente, & le ripigliano in confuso. Et si potria fare vn luogo che paresse repositorio di vesti comuni. I vani piccioli sono tutti dentro a l'ornamento, sicome anche i minimi: & chiamano piccioli quelli, che non sono capaci, senon d'una figura; & minimi, che non capiscono anche figure del naturale. I piccioli sono in tutto dici sette; ma dieci d'una sorte, & sette d'un'altra. Ne' dieci, che sono quelli de l'ornamento estremo, che abbracciano tutto il vano, perche giacciono per lo lungo, farei le figure a giacere, & rappresenterei dieci grandi Autori, che hanno parlato de la solitudine. Ne' sette, che sono dentro de l'ornamento, perche hannola lor lunghezza in alto; porrei ritti quelli, che l'hanno messo in opera. Nel primo de' dieci farei uno Aristotile appoggiato per lo lungo, secondo che giace il

Terza parte de l'Idea del Segret.

B

quadro

quadro, in quell'habito, che'l fanno bora, ò finto, ò vero che sia; con una tauola in mano, ò fra le gambe; ò scritta da lui con queste parole, Anima sit sedendo, & quiescendo prudentior. Nel secondo un Catone in habito di Senator Romano; & di questo ci è la effigie tenuta per sua, ancorache non fosse; & ne la sua tauola scriuerai questo suo moto; Quemadmodum negotij, sic & ocij ratio habenda. Nel terzo vn'Euripide, & anche di questo si troua l'effigie cauata da certi termini antichi: la tauola, ò la cartella sua dica, Qui agit plurima, plurimum peccat. Nel quarto vn Seneca morale in habito di Filosofo, non sapendo donde cauar l'effigie, con questa sententia in una simil tauola, Plus agunt qui nihil agere videntur. Nel quinto vn'Ennio coronato, & vestito da Poeta, la cui tauola dicesse, Ocio qui nescit vti plus negocij habet; auuertendo che le tauole, ò cartelle, ò breui, che si chiamino, sieno diuersamente tenute, & collocate, per variare. Nel sesto Plutarco in habito pur di filosofo, che scriua, ò tenga questo motto, Quies & ocium in scientia, & prudentia exercitatione ponenda. Nel settimo farei M. Tullio pur da Senatore, con vn volume a l'antica rinuolto a l'ombilico, che pendesse, con queste lettere, Ocium cum dignitate negotium sine periculo. Ne l'ottauo vn Menandro in habito Greco, comico, con una maschera appresso, & con la tauola, che dicesse; Virtutis, & liberae vitæ magistra optima solitudo. Nel nono vn Gregorio Nazianzeno in habito Episcopale, con la sua tauola con questo detto, Quanto quis in rebus moralibus occupatur, tanto a Deo remotior. Nel decimo un S. Agostino col suo habito da Frate, & con questa sua sentenza; Nemo bonus negotium querit, nemo improbus in ocio conquiescit. Ne' vni piccoli altri, ponendo (come s'è detto) quelli, che si sono dati a la solitudine, di tutti ne scerrei sette, di sette conditioni, come sono sette i vni. Nel primo porrei un Pontefice Romano; & questo sarebbe Celestino, che depose il Papato. Nel secondo un'Imperadore; & questo farei Diocletiano; che, lasciato l'Imperio, se n'andò in Ischiauonia a rusticare: & tra' moderni ci potrebbe bauer luogo ancora Carlo Quinto. Per un Re de gli antichi ci si potrebbe metter Tolomeo Filadelfo, che ritrahendosi da l'amministrazione del Regno, attese a gli studi, & fece quella famosa libreria. De' moderni Re Pietro d'Anglia, che, lasciato il regno, uenne a Roma, & uisse priuato in pouertà. Per un Cardinale, il medesimo S. Girolamo: ò de' moderni, Ardicino de la Porta Cardinal d'Aleria sotto Innocenzo Ottauo. Per un Tiranno, Hieron Siracusano, che caduto in infermità chiamato à se Simonide, & altri Poeti, si diede a filosofare. Per un gran Capitano, Scipione Africano, che, lasciata la cura de la Republica, si ritirò a Linterno. Per un Filosofo notabile, Diogene con la sua botte. Vi restano dodici altri vni minimi tramezzati tra' minori già detti: & in questi non potendo metter figure humane, farei alcuni animali, come per grottesche, & per simboli di questa materia de la solitudine, & de le cose appartenenti ad essa. Et prima porrei i quattro principali ne' quattro cantoni. In uno il Pegaso cauullo alato de le Muse. Nel'altro un Griso. Nel terzo l'Elefante, col grugno rinuolto

rinuolto a la Luna. Nel quarto l'Aquila, che rapisse Ganimede, perche tutti questi sono significatiui d'elevation di mente, & di contemplatione. Ne' due quadratti, poiche sono da le teste di uno a rincontro de l'altro, ne l'un farei l'Aquila sola affissata al Sole, che significa in cotal guisa speculatione, & per se stessa è animal solitario, & di tre figliuoli, che ella fa, due sempre ne gitta uia, & uno solo n' allena. Ne l'altro porrei la Fenice pur uolta al Sole, che significherà l'altezza, & la rarezza de' concetti, & anche la solitudine, per essere unica. Vi restano hora sei uani di questi minimi, che sono tondi. In uno di questi farei un serpe, che mostra l'astutia, la solertia, & la prudenza de la contemplatione; che per ciò s'è data a Minerva. Ne l'altro un passere solitario, che col nome stesso significa la solitudine. Nel terzo un Nitticorace, d' uiso, d' ciuetta, che sia, che ancor' essa è dedicata a Minerva, per essere uccello notturno, & significatiu o de gli studi. Nel quarto farei un Eritaco, uccello tanto solitario, che di lui si scriue, che non se ne ritrouano mai due in un bosco medesimo. Io non truono ancora com'egli sia; però mi rimetto che'l Pittor lo faccia ne la sua maniera. Nel quinto un Pellicano, alquale David si assomigliò ne la sua solitudine fuggendo da Saulo. Faccia si un' uccello bianco, magro per lo sangue, che si tragge di se stesso per pascere i figliuoli. Alcuni dicono, che questo uccello è il Porfirione, & se que- st'è, habrebbe d'hauere il becco, & gli stinchi lunghi, & rossi. Ne l'ultimo una lepre, del quale animale scriuono, che è tanto solitario, che mai non si posa se non solo; & per non esser trouato per inditio de' suoi uestigi, nel tempo de la neue da l'ultime p: date fin' al luogo, doue si posa, fa un gran salto. Si sono fino a qui date l'empiture a tutti i uani: restano gli ornamenti. Et questi si lasciano a l'inuentione del Pittore. Pure è ben d'ammonirlo se gli pareffe d'accommodarui in alcune luoghi, come per grottesche instrumenti da solitarij, & studiosi, come Sfere, & Astrolabij, armille, quadranti, feste, squadre, liuelli, bussole, lauri, mirti, bell're, tane, capellette, romitori, & simili nouelle. E me ui raccomando.

* a' 15. di Maggio 1565.

A R G O M E N T O.

Descrue come si hà da dipingere una camera da dormirui nel palazzo di Caprarola del Cardinal Farnese.

A M. T A D E O Z V C C A R O P I T T O R E

Annibal Caro.

A Caprarola.

I Soggetti, che'l Cardinale m'hà comandato, che io ni dia per le dipinture del Palazzo di Caprarola, non basta, che ui si dicano con parole; perche oltre

B 2 a l'in-

a l'inuentione, ci si ricerca la dispositione, l'attitudini, i colori, & altre auuer-
tenze assai, secondo le descrittioni, ch'io rrouo de le cose, che mi ci paiono a pro-
posito. Però vi distenderò in carta tutto quello, che sopra ciò m'occorre, più
breuemente, & più distintamente, che io potrò. Et prima quanto a la came-
ra de la volta piatta (che d'altro per hora non hò carico) mi pare che essendo
ella destinata per lo letto de la propria persona di S.S. Illustrissima, vi si debba-
no far cose conuenienti al luogo, & fuori del'ordinario, così quanto a l'inuen-
tione, come quanto a l'arteficio. Et per dir prima il mio concetto in vniersale,
io vorrei, che ui faceste una NOTTE; perche oltreche sarebbe appropria-
ta al dormire, sarebbe cosa non molto diuulgata; sarebbe diuersa da l'alire
stanze, & darebbe occasione a noi di far cose belle, & rare del'arte vostra; per-
che i gran lumi, & le grand'ombre, che ci nanno, sogliono dare assai di vaghez-
za, & di rilieuo a le figure. Et mi piacerebbe che'l tempo di questa notte fusse in
sù l'Alba; perche le cose, che si rappresentarano; sieno verisimilmente visibi-
li. Et, per venir a' particolari, & a la disposition d'essi, è necessario, che ci in-
tendiamo prima del sito, & del ripartimento de la camera. Diciamo adunque
ch'ella sia (com'è) diuisi in uolta, & in pareti, ò facciate, che le vogliamo chia-
mare. La volta poi in uno sfondato, di forma ouale nel mezzo; & in quattro
peducci grandi sù' canti; i quali stringendosi di mano in mano; & continuan-
dosi l'vno con l'altro lungo le facciate abbracciano il sopradetto ouato. Le pa-
reti poi sono pur quattro; & da uno peduccio a l'altro fanno quattro lunette.
Et per dare il nome a tutte queste parti, con la diuisione, che faremo de la ca-
mera tutta, potremo nominar d'ogn'intorno le parti sue. Diuidasi dunque in cin-
que siti. Il primo sarà da capo: & questo presuppungo, che sia uerso il giardi-
no. Il secondo, che sarà l'opposito a questo diremo da piè. Il terzo da man de-
stra, chiameremo destro; e'l quarto da la sinistra, sinistro. Il quinto poi, che
sarà fra tutti questi, si dirà mezzo. Et con questi nomi nominando tutte le par-
ti, diremo, come dir lunetta da capo, facciata da piè, sfondato sinistro, corno de-
stro, & s'alcun'altra parte ci conuerrà nominare, & a' peducci, che stanno sù'
canti fra due di questi termini, daremo nome de l'uno, & de l'altro. Così deter-
mineremo ancora di sotto nel pauimento, il sito del letto, il quale dourà essere,
secondo me, lungo la facciata da piè, con la testa uolta a la facciata sinistra.
Or, nominate le parti tutte, torniamo a dar forma a tutti insieme; & dappoi a
ciascuna da se. Primamente, lo sfondato de la uolta, o veramente l'ouato (se-
condo, che il Cardinale hà ben considerato) si fingerà, che sia tutto cielo: il
resto de la uolta, che saranno i quattro peducci, con quel ricinto, c'habbiamo
già detto, che abbraccia intorno l'ouato, si farà parere che sia la parte non ro-
ta dentro de la camera, & che posi sopra le facciate con qualche bell'ordine d'ar-
chitettura a uostro modo. Le quattro lunette vorrei che si fingessero sfondate
anch'esse: & doue l'ouato di sopra rappresenta Cielo, queste rappresentassero Cie-
lo, terra, & mare, & di fuori de la camera, secondo le figure, & l'historie, che vi si
farà nno. Et perche, per esser la uolta molto schiacciata, le lunette riescono tan-
to basse,

to basse, che non sono capaci, senon di picciole figure, io farei di ciascuna lunetta tre parti per longitudine: lasciando l'estreme a filo con l'altezza de' peducci, sfonderei quella di mezzo sotto esso filo, per modo che ella fosse come un fenestroncino alto, & mostrasse di fuori de la stanza con historie, & figure grandi a proportion de le altre. Et le due estremità: che restano di quà & di là, come corni d'essa lunetta, (che corni da quì innanzi si chiameranno) rimanesero bassi, secondo che uengono dal filo in sù, per farni in ciascun d'essi una figura a sedere, & a giacere, & dentro, & di fuori de la stanza, che gli uogliate far parere, secondo che meglio ui tornerà. Et questo che dico d'una lunetta dico di tutte quattro. Ripigliando poi tutta la parte di dentro de la camera insieme, mi parrebbe che ella douesse essere per se stessa tutta in oscuro; senon quanto gli sfondati così de l'ouato di sopra, come de' fenestroni de' lati, gli dessero non sò che di chiaro; parte dal cielo co' lumi celesti; parte da la terra con fuochi, che ui si faranno, come si dirà poi. Et contuttociò, da la mezza stanza in giù, vorrei che quanto più s'andasse uerso dapiè, doue sarà la notte, tanto ui fosse più scuro. Et così da l'altra metà in sù, secondo che di mano, in mano più s'auuicinasse al capo, doue farà l'Aurora, s'andasse tuttauia più illuminando. Così disposto il tutto, vegniamo a diuisione i soggetti; dando a ciascuna parte il suo. Ne l'ouato, che è ne la uolta, si faccia a capo d'essa (come habbiam detto) L'AURO-RA. Questa trouo, che si può fare in più modi; ma io scerrò di tutti quello, che a me pare, che si possa far più gratiosamente in pittura. Facciasi dunque una fanciulla di quella bellezza, che i poeti s'ingegnano d'esprimer con le parole; componendola di rose, d'oro, di porpora, di ruggiada, di simil uaghezze, & questo quanto a colori, & a la carnazione. Quanto a l'habito, componendone pur di molti uento, che sia più appropriato, s'ha da considerare, che ella, come hà tre stati, & tre colori distinti: così ha tre nomi Alba, Vermiglia, & Rancia. Per questo le farei una ueste fino a la cintura, candida, sottile, & come trasparente. Da la cintura fino a le ginocchia; vna soprauesta di scarlatto, con certi trinci, & groppi, che imitassero quei suoi riuerberi ne le nuuole, quando è vermiglia. Da le ginocchia in giù fino a' piedi, di color d'oro, per rappresentarla quando è rancia; auuertendo che questa ueste dee esser fessa, incominciando da le coscie, per farle mostrare le gambe ignude. Et così la ueste, come la sopraueste siano scosse dal uento, & facciano pieghe, & siuolazzi. Le braccia uogliono essere ignude ancor esse, & di carnazione pur di rose: ne gli homeri le si facciano l'ali di uari colori: in testa una corona di rose: ne le mani le si ponga una lampana, & una facella accesa; & le si mandi ananti un Amore, che porti una face; & un altro dopo, che con un'altra siegli Titone. Sia posta a sedere in una seggia indorata, sopra un carro simile, tirato & da un Pegaso alato, & da due canalli: che ne l'un modo, & nel'altro si dipinge. I colori de' canalli sieno de l'uno splendente in bianco; de l'altro splendente in rosso, per dinotarli secondo i nomi, che Homero da loro di Lampo, & di Phactonte. Facciasi forgere da vna marina tranquilla, che mostri d'essere crespa, luminosa, & brillante.

Terza parte de l'Idèa del Segret.

B 3

Dicto



"Dietro ne la facciata le si faccia dal corno destro, Titone suo marito, & dal sinistro, Cefalo suo innamorato. TITONE sia vn vecchio tutto canuto, sopra un letto ranciato, ò in vna culla, secondo quelli, che per la gran vecchiaia, lo fanno rimbambito; & facciasì in attitudine di ritenerla, ò di vagheggiarla, ò di sospirla; come se la sua partita gli rincrescesse. CEFALO, vn giouine bellissimo, vestito d'vn farsetto succinto nel mezzo co' suoi osatini in piede, col dardo in mano, c'habbia il ferro indorato, con un cane a lato, in moto per entrare in vn bosco, come non curante di lei, per amor che porta a la sua Procri. Tra Cefalo, & Titone, nel vano del fenestrone dietro l'Aurora, si facciano spuntare alcuni pochi raggi di Sole di splendor più viuio di quello de l'Aurora. Ma che sia poi impedito, che non si vegga da vna gran donna, che gli si pari d'auanti. Questa donna sarà la VIGILANZA, & vuol esser così fatta, che paia illuminata dietro a le spalle dal Sol, che nasce, & che ella per preuenirlo, si cacci dentro ne la camera per lo fenestrone, che s'è detto. La sua forma sia d'una donna alta, spedita, valorosa; con gli occhi ben aperti; con le ciglia ben innarcate; ueslita di velo trasparente fino a' piedi; succinta nel mezzo de la persona, con una mano s'appoggi ad un'hasta, & con l'altra raccolga una falda di gonna. Stia fermata sù'l piè destro, & tenendo il sinistro indietro sospeso, mostri da un canto di posare saldamente; & da l'altro d'hauer pronti i passi. Alzi il capo a mirar la Aurora, & paia sdegnata, ch'ella si sia leuata prima di lei. Porti in testa una celata con vn gallo luui, il quale mostri di batter l'ali, & di cantare. Et tutto questo dietro l'Aurora; ma auanti a lei, nel cielo de lo sfondato, farei alcune figurette di fanciulle l'una dietro a l'altra, quali più chiare, & quali meno, secondo che meno, ò più fossero appresso al lume d'essa Aurora; per significar l'hore che vengono innanti al Sole, & a lei. Quest'HORE sieno fatte con habiti, ghirlando, & acconciature di uergini, alate, con le mani piene di fiori, come se gli spargessero. Ne l'opposita parte, a piè de l'ouato sia la NOTTE, & come l'Aurora sorge, questa tramonti: come ella ne mostra la fronte, questa ne uolga le spalle: quella esca d'vn mar tranquillo, & nitido; questa s'immerga in uno, che sia nuobiloso, & fosco. I cauali di quella uengano col petto innanzi; di questa mostrino le groppe. Et così la persona stessa de la Notte si uaria del tutto da quella de l'Aurora. Habbia la carnagion nera, nero il manto, neri i cauali, nere l'ali; & queste sieno aperte come se uolasse. Tenga le mani alte; & da l'vna un bambino bianco, che dorma, per significare il sonno, da l'altra un altro nero, che paia dormire, & significhi la morte; perche d'amendue questi si dice esser madre. Mostri di cader col capo innanzi fitto in vn'ombra più folta, e'l cielo d'intorno sia d'azzurro più carico, & sparso di molte stelle. Il suo carro sia di bronzo, con le rote destinte in quattro spatij, per toccare le sue quattro vigilie. Ne la facciata poi di rimpetto, cioè da piè, come l'Aurora ha di quà, & di là Titone, & Cefalo; questa habbia l'Oceano & Atlante. L'OCEANO si farà da la destra un bomaccione con barba, & crini bagnati, & rabuffati, & così de' crini, come de la barba gli escano aposte,

aposta alcune teste di delfini, legati con vn'acconciatura composta di teste di delfini, d'alga, di conche, di coralli; & di simili cose marine. Accennissi appoggiato sopra un carro tirato da balene, co' Tritoni auanti; con le bucin; intorno con le ninfe, & dietro con alcune bestie di mare. Senon con tutte queste cose, almeno con alcune, secondo lo spatio c'haurete, che mi par poco a tanta materia. Per **ALIANTE** facciassi da la sinistra un mote, che habbia il petto, le braccia, & tutte le parti di sopra d'huomo robusto, barbuto, & muscoloso, in atto di sostenere il cielo, come è la sua figura ordinaria. Più abbasso medesimamēte incōtro la vigilanza, che habbi am posta sotto l'Aurora, si dourebbe parre il sonno; ma perche mi par meglio, che sia sopra al letto per alcune ragioni, porremo in suo luogo la quiete. Questa quiete truouo bene, che era adorata, & che le era dedicato il tempio; ma non truouo già come fosse figurata, se già la sua figura non fosse quella de la sicurtà. Il che non credo, perche la sicurtà è de l'animo, & la quiete è del corpo. Figureremo dunque la Quietè da noi in questo modo. Vna giouine d'aspetto piaceuole, che come stanca non giaccia, ma seggia, & dorma con la testa appoggiata sopra al braccio sinistro. Habbia un' basta, che le si posi di sopra ne la spalla, & da piè punti in terra: & sopra essa lasci cadere il braccio destro spenzolone; & ui tenga una gamba caualcioni; in atto di posare per ristoro, & non per infingardia. Tenga una corona di papaueri, & uno scettro appartato da un canto; ma non sì, che non possa prontamente ripigliarlo. E ladoue la Vigilanza hà in capo vn gallo, che canta; a questa si può fare a' piedi vna gallina, che coui per dimostrare, che ancora posando fa la sua attione. Dentro a l'ouato medesimo, da la parte destra, farassi vna **LUNA**. La sua figura sarà d'una giouane d'anni circa diciotto; grande, d'aspetto virginal, simile ad Apollo, con le chiome lunghe, folte, & crespe alquanto, ò con vno di quelli capelli in capo, che si dicono Acidari: largo di sotto, & acuto, & torto in cima, come il corno del Doge: con due ali verso la fronte, che pendino, & cuoprano l'orecchie: & fuori de la testa con due cornette come d'una luna crescente: ò secondo Apuleio, con un tondo schiacciato, liscio, & risplendente a guisa di specchio in mezo la fronte, che di quà & di là habbia alcuni serpenti; & sopra certe poche spiche con vna corona in capo ò di dittamo, secondo i Greci, ò di diuersi fiori, secondo Martiano, ò d'Helicriso, secondo alcuni altri. La vesta chi vuol che sia lunga fino a' piedi, chi corta fino a le genocchia: succinta sotto le mammelle: & attrauersata sotto l'ombilico a la ninfale; cō vn mantelletto in spal la affibbiato su' l' destro muscolo, & cō ofattini in piede vagamente lauorati. Pausania, alludendo (credo) a Diana, la fa vestita di pelle di ceruo. Apuleio (piigliandola forse per Iside) le dà un'habito di velo sottilissimo di vari colori, bianco, giallo, & rosso; & vn'altra veste tutta nera, ma chiara, & lucida, sparsa di molte stelle, con una luna in mezo, & con un lembo d'intorno con ornamenti di fiori, & di frutti pendenti a guisa di fiocchi. Pigliate vno di questi habiti qual meglio ui torna. Le braccia fate che sieno ignude, con le lor maniche larghe, con la destra tenga una face ardente; con la sinistra un'arco allentato; il quale,

secondo Claudiano, è di corno, & secondo Ouidio d'oro. Fatelo come vi pare, & attaccate il carcasso a gli huomeri. Si truoua in Pausania con due serpenti ne la sinistra, & in Apuleio con vn vaso dorato col manico di serpe, il qual pare come gonfio di veleno; & col piede ornato di foglie di palma. Ma con questo (credo) che voglia significare pur Iside: però mi risoluo, che le facciate l'arco come di sopra. Cauate vn carro tirato da caualli un nero, l'altro bianco; ò (se vi piacesse di variare) da un mulo, secondo Festo Pompeio, ò da giouenchi secondo Claudiano, & Ausonio. Et facendo giouenchi uogliono hauere le corna molto picciole, & vna macchia bianca su'l destro fianco. L'attitudine de la Luna dee essere di mirare di sopra dal cielo de l'ouato verso il corno de la stessa facciata, che guarda il giardino; doue sia posso Endimione suo amante; & s'inchini dal carro per baciarlo; & non si potendo per l'interpositione del recinto, lo vagheggi, & illumini del suo splendore. Per Endimione bisogna fare un bel giouane Pastore, & pastoralmente vestito, sia adornato a piè del monte Latmo. Nel corno poi de l'altra parte sia PANE Dio de' pastori innamorato di lei; la figura del quale è bellissima. Poneteli una Siringa al collo; & con ambedue le mani discenda una mantassa di lana bianca verso la luna; con che fingono che s'acquistasse l'amor di lei, & con questo presente mostri di pregarla, che scenda a starsi con lui. Nel resto del vano del medesimo fenestrale, si faccia vn'historia, & sia quella de' sacrificij LEMURIA, che usauano di far di notte per cacciare i mali spiriti di casa. Il rito di questi era con le man lauate, & co' piedi scalzi andare attorno spargendo faua nera, riuolgendolasi prima per bocca, & poi gittandola dietro le spalle, & tra questi erano alcuni, che sonando bacini, & cotali instrumenti di rame, faceuano rumore. Dal lato sinistro de l'ouato si farà mercurio nel modo ordinario, col suo capelletto alato, co' talari a' piedi, col caduceo ne la sinistra, con la borsa ne la destra; signudo tutto, saluo con quel suo mantelletto ne la spalla, giouine bellissimo, ma d'una bellezza naturale, senza alcuno artificio, di uolto allegro, d'occhi spiritosi, sbarbato, ò di prima lanugine, stretto ne le spalle, & di pel rosso. Alcuni gli pongono l'ali sopra l'orecchi, & gli fanno uscire da' capegli certe penne d'oro. L'attitudinefate a uostro modo, pur che mostri di calarsi dal cielo per infondar sonno, & che riuolto verso la parte del letto paia di voler toccare il padiglione con la verga. Ne la facciata sinistra verso Mercurio nel corno verso la facciata da piè si potriano fare i LARI Dei, che sono suoi figliuoli; iquali erano genij de le case priuate: due giouani vestiti di pelle di cani, con corti abiti, succinti, & gittati sopra la spalla sinistra per modo, che vengano sotto la destra per mostrar che sieno disuolti, & pronti a la guardia di casa. Stiano a sedere l'uno a canto a l'altro, tengano vn'basta per ciascuno ne la destra, & in mezzo d'essi sia un cane, di sopra a loro sia vn picciol capo di Vulcano con un capelletto in testa, & a canto con vna tanaglia da Fabbri. Ne l'altro corno verso la facciata da capo farei vn BATTIO, che per hauer reuelate le vacche rubate da lui, sia conuertito in sasso. Facciasi un pastor vecchio a sedere, che col braccio destro, & con l'indice mostri luo-

go, doue le vacche erano ascoste; col sinistro s'appoggi a un pedo, d'vincastro, baston di pastore, & dal mezzo in giù, sia sasso nero di color di paragone; in che sù couuertito. Nel resto poi del fenestrone dipingasi la storia del sacrificio, che faceuano gli antichi ad esso Mercurio, perche il sonno non s'interrompesse. Et per figurar questo, bisogna fare un'altare, & suui la sua statua: a piede un fuoco, & d'attorno genti, che vi gittino lingue ad abbrucciare, & che con alcune tazze in mano piene di vino, parie ne spargano, & parte ne beuano. Nel mezzo de l'ouato, per cimpier tutta la parte del cielo, farei il CRU VS C O L O, come mezzano tra l'Aurora, & la Notte. Per significar questo, truouo che si fa un gionanetto tutto ignudo, taluolta con l'ali, taluolta senza, con due facelle accese, l'una de le quali faremo, che s'accenda a quella de l'Aurora, & l'altra, che si distenda verso la notte. Alcuni fanno, che questo gionanetto, con le due facce medesime caualchi sopra vn canallo del sole, dè de l'Aurora; ma questo non sarebbe componimento a nostro proposito. Però lo faremo, come di sopra, & volto verso la Notte; ponendogli dietro fra le gambe vna grande stella, laquale fosse quella di Venere; perche l'enere, & Phosphoro, & Hespero, & Crepusculo, par che si tenga per vna cosa medesima. Et da questa in fuori, verso l'Aurora fate, che tutte le minori stelle sieno sparite. Et hauendo fin qui ripieno tutto il di fuori de la camera, così di sopra ne l'ouato, come da' lati ne le facciate; resta che vegniamo al didentro, che sono ne la volta i quattro peducci. Et incominciando da quello, che è sopra al letto, che uiene ad essere tra la facciata sinistra, & quella da piè, & facciasì il S O N N O, & per figurar lui, bisogna prima figurar la sua casa. Onidio la pone in Lenno, & ne' Cimerij, Omero nel mare Egeo, Statio presso a gli Etiopi, L'Ariosto nel'Arabia. Donunque si sia, basta che si finga vn Monte, quale se ne può immaginare uno, doue sieno sempre tenebre, & non mai Sole. A piè d'esso una concauità profonda, per due passi un'acqua come morta per mostrare che non mormori, & sia di color fosco: percioche la fanno un ramo de la Lethea. Dentro di questa concauità sia un letto, il quale fingendosi esser d'ebano, sarà di color nero, & di neri panni si scopra. In questo sia coricato il Sonno: vn giouane di tutta bellezza, perche bellissimo, & placidissimo lo fanno ignudo, secondo alcuni, & secondo alcun'altri uestito di due uesti: una bianca di sopra, l'altra nera di sotto. Tenga sotto il braccio un corno, che mostri riuersar sopra'l letto vn liquor liquido; per dinotar l'obliuione: ancorache altri lo facciano pieno di frutti. In una mano habbia la uerga, ne l'altra tre uesciche di papauero. Dorma come infermo col capo, & con tutte le membra languide, & com'abbandonato nel dormire. D'intorno al suo letto si negga, Morpheo, Icleo, & Phantaso, & gran quantità di Sogni, che tutti questi sono suoi figliuoli. I S O G N I sieno certe figurette, altre di bello aspetto, altre di brutto; come quelli, che parte dilettano, & parte spauantano. Habbianò l'ali ancor'essi, e piedi storti come instabili, & incerti, che sono. Volino, & si girino attorno a lui facendo com'vn'a rappresentatione, com

trasfor-

trasformarsi in cose possibili, & impossibili. *MORPHEO* è chiamato da *Quidio*, *Artefice*, & *singitor* di figure: & però lo farei in atto di figurare maschere di variati mostacci; ponendoli alcune di esse a piedi. *ICELO* dicono che si trasforma esso stesso in più forme: & questo figurerei per modo, che nel tutto paresse huomo, & hauesse parti di fiera, d'uccello, di serpente, come *Quidio* medesimo lo descrive. *PHANTASO* vogliono che si trasmuti in diuerse cose insensate: & questo si può rappresentare ancora con le parole d'*Ouidio*; parte di sasso, parte d'acqua, parte di legno. Fingasi che in questo luogo sieno due porte; vna d'auorio, onde escono i sogni falsi; & una di corno, onde escono i veri. Et i veri sieno coloriti, più distinti, più lucidi, & meglio fatti; i falsi, confusi, foschi, & imperfetti. Ne l'altro peduccio tra la facciata da piede, & da man destra farete *BRIZO* Dea de gli augurij, & interprete de' sogni. Di questa non trouo l'habito; ma la farei ad uso di *Sibilla*: assisa a piè di quell'olmo descritto da *Virgilio*, sotto le cui frondi pone infinite immagini; mostrando che come caggiano da le sue frondi, così le uolno d'intorno ne la forma che habbiamo lor data. Et, sicome s'è detto, quali più chiare, quali più fosche, alcune interrotte, alcune confuse, & certe quasi suanite del tutto per rappresentar con esse i sogni, le visioni, gli oracoli, de le phantasme, & le uanità, che si vedono dormendo: che, fin di queste cinque sorti par che le faccia *Macrobio*; Et ella stia come in astratto per interpretarle, & d'attorno habbia genti, che gli offeriscano panier pieni d'ogni sorte di cose, saluo di pesce. Nel peduccio poi tra la facciata destra, & quella da capo starà conuenientemente *HARPOCRATE*, Dio del Silenzio; perché rappresentandosi ne la prima vista à quelli, ch'entrano da la porta, che viene dal camerone dipinto, auuertirà gli entranti, che non facciאו strepito. La figura di questo è d'un giouane, o putto più tosto di color nero, per esser Dio de gli Egittij: col dito a la bocca in atto di dimandare, che si taccia: porti in mano un ramo di persico, & se ui pare, vna ghirlanda de le sue foglie. Fingano che nascesse debole di gambe, & che essendo ucciso, la madre *Iside* lo risuscitasse. Et per questo altri lo fanno diseso in terra: altri in grembo d'essa madre co' piè congiunti. Ma per accompagnamento de l'altre figure io lo farei pur diritto, appoggiato in qualche modo, oueramente a sedere, come quel de l'*Illustre Sant'Angelo*; ilquale è anche alato, & tiene un corno di douitia. Habbia genti attorno, che gli offeriscano (come era solito) primittie di lenticchie, & d'altri legumi, & di persichi sopradetti. Altri faceuano per questo medesimo Dio vna figura senza faccia con un capelletto picciolo in testa, con una pelle di lupo attorno, tutto coperto d'occhi, & d'orecchie. Fate qual di questi due ui pare. Ne l'ultimo peduccio tra la facciata da capo, & la sinistra sarà ben locata *ANGERONA*, Dea de la segretezza: che per venire dentro a la porta de l'entrata medesima ammonirà quelli, che escono di camera, a tener segreto tutto quel, ch'hanno inteso, o veduto, come conuiene seruendo a' Signori. La sua figura è d'una donna posta sopra un'altare con la bocca legata, & suggellata. Non sò con che habito

la faceſſero; ma io la rinnuolgerai in un panno lunga, che la copriſſe tutta; & moſtrerei che ſi riſtringeſſe ne le ſpalle. Faccianſi attorno a lei alcuni Pontefici, da' quali ſe le ſacrificaua ne la Curia innanzi la porta; perche non foſſe lecito à perſona il riuelar coſa, che ui ſi trattaffe in pregiudicio de la Republica. Ri-
pieni da la parte di dentro i peducci, reſta hora a dir ſolamēte che attorno a tutta queſta opera mi parrebbe che doueſſe eſſere un fregio, che la terminaffe d'ogn'in-
torno. Et in queſto farei d'groteſche, d'ſtoriette di figure picciole; & la ma-
teria vorrei che foſſe conforme a' ſoggetti già dati di ſopra: & di mano in ma-
no a' più vicini. Et facendo ſtoriette, mi piacerebbe che moſtraſſero l'attione
che fanno gli huomini, & anche gli animali ne l'hora, che ci habbiamo propo-
ſta. Et, cominciando pur da capo, farei nel fregio di quella facciata a (come co-
ſe appropriate a l'*Aurora*) artefici, operai, genti di più ſorti, che già leuate
tornaſſero a gli eſſercitij, & a le fatiche loro, come fabri a la fuſina, letterati a
gli ſtudi, cacciatori a la campagna, mulattieri a la lor uia. Et ſopra tutto, ci
vorrei quella vecchiairella del *Petrarca*, che ſcinta, & ſcalza, leuataſi a ſilare,
accendeſſe il fuoco. Et ſe ui pare di farui groteſche d'animali, fatcei de gli *ve-
celli*, che cantino, de l'ocche, che eſcano à paſcere, de' galli che annuncijno il gior-
no, & ſimili nouelle. Nel fregio de la facciata da piè, conforme a le tenebre,
ui farei genti, ch'andaeſſero à Fornuolo, ſpie, adulteri, ſcalatori di ſeneſtre, &
coſe tali. Et per groteſche, iſtrici, ricci, caſſi, vn pauone con la ruota, che ſi-
gnifica la notte ſtellata: gufi, ciuette, pipeſtrelli, & ſimili. Nel fregio de la
facciata deſtra, per coſe proportionate a la Luna, peſcatori di notte, nauiganti
a la buſſola, Negromanti, ſtreghe, & cotali. Per groteſche, vn Fanale di
lontano, reti, naſſe con alcuni peſci dentro, & granchi, che paſceſſero a lume di
Luna, & ſe l'luogo n'è capace, vn Elefante inginocchioni, che l'adoraeſſe. Et
ultimamente nel fregio de la facciata ſiniſtra, Mathematici co' loro ſtromenti
da miſurare; ladri, falſatori di monete, cauatori di teſori, paſtori con le mandre
ancor chiue intorno a' lor fuochi, & ſimili. Et per animali, vi farei Lupi, Vol-
pi, Scimie, Cucie, & ſe altri vi ſono di queſta ſorte malitioſi, & inſidiatori de gli
altri animali. Ma in queſta parte hò meſſe queſte fantaſie coſi a caſo, per ac-
cennare di quale ſpetie inuentioni ui ſi poteſſero fare. Ma, per non eſſer coſe,
che habbiano biſogno d'eſſere ſcritte, laſcio che uoi ne l'imaginiate a uoſtro mo-
do; ſapendo che i Pittori ſono per lor natura ricchi, & gratioſi in trouar di
queſte bizarie. Et hauendo già ripiene tutte le parti del'opera coſi di dentro,
come di fuori de la camera; non m'occorre dirui altro ſenon che conſeriate il
tutto con Monſignor Illuſtriſſimo, & ſecondo il ſuo guſto, aggiugnendoni, d'ò-
gliendone, quel che biſogna, cerciate uoi da la parte voſtra, di farui honore.
Et ſiate ſano.

Di Roma a' 2. di Nouembre 1562.

Descrive la forma, e la bellezza del Lago di Garda, e l'amenità de le sue rive. E' lettera non men'elegante, che ingegnosa, e ripiena di bell'artificio. In ridurla a perfectione egli vi consumò più d'un mese: il che non sia però detto per iscemargli punto d'honore, affermando pure Quintiliano, che *Non cito scribendo sit ut bene; sed bene scribendo sit ut cudo.*

A M. PLINIO TOMACELLO

Iacopo Bonfadio.

GIUNSI al Lago a la festa di San Bartolomeo, laquale fu bellissima: & ve la conterò poi per esser cosa d'un ricco monte, in che si rappresentano tutti i ginocchi, e tutti i piaceri, che si scriuono di Arcadia. Tronatolo quietissimo, passai a Salò piacciuolissimamente con un barchetto volando à quattro remi. Sapete che in Padoua meco di continuo, era un gran nuuolo di neri pensieri, & che quì venni per rasserenarmi. Quello, che non potei fare io stesso con me stesso: quel, che non poteste voi nè con fedeli ricordi, nè con dolci riprensioni, nè con efficaci preghi, che pur mi siete vero amico: quel, che non puote il tempo, ancorache comunemente lo soglia fare, per essere il Sole autore d'allegria; fece in un subito l'aspetto solo di quest'o Lago, & di questa riuiera: che in quella prima vista vn profondo, & largo respirare, che mi s'aprì dal core, mi parue che mi portasse via un gran monte d'humori, che infino alhora m'hauea tenuto oppresso. Se potete venir' ancor voi, & tralasciare il Methodo, intorno il quale siete occupato, dopo che illustraste l'escurissima canzone di M. Guido, non douete lasciar questa occasione in niun modo, perche come che voi non siate cori soggetto a gli humori, come son'io; pur mi pare hauer alcuna volta compreso, che raccolta n'abbiate di dentro una particella uoi ancora, & che bisogno ui sia di medicina. Ma posto anche, che ciò non fusse, essendo noi da due anni addietro stati compagni ne gli studi di Filosofia, & nel seruigio del Sig. Prior di Roma, congiunti in legami d'oro d'amore, che non h'à l'ale, & hauendoci sempre in ogni cosa l'un l'altro con cordialissimamente compiaciuto (con fare a tutti chiaro, che non la somiglianza de l'arti, come vuol quel Greco, che imparò senza maestro, ma il costume de' buoni è quello, che genera fra due inuidia, & contentione) douete compiacermi in questo ancora, & venire à partecipare i beni del uostro amico. Voglio perder la vita, se giunto che sarete quà, non ui parrà d'esser uenuto in luogo simile à quello, oue dicono habitar gli animi nostri, quando partiti di quà, come d'un tenebroso, & tempestoso mare, arriuanò in parte, doue fermati, per non sapere che disiderar più oltre, contenti in sempiterna luce, si godono una tranquillità infinita. Però ancorache Catullo mosso da strano capriccio poetico, col suo salso andasse a veder la nobile Rhodi, & tutte le marauiglie de l'Arcipelago, sin'oltre al lo stretto di Ponto, donde passò la prima naue di quegli scelti Cavalieri Argini, che andarono al Monten d'oro; non timeno ritornato che fù a questo spettacolo di

di nuouo paradiso fece voto à Castore, & Polluce di non partirsene più mai . Qui vedrete vn cielo aperto, lucente, & chiaro con largo moto, & con vno splendore quasi con vn suoriso inuitarci a l'allegria . Et s'egli è vero, che le stelle, e'l Sole si pascano, come vogliono alcuni, de gli humori de l'acque di quà giù, credo fermamente che questo limpido Lago sia in gran parte cagione de la bellezza di questo cielo, che'l cuopre:ò crederò che Dio per simil ragione, cō laquale dicono che habita ne' cieli, a questa parte faccia la maggior parte di sua stanza . L'aria similmente ui è lucido, sottile, puro, salubre, vitale, & pieno di soauo odore, & massimamente a la Riuiera nostra . Et se alcuni han lasciato in scritto, che in certa parte del mondo sono animali, che viuono di odore, stimo, che non intendessero in quel senso, che riprende il maestro vostro, & mio; ma uollessero dire, che quì gli huomini per tal cagione, oltreche viuono più tempo, viuono ancora più lieti, & sani: che questa sola è veramente vita . Il lago è amenissimo: la forma sua bella, il sito vago, la terra, che l'abbraccia, vestita di mille veri ornamenti, & festeggiante, mostra d'esser contenta appieno, per possedere un così caro dono: & esso a l'incontro ne gli abbracciamēti di quella dolcemente implicandosi, fà come d'industria mille riposti recessi, che a chiunque gli vede empiono l'anima di marauiglioso piacere . Et molte cose ui si vedono, che ricercano occhi diligenti, & molta consideratione . Onde auuiene, che perche l'huomo ui torni spesso, non è però che sempre non ui ritruoui marauiglia nuoua, & nuouo piacere . Varia in cento grate maniere aspetto, & colore al uariare del' aure, & de l'hore . Dibrauura contende col mare Adriatico, & col Tirreno . Di tranquillità uince ogni placido stagno, e piano fiume . Io l'hò nudito nel leuare, & nel tramontar del sole alcuna uolta tale, che son rimasto pien di spauento; perche vedendoni entro si ammeggiare il Sole, & una uia per mezzo diritta, & continuata piena di minuti splendori, & tutto'l Lago di color celeste, & mirando l'Orizzonte suo, certo mi parca, che come per ingegno humano de la Sfera si è fatto l'Astrolabio; così per diuina uolontà quello fosse in cielo ridotto in piano . Alzando gli occhi poi mi disingānaua; ma dolce tanto m'era questo errore, che non n'è certezza, che'l paragoni . Ma perche non è possibile con parole mie agguagliar tante, & sì leggiadre, & diuine varietà, lascerò che le immaginate noi, ò più tosto, che le negiate a contemplar d'appresso: che non hauendo cose simili mai altro ue vedute, con l'imaginatione non le potete apprendere . Et se gli antichi scrittori di Roma, & d'Athene non diedero fama a questo luogo, per quel, che si legge, son d'opinione, che ciò fosse, perche altri nol uidero, altri si spauentauero di sì alta impresa . Il buon padre Virgilio, che ciò ben potea fare, portato da la musa a questo passo, se ne passò cō un uerso solo a la sfuggita . Nò uorrei però, che perauuentura credesse, che haussì tolto io à lodarlo; prima, perche sarei presuntuoso: che lo scriuere del Carpione solo faticò la mano, & l'ingegno del Fracastoro: poi sapete che io non entro in questi balli, che non riuscirei; perche quelli; che al tempo d'hoggi scriuono materia di lodi, per lo più sogliono formare apparenti bugie; & io per natura, et istituto mio fui sempre amico di semplice verità, lungo

le riuë, che sono dislinte con belle habitationi, e castella, e d'intorno ridono, si vede in ogni stagione andar Primavera: seco è Venere in habito più scelto; Zefiro l'accompagna, & la madre Flora v'è innanzi spargendo fiori, & odori, che danno letizia, de laquale sopra ui dicena. Et da le riuë riuolgendo la vista uersole piaggie, & i colli, che in alto si mostrano tutti fruttiferi, e lieti, & beati, pare che non si possa dire, senon che quiui tenga sua stanza la sorella del Silenzio, & la felicità. I frutti sono tutti qui più saporiti, che altroue, & tutte le cose, che nascono da la terra, migliori. Per li giardini, che qui sono, & quei de l'Esperide, & quei d'Alcinoo, & d'Adoni, la industria de' paesani ha fatto tanto, che la natura incorporata con l'arte è fatta artefice, & connaturale de l'arte, & d'amendue è fatta una terza natura, à cui non saperei dar nome. Ma de' giardini, de' narauzi, limoni, & cedri, de' boschi, d'oliui, & lauri, & mirti, de' verdi pascoli, de le uallette amene, & de' vestiti colli, de' riuì, de' fonti, non aspettate che io vi dica altro, perche questa è opera infinita, come opera infinita è quella de le innumerabili stelle de l'ottaua sfera, con laquale tengo per fermo che questa patria habbia corrispondenza, se le cose di quà giù creder si dee che habbiano proportiona certa con quelle di sopra; poiche da quelle dependono, & sono elle ancora ne la spetie loro eterne. Et perche le cose vaghe, lequali in gran maniera creano piacer ne' sensi nostri, non lungo tempo dilettano, senon ui è appresso il contrario, accioche qui fosse compiuta perfettione, prouide natura, che uerso la parte, che guarda Settentrione, fossero monti alti, ardui, erti, pendenti, & minacciosi, che à chi gli guarda mettono horrore, con spelonche, cauerne, & rupi fiere, albergo di strani animali, & d'heremiti. In cima si vedono alcuna uolta lampi di fuoco, & nebbie in forme di giganti: & senon che io non uoglio miscolar fauole fra'l uero io direi che la pugna de' Giganti, onde Olimpo, Telio, & Ossa sono famosi, fosse stata qui, poiche ni si uedono ancora espresse le figure loro: & uerisimile parmi, che se que' nemici di natura uoleffero salire in cielo stimolati da l'inuidia, ciò tentassero da la parte più bella. Sopra queste montagne habitano gente seluagge, & dure, lequali tanto tengono di pietra, & di quercia, quanto d'huomo. Et campano di castagne la maggior parte de l'anno, cioè de le ghian-de del secolo antico: & ci sono persone di tanta uarietà di uisi, d'habiti, & d'artificii, che computate tutte insieme con le genti ciuili, gentiluomini, & Signori, che habitano a la riuiera, rappresentano la forma, lo stato, & l'esser di tutti gli huomini, che sono stati fin qui di età in età da la prima origine del mondo: ilche è argomento, che conchiude la nobiltà, & perfettione di questa regione: lequali due cose, oltre a le sopradette, ui debbono inuitare, anzi sforzare a uenirci. Ma per dirui un'altra cosa, io sono stanco, nè son giunto ancor al mezzo de la fatica: & mi restaua anche à dire del Monte di San Bartolomeo, & m'hauea proposto ne l'animo di dirui appresso, che conuersatione qui baurete, & quai passatempi; ma io non posso più appena muouer la penna. Qui dunque farò fine, & ui aspetterò. Fra questo mezzo, libero mi starò nel mio Gazano, nè uedrò libro alcuno mai, nè penserò del passato, ò del futuro: che quel, che è stato, s'è, & quel, che

bà da esser, non può mancare: del presente mi goderò senza pensieri, nè pur pensando a questo, amando la negligenza, & quella anche negligenemente; & ragionando, in luogo di contendere d'Aristotile, e di quanti, & differenti, d'agliata, di torte, e di fritelle: & sotto i rami d'arbori ombrosi, & gai; uedrò spesso ballare la mia Leucippe, & Crambe, & io farò il Messere. Mi raccomando.

Di Gazano.

A R G O M E N T O.

Questo valoroso gentilhuomo mediante la sua penna d'oro sà quasi vedere à chi non le vede, la bellezza del sito, la vaghezza de' colli, & in forma l'amenità del paese di Ciuidale.

AL SIG. GIO. BATTISTA GIUSTINIANO

Giorgio Gradenigo

Fù del Clarissimo Sig. Andrea.

A Vinetia .

HIERSERA giunsi da Ciuidale con l'animo fatto sereno, & col corpo ridotto à migliore stato, che prima. Per certo bel sito di città, bei colli, bel paese, non si può disiderar meglio. Non potreste credere, quanti spiriti vitali mi siano destati nel cuore, quanta maninconia mi sia uscita del petto nel mandar la vista per quei prati, per quei colli, per quelle rive, doue Baccho, Flora, e Pomona hanno diletteuole, & amato ricetto. Non è poggio nel contorno di Ciuidale, ch'io non l'abbia voluto ascendere, e che io non v'abbia dimorato le hore per pascere la vista di quell'amabile, e gratioso aspetto, che porta seco il nascer de l'Aurora, e del Sole in quel paese. Haureste veduto prima la sommità de' monti più alti tingersi à poco à poco di giallo, e poco appresso ferite dal Sol nascente diuentar di color d'oro, & in ispazio d'altrettanto i colli poco rileuati dal piano, esser anch'essi indorati dal Sole con marauigliosa vaghezza; la quale si fà maggiore doppiamēte di quella de l'alpi, per esser i colli pieni di vigne, & d'arborescelli fruttiferi posati a lungo sopra gradi incauati nel terreno in guisa di Teatro, successiuamente l'un sopra l'altro; lequali uigne, & arborescelli pare che con le loro ombre facciano contrasto al Sole, che non allumi il terreno: & ciò facendo, auuiene cosa mirabile da vedere, che egli illustra la parte superiore sì, che par tutta d'oro, e penetrando per le foglie tinte di ruggiada, e mosse leggermente da un poco di soaue aura tra le ombre di tutto l'arbore, rappresenta ne l'aria alcuni splendori tremolanti, & nel terreno certi lumi in forma lunga, che paiono vene, & verghe d'oro purissimo. Nè minor vaghezza porta seco poi il percuotere, che fà il Sole ne le ghiare de' torrenti, che scendono da' monti il uerno pionofo, perche illu-

sta-

strate da nouo, e chiaro splendore, le pietre maggiori sembrano rubini orientali, & l'arena, quella di Tago, e di Patolo. Quanto respiramento credete, che apporti poi a l'animo il volger la uista d'intorno, e uedersi uicino a gli occhi per ispazio d'un mezzo miglio la città di Ciuidale. Il cui sito giacendo a la foce d'una spatiosa ualle, e sopra un fiume famoso presso scrittori, è così bello, che non dispiacque a Cesare, perche si legge che egli tornando di Lamagna ui uernò alcune sue legioni, e pose nome a la Città Forū Iu'ij. Veder poi il Natifone, che le possa per mezzo discender con acque purissime, e limpidiissime, & hauerli fatto un letto tra monti, e diruppi largo, e profondo. Se ui uedeste le cauerne, e gli antri, che la Natura, o'l fiume ha fatto in que' sassi, la grandezza de gli scogli, che sono nel mezzo, la profondità de le sponde, a l'acqua, gli edificij, che posti a l'estremità, de le riuie pendono sopra il fiume, la bellezza d'un ponte di pietra, che con due archi appoggiati ad uno scoglio, che è nel mezzo del fiume con ampia altezza, e larghezza, da passaggio comodo a' uiandanti, e habitatori de la Città, diriste tutto sospeso, e sopra di noi questa è cosa notabile, e marauigliosa, stendendo poi la uista più oltre sopra lo spatio d'una pianura d'intorno otto miglia si uede la Città di Vdene, il cui castello posto sopra un monte di mediocre altezza è ne l'ombilico de la patria rappresenta un'aspetto piaceuole, e nouo. Volgete poi gli occhi a la parte di mezzo giorno, cioè uerso il mare, noi ui godete la uista infinita, e'l piacere, che porta seco la cultura de' campi, il uario colore di nascenti biade, lo stendersi de' piani, e'l pascer de gli armenti, godete d'appresso Rosazzo Badia coronata de colli bellissimi, & amenissimi, un poco di lontano il sito d'Aquileia, quel di Monfalcone, & altri, che il narrarli faria cosa lunga, & souerchia. Se spiegate la uista poi un poco uerso Oriente vi si fa innanzi il paese, che si chiama Colli, cioè un numero grande di uicicelli colti, che posti l'un dietro l'altro ne le lor cime paiono onde di mare, che si muouano piaceuolmente. Quindi girando gli occhi uerso Tramōtana, oue la uista è terminata da l'Alpi vicine, seoprite ualli selue, diruppi aperture di monti, & abbassando gli occhi a le radici loro, ecco poggi piaceuoli da salire pieni di vigne, & di varie maniere di frutti. E' cosa incredibile il desiderio, che mettono quei bei prati di caminari, e sederli sopra, posli in riuia, e sotto a colti, e ameni monticelli, irrigati da chiare fontane, & partiti da quei cespugli, col loro piano, pieno di fiori di mille colori simili a tappeti finissimi, che vengono di Levante. A queste cose s'aggiunge l'udir Echo risponder da molte parti a un confuso suon di campane, a uarie, e diuersi voci d'animali, al cantar di pastorelle, e pastori. L'udir similmente il canto di mille vari uicelli, sentir gli uicellatori quali con foglia, quali con fischio rappresentar le lor voci si gentilmente, che di essi ne fanno abbondanti, e solazzuoli prede. Ma che dirò io del respiramento, che viene al cuore da la bontà, e purità di questo aere? Signor mio amoreuolissimo io non hò cognitione di medicina, ma per una certa ragione natural, hò ferma credenza che'l uostro raffreddamento o indisposition di stomaco, che sia, si risoluerrebbe solo con la purità, e soauità di questo cielo, col quale si digeriscono flegme, si cōsumano catari, e l'huomo dimetia qua

si oue sia lo stomacho:ò come interamente hò goduto la parte mia, ò come gu-
stenuolmente la sera fin à le due hore passaua tempo in diportarmi per prati, e
pianure vicine al mio albergo; & nel respirare, e prender fiato, sentiuo soauemen-
te entrarmi un non sò che di odorifero, e spirituale nel petto. La mattina poi
l'Aurora non mi coglieua in letto giamai. Ma riducendo le molte parole in
vna, perche io son richiesto a vscir di casa da alcuni amici, à Ciuidale il Sole
mi è paruto più risplendente, che in altro luogo, il cielo più azzurro, le stelle
più luminose. Gli huomini dimandati del male de lo stomacho, dicono, che nol
conobbero mai: e si sputa di rado, senon quando si vuole assaggiar qualche
buon vino. E vanne via maninconia.

A R G O M E N T O.

Rappresenta in scrittura un Adone rappresentato prima in pittura da Ti-
tiano.

AL MAG. M. ALESSANDRO CONTARINI

Lodouico Dolce.

A Vinetia.

SE io sapessi hora così ben ritrarre à V. S. con le mie parole l'Adone di Ti-
tiano; come ella pochi di sono dipinse a me con le sue il quadro di Rafaeello
da Urbino, io mi dò a credere indubitamente, che voi direste che non sù mai
da dipintore antico, nè da moderno imaginata, nè dipinta cosa di maggior per-
fettione. Pure quel, che io ne saprò ombreggiare con questa penna, basterà,
se io non m'inganno, a crear nel uostro bell'animo vna marauiglia tale, qua-
le a'quanto addietro produsse la mia lingua in quella del Magnifico M. Pietro
Gradenigo, in guisa, che sognando egli la notte vna eccellenza incomparabile,
il giorno, che seguì, volendone certificar gli occhi suoi, andato a vederlo, tro-
uò, che l'affetto di gran lunga auanzaua la sua imaginatione, & il mio ab-
bozzameto. Fù questa poesia di Adone poco tēpo addietro fatta, e mandata dal
buon Titiano al Re d'Inghilterra. Et per incominciar da la forma, egli l'hà
finto di statura conuenenole a garzone di sedeci, ò diciotto anni, ben proporziona-
to, gratioso, & in ogni sua parte leggiadro, con vna tinta di carne amabile, che'l
dimostra delicatissimo, e di sangue reale. E vedesi che ne l'aria del viso, que-
sto vnico Maestro ha ricercato di esprimere certa gratiosa bellezza, che parti-
cipando de la femina, non si discostasse però dal virile: vuò dire, che in don-
na terrebbe non sò che di huomo, & in huomo di vaga donna: mislura diffi-
cile, aggradeuole, e sommamente (se creder dobbiamo a Plinio) prezzata da
Terza parte de l'Idea del Segret. C Apel.

Apelle. Quanto a l'attitudine, egli si uede muouere, & il monimento è facile, gagliardo, e con gentil maniera. Perche sembra, che egli sia in camino per partirsi da *Venere*, con disiderio ardentissimo di gire a la caccia. Ne l'vna mano tiene uno spiedo da cacciatore: a l'altro braccio è maestreuolmente legato il laccio de' cani; i quali sono tre, in tre diuersi atti, di sì bella forma, e così naturalmente dipinti, che pare che fustino, latrino, e sieno inuogliatissimi di affrontar qualunque fiera. Il garzone è vestito d'un drappicino corto a meza gamba, con le braccia ignude, e calzato di due bolzacchini verissimi, con alcuni legami uaghi di perle, che lustrano, e paiono orientali. Volge il viso a *Venere* con occhi allegri, e eridenti; aprendo dolcemente due labbra rosate, o pure di uiuo corallo: e pare che con vezzi lasciui, & amorosi la conforti a non temere: percioche tra la serenità de la guardatura, & il mouer de la bocca dimostra manifestamente l'intrinfeco del suo animo; e tutto poi serue in vece di parole. Nè si può discernere qual parte in lui sia più bella, perche ciascuna separatamente, e tutte insieme contengono la perfection de l'arte; & il colorito contende col disegno, & il disegno col colorito. Del qual colorito chi è mancheuole non si dee dimandar dipintore. Che non basta il saper formar le figure in disegno eccellenti, se poi le tinte de' colori, che deono imitar la carne, hanno del porfido, o del terreno, e sono priue di quella vnione, tenerezza, e viuacità, che s'ha ne' corpi la natura. Però si legge ne le cose de' dipintori antichi, che a' cuni ingannarono gli ucelli, & altri i caualli. E voi sapete che siccome per bontà di disegno niuno è superiore a *Titiano*; così tiensi per cosa vera, che in questa parte del colorire niuno l'agguagliasse giamai. Ma vengiamo a la *Venere*, vedesi in questa un giudicio soprahumano. Che hauendo egli a dipingere vna così fatta dea, si rappresentò ne l'animo una bellezza straordinaria, è per dirlo in vna parola, vna bellezza conueniente a *Venere*, in guisa, ch'ella assombrasse quella, che meritò in *Jda* il pomo d'oro. Quì molte cose sono da dire, che hanno tutte del miracoloso, e del celeste; ma io non m'affiduro pur d'immaginarle, non che di scriverle. La *Venere* è volta di schena, non per mancamento d'arte, come fece quel dipintore, ma per mostrar doppia arte. Perche nel girar del viso verso *Adone*, sforzandosi con amendue le braccia di ritenerlo, e meza sedendo sopra vn drappo solo di pauonazzo, mostra da per tutto alcuni sentimenti dolci e viui, e tali, che non si vedono fuoriche in lei: doue è ancora mirabile accortezza di questo spirito diuino, che ne l'ultime parti ci si conosce la macatura de la carne causata dal federe. Ma che? puossi con verità dire, che ogni colpo di penello sia di que' colpi, che suol far di sua mano la natura. L'aspetto è parimente, qual si dee credere, che fosse quello di *Venere*, s'ella fù mai: nelquale appariscono manifesti segni de la paura, che sentiuua il suo cuore de l'infelice fine, che al gionine auuenne. E se a la *Venere*, che uscìua del mare, dipinta da *Apelle*, di cui fanno tanto rumore i Poeti, e gli Scrittori antichi, hauea la metà de la bellezza, che si vede in questa, ella non fù indegna di quelle laudi. Vi giuro, Signor mio, che non si troua huomo tan-

to acuto di vista, e di giudicio, che veggendola non la creda vana: niuno così raffreddato da gli anni, o sì duro di complessione, che non si senta riscaldare, intenerire, e commouersi ne le vene tutto il sangue. Nè è marauiglia, che se una statua di marmo potè in modo con gli stimoli de la sua bellezza penetrar ne le midolle d'un giouane, che egli ni lasciò la macchia; hor, che dee far questa, che è di carne; ch'è la beltà stessa che par, che spiri? Tronasi ancora nel medesimo quadro una macchia d'un paese di qualità, che'l vero non è tanto vero: doue al sommo d'un picciol colle non molto lontano da la vista è un pargoletto, Cupido, che si dorme a l'ombra; laquale gli batte diuitto sopra il capo; & d'intorno u'ha splendori, e riflessi di Sole mirabilissimi, che allumano, & allegrano tutto il paese. Ma tutto questo, che io mi sono faticato di dirui, è uno accennamento picciolo rispetto de la diuinità (che altra parola non si conuiene) di questa Pittura. Vi può bastare, che ella è di mano di Titiano, e fatta per lo Re d'Inghilterra. Voi, Signor mio, degnateui talhora de' frutti leggiadriissimi del vostro nobilissimo ingegno; ilquale insieme co' begli studi de lettere accompagnate l'ornamento d'ogni virtù scelta, & loduole. E fiate sano.

A R G O M E N T O.

Gratiosamente, e sempre scherzando descrive un palazzo di villa, & vn desinare, che ui fù fatto.

A L S I G. B A R O N E S F O N D R A T O

Girolamo Casone

In Ispagna.

GIÀ son passati molti mesi dopo la partenza di Vostra Signoria Illustrissima, che mi è venuto ben mille uolte ne le dita un prurito di scriuerle il maggiore, che io sentissi mai, e forse, che mi sono mancati soggetti per grattarloni compitamente; ma la mia, che in questo genere mi ha fatto negligente fin da la culla, guidandomi da uno in un'altro giorno, mi ha condotto (ch'è crederebbe?) insu'd quest' hora, che'l debito, la coscienza, e la vergogna mi grauanano l'anima tanto, che se più tardo a scriuerle, corro gran rischio di diuentare vn bell'asino da toza, e per conseguente di perdere affatto la gratia sua, che sarebbe vn perder (le giuro) la metà di quanto bene io m'habbia al mondo. Hò adunque presa la penna in mano più per fuggire il pericolo non iscriuendole, che per iscriuerle ueramente, non sapendo di che. Fomi rallegrerci volentieri de la sua giunta felicemente in Ispagna, e dela ripu-

tatione, ne laquale appena arriuata, l'hà posta il suo ualore in coteſta Corte; le dipingerei con vñe parole la contentezza che n'hà ſentita ogni huomo da bene, e l'allegrezza, che ſi è fatta, maſſimamente ne l'Academia Godericeia: e tutto queſto ſarebbe neceſſario ſenza dubbio, ſi non foſſe vña ſpetie di inettia troppo grande, horache la coſa è tanto vecchia. L'intonar poi con parole magnifiche, che io le ſono immortal ſeruadore, che mi dolgo, e mi rammarico de la ſua lontananza; che ne patiſcono ſtranamente il piacere, le muſe, e la corteſia; che queſte ſteſſe le pregano in breue fortunato ritorno; ſon detti, che benchè veri, fanno nondimeno di cortigiania tanto triuale, che gli ſaprebbe vjar Filippaccio. Le ſeruerei io più volentieri de le coſe, che occorrono in queſta machinetta di quà del mare, ſpecialmente in Milano, e in Pavia; ma da Milano sò che gli amici ſcriuendole allagano tutta Caſtiglia d'auuiſi, e le nuoue, che hora ſolazzano in Pavia, ſi vergognerebbono di laſciarſi redere in corte. Pure di Milano le dirò ſolo, che la mia canaliola allegra è tanto ardita, che oſt ſenza lei perſeuerare ne' ſoliti piaceri; e pur l'altr'biei tra germogli, e ceſpugli godemmo un gentiliſſimo deſinare condito di biachiare, di viſa, e di muotti, e, come direbbe quell'amico, di ſaſamenti Plautini, che ſucca molti. Ne'l diede il Signor Catelano Cotta in uno ameniſſimo ſuburbano non più veduto, nè immaginato da alcun di noi, ſuntuoſo, e diletteuoſe ſe altro ſi mai: la cui fatica (per abbozzarlo in due parole) è nobile, & agiata talmente, che ne' portici, e ne le ſale, che ſono e grandi, e magnifiche, vi alloggia il ſeſto, e con l'archipenzolo in mano l'architettura per miſurarle, anzi già miſurate, per traſtullarſi, e compiarſi ne le loro miſure. Vi vedete da l'un canto alcuni giardinetti di geſſomini, e d'aranci concì sì bene, che à fronte loro i gran giardini de l'Eſperide paiono di cocumeri, e di marignani: da l'altro ragleggiate una larghiſſima, e larghiſſima proſpettina di prati, che da una parte la circondano, dipinti tutti d'un bel verde naturaliſſimo; e ſregiati di mille uarij fioretti, tra' quali pare che i giacinti, & i narcifi deſſi al ſuono de' ſoauì uentucilli, ſauoleggiano de le loro diſauenture, e per riſſorarneli dolcemente diamo loro da bere nel tempo del caldo cento limpidi ruſcilli. Vedete finalmente (benchè non habbia ſiue il vedere) ſpuntar da le mura del palazzo quattro vñe teſtacce di certi huomaccioni di marmo, che, come m'imagino, naſcondono i buſti ſotto terra con l'acque de' canali, oue ſi giacciono diſieſi con la pancia in giù, per rinfreſcarſi le budella, ſi lauano continuamente la bocca, poi (coſi crede il medico) per timor de la milza, che ſputano fuori, formandone due laghetti marauiglioſi; e nel formargli s'ode un mormorio sì grato, che ſenza dubbio ci haurebbe coſtretti a dormire, ſe a forza non ci tenena gli occhi aperti la dolce viſta d'un'eſſercio di conigli, che ſcherzauano ſopra una picciola iſoletta, che quini giace nel mezo, & il uago guizzar de' peſci (di gratia correte a uedergli) a dieci, a cento, a mille. Ne l'entrar che facemmo in queſto ameno podere, anzi più toſto in queſta iſola fortunata, nel ueder tante, e sì uarie marauiglie e di natura, e d'arte, che per breuità tralaſcio, fummo rapiti

da

da quello stesso stupore, e diletto, come se bauessimo ritrovato le Canarie; e le Molucche; anzi mi fu alcuno, che scioccamente si credette, che qualche gran diavolo nigromante ce le rappresentasse per uccellarne. Qui cessato quel furor, che borquà, hor là ti trasportaua col disiderio di uedere, cacciato mano à tromboni parte humidi per troppo suonargli, parte rugginosi per non suonargli mai, furono sbandite solennemente tutte le cirimonie, e tutti i rispetti. Riposi poi i tromboni, e data l'acqua a le mani, sedemmo à tauola, le cuitonaglie, e tonagliuoli candidissimi pareuano falde di bianca nene: alhor cadute dal cielo, e da mano virginal dottamente cucite insieme. Vi erano fra le altre cose di quelle uue pretiose, che il padre Luglio suol dare in guardia a l'appetito per farle gustare a gli altri mesi, che patiscono de lo snogliato: e u'erano di quei fichi; non sò se brugiotti, ò d'altra razza, di tanta soanità, che poteuano costringere à spasmare di dolcezza, e fare in confuso il testamento a Tognino dal'Oca. Pensate che per non perder tempo a spogliarli in camicia, furono trangugiati così vestiti; ma per temperare il lor dolce souerchio, fu conchiuso che si mangiassero certe picciole formaggelle, che pungeuano le lingue dolcissimamente in quell'ora appunto, che le lingue infiammate dal caldo naturale de la complezione, incominciavano gentilmente à punger altri. Finita la prima parte, Venga uino, gridò ogn'uno di concerto; ilqual uenno portato subitamente; ma egli per non lasciarsi bere, mordenà, e trahua de' calci sì fattamente, che ne fu goduto il piacere con gli occhi humidi, e con un sospiretto nel fine. Leuata la prima mensa, comparue in campo un gran pollo Indiano armato d'una corazza di fettaccie di limonè, & accompagnato da molti piattelli, che'l seruivano di vallotti. Hor qui, Signor mio, haureste ueduti gli huomini d'arme del primo squadrone urtando con le lance ne' petti, e portandoli uia tutti, a far proue marauigliose. Al rimauento si diede in preda a la cavalleria leggiera, che in vn batter d'occhio lo spogliò tutto. Io rimasi stupefatto in mirare che senza muouerlo appena, e senza squarciarlo punto, non sò con che canchero d'artificio ò de l'vnghe, ò de le dita, vi restò l'auorio de le ossa sì liscio, e sì netto, che vi apparirano tutte le giunture; e così grauido di tartuffi, com'era, fu fatto portar, quasi senza toccare le cartilagini, che'l cingeano. E fu questa vna censerazione la più dotta, e la più diligente, che si vedesse mai. Io, che era quel giorno di guardia, staua a la mensa come vn cagnotto, che mira fisso il padrone, & hà però fame, aspettando pure; che'l fischia gentile mi porgesse qualche cibo medicinale in su'l piatto, e mi porse di sua mano uno di quei tor-di, che kennero à banchetto in compagnia de le quaglie, lequali si appellarono da la sentenza, che diede in fauor de' tor-di quel gaglioffaccio di Martiale. La cosa fù ventilata benè benè; ma nel ventilarla, i poueri litiganti, per ingordigia de' giudici, si consumarono tutti, e fù finita la lite. E successero in luogo loro cento piccioli uccelletti, che usi à sentir pastorelli zampogne ne' boschi, vennero ne le siepi uicine a la comedia d'una ciuetta,

Terza parte de l'Idea del Segret.

C 3 e per

e per pagare il piacere, lasciarono sù'l rischio i farsetti in pegno: poi raccolti dal cuoco, così ignudi, e tremanti, com'erano, tanto si scaldarono, che s'arrodirono del tutto. Ma che debbo io dire de' perniconi, che arricchirono, & adornarono la nobil mensa? Questi vennero molto pomposamente serviti da olinotti di Spagna, vestiti à liurera, e furono ricevuti honoratissimamente in altro luogo, che non è quello del grembo de' nostri pensieri. I sagiani, che fanno de l'ambizioso, e del grande, erano iti quel giorno à corte; e fecero bene à non turbare col lor fumo il bel sollazzo di due salticcioni vestiti a la Turchesca, che di grandezza, d'ogni altra buona qualità potrebbero (senon fossero quelli di casa Marni) agguagliarsi, à vincere tutti i Cremonesi. Questi guidavano à festa due grassi capponi Vercellesi mascherati di lasagne, che l'appetito riflucò de le altre cose, non curò, da quella superficie in poi, che era di zuccaro, e di cannella, di penetrare più oltra per conoscerli, benché certe salsucce verdi, e bianche, e gialle, facendoli intorno la morefca, lo pungevano per svegliarlo. Si desò egli bene a l'apparire d'una torta tanto buona, che quelli, che sono ghiotti del dopopasto, se ne leccano ancorale dita. La musica tacque quel giorno, & in sua vece fù fatta con dolce armonia una lunga, & amorevole commemoratione di V. Sig. Illustrissima, e più lunga di certo si sarebbe fatta, che più amorevole non si poteva, se la primavera non l'hauesse interrotta. Domane andremo sotto la grande ombra del Signor Capitano di Giustizia a la Certosa di Gangnano, e postdomane, vedita che hauremo una bella pastorale, ceneremo allegrissimamente col Signor Vicario di giustizia: e sarà giustizia veramentel'una, e l'altra distributiva, se l'uno, e l'altro persevererà a farci di questi favori. E di Milano non più. Di Pavia non sò io che dirle altro, senon che al Padre Giulietto pochi dì sono dopo un gran romore, che si fece in contrada, & in casa, nacque un topo maschio, che poi morì. Con tutto questo fa riverenza a V. Signoria Illustrissima, piegandole quella sua gambetta falsa con tanta sommissione, che appena si vede sopra terra. Et io, benché lungo, e duro di schiena, tutto me l'inchino, & amendue in pruova corriamo ad abbracciare il Signor Marni, e con una rabbia amichevole a stringerlo, e succhiarlo tutto quanto. Ma lasciate le ciance, che n'è ben tempo, bacio à V. Sig. Illustrissima le mani col miglior cuore, che io habbia, & al Signor Marni quanto io son dolce, & amorevole, che son ben più d'un meggio, tutto mi raccomando.

Di Milano a' 3. d'Ottobre 1585.

A R G O M E N T O.

Si descrive la forma, & i costumi de la città di Casale.

A DON BATTISTA AGOSTA

Stefano Guazzo.

VOI mi chiedete, ch'io vi mandi il ritratto di questa Città. Eccoloni tutto figurato in vn guscio di noce. **CASALE** è posto nel piano in forma circolare con giro d'un miglio. Tanto vicino al Pd, che il sente fra carne, & pelle. Ha cinta la fronte d'una ricca corona di uerdi colli, oue albergano Cerere, & Baccho, l'uno versando da la cima diuinitissimo nettare, l'altra spargendo à piedi saporitissima ambrosia. E' fornito di securissime mura, d'un bellissimo castello, di riguarduoli Chiese, di diuoti Monasteri, di magnifiche case, d'un giusto Senato, d'una uirtuosa Accademia. La Città siccome non è di passaggio, così non ha molto concorso di forestieri. Sono però essi ben uenuti, carezzati, & honorati. Il numero de gli habitanti è presso à quindici mila. Sonou più annocati che cause, più medici, che orinali, gli uni, & gli altri per lo più eccellenti: nobili assai, mercatanti, & artefici in gran copia. Rendite picciole, spese somerchie, & pegni a gli bebbi. Si uelate bene, & politamente, si uiue intra due. Sono i costumi facili, le maniere grate, la creanza poco cirimoniosa, gli animi leali, nemici de l'alterezza, prestì a' seruigi de gli amici, & a l'opere Christiane. I vecchi tengono lieta, & honesta uita, i giouani sono martiali, si diletmano d'apparere, quando giocano al maglio, quando fanno feste, & tornei, & quando passeggianno lungo le contrade, & più à piedi, che à cavallo. Le donne, ch'io douea nominar prima, sono bellissime, & più per natura, che per arte, in habito tanto leggiadro, & pomposo, quanto s'usi altroue. Risplendono in questo numero, come luminari maggiori alcune saue, & giudiciose, lequali con dolci, & honesti trattenimenti, & col mostrarsi grate a' uirtuosi cavalieri, resteranno dopo morte al pari de l'antiche matrone, riuerite, & adorate nel tempio de l'eterna memoria. Questa è la maniera, & forma di uiuere, che serba hoggi la mia patria, laquale, hora, che spenta è la rabbia del furioso Marte, si riuolgerà in così fatta guisa a gli studi de l'arti liberali, che con l'altre più famose Città d'Italia potrà di gloria contendere. Vi bacio le mani.

Di Casale.

A R G O M E N T O.

Descrue il luogo,oue già fu la uilla di Lucullo.

C 2 A M.

Fabio Benuoglienti.

L dispiacer, che io hò hauuto de la uostra malatia, è stato cagione di farmi gustar meno il piacere, che io presi ne la uista del Tusculano a questi giorni, doue andai per fare un poco d'ombra (che altro non posso dir di me) a Papa Paolo, ilquale era ito a spasso per ricrearsi lì uicino. La commodità del luogo, e la volontà ci trasportò fino ad una uilla chiamata hoggi le Maddalena; che affermano esser quella propria di Lucullo. Noi lo credemmo uolentieri, prima perche egli (come scriue Plutarco) hebbe una uilla nel Tusculano celebratissima: dappoi perche si uede una parte de le cose, che dicono gli antichi essere state fatte da lui: la terza per l'affettione, che portauamo a Lucullo mossi da le infinite lodi dateli da gli scrittori. Piacqueci ancora vn'altra congettura del rederci quini un luogo a tanto, doue dicono che sù si pelltito. Nè hà dubbio, che dopo la morte egli fosse portato là da suo fratello. Ora per ragionarui di questo luogo; vi assicuro ch'egli hà tutte le bellezze, che si possono mai disiderare, e dimandare. E più tosto si potria incolpar la natura, ch'ella non hà prodotte più cose pregiate al mondo, che incolpare il paese, ch'egli non l'habbia tutte. Primeramente u'è aria sanissima, e serena; nè v'hanno forza alcuna uenti impetuosi in alcun modo; perche da la banda di Tramontana, onde può ricauer danno, ella hà quasi per muro, e per riparo il monte tant'alto, che tutti i venti si rompono quini, e manca non poco dopo. La terra è tanto fertile, & abondante, che da se stessa produce oliue, uiti, pemi d'ogni sorte, & altre specie d'arbori, che abbelliscono i luoghi; lasciando che coltiuata nudrisce grani, biade, orzo, panico miglio, & altre cose assai. L'acqua poi, che nasce nel monte, è sì per fetta, che se le può dire con ragione quel dolce uerso del Petrarca, Chiare fresche, e dolci acque: laquale a poco a poco per certe pietruccie distillandosi, e dopo congiungendosi, si conduce ad uno acquedotto fatto per arte, che per buono spatio di via la mena ad una bella conserua: laqual ben per questo ancora si può chiamar conserua, perche ella s'è conseruata quasi intera fino al nostro tēpo. Onde poca fatica v'hà durato M. Alessandro Rufino padron del luogo a rassetarla. Ma quel, ch'è degno di gran marauiglia, e che nel mōte proprio, doue è posta la uilla, sono fatte per forza due spianate grādissime. Nè si contentādo, quel generoso spirito di Lucullo d'hauer contrasto con tanti popoli, e debellatigli con tātā sua gloria, egli si mise poi a contrastar con la natura, & quasi cō l'impossibilità: di modo ch'egli hebbe ardire di far piano un mōte. Son queste due pianure fatte, come si si ma, per giardini; in cui si può imaginar quāte belle cose fossero, alhora, essendoue ne tante al presente. Et perche da se stesso il monte e per la pioggia, et per li venti, e per ordine de la natura, manda sempre al basso terra, onde la fatica di Lucullo con ispatio di tēpo saria stata uana; sotto ad vn colle, sopra cui è il secondo piano, bā

hà fabricati speroni grãdissimi, e speffi, quanto dura il giardino; iquali sostengono la terra sì, non si può dubitar, che molti anni innanzi, e molti appresso babbia da m̃acare: anzi hora sono sì sodi, & interi, che paiono atti a tener sospeso ogni gran monte . A questo succede vn'altro artificio più vago, come che non così marauiglioso . Vi son posti due colli l'uno incontra l'altro, non molto eleuati : iquali con sì giusta, & ṽgual proportione vanno scendendo in basso, che eglino sempre ingannandoui insensibilmente gli occhi, vi conducono al fine, non v'accorgendo in qual modo . Fra questi due colli risiede vn praticello pianissimo, che tutto vi ristora, e conforta, se per caso ñ hauesse un poco noiato la rigidetza de' colli . E quella varietà così vicina, porta seco vna uista tanto gentile, che non la dipingon tale i poeti ne gli borti d'Adonide, d' de le Hesperide . D'intorno ui son luogbi pieni di viti, e di pomi concì con molta gratia, iquali accompagnano questa uilla . Non è ancora troppo lontano di là un lago chiamato da gli antichi, Regillo, da moderni, di Santa Prassede, doue già combatterono i Romani la seconda uolta co' Re Tarquinij . Verso mezo giorno poi è il porto d'Hostia, & il mare, ñ l'qua' e spesso si vede nauili tornare, e partire con tanto piacere de' riguardanti, che nulla più . E tutto questo paese cinto intorno di monti, che stando in forma di corona, par che non per altro sieno lì, senon per dare a questa uilla la palma, e la uittoria di tutte l'altre . Penso che gli edifici quiui fabricati da Lucullo si conuenissero a così bel luogo . Di questi interi non v'è cosa alcuna: egli è ben vero, che si vedono i fondamenti de la casa senz'altro; in modo che sehen non poteuamo saper certo, & assegnar l'Apolline (nelqual sempre quando mangiava spendeuà mille dugento cinquanta scudi) nondimeno ci contentammo d'hauer cognitione dou'egli era appresso . Vedemmo ancora un picciol pezzo di mattonato antico molto bello, ilqual dà gran segno de l'ornamento del luogo . Non sò quando mi verrà occasione di vedere i vestigij de l'altre cose, che quel valoroso huomo fece a Capua ; accioche io insieme con Tuberone potessi dire, che egli era differente da Re solamente con l'habito . Stemma in Tusculano due giorni con molto piacere, vedendo, e contemplando queste marauiglie; ma maggior l'haurei hauuto, se ci foste stato uoi, d non essendoci, non hauesse volto il pensiero a la vostra malattia, laquale intendo tuttauia mitigarlisi, e farsi minore . M'era dimenticato il dirui , che volendo edificarui il padron de la uilla una bella casa, e facendone il disegno un'architetto s'affrontò l'ingegnoso artefice di far la pianta al medesimo modo, che fece Lucullo ne la sua . Attendete a star sano, & auuissatemi tosto del fin del vostro male .

Deſcriuē la villa Laurentina.

A G A L L O S V O S.

C. Plinio.

TI marauigli onde ſia che io tanto mi diletta de la mia villa Laurentina, d' Laurente, che chiamar la vogliamo. Ma ceſſerà in vero ogni tua marauiglia, quando ſarai meglio informato de la bellezza di queſta uilla, de la commodità del luogo, e finalmente de l'ampiezza di queſto lito. Ella è lontana da Roma diciſette mila paſſi, di maniera, che, fornite le tue ſacende ne la Città, puoi ancora agiatamente nel finir del giorno quini ſermarti. Non vi ſi viene per vna ſola via: percioche nel medefimo luogo ti porta la via Laurentina, e l'Oſtienſe: vero è, che poi la via Laurentina ſi laſcia a la quattadecima pietra, & a l'vndecima l'Oſtienſe: ma l'una, e l'altra ti conduce per viaggio arenoſo, a carriaggi nel vero alquanto difficile, e lungo; ma breue, e piaceuole, venendo à cauallo. Da l'una parte & da l'altra ti ſi rappreſenta gran varietà di coſe: percioche talhora la via, da' ſolti boſchi occupata, diuiene aſſai ſtretta, talhora in larghiſſimi prati dilatandoli ſi allarga con maggiore ſpatio. Quì ſi uedono molti greggi di pecore, molte mandre di caualli, e buoi, i quali nel uerno partendoli da le montagne, in queſto luogo, allettati da l'erbe, e dal caldo de la vicina Primavera rinforzati, ſi di moſtrano più graſſi, e riguardeuoli de l'uſato. La mia villa è più toſto capace di quelle coſe, che a l'uſo fanno di meſchiere, che pompoſa habitatione. Ne la prima parte e vna entrata non ſuperba punto, nè del tutto vile, ma moderatamente edificata. Poſcia vi ſi vede vn'ordine di portici rotondo, à ſomiglianza de la lettera O. tra' quali ſi contiene vn cortigietto, picciolo nel vero, ma piaceuole molto. Queſti portici ſono un mirabile, e ſicuro alloggiamento contra la furia de le tempeſte; percioche ſono diſeſi da le vitriate, e molto più fortificati da altiffimi tetti. A lo'ncontro nel mezo vi è vn cortile, cinto di portici d'ogn'intorno à cielo ſcoperto, molto allegro; & a lui immantinente ſegue vn conclaue da māgiare, d' tinello, il quale ſcorre tãto innanzi che arriva inſino al lito; e, ſe per caſo egli è percoſſo dal vicino mare Africano, viene aſſai legghiermente da le rotte onde bagnato. Egli hà d'ogni lato porte, che in due parti ſ'aprono, e ſi ferrano; ouero ſineſtre non punto minori de le porte. Coſì da' lati, e da la fronte, viene a ſignoreggiare con la ſua viſta quaſi tre mari, ma da tergo uede il cortile, il portico, & l'aia, & di nuouo il portico, poi l'entrata, con le ſelue, e i monti di lontano. A man manca di queſto conclaue, ritirandoli un poco addietro, è una camera aſſai per mio giudicio ſpatioſa, & appreſſo vn'altra di minor grandezza, la quale per una ſineſtra riceue l'Oriente, per l'altra ritienne l'Occidente. Queſta uede il ſoppoſto mare più lontano, ma con molto maggior ſicurezza. Da l'incontro di queſta camera, e di quel conclaue, ſi viene a far un'angolo, il quale po-
ritenere

ritenere, & ascondere, il Sole purissimo, e chiaro. Questo è mia gratissima habitatione il uerno: questo è il luogo, doue si esercitano i miei di casa. Quiui taccio no tutti i uenti, eccetto quelli, che togliendoci il sereno, hanno uirtù di portar' i nuuoli nel cielo. S'aggiunge a l'angolo, ch'io dissi, un camerino, piegato in guisa di ruota, il quale con tutte le sue finestre seguita il girare, che fa il Sole d'ogni intorno. Al muro di questo camerino è ne la sua grossezza intraposto un'armario in forma di uno studiuolo, ornato, e pieno di libri, non pur degni d'esser letti, ma degnissimi d'essere ancora più uolte riletti. Appresso a questo con un poco d'intervallo nel mezzo stà un'istrumento, parte del luogo, oue si dorme, il qual sospeso, & intauolato, manda per ogni canto de la uicina stanza un uapore odoratissimo, formato da salutifera, & artificiosa mistura, che in esso si contiene. L'altra parte di questo lato è destinata a l'uso de' serui, e di coloro, che di serui sono stati fatti liberi. E sono questi appartamenti sì mondi, e bene addobbati, che possono honoratamente ricevere i forestieri, che ci uengono ad alloggiare. Da l'altra banda ecci una camera, poi un camerone assai grande, ouero un picciol luogo da mangiare, lucido per molto Sole, e per molta marina. A cui seguita per ordine una camera con un luogo aperto, e spatiofo, onde si uà nel conclave da mangiare, buono per la sua altezza ne l'estate, ma uile il uerno per li suoi ripari, come quello, che è guardato, e difeso da tutti i uenti. A questa camera si aggiunge un'altra a la fila con un'altro luogo, che ci guida pur medesimamente là, doue si mangia nel lettuccio: i quali luoghi sono congiunti insieme, mediante uno stesso muro ad am endue commune; poscia succede la cella del bagno freddo, assai spatiofa, e larga; ne' cui muri positi al'incontro l'uno de l'altro sono poste due pile da bagnarsi, le quali, spinte in fuori de' muri, si torcono alquanto, e sono ragioneuolmente capaci, se a la uicinanza del mare haurai consideratione. Confino a questo il luogo da l'unione, anzi la stufa da sudare, e quella parte, doue si tiene rinchiuso il fuoco, che pur serue al bagno. A cui immantinente s'auuicinano due altre celle, più belle, che fontuose; & appresso una piscina d'acqua calda, di onde quelli, che ui nuotano dentro possono uedere la marina. Non molto lunge ui è il luogo rotondo del bagno, oue si fanno narie sorti di essercitij, e specialmente ui si giuoca a la palla; il quale passato il mezzo giorno si oppone al ca'or del Sole, da quello difendēdoci. Di qui si innalza una torre, sotto la quale sono due cenacoli, & altrettanti addentro. V'è il luogo da mangiare, il quale signoreggia con la sua uista lo spatio de la marina, la lunghezza del lito, e l'amenità de le uille. Euui similmente un'altra torre, ne la quale è posto un camerino, doue nasce, e si conserua il Sole. Indi una larga cantina, & un granaio. Sotto del granaio è posto un'altro conclave da mangiare nel lettuccio; il quale non patisce altro incommodo, che lo strepito del mare turbato, benché nel terminare de l'onde già languide, e rotte, sia di pochissima forza. Egli uede ancora l'horto, & il luogo da passeggiarui intorno; ne' cui termini si rinchiude, e contiene tutto lo spatio di esso horto. La uia da passeggiare, ch'io dissi, è tutta circondata d'ognintorno di bossi, doue i bossi uengono a mancare, soppiiscono i rusmarini: conciosiacosache il bosso da la parte,

parte, ch'egli è difeso da' tetti, verdeggia assai felicemente; ma in cielo aperto, & al vento esposto, & in terreno piantato, che sia asperso, benchè di lontano, da la marina, ageuolmente si secca. Vicino a la strada passeggiatora v'è girando verso la parte di dentro vna vigna tenera, & ombrosa, per la quale a piedi nudi senza alcuna offesa si può caminare. Ornano questo horto i Mori, e le Ficcie in gran copia; de' quali quanto quel terreno si mostra fertile, e liberale; altrettanto si fa conoscere auaro in produr alberi fruttiferi d'altra sorte, ma non peggior di quel terreno, che è posseduto da quella parte più lontana; e più in uisita al mare, doue si mangia. A le spalle è circondato da due cenacoli, sotto à le cui finestre è posto il vestibulo de la villa, & vn'altro horto, morbido nel vero, ma rusticamente, e senza veruno straordinario artificio coltinato. Di qui si scuopre un portico serrato d'ogni parte da' muri, fatto per conseruarui dentro il fresco per la state; poco meno, che di opera publica, lauorato; doue da tutte le bande sono finestre, verso la marina in maggior numero, da la parte, che guarda verso l'horto, al simile, ma minore, con ordine di giusta proportionone. Queste finestre, quando è sereno, tutte stanno aperte senza contrasto: ma quando il vento si muoue, hora da vna parte, & hora da l'altra, quelle sole stanno aperte, che sono verso il vento quieto. Innanzi à questo portico del fresco, vi è poi il luogo che è tutto ornato di belle piante, & in varie figure con bellissimo artificio disposte. Questo è tutto pieno di odorati fiori, doue il portico del freddo accresce con le sue riflessioni il caldo del Sole, che vi si infonde. E siccome gli ritene il Sole, così rimuoue il vento di Tramontana; e, quanto calor ricene innanzi; altrettanto freddo ricene da la parte di dietro. Similmente egli ha commodità di fermar il vento, che spira da la parte di mezzo giorno; e così, con diuersi suoi lati diuersi venti, viene a rimettere, e temperare. Questa è la sua diletatione nel uerno, ma ne la state è assai maggior: percioche auanti il mezo di le sue ombre uengono a refrigerare il luogo de le piante, ch'io dissi; dopo il mezo di adombrano la via da passeggiare, e la vicina parte de l'horto. E queste ombre cadono hora più breui, hora più lunghe, secondo che il dì viene a farsi hora maggiore, hora minore. Il portico del fresco alhora più d'ogni altro tempo non sente i raggi del Sole, quando egli più ardente dimora ne la sua maggior eleuatione. Per questo auuiene, che egli ricene con larghe finestre il vento Zefiro, e l rimette; nè mai ritiene d'indi acre pigro, & otioso. In capo del giardino da le belle piante, che si disse, u'è da capo il portico del fresco, col cenacolo de l'horto, mie delizie, e ueramente mie, percioche io stesso le feci. In questo si vede la fornace solare da pigliare il caldo del Sole, posta in luogo aprico, doue una finestra guarda il giardino de le belle piante, l'altra il mare, amendue il Sole: mala camera per le porte guarda il portico del fresco. Contra il muro di mezo il cenacolo si allarga assai, per mio giudicio, artificiosamente, il quale con uerità o ueli, tal' hora chiusi, e tal' hora aperti, quando si congiunge a le camere, e quando si leua uia. Quiui agiatamente siò un letto, e due sedie: da piedi è il mare, di dietro le uille, dal lato le selue. così tante facce di siti, con altrettante finestre, con bell'ordine comparte, e distingue. Appresso u'è congiunta

congiunta la camera de la notte, e del sonno, la quale non sente nè le voci de' serui, nè il mormorio del mare, nè lo strepito de la fortuna, nè vede il lume de le facte, nè finalmente il giorno stesso, senon s'aprono le finestre. La cagione di così alto, e segreto silentio è questa; perciocche vi è interposto lo spatio tra due muri, doue la pioggia discende, loquale separa il muro de la camera, e quello de l'borto: onde auuiene, che tutto il suono per la sua vacuità di mezzo, si venga a consumare, e finire. A la camera si aggiunge vna picciola stufetta, laquale con vn fenestruo il sottoposto calore manda, ò ritiene secondo il bisogno. Quindi il luogo, che ci guida nel conclaue, doue si mangia, e la camera insieme, si distendono verso il Sole, ilquale tantosto che egli nasce, lo riceue, & anche lo vede passato il mezzo giorno, ma più torto. Quando io mi trouo in questo cenacolo, non posso appena immaginarmi d'esser a la villa. Quiui diporto, e piacere grandissimo sono auuezzo di sentire; specialmente ne' giorni Saturnali, mentre tuttauia l'altra parte de la mia casa risuona per la licenza di quei giorni, e per lo strepito de' festeggianti; doue nè io di disturbo i giuochi de' miei famigliari, nè egli punto molestano la tranquillità de' miei studi: nondimeno a l'utile, & amenità di questo luogo, manca l'uso de l'acqua uia. In vece di quella abunda di pozzi, ouero fontane: auuegnadiocche soutra di quel lito è una marauigliosa natura del terreno; ilquale per ogni parte, che egli sia pur moffo, non che cauato, rende subitamente vna notabil vena d'acqua purissima, nè pur vna minima parte corrotta da la vicinanza del mare. Dammoì le felue circonuicine commodamente legna da far fuoco. L'altre cose necessarie per l'uso de la vita, ce le danno gli habitatori d'Ostia. A l'huomo moderato basta una sola contrada ad una sola villa uicina. In questo luogo sono tre bagni di prezzo; commodità da me riputata mo'io grande, se egli perauuentura auuiene che la subita ventura, ò la breue dimora ci vieti il poter scaldare quello di casa. Ornano questo lito con grantissima varietà hora le case continue, & hora quelle medesime tra loro separate, quelle dico, che sono ne le vicine ville. Queste ti scuoprono la vista di molte città, ò vuoi nel mare, ò vuoi nel lito stesso, & egli talhora per lunga tranquillità, diuenta molle, e più spesso per le molte, e contrarie onde, s'indura. Il mare per ver dire, non abunda di pretiosi pesci; nondimeno ci dà di sfogli, & de le squille perfettissime. Rende ancora la nostra uilla non picciola quantità de le cose di terra, e spetialmente di latte. Che quiui arriuano i greggi, e gli armenti, quando, hauendo fornito di pascere l'erbe, si ritirano per ricrearsi a l'ombre, ò per bere a l'acque. Parii hora, che giuste cagioni sieno queste, che mi muouono a frequentare, habitare, & amare questo luogo così gratioso, e piaceuole: ilquale se tu non disideri parimente di vedere, troppo nel vero cittadino sei: ma uoleffe Iddio, che tu le disiderassi. Che in questo modo spererei che a te tante, & sì belle conditioni di questa nostra uilletta, grande ornamento ui aggiungette la tua presenza. Stà sano.

Deſcriue la villa Toſca.

A D A P P O L L I N A R E S V O

C. Plinio.

MI è ſtato molto caro l'intendere la cura, e l'affanno, che ti prendi per miacagione: percioche hauendo tu vdiſto, che io era queſta ſtate per andarmene ne la mia villa Toſca, ti ſei ingegnato di perſuadermi, che io non vi metta piede tenendo queſto luogo mal ſano. Veramente io confeſſo, che la contrada de' Toſchi ſia grane, e peſtilente, quella dico, che ſi ſtende lungo il lito; ma il mio luogo è aſſai lontano da la marina, anzi è poſto à piedi de l'Apennino, tra tutti i monti ſaluberrimo. E perche tu habbia a laſciare ogni ragione di temere di me, eſporrotti qual ſia la temperie di queſto cielo, il ſiro del paſe, e l'amenità de la villa. Le quali coſe à te porteranno ne l'vdirle vguale conſolatione, e piacere, che a me nel raccontarle. Quiui nel uerno l'aria è aſſai fredda, e gelata, e per queſto non conſente, che vi habbiano luogo i mirti, nè gli oliui, nè finalmente tutte quelle piante che amano il caldo eſſino: patiſce nondimeno l'alloro, e queſto mantiene ancora belliffimo; a le volte l'uccide, ma non coſi ſpeſſo, come veggiamo farſi vicino a noſtra città. Quiui ſi ſente ne l'eſtate vna marauigliosa clemenza del cielo: percioche ſempre l'aria è moſſa da benigni venti, i quali più toſto aure, che venti ſi poſſono chiamare. Veggono ſi gli huomini vecchiſſimi, non ſolamente ani, ma proauì de' giouanetti che raccontano ſauole de' tempi paſſati, e le maniglie de' loro antecſſori. Giunto che tu ſei qui, ti pare di eſſer nato in un'altro ſecolo. La forma del paſe è belliffima. Imagina un grandiffimo anſicreato, tale appunto, quale ſola può formar Natura. Il piano è largo, e ſpacioſo, tutto circondato di monti; i quali ne la loro ſommità hanno boſchi ſoltiſſimi, e vecchi, oltra miſura, commodi grandemente per le cacce, che ſpeſſe ui ſi fanno. Di qui le ſelue in compagnia del monte vengono ſcendendo, tra' quali ui ſono certe graſſe, e morbide colline (doue, per molto ricercare, che vi ſi faccia, pur un' ſaſſo non ſi può vedere) le quali di fertilità non cedono a' campi più piani de' gli altri. Queſte rendono vn buono raccolto, il quale ſebene vn poco tardi; nondimeno eccel lementemente maturano. Sotto a queſte ſono le uiti per tutti i lati. Tra' quali vno ven'è più lungamente, e con più largo ſpatio piantato. Nel fine di queſte colline, cioè nel fondo ſono arboſcelli, che à guiſa di un'argine, le hanno cingendo; poſcia ſu: cedono i prati, e i campi; campi dico, che non ſi poſſono arare ſenon da grandiffimi buoi, nè ſpezzare ſe non con l'aiuto di fortiſſimi aratri: percioche il terreno eſſendo tenaciſſimo, ſubito che è rotto, manda zelle sì grandi, e tante, che egli è di meſliero, uolendolo dumare, ararlo di nuouo. Sono i prati fioriti, & a guiſa di gemme ornati, i quali producono gran copia di trefoglio, & altre herbe ſempre tenere, molli, e quaſi nuoue: ogni coſa riceue nudritio da la copia de' uiui iuſcelli.

ruscelli. Quini e grande abbondanza d'acque; e niuna palade: perciocche il terreno alto, e rileuato, tutto l'humido, ch'egli riceue, senza punto forbirne, manda nel Tenere. Questi uà fendendo i campi per mezzo, e porta agenolmente le navi, e con quelle manda à la città tutte le sorti di nettonaglie, che le fanno di bisogno; ma questo fà solamente il uerno, e la primavera, auuegnadiocche ne la state perda le sue forze, anzi scorrendo per le secche sponde assai languido, perde il nome di brauo fiume; ma ne l'autunno la riplita. Prenderai piacer grandissimo, se guarderai dal monte il sito di questo luogo: conciosiacosache non ti parrà guardare un terreno; ma una diletteuolissima prospettiva, dipinta con sommo artificio da la cui uarietà, e dispositione, mira done tu uoi, compiacerai mirabilmente a gli occhi. La uilla essendo posta nel colle più basso, guarda, come ella fuisse edificata su'l più alto, e maggiore de gli altri. A questa così piaceuolmēte ti porta à poco à poco l'ingāueno e sentiero, che mentre meno ti credi bauer salito, ti trionfi in alto asceso. A le spalle è l'Apennino, ma un poco di lontano, da cui riceue ne la serenità de' giorni le aure, non però molto uiolenti, ò troppo grandi, ma per lo spatio, che ui è, già languidette, e rotte. Per la maggior parte si uolge a mezzo giorno, e'l sole ne la state dopo sesta un poco più tardi il uerno, quasi inuitandone a ritirarci nel portico, largo, e lungo quanto conuiene. In questo sono molte diuisioni. Vi è ancora vn atrio secondo il costume de gli antichi. Innanti al portico si uede una loggia diuisa in più forme, e di bossi tutta distinta. Indi una piazza abbassata, e chineuole adorna di effigie di animali una dopo l'altra, di qua, e di là fatte di bosso. Nel piano è un'acaneho molle, e poco meno che liquido. Gira d'intorno a questo una uia ferrata di uerdure, tostate in uarij modi. Di qui si parte un passeggiatoio, fatto in forma di un circo, il quale circonda i bossi, in uarie forme composti, e certi piccioli arboscelli a mano posti, e castigati. Tutta questa parte è fortificata di un muro secco senza calce, il quale uiene ascoso da' bossi messi per gradi. Nè è men riguardeuole per natura il prato uicino, che sieno l'altre cose per artificio. Seguitano i campi, & à questi altri praticelli, e luoghi piantati d'alberi. Dal capo è il portico, doue è posto il triclinio, che per le porte uede il fin de la loggia, & il prato dopo a quello immantinente, & una gran parte del uillaggio con le finestre uede il lato de la loggia, la parte rileuata de la uilla, il bosco del uicino luogo da correre i caualli, e le frondi: a l'incontro del portico nel mezzo di quello si parte alquanto una stanza da mangiar in alto, la quale cinge una picciola ara, adombrata da quattro plutani. Tra questi forge in gran copia un'acqua, fuori di una fonte di marmo, lauorata, la quale piaceuolmente circonda i platani, e cio che è loro uicino. In questa dieta è una camera da dormire, la quale scaccia da se il giorno, i gridi, e'l suono. a cui è giunta la stanza da tenere, fatta da mangiare per l'ordinario ogni dì con gli amici. Vi è un'altra portico, che guarda risponde ne la medesima corticella, e uedo cio, che il portico hà per costume di guardare. A canto al platano più uicino è un'altra camera, uerde, & ombrosa, lauorata di marmo, fino a lo sporto, ouero uolto, nè cede a la bellezza del marmo la pittura, la quale finge i rami, e gli uccelletti per entro;

tro: a cui è sopposto un fonticello. In questo fonte è un pilo d'intorno al quale sono molti canoni d'acqua, che fanno delcissimo mormorio. Nel corno del portico occorre al triclino una spaziosissima camera, che con una parte delle finestre guarda da la loggia, con l'altra mira il prato: ananti è una piscina, che serve a le finestre, a le quali è sottoposta, così grata a gli occhi, venia per lo suo strepito a gli orecchi diletteuole: perche l'acqua, che nasce di alto, raccolta nel marmo, si mostra bianchissima. La medesima camera nel uerno è assai calda, come quella, che riceue molto il Sole. Quiui è uicina la stufia da sudare, la quale se perauuentura il giorno è nuuoloso, sopplisce col suo uapore in ue del Sole. Indi ui è lo spogliatoio del bagno largo, & allegro, il quale tiene riceuuto da la stanza rinfrescatore, in cui è un pilo da bagnarsi, assai spaziosa, & ombrosa. Ma se desideri natare più ampiamente, o in più caldo bagno, vi è a questo effetto la piscina, posta ne l'aia: e poco lungi un pozzo, nel quale ti puoi refrigerare, spiacciandoti il caldo. A la stanza rinfrescatore se n'aggiunge una mezzana, a laquale il Sole è sempre, quando si vuole, presente; ma molto più a la caldaia, come quella, che sporge in fuori. In questa sono tre discese, due al Sole, l'altra alquanto più distante dal Sole, non però molto lontana da la luce: a lo spogliatoio è sopraposto il luogo de gli essercitij del bagno, che è in se molto forti di essercitij, & è capace di molti cerchi, d'compagnie. Nè seno dal bagno molto lontane le scale, che ci portano uel portico rinchiuso; ma prima a tre stanze da mangiar' in alto: de le quali una è sopra l'aia da quattro platani, la seconda sopra il prato, e l'ultima guarda uerso le uiti; e questa mirano con diuersi aspetti, secondo il differente sito del cielo. A capo del portico rinchiuso è la camera tagliata da esso, laqual guarda il luogo da correr' i caualli, le vigne, i menti. Aggiungesi vn'altra stanza, che s'incontra al Sole, e specialmente nel uerno. Di qui mette capola stanza da mangiar' alta, che finisce il luogo da caualli a la casa. Questa è la faccia del mio luogo, e questo è l'uso suo da fronte. Da lato ui è l'estimo portico rinchiuso, posto in alto, ilquale non solamente par che ueda, ma che tocchi le uiti. Ne la parte di mezzo è vn triclino, ilquale riceue da le ualli de l'Apennino un uento salubreuolissimo. Di dietro uede con larghissime finestre le uiti, e quelle stesse ancora per le porte, per aiuto del portico medesimo. Da la banda del triclino, che è senza finestre sono poste le scale, fatte per li conuitti, lequali ascendono al disopra per segreto giro. Ne la fine succede la camera, a la quale rende nō minor uaghezza, a l'aspetto del portico, che le uiti. Quiui è su posto un'altro portico rinchiuso, simile ad uno di quelli, che si fanno sotterra, e questo ne la state, per lo rinchiuso freddo, agghiaccia, come quello, che, contento del proprio aere, nè desidera il uerno, nè meno lo riceue. Dopo i due portici, doue mette fine il triclino, comincia un portico buono per l'inuernata auanti mezzo giorno, e nel finir del dì per la state. Di qui s'entra in due stanze alte da mangiare, in una de le quali sono quattro camere, ne l'altra tre, le quali, secondo che il sole si muoue, così riceuono il Sole, o l'ombra. Auanza di gran lunga il luogo da caualli la bella, e uaga disposizione di questi edificij; il quale nel mezzo si dimostra

dimostra aperto, e subito si fà conoscer a gli occhi di coloro, che v'entrano, & è di platani circondato d'ogn'intorno. I platani sono vestiti d'hellera in modo che siccome ne la loro sommità verdeggiano per le proprie frondi, così ancora fanno ne' tronchi per aiuto d'hellera; laquale il tronco, e i rami se ne vā abbracciando, in maniera, che i vicini platani si vengono, per lo congiungimento suo a continuare insieme. Tra queste sono i bossi, cui a la parte di fuori sopravviene l'alloro, che paragona la sua ombra a quella de' platani. Quiui l'entrata del luogo de' cavalli è diritta; ma nel'ultima parte uien rotta da l'un mezzo cerchio; variando forma, & è tutta circondata, e coperta di cipressi, opaca per le folte ombre; & essendo nera per li cerchi, che vi sono dentro (come quella, che ne hà molti (riceue il giorno purissimo: poco più auanti ci porge le rose, e rattempera il freddo de l'ombre co' piaccuoli raggi del Sole. Finita questa varia, e diuersa piazatura, torna l'entrata a farsi diritta, & in più parti diuisa: perciocche più uie si vengono a diuidere con la diuisione de' bossi, doue in altra parte si rappresenta un pratibello, in altra i bossi, formati in mille figure, & a te volte in lettere disposti, lequali dicono il nome, tanto del Sig. quāto del maestro, che così quel luogo dispone: da l'uno sorgono picciole viti, ne l'altre sono inseriti pomi: & in quella opera ciradissima, a guisa di vna subita uilla, che vi sia portata a mano, nel mezzo si mostra ornata di piccioli platani. Dopo, questi succede l'acantho, lubrico, & flessuoso, & indi molte figure, e nomi. A capo è una seggia di giunchi, di bianco marmo coperta, e difesa d'una vite. Succedono a la vite quattro colonette cariste. Da la seggia esce l'acqua, come espressa dal peso di figure giacenti; laquale per li canoni viene a difondersi, indi viene raccolta in una pietra cauata, così, i un picciolo marmo ricenuta, e temperata, per occolta uia, empie il luogo, e no' soprabonda. Quiui è imposto a la frontiera, d'orlo vn luogo da gnassare, e più ricirata stāza da cenare, che più leggiera de le nauicelle, e de le figure de gli uccelli, natate circōda: a l' incontro il frōte manda fuori l'acqua, e quella riceue perciocche, cauata in alto, in se medesima cade, e con congiunti sorchi viene sorbita, e mandata in alto. In faccia de la seggia è vna camera per mezzo, laquale rende tanto ornamento a la seggia, quāto da quella stessa ne riceue: perciocche risplēde per la chiara rezza del marmo, cō le porte scorre infino a le verdure, e da quelle si parte, lascia altre verdure mira con le finestre, così di sopra, come di sotto guardando: poi vna picciola stanza da mangiar in alto si sfugge quasi ne la stessa, e diuersa camera. Quiui è il letto, e finestre per ogni parte, & è nondimeno molto oscuro, nel premier de l'ombra: perciocche vi è vna vite giocondissima, laquale ascende per tutto il tetto fino a la sommità: doue non altrimenti puoi giacere, che se in una felua ti ritrouasti: nè più poi essere tocco da la pioggia di quello, che se in un bosco ti mettesti. Quiui ancora nasce un fonte, & insieme si perde fuggendo. Sono di marmo molti luoghi posati per lo sedere, iquali regono a ricreare i lassi per lo camminare, non altrimēti di quello, che se entrassero in una camera. Stāno a' sedili uicini i fonticelli, mormorano i riuì de le loro fistule p tutto il luogo de' cavalli, e doue a mano de l'artefice gli inuid, se ne uāno seguendo il lor cammino. Da questi si bagna-

no hora queste verdure, hora quelle, e talhora l'unc, e l'altre. Mi sarei astenuto già gran pezzo per non parere troppo sottile, dal raccontarti queste cose, se io non m'baueſſi da principio propoſto nel l'animo di condurti per tutti i cantoni di queſto luogo co'l mezo e guida di queſta preſente lettera. Nè temea che a te ſoſſe fatica coſì in leggere, come a vedere queſto luogo, ſpettialmente potendoti ripoſarti, ſe vuoi, e far pauſa ſpeſſe volte, col mettere eſſa mia lettera in diſparte. Oltre a ciò hò voluto vbidire a l'amor mio, amàdo io nel vero le coſe, che ſono la maggior parte per mia induſtria incominciate, ouero che già incominciate hò ſonito di adornare. In ſomma (a che prolungo io di ſcoprirti il mio giudicio, ò il mio eſſere?) io ſtimo eſſere il primo vfficio di vno ſcrittore, che egli legga il ſuo titolo, & quello hauendo letto, domandi a ſe medeſimo, che coſa egli habbia incominciato a ſcriuere; tenendo certo di non eſſer lungo, tutta uolta che egli dimori ſopra de la materia, che egli preſe da trattare, ma bene l'ugbiſſimo, ſe ei aggiungerà, ò leuerà coſa alcuna da quella. Tu vedi, con quāti verſi Homero, e Virgilio habbino canitate l'armi, queſti d'Enea, e quegli di Achille: nondimeno l'vno, e l'altro è breuiſſimo, perche ciaſcuno di loro fà quello, che di fare ſi propoſe. Similmente tu vedi, come Arato vā ricercando, e raccogliendo ne' ſuoi ſcritti le più minute ſtelle del Cielo; e pur ciò fà con gran modeſtia. Nè ſi può chiamare lungo Arato, ma ſi bene la materia da lui deſcritta. Coſì noi (ſe le picciole coſe ſi debbono aſſomigliare a le grandi) mētre ci faticamo di metterci innāzi a gli occhi tutta la noſtra uilla, ſe non ſi partiremo da quello, che era di noſtro, intendimento, certamente non ſarà lunga la lettera, che diſcriue il luogo, ma più toſto il luogo da eſſa lettera deſcritto. Ma, ritornando là, onde ci ſiamo partiti, accioche lungamente dimorando io in queſta materia di ſouerchio, non ſia degno di eſſere condannato da la mia propria legge, dico che tu hai inteſo la cagione, onde ſia, che io anteponga i miei luoghi Toſchi a' Toſcolani, a' Triburtini, et a' Prenesti. Percioche oltre a le coſe da me raccontate, quiui vi truouo l'otio più grato, maggiore, e più ſicuro. Quiui non ſono aſtretto da l'obligo di portar la toga, e niuno mi viene da le uicine parti a dimandare. Tutte le coſe ſono quiete, e tranquille: poſcia per la temperie, e purità del cielo, e per l'aere chiariſſimo, mi trouo e de l'animo, e del corpo inirabilmente ſano: come quegli, che eſſercito l'animo mio ne gli ſtudi, e'l corpo ne le cacce: ancora i miei di caſa in niun luogo cōſeruano meglio la ſanità di quel, che egliſſi fanno in queſta parte. E nel uero ſin' hora niuno di quelli, che hò menati fuori meco (perdonimi chi m'ode) ui hò perduto. Donimi IDDIO nel tempo, che hà da uenire, gratia di poter lungamente fruire queſta allegrezza, che poſſedo.

Stà ſano.

L E T T E R E
D E L A
T E R Z A P A R T E
D E L I D E A
D E L S E G R E T A R I O

Comprese sotto'l capò di Congratulatione.

A R G O M E N T O.

Fà due cose, si rallegra col Cardinal de la sua dignità Cardinalitia, e gli raccomanda vn suo parente perche l'aiuti a conseguir quanto egli desideraua.

A L S I G. C A R D I N A L C O R N A R O

Bernardo Tasso.

A Roma.



I cercherei con giri di belle parole di dipingermi l'allegrezza, che io hò sentita de la assunzione di V. S. Reuerendissima al Cardinalato, se le tante sperienze, che hauete vedute de la mia affectione, e del mio amore, il consentissero, & per non far torto al uostro giudicio, & al merito de la mia seruitù; ui dirò solo, che sicome niuno più di me n'hà mai nè amato, nè rimerito: così più di me non si è rallegrato di questa uostra nuoua dignità, già molto tempo debita a la nostra uirtù. Et se la fortuna non si ferma nel corso de' uostri honori prima, che aggiunga a la meta, & al segno prefisso da' meriti nostri, spero di ueder la mia allegrezza salita a quel colmo. Et la uostra uirtù a quel grado, che a l'uno, & a l'altro non rimarrà più che desiderare. Io uerrei a far questo ufficio con la uoce, come mio debito, & desiderio sarebbe, ma la lunga assenza, che io hò fatta da casa mia, doue pur'hieri arriuai da la corte, lo mi uietano. V. S. Reuerendissima che sà che più mi rallegra col cuore, che io non so scriuere appagatemi de la mia volontà. Et questo basterà intorno a questa materia. Signor mio, il gentilhuomo apportator de le presenti, è mio cognato, & la miglior parte de l'anima mia, il quale amo, & osservo più per le uirtuose, & rare

conditioni, che per qual si uoglia affinità, che sia fra noi è uenuto costà per ottenere da Sua Santità l'Arciuescouato di Sorrento per lo Vescouo di Buona suo fratello. S'haurà bisogno del uostro aiuto, & del nestro fauore, così con Sua Santità, come co' suoi ministri, ui supplico, che gli facciate conoscere l'amore, che mi portate, & la uostra affettione non essere minore del mio merito: & facciate sì, che come egli può a noi far testimonio de la mia diuotione, & de la mia sincera sceruità; così possa far testimonio a me de la uostra gratitudine. Vorrei trouar nuouo modo di raccomandatione, perche conoscesse quanto disidero, che ui sia raccomandato; ma poiche non posso, da l'amor, ch'io gli porto, & da le sue uirtù, conoscerete il mio disiderio. Non uoglio più lungamente pregarui per non far torto a la uostra gentil natura, da se inclinata a giouare a gli huomini. Solo mi resta a supplicarui, che ui uagliate de l'opera mia, se in queste parti posso farui piacere, o seruigio. Et con questo fine ui pregherò felice, & lunga uita.

Di Sorrento.

A R G O M E N T O.

Con questa gentildonna si congratula de le sue nozze, e l'efforta à voler imitar la Suocera.

A LA SIGNORA LELIA TASSA

Torquato Tasso.

A Bergamo.

VS. è maritata in una Casa piena di magnificenza, e d'honore, doue hà ritrovati molti parenti, & amici, e seruidori, fra' quali non hà forse numero me, che non sono conosciuto da lei presentialmente, nè le sò d'appresso: ma per che ci sono così gli uffici conuenienti a' lontani, come gli altri, ch'appertengono a' presenti; non hò uoluto che questa mia lontanàza sia meno ufficiosa de l'altrui presenza; nè che la fortuna mi tolga quella parte di sodisfattione, e di piacere, che mi concede la ragione. Mi so dunque conoscer a V. S. come posso, e mi rallegro cò esso lei de le sue nozze, ne le quali d'Augusta ella è divenuta Tassa; nè lascia d'essere Augusta; onde è obligata a la uirtù de l'una, e de l'altra Casa, & a l'affettione, ch'io porto a l'una per natura; & a l'altra per electione. Ma io credo senza dubbio ch'ella non debba mancare nè à questa, nè a quella; e ch'essendoci uenuta con tutte le belle qualità, di cui la uolle ornare la prudenza de la S. sua Madre, accrescerà questi ornamenti, che sono i ueri ornamenti, con l'imitatione de la Sig. Cavaliera sua Suocera, e potrà cōperarli con minore spesa, e con maggior laude, che non si comperano i monili, gli anelli, e le gemme preziose; e benchè il S. Hercole suo marito potesse raccorre da le Greche, e da le Latine historie, ne le quali è dottissimo, e narrarle l'honestà di Cleobula, e di Theano, e di Gorgone moglie di Leonida,

Leonida, e di Timoclia sorella di Theagene, e di Cornelia, e di Claudia, e de l'altre, che ne gli antichi secoli furono chiare, e marauigliose: nondimeno hauendo ancora dinanzi a gli occhi cotesto viuo specchio di bontà, e di pudicitia, in niuna altra parte voi deuetate riuolgergli più volentieri; perche prendendone l'essempio da lei, sarà fra uoi non solo emulatione di beniuolenza; ma concordia ne l'amore, che l'una dee portare al figliuolo, l'altra al marito; col quale poi tutte le cose ni debbono esser comuni, e niuna propria; non le facoltà, non gli amici, non le prosperità, non l'aauersità, non i piaceri, non i pensieri, non i disideri de l'animo vostro. Laonde io, che a lui son parente, e seruidore, a voi debbo esser ne lo stesso modo; e vi prego, che m'accettiate, e mi riputate tanto vostro, quanto alcuno c'habbia prodotto la nostra Città, ò la uostra Famiglia. E vi bacio le mani.

Di Ferrara.

A R G O M E N T O.

Mostra l'allegrezza sentita in sentendo la nouella de la creation sua in Re di Francia.

A HENRICO II. RE DI FRANCIA

Claudio Tolomei.

IO mi rallegro, ò Sire, insieme con la maggior parte de' Christiani, che voi siate, salito a quella grandezza, debita non solo a l'antica nobiltà del uostro sangue, ma molto più a le singolarissime virtù uostre; e mi rallegro che uoi ui si porge largo campo, doue possiate mostrar la generosità, e'l ualor, e l'altre qualità del uostro animo reale: onde tutti i buoni non pur di Francia; ma d'altre prouincie ancora sperano sentirne consolatione, e solleuamento. Duolmi solo, che la mia fortuna è così humile, ch'ella non può mai sperar d'hauer occasione di far seruigio ad un tanto Re, alquale io sono stato sempre diuotissimo; ma molto più dapoiche molte testimonianze d'honorati gentilhuomini m'han fatto conoscere l'eccellenti operationi de' uostri diuini pensieri; per lequali io conobbi ancora, che la grandezza de la fortuna, nella qual uoi siete posto, è molto inferiore al gran merito de le virtù uostre. Et humilissimamente me vi inchino.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Scrue esser così grande la sua allegrezza per l'essaltatione de la Reina, che non ha ad esprimerla.

Terza parte de l'Idea del Segret.

D 3 A L A

A LA REINA DI FRANCIA

Claudio Tolomei.

NON sapendo, Serenissima Reina, trouar parole accomodate per esprimere la grande allegrezza, ch'io sento di uederui alzata à cotesta grandezza, me ne passerò con silenzio. Solo vi dirò che è incredibile la contentezza, che hà preso la maggior parte d'Italia de la nostra nuoua felicità, parcndole insieme con voi partecipar di cotesta buona fortuna, la qual si spera che debba esser a salute, & esaltatione di tutti i buoni. Rallegrami con voi, poiche io veggo, che **IDIO** per bontà sua vi sparge sopra ogni giorno gratie maggiori, e ve le dona per largo premio de le singolarissime virtù vostre. Haurei ardir di farui sede quanto io mi conosca obligato seruidore, s'io non m'auuedessi, che il basso mio stato è troppo disuguale a l'altissimo grado, doue hor siete posta. **IDIO** la conserui, & accresca in somma felicità.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Si congratula col Cardinale del suo Cardinalato.

AL SIG. CARDINAL DI NAPOLI

Claudio Tolomei.

RALLEGROMI con voi Illustrissimo Monsignore di cotesta vostra nuoua dignità, non solo per lo grado, in che voi siete posto, il quale è grandissimo; ma ancora molto più per esserui posto in così fresca età: onde più tosto, e con più lungo corso potrete giouar'altrui. Ma sopra tutto mi rallegro con uoi, conoscendo che non tanto v'ha condotto a cotesta dignità la fortuna de la casa vostra; quanto i meriti de la virtù propria. Piaccia a **DIO** così in auuenire prosperare i disegni vostri, com'io mi confido, che saran sempre volti ad esaltatione de la vera religione, a solleuamento de gli afflitti, e sostegno de' virtuosi. E vi bacio riverentemente le mani, e mi raccomando.

A R G O M E N T O.

Scuopre la concepata contentezza per la grandezza di questo Cardinale.

AL S. CARDINAL D'AVGVSTA

Il Tolomei.

M'HARRETE per iscusato, Mons. Reuerendiss. se non mi sono ancora rallegrato cō voi di cotesta vostra nuoua; ma già più tempo meritata dignità, perche

perche fin qui sono stato occupato in rallegrarmene con la Sede Apostolica, la quale da questa nobil promotione riceue grande ornamento, somma utilità, e illustre honore. Che considerando io quali sono state, e son di continuo le buone opere vostre verso la Chiesa Romana, quali ancora sieno l'altre parti in noi e di nobiltà, e di potenza, e di virtù, mi sono assai marauigliato, che siate indugiato tanto a riceuer il guiderdon di quello vostro merito; e massimamente, perche que sto mi pareua vn di que' casi, doue molto più guadagnaua il donator, che l'riceuitor del dono, ò più il pagator, che l'pagato. Ma come l'vno lo insegna spesso il ricompensamento del bene, e del male; ma non giamai se il dimentica affatto; così fà talhora quà giù il simulacro, e la sembianza sua. Hora ritornandosene in Alamagna M. Annibal Belagai, m'è paruto di scriuerui questi pochi versi, e rallegrarmene ancor con voi, non tanto per la dignità riccuuta, la qual ne la mente d'ogni huomo da bene era già scolpita; ma percioche con maggior forze, e più alta commodità potrete porui a quelle honorate imprese di giouar col consiglio, e con l'opera a la vera religion Christiana, e spero che siccome infin hora: così in auuenire sarete aiutato e dal vero, e da Dio.

Di Roma a' 29. di Gennaio 1545.

A R G O M E N T O.

Fà fede al Cardinale del piacer sentito de la sua dignità.

A L S. CARDINAL BEMBO

Paolo Giouio.

A Vinetia.

VN o' de' pochissimi segnalati piaceri, iquali in tutta la vita mia sieno penetrati al centro del cuore, oue sono i più viui spiriti, è stato quello, c'hò sentito de la generosa risoluzione di N. S. con effetto di honorare V. S. Reuerendiss. del meritisimo Capello. Da questo beneficio cresce in infinito la gloria a chi l'hà ottenuto, à chi l'hà dato, à chi l'hà sentito; perche nè in V. S. Reuer. si dee molto stimare poiche tanto l'hà meritato; nè in S. Santità s'auerchiamente lodare, poi che è suo costume far colpi da buon mastro; nè il popolo, & l'Academia, & le legioni de gli amici ne debbono molto giubilare, poiche con grande ingiuria de la vera virtù si è ritardato fin a quest'hora. Io farò adunque con la noce, & con la penna dorata testimonio di questo a tutto'l mondo, & mi congratulerò con tutti i buoni, sinceri, & veri, & non essendo virtuosi, come hoggi di se ne truouano, a' quali il Giouio non rende homaggio di seruitù; & crepino pur a loro posta di dolori colici. Viua adunque V. S. Reuerendiss. certa, che da uiui, & da chi nascerà sarà sempre amata, senza esserne ella debitrice, perche le rarissime sue par ti non fanno debito, quando sono lodate, & rimeritate, nè i laudatori si mettono al libro per creditori. Nè io lascerò per lo vero di dire, come il Reuerendissimo

di Corsù ne è stato contentissimo, quantunque candidato, poiche per sua modestia protestò non uolere credere a persona per molte parti, senon a l'immortal Bembo. Le ricordo bene, che voglia ricordarsi che i Cardinali fuori di Roma seno pe sci fuori de l'acqua, & venga sola, perche baurà più scruidori, accompagnatori, che molti grassi, & confusi; massimamente che il chiaro Mecenate Mons. Farnefe, autore d'ogni sua esaltatione la disideri, & aspetta, e le batio la mano.

Di Roma 1539.

ARGOMENTO.

Congratulasi col Cardinale de la sua esaltatione.

A L S. CARDINAL COMMENDONE

Annibal Caro.

In Polonia.

VS. Illustrissima è Cardinale. Cosa tanto antine duta da ogn'uno, & tanto meritata da lei, che si può dir non esser nuoua; ma sì bene improvisa a noi per lo suo modo di procedere: che attendendo ella solo a meritar gli honori, non s'è mai curata d'ambirli. Quà si è veduto che niuno hà mai parlato per lei, se non il Prothonotario d'Auila: & egli più per debito di seruidore uerso i padroni, che per ufficio d'amico; non ne essendo ricerco da lei: da che bisogna conchiudere che la sua promotione sia uenuta veramente da Dio, & dal moto uolontario di N. S. & del Reuerendissimo Borromeo, che è tutt'uno. Queste circostanze, e'l vedere, che ogniuno in questa Corte ne resta soddisfatto, che ogn'uno l'approua, & ogn'un ne predica, mi fanno rallegrar più di cotesta dignità di V. S. Illustris., che la dignità stessa, laquale passa appresso di me per tarda, & per molto inferiore a le virtù, & a le fatiche sue, & anche a la speranza mia. Quale, & quanta sia questa allegrezza; lascio in sua consideratione, che sà quanto l'abbia offeruata, ammirata, & riuerita in ogni stato, & quanto ne possa sperare per me stesso, & per beneficio de la casa mia propria, secondo il calculo de gli huomini ordinarij, che fondano queste cose per la più parte ne gli interessi loro. Ma V. S. Illustris. che mi può conoscere fin'hora, credo che mi vegga ne l'animo una contentezza maggior di quella, che tocca il mio particolare, ò de' miei. Et si dee ben ella ricordare de lo spasimo, che io hò sempre mostro di non vederla così honorare, come faticare ne la Chiesa di Dio. Ora ch'ella sia honorata, & conosciuta, & che sia in cotesto grado da farsi conoscer ogni giorno maggiore; di quello mi rallegro, come hò detto, più che de l'honor presẽte, ne celebro il giudicio, & la prouidẽza di S. Beatitudine; me ne congratulo con la Chiesa di Dio, & con l'uniuersale de la Christianità; per laquale senza dubio più, che alcun altro, & forse più, che molte insieme hà fin'hora durate fatiche, & corsi pericoli. Resta ch'io preghi Sua diuina Maestà, come sò diuotamente, per la sua lunga vita; che mi pare il medesi-

medesimo, che pregarlo per lo bisogno di questa santissima Sede. Et con questo humilissimamente bacio a V.S. Illustrissima le mani.

Di Roma a' 26. di Marzo 1565.

A R G O M E N T O.

De la promotione al Cardinalato si rallegra col Cardinale.

AL S. CARDINAL DI CORREGGIO

Annibal Caro.

SE sono de gli ultimi à congratularmi con V.S. Illustriss. de la sua grandezza, sono stato anche de' primi a rallegrarmene; hauendola veduta disegnare, fondare, & sorgere, di mano in mano. Et poiche le contentezze, che io n'hò, son tante, & sì grandi, ch' appena possono star dentro di me stesso, non le potendo anchor capir questo foglio, io la supplico, che ella se l'imagini, ò le si faccia esplicare da la faccondia del Signor Giulio Gallo, il quale credo che me le vegga ne l'animo. Oltrechè io son certo, che me le vede ancor ella, se m'hà per quel seruidore, che le sono stato sempre, più col cuore, che non le hò saputo mai mostrare con gli effetti esteriori. Et degnisi V.S. Illustriss. d'accettare questa mia semplice dimostratione per segno del sommo piacere, ch'io hò preso de l'esaltation sua, la quale io disidero, che sia di perpetua laude a lei, sicome sò che sarà di molto seruidio a Dio, & di molto commodo a gli amici, & seruidori di lei; fra' quali io, come minimo, con ogni riuerenzia inchinandola, humilissimamente le bacio le mani.

Di Roma a' 15 di Marzo 1561.

A R G O M E N T O.

Rimette ne la consideratione del Cardinale il pensar quanto si sia rallegrato de la sua cecatione in Cardinale.

AL SIG. CARDINAL DE' GADDI

Annibal Caro.

A Roma.

NON mi fidando io di poter esprimere con parole la grandezza de la contentezza, ch'io hò sentito de l'assunzione di V.S.R. mi risoluo di lasciarla in consideratione di lei medesima, che sà per quatti rispetti potesse esser desiderata da me, et di quanta cōsolatione mi debba esser stata d sentirla. Et s'èz' altro dirle, me ne cōgratulo sèplicemēte seco; ma cō quell'affetto, ch'ella si può imaginar, che mi

nenga da l'antica, & affettionata seruitù, ch'io hò tenuta tanto tempo con la Casa sua, & che nel cuore hò continuata sempre con lei. Ora prego Dio, che cotesa dignità di V. S. R. sia di quel seruigio a la sua Santa Sede, & di quella gloria a la sua persona, che è stata di contentezza, & di speranza à tutti i seruidori, & amoreuoli suoi; & vniuersalmente a tutti i buoni.

Di Parma a' 22. di Marzo 1557.

A R G O M E N T O.

Participa col Vescouo la sua allegrezza di veder fatto grande il Card. de Gaddi.

A L V E S C O V O D I F E R M O

Annibal Caro.

A Roma.

SE io mi sono allegrato de l'asuntione di Monsig. Reuerend. di Cosenza, lo lascio pensare à V. Sig. R. che sà l'antica seruitù, & affettion mia così verso la sua, come la vostra Casa. Et di qui può calcolare la contentezza, che io ne posso hauere & per conto de la sua persona, & per rispetto de la vostra, imaginandomi che'l bene de l'vno non si possa disgiungere da l'altro; & che la grandezza di S. S. Reuerendiss. sia come vn'arra de la vostra. Or io me ne congratulo con V. S. con tutto'l cuore, & prego Iddio, che mi faccia gratia di poter vedere adempito il restante del mio disiderio.

Di Parma a' 22. di Marzo 1557.

A R G O M E N T O.

Amplamente dimostra quanta sia la sua contentezza per le nozze di questa gran donna.

A LA SIG. DONNA VITTORIA COLONNA

Annibal Caro.

A Napoli.

ALLEGRANDOSI il monda, si può dire del felice maritaggio di V. Sig. Illustriß. son certo, ch'ella crederà facilmente, che me ne debba allegrare anch'io. Ma questo non mi basta, che vorrei poterle mostrare che sono vno, & non de gli vltimi di quelli, che ne sentono contentezza maggiore de gli altri. Et ancor questo ella dourà credere, se misura la grandezza del disiderio, che io debbo hauere, & del piacere, che debbo sentire d'ogni suo prospero successo da' molti fauori, che io hò ricevuti da lei, & da la qualità de' meriti suoi. Ma
di

di cotesta prosperità spetialmente mi sono infinitamente rallegrato, laquale non pur da coloro, che la conoscono; ma la sentono solamente nominare, s'aspettaua, & desideraua con ansietà, & impatienza incredibile così per sua consolatione, & de' suoi tutti: come per la speranza, & per la vaghezza, che vniversalmente si tiene di veder risorgere, & fiorire in lei, & distendersi in quelli, che da lei succederanno, quelle rare virtù, & quegli atti virtuosi, che s'aspettano da la congiuntione di due persone, & di due sanguis nobili del vno, & de l'altra, & da gli essempli di tanti loro Illust. progenitori. Ma io voglio presupporre che questa mia allegrezza per ogni rispetto le sia notissima, & che le debba esser accetta: & però, senza più fastidiarla, mi contento di congratularmene così semplicemente con lei, & nel rimanente riferirmi a la testimoniàza del Sig. Ruggiero, che sarà portator di questa; ilquale per la forza de l'amicizia, che è tra noi, me l'hà potuta vedere fin dentro ne l'animo. Resta solo che come le disidero; così le auguri in questa, & in ogni altra cosa che le auuenga intera contentezza, & felicità perpetua. Et supplicando V. S. Illust. à mantenermi ne la sua buona gratia, & de l'Eccell. Sig. sua Madre, riuerentemente le bacio le mani.

Di Roma a' 2. d' Aprile 1552.

A R G O M E N T O.

2. Rallegrasi del matrimonio di questa Signora, porgendole la sua diuotione.

A LA SIG. VITTORIA FARNESE,
Duchessa d'Vrbino

Annibal Caro.

A Roma.

IO sarò l'ultimo à rallegrarmi con V. Eccell. del suo felicissimo maritaggio, come sono de gl'ultimi suoi seruidori, & harò almeno questo di più de gli altri, che la tardanza di questo ufficio le farà venire lo mia allegrezza in qualche consideratione, ladoue prima sarebbe forse oscurata da quelle di molti, & di maggior momento, che io non sono. Et per tarda che questa mia allegrezza si mostri, non è però, che io non l'habbia sentita a buon'hora, e che a lei debba esser men' accetta, non venendo con minore affetto, che qual si voglia de gli altri; & non essendo per altro tardata, che per disiderio d'accompagnarsi con la mia pouera Musa, de laquale è stata trattenuta fin'hora; così per esser di natura un poco insingarda: come perche si vergogna di comparire à Roma così roza, come è diuenuta in questi paesi. Rallegromene dunque per tutti quei rispetti, che mouono tutti i seruidori à disiderare la contentezza, & la grandezza de' padroni: dapoi per quelle circostanze, & per quegli accidenti, che hanno fatto parere al monda cotesta sua felicità maggiore; poiche si è veduta chiaramente destinata da

Dio, preueduta dal prudentissimo giudicio di N. Sig., aspettata da lei con tanta sua lode, desiderata comunemente da tutti, & successa poi quando da tutti era tenuta per lontanissima, & quasi del tutto disperata. Ultimamente ne godo per contentezza mia: che oltre a la comune sodisfattione, che ne sento con gli altri, ne spero priuato fauore, & comodo per me, & per tutti i miei, per esser la mia patria vicina a la sua Ducea. Piaccia a la diuina pronidenza, che la medesima felicità continui in lei, si distenda in tutti i suoi, & si perpetui in quelli de la successione per intero compimento de la speranza, che'l mondo hà conceputa de la sua gloriosa fortuna, & per merito de le virtù, & de la bora sua, a la quale io partico larmemente sono diuotissimo. Et perche il mio molto rispetto, & la molta grandezza di V.E. non me le hanno infin' bora lasciato presentare la mia diuotione, afficurato hora da l'vniuersal concorso de gli altri, vengo a porgerne le questo picciolo segno. Ma al'indignità sua prego lei, che supplisca con parte de l'infinita sua humanità. Et con tutta la riuerenza, che debbo, le bacio le mani.

Di Piacenza a' 5. di Luglio 1547.

A R G O M E N T O.

Fà noto al Cardinale qual sia stato il concetto hauuto di S.S. Illustrissima, e quanta sia la contentezza presa de la sua assuntione al Cardinalato.

A L S I G. C A R D I N A L D E L M O N D E V I.

Il Cavalier Guarini.

A Turino.

V S. Illustriss. fin da quel dì, che io hebbi conoscenza di lei, è stata sempre Cardinale nel mio concetto: onde la sua honoratissima, e da me non meno preueduta, che sommamente aspettata promotione nū mi hà portato di nouo al tro, che la tardità; consolata però, che se la cosa prodotta segue la natura del producente; questo parto così maturo ne pronostica maggiore, e non lontana esaltatione. Io dunque con ogni affetto di cuore me ne rallegro con V. S. Illustrissima, ma molto più col mondo, il quale hà meco la medesima opinione, e speranza. E questa mia contentezza nasce non solo da l'antica seruitù, che io tengo con lei, accresciuta con tanti fauori, che in ogni tempo si è degnata di farmi; ma molto più da la cognitione, che hò de' meriti suoi; & questa non sol per fama, ò relatione altrui; ma per quella sensata proua, che di farne sì grande occasione mi hanno dato le nobilissime sue legationi, ne le quali per mia singolar ventura mi sono più d'una volta incontrato d'essere ambasciadore anch'io del mio Principe. Pertanto prego la Maestà di Dio, che mi conceda gratia di veder con gli occhi del senso quel, che a me pare d'antiuer con quelli de l'animo. E siccome la riuerenza, & osservanza mia verso V. S. Illustrissima, per esser fonda-

ta solo nel suo valore, non può per crescer di fortuna farsi maggiore; così la supplico che'n qualunque grado sia per essaltar la sua virtù, non isdegni d'hauermi per quel diuotissimo seruidore, che le fui sempre. Col qual fine humilmente inchinandomi le bacio la mano, & prego da Nostro Sig. vita lunga.

A R G O M E N T O.

Festeggia in congratularsi col Cardinale de la riceuuta porpora da Sisto Quinto.

AL SIG. CARD. SCIPIONE GONZAGA

Il Cauallier Guarini.

A Roma.

IN questo punto, nel quale intèdo, che V. S. Ill. è fatta Cardinale, ne rendo gratie à Dio benedetto: poi con la mano corro a la penna, seguendola tutto'l resto & del corpo, & de l'animo giubilante per infinita, e smisurata allegrezza, la quale hà però fondamenti sì nobili, che non ardisco di seco rallegrarmene per mio conto. E se ben miro, è molto ragioncuole, che seruidore così diuoto impari à esser modesto da Signore in ogni cosa tanto magnanimo. Rallegromi col Ponteficato, la cui memoria, per vna tanta, & sì giudiciosa electione sarà sempre benedetta, & lodata: rallegromi con la corona de' Cardinali, a cui mancava sì ricca gioia: rallegromi con santa Chiesa, nel cui beato campo sì degna promotione hà seminato un Pontefice: rallegromi col mondo, che si lagnaua de la tardauza: rallegromi con la virtù & saltata in soggetto, che nò hà parte con la fortuna: rallegromi con la grand'anima del Cardinal Hercole, che risorge nel grado, di chi lo rassomiglia nel merito: rallegromi con la sua casa per l'acquisto di protettore sì valoroso: rallegromi finalmente con V. S. Illust. non che sia in luogo, che la faccia risplendere; ma che sia in luogo capace del suo splendore. Et io fra tante pubbliche, & grandi, & segnalate cagioni ardirò di mischiare la mia priuata allegrezza? Laqual però se si misurasse con l'obbligo, ò fosse riguarduole per l'affetto, sarebbe senza fallo maggiore di tutte l'altre. Padron mio, io non m'auuidi mai senon hora d'esser legato: nè altra catena, che quella del mio Principe naturale sarebbe stata bastiuole a ritenermi, che io non fossi uoluto subito ad inebinarla. Ma così forse è stato permesso da chi n'hà cura, per non lasciarmi traboccare ad atto, che a la sua dignità si conuenga. Che s'io fossi giunto in persona, poteua di leggieri auuenire che l'effetto precorresse la riuerenza; & io l'hauessi prima abbracciata, che riuerita. Hor che ne vien lo spirito, complirà egli con più decoro. Supplico ben V. S. Illustriss., che quando ella si trouerà meno occupata da le visite grandi, si degni d'introdurlo, & gradirlo; che quantunque egli sia inuisibile: non è però incomprendibile, massimamente da la benignità di quell'animo, che tante volte l'hà fauorito sì, che fissamente guar-

dan-

dandolo, il vedrà ancor segnato de l'antico cavaliere de la sua nobilissima gratia, ne laquale humilmente raccomandandomi le bacio le mani, & le prego il colmo d'ogni felicità.

Di Ferrara a' 20. di Dicembre 1587.

A R G O M E N T O.

Dal nascimento d'un figliuolo si congratula col Duca.

AL SERENISSIMO DI SAVOIA

Il Cavalier Guarini.

NE la comune allegrezza, che hà sentito il mondo del felicissimo parto, onde N. S. DIO hà voluto consolar V. A. Sereniss., perpetuar la sua Casa, stabilire il suo stato, fondarle nuove grandezze, obligarle l'Italia, & arricchir il mondo, ancorache io habbia à dolermi di non hauer nè tempo, nè parole, che bastino à degnamente esprimer quell'allegrezza, che hà sentito l'animo mio; mi conforto però, che se ella mirerà di qual Principe io sia seruidore, & di qual' obbligo mi truoni affretto a gli eccessivi favori, ch'ella si è degnata di farmi, potrà per se medesima argomentare, che s'io uoleffi non sommamente allegrarmene; sarebbe un far' aperta violenza a me stesso. Ma forse in questo è così souuerchio il mio dubbio, come importuno l'ufficio, non guardando che per esser' ella in ricevere i complimenti del mondo troppo occupata, non può hauer tempo d'applicare non dirò l'animo a così fatte considerationi; ma nè pur gli occhi a legger queste bassesse; lequali non intendo che habbiano maggior' introductione appo lei, di quella che sogliono hanere i piccoli ruscelletti, a' quali non è vietato d' che nel medesimo mare, che ricue i fiumi maggiori, non sien' anch' essi raccolti, d' con alcuno de' grandi accompagnandosi il picciolo lor tributo al destinato luogo non portino. Con tale esempio supplico V. A. Serenissima che questo picciolo segno del diuotissimo animo mio verso lei, se non per altro, almeno per venir sotto l'ombra del mio Principe, faccia degno di comparire nel serenissimo suo cospetto, assicurandola che in hauer cara ogni prosperità, & esaltatione di lei non cedo a qual si uoglia più dinoto, & obligato seruidore, ch'ella habbia. E per fin di questa sò humilissima riuerenza a V. A., pregando N. S. DIO, che felicissimo fine le conceda d'ogni suo desiderio.

Di Ferrara.

A R G O M E N T O.

Si congratula col Cardinale de l'honore del Cardinalato posso ne la sua persona.

A L

AL SIGNOR CARDINALE DEL MONTE

Il Cavalier Guarini.

A Roma.

SPENDEREI molte parole in rallegrarmi con V. S. Illustriss. de la sua eletteffissima promotione al Cardinalato, quand'ella & per l'antica servitù, che tengo con esso lei, & anche per quel presagio, che sempre hò fatto del suo valore, non potesse per se medesima molto meglio congetturare la mia allegrezza, di quello, ch'io la sapeffi esprimere con parole. V. S. Illustriss. se la immagina la maggiore, che possa cader' in animo ben sincero, nè punto contaminato da qual si voglia interesse; ma solo indotto da puro affetto verso lei, & verso la sua virtù sì degnamente esaltata, se però il disiderare la gratia sua, e'l temere di non digradare di servitù, quand'ella cresce di dignità, non chiamasse interesse. Che se ciò fusse, in verità sarei io il più interessato s. ruidore, ch'ella ne hauesse, nè fosse mai per hauere. Mi resta di pregar Dio, sicome io so bene con tutto'l cuore, che le conceda lunga, & felice vita; indouinando io troppo bene, sicome hò fatto fin qui, che'l Cardinalato di V. S. Illustr. non sia meno seme di gloria, di quel, che è frutto di merito. Et le bacio con ogni riuerenza la mano.

A R G O M E N T O.

Dichiara al Duca la contentezza sentita de la nascita d'un figliuolo.

AL SIGNOR PRINCIPE DI MANTOVA

Il Cavalier Guarini

TAL è stata la contentezza, che hau sentita queste Serenissime Altezze del felicissimo parto, con cui hà N. Sig. Dio uoluto consolar V. Alt. che quando altro rispetto non m'ubligasse; la natura mi sforzerebbe a rallegrarmi di quello, che sì giusta, & necessaria cagione di rallegrarsi è stato a' Serenissimi miei padroni. Ma poiche à questo rispetto publico si aggiunge etiandio quello de la priuata servitù, che io tengo con lei, si è per modo multiplicato il debito mio, che senza il particolare testimonio di questa mia non m'è paruto di potermene assoluere. Degnisi adunque l'A. V. di gradir questo officio con tale benignità, che fra tante altre congratulationi di maggior peso, la mia non sia stimata importuna, misurandola più da le forze de l'animo, che da quelle de la fortuna. Et s'assicuri che tanto maggiore si v'è facendo il disiderio mio di seruirla, quanto più ne la Serenissima Casa sua mi van crescendo i padroni. Et cō tal fine à V. A. humilissimamente bacio la mano, & prego Dio, che di cotesto suo nobilissimo acquisto, & d'ogn'altro suo disiderio S. D. M. la faccia sempre contenta.

A R.

Rallegrasi con Don Cesare de la gratia fattagli da Dio d'un figliuolo.

AL SIGNOR DON CESARE D'ESTE

Il Cavalier Guarini.

A Ferrara.

IO mi trouai a Vinegia, quando giunse il felicissimo auiso del figliuol nato a V. Eccell. Et se la naturale diuotione verso i miei Principi, il singolar amore verso la patria, la particolar seruitù, che io tengo con lei, & hò tenuta sempre con la sua Illustrissima Casa, il disiderio, & la speranza, che de la sua esaltatione è stata in me di continuo; non fossero state per se sole bastevoli, & efficaci cagioni di farmene sentire, come nel vero ne hò sentito, allegrezza incredibile, & infinita, haurebbe certo potuto farlo l'vniuersal contentezza di tutta questa Città, che quasi d'acquisto publico, & di parto a la Republica appartenente se ne rallegra. Non discendo a' particolari, perche son noti: ma dico bene, che considerate le congiunture de' tempi, & l'altre sue circostanze, bisogna confessare, ch'egli sia vn gran nascimento, alquale piaccia a Dio di quello felicemente concedere, che quasi di propria bocca pare che gli prometta. Quanto a me, ancorache da la grandezza, & felicità di V. Eccellenza mediante il diuotissimo affetto mio verso lei, & la sua particolare benignità verso me, non habbia sperato mai senon bene; le mie speranze però, il mio commodo, il mio priuato interesse son le minori, & le più lieui cagioni de la grandissima mia allegrezza, la quale hò voluto significarle col mezo de la presente, così per fare il debito mio, come perche ella sappia che io son ben membro allontanato per via fortuna; ma non reciso per mio demerito; anzi tanto più uiuo ne la diuotion de' miei Principi, & ne l'amore de la mia patria, quanto più sostenuto, & nudrito dal'innocenza de le mie publiche operationi, & de l'esempio di tanti miei antenati, che quelli hanno seruito sempre con fede, & questa honorata sempre con l'opere. Che sarà il fine con baciare la mano a V. Eccellenza, & pregarle somma felicità.

Di Vinegia.

A R G O M E N T O.

Si rallegra col figliuolo, che la dignità di Procuratore di San Marco sia stata conferita nel padre.

AL SIGNOR PIETRO DVODO

Il Cavalier Guarini.

A Vinegia.

IO hò sentita sì grande, & eccessiua allegrezza per quella nobilissima dignità di Procuratore, che al presente è stata conferita con tanta riputatione, & merito

merito ne l'Illustrissima persona del Signor padre di V.S. Clarissima, che non hò parole, che bastino ad esplicarla. Ma propongasi ella innanzi a gli occhi la singolare affettione, et obligatione mia verso lei, & i molti fauori, ch'ella mi hà fatti, & la protezione, che me ne prometto, con la speranza, che questa sia la vigilia di maggior festa: cose tutte, che da se parlano, & quindi comprenda quell'infinito, che non le posso esprimere io con parole. Se catene sì strette, non mi legassero, sarei venuto volando ad abbracciar V.S. Clarissima, come fò ben col cuore, & l'assicuro, che costei, & qualunque altra sua contentezza non può esser, nè sarà mai sentita da niun amico; & seruidore suo con maggior affetto di me. Prego la a fauorirmi di comunicare il presente ufficio col medesimo Illustriss. Sig. suo padre, al quale, & a lei baciando la mano resto ringratiando Dio di questa, & pregando per ogn'altra loro da me bramata, & posso dir antine d'una prosperità.
Di Padoua.

A R G O M E N T O.

Dimostra la sua allegrezza per la grandezza del Cardinale.

AL S. CARDINAL DE' CRASSI

Giuliano Gofelini.

LODATO sia Dio, che poco tempo dopo la sua partita di quà, fuori de la opinione di molti, & secondo che io hò desiderato, & sperato sempre posso scrivere a V.S. Illustr. per la nuoua, che bieri si sparse per la città de la degna promotione sua al Cardinalato, con vniuersal soddisfazione, & contentezza di tutti i seruidori suoi. Ne l'honorato, & copioso numero di questi io son da tutti conosciuto per sì principale in affettione, & osservanza, che molti mandarono a congratularsi meco del suo honoratissimo successo. De la qual cosa, aggiunto à quanto cortesemente, & con grande humanità mi diceuano bieri il Sig. Alessandro, & la Signora Lucretia suoi fratello, & sorella, non poco mi pregio, & hò caro. Mi rallegro adunque con V.S. Illustriss. come suo sì affettionato, & sì segnalato seruidore fra tutti gli altri, ch'ella col valore, & merito suo, & con la sua prudenza, & destrezza babbia, come si suol dire, festinato lentamente, & auanzato l'opinione di ogni persona così nel tempo, come ne la qualità, & dignità del grado. Et prego Dio, che le dia sana, & lunga uita, perche con questo la spero felice. Et già nel pensiero, & nel desiderio uio la reggo innalzata al supremo grado per beneficio del mondo, & per gloria, & grandezza de l'Illustrissima casa sua, la quale per merito di lei, conuien che sia grandissima. Con questo fine à V.S. Illustr. bacio humilmente le mani, supplicandola, che mi conservi ne la solita memoria, & gratia sua.

Di Milano a' 16. di Marzo 1565.

Terza Parte del' Idea del Segret.

E

A R-

A R G O M E N T O .

Del luogo haunto ne la Ruota di Roma si rallegra con Monsi Piatti.

A M O N S I G . F L A M I N I O P I A T T I

Fatto poi Cardinale da Gregorio XIII.

Giuliano Gofelini.

A Roma.

L'HONORATO passaggio, che V. S. hà fatto da l' Auuocato Concistoriale a la Ruota, dà credenza sicuro ad ogniuno d' hauerla à veder salita a maggior grado, & a me suo seruidore porge gratissima occasione di farle riuereanza con questa, & di congratularmi con esso lei. Ilche fò con tutto il cuore, disideroso di reitar questo officio spesso. Et se da' molti meriti di V. Sig. & dal progresso passato vengo argomentando il futuro; non dispero punto di non l' hauer' a far molte volte, hauendo amendue noi vita. Ma siasi qual si voglia il successo, poiche V. S. infin quì hà dato sì gran saggio di se, & che il meritar tuttauia nuoui honori, & dignità nuoue è ben in man nostra; ma il conseguirlì è pur in man d' altri. Vna lieta, & contenta d' hauer' a riportar sempre lode, e commendatione, senon da benigna sorte, sì almeno dal suo proprio merito, già da la singolar virtù sua diuolgato per tutto contra chiunque le uolese detrabire, che è la vera, & disiderabile gloria. A V. S. per fine bacio la mano, e ne la sua buona gratia quanto posso mi raccomando.

Di Milano.

A R G O M E N T O .

Con poche parole; ma con gentil maniera si rallegra che il Bossi sia stato fatto Senatore.

A L S I G N O R S I M O N B O S S I

Senatore di Milano

Giuliano Gofelini.

A Milano.

IL valor di V. S. le preparaua molto innanzi l' honorato luogo, che hora le hà dato Sua Maestà ne l' amplissimo Senato, con isperanza ch' ella habbia in breuè a ricompensar' a la tardanza con grado maggiore. Onde non potrà cirare chi con V. S. si rallegrerà non meno del ben futuro, che del presente, sicome cordialissimamente fò io con questa lettera. Resta ch' ella conferui se a se stessa, a la patria, a' suoi: laqual gratia prego Dio, che le conceda per molti anni. Et a V. S. bacio le mani.

Di Villa a' 6. di Nouembre 1582.

A R.

Si congratula col Bembo che finalmente sia stato assunto al Cardinalato.

A L S I G. C A R D I N A L B E M B O

Francesco Guicciardini.

A Vinetia.

IO non mi scuserò punto per non essere stato sollecito à rallegrarmi con V. S. Reuerendissima con lettere, poiche colla presenza, sicome barrei voluto, non mi è permesso; rendendomi certissimo, che quando ben'io lasciassi totalmente quest'ufficio, non però mi sarebbe ciò da lei imputato a negligenza, hauendomi ella reputato sempre diligente. E molto meno ella crederebbe che io non haueffi sentita sommo piacere di cotesta sua nouella dignità, essendole prima d'hora notissima l'ossequiaza, & lo amor, ch'io le hò hauuto già tanto tempo. Nondimeno per non mi partire dal vso comune, hauer pensato di correre vna grossa lancia tra gli altri congratulatori, rallegrandomi non tanto del grado per se stesso, quanto per hauer V. Sig. Reuerendissima con la prudenza, con la costanza, con la diligenza, & con la industria superata finalmente la malignità de la fortuna. Perche à qual altra cagione si può egli attribuire, che i Pontefici, che l'ammouano, & che de le sue rarissime virtù ne le cose granissime si seruiuano, non l'habbiano prima honorata di quel, che per consentimento di tutti, molti anni sono, se le douea? Alla perche non hò saputo in tutta la mia Retorica trouar luoghi corrispondenti a l'assetto del mio animo, hò deliberato passar mene con vna semplice lettera. Il qual ufficio penso che accaderà fare più d vna volta; perche non posso credere che la benignità di Dio habbia a dimostrar si ne le gratie minore verso i meriti di V. Sig. Reuerendissima, che soglia vniuersalmente dimostrar si (seconda che si dice) la seuerità ne' supplicij differiti. Et perciò spero che la tardità del Cardinalato habbia ad essere compensata con nuoui, & spessi ornamenti, & honori; & forse, come il tempo lo comporta, con dignità maggiore. Le quali cose quando saranno, l'ostia Signoria Reuerendissima sà che mi saranno altra modo gratissime; essendo meno terminato, & molto più amplo (come ciascun sà) il desiderio di chi ama, che non è la podestà non solamente de la corte Romana; ma etiandio de la fortuna. Et a V. S. Reuerendissima humilmēte bacio le mani.

A R G O M E N T O.

Fà ufficio di congratulatione per la dignità di Cardinale conferita nel Bembo.

di Francesco della Torre.

A Vinetia.

NE l'allegrezza, che io sento, che V. S. Reuerendiss. sia ascesa a quel grado, che era già gran tempo debito a le sue rarissime virtù, ne laquale io cedo appena al virtuoso M. Cola, la minor consideratione, che io habbia, è l'honor di lei, verso laquale la natura è stata così liberale, & ella ha così bene aiutata con lo studio, e con l'opéra sua, che non si dirà mai, che per questa dignità ella sia cresciuta in honore, che non si dica ancora, che non sia meno honorata quella dignità de la sua persona, che la sua persona di quella; & che Nostro Signore habbia fatto più bonore a se stesso, che a V. S. Reuerendiss. Et son certo, che tra molte nobili attioni, che si dirà in questi tempi, & si leggerà ne' futuri essere state fatte da Sua Santità, questa sarà giudicata de le più degne di lode, & di memoria: laquale sò che sarà stata riceuuta con plauso, & con allegrezza da qualunque ha pur vna picciola scintilla di virtù. Et se sarà stato, o sarà huomo, che habbia haunto, o habbia altro sentimento; non sarà minor honore essere in mala opinione, & odio di lui, che in amore, & in riuerenza de' buoni. A' seruidori soli de la santa memoria di Leone, & di Clemente può essere conceduto d'hauer col piacere mescolato vn poco di molestia; non perche N. S. Papa Paolo habbia saputo col suo buon giudicio acquistarsi questa gloria; ma perche quelli per colpa loro se l'habbian perduta. Con Sua Santità adunque parmi, che sia più da rallegrarsi, & con la Repub. Christiana, che di questa degna attione spera corre frutti degni di lei, che con V. S. Reuerendiss. con laquale tuttauia mi rallegro; ma principalmente per questa cagione, che a la buona volontà sua sieno accompagnate forze, et possanza di far di quell'opere grandi, che il mondo aspetta da la grā dezza de l'animo vostro; ilquale conosco tant'alto, e tanto lontano dal uolgo, che non è huomo, che per beneficio publico non debba disiderare di vederui passar più oltre, per vedere farsi il mondo più bello, & nascer da la maggior autorità maggior effetto. Et con questo facendo fine a V. S. Reuerendiss. humilmente bacio le mani, & al mio M. Cola mi raccomando con tutto l'animo; supplicandola che se iuno impedimento mi hà mai interrotta la possessione de la sua gratia, voglia degnarsi di conseruarmi così in quella, come io conseruerò sempre la mia antica riuerenza verso lei, & il buon disiderio di seruirla.

Di Verona a 7. d'Aprile 1539.

ARGOMENTO.

E si rallegra de la tornata del Cardinale, e quasi si duole di non esser stato degno di riceuere il S. Nicolò suo fratello.

AL

AL SIG. CARDINALE DI TRENTO

Francesco de la Torre.

NON per risuscitarmi ne la memoria di V. Sig. Illustrissima, ne la quale son certissimo, che la benignità sua mi tiene ancor vivo; nè per conservarmi ne la possessione de la sua gratia, la quale mi par di hauer già come preferita; ma per sodisfare a l'ufficio del buon seruidore, ho voluto con questa mia, e molto più col cuore farle la debita rinèrenza, hauendo inteso del suo ritorno, del quale vorrei poter rappresentarle quanto con me medesimo mi rallegri, come di quello, che mi hà riportato tutto'l piacere, & honore, che mi tolse la sua partita. Dopo questa poi essendomi accaduto farmi conoscer per seruidor del Signor Nicolò fratello di V. Sig. Illustrissima, e non hauendo Sua S. voluto farsi conoscer per mio Signore, come hauria fatto, se si fosse degnata di honorar la casa mia, passando per questa terra, parmi di hauer quasi un poco di ragione di farne querela seco, e lo farei senon fosse, che l'haver trouato quel Signor così virtuoso, & cortese, e simile a lei in tutto il resto, sì che non solo non posso dolermi del torto, che mi s'è fatto in preferirmi alcuna persona; ma sia costretto a contentarmi de la sodisfattionè di S. S. la quale desidero intantua, che sia fatta certa, che se ella hà molti Signori, che mi debbano esser anteposti per meriti, non ne hà alcuno, che mi vada innanzi per buona volontà. Et a l'una, & a l'altra senza fine mi raccomando.

Di Verona.

A R G O M E N T O.

Si rallegra del Vescouado conferito in questo Signore, lo ringratia de' saluti mandagli, e de le accoglienze fatte ad vn suo cugino, e lo prega di certo fauore.

AL VESCOVO DI VITERBO

Francesco de la Torre.

SE io son de gli ultimi a rallegrarmi con V. Sig. con lettere de gli honori, & commodi suoi, non è già, che non sia stato de' primi tra gli amici, & seruidori suoi a rallegrarmi con l'animo, come quegli, che per cento cagioni mi par d'esser congiuntissimo con lei; & che cedendo a molti in facultà di seruirlo, a niuno cedo in volontà, & in amarla, stimarla, & honorarla mi persuado esser superiore, non che pari, a qual si voglia persona. Ma per dirlo, come la stà, io soglio esser molto negligente in cost' fatti uffici cirimoniosi con quelli che guardano al tronco, & a la radice de l'amore, & de l'osservanza, che vien portata loro, & non a le foglie di queste cose, che si fanno uolgarmente per usanza. E perche io

Terza parte de l' Idea del Segret.

E 3

tengo

tengo V. S. in questo numero, non hò hauuto fin qui molta fretta di rallegrarmi seco di quello, di che si douria molto più rallegrare co' Viterbesi, non hauendo ella conseguito grado, che non fosse debito a le virtù sue; & essi hauendo conseguito vn Vescouo tale, qual forse non aspettauano, nè sperauano. Ora, preuenuto da l'humanità di V. S. hauendomi N. mio fratel cugino salutato per nome suo & faccomi intendere, quanto, intendendo la congiuntione, che habbiamo insieme, si sia degnata di vederlo volentieri, & favorirlo; come quel primo officio mi è paruto souerchio; & come souerchio ancora questa volta intendo di trapassarlo; così il secondo di ringratiarla del saluto, & de l'amore, & memoria, che nel mio parente si è degnata mostrarmi, mi pare & debito, & necessario: onde non potendo io mostrarme come desidererei, grato con gli effetti, le rendo almeno con le parole, & con l'animo quelle gratie, che posso maggiori. E prouocato da così humano principio del suo cortese officio, la supplico che sia contenta non solo di perseverare in questo proposito; ma di mandar la cosa innanzi quanto le sia possibile. Et perche il medesimo mio fratello desidera sopra modo d'esser ammesso a la lezione di Monsignor Reuerend. & Illustr. sapendo io, che non potrebbe ottener questo favore senza il fauor di V. S., la prego che sia contenta di suggerirgli humani vsfici passati con questa gratia; laquale tengo ancor per certissimo, che ella non vorrà che sia l'ultima; tanto confido ne la sua benefica, & virtuosa natura. Cò questa speranza fo fine, & me le raccomando, & le offero non forse, che in me son poche, ma vna pronta volontà, & desiderio di seruirla.

A R G O M E N T O.

A le lodi, che dà al Bembo segue la congratulatione de la sua dignità Cardinalitia.

A L S I G. C A R D I N A L B E M B O

Giro:amo Fracastoro .

A Vinetia.

DOVEANO molto prima, Reuerendissimo Signor mio, le preclare, & singolari virtù vostre hauermi innalzato a cotesto sì degno grado, se forse IDOLIO non hauesse altramente disposto, accioche i bellissimi, & diuini frutti, che douean da voi nascere, non fossero per alcun accidente impediti: hora, prodotti quelli, forse à maggiori v'indrizza, & nel maggior bisogno hà mosso Nostro Signore Santissimo à fare così degna elettione: di che ciascuno ringratiandone Sua diuina Maestà, sommamente lodano così saggio, & pio giudicio; nè meno commendano l'ubidienza di V. Sig. che facendo vita, a laquale ne più tranquillità, nè più vera gloria si poteua aggiugnere: nondimeno nè l'vno, nè l'altro habbia curato per seruigio di DIO, & comune utilità, ricordeuole più d'altri, che di se medesima. Veramente questa generosa pietà ultimamente conue-

nina

nina à quella bella anima di tante altre virtù adorna, & vestita. Questo era il fine, alquale tante altre gratie erano indirizzate: onde vniuersalmente ci dobbiamo rallegrare, & congratularci non meno con la Christiana Republica, che con uoi; ma spetialmente più con quelli, che più internamente conoscendo le virtù vostre, possono più dirittamente giudicare, quanto meritamente si degna electione sia fatta: tra quali ardisco anche di pormi io, alquale, vostra benignità, di continuo hà fatto gratia di dimestica familiarità. V. Sig. adunque in luogo di quel debito, che era presentialmente di uenire a bacciarle la mano, congratulandomi seco, accetterà questa mia breue, ma piena di molto affetto; & mi scuserà per le mie occupationi; nuoua soma a la grauezza del'età mia. Dio, che è stato l'autore prosperi lei ne gli altri successi, & insieme con noi le preffi tanto di uita, che possiamo ueder quello, che io & auguro, & spero. Et a la uostra buona gratia con ogni debita riuerenzia mi raccomando, & le bacio la mano.

Di Verona.

A R G O M E N T O.

Rallegrarsi col Bembo, ch'egli sia stato promosso al Cardinalato.

A L SIG. CARDINAL BEMBO

Marc' Antonio da Mula.

A Vinetia.

NON era conueniente nè al pio, & santo instituto di Papa Paolo, nè a grandissimi meriti di V. Sig. Reuerendissima, che già gran tempo è stata & Reuerendiss. & digniss. di cotesto grado, che noi suoi seruidori rimanessimo in gannati de la grande speranza, che & dal costume, che Sua Santità hà osservato per l'addietro nel dispensare questa dignità, & da le rare, & diuine conditioni di V. Sig. ne era stata data. Et perciò io non dubitai mai, che a' cuna altra cagione potesse far ch'ella non hauesse cotesto grado, senon che forse ella per qualche suo prudente rispetto hauesse detto di non uolerlo. Hora da così grata, e dolce nouella fatto certo che & Sua Santità hà creato Cardinale Vostre Signoria Reuerendissima, & ella ne è stata contenta; con lei me ne rallegro tanto di cuore, quanto a la mia offeruanza, & diuotione verso lei, a l'honore de la nostra patria, a l'uile, & a la dignità di quel sagratissimo ordine si conuiene; che per tutte queste cagioni io ne sento una infinita, & inestimabile allegrezza; laquale non potendo io con la mia presenza, sicome è mio debito, dimostrarle, non hò voluto tardare a farle mi presente, & riuerente a quel modo, che posso anche io tra molti suoi seruidori, che d'intorno le sono, ritronarmi, inclinandomele, & baciandole la mano. Così pioccia a la Maestà di Dio di fare, che quello, che

più tardi, che noi non disiderauamo, è stato a venire, più lungamente ad utile de la Chiesa santa, & honore de la nostra patria, & a consideratione de' suoi seruidori, et di me, duri, & permanga; & quel tempo, che a questa dignità reuerendissima, laquale già molti anni aspettaua di esser honorata da V. S., è stato tolto per l'addietro, le sia hora restituito, & prolungato in auuenire. Et alla buona gratia di V. S. Reuerendissima senza fine mi raccomando.

Di Padoua .

A R G O M E N T O.

Molto profumatamente si congratula col Bembo de la sua creazione a Cardinale.

A L S. C A R D I N A L B E M B O

Gio. Battista Giraldi.

A Vinctia.

HA VENDO inteso Mons. M. Celio Calcagnini, mio osservandissimo & continuo ammiratore de le egregie virtù vostre a' 29. del presente dal Reuerendissimo Rauenna voi essere annoucrato ne l'honorato titolo de' Reuerendissimi, non essendogli nuouo quanto io v'amaffi, & quãto io fossi disideroso di ciò, come quegli, con chi solemente ragionato n'hauea, incontanente mi fece partecipe de l'allegrezza concepita da lui, per così fatta nouella. Laqual cosa come mi è stata lungamente dolce nel disiderio; così essendo hora giunta al debito fine, m'è tanto grata, quanto altra più bramata, che mi potesse essere. Et per vederui asceto a così eccelsa, & santa dignità non peso cunctosumero non sommamente rallegrarmi, & non lodare sommamente la bontà del nostro santissimo Pontefice, che'n rege de l'oro, che per li passati tempi soleua fare a chiunque più abondeuole ne fosse (merced di que' tristi secoli) sicura scala di salire a sì alto luogo, habbia egli hora voluto, & voglia, che solo le virtù per più honorata strada conducano altri a sì sublime grado, degno guiderdone de gli spiriti illustri. Et posso ch'egli a molti vari huomini di ciò sia stato largo, & cortese, & per questo si sia aggiunto molto di luce a cotale dignità, pure mi pare veramente, (ne me ne nganna amore) che poiche i raggi de le virtù vostre risplendono tra quei padri, che tanto sia illustrato quell'ordine, che egli, che per l'addietro era da se chiarissimo, hora volentieri confessi hauer ricevuto più d'ornamento, & di splendore, che non hà dato a voi, & che poco per lui si poteua dare al Bembo, oue'l Bembo solo gli mancava a far lui da ogni parte perfetto. Et giudico io, che non per altro, che per disposition diuina, sia stato infin hora differito il concederui quella dignità, de laquale sempre vi siete mestromeriteuole, senon perche la superba fortuna non si possa gloriare haueue parte

alcu-

alcuna ne gli honori vostri, ma (mal suo grado) ella stessa con fronte vergognosa confessi tuttocid' essere stato per merito vostro, & per intero giudicio del Vicario di CHRISTO, acutissimo eslimatore de le doti altrui, & giustissimo remuneratore de l'altrui buone opere. Laonde veder si può manifestamente che non era men degno, che tale Pontefice a ciò v'elegesse, che voi ne foste eletto da tale, essendo l'uno, & altro di voi virtuosissimo, ottimo, & santissimo. Et quantunque io sappia che per la natia bontà, & somma modestia vostra non haueate mai desiderato, nè cercato questo honore, ancorache ve ne conoscesse dignissimo anzi, che uolontariamente offertoui, ve l'ascriuete più tosto à grauezza, che ad altro, considerando di quanta importanza egli sia: nondimeno io mi rallegro assai con voi, Monsignor mio Reuerendissimo: essendo hora la virtù vostra posta in luogo, onde potrà ampiamente spandere i chiari raggi del suo splendore; perche come il Sole non si potrebbe mai mostrare senon fosse nel cielo come egli è; così vna somma virtute non si può mai far pienamente palese se non è in parte, oue appieno conoscer si possa, com' hora è la vostra. Perche mi par vedere, che quel lume, che insin hora da lei è uscito, & è stato tenuto chiarissimo appo questo, c' hora n' uscirà, sarà quasi vna menoma stella al lume del Sole: sì ancora perche io veggio quanto ornamento già si sia aggiunto, & quanto per l'innanzi s'aggiungerà da la prudenza, & intera vita vostra, ouero essemio di santa religione a la chiesa di CHRISTO. Colla quale Chiesa non poco anche io mi rallegro, poiche fra gli altri, che quasi ferme colonne la sostengono, siete voi giunto come nouello Atlante, sì gli homeri del quale ella, senza temere più di ruina alcuna, sicuramente si posì: perche io vi veggio così acceso del zelo di DIO, che non dubito punto, che non siate per porre ogni studio, ogni ingegno, ogni industria, ogni fatica per giouare a lei, che già buon tempo v'aspettana a suo sostegno, accioche non pure agguagliate l'opinione già di voi concepata ne gli animi de gli huomini; ma l'annunciate di gran lunga, perche si giudichi da ogn'uno, che voi non erauate men degno del riceuto honore, ch'egli di voi si fosse. Io intanto a V. R. S. m'offero perpetuo seruidore. & la prego che non le spiaccia d'accettarmi per suo, da quanto io mi sia, che tanta è l'affettione, che io le porto che pur che mi conosca poter far cosa; che habbia ad esserle a grado, non son per perdonare, non dirò a fatica, ò a quale altra si voglia cosa, ma à me stesso. Et baciandole l'honorata mano, a la sua buona gratia inchin euolmente mi raccomando.

Di Ferrara a' 30. di Marzo 1539.

A R G O M E N T O.

Come buon seruidore di questo Principe si rallegra del suo Cardinalato, e come buon Christiano l'efforta a mostrarsi un degno Cardinale.

Galasso Arioſto.

LA nobiltà de la illuſtre ſamiglia, la molta copia de' beni di fortuna, il ſaluore del mondo, & quello, che affai più è da prezzar, le qualità, & doti de l'animo, de le quali V. S. Illuſtriſſima, ſicome penſo ch'ella conoſca, ſi troua debitrice a v lo al paragone di pochi altri; ſono cagione, che douunque ella è conoſciuta, habbia & meritamente infiniti, che l'amano, & riueriſcono, & le diſiderano ogni accreſcimēto di bene: onde ſi può ueriſimilmente credere la buona nouella di coſeſto a lei non pur hora debito capello haurà data allegrezza, & conſolatione grande ad un mondo di perſone. Ma io giurerei, nè giurerei il falſo, che tanti, & tanti, che di coſeſta ſua noua dignità ſi rallegrano (ſe i cuori, come i volti, apparifier:) ſi tronera il mio cedere in queſta allegrezza a pochi pochi: che per parlare modeſtamente non uoglio dire a niuno. Et hauendone io ſentita quella contentezza, che per molti riſpetti mi ſi conuiene; mancherei affai al debito de la ſeruitù mia, ſe col mezo de la penna io nõ ne faceſſi ſegno. Io conſeſſo bene, che ſe queſto Cardinalato foſſe venuto già qualche anni ſono, quando io era più auiluppato ne' lacci de le corti, & più uago de le grandezze del mondo, che per mera gratia di Dio forſe non ſono hora, perche io non mi metteua innanzi a gli occhi per mio fine altro, che beni temporali, me ne farei ſenza dubio più ſtraboccheuolmente rallegrato, sì per lo piacer, che hauerei preſo di ueder lei ogn'her più pregiata, & più honorata dal mondo; sì ancora perche hauendo io ſi eo quel buon grado; di che la ſua mercede, & non merito n'io m'hauca fatto degno, poteua ſperar d'eſſer partecipe d'ogni ſua buona fortuna: ladoue quantunque io non habbia però tanto ancor mortificata la ſenſualità, che quei beni, & quegli honori mondani non m'apportino piacere grande; nondimeno la mia allegrezza preſente c'ha per oggetto, & riguarda à più nobile, & più preſioſo fine, che quell'altra non riguardaua, come indubitatamente è più ſtabile, & più vera; coſi certo è più temperata, & più quieta. Perche quanto al temporale, & a l'honore del mondo, ſe vale a dire il vero, io per me giudico, che le rare qualità de la perſona uoſtra rechino molto più di honore a coſeſto capello, ch'egli non recaloro; ſe bene forſe ad altri parrà altrimenti. Ma quanto a lo ſpirituale, & a l'honore di Dio, io hò bene da rallegrarmene, & coſi me ne rallegro con tutto'l cuore, & ne riſerico a la diuina Maieſtà quelle grazie, che per me ſi poſſono maggiori: perciocche ſe ne' più uerdi anni di V. S. ſe in tanta grandezza, in quanta ella è nata, & alleuata ſi uede lei hauere ſeruata ſempre quella buona mente uerſo Dio, & uerſo il mondo quella modeſtia nota à me, & a gli altri, & da la ſua fanciullezza ſin hora l'hanno praticata intrinſicamente, la quale tra l'altre ſue molte buone parti io reputo ottima, & ſingolare: quanto hora, che l'età & la ſperienza è maggiore, debbiamo noi più giuſtamente ſperare, & tenere per certo, che oltre a l'altre ſue uirtù ſaprà, & nonrà uſar queſto certamente ampliſſimo grado,

grado, che le hà il Signore conceduto ne la Chiesa sua, ad honore prima di lui, da chi solo hà da riconoscerlo insieme con gli altri beni, a salute poi di se stessa, in ultimo a beneficio del prossimo: sotto'l qual nome cred'io che si debba Christianamente comprendere tutti quei, che sono formati a la imagine, & similitudine di Sua diuina Maestà. Di questo adunque mi congratulo io con V. S.; perche mi pare di vederle aperta una strada innanzi, per la quale se, come hà incominciato, & come spero, seguirà caminando dirittamente non si uolgendo, nè a la destra, nè a la sinistra, può offer sicura, che com'è hor honorata da gli buonini in terra; così da DIO con più ueri honori sarà finalmente honorata in cielo. Nè voglio, che la spauenti l'hauere detto CHRISTO, ch'egli era più facile, ch'un grosso canape da naue entrasse nel forame d'un'ago, che il ricco nel regno del cielo: cosa allegata dal uolgo contra i grãdi del mōdo: ma ricordisi, che chi ci auuertì del perico lo nostro, ci mostrò insieme il rimedio, con che lo potessimo schifare; dicendo poco di sotto, che quelle cose, che paiono impossibili presso gli huomini, son facili presso DIO; & in vn'altro luogo, che ogni cosa è possibile a chi gli crede. Oltrache in uer non si dee chiamare ricco colui, che sempre è pronto a lasciare tutto, pur che sia volontà, seruizio, ò honore di chi ce l'hà dato: ma sotto questo uome di ricco solo si dee comprendere qualunque ui mette tanto l'affetto del cuore, che ama più il dono, che il donatore. Ma io non mi auuedea che tirato dal piacere, che io prendo di ragionare con V. S. Reuerendissima, hò passato forse il segno debito; & potria facilmente pauerle, se la bontà, & humanità sua non fà seco la scusa mia, ch'io fossi presuntuoso, ò, quel che seria peggio, bippocrita: onde sarà bene ch'io non passi più oltra: riferbandomi, se DIO mi darà mai gratia, ch'io possa rallegrarmi con lei in presenza, a dirle qualche altra cosa, secondo che mi detterà l'amore, & la rincrenza, ch'io le porto, & più assai il debito de la charità Christiana, il quale svinge sopra tutti gli altri legami del mondo: il che non farei però, se prima io non fossi chiaro esserle così grate le mie parole in simili soggetti, come altre volte le sono state in altri ragionamenti. In tanto baciando e riuertentemente le mani, con ogni debita humiltà me le raccomando sempre.

A R G O M E N T O.

Con maniera degna del Manutio; egli li congratula col Papa che sia fatto Vicario di CHRISTO.

A PAPA MARCELLO II.

Paolo Manutio.

BENEDETTO sia DIO, padre di tutte le gratie, che con la sua santa mano hà posto a sedere in quel seggio Vostra Santità, onde potrà souenire al gran bisogno de la Religione Christiana, & dare rimedio a tanti mali, che guastano

Siano la più bella parte del mondo, & hanno tolto il pregio a la virtù, e fatto quasi cadere ogni loduole costume. Io la conobbi sempre di alti, e nobili pensari dotata: sempre la vidi ripiena di ardente pietà verso Dio, d'infinita carità verso il prossimo. Hora è venuto il tempo, che la giusta mente di Vostra Santità partorirà l'aspettato frutto: hora ella con quel consiglio, di che sempre abondeuole fù, e con quella podestà, che nouamēte Iddio le hà conceduto, a le cose humane darà forma, e correttione, e faralle essere da le divine meno discordanti, che per auentura non furono giamai. Questa speranza, de la quale si spera che tosto apparirà l'effetto, c'hà generato in ogn'uno, e particolarmente in me, che già molti anni incominciai ad amarla, & holla sempre coll'osservanza, e coll'affettione seruita, vna contentezza, & vna gioia così grande, che tutti i cuori si muouono, e tutti gli occhi sfauillano per allegrezza, e quante patti d'affetto, e di virtù dentro a gli animi sono sparfe, tutte si vnifcono à rendere gratia a Dio di questo beneficio: il quale non potena esser donato al mondo nè a bisogno maggiore, nè in tempo più opportuno. Siane sempre lodata da ogn'vno e con la voce, e con gli spiriti la sua diuina clemenza, laquale io prego humilmente, che liberandomi da la graue infirmità, che io sostengo da tre mesi in qua, degno m'faccia di venire a baciare i santiss. piedi di V. Santità, che sarà giorno di quanti giorni hò viuuto il più felice. Frattanto, per non mancare in tutto a questo da me non men desiderato, che donato ufficio, con humile semblante la mente le inchino, e quella possessione de la seruitù mia, che già gran tempo le donai, la medesima hora, qual ella si sia, con riuerente affetto le dedico, e dono.

Di Venetia il giorno di Pasqua.

A R G O M E N T O.

Co' suoi nobili concetti si rallegra col Ceruino che suo fratello sia stato posto ne la gian sedia di Pietro.

A L S I G. A L E S S A N D R O C E R V I N O

Paolo Manutio.

A Roma.

ECCO, che di quel fine, che noi aspettauamo, & a la bontà era donato N. S. DIO ci hà consolati. Papa è hora il suo da lritanto riuerito fratello. Hallo creato non arte humana; ma la virtù de lo Spirito Santo, la quale sicome hora gli è stata fiorta per farlo montare a quel grado, oltre alquale salire a mortale huomo non è lecito: così in auuenire in ogni attione l'accompagnerà mostrandogli col suo diuino raggio la diritta via, del bene di santa Chiesa, e de la salute del mondo. Già si uede che la giustitia, ch'era volata in cielo, scende in terra per habitarui lungamente; & che quelle virtù, che molto tempo co' viuij hanno conteso, hora

hora vincitrici trionfano, e la maluagità del suo seggio abbattuta, isconsolata si giace. Meritamente adunque la fama in poca hora è trascorsa, & hà recato à le genti vicine, & à le lontane l'auuifo di così desiderato auuenimento; meritamente si rallegrano i buoni, e promettonsi l'età del secolo d'oro. Quanto sia Roma bella, quanto simile a quella, che fù ne' migliori tempi: quanto sarò io più di ogni altro quell' hora contento, che presentandomi à V. S. rallegrami con esso lei, nò tanto colle parole, le quali sodisfare al concetto de la mente non possono, quanto col volto, e con gli occhi, che sono veri messaggieri del cuore, & de lo stato interno chiara testimonianza ne rendono. Percioche io per questa lettera non le posso dir altro, saluo che hauendomi la letitia ogni sentimento occupato in guisa tale, che toglie modo d'esprimere quel, ch'io ne sento, la prego ad imaginare fra se stessa quel, che a me di manifestare con la penna, & con la lingua non è conceduto, credendo fermamente, che quanto mente humana può godere di nouella, che liete cose le apportì, tanto hò goduto io, intendendo d'esser fatto Vicario di D. I. quel Signore, cui V. Signoria per sangue è congiunta più d'ogn' altro, & io per electione, quanto altro che fosse mai, ò possa mai essere, & in sua buona gratia humilmente mi raccomando.

Di Vinetia al 15. d' Aprile.

A R G O M E N T O.

Per rappresentar in scritto l'allegrezza, che sente nel cuore de l' electione a Segretario del Papa fatta del Vescouo, scrìue questa lettera.

A L V E S C O V O D I P O L A

Paolo Manutio.

A Roma.

S'E GLI è vero, sicome certamente è, che l'hauer copia di amici, sia parte di felicità, egli è verissimo, che l'hauergli virtuosi, l'hauergli honorati, sia felicità molto maggiore; douendo essere tanto più nobile, & più stimato il possessore, quanto è più gradito, e di più pregio la cosa, che egli possiede. Gran cagione hò dunque io di contentarmi de lo stato mio, e di tenere in grado me stesso: poiche sendomi per l'addietro sempre stata cortese la fortuna nel darmi de gli amici, sicome molte altre cose mi hà negato hora la virtù loro a quegli honori gli innalza, che nò solamente sono premio de le lodeuoli opere; ma di potere ogni dì più lodeuolmente operare, porgono occasione. Laonde io mi rallegro sommamente con V. S. che sia stato creata da Sua Santità segretario; nè solamente io me ne rallegro per lo grado, e perche mi paia essere, sicome fù sempre cosa honorata, l'intrauenire a' segreti consigli di vn Papa; ma perche la electione fatta de la per-

persona sua dal giudicio di vn tal Papa, nè la cui creatione non hà hauuta parte niuna cosa humana, porta con se più che il grado medesimo, riputatione. Ella serà sempre a lato di Sua Santità, entrerà a parte de' suoi diuini pensieri: baurà occasione continua di ampiamente adoperarsi nel seruigio di Santa Chiesa; baurà potestà grande di giouare altrui, & di condurre a l'atto quelle uirtù, de le quali essendo statà già molti anni intendente, & essendosi esercitata con lo studio, e con l'ingegno, non hà però fin'hora potuto in quella maniera, che desideraua, notificare con gli effetti. Al che fare, hora che il modo ne le è dato, io non debbo confortarla, hauendo conosciuta fin da quel tempo, che mi degnò de l'amicitia sua, che fù l'anno secondo di Paolo quanto ella sia & per natura, e per giudicio a virtuosamente operare disposta, e quanto ogni suo pensiero al sommo de la uera gloria, e del uero bene intenda: solamente la prego, come che di tanto richiederla non mi si conuenga; ma cederà la ragione al disiderio; & ardirò di pregarla, che nel mezzo de' suoi ben meritati honori, & di quelle alte cure, onde sia la mente sua del continuo occupata, & onde si aspettano effetti a l'universale salute cotanto importanti, le piaccia alcuna uolta di riuolgere l'animo al nostro basso stato con quel benigno affetto, dal quale a questi dì passati fù sospinta a uenire a uedermi, & a confortarmi con amoreuoli parole nel infermità mia, con proferirmi insieme, di quanto potesse, ogni suo aiuto: col quale ufficio tanto di refrigerio mi porse, che tra per questa cagione, e perche dapoi sopraggiunse la desiderata nouella de la creatione del nostro Papa Marcello, io sono ito sempre migliorando, & trouo mi hora, Dio merè, quasi interamente risanato. Piacemi d'hauere conchiuso la lettera con questo fine sapendo di douernele recare molta contentezza. Nostro Sig. la conferui.

Di Venetia a' 4. di Maggio 1555.

A R G O M E N T O.

Rallegrasi così questo Signore di certo acquisto fatto da lui.

AL SIG. GIULIO MONT'ALTO

Paolo Manutio.

L'A V V I S O, che venne a' dì passati de l'acquisto fatto di V. Sig. piacque sommamente a molti per esser ella da molti & amata, & esserkata, fra' quali sicome pare a me che la seruitù, & affectione mia uerso lei tenga luogo più uicino al primo, che a l'ultimo: così l'allegrezza, che subito a l'animo mi nacque per così desiderata nouella, fù tale, che ogni altra di quaì si uonglia ò pareggio, ò uinse. Et perche sicome questa contentezza di subito renderla palese, prima hebbi pensiero di fare come molti, e di scoprirla con una lettera; pui parendomi quasi di fare torto a me stesso, che non potendo appena capire no la mente vna così.

così fatta allegrezza, uoleſſi con la penna darle a uedere, che qualità di diletto
 fù quello, che come prima entrò in me, incontinente ſi sparſe, & occupò le più no-
 bili parti di me ſteſſo, come quelle, che ſono fatte di V.S. & al ſuo bene intendo-
 no, & di ogni ſuo bene ſi nudriſcono; uenni in opinione, che aſſai meglio ſodisfa-
 rei al diſiderio mio con la perſona, rendendomi certo, che quando io foſſi a lei pre-
 ſente, l'aſpetto di lei con una tacita uirtù ogni mio ſentimento mouendo trarreb-
 be da gli occhi miei, & dal uiſo quell'allegrezza, c'hò concepito nel cuore: da le
 quali parti, come da certiſſimi teſtimoni, prenderebbe notizia di quanto la lin-
 gua ò non poteſſe, ò non ſapeſſe eſprimere. Tale era, Signor mio eccellentiſſimo,
 il mio penſiero il quale a queſt' hora ſecondo che alhora io ſtimaua, donec eſſere
 condotto a l'effetto: ma che non può dura fortuna? da que' giorni in poi, non ſò
 che mia peruerſa ſciagura mi hà attrauerſati e tanti, e tali impedimenti, che io
 mi ueggio eſſere coſtretto a cedere a gli accidenti, & mal grado ſuegliare de l'a-
 nimo mio quel penſiero, che coſi fermamente v'era fiſſo. Di che quanta ſia la paſ-
 ſione, che io ne ſento, non potendo io narrarlo appieno V.S. che coſoſce in parte la
 mia ueriſſima ſeruitù, per ſua propria prudenza lo comprenda: ma per dare al
 mio male, quel rimedio, che ſi può, eſſendo io caduto di coſi alta ſperanza, hò no-
 luto ricorreſe a la penna, per fare l'uſſicio, che hora io hò con eſſo lei, dicendole
 che ſe io foſſi coſi atto a farle ſeruigio, come mi ſento eſſer naturalmente diſpoſto
 ad amarla, & a rēderle honore, & predicarla in quel modo, ch'ella è degna, i me-
 riti miei uerſo lei ſarebbono pari a quelli, che ſono arriuati a molto maggior gra-
 do: ladoue hora malamente appariſcono, parendo a me, che ſieno più toſto om-
 bra, che eſſenza. Ma perche non mi è però tolto, ſe le altre forze mi mancano, di
 adoperare la uolontà, & la mente, & di trarre in quel diſiderio, ch'è comune a
 molti, che V.S. uiua contenta, & felice, ſicome le ſue diuine qualità ricercano,
 io le ſò ſapere, che gode in me ſteſſo non ſolamente di queſto paſſato acquiſto; ma
 del fine, ch'io ne ſpero, quanto poſſa goder un'buomo di coſa, che ſolamente diſi-
 deri: o parmi che la ragione mi ponga innanzi a gli occhi, & facciammi uedere
 quaſi in uno ſpeccchio, la forma di quel tempo, quando ella trionfante de' ſuoi ne-
 mici abbattuti gli odij, ſpenta la inuidia, goderà tranquilla pace, & riuolta a'
 ſuoi nobili penſieri gradirà in altrui quella ſcienza, & quelle uirtù, che ſi uedono
 eſſer in lei medeſima perfette, & che la fanno degniſſima di ogni grande Impe-
 ro. Nè queſto mio penſiero da uoglia più, che da ragione è nato: anzi impiegando
 l'animo tutto a conſiderare quelle cagioni, & que' mezi, onde naſcono i fini, ueg-
 go chiaramente, che il mio pronoſtico non può eſſere falſo, eſſendo ſempre uero,
 che Noſtro Signor Dio ama ſempre il giuſto, & fallo fiorire a guiſa di palma.
 In tanto V.S. che da preſenti ſucceſſi può eſſere preſaga de' frutti, mirando ne la
 ſua buona fortuna, che da' ſuoi buoni meriti naſce, rallegrifi prima in ſe ſteſſa,
 poi con quelli, che al ſeruigio di lei ſi ſono donati; ma tanto più in ſe ſteſſa, che
 con altrui dourà ella rallegrarſi; perche l'arteſice de l'arteſicio ſuo più di ogni
 altro prende diletto: eſſendo coſa naturale, che niuno ami l'opere noſtre, quanto
 noi medeſimi. Hora a me, Sig. Eccellentiſſimo, altro non reſta, che raccomandand-
 mele

mele con ogni humile affetto ; & pregarla a conseruarmi in quel grado de la sua gratia, oue la sua benignità mi pose, di che euidente segno mi saranno i suoi comandamenti in cosa , oue io possa con l'opera mia farle piacere , & seruigio .
Et le bacio le mani.

Di Vinetia al primo di Maggio.

A R G O M E N T O.

Scuopre l'allegrezza presa che il Bolognetto sia stato annoucrato fra i Signori Quaranta di Bologna.

A M. FRANCESCO BOLOGNETTO

Paolo Manudio.

BENCHE io sappia che la vera virtù non hà del suo ben'operate l'utilità per fine, e che ella è di se stessa il premio a chi la possiede: nondimeno perche noi non a noi soli, ma a' nostri figliuoli, a gli amici, a la patria, & a' posteri ancora uiuiamo; egli è bene, che le sieno dati di quegli honori, de' quali essendo ornata, riluce molto più, e con giouare molto a chi n'è degno più perfetta si rende. Laonde hauendo io hora inteso che V. Sig. hà ottenuto ne la sua patria luogo di Quaranta, quell'allegrezza ne hò preso, che maggiore può capere dentro a l'animo mio, non solamente per cagione de la nostra amicitia, del cui nome mi honoro; ma molto più per lo bene uniuersale, che da le sue lodeuoli opere nascerà; douendo ella hauere continoua occasione di essercitare l'ingegno, la prudenza, & il valor suo, e di farsi conoscere in effetto, quale sempre infin hora è stata ne l'opinione, e nel giudicio di ogniuno . Ecce un'altra cagione, per la quale assai cresce la contentezza mia, e dee sentirne infinito piacere, e conforto chiunque a l'utile riguarda di cotesta honorata città, & è, che boggidi essendo in ogni luogo così picciolo il numero di coloro, che ne gli atti de la uita loro a la uera gloria, che solo da la beneficenza e da la giustitia può nascere, col pensiero intendano: questo nouo grado di V. S. oue le sue qualità l'hanno innalzata, ecciterà in molti disiderio d'imitarla, e rassomigliarlesi in quelle parti, da le quali vedono che così gran merito può seguire . Molte altre cose mi souengono per maggiormente rallegrarmi con esso lei, e con me stesso ; ma rimettendole tutte a la sua singolar prudenza, la quale l'intimo affetto del cuor mio le sarà uedere ; dirò solamente quello che oltre ad ogni cosa io disidero, che la prego a darmi, anzi a cōseruarmi il luogo, che già la sua molta humanità mi concedette fra gli amici suoi ; dandosi a credere, che se amore può generar amore, nel meritare da lei questa gratia, non è veruno, che mi auuanti. E le mi raccomando senza fine.

Di Vinetia a' 15. di Gennaio 1555.

A R G O M E N T O.

Si rallegra con l'amico, ch'egli sia stato eletto lettore nell'Academia di Vicenza, e l'efforta a dimostrar il suo sapere e colla voce, e colla penna.

A M. BERNARDINO PARTENIO

Paolo Manutio.

A Vicenza.

OLTRA modo e con voi mi rallegro, e con quella magnifica città de l'honorato pensiero intorno a l'Academia, de la quale usciranno come del canallo Troiano, in poco tempo eccellentissimi buomini, che empieranno non pur Vicenza, loro patria; ma Italia tutta de la gloria del nome loro. Non si può ueramente farne altro giudicio, considerata con la prontezza di cotesti ingegni, che voi harrete da esercitare, la finezza de le vostre lettere, e la gentil maniera, propria di voi solo, nel dimostrarle. Duolmi che il mio Aldo non sia d'età maggiore, d'età migliore stato di complessione: che non haurei in così fatta occasione macato a me stesso. Entrate pure, Signor compare mio, con franco animo in questa herouica impresa, e comunicate altrui i tesori de la vera dottrina, parte con la uoce, e parte ancora con la penna. Che non hò dubbio che nell'amenità di così vaga stanza non uis si desti desiderio di qualche bella poesia: alche dourà sospingerui la rimembranza, che ogni tratto il luogo uì darà, del dottissimo Trissino, in cui a giudicio mio chiarissimo esempio hà veduto l'età nostra de la perfectione de le tre più pregiate lingue, & io non mi rimarrò, se a ciò per qualche accidente sarete tardo, di spronarui, e se correrete, d'animarui, e lodarui; come spero che auerrà. Pregoni a salutare con molto affetto in nome mio il nostro Signor Caualliere de' Garzadori, alquale, per la sua gentil natura, parmi di esser molto tenuto. State sano.

Di V'inetia a' 20. di Maggio 1555.

A R G O M E N T O.

Si rallegra col Cardinale de la sua assunzione al Cardinalato, mostrando quante possa hora sperar la uirtù di douer essere fauorita.

A L S. CARDINALE CAETANO

Aldo Manutio.

A Roma.

CONCORRONO in me & antiche, e nuoue cagioni di allegrezza per la protectione di V. Sig. Illustrissima al Cardinalato, essendole io obli-
Terza parte de l'Idea del Seg. ret. F gato

gato per natura, & volendole essere per elettione. Stimando adunque di hauere ne gli honori di V. S. Illustrissima quella parte, che sogliono hauere i fedeli seruidori, riceuo quel piacere, ch'ella può imaginar maggiore, sapendo, per sua prudenza, l'obbligo, ch'io debbo hauerele. A l'osservanza, che io le porto, conuicne che io le offerisca quanto per me si può; & a l'altezza de l'animo suo, non sdegnare la bassezza de la mia fortuna, la quale, attaccata al lembo de la sua gloria, spera di risorgere in quella maniera, che tal uolta suole chi, da forte mano sostenuto, a terra cadendo, si solleva con maggior forza. Ella hauea per l'addietro il volere: a questo aggiuntosi bora il potere, qual cosa non dee sperare la virtù, abbattuta già da la maluagità de' tempi, & quasi atterrata per la poca speranza, che hauea? Hå bora il Pontefice, col dare l'honore a l'honore, fatto conoscere chiaramente quanto possa sperare chi uirtuosamente operando ad altro non mira, che a quel bene, che mai non suol'esser disgiunto dal merito. Sarà dunque gratia di V. S. Illustrissima con quei semi di nobiltà, ch'ella trahе non pur da' suoi maggiori; ma da se stessa, di fauorir la virtù presso tutti i Principi Christiani, & in particolare presso Sisto V. vero padre di essa, alquale giuntamente con V. S. Illustrissima pregando da N. Sig. DIO, lunga, & felicissima uita, a lei bacio humilissimamente la mano.

Da Bologna a' 28. di Decembre 1585.

A R G O M E N T O.

S'introduce ne la seruitù del Cardinale, e si rallegra seco del suo Cardinalato.

A L S. CARDINALE. D A L A R O V E R E Arciuescouo di Turino

Aldo Manutio .

A Roma.

LA virtù non hà bisogno di mezo; ma da se stessa si apre la strada. Onde non si marauigliera V. S. Illustrissima se ne l'essaltatione de la sua virtù, & ne l'allegrezza de buoni per la promotione di lei al Cardinalato, io, come feudatario de la virtù, vengo a renderle omaggio, con isperanza di riportarne quel grato principio di seruitù, che mi promette il grido de la sua benignità, & l'affettuosa mia diuotione verso il Sereniss. di Savoia, che pur resta dipinta ne le carte a la memoria de' posterì. Rallegrami adunque con lei de' suoi meritati honori, le prego da DIO aumento di felicità, e disidero di esser' ascritto nel numero de' suoi seruidori, & di essere insieme sempre fauorito, ouunque l'occasione le si appresenti. Col qual fine in sua buona gratia mi raccomando, & humilmente le bacio le mani.

Da Bologna a' 21. di Decembre 1586.

A R-

A R G O M E N T O.

Mostra quanto guſti di veder Cardinale queſto Signore.

AL SIG. CARDINALE MATTEI

Aldo Manutio.

A Roma.

IO godo di hauere, tanti anni ſà, coſì giuſtamente augurata a V. S. Illuſt. quella dignità, che hora con tanta ſodisfattione de' buoni N. Sig. le hà conſerita: & godo inſieme che ſin da quel tempo ella moſtraſſe che non le foſſe diſcara la ſeruitù mia. Godo maggiormente, poichè ella è ſalita per ſe ſteſſa, hauendo poco obligo, anzi niuno, a que' fauori, che ſogliono tanto ſlimarſi. Di qui è, che non hà luogo in lei la ſperanza de la riuſcita; ma ogn'uno, accertato da la ſua paſſata vita, ſi rallegra con tutta cotiſta Corte, che ſi ſia agguinto un coſì fatto ſplendore a quel ſagroſanto Collegio. Diſideroſiſſimo di apparire, quello che ſono, ſernidore di V. S. Illuſtriſſima, hò voluto farle humil riuerenza ſupplicandola de la continuatione del poſſiſſo di quella gratia, che già mi concedette più per benignità ſua, che per alcun merito mio, ſe non di oſeruanza, con la quale parmi di meritare, e merito certo, quanto poſſa meritariſi. N. S. D. 10 la conſerui felice. Che per ſin di queſta le bacio humilmente la mano.

Da Bologna a' 21 di Decembre 1586.

A R G O M E N T O.

Scuopre la ſentita allegrezza de la rotta data a Franceſi ſotto Pavia.

AL SIGNOR DVCA DI SESSA

Gio. Battista Caſtaldo.

IO rendo infinite gratie a D. 10. poichè la mia opinione, & il mio diſiderio non mi hanno punto ingannato, che i printipij, & i ſucceſſi de la guerra contra Franceſi in Italia non doueſſero eſſere con minor buona fortuna, che furon quelli del gran Capitano ne la Cefalonìa contra Turchi; & coſì ſpero che ſarà il mezo, e' l fine: onde V. Ecc. ritornerà con nome di Maſſimo, ſicome egli ritornò con quello di Grande. Et come la maggior contentezza, che io poſſa riccuere nel fine de la mia età è l'intendere i ſuoi uitorioſi progrefſi: coſì prego D. 10., che le accreſca quella benigna, & fauoreuole fortuna, che ſin qui col mezo del ſuo ualore ſi uede hauersi già fabricata, & che hora pare che l' Inſubria de' paſſati danni reſpirando le appreſti. Che per certò ogni volta che io ſarò auuiſato i generoſi effetti di V. E. andare auuanzando i paſſati di gloria, mi parrà veramente di guſtar quel

*l'infinita allegrezza, che può gustarsi ne le supreme felicità di coloro, che s'ama
no, & si riuerscono, come fò io lei con tutto l'animo. Et nostro Signor DIO la sua
Eccellentissima persona in salute conserui sempre.*

A R G O M E N O.

Rallegrasi col Marchese, ch'egli sia stato chiamato a cetta gloriosa impresa.

A L S. M A R C H E S E D E L V A S T O

Gio. Battista Sanga.

VN A lettera, che io hò veduta di V. Ecc. à N. S. piena de la virtù sua, e de l'animo Christiano, sà che seco mi rallegrì, ch'ella sia chiamata à sì gloriosa impresa, de laquale, quanto più è pericolosa, e difficile; tanto maggior honore spero ch'habbia da riportare. N. S. dà à V. E., & al suo felicissimo esercito la beneditione con tutto'l cuore, e tutta la mente sua: & andando ella in tanto seruiigio di DIO, ne hà da tener più conto, che alcun' altro, che l'hauesse mai. V' à ella accòpagnata da' voti, e da le preci di tutta l'Italia, de la cui salute, e de la Christianità si hà grande speranza ne l'aiuto di Sua diuina Maestà, ne la virtù, e felicità de l'Imperador, e nel valore di lei, a laquale disidero ogni reputatione. Disbi a S. S. àtità che V. E. in vna sua breue de' sedeci mi scriueua, che fra due giorni leuarebbe l'essercito del Parmegiano; ilche per alleggerimento di que' poveri popoli, le fù molto grato, come anche è stata la riduzione de la compositione a minor somma de laquale ringratia assai. Et in buona gratia di V. E. quanto humilmente posso mi raccomando.

Di Roma a' 21. di Giugno 1532.

A R G O M E N T O.

Rallegrasi de le sue nozze.

A L S. L O D O V I C O G O N Z A G A D V C A D I N E V E R S

Stefano Guazzo.

PERCHÉ le grandi imprese patiscono molte difficoltà, perche il mondo è pieno di riuolgimenti, perche il gran Padre Virgilio disse che, *Varium, & mutabile semper femina*, & perche v' à attorno vn certo volgar proverbio, *Chi ama teme*, quindi è che gli animi di molti affectionati seruidori di V. Ec. sono stati gran tempo in dubbio del Matrimonio, finalmente con l'aiuto di DIO ottimo Massimo è successo fra lei & Madama Eccellentiss. di Neuers. Ma hora si può ben dire che questi contrasti hanno recato maggior gloria ad amendue
le

le parti, perche V. Eccellenza hà fatto chiaro il mondo de la singular prudenza sua nel saper reggere vna barca fra tanti scogli, & condurla nel desiato porto: & Madama con la mirabile sua costanza hà virilmente dimoſtrato che in tutte le ſue fortune nou hauea ſe non un cuore, una fede, & un ſolo amore. Onde voglio credere, che la grandezza di V. Eccell. s'appaga più di queſta dote de l'inuito animo d'vna tanta Principessa, che del Ducato di Neuers, & de gli altri ſtati, ch'ella poſſiede. Ma quai Ducati, quai Imperij, & quai Regni potranno mai agguagliarſi a le ſoprahumane dote, a l'angelico intelletto, & a le priuilegiare bellezze d'animo, & di corpo di Madama Henrietta Cleues? Et qual Duca, qual Imperadore, ò qual Re cra più degno d'hauerla, che'l Sig. Lodonico Gonzaga più degno di monarchia, che di Ducato? Di tutto ciò fui quaſi per non rallegarmi con V. Eccell. per mezo di queſta mia, ſapendo che a così baſſo, & a così obligato ſeruadore, come io le ſono, conuiene più il far queſt'ufficio col cuore, che con la penna: non dimeno perche in così fatte occaſioni ſogliono i Principi con alquanto più rimeſſe, & ſamigliari maniere de l'uſato moſtrarſi gratioſi ad ogni ſorte di perſone, emmi paruto di poter licentioſamente ſcriuere, & ſignificare vna certa ſfrenata allegrezza, ch'io, che io ſento di queſto benedetto matrimonio, il quale piaccia a Dio Noſtro Signore, che ſia ſempre felice, & produca vna glorioſa ſtirpe d'Heroi, & ſemidei per ſoſtenimento de la Santa ſede caſolica, in ſeruigio de la corona di Francia, & in beneficio de' deuoti ſeruadori di Voſtra Eccellenza, a la quale riuerentemente bacio le mani.

Di Caſale a' 25. di Marzo 1565.

A R G O M E N T O.

Si rallegra del naſcimento del ſuo primogenito.

A L SIGNOR CESARE GONZAGA

Duca di Moſſetta

Stefano Guazzo.

S'egli è il vero, che non mai, ò ben di rado alberghino giuntamente in noi la prudenza, & la fortuna, quanta gloria, & quanta ſpecial gratia è quella di Voſtra Eccellenza, poſciache il mondo ſtà hora in forſe qual tirolò prima le ſi debba ò di prudentiſſimo, ò di feliciſſimo. Io non sò già ſe IDIO Noſtro Signore poſſe darle quà giù ſegno più compiuto de l'amor ſuo, che dopo tanti beni interni, & eſterni, porle auanti la diſiderata viſta di coteflo caro ſigliuolo, & dolce Principe, che hora le è nato, nelquale comè in chiariſſimo ſpecchio ella potrà rimirare tutto le ſue gratie. Ma la principal cagione, che mi muoue a ſimar Voſtra Eccellenza feliciſſima, è il ſapere, ch'ella giudicioſamente conoſce la felicità ſua, & humilmente da la diuina bonà la riconoſce. Hora perche me ne rallegro con eſſo lei più di cuore, & ne godo più

Terza Parte de l'Idea del Segret.

F 3 in

in me stesso, che non sò con parole esprimere, mi vien voglia di non far più lunga lettera, ma di starmene a vedere, & pregare con l'affetto di vero seruidore, che quella liberal mano onde sono usciti questi doni, si distenda anche in mantenerne lei in lungo possesso, & farla contenta d'ogn' altro suo disiderio. Et quì a V.E.m'inchino humilmente.

'Di Casale a' 29.di Luglio del 63.

A R G O M E N T O.

Supplisce a la breuità con la gentil maniera in rallegrarsi col Cardinale de la sua creatione.

A L S. CARDINALE DA LA ROVERE
Arciescono di Turino

Stefano Guazzo.

A Roma.

SI faticheranno molti seruidori di V. S. Illustrissima ne lo spiegare con lunghe lettere la loro allegrezza per cotesta suprema dignità tanto a lei da tutto il mondo augurata, tanto a lei douuta, & tanto bene in lei da Nostro Signor collocata. Ma io hò questo uantaggio, che facilmente sarò creduto da V.S.Illustrissima ad vn sol motto, & son per dire, che già hò scritto troppo, se ben non hò scritto nulla; anzi mi persuado ch'ella sia per biasimarmi s'io passo più oltre: tuttavia perche non paia che io le presenti la carta uota, le supplico a darmi licenza, che io le dica solamēte, che se la mia lettera è la più breue di quante ella hà ricevute, o riceuerà in questo soggetto, la mia allegrezza trappassa di gran lunga l'allegrezza di quanti le hanno scritto, & le seruiueranno di questo soggetto. **IDDIO** là conduca al centesimo anno in seruigio, & ornamento de la Sedia Apostolica. Et a V.S.Illustrissima bacio con rinuenza le mani.

'Di Oliuola a' 10.di Gennaio 1587.

A R G O M E N T O.

Con questo Signore, che fù vn compitissimo Signore si congratula de la sua promotione al Cardinalato.

AL SIG. CARDINALE SCIPIONE GONZAGA

Il Guazzo.

AD vn muto seruidore di V.Sig. Illustrissima non mai da lei conosciuto, si scioglie bora la lingua per farle rinuenza, & per darle a conoscere in questo

questo foglio per uno di quelli, che si rallegnano vnaamente di coteslo sublime grado, oue l'hà degnamente chiamata la Santità di Nostro Signore. Ma io non me ne rallegro come di cosa noua, perche ella sù creata Cardinale già hà gran tempo, ne la mente, & ne' voti di tutte le persone di giudicio; & se ben tarde non sono mai le gratie, che uengono di la sù, si contristauano però tutti, & languiuano i nostri cuori nel lungo aspettare, & nel venir' à lenti minuti questo bramato giorno. Io adunque mi rallegro con V. S. Illustrissima, che con questo nuouo titolo si siano fregiati i suoi antichi meriti, & stò hora aspettando, che con nuoue, & gloriose attioni ella ò agguagli, ò trappassi tutti gli antichi, & nuoui Prelati ne l'adorare con istupor vniuersale la Sedia Apostolica, & nel fabricare sopra il fondamento de la Republica Christiana. Mi perdoni V. S. Illustrissima il fastidio, che io le hò recato di leggere questi inaspettati caratteri, che se non mi ueniua innanzi così bella, & legitima occasione, io farei morto senza introdurmi ne la sua seruitù, nè ella haurebbe vditto fauellar il muto, che tacitamente l'hà sempre riuerita, & che baciandole le mani, le fà augurio del colmo, che manca a la sua grandezza.

Di Casale al primo di Gennaio 1588.

A R G O M E N T O.

Del luogo hauuto nel Senato di Mantoua si rallegra con questo gentilhuomo.

A L S I G. G I O. G I A C O P O P O N T E

Stefano Guazzo.

S'io fossi degno di ragionar famigliarmente col Serenissimo nostro Principe, io mi rallegrarei con esso lui del seggio, che degnamente hà dato a V. Sig. nel Senato di Mantoua, & mi ingegnerei di mostrargli, che molto maggiore è il seruigio, che da questa elctione risorge a Sua Altezza, che l'honore, che ne riceue V. S. con la quale mi rallegro così a la sfuggita, sperando di sodisfar meglio a questo debito presentialmente innanzi a la sua partenza, con la quale si partirà l'anima da me. I D D I O conserui lungamente il Padrone, e'l seruadore, accio che quello adempia in questo il rimanente de la grandezza, che gli è douuta. E le bacio le mani.

Di Oliuola a' 4. di Settembre 1585.

A R G O M E N T O.

Si rallegra con questo amico ch'egli si sia legato in matrimonio.

F 4 A L

AL SIGNOR ATTILIO BVNEO

Il Guazzo.

GRAN festa habbiamo fatta la Signora Bartolomea, & io de la lettera, che questa mattina ci è capitata, oue V. S. racconta il matrimonio tra lei, & la Signora Dorotea di Ruffia, il quale speriamo che risulterà ad honor di Dio, & a consolatione loro, & di tutti i parenti; perche se è vero, che secondo il costume de gli Spartani, meriti il primo gaudio chi non piglia moglie, il secondo chi la piglia tardi, e'l terzo chi la piglia vitiosa, non può ella senon gloriarsi d'esser libera da queste tre pene. La resolutione del pigliarla non è stata per capriccio, ma per consiglio: il tempo non hà punto de l'acerbo, nè del mezzo, ma s'auuicina al maturo: le qualità di questa Signora sono virtuose, amabili, & honorate. Aggiungauisi il valore del Padre, & de la madre, tãto chiari, et illustri, che rendono più felice il matrimonio, et più compiuta l'allegrezza di V. S. onde habbiamo ragione di sperare da questo grato seme vna fertilissima ricolta di consolationi. IDDIO vi stringa, ò gentil copia, con tal nodo di perpetua concordia, et d'innuolabil fede, che amendue dopo l'esser condotti ad vna felice vecchiezza, & l'hauer veduti i figliuoli de' figliuoli, non habbiano più che disiderare per l'humana conditione, ma solamente di cuore il matrimonio in terra per ribearsi in Cielo. Et con questo augurio la Signora Bartolomea, & io baciamo loro le mani.

Di Casale al primo d'Aprile 1580.

A R G O M E N T O.

Con maniera graue, & affettuosa insieme si congratula con questo gentilhuomo, ch'egli sia stato destinato Ambasciadore al gran Re di Spagna.

AL CLARIS. M. FEDER. BADOARO

Giorgio Gradenigo.

A Vinetia.

MI rallegro con quanta allegrezza può riceuer l'animo mio, libero a questa occasione d'ogni altro affetto, che questo, del' honorata elezione, che quei grauissimi Padri hanno fatta nouamente di voi in ambasciadore a Filippo figliuolo di Carlo Imperadore, Principe, e per se, e per lo padre riguarduole molto. Rallegromi dico, sì perche i più stimati, e sauui de la nostra Città con l'occasione, che è lor venuta da voi, hanno dato vn notabile essemplio al rimanente de' nobili, che ne la dispensatione de gli honori si fauoreggino gli huomini valerosi: sì ancora per lo buon'odore, che manda il Senato a le nationi straniere, con lequali bauete da trattenerui, del loro prudente giudicio ne l'hauer saputo

sce-

scegliere huomo sopramodo atto à tanto maneggio . Et' forse non si poteva di tutto l'ordine de' nobili eleggere al Principe di Spagna ambasciador migliore di voi, perche oltre l'hauer gravità ne la presenza, gratia , & dignità ne l'accogliere, affabilità nel ragionare, siete d'un'intelletto vivace , e d'una sicura prontezza d'animo nato à riuscir con ogni natione, & specialmente con la Spagnuola. Laonde non dubito io che con l'attender voi più al ben comune, che a le proprie commodità, & col non mancare in caso, che appartenga al decoro de la Republica, non habbiate a superare l'aspettatione, che si hà di voi, quantunque grandissima , costringendo a d'amarvi infino gli inuidi de l'altrui gloria : laquale voi con si bel desiderio per la nostra patria virtuosamente operando cercate di conseguire, come quella, che con la memoria de la posterità consola la breuità de la nostra vita: fa gli assenti parer presenti, i morti vivi, & finalmente per li suoi gradi ascender gli huomini sino al cielo . Et però son certo, che hauendo voi per amor di questo dato sì alto principio a le vostre operationi, seguirete il ben pressocamino, giouando a la patria, a gli amici, & a voi medesimo.

Di l' dine.

A R G O M E N T O.

Pure de l'Ambascieria al Re di Spagna si rallegra con questo gentiluomo.

AL CLAR. M. FEDER. BADOARO

Cornelio Frangipani.

A Vinetia.

A Bello, & alto grado d'honore , Magnifico Sig. Federigo, vi hà poco dianzi innalzato la vostra Republica, hauendovi ambasciador eletto al Principe di Spagna , figliuolo di Carlo Imperadore , ilquale & per se stesso è chiarissimo, & per lo splendore del Padre molto più illustre, & riguardeuole . Ma le rare, & eccellenti doti de l'animo vostro, & del corpo, degne di tanto honore, & pareggiano il grado, che l'ardente spirito vostro, il grato aspetto, i pensieri eletti, & prudenti, & il parlar facondo, & ornato faranno senza alcun dubio operatione nobile , & pellegrine , & vi apiranno , & agenuoleranno la strada di peruenir tosto a luogo più degno , & più sublime . Laonde io mi rallegro con voi & de la election fatta ne la persona vostra , & de' portamenti, che farete , iquali senza fallo auuanzaranno ogni aspettatione , quantunque sia grandissima , che io già col pensiero vi veggio innanzi a quello alto Principe in atto riuerente, & odo il parlar vostro dolce, & saggio, et veggio lui fatto humile accoglierui caramente, & abbracciarui , & di subito innamorato de la nostra singolar virtù amarui , & ammirarui : & ritornato vi sento distesamente narrare l'attioni in Senato con marauiglia de gli altri ascoltati.

Gite.

Citene dunque felice con l'ali de l'onore, alteramente poggiando: che già quella Eccellentissima Republica vi destina maggior impresa, sseste volte volendo del vostro valore valersene.

A R G O M E N T O.

Affettuosamente, e gentilmente si rallegra con questo virtuoso huomo de l'assunzione al Pontificato del suo padrone, il quale chiamossi Pio Quarto.

A M. GABRIELLO FAERNO

Dionigi Atanagi.

A Roma.

SE a la felice nouella de la creatione à Sommo Pontefice del Reuerendissimo Cardinal de' Medici, padron di V.S. io non rompessi tutti quei legami, che due anni continui, tenendomi annodata la lingua, m'hanno fatto parer mutolo con esso lei; non solamente crederei di non meritar più alcuna scusa di così lungo silenzio; ma di dichiararmi da me stesso ingrato, & di rendermi del tutto indegno del amor suo. Mi rallegro adunque con V.S. & ringratio Iddio benedetto con tutto il cuore de la gratia, che ci hà fatto, concedendoci vn Papa di quella somma bontà, prudenza, giustitia, clemenza, & carità, che in questi trauagliatissimi, & maluagi tempi era più necessario, & desiderato; che creduto, & sperato: tanto che già mi par di vedere, che al solo nome di Papa Pio non pur l'afflitta Roma, & Italia; ma tutta la percossa Christianità, si sollevi, & respiri da le crudeli calamità, & ruine; da le quali cotanti anni è stata miseramente tēpestata, & oppressa. Me ne rallegro adunque, & ringratio Sua Diuina Maestà oltre a l'interesse publico di tutti, per lo particolare ancora di tanti miei Signori, & padroni, de' quali V.S. sà bene, che meritamente tiene uno de' primi luoghi, per li molti, & grani benefici, che con tanta amorevolezza, & cortesia mi fece, & procurò etiandio da Sua Beatitudine ne le mie sciagure di Roma: de' quali hò la memoria così fresca, & ripiena, che mi pare, che pur hieri gli ricenessi. Di che posson fare verissimo testimonio Messer Pompeo Pace, Messer Paolo Manutio, Messer Carlo Sigonio, & molti altri gentil'huomini, & chiari ingegni, co' quali più volte m'è occorso di ragionarne. Mi rallegro adunque la terza volta, & la terza volta ringratio Iddio di questo felicissimo auuenimento. Et veramente è l'allegrezza mia tale, che niuna cosa par che mi manchi ad hauersela perfetta, senon il poter mostrarla a V.S. presente nel volto, ne le parole, e ne gli atti miei, più viuamente, che io non posso fare in questa lettera. Et se io hauessi hauuto le forze vgnali al desiderio, senza alcun dubbio me ne sarei venuto volando a la sua presenza: bñche io porto ferma fede, ch'ella così ancor di lontano, vede il cuor mio tutto lieto, & festante, & tutto pieno d'ottima speranza (o'tre a gli altri beni, che di qu' dovranno procedere) che quanto con la esaltatione di

Nostro Sig. in lei, che per li meriti, & virtù sue, è tanto cara a Sua Beatitudine, crescerà l'occasione, e'l modo del giouare altrui, tanto ancora crescerà in lei l'antica uolontà ai farlo, & che tra gli altri non dimenticherà me suo vero, & obbligatissimo seruidore. Per laqual cosa, senza distendermi più, farò fine, pregando V.S. che questa affettuosa gratulatione, che io fo con lei, si degni far comune anche al mio Sig. Tolomeo Gallio, a la cui buona gratia, & di lei humilmente mi raccomando, supplicando Iddio che l'alto dono concedutoci lungamente ci conferui.
Di Vincina a' 6. di Gennaio 1560.

A R G O M E N T O.

Si rallegra col Cardinale de l'electione fatta de la sua persona à tal dignità.

A L S. CARDINALE DI CORREGGIO

Luca Contile.

SE de la meritata dignità di V.S. Illustriss. si rallegra tutto questo paese, & quella allegrezza, che di ciò sento io nel cuore, non è minor di qual'altra sia, perche dubiterò di entrar nel numero de gli illustri, accioche mi si possa dire, Et nos poma natinus? Dica chi vuole, che questa mia in testimonianza de l'allegrezza, ch'io piglio, merita di porsi fra l'altre; & se non hà la veste nuntiale la mia fortuna, hà la veramente la diuotion, che a lei porto, a laquale humilmente bacio le mani, & prego felicità.

Di Milano a' 3. di Marzo 1561.

A R G O M E N T O.

Dimostrasi lieto, e festante per la promotione al Cardinalato di questo Signore.

A L S. I. CARDINAL MADRVCIO

Il Contile.

POI che mi è arriuata la felice nuoua del meritato grado, sono rimasto sì contento, & allegro, che non saprei disiderar più o'l're. Et benche in questa uita niun disiderio habbia suo termine, & che sempre ci si presentino gli oggetti di nuoua necessità, mercè de la inquietudine di questo nostro ingordo appetito: nondimeno il grado conceduto a V.S. Reuerendiss. & meritamente, da Sua Santità, mi hà così scarico d'ogni fastidio, & assicurato d'ogni necessità, che non hà luogo in me altra ingordigia, nè credito altra fortuna. Tesso adunque, & debbo da lei esser tenuto fra più allegri, & più contenti, perche hà ella conosciuto manifesta-

meneg

mente la mia affettione, laquale non è mai per qual si voglia sinistro punto scemata. Tregherò tanto Iddio che la conserui sana, & le bacio le mani.

Di Milano a' 3. di Marzo 1561.

A R G O M E N T O.

E si rallegra de la dignità Cardinalitia, e gli augura la Pontiftia.

A L S I G. C A R D I N A L G A M B A R A

Il Contile.

TA N T O maggiormente mi sono rallegrato de la dignità Cardinaleſca di V. Sig. Illuſtriſſima; quanto più me ne daua ſperanza la notitia, c' hò ſempre hauuta di tanti ſuoi & illuſtri, & virtuoſi meriti. Et com'io hò prudentemente conoſciuto molti anni prima il donerſe tanta dignità: così più facilmente veggo per li medefimi ſplendori la ſua maggiore eſſaltatione. Per queſto mio buon'animo adunque ſi degni ella non ſolamente di credere che io ne ſenta incomparabil letitia; ma che diſideri, & ſperi più grande la ſua felicità. Et ſenza altro le bacio le mani.

Di Milano a' 4. di Marzo 1561.

A R G O M E N T O.

Si congratula col Marcheſe del nato figliuolo.

A L S I G. M A R C H E S E D I P E S C A R A

Il Contile.

HI E R I mi fù data la feliciffima nuoua del figliuol nato à Voſtra Eccellenza. E come con ragione mi perſuado di eſſerle ſernidore, che in amarla, & in rinerirla pochi mi agguagliano; così pochi à paragon mio ſentir poſſono tanta allegrezza, maſſimamente che oltre à l'ordine di natura io veggo che IUDIO hà voluto per gratia ſingolare concorrere al naſcimento di così diſiderato frutto, con certezza ancora che le influenze celeſti gli ſieno ſtate, & gli faranno ſommanente ſauoreuoli, onde Voſtra Eccellenza ne baurà giorno per giorno più manifeſta conſolatione, & più quando gli darà l'eſere ſecondo con l'ammacſtramento de le virtù, per lequali il primo eſſere inmanzi à gli occhi del mondo, & di DIO immortalmente riſplende. Mi eſſalto però, che ſe io ſono minimo per fortuna, ſono maggior di molti per affettione, per laquale meritaua ancor io di bauerne nuoua sì grata. Spero (benche io ſia molto auanti con

ti con gli anni) se hò seruito al padre, & a l'auo, che potrà fare il medesimo a questo terzo splendore. Penso di hauer pausa per qualche giorno da questo fastidio so negotio, & verrò personalmente à baciare le mani di Vostra Eccellēza, la quale IDDIO conferui, & essalti a voto suo. Et le prego perpetua felicità.

Di Pavia a' 2. di Settembre 1563.

A R G O M E N T O.

Che questo amico sia stato fatto del Magistrato de la sua città si rallegra seco.

AL CAVALIER ORLANDO MARESCOTTI

Il Contile.

GRAN piacer prendo quando mi vien detto che cotesta città sà eleggere i suoi, & buon cittadini per gouerno de' magistrati, & veggo che frequentandosi con questa prudente electione, non potrà verun seditioso trouar modo di tumularla. Rallegrami in uniuersale, & particolarmente poi, che Vostra Magnificenza è stata eletta, nè però si può aspettar altro dal suo ottimismo, che quanto si è veduto ne l'altre dignità maneggiate da voi: talche ogni ufficio haueate guadagnato con la prudenza vostra, laquale è stata di maniera, & hà saputo anteporre il Magistrato a le leggi. Et questo auuiene perche alhora i cittadini son buoni, & alhora gli huomini sono degni de' magistrati, che fanciulli, & giouanetti sono stati ne le buone discipline auuezzati. Dopo ciò ben ne succede, perche essendo buoni quei, che gouernano, son quel medesimo i gouernati. Ho considerato più volte d'intorno al bisogno di chi entra ne' Magistrati, & in somma tengo che la temperanza, & la fortezza sieno quelle due virtù, che non lasciano errar giamai, essendo vero, che la temperanza fa che d'huomini nō diuentiamo bestie, & la Fortezza ci trasforma in Dio. Ma che voglio io dire in parole, quanto Vostra Magnificenza dimostra in opere? Replico che molto mi rallegra de la vostra dignità & per merito vostro, & per giouament o comune, raccomandandomele.

Di Roma a' 12. di Decembre 1561.

A R G O M E N T O.

Finge Marfilio Fisino Fiorenza congratularsi con Dante, ilquale per opera pietosa di Christofano Landino sia risuscitato, coronato, & a la patria restituito.

A DANTE ALIGHIERI

Fiorenza.

GIA Dante mio, tu predicesti, quando in esiglio eri posto vn tempo uenire, nelquale la pietà la impietà superando felicemente a la tua patria render-
ti,

ti, e ne la eccelsa casa del Battista, con Apollinee corone coronar ti douea. Non ti fù in vano quell'augurio insegnato: perciocche poco fà il tuo padre Apollo, del mio lungo pianto, e del tuo lungo esiglio fatto pietoso, a Mercurio commisse, che ne la pietosa mente del diuin Poeta Cbristofano Landino entrasse, e così preso il uolto del Landino primieramente con la sua diuina verga te dal sonno sugliasse, quindi con l'aiuto de le sue ale innalzatoli à Fiorenza ti portasse, & a l'ultimo de l'Apollinico lauro le tempie ti circondasse. Hoggi finalmente miracolosamente è il comandamento di Febo adempito, è adempita la pietosa opera di Mercurio, e del Landino, il naticinio di Dante, e'l uoto di Fiorenza. Sei pur uenuto mostrandoti Minerua la strada, & hauendo per tua guida Mercurio, da una chiarissima brigata di tutti i Poeti accompagnato, e finalmente entrando tu, le Gratie felicemente ti riceuerono, ti abbracciarono, e baciorno le Muse, e le Ninfe.

Venisti al fin da tua madre aspettato,
Et hà'l duro camin la pietà vinto.
E posso il uolto tuo figliuol vedere,
E udir le note voci à te parlare.
Doner'esser così certo pensaua
Contando i tempi, nè ingannata resto.

O quanto più bello, e quanto più beato hora dolce figliuol mio ti riceuo, che prima quando ti perdei non eri? Il tuo uolto prima mortale, in immortale, e diuino si è conuertito. Si è mutata la notte da la tua Fiorenza in giorno, tutto'l dolore de' tuoi Fiorentini in allegrezza si è riuolto. Rallegratevi tutti, e fate festa felicissimi cittadini, a' quali homai marauigliosamente per un Sole due ne nascono, il quale Sole non hà le fiamme ma i raggi duplicati. Hoggi con la felicità nostra non uedete uoi che il Cielo stesso apertissimamente si rallegra? Riguardate, o Cittadini alquanto il Cielo. Ecco che hora mentre che qui il nostro Dante è ornato, s'apre la casa del potente Cielo. Le fiamme del Ciel Empireo, da ninno mai più uedute, hoggi a noi manifestamente risplendono, lequali con Dante coronato par che rallegrar si uogliano. E qual suono pensate uoi, che sia quello, così grande, così nouo, e così dolce, che gli orcelli nostri riempie? certamente che egli è il suono de le sfere, e de le noue Muse, in altri secoli mai più non udito. Hoggi palesemente a la coronatione di Dante fate festa. Vdite di gratia i dolci canti de le dominationi dal globo di Febo, udite anche i marauigliosi hinni de gli Archangeli, che dal globo di Mercurio cantar si sentono, e dire gloria sia in Cielo al sommo Apollo, gloria a le Muse sempre, gloria a le gratie, sia pace, letitia e felicità a' Fiorentini, che homai di doppio Sole rallegrar si possono.

A R G O M E N T O.

Rallegrassi col Barbaro del Patriarcato d'Aquileia.

A MONS. HERMOLAO BARBARO
 Patriarca d'Aquila.

Marfilio Ficino.

A Vinetia.

I Poeti dicono Giove esser solito mandare a le volte Mercurio, e talhora l'Aquila. Ma quando nasceste voi mandò l'vno, e l'altra, perche egli da la parte d'Oriente ne la rocca del Zodiaco sedendo, comandò ala celeste Aquila, che per la sommità del Cielo sotto Capricorno uolasse, e che Mercurio con vna certa figura essagona ne' Dioscuri entrasse, & ancora il suo Chiro, nè volle che la nona parte del Cielo habitasse a le cose sagre, & a la sapienza consecrata. Giove adunque è comune autore de la nostra religione, & almeno significatore, come prima à riuedere i suoi Dioscuri ritornò, onde dal Cielo già Mercurio mandò, voi prelato dignissimo fece, & ad Aquileia pastor vi diede. Ma lasciando per hora gli indovinamēti de le stelle, io disidero, Barbaro mio, che questa dignità ui sia felice, e ne prego Dio. Mi rallegro ancora con la dignità, la quale tanto da uoi sarà honorata; quanto molti da le dignità sogliono essere honorati. Mi rallegro finalmente meco, e col secol nostro, che una dottrina con una bontà di vita congiunta vediamo, e forse che anche (ilche Platone assai disideraua) vedremo la potenza con la sapienza tosto congiunti. Ma un tanto bene, quantunque dal Cielo sia stato significato; nondimeno dal fattor del Cielo essere stato fatto pensiamo. State sano, & habbiate il vostro Marfilio per raccomandato.

Di Fiorenza a' 12. di Marzo 1491.

A R G O M E N T O.

Del'innalzamento al Cardinalato rallegrasi col Cardinale.

AL SIGNOR CARDINALE SPINOLA

Don'Angelo Grillo monaco Cassinese

A Roma.

L'ALLEGREZZA, che io sento de l'assunzione di V. S. Illustrissima al Cardinalato, è così grande, che non potendo capirmi tutta nel cuore, forza è che trabocchi per la penna in questo picciolo, e riuerente segno di congratulatione, che io le mando. Parmi veramente che non potesse N. S. con più bella atione render gloriose tutte le dignissime imprese del suo pontificato, che col fare sì eletta, e pretiosa corona di Cardinali, onde le uenisse poi sì altamente, e perpetua mente à incoronare. Promotione di tanta importanza a la Republica Christiana, di tanto ornamento al Collegio Apostolico, di tanto stabilimento a le gloriose

fe successioni, e di tanta contentezza à tutto'l mondo, che io non sò di che più mi rallegri con V. S. Illustriss. d' ch'ella sia fatta Cardinale (nel qual grado io la mirai sempre) ò che sia stata posta nel numero di tanti Eroi, e che habbia riceuto la porpora con chi è nato ne la porpora, e ne le corone nudrito. Da questo, Sig. mio Illustriss. io vò argomentando quel colmo di grandezza in lei, che già promette il suo molto valore, e la sua molta bontà. E qui con vno affetto di cuore me le inchino, e bacio humilmente la mano.

Di Brescia a' 5. di Gennaio 1584.

A R G O M E N T O.

Dà segno de l'allegrezza presa de la dignità del Cardinalato conferita in questo Illustrissimo.

A L SIG. CARDINAL SAVLI

Don'Angelo Grillo.

IO vengo tardi a congratularmi con V. S. Illustrissima de la sua promotione al Cardinalato, non perche sia tardo a rallegrarmene; ma perche essend' l'allegrezza mia d'huomo priuato, hò stimato bene, che per esser conosciuta da lei le uenga separatamente innanzi dopo l'vniuersale applauso: benchè io potessi dire, quanto à la grandezza de l'affetto, ch'ella uenga scompagnata da le altre per non esser comune con le altre. E se io naleffi così di seruigio, come uaglio di disiderio, ardeci anche di concorrere con coloro, che per merito di seruitù le sono più uicini. Ma consolomi, che senon mi è conceduto il poterla degnamente seruire, non mi è to' to il superla diuotamente amare, & offeruare. Con che a V. S. Illustrissima humilmente bacio la mano, sperando di uedere il fine di così meritata, e da tutti aspettata sua dignità, col principio di quella, a cui tuttauia si vò facendo sò larga strada col suo infinito valore.

Di Genoua.

A R G O M E N T O.

Congratulasi con questo Padre de la dignità d'Abate collocata in lui.

A L'ABATE DON GIVLIO CALINO

Don'Angelo Grillo.

A Brescia.

LA promotione di V. P. a la Badia mi hà apportata quell'allegrezza, che mi soglionò recare le dignità ben collocate: onde me ne congratulo con lei; come

come con Padre, che l'hà molto prima preuenuta col merito, che conseguita con l'effetto, e che è per renderne altrettanto ornamento a la Congregatione, quãto da la congregazione ella ne hà riceuuto. N. S., che l'hà fatta meritare, la faccia anche godere perpetuamente, & a me conceda poi di poterla tanto scriuire, quanto l'amo, e riuerisco.

Di Genova.

A R G O M E N T O.

Si rallegra con questo Padre, ch'egli sia stato fatto Priore.

AL PADRE DON TIMOTHEO DI NAPOLI

Don' Angelo Grillo.

A Napoli.

NON vscì mai priorato di mano de' Reuerendi Padri nè con maggior lode loro, ne con più contentezza mia di quello, che al presente è stato collocata ne la persona de la Paternità Vostra. Laonde io me ne congratulo e con la Congregatione, e con lei, e con me stesso; ma molto più col R. Padre Don Vettorino Abate suo, il quale è stato honorato con vittoria, perche hà favorito con giustitia. Et a l'uno, & a l'altro bacio le mani.

Di Genova.

A R G O M E N T O.

Significa al Cardinale quanto si sia rallegrato di vederlo grande.

AL S. CARDINALE DI VERONA

Alessandro Piccolhuomini.

A Verona.

L'ALLEGREZZA de' grãdi d'honorì meritamente conseguiti nasce e dal conoscere i meriti di chi li riceue, e da la molta offeruanza, & affection d'animo di chi si rallegra. Io già ventiquattr'anni hò conosciuta, e predicata la grandezza de' meriti di V. S. Illustriss., e con ardentissimo affetto d'animo l'hò offeruata, & honorata. Onde hora meritamente per dignità così sublime non cedo ad alcuno in rallegrarmene, e prenderne sincerissima consolatione. E non potendo io con altro segno mostrarlo, con questa mia humilmente a V. S. Illustriss. fò riuerenza, e con animo dinotissimo le m'inchino, rendo gratie a Dio, mi rallegro seco, e le desidero la perfettione di que' beni, che possono per gratia di Sua Divina Maestà conuenire a l'huomo.

Di Padoua.

Terza Parte de l'Idea del Segret.

G A R.

A R G O M E N T O .

Partecipa al Cardinale l'allegrezza sentita de' suoi honori.

A L S I G . C A R D I N A L D I V E R O N A

Antonio Maria Gratiani.

A Verona.

HA V R E I differito di scrivere a V. S. Illust. per tema, che la mia congratulatione ne la moltitudine di tant'altre, che le verranno da persone di molto più stima, e qualità di me, non rimanesse oscura, e non conosciuta; s'io non confidassi ne la natura di lei, che misurerà questi uffici più con l'affetto, & animo di chi li fa, che con la conditione di coloro, da quali vengono. Et in questo caso io spero non solo di non esser ignoto, ò negletto; ma d'esser veduto eminente fra tutti gli altri, sapendo certo d'esser tenuto da V. S. Illust. per servidore di quella offeruanza, e diuotione, che io sento veramente in me verso lei. Questa nuoua dignità dee essere a V. S. Ill. come è à tutti i seruidori suoi, di tanta maggior contentezza, quanto le viene da la mera uocatione, & ispiratione di Dio, senz'alcun'opera de gli huomini: e le porta tanto maggior gloria; quanto si sa da ogn'vno, che hauendo ella atteso solamente a meritarsela, non l'hà già procurata, nè desiderata più mai. E di questo honore che è proprio, e particolare di V. S. Illust. mi rallegro con lei non meno, che del Cardinalato stesso, e prego insieme N. Sig. Dio, che sicome l'hà eletta, e chiamata a gradotale ne la sua santa Chiesa: così le piaccia conseruarla, e prosperarla sempre nel suo santo seruigio. Et humilissimamente le bacio le mani.

Di Roma.

A R G O M E N T O .

Loda il Cardinale, e si rallegra seco del suo Cardinalato.

A L S I G . C A R D I N A L D I V E R O N A

Gio. Francesco Peranda.

A Verona.

VI V E il merito de l'antica mia seruitù con V. Sig. Illust., al quale non prescrive nè lontananza, nè tempo. Onde posso con giusto titolo di seruidore rallegrarmi seco de la sua esaltatione, e son certo di potermene rallegrare con tanto maggior sicurezza, quanto non è ambiziosa, ò cupida; ma sincera, e diuota l'intentione mia con lei, con laquale secondo la consuetudine d'hoggi de le congratulationi saranno molte, e pochi gli affetti veri. Hà voluto la Santità di N. S. esaltare V. S. Illust. al grado di Cardinale, acciocche ella sia membro del suo Vicariato,

variato, e parte intima di quel corpo, del quale Sua Beasitudine è capo. Però è grande la dignità conferita in lei; grande l'autorità, e l'ufficio, e grande l'obbligo, che se le impone: e forse non è stato mai più così arduo, e difficile, com'è al presente il negotio de la prelatura, nè così raro in chi l'essercita il timor di Dio, e l'uso de la prudenza, con le quali due cose debbono i Cardinali di santa Chiesa vigilare a la salute comune; poichè ne' pericoli de le tempeste, che noi corriamo, con l'una si giitano l'anchore, e con l'altra si regge al mal tempo. Sono circa a trent'anni, che trouandosi V. S. Illustr. in Padoua, cominciai a riuierir di presenza la persona sua, e contrassi con lei di domestica seruitù. Era poi infino alhora celebre il nome suo ne gli studi de le lingue, e de le scienze, e non meno esemplare la sua vita per religione, e costumi. E' poi venuta ella innanzi con gli anni seguitando la sua vocatione per la via de le cose spirituali, e con opere degne di lei hà sempre auanzato in opinione, e santità. Non è dubbio, che'l suo animo infinito, e deliberato al bene haurà per lo stesso fine sicuro, e facile ogni progresso; & che hora, che'l Signor Dio l'hà collocata co' Principi, e co' Principi del suo popolo ella renderà a se medesima ottima corrispondenza. Piace a Sua Diuina Maestà che io dica l'honore di V. S. Illustr. per addurre le cagioni de la mia infinita allegrezza, la quale non le hò rappresentata prima per dar luogo a chi conuinc, e principalmente al Signor Cardinale mio, particolare osservatore de la virtù sua. Nè importa che io mi sia messo fra più a far con V. S. Illustrissima quest'ufficio, distinguendomi da la moltitudine l'habito de la mia diuotione, e l'ornamento de la sua gratia, laquale non solo mi separa da tanti altri; ma son certo, che mi ripone fra pochi del minor numero. E basterà che io mi sia rallegrato fin qui per riuonar a V. S. Illustr. la memoria de la mia non mai interrotta osservanza, ancorache con l'occasione, che ogu'uno corre, & appllaude a la sua fortuna.

Di Scrimoueta.

A R G O M E N T O.

Con gratioso modo si congratula col Cardinale ch'egli sia stato sublimato al grado Cardinalitio.

AL SIG. CARDINALE DI VERONA

F. Teodoro Voce.

A Verona.

SE la molta bontà di V. S. Ill. verso me, e la mia perpetua diuotione verso lei fossero così di complimenti, e di parole, come furono sempre d'opere, e d'effetti, io vorrei hora distendermi lungamente in dirle quāto maggiore d'ogni altra allegrezza, che mi s'èiſſi a' miei di mai per qual si voglia cosa, sia quella, che s'èto al presente per la felicissima nouella de la sua promotione al Cardinalato hor' hora

giunta in Parma sù le due hore di notte partecipatami cō sommo parere de la Corte del S. Duca. Ma io credo pure, che questo sia a V. S. Ill. noto senz' altro. Però le dirò solo, che mi duole senza fine d'esser legato qui per le prediche de l' Auentato, in modo che non posso volare a Verona per fare a lei riverenza, e congratularmene a bocca, come sarebbe de bito, e desiderio mio. Nondimeno quello, che mi si toglie hora, spero che mi sarà concesso in breue. Frattanto me ne starò pregando Dio, che conduca V. S. Illustriss. a quel premio de' meriti suoi, del quale io sto mo, ch'ella non habbia hauuto ancora senon la taparra. E ne la sua buona gratia humilissimamente mi raccomando.

Di Parma.

A R G O M E N T O.

Rallegrasi de la sua promotione al Cardinalato.

AL SIG. CARDINALE SCIPION GONZAGA

Il Cavalier Gabriello Perciualli.

A Roma.

DE la promotione di V. S. Illustriss. al Cardinalato io mi rallegrò più tosto con vn consenso vniuersale di tutti i buoni, che con essolei, perche questi, quasi impatienti non poteuano più tolerare, che cotesta dignità tardasse tanto a farlesi in contra, parendo loro, che in un punto si facesse torto a la nobiltà del sangue, a la cādidetza de l'animo, et al molto valor suo, ancorache se il vero è quello, che virtuosamēte si merita, di questo è già gran pezza, ch'ella n'è inuestita. Men'allegro con me stesso ancora, che per ragione, e prerogatiua di tempo decorso debbo esser registrato nel rolo de' più antichi seruidori di V. Sig. Illustriss. essendo hor mai trent'anni, che mi truouo conosciuto, riconosciuto, e beneficato da lei. Aggiungasi questo di più, che per la lontananza del Serenissimo Principe mio, hoggi gran Duca, da cotesta corte, non poteua chieder da Dio successione di protezione più potente, che de la sua mano, laquale baciando hora humilmente, vado augurandomi che sia per solleuarmi sempre in ogni mia fortuna. Che Dio N. S. la conferui, e prosperi a lunga vita.

Di Iesi a 27. di Decembre 1587.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A Lettori.

Il Bulgarini gentilhuomo Seno se riflende non solamente per la nobiltà del sangue, ma de' costumi, e de la virtù, siccome ben si scuopre ne la sua vita, e ne suoi costumi.

A R-

A R G O M E N T O.

Và raccontando le ragioni de la sua allegrezza per la grandezza del Cardinale.

AL SIG. CARDINALE SCIPIONE GONZAGA

Belisario Bulgarini.

A Roma.

MENTRE CHE io sò in dubbio con chi prima debba rallegrarmi de la promotione di V. Sig. Illustrissima al degnogrado di Cardinale, ò con la Republica Christiana, a cui si è procacciato, mercè de la somma providenza, un pernicioso fermo, e sicuro, sopra'l quale habbia da uolgersi, e stabilirsi; ò con esso lei, che più tempo sà con l'heroico operare, e con la rarissima virtù sua (oltre a la generosità de la stirpe) se l'hà da uantaggio meritato; ouero me costoso, a chi si concede il veder tuttauia l'esaltatione d'un mio singolarissimo, e magnanimo Signore; conosco che infinitamente, per questi rispetti, e per altri ancora, che troppo sarebbe lungo il raccontarli, son tenuto a rallegrarmene con tutti in un medesimo istante; e che non potrò giamai fare à bastanza parlare con parole, ò con lettere la vera letitia, & il sincero gaudio, che hò sentito, e sento per l'accrescimento de gli honori suoi, e de la donata a lei dignità. Lascerà dunque che V. Sig. Illustrissima in se stessa, e ne' suoi pregi riguardando, le sopradette cose assai meglio riconosca, che da me non potrebbero in alcuna guisa esser esplicate. Intanto, ammirando io più tosto la grandezza ordinata da Dio prima, e concedutale poi da la Santità del Beatissimo Sisto Quinto d'incomparabil giudicio nel premiare le azioni virtuose, tacerommi inchinandomi humilmente, e supplicandole dal Creator del tutto lunga, e felicissima vita, e quel colmo supremo di gloria, alquale uien cbianata da' suoi soprani meriti.

Di Siena a' 20. di Decembre 1587.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Questo Padre de la Congregatione de l'Oratorio fu da Clemente Ottauo cauto da' chierici, fatto prima Arcuescovo d'Avignone, e poi Cardinale. E' Signore di molte lettere, di gran prudenza, e di singolar bontà. Nacque in Montepulciano d'una sorella di Papa Marcello II. Ancor uive, e forse sarà veduto Vicario di CHRISTO prima che muoia.

A R G O M E N T O.

Si congratula col Cardinale de la sua esaltatione.

Terza Parte del' Idea del Segret.

G 3

AL

AL SIG. CARDINALE SCIPION GONZAGA

Francesco Maria Tarugi.

A Roma.

E' Stata la creatione di V. Sig. Illustrissima lungamente aspettata, e disiderata non solo da tutta cotesa corte; ma da ciascuno, che l'hà conosciuta sì, che hà apportata contentezza, & allegrezza vniuersale, perche la mano liberale di Dio, la natura, e quel, che ella con lungo studio si hà acquistato, l'hanno riempita di tanti doni, e gratie, che l'hanno fatta amabilissima, e reuerendissima ad ogni huomo: onde quello, che hà operato il buon giudicio di N. Sig. in lei, hà ridonato come l'acqua del fiume, che trapassa le rive à bagnare tutta la campagna circumuicina: così le falde del suo cappello rosso si sono slargate à ricoprir, e far'ombra a molti, che tutti insieme ringratiano Dio di questo comun beneficio, e la liberalità di Papa Sisto Quinto. Io come minimo corro insieme con gli altri a questa congratulatione, e mi rallegro col sagro Collegio di questo nouo splendore, che spero risplenderà per tutto con l'esempio, e buona vita, come fà con la nobiltà, e virtù sue singolarissime. A V. Sig. Illustrissima bacio humilissimamente la mano e per me, e per tutto questo gregge di Padri, e fratelli, che Dio mi hà dati in gouerno, de' quali ella sarà sempre padrona, come è stata ancora de la casa nostra di Roma, e sarà più che mai, hora per la gratia di Dio accompagnerò con la congratulatione l'oratione, e sacrificij nostri, accioche Sua diuina Maestà faccia perfetta ne la S. V. Illustrissima Popera sua.

Di Napoli a' 26. di Decembre 1587.

BARTOLOMEO ZVCHI

A' Lettori.

Questo gentiluomo Arciprete di Vercelli, s'è adornato di belle lettere, e di costumi degni del suo habito, e de la professione Chouiana. Venne al mondo in Lucca, & in Lucca partì dal mondo.

A R G O M E N T O.

Palesa la sua contentezza per lo grado di Cardinale posto in questo Signore.

AL SIG. CARDINALE SCIPION GONZAGA

Gio. Battista Nobili.

A Roma.

IO sperai sempre molto, nè anche per le lettere di V. Sig. Illustrissima potèi persuadermi a diminuire, non che a lasciar sì cara speranza, onde prima
bà

hò goduto de lo sperato, & hora godo de l'acquistato bene tanto, quanto non facilmente saprei dire: questo ben sò che è tanto, quanto può capire l'animo mio, nè solo il mio, ma quello insieme del Signor Flaminio mio fratello, quasi vn'altro animo mio, il quale mi si rappresenta nel pensiero così pieno d'allegrezza, e di gioia, che raddoppia la mia contentezza. Lodato sia Iddio benedetto, che ne hà fatto gratia di veder V. Sig. Illustrissima in cotesco grado di honore, perche ella habbia maggior facoltà, che non hanea prima, di mostrare la singolar virtù, e bontà sua à beneficio uniuersale de la Chiesa, e solleuamento de le buone arti, e de gli ingegni. Io non voglio per hora noiarla con più lunga lettera, imaginandomi ch'ella sia in questo tempo occupatissima: solamente la supplico a conseruarmi quella buona volontà, che mi hà porta sempre, sicome l'affetto, e diuotione mia verso lei è in colmo, nè in questa parte mi auanza alcun seruidore, ch'ella habbia, sebene nel resto mi conosco à molti molto inferiore. Nostro Signore con l'accrescimento di dignità accresca a V. S. Illustriss. sempre gratia.

Di Vercelli a' 28. di Decembre 1587.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

E' il Bargagli gentilhuomo Senese altrettanto riguarduolo per la chiarezza de' natali, quanto per l'assiduità de la scienza, sicome si vede ne' suoi componimenti mandati in luce.

A R G O M E N T O.

De la assuntione al Cardinalato si congratula col Cardinale.

AL SIG. CARDINALE SCIPION GONZAGA

Scipione Bargagli.

A Roma.

MI son rallegrato, e mi rallegro ogn' hora più ardentemente con tutti i suoi, e tutti i buoni del nostro secolo per la nuoua promotione di Vostra Signoria Illustrissima, sentendo adempiti in essa i desiderij, anzi i caldi voti, di poter veder lei pur salita a quel riguarduolissimo grado del Cardinalato di Santa Chiesa, ch'ella hà sempre mai con le proprie parti di singolarissima bontà, di uaria, e profonda scienza, e di rarissima benignità assai più meritato, che ricercato. Così con essi rimango tuttauia pregando la somma bontà diuina, che prospera, e lieta la ci conserui, e la riponga doue i

medesimi cuori, e gli stessi meriti suoi la portano concordemente, a contentezza, e salute del mondo. Supplicola per tanto a gradire questo mio infiammato affetto con quella benigna fronte, che la molta sua mercede, si degnò di fare quando, son più anni, me le dedimai per diuotissimo seruidore; e tale sta to le sono, e sarò con l'animo perpetuamente, poiche con l'opera non mi conosco esser bastevole a cotanto seruijo. E con questo, a V. S. Illustriss. inchinandomi, le bacio la sagra veste. Che N. S. Dio fauorisca, e felicitì i suoi magnanimi disiderij, e le sue ottime operationi.

Di Siena a' 20. di Decembre 1587.

ARGOMENTO.

Quanto si sia rallegrato de la creatione a Cardinale di questo Signore, il dimostra in questa lettera.

AL SIG. CARDINALE SCIPIONE GONZAGA

Francesco Pigna.

A Roma.

L'VNIVERSALE allegrezza, che hà sentita questa città per la promotione di V. S. Illustriss. al Cardinalato porge occasione a tutti i seruidori suoi di rallegrarsene con quell'affetto, che richiede la diuotione loro verso lei, & vna dolce violenza di questo sì comune applauso, ilquale essendo chiara testimonianza del molto merito, e valor di lei, viene ad accrescere quella virtù, che già molto prima conosciuta, hora con tanta sodisfattione d'ogn'vno è stata riconosciuta. Me ne rallegro dunque come debbo, nè altro mi resta, che pregar a V. S. Illustrissima l'adempimento d'ogni bonorato suo disiderio. E riuerentemente le bacio le mani.

Di Padona il primo de l'anno 1588.

ARGOMENTO.

Essendo stato eletto a Pontefice il Cardinale di Cremona, il Casone se ne rallegra con la Santità sua.

A PAPA GREGORIO XIV.

Girolamo Casone.

L'ALLEGREZZA, che io sento di veder V. Ostra Beatitudine creata Pontefice massimo con tutti i diuini fauori, e con applauso incredibile

bile de le genti, è la maggiore di quante ion'habbia in tutto'l corso de' miei giorni sentite già mai, ò sia nata da palese cagione humana, da la costante, e perpetua diuotione, che le porto: ò deriuata da celato diuino spirito, che mi commoua a presentir quella somma felicità, che spera il mondo di godere ne gli anni del suo imperio: ò pur venga, siccome io credo, da l'vna, e da l'altro insieme. E con tal credenza prima io rendo gratie a la diuina pietà, che in tanta tempesta de' mali, che ne sopraffà, hà riceuuti benignamente, & essauditi i deuoti preghi, e le sante lagrime, che hanno sparso tutti i fedeli per la non men necessaria, che desiderata essaltatione di Vostra Beatitudine. Poi mi rallegro con la Republica Christiana, e con lei medesima con tanto affetto, con quanto le son diuotissimo seruo: e questa stessa allegrezza, quasi tributo de la mia diuotione, le consagrò in questa carta; fin che nasca quel giorno, che io conpiaccia a' miei occhi di vederla, & al cuore d'adorarla presente. In tanto supplico Vostra Beatitudine che quando da l'altezza del seggio, onde ella è salita a reggere, & a ristorare i mortali, volge la vista a consolar le cose più basse, non isdegni di rinolgerla a me, che per antico disiderio de la sua gloria, e per nuouo bisogno de la misera Christianità, le cui piaghe mortali sola, ò meglio di tutti, può saldare la sua diuina virtù, fò voti a Dio glorioso per la salute sua. Et humilissimamente le bacio i santissimi piedi.

Di Pavia.

A R G O M E N T O.

Manifesta in carta la gioia, che scate nel cuore del Cardinalato di questo Signore.

A L S. CARDINALE SFONDRATO

Girolamo Casone.

A Roma.

IO non hebbi così tosto sentita l'allegrezza aspettata, e desiderata assumptione del Zio di Vostra Signoria Illustrissima, che per formar di due contentezze grandissime vn sol piacere infinito; mi rallegrai de la futura grandezza sua nouamente concedutale dal giudicio, e da la prudenza di Sua Beatitudine non più per legge di sangue, che per ragione de' meriti suoi; i quali siccome fiorirono, non hà gran tempo nel più verde de l'età sua con marauiglia di tutti: così hora ch'ella sostiene in parte le più grandi, e maggiori cure de la Republica Christiana, incominciano a superare, ò più tosto

toſto hanno già ſuperata l'incredibile aſpettatione, che'l mondo (ſi può dire) hauea conceſſa di loro . Io mi rallegro non ſolo con lei, che honora col ſapere, e con l'eſſempio de la vita l'honor riceuto, e con la feliciffima caſa ſua, a cui per mirabil fauor del Cielo naſcono le dignità ; ma anche con Roma, che l'ammira preſente, e con tutta la Chieſa di D^{io}, per la quale già ſi diſfonde la ſua virtù. Nè ſi ſcema in me tanto queſta mia allegrezza per lo timore, che la nouella grandezza di V. S. Illuſtriſſima mi faccia men degno di quello, che io era, de la gratia ſua : quanto ſ'accreſce per la ſperanza, che me ne degni al ſolito quella veriſſima, & altiffima humiltà, che l'hà condotta al ſoumo di tutti gli honori. Coſì prego la diuina bontà, che non ſia uana queſta ſperanza, e che a me aggiunga in auuenire tanto cumulo de la ſua gratia, che agguagli il ſommo diſiderio, che io ſento de la ſua compita felicità. Et humiliſſimamente le bacio le mani.

Di Pauilo.

A R G O M E N T O.

Sicome il Faſcitello ſù ſempre huomo ſcherzauole: coſì non può quaſi in queſta lettera laſciar di ſcherzare mentre ſi congratula con queſto Monſig. che l'Arcieſcouo di Salerno habbia generoſamente rifiutato il Cardinalato, il quale al fine conuenne accettare, & egli chiamòſi il Cardinal Fiegolo.

A M O N S I G N O R B A C C I

Honorato Faſcitello.

IO hò tanto da rallegrarmi con V. S. de la grandezza di Monſ. noſtro Reuerendiſſimo di Salerno, che non ſò io medeſimo, da che lato incominciare, anzi è tale, & tanta la moltitudine de le congratulationi, che m'occorrono, che mi ſeruan la ſirada in modo, che io perdo la ſperanza di poterne eſprimer pur una ſola, mentre ciaſcuna vuol eſſer la prima, & per la gran calca, non ſolo ella non può venir fuori; ma impediſce l'altre . Sarà adunque vero, che almeno la milleſima de la milleſima parte, non habbià in qualche guiſa ad uſcire, & a ſfogare l'oppreſſo cuore: cartonò . Perche ò tutte, ò meze, ò diuiſe in cento pezzi, pur in alcuna maniera alcuna particella ne diremo . Et incominceremo . Da quale? Da che ſò io? Horrà, da queſta. Chi mai Monſig. mio, chi mai al mondo vide, ò vdi, ò innagindò, ò ſognò tanto di bene ? Quanto, dirte? Quanto? che ſi ſia trouato uno a' giorni noſtri, che habbia rifiutato il cappello reſſo. Che ſia ſtato huomo sì magnanimo, & diſpregiator sì grande de' uani ſumi, de le ſumofe vanità di queſto miſero, & fangoſo mondo. Oime il cappello reſſo rifiutare il cappello roſſo? Grande certo, & grandiffima coſa. Gli altri vendeno gli ſtati, diſipano i patrimoni, diſfanno i parenti quantunque ricchi, ſtentano ne' ſeruigi altrui anni, & anni, accioche dopo tanti diſpendi di roba, fatiche di corpo, & trauagli d'ani-

mo, & Dio voglia, che non qualche fiata così euidentc infamia in questo mondo, & con chiaro danno dell'anima in quell'altro, possono per qualunque via conseguire alcuna dignità temporale; & Monsignor nostro, essendogli con tanto honore offerto il cappello, senza che egli l'ambisse con alcuna abomineuole arte, & meritandolo per le sue rare: & singolari virtù, quanto chi che sia altro, per non dir più d'ogn'altro, nò l'hà voluto accettar. O fatto degno d'una piramide d'oro. Questa dunque, questa è la prima congratulatione, con la quale io m'allegro con V. S. come con vn degno nipote d'un tanto, & tal zio, il quale con questo miracoloso atto hà fatto conoscere al mondo già in tutto disusato, & disperato di così uisite, che l'antica bonità, & santimonia Apostolica ne' cuori de' Prelati non è ancora del tutto estinta. Et per non valicare a l'altra senza essermi ben prima satiato di questa. Deb, Monsig. mio, non uedete voi stesso tutto'l mondo di ciò ammirato non saper parlar d'altro, & uolere, & nò poter negarlo? ma crede quasi di vederlo in sogno. Non uedete voi hora più riuerito, & in maggiore stima tenuto Monsig. nostro senza il rifiutato cappello, che con tutti i cappelli, & con tutte le berrette rosse del mondo? Chi è, che no'l reputi degno, non del cappello, ma del Papato, & che non gliele auguri? Io per me certo non pur ne'l reputo degno, & glielc auguro; ma porto fermissima opinione, che non gli possa mancare. Et se uoi nol credete, io lo vi farò toccar con mano, prouandolo con un'argomento in Barocco. Hor' ascoltate se Monsig. Reuerendissimo di Chieti per hauer rinunziato il Vescouato, hà meritato il Cardinalato, hauendo Monsig. nostro rifiutato il Cardinalato, non merita egli il Papato? Così il Sig. Dio ce ne faccia gratia, come conclude, & vi quadra benissimo. Ma senza ciance. Forse, ò Monsig. mio, a tempo siamo venuti, a tempo dico, nel quale Monsig. nostro Reuerendissimo più gioucrà a la Chiesa, & più sarà grande in essa con questo rarissimo essemplio di santa humiltà, che non hauebbe fatto con tutte le grandezze del mondo. Et io, quanto a me dicou il vero, hauendo cgli fatto il contrario di tutti gli altri, non solo scorgo nel suo basso stato grandezza altissima, & prossima al sommo grado de la Chiesa di Dio; ma sento parimente ne' suoi scruidori aggiunto vn non sò che di riuerenza, & d'auttorità, che mi par di uederli tutti affai maggiori, che se'l loro padrone fusse Papa. Et per non parlar de gli altri, vi dirò quello, che prouo in me stesso. Io, Monsig. mio, essendoci da uno ad un'altro, & da un'altro ad uno dinoltrato, come accade, che io gli era alquanto seruadore, sono stato per questo solo rispetto, & ogni di sono da tutto Napoli uisitato, cortigiato da quanti Signori, & Signore sono in questa Città. Felice chi me n'hà potuto, & può parlare. Infino a le donne si me ne sono state satieuoli, & con centomila fila/stroccele imfortunate, Cbi, Che, Come, Quale, Quanto, Quādo, Douc, Douc, Perche. Andatele a trouar voi le Napolitanarie buone creanze, & cortigiane. Et mi tengono beato, per esser suo seruadore, nè si sentono mai satij di ragionarmene, di dimandarmene, e d'alzarmi poi al cielo, che ne sappia dir tanto. Hor pensate, che fanno di S. S. Reuerendiss. Con tanto di bocca, reb, stanno ad ascoltarmi. Io seruo lor per Cronica, & ispongo a passo per passo il supplementum. Foglie,

ò caule, vi prometto non mancano da riscaldare. Ma che sò io? Tirato da la dolcezza di questa prima congratulatione sono già tanto oltra, che non vi è luogo in questa carta per l'altre. Rimettendole dunque ad vn'altra volta per hora scorciero quì questa tela. Pregando V.S. che da mia parte sia contenta baciare la mano a Monsig. nostro Reuerendiss., & di tenermi raccomandato ne la sua buona gratia. State sano.

Di Napoli.

A R G O M E N T O.

Rallegrasi de la sua assuntione al Pontificato.

A PAPA INNOCENTIO NONO

Gio. Battista Leoni.

QUELLO, che io discorsi in nome del Cardinale di Lenoncourt mio Signore a la Santità Vostra, essendo ella ancora Cardinale; quello, che più volte da me stesso mi sono andato promettendo; quello, che la Corte, e'l mondo hà così giustamente desiderato; & quello in fine, che per souenimento de la Christiana Religione, & per saluetta de la sbattuta Chiesa Catolica, tutti i fedeli concordemente gridando Domine salua nos perimus, chiedeano a la Maestà di Dio; eccolo auuenuto, verificato, ottenuto, & benignamente conceduto a l'afflittissima Christianità. Ecco però l'antica, & incontaminata virtù di Vostra Santità collocata, & situata moderatrice, & arbitra del mondo: ecco le heroiche, & iemplari attioni de la sua trascorsa vita ridotte al colmo di ogni terrena, & Ecclesiastica grandezza, che si rinouano felicissime ne la memoria de gli huomini, & conducono le speranze nostre al colmo appunto di ogni bene: & ecco in somma la suffragatrice innocenza sua purgare, & espiare così opportunamente le tante colpe del popolo di Dio. Io in tanta consolatione de l'Vniuerso, in così euidente, & misericordioso beneficio de la Diuina prouidenza con l'occasione specialmente di Monsignor Guidoni, che se ne viene a' piedi de la Santità Vostra, fino attanto, che mi si conceda il poter fare questo officio di presenza, hò voluto humilmente ne la mia giusta, & reuerente allegrezza, rappresentarle quella ancora del Cardinale mio Signore, il quale, poiche non hà potuto hauer parte in attione tanto desiderata da lui, può ben'ella credere, che per ogni rispetto senta particolare contentezza di questa felice, & opportuna assuntione sua. Degnisi la Santità Vostra così di piegar per poco gli orecchi, & la mente sua di già occupatissime, & inrente ad altissimi negotij, & rinolgerle a questa mia humilissima congratulatione; & nel suo trionfo, & ne l'ingresso in questa militante Gerusalemme gradisca, & benedica l'allegrezza mia, mentre che tra le festose: & fortunate turbe Christiane grido anch'io con essultante giubilo, Benedicite qui venit in nomine DOMINI. Con che baciando a la San-

la Santità Vostra diuotissimamente i santissimi piedi supplico Dio Nostro Signore, che con la lunghezza de la sua uita consermi, & aumenti questa clementissima gratia fatta a la sua Christianità.

Di Vineria a' 4. di Nou. 1591.

ARGOMENTO.

Si rallegra de la sua promotione al Cardinalato.

AL S. CARDINAL FEDERIGO CORNARO

Gio. Battista Leoni.

A Roma.

IN questa allegrezza de l'assunzione di V. S. Illust. al Cardinalato coniunge do le cagioni vniuersali de la corte, le priuate de la seruitù, che io le debbo e per obligo di volontà, e per debito di natura, vengo duplicatamente a rallegrarmene seco. Degnisi ella con altrettanta benignità di ricouer questa espressione del riuerente affetto de l'animo mio: perche essendo conforme quest'atto di riueranza al debito, & a l'occasione presente, sarà anche proportionato, & consequente il fauore al desiderio, & a la speranza mia. Dio N. S. ha condotto V. S. Illust. per molti gradi di nobiltà, e di merito a questa principalissima dignità. Egli promotore di così grãde esempio di felicità, sarà anche conseruatore, & augmentatore di questo beneficio, e di questa honore, che riceue la Chiesa di Dio, & la patria. A Vostra Signoria Illustrissima degni così di honorar me ne la gratia sua, sicome io perpetuo ammiratore de le sue grandezze niuerò contento de la verificatione de gli auguri miei, e come cortigiano, e come seruidore di lei, a la quale bacio humilissimamente le mani.

Di Napoli a' 23. di Decembre 1585.

ARGOMENTO.

Con questo Signore si rallegra che sia stato sublimato al grado di Cardinale.

AL S. CARDINAL CAETANO

Gio. Battista Leoni.

A Roma.

QUANDO per la publica consolatione de la corte, per l'interesse de la Republica Christiana, & per l'essaltatione de le nobilissime conditioni di Vostra Signoria Illustrissima degnamente capaci d'ogni grandezza, io
non

non hauesſi da rallegrarmi de l'aſſuntione ſua al Cardinalato; bauriano baſtato ueramente i publici, & priuati effetti di giubilo, che hò veduto in Monſig. Illuſtriſſimo mio padrone, ad eccitarmi, & condurmi ad ogni maggior ſegno di allegrezza. Et di ciò ardirei anche di farne con queſta a V. S. Illuſt. quella fede, che io poſſi, ſenon che eſſendo io certiffimo, ch'ella con l'offetto del padrone crederà congiunto inſeparabilmente quello de' ſernidori, non voglio con la narrazione perauentura di dimiuita de la mia cōtentezza pregiudicar a la uerità ſua; ma rimettendola al giudicio, & a la prudenza di lei reſlerò baciandole humiliſſimamente le mani, e pregando diuotamente Dio N. S. che ſicome gliè piaciuto di ſegnarla con queſta dignità, così la conſerui anche feliciffima molti anni in perpetua proſperità di vita, & di ſalute.

Di Napoli a' 21. di Decembre 1585.

A R G O M E N T O.

Si congratula con S. S. Illuſtriſſima della ſua eſſaltatione al Cardinalato.

AL SIG. CARDINAL MORESINI

Legato in Francia

Gio. Battista Leonj.

A Parigi.

L'APPLAUSO di queſta corte ne l'aſſuntione di V. S. Illuſt. al Cardinalato, & a la legatione di cot'eſto Regno, è tale, che quando in me molti altri riſpetti non cagionaffero vna ſingulariſſima allegrezza, baſtarebbe per ſe ſolo a promouerla, & inuitarmi con gli altri tutti a commendar la ſantiſſima riſoluzione di N. S. & la prudentiſſima richieſta di ſua Ma'eſtà Chriſtianiſſima. Ma perche ſò certiffimo ch'ella conoſce molto bene per quanti capi io poſſa eſſer portato ad un giuſtiſſimo ecc'eſſo di conſolatione, & di giubilo la ſupplico ch'ella ſi contenti che anch'io poſſa ſenon preferirmi a molti, almeno compararmi a tutti quelli, che in cot'eſta ſua eſſaltatione poſſono hauer ſentito, & moſtrato effetti di ſtraordinaria allegrezza ne l'adempimēto, de le ſperanze, & de gli argomentati loro. Veggio honorata la perſona con la dignità per ſe ſteſſa coſpicua, & principaliffima: approbati i meriti con le conditioni de la eſſeptione ſingolare ueramente tra quante n'habbiamo fin hoggi di: l'occaſione emula de la uolontà de gli huomini apir nuoua ſtrada a la gloria di V. S. Illuſtriſ. & in fine la inuidia con ſeguenza naturale de le attioni illuſtri circonuinta, & conſuſa ne gli honori di lei, & de la patria noſtra mormorar laudi, & oſentar contentezza. Piaccia però a quel Dio ſantiſſimo & immortale, che con ſegreta diſpoſitione de la providenza ſua l'hà condotta così ſauoritamente da le grandezze temporali al miniſterio, & al reggimento de la ſua Santa Chieſa, di proſperar anche ogni penſiero, & ogni attione ſua ſi che benemerita maggiormente del mondo, & tutta

nia più grata a Sua diuina Maestà possa sodisfar à se stessa, & honorar gli auguri. & la fede di tanti seruidori suoi, tra' quali diuotissimo, & allegriissimo anch'io le bacio con questa humilissimamente la mano, & me le raccomando in gratia.

Di Roma a' 15. di Giugno 1588.

A R G O M E N T O.

Col Veniero si congratula de la sua promotione a la Chiesa di Corfù.

A MONS. VENIERO ARCIVESC. DI CORFV

Gio. Battista Leoni.

AD MONS. VENIERO ARCIVESC. DI CORFV
A Roma.

CON tuttoche a quello, che si spera con molta ragione di V. S. Reuerendissima poca si a la dignità concedutele da N. S. grande nō dimeno è l'allegrezza, che ne deono sentir quelli, che sono ammiratori de le sue uirtù, & desiderosi de le sue grandezze. Io però, che fra gli altri obseruatori de le cose sue ardisco di arrogarmi per molti capi uno de' primi luoghi; a proportione confesso di sentir anche vguale la consolatione; ma non già tale, ch'ella non sia auanzata da vna vna speranza di maggior allegrezza; ne laquale fin da hora andrò nudrendo l'animo mio non altrimenti di quello, che V. S. R. uada tuttavia, & di già si sia fatta capace, & meriteuole d'ogni altro maggior bonore, colquale le prego da Dio N. S. felicis. vita. Et le bacio riuerentemente le mani.

Di V'netia a' 3. di Maggio 1583.

A R G O M E N T O.

Dimostra allegrezza per l'Arciuescouado di Milano conferito ne la persona de l'Illustrissimo Gasparo Visconti.

A MONSIG. VISCONTI ARCIVESC. DI MILANO

Gio. Battista Leoni.

A Roma.

PERCHÉ io sia perauentura de gl'ultimi in questo ufficio di congratulatione con V. S. Ill. non dubito però di non hauer quel luogo ne la sua opinione, che mi ascrive non pur la rinerente mia seruitù; ma la sua stessa humanità, laquale hauendomi con molti fauori approbato per seruidor suo, sò che uorrà presupponer uere ancora in ogni tempo le consequenze del debito mio. Et sebene
per

per così fatta consideratione potrei anche tralasciar questo ufficio; tuttavia ser-
uami questa occasione per affermare a V.S. Illustriss. che l'allegrezza mia non
si ferma in questa sola dignità; ma che distendendosi con la speranza vgualemen-
te, & co' meriti suoi a maggior grandezza, mi promette quelle consolazioni, che
sono aspettate da tutta cotesta corte, & possono maggiormente honorare i serui-
dori suoi.

Di Napoli a' 20. d'Agosto 1584.

A R G O M E N T O.

Passa ufficio di congratulatione con questo Signor per la dignità Episcopale di
Ceneda posta in lui.

A MONS. MOCENIGO VESCOVO DI CENEDA

Gio Battista Leoni.

A Roma.

HAURO sempre in tutte le grandezze di V.S. Illustrissima altrettanta
allegrezza, quanto n'ho di desiderio; & sicome questo va del pari col nume-
ro de' suoi meriti, così quella agguaglierà sempre le condizioni di quel più riu-
rente effetto, che possa ritrouare in alcun seruidor suo. Sò che V.S. Illustrissima
m'el crede, & che conoscendo se stessa, conosce parimente quale, & quanta sia la
riuerenza, & l'obbligo, che le deuo, da cui potrà anche molto ben dedurre i moti,
& gli effetti de l'animo mio ne la presente occasione del Pescuado di Ceneda
conferitole da N.S. con tanta honoruolezza. Me ne taccio però, & restringo gli
inuiti del mio debito nel presupposito de la sua prudenza. Piaccia a la Maestà
di Dio, che quello di più, che se le promette da la voce comune, & da le speranze
mie particolari, ma più veramente da la singolarità de le sue virtù, se ne uenga
quanto prima ad accrescere la riputatione de la Patria nostra, & la consola-
tione di tanti seruidori suoi.

Di Napoli a' 30. di Febraio 1586.

A R G O M E N T O.

E' lettera congratulatoria del Patriarcato d'Aquileia collocato in questo Signore

A MONS. GIUSTINIANO ELETTO D'AQVILEIA.

Gio Battista Leoni.

A Vinctia.

CONCORRONO ne la mia allegrezza in questa elezione di V.S. Illu-
strissima al Patriarcato d'Aquileia molti rispetti, co' quali ragioneuol-
mente

mente posso sperare ch'ella sia per ammetterla senon per maggior, almeno per uguale à quella di qual si voglia seruidor suo. Le son nato obligato per natura in una medesima patria: hò hauuto occasione di seruirla attualmente ne l'ultima legatione di Polonia con Mons Illust. Commendone; & con S. S. Illust. participo hora de la infinita consolatione, che mostra in questa occasione: di maniera che con la moltiplicità di questi rispetti necessariamente bisogna, che la mia cōtētezza ecceda, ò agguagli quella di chi altro si sia, & che tanto riceua anche di accrescimento quanto spero, che sia per esser gradito da lei. Degnisi però ella che con così fatta confidenza io possa assicurar, & ristringer questo mio atto di riuertenza, & questo ufficio, che fò con V. S. Illustrissima di congratulatione: & piaccia, le di conseruarmi o di restituirmi ne la memoria, & ne la gratia sua con questa occasione, con la quale DIO Sig. N. eccitando in quanti la conoscono così giusta cagione di allegrezza, promoue anche molte altre speranze di maggiore, & più desiderata esaltatione. E riuertentemente le bacio le mani.

Di Todi a' ✱ 1574.

A R G O M E N T O.

Notifica quanto si sia consolato vedendo esaltato il Delfino al grado Episcopale.

A MONS. DELFINO VESCOVO DI BRESCIA

Gio. Battista Leoni.

A Brescia.

TUTTI gli honori, che si aggiungeranno a le meritenolissime conditioni di V. S. Illust. saranno sempre preuenuti da me col disiderio & participo si singolarmente con l'animo, confessando veramēte di acquistare ne le sue medesime grandezze honoreuolezza particolare a l'obligo antico, & a la seruitù, che le debbo. Piaccia così a DIO N. S. che cotesla chersa concedutale ultimamente da S. Beat. sicome è principio de la ricognitione de' molti meriti suoi con la sede Apostolica, & col mondo Christiano: così venga accompagnata ancora da ogn'altra maggiore esaltatione per consolar interamente i seruidori suoi, & me in particolare, che essendomi sotto i suoi auspici incaminato prima al seruigio de la corte, non hauendo per hora altro segno di gratitudine, disidero di verificar gli auguri miei ne le sue grandezze, & consolar le mie disauuenture ne le sue prosperità. Et riuertentemente le bacio le mani.

Di Todi.

A R G O M E N T O.

De l'honore di Procuratore di San Marco si rallegra col Tiepolo.

AL S. PAOLO TIEPOLO CAVALIER,
& Procuratore di San Marco

Gio. Battista Leoni.

A Vinetia.

SE V. S. Illustrissima in tante maniere hà seruito, & honorato la Patria, & la Rep. sua, è ben ragioneuole a l'incontro, che con quel più, ch'ella può honori, & essalti anche la persona di lei. Giustamente però si rallegra ogn'vno di questa giustissima elettione; anzi de la sodisfattione di questo giusto debito, che si hauea con V. S. Illust. & in questa Corte particolarmente se ne sente giubilo, & consolatione tale, che serue non solo di applauso a questa sua dignità; ma è di notabile accrescimento a la contentezza, & a l'allegrezza de' serudori suoi. Il Cardinal mio padrone scriue a V. S. Illust. & però io non le ne dirò altro. Può ben'ella imaginar ch'in queste importantissime afflittioni de la Patria questo auuiso gli sia stato di sufficiente, & gratissimo temperamento. Di me la supplico a presupporre quello, che comportano i tanti obliighi, che per tanti rispetti, truouo con lei; perche così la verità de la mia allegrezza riceuerà quell'honore dal giudicio di lei, che non posso perauuentura sperare da la propria mia espressione. Et humilmente le bacio le mani.

Di Roma a' * 1575.

A R G O M E N T O.

Rallegrasi col Conte del suo dottorato, lodando suo padre, e Casa S. Giorgio.

AL SIGNOR CONTE TEODORO
da San Giorgio

Gio. Guglielmo Cauagliate.

A Casale.

IO sapena molto tempo auanti, che sareste asceso a cotesto honorato grado di dottorato: percioche così ogn'hora m'hanno promesso gli studi vostri, ne quali con vna continoua sollecitudine, & con lunghe vigilie vi siete con marauiglia di chi vi conosce alleuato, accresciuto, & mantenuto, a ciò spinto da quella lode, & da quel disiderio d'honore, di che infino da' primi anni vi vidi in fiammato. La onde di sì felice riuscita mi rallegro con voi se non quanto debito, passando il debito mio oltre a l'infinito, almeno quanto posso, restando sicu-

ro, che non siate punto per mancare a la grandezza del bell'animo vostro, con la quale seguirete le diritte vestigie del Signor vostro padre, che ne la facoltà de le leggi, ne l'amministrar con vguale bilance la giustitia, & ne gli altri affari del gouerno sù eccellente, & singolare, & (come veramente si può dire) a' giorni suoi cosa perfetta. Oltrechè io m'assicuro, che confermerete ne gli animi de le persone, quella credèza, che si tiene, che con l'opere uirtuose, & honorate siate per sodisfar a ciò, che il mondo stà aspettado da le belle qualità uostre; perche mostrandoui, & col senno, & col ualore uero, & legittimo successore, & degno figliuolo d'un tanto padre, v'innalzerete a quel sublime scanno d'immortal gloria, ch'era proprio di lui, auuengache niuno dubiti che deriuando la nobilissima casata vostra da l'antico ceppo de' grandi Duchi di Lituania, habbiate punto a tralignare, nè ad esser più otioso di quello, che sieno stati gli altri Conti di San Giorgio. iquali, mal grado de l'ingiuriosa fortuna, hanno ne' secoli passati, & ne' presenti con bell'ordine seguito honoratamente, & con egregij fatti il corso de la vita loro. Direi di più, hauendo ampia, & uera materia da poterne dire; ma quel mi tacio, perche temo che m'auanzerebbe più de l'opera, che del tempo. Di nuouo adunque mi rallegro con V. S. & con raccomandarme le di cuore, le prego ogni altra contentezza.

Di Mantoua a' 7, di Febraio 1562.

A R G O M E N T O.

Dichiara l'allegrezza sentita de la dignità di Cardinale conferita in questo Signore.

AL SIG. CARDINAL FEDERIGO GONZAGA

Bernardino Margliani.

CON gran ragione Mantoua s'esleggia, & il sagro Collegio di Roma si rallegra, poiche questo risplende più de l'usato, & quella de l'antico possesso de' suoi honori, hora con triplicati fregi hà questa cagione d'andar'altiera più d'ogni altra Città, sicome per li medesimi ella è diuenuta grandemente riguardenole. Tutti si rallegnano con Vostra Signoria Illustrissima, & io in particolare suo humilissimo seruidore perche ella habbia riceuuto dal Sommo Pontifice quel proprio ornamento, che fin da le fasce le promisse la qualità sua, & che Sua Beatitudine hà stimato douerlesi non con modo ordinario; ma singolare, come ricercaua un tanto soggetto nato Principe, & conosciuto valoroso. Hora hà la casa di Vostra Signoria Illustrissima fermati in se stessa tre gran cardini, atti a sostenere gli importantissimi pesi di Santa Chiesa, come tuttauia fanno gloriosamente gli Illustrissimi Cardinali Zio, & Cugino di lei, l'uno faticandosi intorno al sagro Concilio in Trento, l'altro adoperandosi presso Sua

Sanità in Roma, & V'stra Signoria Illustrissima mettendo in suprana affettatione del suo prudentissimo gouerno la fortunata greggia di cotesta Città. Mantenga il grande IDIO lungamente in uita così chiari lumi, & insieme il beneficio, & la consolatione, che triplicatamente prouano i Mantouani per lor cagione, siccome sò io credibilmente più d'ogn'altro, uedendo tre Cardinali di tanta grandezza, & d'un medesimo ceppo essere miei Sig. & Padroni, i quali con diuersi fauori, & gratie così infinitamente m'obligano, come più che menzatamente m'honorano. Et a V.S. Illustrissima prego il supremo grado de le grandezze, & de le felicità.

Di Padona.

A R G O M E N T O.

Si congratula de la dignità del Cardinalato,

AL SIG. CARDINALE VINCENTO GONZAGA

Bernardino Margliani.

A Roma.

SI A sempre lodato DIO benedetto, & ringratiata la sua diuina bontà, che finalmente hà consolato la Casa, i parenti, gli amici, & i seruidori di V.S. Illustrissima col farla promouere al Cardinalato: grado, con cui ella sarà degno sostenimento di Santa Chiesa, ristoro del'antico ornamento, manteneria de la propria dignità, fautrice de' uirtuosi, & continuo giubilo di questa Città, la quale per l'improuisa nuoua si è ueduta festeggiare, & dar fuori segni de l'intima allegrezza, col uiso, con le mani, con le parole, & con vari atti così pubblici, come priuati. Fra tutti, tutta la mia famiglia ripiena d'insolita contentezza non può capire in se medesima. Nè credo da V.S. Illustrissima sarà difficile il crederlo, essendo ella più d'ogn'altro consapevole de la gran diuotione, & del singolar' affetto de la mia seruitù, la quale non debbo perciò ricordarle, per non non mostrar diffidenza de la sua benignità; ma voglio ben supplicarla a degnarsi di conferuarmi la sua solita bona uolontà; poiche posso esserle senza arroganza, ch'ella non hà seruidore più ardente, nè più geloso del suo seruigio di me. Et humilissimamente a V.S. Illustrissima m'inchino.

Di Mantona a' 24. di Febraio 1578.

A R G O M E N T O.

Sforza di esprimere la contentezza riccuuta del Cardinalato di questo grande Scipione.

AL

AL SIG. CARDINALE SCIPIONE GONZAGA

Bernardino Margliani.

A Roma.

LODATO sia sempre Dio benedetto, che finalmente ci hà consolati col far promouer V. S. Illustrissima a quel grado, che da ogn'uno è stato lungamente aspettato, e desiderato; e che dal nobilissimo nascimēto da lei, da le sue singolari virtù, e da gli alti suoi meriti le veniva infallibilmente promesso. Godo per ciò col mondo, e fra me stesso incredibilmente di sì lieta novella, anzi l'allegrezza, de la quale mi sento soprabondare il cuore, e l'anima, è tanta, è tale, che non potendo dimostrarsi senza versare in gran copia, non veggio come una lettera sola basti a contenerla, nè come questa possa esser'atta interamente a manifestarla. V. S. Illustrissima dunque, che sà, che fra la grande schiera de' suoi servidori io per mia ventura mi truovo di lei antichissimo, e per sua bñmanità dimestico, e per mia inclinatione diuotissimo, si degni di cōprenderla col pensiero, che non hò dubbio, che fra tutte le altre questa mia haurà presso di lei principalissimo luogo. E mentre il gran concorso de le comuni allegrezze verrà occupando V. S. Illustrissima, contentisi di lasciare adito a la medesima, e col perseverare ne la molta autorità, ch'ella hà sopra di me, confermi lo stato mio presso di lei, e quella accompagnando, favorisca me de' suoi comandamenti, che a tanta mia contentezza non si potrà aggiungere altra maggior ventura. Et a V. S. Illustrissima mi raccomando quanto posso humilmente in gratia, e prego la bontà diuina, che le doni il colmo d'ogni altra grandezza, e felicità.

Di Mantoua a' 22. di Decembre 1587.

A R G O M E N T O.

Con questo gentilissimo Presidente si congratula del suo Presidentato.

AL SIGNOR' IACOPO RICCARDI

Presidente del Senato di Milano

Bernardino Margliani.

A Milano.

OCome bene indouinai quando dissi, che douendo la fortuna corrisponder al merito di Vostra Eccellenza, non si fermerebbe in cose ordinarie; ma che con presto, & impesato modo l'innalzerebbe a quel grado, doue il suo proprio valore la chiamaua, & che il giudicio de' più saui le prometteua. O Dio buono quanto giubilo, e quanta allegrezza m'è sopraggiunta hoggi, intendendo da la cortesissima lettera di V. E. l'honore, che le hà fatto il Re Catolico col crearla Presidente di coteslo Regio Senato, e quanta consolatione m'hà occupato l'animo. Sallo questa mia brigata di casa, il fanno già gli amici, l'han-

Terza parte de l'Idea del Segret.

H 3 no

no anche compreso quasi le cose insensate. Era io ueramente presago di sì lieta, e cara nouella, poiche in questo medesimo giorno, alcune belle, & valorose gentildonne al riceuere de la lettera, si sono ridotte in casa mia a mangiare, quasi douessero accompagnare il perfetto condimento d'ogni mio gusto, facendo meco festa de la cagione di tanta contentezza, la quale non potendo esser significata con parole, disidero che da V.E. sia imaginata, & dal mio indicibile amore a lei medesima espressa. Questa occasione mi sprona à douere venir ad habitare Milano, mia patria originaria; ma se questo non posso, prometto almeno di venir ben tosto in persona a far riuerenza a lei, & a sodisfar' in parte a lo sinisurato affetto, che trabocca, nè sà come ritenersi con altro mezo. Frattanto V.Ec. mi conferui la solita sua gratia, che a quella di tutto cuore mi raccomando, pregandole da DIO ogni maggior felicità.

Di Mantoua a' 10. di Gennaio 1588.

ARGOMENTO.

Giubila congratulandosi col Papa de la sua suprema grandezza.

A GREGORIO XIII.

Bonifacio Vannozzi.

A Domino factum est sicut, & est mirabile in oculis nostris. Sit nomen DOMINI benedictum. Bacio con quanta maggior humiltà posso i santissimi piedi de la Santità Vostra, e non andrà molto, che verrò, piacendo a DIO, a baciarli presentialmente. Frattanto mi rallegro con esso lei de la gratia fatale da Sua diuina Maestà di costituirla suo Vicario in terra: colla Chiesa a cui è stato dato così buon capo: col mondo, che barrà vn' amoreuol padre, & vn' vigilantissimo pastore, e meco medesimo, il quale spero di ricouermi sotto quell'ombra, ch'io hò disiderata, e sperata sempre: e non dubito che io nò sia per trouare ne la persona di Papa Greg. XIII. quella de l'Illustrijs. Sig. Card. di Cremona, dal quale io fui sempre sopra ogni mio merito fauorito, & raccolto benignamente. E quando questa nuoua dignità hauesse fatto ne la Santità Vostra qualche mutatione, sò certo, che l'haurà fatta in meglio, & a maggior beneficio de' suoi humilissimi, e diuotissimi, serui, è creati, tra' quali io sono stato non solo annouerato già tanti anni, ma trattato, e riputato per tale con mille amorevoli dimostrazioni: e come potrà non giouarmi in Viridi chi m'ha giouato, e fauorito sempre in arido? Ma trattanto che Ad te desiderat anima mea, io attenderò a porger voti, e preghiere a DIO benedetto, che conferui Quod operatum est in seruo suo; accioche con la vita de la Santità Vostra il publico, e'l priuato goda vn secolo tranquillo, e con applauso vniuersale si senta dire, Nunc habitabimus prope fluentia Iordani. E qui humilissimamente, prostrato

Strato replicò il bacio de' suoi santissimi piedi, e con vna sete ardentissima la supplico de la rugiada de la sua santissima beneditione.

Di Napoli a' 10. di Decembre 1590.

A R G O M E N T O.

Più si rallegra che questo Signore sia arriuato in Italia, che sia stato fatto Gouvernatore di Milano.

AL S. DON FERRANTE GONZAGA

Marchese di Castiglione.

Giuseppe Palauicino.

A Castiglione.

IO seppi con mia grandissima contentezza, che V. S. Illust. dopo molti pericoli patiti per mare, era felicemente arriuata in Milano, & poi in Castiglione: & maggior è l'allegrezza, che io sento del suo arriuo, che non è quella, che mi s'aggiunge de l'honoratissimo carico hauuto dal Re Catolico; perche quello era incerto, quando douesse essere, & questo appresso di me era per mio fatto presagio securissimo. Ma sicome, si suol dire, che la piaga antiueduta assai men duole: così a l'incontro la premelitata buona nuoua assai men diletta. Egli è ben vero, che l'animo mio ancora presago di maggior mercede, & gratia, che V. S. Illustriss. sia per ottenere da la Maestà Sua, si vuol serbare luogo capace di maggior allegrezza. Intanto godendomi cordialmente del presente honore, & sperando affettuosamente il futuro maggiore; le fò douuta riuertenza con questa mia lettera, & darò luogo per hora a le numerosissime, et grauissime occupationi sue, poi verrò in persona à bacciarle le mani. Et qui facendo fine, humilmente me le raccomando in gratia, che molto desidero, & da Dio le prego il colmo de' suoi honori.

Di Lonato a' 5. d'Aprile 1573.

A R G O M E N T O.

Congratulasi del suo Consolato, & il prega a procurar che non gli si aggiunga tema po al gouerno de la prouincia. Questo Lucio Paolo fù quegli, che accusò Catilina per la legge Plautia. Vedi Salustio.

AL V. CIO PAOLO, ELETTO CONSOLO

Cicerone.

ANCORACHE io non habbia mai dubitato, che il popolo Romano in ricompensa de gli infiniti tuoi meriti, & per la nobiltà del sangue nostro, non douesse

douesse con sommo fauore, & con tutti i suffragij crearti consolo: bora nondimeno da così grata, & dolce nouella fattone certo, mi è nata al cuore vn'allegrezza inestimabile: & prego Iddio, che in tal dignità ti prosperi, & aumenti, & ti presti modo di riuscirne con quell'honore, che al grado tuo, & de' tuoi maggiori si conuiene. Così hauesti io potuto in presenza veder quel felicissimo giorno, ilquale hò sempre desiderato, & con l'opera, & sollecitudine mia scontrar parte de l'obbligo grande, che tengo con te. Laquale occasione poi mi è stata tolta da questo inaspettato, & improprio accidente, per essermi conuenuto uscire al gouerno de la provincia; voglio in somma gratia da te, che tu ti sforzi, & operi in effetto, che non mi sia fatto punto di torto, cioè che non mi si allunghi il termine assegnato a l'ufficio mio: & questo per arriuare in tempo, che io possa pigliar contentezza de gli ottimi gouerni tuoi. Stà sano.

A R G O M E N T O.

Si rallegra con Marcello, che vn suo fratello Cugino sia stato eletto Consolo: & gli scrive che quãto prima, hauendolo finito il gouerno de l'anno, gli si madi il successore.

A MARCO MARCELLO CONSOLE

Cicerone Viceconsole.

MI allegro infinitamente, che il tuo bonesto desiderio sia giunto al fine, che la tua pietà verso de' tuoi, & la carità verso la patria meritauano, & che la riputatione, laquale ti hanno generata nel tuo Consolato le singolari, & illustri virtù tue, habbia fatto scala a Gaio Marcello al medesimo grado. Sono certo che non sarà niuno in Roma, che non se ne mostri contento, siccome noi ce ne mostriamo; iquali mandati da te a custodia di questi ultimi termini del'imperio nostro, ti essaltiamo a cielo con verissime, & giustissime lodi: perche anco-
rache io da la fanciullezza tua t'habbia amato unicamente, & tu m'habbia non solamente in ogni tempo, & con ogni occasione aggradito: ma etian-
dio riputato degno d'ogni honore: tuttauia ueduto l'atto amoreuole, ilquale hai usato verso tuo fratello, & il segnalato fauore, che ti hà fatto il popolo Romano; in ben mille doppj si è raddoppiato l'amore, che prima ti portaua. Et non tacerò, che io sento grandissima sodisfattione, qual hora io odo da huomini prudentissimi, & da persone degne di fede, come in tutte l'opinioni, & attioni, & in tutti gli studi, & andari amendue tiriamo ad vn bersaglio. Hora se appresso l'altre belle operationi, del tuo consolato, aggiungerai ancor questa, che mi si mandi tosto vn successore, ouero che non mi si allunghi il tempo, che per decreto, & per legge mi limi-
tasti: rimarrò da te sodisfattissimo. Attendi a star sano, amandomi, & difendendomi al solito. De le nuoue de' Parthi non volendo per ancora ragguagliare il Senato non mi è paruto scriuerne a te, perche scriuendo al Consolo, parrebbe quasi che io scriuessi al Senato. Stà sano.

A R-

A R G O M E N T O.

Fà ufficio di congratulatione con M. Marcello per essere stato suo figliuolo cletto Console. Era costui collega di Cicerone ne l'Augurato, e compose libri de gli Augurij, siccome stà scritto nel 2. de la Divinatione.

A MARCO MARCELLO SVO COLLEGA
Cicerone Viceconsole.

MI rallegro sopra modo, che Marcello sia fatto console, & che al tuo disiderio sia seguito l'effetto. Et non potena riceuere nuoua, che di simile allegrezza mi fusse, non solamente per rispetto di lui, ma et iandio stimando che la tua virtù meriti ogni somma felicità. A questo si aggiunge, che quando la fortuna fa uorina le cose mie, & quando le persequiuu, io feci priuoua certa de la finezza de l'amore, che tu mi portauì: & breuemente hò sempre trouato tutta la casa tua essere stata prontissima a la salute, & bonor mio, tutte le volte, che ne è occorso il bisogno. Laonde mi farai piacere, a mostrare questa mia contentezza a la tua consorte Giunia, donna piena di bontà, & di valore. Ti prego ad amarmi, & difendermi al solito. Stà sano.

A R G O M E N T O.

Si rallegra con Curione ch'egli non si truoui in Roma, oue molte cose si faceuano contra la Republica; ma sia in luogo, oue riceua gran lode de le buone operationi. In ultimo l'esorta a tauoir la Republica.

A G A I O C V R I O N E

Cicerone.

PENSA come noi siamo, che pure a scriuerlo non mi basta l'animo. Et benchè douunque tu sii, come l'altra volta ti scrissi, sei nel medesimo pericolo: nondimeno mi allegro che non ti truoui à Roma, ò sia perche non vedi quello, che noi veggiamo, ò perche la tua laude è collocata in luogo altissimo, et illustre, onde può essere veduta da molti de gli amici, & cittadini nostri; & la fama tua in queste parti vola, non oscura, ò varia; ma conforme, & chiarissima. Et mi si fa dubio se io debbo allegrarmi, ò temere, che si sia de sta vn'aspettatione mirabile del ritorno tuo: non già perche io dubiti, che la tua virtù non corrisponda a l'opinione de gli huomini; ma sì veramente, che, quando sarai venuto, non habbi doue impiegarla; si sono hormai cadute & quasi estinte tutte le laudeuoli v-sanze de la nostra patria. Ma perche non sò, se questo, che io scriuo, sicuramente sia scritto, il resto lascerò che ti sia significato per altri. Et così non hauendo, come hauendo alcuna speranza de la Republica; sà però dal tuo canto tutti quegli sforzi, che un valoroso cittadino dee fare per rendere l'antica libertà, & la dignità solita a la patria afflitta, & oppressa da la miseria de' tempi, & guasta da la corrottione de' vitupereuoli costumi. Stà sano.

A R-

A R G O M E N T O.

Rallegrasi con Celio, che, vinti i competitori, sia stato disegnatò edile Curule.

A MARCO CELIO RVFO, ELETTO EDILE CVRVLE

Cicerone Viceconsole.

IN queste bande non si sà mai niente de le cose di Roma, tra perche il viaggio è lunghissimo, & perche ci è tutto pieno di ladroni, & d'ossofini di strada: il che fà, che le nuoue ci vengono tardissime. Imperò non è per mia negligenza, s'io sono stato tardo à rallegrarmi con teco de la tua nouella dignità, de la quale con mia grandissima contentezza hò hauuto finalmente ragguaglio. Miralegro adunque non solamente del presente grado, ma di quelli ancora, che dietro à questo si sogliono aspettare. Et oltre a l'allegrezza, mi ti sento infinitamente obligato: nè trouo parole da ringratiarti, perche vi sei peruenuto in modo, che ci hai dato materia da ridere, & un soggetto tale, che non ci lascerà mai rincrescere il tempo. Subito che io intesi la cosa, io mi vesti la persona di colui (tu sai quale io dico) & parcamì di vedere quci suoi, de' quali raramente si gloriana. Et non mi allegro già, perche mi paia, che tu habbia vinto vna pruoua difficile; ma sì del modo, con che hai sbizzarito questo pazarello, che la volena pur teco. Et certo che n'ha riportato quell'onore, che si meritaua: ma perche non hauerei mai pensato, che la fortuna lo douesse vituperare in così strana maniera; mi souueniu di quel verso,

Qual miracolo mai si vide in terra?

in fine (s'io non lo dico, io muoio) mi fù forza scoprire l'allegrezza, che io hauea, & volta fù, che io mi credetti di scoppiar de le risa. Quelli che m'erano intorno mi riprendeano; & iorisponeua in mia desensione,

Non m'accusate amici: vn gran piacere

Offusca la ragione, & l'intelletto.

Che più? mentre che io mi fo biffe di lui, quasi in lui mi sono trasformato: voglio dire, sono quasi diuenuto pazzo, come lui. Qui uoglio far punto; perche vn'altra volta, che mi seruirà meglio il tempo, ne scriverò più a lungo; & dirò de l'altre cose, che al presente mi taccio. Io ti amo, o Ruso, quanti io debbo; & rendo somme gratie a la fortuna, che m'ha voluto concedere così ricco patrocinio, com'è il tuo; accioche coloro, che mi portano inuidia, si pentano de' lor oscocchi disegni, & quei, che mi odiano, de' maluagi pensieri, & scelerati effetti.

Stà sano.

L E T T E R E
D E L A
T E R Z A P A R T E
D E L' I D E A
D E L S E G R E T A R I O

Comprese sotto'l capo di R in gratiamenti.

A R G O M E N T O.

Rende gratie al Zucchi de l'opera da lui fatta con alcuni Cardinali.

A L S I G N O R B A R T O L O M E O Z V C C H I
da Monza

Annibal Guaſco.

A Roma.

IN D I S C R E T O debitore io farei con V. S., se presup-
poneſi d'hauerla con altrui parole pagata, non la poten-
do (come dourei) con fatti pagare. Laſciamo l'antico mio
debito a la virtù ſua, & a l'affettione, che mi hà ſempre
moſtra, che mi fanno queſte partite troppo gran ſomma
addoſſo: vna nuoua, e particolare obligatione mi ſ'ac-
creſce à queſto conto, per l'incommodo, ch'ella ſi hà poco
fà con coſeſti Illuſtriſſimi Cardinali per me tolto. Di que-
ſto io pregai il Sig. Marc' Antonio Stortiglioni, che mi fù con eſſo lei meſano ad
angariarla del peſo, che ne la ringratiaſſe ancora in mio nome, intanto che l'ha-
ueſſi io medeſimo fatto. Non ſò s'egli mi haurà in ciò preuenuto: ma quando co-
ſi foſſe, intenda hora V. Sig., che io non bebbi sì poca diſcretione di voler per lui
ſupplire in parole à quello, che le mie non baſtano. Piaccia a Dio di porgermi
vñ giorno occaſione di poterle con opere moſtrare quanto le ſia nel cuore tenuto.
E gradisca ella da me ſtattanto un'affettuoſo ringratiamento de la cortefe opera
ſua per me impiegata. Mi conſerui ne l'amor ſno, che io me ne prezzo, e glorio.
Et a V. S. bacio le mani con pregarle mille gratie.

D' Aleſſandria a' 25. di Febraio 1595.

A R-

Ringratia questo gentilhuomo d'vn presente mandatole.

A M. GIOVANNI MICHELE

Veronica Gambara da Correggio.

A Vinetia .

NON voglio entrare in vn pelago così profondo , Molto Magnifico Signer mio, che non possa trouar' il modo di vscirne quando mi piacerà : ilche farei s'io voleffi faticarmi in render gratie a V. S. de la cortesia vsata in mandarmi la bella, & buona pezza di lenante, insieme con gli agbi di Damasco, lequali tutte insieme, & ciascuna separata meritano essere tenute in pregio: accompagna te poi da vna dolcissima, & gentilissima lettera, quali parole sariano bastanti a soddisfare a la millesima parte? certo niuna . E però taceudo con la lingua, e parlando col cuore dico tutto quello, che può imaginar vn grato spirito di dire. Però V. S. come persona più di spirito, che di carne, si persuada, e consideri, che cio, che si può dir circa questa materia, tutto è detto. Et a questo modo haurò trouata la via d'vscire fuori del pelago . Rallegrami bene con me medesima , che quando meno pensaua di essere in vostra consideratione , io ci sia così fissa, che non possa temere, che il tempo con le sue forze me ne passa mai trarre. Et di questo ne ringratio & la mia buona sorte, & V. S. & la supplico a perseverare, & se ben così spisso (come ella propria dice) non hò sue lettere, benche sempre mi sariano care, voglia raccordarsi, che io le sono tanto effettionata, quanto possa essere niuna ma die a figliuolo virtuoso, & qualificato, come è ella, la quale di cuore mi raccomandando. Così fa il Signor Hippolito mio figliuolo; non dico de l'altro, per essere col Reuerendissimo mio a far le feste . Et la supplico mi raccomandi al Magnifico Signor suo padre : che Nostro Signor Dio gli conceda quanto amendue desiderano.

Di Correggio l'ultimo di Decembre 1542.

A R G O M E N T O.

Questa gentildonna (che fù vna de le Signore di Spilimbergo) ringratia il Sig. Zeno di presenti fatti, e di disiderio di farne ancor più.

AL CLARISSIMO M. CATARIN ZENO

Giulia da Ponte.

A Vinetia .

IO non sò in verità, Clarissimo Sig. mio, da qual capo io debba dar principio a scriverle: così mi confondono le tante sue cortesie, lequali risorgono ogn'hora dal

dal uiuo suo fonte sì fattamente , che nè ghiaccio di uerno, nè caldo, ò secco d'estate impedisce mai il suo natural corso sì, che sempronon abondi, quando di gentili, & bonerati presenti, et quando di parole amoreuoli, & humane più di quello, che mi si conuiene . Onde conoscendomi così asciutta, & pouera di parole , che non mi basta l'animo di trouar forma di renderle le debite gratie di queste sue cose grate, & amoreuoli cortesie, & del disiderio, che tiene anche di far più, confesso certo non saper che dirmi, & più mi confonde ancora il considerar poi, ch'ella è quel gran Senatore ornato di tante virtù, che pochi le sono superiori; il quale siccome ogn'arbore non può render altro frutto, che'l suo naturale; così non sà per sua natura, & costume produr, senon opere d'ogni eccellenza ripiene : & io per mia felice sorte son da lei eletta per sua humanità a goderne più assai di quello, che dourei meritare. Non hauendo io dunque modo di ringratiarla, nè quanto debbo, nè quanto uorrei prego l'eterno Dio, che la conferui lungamente in ogni felicità per gloria sua, & beneficio uniuersale di quella Republica. E qui facendo fine bacio a V.S. la sua honorata mano con ogni termine di riuertenza, & in buoua sua gratia mi raccomando.

Di Spilimbergo.

A R G O M E N T O.

Rende gratie d'un vaso di porcellana, e scusa la tardanza d'hauer sodisfatto a quello debito.

A M. MARC'ANTONIO MICHELE

Iacopo Sanazaro.

A Vinetia.

IL Signor segretario M. Girolamo Diedo con la sua officiosità humanità è venuto a casa mia, & di sua mano mi ha presentato la gratissima lettera di V. S. col bello, & singolare vaso di porcellana, che ella mi manda . Non potrei esprimere la consolatione, che io hò presa, veggendo di me serbarsi tanta memoria nel petto di tal persona . Ringrazio Dio, che'l prego di Auonio in me si adempia, *Sim carus amicus* . Et benchè questo solo bastasse a tenermi contento; il presente da se è tale, che meritaua miglior casa, che la mia; il che quãto più conosco, tanto in maggior obligatione mi truouo . Non nasconderò il difetto mio, hauuto infino da la fanciullezza (se pur difetto si può chiamar a' tempi nostri quello, che ad Augusto fù dato a nota) dilettarmi di simili suppellettili . Pare che V. S. sia stata indouina del'animo mio : comeche in parte io l'habbia pur rassrenato col freddo de l'età, che nè uro, nè argento mi fù mai sì caro, quãto queste delicatezze: & per venirmi da lei, nol cambiarei con lo smeraldo di Genoua. Sarà serbato appresso di me, come una finissima gioia, in memoria del mio amorosissimo, & virtuoso Messer Marc' Antonio . Sono stato un poco tardo a risponderle non per negligen-

gligenza veramente, ma per la indispositione del tormentatissimo stomaco; così, che appena mi lascia respirare: di sorte che mi fa essere nemico di carta, di penna, & di libri, & pur ci valesse. Questa è la prima volta, che hò potuto fare questa tumultuaria risposta; a laquale V. S. darà venia per sua virtù, rēdendosi certa, che io vorrei scriuerle vn libro se potessi, nō che una lettera, per rēdere le debite gratie, & sodisfare in alcuna particella a tanta obligatione. Parmi souerchio offerirmi à chi tiene potere di comandarmi, & disporre di me. Di vera stracchezza mi bisogna far fine. V. S. mi perdoni per amor di Dio.

Di Napoli.

A R G O M E N T O.

E di denari donati, e di lettera scritta bacia le mani a la Signora Marchesa.

A L A S. M A R C H E S A D I P E S C A R A

Bernardo Tasso.

IO non era in dubbio, Illustrissima Sig. mia, che non fosse maggior la cortesia di V. S. che'l merito mio; perche quella è sì grande, & questo sì poco, che sarebbe del tutto priuo di giudicio chi ne dubitasse; ma non pensaua io però, che fosse tanta, che facesse torto al vostro giudicio, ilquale conosce che con sì larga misura non s'hà da misurar il mio merito. Ma dubito che habbiate più tosto a l'altezza de l'animo vostro, che a la bassezza de la mia conditione voluto sodisfare. Nè sò, s'io vi debba hauer maggior obligo d per li danari, che m'hauete mandati, d per la lettera, che m'hauete scritta, perche quelli possono supplire a le mie necessitā, questa può honorare il nome mio. Io vi ringratis de gli vni, & de l'altra, non per pagarui con sì picciolo prezzo così grande obligatione; ma per mostrare almeno con le parole il disiderio, che hò di pagarla con gli effetti. In questo mezo penserò fra me medesimo, com'io possa vscir di quest'obligo. ilche, ancorache non mi paia ageuole, sodisfarò almeno a la mia volontà, con l'hauer disiderato, & procurato di farlo. V. Sig. viua lieta, & mi tenga nel numcro di quelli che meritano di niucr ne la sua memoria.

Di Napoli.

A R G O M E N T O.

Di fauor fatto à vn suo cognato ringratia il Caro, & a fargliene de gli altri il prega.

A L

A L SIG. ANNIBAL CARO

Bernardo Tasso.

A Roma.

NON sò certissimo, Sig. mio, s'io debba prima ringratiarui de l'opera, che hauete vsata in beneficio del Sig. Honofrio mio cognato, ò pur pregarue che vogliate continuare, procurando col vostro fauore di menarlo al fine del suo disiderio: l'vno di questi vsfici è debito, l'altro necessario, & temo facendo ò questo, ò quello di non offendere ò la legge de la nostra amicitia, a laquale non conuiene di consumare il tempo in giri di belle parole per ringratiarui, ò la vostra gentile, & vsfiosa natura, laquale per correre a questi affetti di cortesia, & per giouare à gli huomini non hà bisogno de lo sprone de le preghiere d'alcuno: non dimeno l'amore, che io porto al Sig. Honofrio, e'l disiderio, che io hò, che egli ottenga l'intento suo, mi fanno far torto al mio giudicio, & al vostro merito. V'ì ringratio adunque quanto più si può, poiche'l piacer, che io ne riceuo, non può essere maggiore, & vi prego con quelle più calde & affettuose preghiere, che vi può porgere vn'amico in beneficio d'vn fratello, qual m'è detto gentilhuomo, che vogliate con quell'ardore, che vi può accender ne l'animo, questo mio disiderio, aiutarlo, & fanorirlo appresso l'Illust. vostro padrone sì, che sicome egli conosce, ch'io l'amo, conosca medesimamente, ch'io sia amato da voi. Io non potrei più caldamente pregarui per cosa, che m'importasse la vita, nè l'honore, poiche ogni utile, & honore di mio cognato reputo proprio, & particolare, sicome propria, & partecolar sarà l'obligatione che io ne n'haurò. Non uoglio pregarui più lungamente, per più lungamente non darui cagione di dolerui di me, rendendomi certo, che nò mancherete d'alcuno vsficio debito, & necessario, per sodisfare a la vostra nobile, & vsfiosa natura, & piacer a noi. Vi uete lieto.

Di Salerno.

A R G O M E N T O.

Lo ringratia d'vn dono mandatogli.

A L SIG. PAOLO GRILLO

Torquato Tasso.

A Genoua.

LE parole di V. S. non possono tanto diminuire il suo dono, quanto l'accrescono la sua prontezza, la beninoglienza, la qualità del tempo, e del luogo, e l'altre,

l'altre circostanze. La ringratio adunque, perche l'hà dato a me, che nol dimandaua, nè l'aspettaua; doue, e quando l'essempio dourebbe esser considerato, e seguito da chi poteua darlo a gli altri molto prima: ma niuna cosa l'accresce più de la mia gratitudine, per la quale s'egli fosse stato picciolissimo, com'ella scriue, l'haurei stimato grande; ma essendo per se medesimo grande, mi par grandissimo. Dunque contentisi V.S. che questa sia la misura del suo dono, laquale è nel l'animo, fatta da la Natura, e confermata da la ragione, e da l'vsanza: e potrebbe mostrarsi così à l'improviso, come hò scoperto la sua liberalità. Ma de le cose, che possono auuenire, non è certezza, e de la mia uolontà può infinhora esser certa, e cercherò sempre di manifestarla con ogni affectione, & osservanza. E le bacio le mani.

Di Ferrara,

ARGOMENTO.

Mostrasi grato, rendendo gratie al Re d'hauetlo fauoritamente raccomandato al Cardinal di Bologna.

A FRANCESCO PRIMO RE DI FRANCIA

Claudio Tolomei.

IO era prima affectionato vostro seruidore, intendendo, ò Sire, da ogni parte le rare, e singolar virtù de l'animo uostro; ma hora incomincio ad esserui seruidore obligato, dapoi che noi per somma humanità ni siete degnato scender in così basso luogo, come sono io, e alzarvi con l'honorata uostra testimonianza sopra i meriti miei. Il Reuerendissimo Cardinal di Bologna m'hà mostrato la fauoreuol lettera da voi scrittagli in mia raccomandatione, per la quale hò conosciuto l'infinita uostra cortesia, & insieme il grandissimo obligo mio; considerando, ch'vn Re di tanta virtù, e grandezza habbia volto il pensier a fauorirmi con sue lettere, & honorarmi. Onde uolendo (come è mio debito) ringratiarla, mi sento vinto da la grandezza del beneficio. Per la qual cosa non potendo, come si conuerrebbe sodisfarmi a pieno, imiterò in questa parte Timante, il quale molte cose, che non poteua ben dipingere, ricoprìua con un velo, lasciandole più tosto ne l'innagination de' pensieri altrui, che cercando col pennello, e co' colori porle innanzi a gl'occhi. Così io non potendo trouar parole, che scolpiscano questa debita seruitù mia, hò pensato col uelo del silentio ricoprirla, sperando che più facilmente si conoscerà quel, ch'io dentro nascondo, che non auueniua di quel, che sotto i suoi veli nascondeua Timante.

Di Roma a' 7. di Maggio 1536.

A R G O M E N T O.

Ringrazia questo gentilhuomo d'hauer conchiuso un parentado.

A M. ORLANDO MARESCOTTI

Claudio Tolomei .

PER lettere d'Annibal Tolomei hò inteso gli amorevoli, e caldi vffici, che hauete fatti à beneficio d'Olimpia mia nipote, e come da l'opera nostra è nata la conchiusiono del Parentado col Conte Achille d'Elci, hauendo voi col consiglio, con la prudenza, & con l'auttorità vostra condotta questa pratica al disiderato fine. De laqual cosa tutti noi vi restiamo obligatissimi, & ui rendiamo infinite gratie: che certamente non douenamo più disiderare, che far parentado con vna persona così nobile, & virtuosa, com'è il Conte, e per opera d'un gentilhuomo così honorato, come siete voi. Io certo ne resto così contento, che io perdonerei à la fortuna molte ingiurie, ch'ella per addietro m'hà fatte, se questa fosse stata opera sua, e non de la singular uirtù vostra. Nè sò che altro mi vi dire, senonche io vi prego, che sicome hauete voluto con questo nobil beneficio legarmi; così vi piaccia porgermi qualche occasione, onde io possa non lasciarmi già; ma nuouamente obligarmi: imperoche mostrandomi doue io possa seruirui, mi farete nuoua cortesia, e nuouo piacere: laqual cosa da me è sommamente disiderata, e da voi come cortese gentilhuomo me la prometto.

Di Roma a' 27. di Gennaio 1543.

A R G O M E N T O.

Viene ringraziato il Marchese e d'offerta di fauorir il disiderio del Tolomei, e d'h^o norata mentione fatta di lui.

A L S. MARCHESE DEL VASTO

Claudio Tolomei.

CONOSCO, Eccellentiss. Signor, come non conuiene al basso mio stato dar fastidio scriuendo a gli alti, e diuini vostri pensieri. Ma mi douete perdonare, e scusar s'io lo fò, poiche voi con la vostra cortesia me ne date cogione, e mi vi costringete; perche hauendo io inteso per lettere di Messer Luca Contile quanto amoruolmente voi mi hauete risposto sopra la cosa di que' priuilegi, ch'io dimandaua, e insieme come honoratamente, e oltre ad ogni mio merito, hauete parlato, e parlate taluolta di me, certo io sarei ben ignorante s'io non conoscessi que sta gratia; che voi mi fate, e molto rustico s'io ne taceffi. Che posso io dunque far qui, senon trapassar i segni de la modestia? non mi curar d'esser riconosciuto per noioso, pur che io non sia tenuto nè per sconoscente, nè per ingrato: contiosia-

Terza Parte del' Idea del Segret.

I

cosa

cosache io spero che uoi con quella cortesia, che m'hauete sopra l'esser mio honorato, con la medesima mi perdonerete questo fallo, nato solamente da spirito di gratitudine, e debito di rinerenza. Ringratioui dunque quanto io sò, perche quanto io deuo, non posso, e vi prego che non crediate che questo gran silentio, che io hò fatto con uoi così lungo tempo, non sia sceso altronde, che da un somnoriguardo di non ui dar fastidio: e stimate che s'io hò così taciuto con la lingua; nò dimeno hò sempre parlato con l'animo, il quale siccome già quindici anni fù da me consagrato al tempio de le virtù vostre; così sempre s'è mantenuto in quella salda dinotione, e hora più che mai è uolto ad honorarle, e rinerirle parlando, e tacendo.

Di Roma a' 9. di Maggio 1545.

A R G O M E N T O.

Stimando molto l'esser conosciuto seruidore del Duca, mostra quanto grata gli sia l'amoreuole uolontà sua, de la quale lo singratia.

A L S I G. C O S I M O D E' M E D I C I

Duca di Fiorenza.

Il Tolomei.

PER lettere di M. Lattantio Roccolini hò inteso il benigno animo vostro verso me: cosa, che m'è stata sommamente grata, hauendo io già più tempo di siderato d'esser conosciuto da voi per uostro minimo seruidore. Che certamente non solo quella affettionata seruitù, ch'io hò molti anni hauuta con l'Illustrissima casa de' Medici; ma l'eccellentissime virtù vostre m'hanno molto più acceso questo disiderio. E non potendo adempirlo per alcuna qualità, ò merito mio, solo mi restaua questa speranza di conseguirlo per vostra cortesia. Onde tanto più ui ringratio, e tanto più mi ui conosco obligato, quanto la benignità vostra hà auanzato ogni merito mio. Ben mi sforzerò, non potendo sciorre con alcuna mia opera questo nodo, con che voi m'hauete legato, far' almeno in tal modo, che ciascun possa ageuolmente conoscere quanto io uolentieri ui sia auolto, e costretto. Non mi distenderò con più lunghe parole in questa materia, per non partorire effetto contrario al mio disiderio, incominciando a darui fastidio, laddoue io sol bramo di seruirui. Aspetterò dunque che'l tempo mi porga occasione di poter mostrar con opere quel, che io hora prometto con parole.

Di Roma a' 28. di Maggio 1539.

A R G O M E N T O.

Con molte parole ringratia il Grimaldi di molti doni fattigli dà lui.

A M.

A M. GIOVANBATTISTA GRIMALDI

Il Tolomei.

A Genoua.

RICEVEI per man di M. Lodonico i cappari, i cotognati, e quelle altre gentilezze, che mi furono oltre a modo gratissime, e alhora mi uenne a memoria quanto bella cosa è la cortesia, laqual non sol diletta à colui, che la riceue; ma molto più a chi la dà; perche se la contentezza mia d'hauerla da voi riceuuta è stata grandissima, sìmo, che sia molto maggiore il vostro d'hauermela fatta. Ringratiate IODIO, M. Gionanbattista, che v'ha dato così largo modo di poterle usare, colquale vi s'apre una spaciofa strada d'acquistarui i cuori de gli huomini, e d'alzarui con bella uirtù ad ogni grado di gloria. Io per l'amor, che io ui porto, sono sforzato insieme con uoi à lodarne IODIO, confidandomi che non lascerete passare in vano questa nobile occasione: anzi sapete così bene, e prudentemente usarla, che mouerete il fonte di tutti i beni à faruella ogni dì più copiosa, e più larga. Ma che vò ciò parlando, come io non sapessi, che non è sì grande in voi la fortuna, che la bontà de l'animo non sia di gran lunga maggiore? Disegnaua (come ui scrissi) ordinarui infin cento pezzi di libri; ma hor conosco, che non empiono nè il desiderio mio, nè il grado vostro. E certo vorrebbero essere almen dugento, colqual numero si formerà una libreria finita, laqual v'ornerà prima lo studio, e poi l'animo maggiormente. Riscruetemi di gratia due parole sopra di ciò, che mi sarà caro il risoluermi, e tenetemi in gratia vostra, se'n qualche parte ne son degno. Vi uete felice.

Di Roma agli 8. di Gennaio 1545.

A R G O M E N T O.

Nel primo capo di questa lettera ringratia l'amico di certo ufficio fatto con la Duchessa d'Vibino; e nel secondo parla de la Marchesa di Pescara, e de la ricreanza, che le porta.

A MAESTRO GIUSEPPE CINCIO

Il Tolomei.

NON sò se mi basta il ringratiarui de l'amore uol officio, c'hauete fatto per me con Madama, di cui ò poche ò nulla cosa poteuete far che mi fosse più cara; oue voi con grande abbondanza d'amore hauete auanzato ogni mio desiderio; perche a me bastaua sol, che con destrezza me la rammentasse, nè ardiua più oltre desiderare. Voi pieno di caldo affetto, non contento di questo solo, hauete fatto sì, ch'ella s'è degnata leggerla lettera, che io ui scriueua, e soggingnete, quasi bramoso ch'io n' inuaghisca, ch'ella non pur l'ha letta, ma l'ha sommamente lodata. Non sò dunque, se mi basta il ringratiarui, perche così quello, che

è amoreuole vfficio merita altra ricompensa, che di nude, e semplici parole. Che se bene a la gentilezza vostra è assai, che io la riconosca con l'animo, certo al debito mio non son pur a bastanza i fatti per renderuene vguale guiderdone. E veramente io sento in me quell' affetto d'animo per obbligo, e per donere, che Alessandro Magno sentiuua per cortesia, e per grandezza. Egli a quello, che gli dimandò la dote per la figliuola, dicendo che gli bastaua vn talento, disse con altezza d'animo: a te basta bene il riceuer vn talento solo; ma a me non basta il darti sì poco. Io similmente dico per debito di beneficiu riceuuto, ch' a voi basta bene, come a gentile amico, l'hauermi giouato, ma a me non basta il ricompensarui cō sì pouero pagamento, come il ringratiarui solamente. Che quantunque in tutte l'altre cortesi sia dispiacenuol cosa il sentirsi vincere, certo in quella de l'vsar cortesia mi par che l'perdere affligga più gli animi nobili, ch' alcuna altra cosa. Dū que che sarò io? s'io non riconosco quell' obbligo, sono sconoscente; s'io nol pago, sono ingrato. Ma s'io nol posso per hora pagare, bastiui Maestro Giuseppe, ch' alme no io lo riconosca. Che s'io nel conoscessi, sarebbe tutto mancamento de l'animo mio; ma nol sodisfacendo può esser colpa de la fortuna. Quel, che mi scriuete de la Sig. Marchesa di Pescara, m'hà insieme ripieuo di piacere, e di dispiacere. M'è piaciuto ch'ella pigli in grado la riuerenza, ch'io le porto; ma ch'ella si marauigli, perche io la riuerisca, non posso intender senza molto mio dispiacere. Per cioche il dir così, non è altro, ch'uno accusarmi d'una estrema ignoranza, quasi che io sia ridotto a tale vltimo grado di stupore, ch'io non intenda, e non conosca le chiarissime, e singolarissime virtù, che sono in lei, le quali son così manifeste, e così illustri nel mondo, che ben si può dire insieme con quel Poetà,

In tutto è orbo chi non vede il Sole.

Lasciamo andar, ch'ella sà bene quanti anni son già, ch'io l'hò sempre honorata per mia Signora, non alletato da altra vaghezza, nè legato con altro nodo, che cō quello, ch'vsciu da le nobilissime virtù sue: ma conosco molto bē, che quelle parole son nate da vna sua incredibil modestia: conciosiacosache ella più tosto vuol far sempre cose degne di lode, e di marauiglia, che vdir le lode, o le marauiglie, ch'asconde l'opere sue, si è sempre più infiammata al giouare altrui, ch'al riceuer ne frutto di gratia, o di gloria; il qual però tanto le segue maggiore, quanto si conosce, ch'ella è più lontana dal disiderarlo. M'è stato poi molto caro l'intender per vostre lettere, ch'ella sia alquanto migliorata di quella sua mala dispositione. Vi ricordo Maestro Giuseppe, che ne la vita sua è posta la vita di molti altri insieme, iquali riceuen da lei continuo cibo, hora d'animo, hora di corpo. Di que' vermini, che voi tanto vi marauigliate, a me non è paruto marauiglia vna, perche essendo già tātī anni, ch'ella è rapita da Christo più tosto viue in spirito, che in carne, e stimando ella la carne non altrimente, che vermini, e terra, che marauiglia è che lo spirito sia fatto celeste, e diuino, e la carne è vermenosa? State sano, e quando hauete otio da le vostre cure, non vi sia molesto lo scriuermi quattro versi.

Di Roma a' 7. d'Agosto 1543.

A R.

A R G O M E N T O.

Ringrazia il Grimaldi d'hauerlo favorito presso il Cardinale di Lorena.

A M. OTTAVIAN GRIMALDI

Claudio Tolomei.

A Genova .

MESSER TIER' Antonio Pecci gentilhuomo Senese m'hà per sue lettere informato de l'amoreuole ufficio, che uoi haucte fatto per me con l'Illust. Cardinal di Lorena. Di che vi ringrazio sommamente, e singolarmente ve ne resto obligato. Che non essendo voi mosso da alcun merito mio, ma solo spinto da la vostra natural cortesia, ben conosco quanto il beneficio, che voi mi fate, sia maggiore; e quanto io mi debba sforzare di non mostrarmene nè sconoscente, nè ingrato ricenitore. Laqual cosa s'io non potrò con l'opere, non mi se ne porrendo occasione, almeno m'ingegnerò talhora con le parole, e sempre con l'animo renderuene infinite gratie. Ben vi prego che sicome voi caldamente haucte incominciato à volermi giouare; così seguitiate di condurre a fine questo vostro bel pensiero; accioche non solo io; ma uoi più godiate il frutto di questa vostra nobilissima cortesia, e'l mondo per sì begli essemi impari quanto s'acquisti di gratia, e di gloria col giouar altrui. Non mi distenderò con più lunghe parole, sapendo quanto per voi stesso siete infiammato a le opere nobili, e virtuose. Che Dio vi contenti.

Di Roma a' 11. d'Agosto 1543.

A R G O M E N T O.

Scrive di non esser bastevole a ringraziar questi Signori d'hauerlo da l'esilio richiamato a la patria.

A' SIGNORI DE LA BALIA DI SIENA

Claudio Tolomei.

IO non sò con quali accomodate parole vi possa render debite gratie, Signori Illustrissimi, volendo, come conuiene, hauere riguardo a la vostra dignità, & a la grandezza del beneficio da voi ricenuto; perche quelle parole, che farebbon forse buone a ringraziar vn priuato, da cui si riceua cortesia, mancano poi di forza, e non son bastanti verso vn Magistrato di tanta autorità, e riuerentia, e maestà, come è il vostro. Dapoi, questo dono, che nouamente hò riceuuto da voi, è di tal qualità, che sicome soprauanza i meriti miei: così trapassa le mie forze di poter vender conuenenoli gratie; perche non solo m'è stata con Terza parte de l'Idea del Segret.

molto amore restituita la patria, laqual suol'essere sommamente grata a ciascuno; ma m'è stato in questo tempo renduta, nelquale ad ogni buon cittadino dee esser più cara, e più accetta, che mai, considerando, che per gratia di Dio ella ha preso sì honesta, e sì giusta, e sì santa forma di vivere, onde non si può altro sperare, senon solleuamento de' buoni, e castigo de' rei, con accrescimento de la città in honore, e fortuna. Non potendo io dunque ringratiarui, Signori Illustrissimi, quanto sarebbe debito, e desiderio mio, velard questa parte col silentio, confidandomi, che come hauete supplicato a l'indignità mia nel restituirmi la patria; così souenirete a la mia debolezza ne lo sciorre in parte questo infinito obligo, che hò con uoi. Io certo non sò che fare, senon pregar sempre l'altissimo Dio, che conferui, e accresca in pace, e concordia cotesto felice stato, e uoi Signori, che mi pergiate qualche occasione, onde io possa mostrarmi non esser nè sconoscente, nè ingrato di questo così largo dono riceuuto da voi.

Di Roma a' 25. di Gennaio 1542.

A R G O M E N T O.

Rende gratie al Grimaldi de l'effetto, che hanno prodotte le sue lettere raccomandatorie.

A M. GIOVANBATTISTA GRIMALDI

Claudio Tolomei.

A Genoua.

GIA' vi ringratiarai de la lettera, che scriueste per conto mio a M. Ottauiano Grimaldi: hora vi ringratio molto più intendendo che per amor vostro egli ha fatti per me caldissimi uffici. Ma che farò io, quando poi da l'opera sua seguirà l'effetto, ch'io disidero, e procuro? Certo non basceranno le parole per ringratiarui, non che per sodisfarui. Onde per non parer' alhora ingrato, fin hora vi protesto, ch'io non ve ne parlerò niente; ma più tosto entr'a me stesso attenderò a contemplar la cortesia vostra, e l'obligo mio. E questo sarà la maggior sodisfattione, ch'io ui possa dare, essendo l'animo nostro la più diuina parte, che sia in noi. State sano.

Di Roma a' 26. di Luglio 1543.

A R G O M E N T O.

Dà parole di cortese ringratiamiento per opere d'amoreuoli uffici.

A M O N S I G N O R B. C.

Claudio Tolomei.

IO son certo, Illust. Signor, che non mi bisogna entrar con voi in nuoue cirimonie; nondimeno non voglio per ciò parer nè discortese, nè ingrato. Che essen-

do auuifato da M. P. P. de gli amoreuoli vffici, che hauete fatti, e fate a mio beneficio, mi parrebbe rendermi indegno a la vostra gratia, s'ione taceffi. Che se bene taceffi. Che se bene uoi fate queste belle opere solo per virtù, & altezza d'animo, non è già, che chi le riceue, non sia costretto a mostrarsene grato riceuitore. Per laqual cosa quanto io posso ve ne ringratio sommamente, e prego Dio, che v'accresca ogni giorno forza di poter porre in luce que' bei concetti, che sono ne la grandezza de l'animo vostro. Di me non dirò altro, senon che mi duole non hauer occasione di poterui seruire quanto meritate: ma quel poco, ch'io posso, potete ben prometterui, che gli è vostro, e ch'egli è veramente uostro.

Di Roma a' 17. di Nouembre 1543.

A R G O M E N T O.

Ancorache la gratia fattagli dal Cardinale non gli habbia giouato per difetto de' ministri di S. S. Illustris. nondimeno lo ringratia come se hauesse apportato il desiderato uile.

A L S. C A R D I N A L C A R A F F A

Annibal Caro

A la Corte Catholica.

FINCHÈ m'è durata la speranza, che la gratia di V. S. Illustr. mi potesse esser fatta buona, ò almeno mi si ammettessi in qualche parte, bò differito l'ufficio di baciarnle le mani, per poterla ringraziare del frutto, che n'hauessi cauato. Ma poiche ne sono disperato del tutto, se ben non n'è seguito l'effetto; non voglio mancare di riconoscere almeno la buona volontà, & liberalità sua verso me, de laquale io resto fauorito, & sodisfatto, come se ne fosse sortito il mio desiderio interamente. Non negherò già, che non mi sia doluto di non essere stato giudicato degno da' suoi ministri di quello, che sono stato degnato da lei: delqual fauore mi sarei pregiato più, che non mi dolgo hora del grandissimo danno, che ne riceuo, essendo di sorte, che mi manda in ruina, quando Dio sa quanto hauer bisogno d'esser sollevato, & quanta speranza hauer posta ne la protezione di V. S. Illustris. così per esserle io stato seruidore in ogni stato; come perche hauendo anche ella portata la nostra Croce, confidaua che almeno per rispetto d'essa, le douessi esser raccomandato. Ma nè per questo mi voglio disperare de la benignità sua; potendo ella con una volta d'occhio superare tutte le mie male fortune, & sapendo che Dio le hà dato tanto grande animo, che supera anche la sua. Et in ogni caso le farò sempre quel diuoto seruidore, che le debbo essere. Et hora humilissimamente le bacio le mani.

Di Parma a' 25. di Febraio 1558.

A R G O M E N T O.

Bacia le mani al Duca d'hauerlo degnato de' suoi comandamenti.

AL SERENIS. S. DVCA DI SAVOIA

Annibal Caro.

GRATIA, & ventura grandissima è la mia, che Vostza Altezza si degni d'esser seruita da me. Et quando Monsignor di Colonia me n'hà richiesto da sua parte, m'hà ripieno d'allegrezza, & di marauiglia insieme; perche da l'vn canto questo acquistomi vien fuori di speranza; da l'altro era sommamente disiderato da me, come è disiderabile ad ogn'vno. Ma io spetialmente sono stato molto diuoto del nome suo, & de la sua gloriosa consorte, non tanto per la grandezza de la fortuna, quanto per quella de la bontà, & de le virtù loro, che sono boggidì di tanto splendore, & di tanto grido al mondo. Con questa diuotione mi staua io senza pure immaginarmi di poternele palesare; quando ella medesima mi si è fatta così benignamente incontro. Di che con tutto il cuore ringratia la benignità di Vostza Altezza, & prego Dio, che intorno a quello, ch'ella m'imponc, mi conceda gratia di poterle sodisfare, conforme al suo comandamento, & al disiderio mio. Del resto rimettendomi a la relatione di Monsignor di Colonia, per più non fastidirla, baciandole humilissimamente le mani, me le dono in perpetuo per seruidore.

Di Roma a' 23. di Febraio 1561.

A R G O M E N T O.

Non pure di honorata mentione, ma di pronte offerte ringratia il Vescouo.

AL VESCOVO DI CESENA

Annibal Caro.

A Roma.

FACENDO V. S. al Sig. Presidente di Romagna così honorata mentione, come fa, di me, poiche non sono da tanto di ristorarla con altro, non posso senza nota di sconoscente, non mostrarlene almen gratitudine. La ringratio adunque de l'affettion, che mi porta, & godo insieme del giudicio, ch'ella fa di me. Et quãto a l'offerte, riconosco in lei quella generosità, che da tutta la corte è tanto predicata. Queste dimostrazioni di V. S. verso me, mi si rappresentano tanto maggiori, quanto io hò men cagione d'aspettarle da lei. Ma è ella huomo da fatti, & io non sò far parole: però me le dono per seruidore da vero. Et se ella vede ch'io le sia buono da cosa alcuna, la prego che mi comandi; perche conoscendo con chi hò

hò à fare, non la uoglia servir in apparenza . Così secondo l'usanza sua , me le offero con tutto'l cuore, & me le raccomando.

Di Faenza a' 6. di Gennaio 1540.

A R G O M E N T O.

Al Maestro del Sagro Palazzo rende gratie del fauore prestatogli sopra la sua Apologia, e gli porge preghi a fargli tuttauia de gli altri fauori, perche si possa stampare.

A MONSIG. DANIEL BIANCHI MASTRO DEL SAGRO
Palazzo.

Annibal Caro.

A Roma .

IO hò già molto tempo conosciuta la bontà di V. S. R. & l'hò ammirata, & riuerita insieme con gli altri tutti . Ma bora , che s'è degnata di metterla in atto verso me spetialmente, quel, ch'io faceua per suo merito solo, mi conuien fare ancora per obbligo mio: percioche di Roma mi si scriue quanto ella humanamente, & viuamente s'adopera , perche la mia Apologia s'habiliti ad vsire in publico: cosa, che iostimo tanto, quanto è l'honor, che me ne viene, & quanto sarebbe l'affronto, che me ne verrebbe, quando non s'ottenesse . Et per mostrarle in parte grato di tanto fauore, quel, che io posso per hora, riconosco il beneficio, & cò tutto'l cuore ne la ringratio: riserbandomi a qualche occasione (se mai verrà, ò pure a lei piacerà di presentarmela) a mostrarle con quei deboli effetti , che possono vsir da me, più chiaramente la memoria, ch'io tengo di questa gratia , & la diuotione, ch'io porto a le dignissime qualità sue . Ora, veggendo che V. S. R. per se medesima hà preso la protectione del mio negotio , non la pregherò altrimenti a continuarla, non douendo io credere , che voglia hauere operato fin qui senza frutto . Ben le dirò, che tutta la speranza , che io hò de la resolutione , è fondata in lei sola. Del resto, rimettendomi a gli amici miei, che faranno seco sopra di ciò, io non le voglio dir altro, senon che da qui innanzi me le dedico seruidore in perpetuo . Et supplicandola a tenermi, & operar mi per tale , con ogni riuerenza le bacio le mani.

Di Parma a' 13. di Gennaio 1559.

A R G O M E N T O.

À questa veramente Signora riferisce gratie e di saluti cortesi, e di offerte liberali.

A LA SIGNORA MARCHESA DEL VASTO

Il Caro.

DA L Signor Contile mi è stato scritto , & da Monsignor Gottieri riferito, quanto humanamente V. Eccellenza si è ricordata di me nel caso di Piacen-

Piacenza; & da loro sono stato per sua parte salutato, & inuitato a valermi de la sua molta liberalità in ogni mio bisogno. Questa memoria, & questa cura, ch'ella mostra tener di me, per l'ordinario mi sono di sommo fauore, & di somma contentezza, ma in questo tempo mi sono di tanto maggiore, quanto con maggior sua lode mi si presentano; ricordandosene & offerendomi ne gli infortuni, contra l'uso de la più parte de' Signori, & quasi di tutti gli huomini. Ma questo non è il primo segno, che si è veduto de la grandezza de l'animo di Vostro Eccellenza: così le corrisponda quello de la fortuna, poiche da lei s'impara il modo di dispensarla. Ma certo in quest'atto io riceuo tant'oltre a quello, che mi si conuiene, che perauentura a lei si potrebbe dire, che trappassasse di gran lunga i termini de la liberalità; s'ella non riconoscesse in me più tosto la diuotione de l'animo, che l' merito de l'opere. Ora, perche io non posso giungere a mostrarle le gratitudine altrimenti, che adorandola col pensiero, & celebrando con le parole la cortesia, le generosità, & l'humanità sua degnisi ella d'accettar questo solo, che io posso darle dal canto mio, hauendo dal suo da ricompensarsi largamente de la lode, che acquistano, & del piacer, che sentono i Signori magnanimi in fare beneficio altrui, senza altro disegno, che di gionare, & di ciò godere in loro medesimi. Con che humilmente inchinandomi, bacio a V'otra Eccellenza le delicatissime mani.

Di Roma a' 15. di Decembre 1547.

ARGOMENTO.

Paga con belle parole il presente riccuoto d'un bel quadro.

AL PREPOSTO DI SANT'ABBONDIO

Annibal Caro,

A Cremona.

IO hò molte relationi, & molti saggi hauuti de la cortesia, & de la nobiltà di V. S. & in Lombardia fui tante volte inuitato a farne sprienza, che le era obligatissimo del buon'animo, che m'ha di già mostro: ma hora vedendone io gli effetti, per lo bel presente, ch'ella s'è degnata di farmi del quadro de la Signora Isabella Sforza, l'obbligo è cresciuto tanto, che ne le son tenuto d'altro, che di ringratiamenti, & con altro ne la pagherò se potrò mai. Resta, che V. S. sappia che il presentè m'è stato non solamente caro, ma pretioso; così per esser per se stesso di qualche momento; come perche si porta seco la dimostratione de l'amor di lei verso me; & sopra tutto, perche m'è venuto fatto di darne infinita soddisfazione a un mio amico cordiale, che desideraua sopra modo di rinouare, & hauer appresso di se la memoria di quella Signora per questa via. Ora, finche m'occorra di renderne il cambio a V. S. ne la ringratio con questa quanto posso efficacemente,

cemente, & la supplico à darmi occasione di seruirla; rimettendomi nel resto al Signor Pacifico, il quale sà, & le farà ancora fede de l'animo, che tengo di farlo. Et con questo le bacio le mani.

Di Roma a' 29. di Gennaio 1543.

A R G O M E N T O.

Ringrazia questo Signore de' fauori fatti al Torres, il quale loda molto.

A L S. GIROLAMO DA LA ROVERE

Il Caro.

A Roma.

IL Signor Ferdinando de Torres mi scriue che V.S. Illustriss. l'ha molto fauorito per lo passaggio, che disegna di far per Francia. Ione le bacio prima le mani, intendendo che uada a mio conto, & per una gratia de le maggiori, che mi potesse mai fare. Dapoi accioche ella si compiaccia d'hauerla ben collocata, le voglio dire, ch'egli merita questo, & ogn'altro fauore da lei, più per gli meriti suoi, che per rispetto mio. Et le fo fede, oltre al grido, che corre publicamente di lui, che io non hò conosciuto fino a bora, non pur da gli Spagnuoli; ma di niun'altra natione gentil'huomo, che l'auuanzi nè di cortesia, nè di bontà. Et, auanti ch'egli si parta da Roma, se ne può ella facilmente chiarire, occorrendole di valersi de l'opera, ò de le facultà sue: perche ne potrà disporre, & come di persona tale, & come di molto obligato, che se le sente. Et in ogni cosa essendo egli dignissimo de l'amicitia sua, le può esser caro d'hauerlo per amico, come esso desidera d'esserle seruidore. Intendo ancora, che Monsig. Reuerend. di Bellai gli hà fatto gratia di scriuere per lo suo saluocondotto. Io la prego, che si degni di dire il medesimo ancora a S.S. Reuerend. & baciarnel da mia parte le mani: & così ancora a Monsig. di Bucè a' quali tutti, & egli, & io n'habbiamo obligo perpetuo. Et a V.S. m'offero, & raccomando con tutto'l cuore.

Di Capranica a' 4. di Luglio 1554.

A R G O M E N T O.

Rende gratie a la Signora Hermellina de le gratie, che gli fà, & de' presenti, che gli manda.

A L A S. HERMELLINA PVGLIA

Il Caro.

A Piacenza.

IO non mi contento di ringraziare V.S. con parole di sì rare cortesie, che m'usa, parendomi troppo debole dimostratione de la gratitudine, ch'io le ne debbo, &

bo, & de l'affettione, che ne le porto. Et riconoscerle con gli effetti, io non credo di poter mai. Però la prego ad immaginarsi da se stessa in che termine mi truouo seco; non mi bastando di confessar l'obbligo, & non hauendo modo alcuno di pagarlo. Vna sola cosa vorrei, ch'ella sapesse da me, ch'io sono ricco d'animo; & se'l potessi spendere, come io disidero in suo seruigio, non mi vergognerei tanto d'esser vinto da la grandezza de l'animo suo, & ella harrebbe maggior certezza de l'amore, & de l'osservanza mia verso lei. Ma io spero, che mi verrà fatto d'accertar nela in qualche parte, se non con l'opere, almeno con vna sorte di testimonio, che non sarà del tutto volgare, come sono i ringraziamenti. Et di già ne le harrei fatto vedere qualche saggio, senon mi paresse, che con più discreto modo le si douesse far venire a le mani: il qual modo disidero, che mi si presenti: & in tanto io mi goderò de' favori, ch'ella mi fa, & de' doni, che mi manda; i quali io non ardisco di rifiutare, così per non parere indegno de la sua liberalità; come perche le cose, che mi vengono da lei, mi sono pur troppo care. V. S. si degni tenermi per suo come sono. Et a la sua buona gratia, & del Signor Giulio con tutto'l cuore mi raccomando.

Di Parma il primo di Gennaio 1556.

A R G O M E N T O.

Così de l'amoreuolezza mostrata dal Cavaliere, come de gli uffici da lui fatti, il Caro lo ringratia.

A L S I G. C A V A L I E R G V A S C O N E

Il Caro.

A Roma.

R I N G R A T I O V. S. de l'amoreuolezza, che mi mostra, & voglio, che sappia che io tengo grandissimo conto d'esserle in gratia, & che terrò anche per uentura d'hauer occasione di poterla seruire: il che farò sempre prontamente, & diligentemente, non tanto per l'obbligo, c'habbiamo comunemente l'vno a l'altro per rispetto de la religione; quanto perche io le hò particolare inclinazione, & hò sempre disiderato l'amicitia sua. Oltrache io le sono specialmente obligato per gli uffici, ch'ella s'è degnata di fare per le cose mie con Monsignor Illustrissimo Carafa, ancorache la gratia ottenuta non mi sia fatta buona in conto alcuno, & chi mi sia stato proceduto contra con ogni rigore, & fuori d'ogni essemplio; essendo stato forzato a dar tutti i miei grani a chi, & con quel prezzo, che hà voluto il Beneuento, & a pagare l'vn per cento de la Commenda, quando intendo, che niun altro Commendatore l'hà pagato. Il che è cagione d'vn mio grande disordine. M'è paruto di dirlo a V. S. accioche al ritorno di Monsignor Illustrissimo se ne possa seruire a qualche occasione, non per conto mio (ch'io non ci hò più rimedio) ma per zelo di S. S. Illust., a la quale voglio esser sempre

sempre tenuto de la sua buona uolontà, come s'hauesse hauuto effetto, & così à V.S. de l'intercessione. Con questo le bacio le mani, e me le offero per sempre.

Di Parma a' 9. di Febraio 1558.

A R G O M E N T O.

Non tanto da l'effetto seguito da l'ufficio di questo gentilhuomo, a prò del Caro quanto de la prontezza vien quello ingraziato da questo.

A L S. A L E S S A N D R O R V F F I N O

o Annibal Caro.

A la Corte.

L'VFFICIO, che V.S. hà fatto per me d'impetrarmi da l'Illustriss. Cardinal Farnese l'intero de la tratta, non è di quelli, che fanno ordinariamente gli altri Signori de la Corte, de' quali hò prouato assai. L'utile, che me ne risulta non è di poco momento: ma perche io conosco lei di grand'animo, & io non sono di vile affatto; non la ringrazio tanto di questo, quanto de la prontezza, ch'ella m'hà mostro de l'opera sua, & de la fidanza, che mi hà data di ricorrere a lei in tutte l'altre mie occorrenze per auuenire. Certo ch'io hò sempre amate, & riuierite le virtù de la S.V. infino da che io la conobbi per relatione di quell'ani ma generosa del Vescouo Guidiccione: ma hora spetialmente ammiro la gentilezza, & la cortesia sua; perche le prouo io medesimo, oltre a l'essermi notissime per testimonio d'ognuno: onde non meno mi piace, ch'ella sia dottata di sì bell'animo, che ricca di sì buon nome. Et per questo, e per l'obbligo, ch'io tengo à V. Sig con affectione non le posso esser più seruidore di quel, che le sono: con l'opere, non veggendo per hora in che me le possa mostrar per tale, aspetterò che mi si appresenti qualche occasione, o che ella si degni di darmela: di che mi farà sommo fauore; perche più caro mi sarebbe ch'ella mi tenesse grato de' benefici passati, che se me ne facesse ogni giorno de' nuou. Intanto disiderando la salute, & la grãdez sua, con M. Alessandro, ilquale hà già finito il suo Cammeo, me le raccomando.

Di Roma a' 19. di Maggio 1643.

A R G O M E N T O.

Ringrazia l'amico de l'offerta amicitia sua.

A L S. A N G E L O D I C O S T A N Z A

Annibal Caro.

A Napoli.

NON posso senza nota di rustichezza, & d'ingratitude non riconoscer la cortesia, & l'amoreuolezza vostra verso me; ma non mi parendo di poterlo

poterlo fare con quella espressione, che io uorrei, lascio che'l Padre D. Honorato, con la medesima viuezza, che m'hà presentato l'amor, che mi portate, & l'honor, che mi fate, ui mostri per la più parte il riuerbero, che l'uno, & l'altro fanno verso voi, l'obbligo ch'io ve ne tengo, e la contentezza, che io n'hò riceuuta. Et io vi dirò semplicemente, che ve ne ringrazio, & tanto più, quanto, non mi conoscendo, vi siete à ciò mosso più per inclination vostra, & per vostra gentilezza, che per mio merito. Et quanto a l'affettione, non me ne tengo grauatato, perche ve ne posso rendere il cambio con amarui del pari. Quanto a l'honore, non mi si conuenendo tanto, nè da uoi mi si può attribuire, senza carico del vostro giudicio, nè da me si dee accettare in pregiudicio de la mia modestia. Imperò da qui innanzi, poiche per amico mi hauete degnato, per tal mi terrete, che vi sarò sempre. Nel resto, senon vi riuscirò, non credo d'esser tenuto. Et qualunque mi sia, disidero che perseveriate d'amarmi. Non vi scrivo con le SS. ancora che siate a Napoli perche così soglio, & così s'usa tra gli amici, & tra gl'altri buomini.

Di Roma a' 12. di Marzo 1549.

A R G O M E N T O.

Rende gratia a questo amico de la difesa, che prende di lui contra'l Castelletto rifiuta le lodi dateglie gli promette certi compensamenti per quando faranno stampati.

A M. GIOVAN FERETTI

Annibal Caro.

A la Corte del Re Catholico,

COSÌ potessi io star sicuro del giudicio, che fate del mio sapere; come son si uissimo de l'amore, che mi portate, del quale io fui chiaro la prima volta, che vi parlai; & la protezione, che haucte hora presa di me in cotesta Corte, è vn segno, che me'l conferma, più tosto, che me n'accerti. Ma voi mi giudicate, & mi predicate per molto da più, ch'io non sono. Vi auerriſco che sarebbe quasi il medesimo errore, che quello del mio riprecisore; perche si dà ne l'estremo a credere, ch'io sappia assai quanto a perfidiare che non sappia nulla. Questa diffidenza ci conosco, che'l vostro è un ingannar uoi stesso, che procede da troppo amore verso me; e'l suo è un dispreggiar'altri, che uien da presuntione, & da malignità propria. Nondimeno io disidero, che nè anche l'amor mi faccia trauiare: & sarà cosa degna de l'amore uostro, & de la grauità uostra insieme, che da l'un canto mi lodiate più parcamente, & da l'altro mi difendiate per la verità, contra chi si uede, che mi biasima per uillania, & per ostinatione. Io non vi posso mandare così tosto i suoi scritti, nè quelli, che si son fatti contra lui; perche si degna di stamparli: & per hora mi trouo molto occupato. Quando faranno in ordine

ordine, sarete de' primi, che gli habbia. Intanto non abbandonate la mia protezione, & tenete per fermo, che n'harrete honore più per la debolezza de l'aauersario, che per la mia prodezza. Sopra tutto, non mi lasciate bauer per leggiero, che mi lasci tirare a cõtendere di queste baie; che la sofistieria, & l'incimiltà di quest'huomo, è venuta a stomaco a la gente, che sono stato sforzato da l'istanze, quasi de l'uniuersale a consentire, che gli si risponda. Infino a hora egli n'hà cauato la sua mercede: tanto rumore gli si è leuato addosso, & tanti versi gli sono stati fatti contra. Al suo amico, che'l celebra di costà, bisogna hauer compassione: a quei Signori, che mi nominate, disidero che mi mettiate in gratia. Voi ringratiaio quanto posso de la cura, che tenete de l'honor mio. Et pregandoui a darmi occasione di ricompensarvene, con tutto che io vaglia poco, mi vi offero per sempre. Quanto a' versi, che ve ne sono stati mandati fino a hora; io vi prego a sopprimerli più, che potete, come fò anch'io di quà; perche non vorrei, che si credesse ch'io lo facessi perseguitare da altri con l'invettive, quando non sono stato difeso ancora con le ragioni. Et non potendosi tenere, disidero, che si sappia che non solamente non sono miei, ma che si mandano attorno con mio dispiacere massimamente quelli, che toccano d'altro, che di lui. V'scite che saranno poi le difese, quanto a l'offensione, secondo ch'egli si porterà, così mi gouernerò seco. Intanto si terranno l'arme in mano, & s'aspetterà anche, che s'infilzi da se. State sano, & vi prego mi comandiate.

Di Roma a' 14. di Settembre 1555.

A R G O M E N T O.

Fauorito dal Duca d'un priuilegio, ne ringratia Sua Altezza.

A L S E R E N I S S I M O S I G. D V C A

Carlo Emanuele di Sauoia

Stefano Guazzo.

POSSO ben gloriarmi che fra quanti passati, & moderni furono per decreti, & per elogij di Principi altamente honorati, non fù mai alcuno più di me glorioso, perche essi ò studiosamente ricercarono, ò tacitamente sperarono di riportar tanto fauore, ladoue io nel priuilegio di mandato a V. Alt. da lo stampatore de' miei Dialoghi, hò con rossore trouata una benignissima attestatione da me nè sperata, nè imaginata. Di quì hò ragione di dire, che doppia è la gratia, che da lei hò riceuuta, perche fù detto da vn sanio, Se doni richieslo, doni vna volta, se non richieslo due. Et sicome il Sole non si fa pregare ad apparire; ma spontaneamente spiega i suoi raggi; così l'Altezza Vostra (taccio molti altre sue heroiche virtù) non aspetta d'esser richiesta a' benefici, ma viene oltre da se stessa a conserirli; onde non è marauiglia se da tutti è amata al pari del Sole.

Vorrei

Vorrei hora renderle humili gratie di questa real cortesia ; ma temo ch'ella non m'accusi di poco senno, posciache non sà beneficio per riceuerne lodi, & gratie dal mondo, ma per hauerne merito da Dio. Et se pure per questa liberalità è douuta qualche terrena mercede a V. Altezza, non l'hà da prender da me, ma da lo stesso priuilegio, le cui parole forgono più nel honore del Principe honorante, che dal Guazzo honorato. Ma uoglia Iddio concederle di più quella mercede, che trouerà qui sotto in quattro uersi uinchiusa, siccome con questo fortunato augurio humilmente me le inchino.

Di Casale.

Tu Deus, & genitus Dijs Diuæ iangetis ortæ
A Ioue, quid maius Carole nunc referam?
Hoc referam, Ludet iamiam tibi paruulus aula,
Te magno, ac magno qui Ioue maior erit.

A R G O M E N T O.

Duolsi di non essersi trouato a Casale per riceuer presentialmente il fauore de la visita fattogli da questo gentilhuomo, e ne lo ringratia.

A L C L A R I S S. S. M A F F E O V E N I E R I

Stefano Guazzo.

A V i n c i a .

POSSO ben dire che mi fù dato a bere in un medesimo giorno vn dolce, & un'amaro calice, il dolce per mano di V. Sig. che nel passar per Casale (siccome hò inteso dal Signor Marchese di Castiglione) degnò con honesta, & gratiosa curiostà di ricercare de' fatti miei ; l'amaro per mano de la fortuna, che non consentì, ch'io mi trouassi alhora ne la Città per riceuere presentialmente questo fauore, & per ringratiarla molto più uolentieri à bocca, di quel, ch'io sò hora in iscritto : oue dislendo queste dieci righe non per altro, che per dirle, che con sì fatta cortesia hà trapassato tanto la mia aspettatione, quanto con l'opere trapassa la fama de le virtù sue. Io adunque ne le rendo humili gratie, & confesso che l'hauer vn nobile Vinitiano, e tanto stimato da quella Serenissima Repubblica procurato di uedere, & conoscere quest'huomo dozzinale, che nò l'hà mai seruita, è cosa degna d'eterna memoria, che me le rende oltre modo obligato, & che mi sà dubitare, nè mi lascia risolvere qual sia maggiore, ò la generosità sua, ò l'indegnità mia. Et quì mi fermo baciando affettuosamente le mani a la Clarissima Signoria Vostra, & consagrandole l'humilissima seruitù mia.

Di Casale a' 18. di Maggio 1580.

A R-

A R G O M E N T O.

Bacia le mani al Marchese, & haueilo riceuuto nel medesimo grado di seruitù, nel qual crà presso suo Padre.

AL S. MARCHESE RIDOLFO DI CASTIGLIONE

Stefano Guazzo.

F grande il dolore, che m'apporò l'inaspettata nouella de l'Illustrissimo Signor Marchese, (che in cielo sia) ma non è stata minore la consolatione, che m'hà recata la fede, che mi fà V. Eccellenza con carta formata di sua mano, che io m'abbia racquistato nel figliuolo quel, che hò perduto nel padre. Io adunque accettando questo pretioso, & caro dono, di cui le rendo humilissime gratie, trasferisco a l'incontro, & obbligo successiuamente queste mie picciole forze, & questo mio grande animo a la seruitù di V. Eccellenza, laquale sarà hora tenuta, per dar vigore a le sue parole, di darmi occasione di seruirla, sicome humilmente ne la supolico, e le baciò le mani.

Di Casale a' 14. di Marzo 1586.

A R G O M E N T O.

Ringrazia il Commendatore di benefici fatti ad alcuni raccomandati da lui.

AL S. COMMENDATORE SAN GIORGIO

Stefano Guazzo.

Iò sò che V. S. come Cavalier Christiano abbraccia volentieri l'opere di carità, et ne hà dato particolar segno a quei due meschini marito, & moglie di Casorzo. Ma perche son certificato, ch'ella hà fatto anche qualche cosa di più a beneficio loro, quando ha inteso che sono stati da me raccomandati, hò detto frà me stesso, hora è tempo che i muti parlino, perche essendo io stato muto verso lei lo spatio di molti anni per difetto d'occasioni, in che seruirla, ella hora m'hà sciolta la lingua, & costretto a parlare, & a renderlene immortali gratie de la stima, che fà di questo inutit seruidore, ilquale non hà lasciato, faccendo di riuierirla, & di desiderarle grandezza conforme a quei due principali meriti, che sono in lei, dico la bontà, & el valore. Quanto poi al fatto de' sudetti poveri, sò ch'ella non aspetta da me, nè io le posso dare la ricompensa, ma l'hà da riceuere da la mano di Dio, ilqual prego che così le doni ogn'altra felicità, come io le bacio di cuore le mani.

Di Casale al primo di Maggio 1589.

A R G O M E N T O.

E ringratia il Conte de le sue offerte, e scusa se stesso di iscrivergli di rado.

A L S I G N O R C O N T E T E O D O R O

San Giorgio

Stefano Guazzo.

VIvo sicurissimo, ch'oue si dia occasione a V.S. di giouarmi, io ne vedrò i chiari effetti auuanzar di gran lunga quelle cortesi parole, che in nome di lei m'hanno detto il Cavalier mio fratello, & Carlo mio nipote, de le quali più tosto per contentar me stesso, che perche io pensi ch'ella aspetti da me questo complimento, hò voluto renderle humili gratie, supplicandola a credere che'l mio scriverle di rado può ricuere prima ogn'altra interpretatione, che di mancamento d'offeruanza. Io le consegrai ne' più verdi anni tutto l'affetto del cuor mio; & benche il legno habbia la scorza arsiccia, vi si mantiene però, & si mautterrà dentro inescitabile il medesimo humore, col quale le bacio le mani, & le fo sempre felicissimo augurio.

Di Olinola a' 4. di Decembre 1583.

A R G O M E N T O.

Con cortesia di parole riconosce la cortese oblatione de la sua amicitia.

A L S I G. B A T T I S T A S P I N O L A

Signor di Serraualle

Stefano Guazzo.

LE grandi, & pellegrine virtù, che con soaue, & honorato grido risonano in ogni parte, & rendono chiaro il nome di V. Signoria, m'hanno, già bñ gran tempo, obligato a riuerirla, & a disiderar occasione da potermi introdurre ne la gratia sua. Ma rendo lodi a Dio, poiche ella quasi di ciò presaga, m'ha cortesemente preuenuto, & senza lasciarmi picchiare, è corsa ad aprirmi la porta. Et contuttoche altri potesse dire, che ella con questa maniera habbia allargata troppo la mano, & quasi mostrato o di non conoscer se stessa: nondimeno a me pare ch'ella si sia conformata al grande Alessandro, il quale essendogli dimandato da vn certo Perillo qualche soccorso per maritar le sue pouere figliuole, ordinò che gli fossero sborsati 50. talenti, & rispondendo Perillo, che gliene bñ stauano dieci, Si à te, rispose, il pigliarli, ma non a me il darli. Et però io commendo la molta prudenza di V.S., laquale mirando più a quel, ch'ella è, che a quel, ch'io sono, m'ha fatto conoscere quanto sia a meouerchio quel, che a lei è po-

so. Ma io non potrò per la mia debil fortuna, dichiararle alcuno affetto segnalato del mio gratissimo animo, non cesserò almeno, & parlando, & iscrivendo di rendere testimonianza a tutto il mondo, che si come ella agguaglia quanti Cavalieri furono, ò sono, ò saranno di virtù, & di valore; così non cede ad alcuno di bontà, & cortesia. Io uo le conceda tutte l'altre gratie ch'ella desidera, come di queste l'hà felicemente privilegiato.

Di Casale.

A R G O M E N T O.

Ricambia parole di lode con parole di ringraziamento.

A L S. SARAFINO CORNACCHIA

Stefano Guazzo.

MI riputerei assai felice se quelle gran lodi, che V. Sig. mi rende ne la sua gratiosa lettera, derivassero tanto dal mio merito, quanto derivano de l'affettione, ch'ella mi porta. Ma io truovo, & me ne duole, vn poco d'errore dal suo lato, & nò ho' uubbio, che col tēpo ella non sia per riconoscerlo, & per cōfessarlo. Tuttavia la ringrazio di cōtesta amoreuole opinione, con la quale m'obliga à dirizzar l'opere mie a quell'honorato segno, oue m'innalza con le sue parole, & mi rallegra con esso lei del felice progresso, ch'ella vien facendo ne' soggetti di virtù, & d'honore. Segua felicemente questo bel corso, come io la segua con l'animo sempre desideroso de la sua grandezza.

Di Oliuola.

A R G O M E N T O.

Ringrazia questo gentilhuomo di cinquanta prouerbi mandatigli.

A L S I G. L V I G I P E N N A L O S A

Stefano Guazzo.

V Signoria nel ben'operare trappassa sempre l'opinione altrui, & attende molto più di quel, che promette. Io non aspettaua da lei senon diece prouerbi Spagnuoli, & ne hò riceuuti cinquanta, che pesano, & vagliono più di mille. Sono gentili sententiosi, pellegrini, & quali io desideraua, & nele rendo duplicate gratie per lo testo, & per la chiosa degna di tal interprete, riservandomi à farle super vn giornola cagione, che m'indusse à richiederle questo fauore. Piaccia à V. Signoria di seguit' il suo cortese stile in amarmi, & comin-

ciar rha uolta a conuadarmi per risentimento de l'importunita, ch'io rso tuttodì con esso lei, sicome fù di nuouo col darle carico di queste mie per Spagna. E le bacio le mani.

Di Casale.

A R G O M E N T O.

Dice che l'amico tacendo, perche non può parlando, rende gratie a Lorenzo de' Medici, e de le gratie da lui hauute.

AL MAGNANIMO LORENZO DE' MEDICI

Marsilio Ficino.

DV E miracoli verso quel mio amico, poco sà, come diuino, hauete mostrati. L'uno è, che l'hauete ritornato in uita; l'altro, che l'hauete fatto meco diuentar mutolo: percioche come prima per aiuto vostro risuscitò, tanto gran ringratiamiento per l'immenso beneficio si formò la mente, che egli una sì fatta oratione non può mandar fuori. Siagli adunque lode il silentio.

Di Fiorenza a' 20. di Gennaio 1490.

A M. RINALDO GAVARDIO

Carcelliere del Senato Vinitiano.

Marsilio Ficino.

A' Giorni passati mandaste il uostro figliuolo Domenico, di bonissima indole di costumi, e lettere ornatissimo, solo per salutare il nostro Marsilio. E da lei una tale epistola mi scriueste, che e' pare certo, che uoi simili i figliuoli del corpo a quelli de la mente generiate. Quindi mentre ch'io penso a le lettere, colle quali io ni risponda, e ringratij, ecco che uoi a me ueniste in compagnia del mio M. Bernardo Bembo. Per laqual cosa con sì gran beneficio a uoi legato m'haue te, che di due animi homai un solo hauete fatto. Hora se io nè per questo beneficio, nè per molti altri più non ni ringratia, uoi perfetto mio M. Rinaldo ne siete cagione, perche uoi non uolete che uoi più due siamo, ma un solo, & io penso esser così sciocco colui, che a se stesso renda gratie, quanto quello è ingrato, che altrui non ringratia.

A R G O M E N T O.

Per modo obliquo (com' il chiamano) ringratia il Ciprio de le sue promesse.

A M.

A M. GIORGIO CIPRIO FISCO

Marfilio Ficino.

SE l'amore è IDDIO, come i Poeti cantano, e i Theologi confessano, adunque è diuino: se egli è diuino, e più che diuino, essendo IDDIO, adunque il vero amico, quello che l'amico desiderar dee indouina, e così prima che cosa alcuna dimandi di quello, di che hà bisogno, lo serue. Tale è in vero verso noi il nostro M. Giorgio Ciprio, qui nato, doue la stessa l'enere s'honora, madre d'amendue gli amori. Certo, che se io non pensassi di non offendere la nostra più che familiare amicitia con parole a le vostre grandissime promesse, gratie grandissime renderei. Ma coloro, che l'amicitia loro poco amicheuolmente trattano, non sono più da esser tenuti amici. A lhora assai verso vn gratiosissimo amico grati siamo, quando noi così gratiosamente il dono accettiamo, quanto gratiosamente l'amico ò cel dona, ò cel promette.

Di Fiorenza.

A M. NICOLO BENINI

Marfilio Ficino.

CONCIOSIACOSACHE il bene, e'l male sieno tra loro contrarij, e per questo siano a contrarie conditioni sottoposti, pare che sia cosa probabile, che se'l bene è fecondo, il male per l'opposito debba essere sterile, e quanto il male è errore, tanto è la clemenza bene. Adunque è necessario, che una indulgente clemenza sia assai più feconda, che un errore. Perche se il delitto del mio Cliente, partori quella mia epistola, ch'io vi mandai, molto più liberale, e clemente l'indulgenza vostra dee di nuouo vna epistola partorire, e molto migliore, e maggiore. La prima (per dir così) fù Giouiale perche ne la comparatione di Gioue si fidò: la seconda adunque non altrimenti la prima superare, ò almeno agnagliar può, che essendo ella Appollinea, perebe solo il Sole Gioue può superare. Laonde accioche ella con gli auspitiij d'Appollo a l'ufficio vostro verso me sodisfar possa, ve la mando in compagnia di Febo, e del Sole seguace. Leggete il nostro libro del Sole, ch'io vi dono. E vi uete felice.

A 3. di Settembre 1494.

A R G O M E N T O.

Manda vn rendimento di gratie per presente fatto, e lodi date.

Terza parte de l'Idea del Segret.

K 3 A L

A L S. CARLO CLEMENTE TIZZONE

Giuliano Gofelini.

DA copiosa vena di singolar cortesia conuien dire che derivi questo bonorato presente, che V.S. m'ha mandato con la sua humanissima lettera; poi che bauendomi ella conosciuto appena, m'ha cumulado di tanto dono, & di tante lodi, che mi sforza a negare di meritare. Riconoscendole a dunque da la vera, & liberal gentilezza di V.S., a quella ne rendole gratie, & a quella me ne confesso obligato: & non le potendo porre a conto del seruito, le porrò a conto del debito, con che rimango di seruirla. La stessa cortesia, & nobiltà d'animo, la quale donandomi m'ha obligato, mi sciolga ancora adoperandomi; perche non potend'io per altro dimostrarme gratato, il darmi occasione di meritare, almeno le lodi de la vera gratitudine, sarà vn'impormi nuouo, & dolcissimo peso d'obligatione. A V.S. bacio le mani, & ne l'amor suo quanto più posso mi raccomando.
Di Milano.

A L S I G N O R E

* * *

Giuliano Gofelini.

LA cortese lettera di V.S. con molto gusto, innanzi che io vedessi il nome de l'autor d'essa, la gustai molto più, poiche io hebbi ueduto ch'ella mi facesse fauore di collocarmi nel numero di coloro, che viuono, & vinceranno nell'eternità de gli scritti loro. Al fine la memoria, che io serbo de la cortesia di V.S. conosciuta già da ogniuno per singolare, raccolse il pensier mio, che troppo vago di gloria, fuori di modo s'alzaua dietro a la dolcezza de le sue laudi, & fermollo a la conoscenza di se medesima, ne la quale hora si posa, auuertito a non si lasciar più leuare sopra di se l'aura de le cortesi lusinghe. Perche rendo a lei infinite gratie del beneficio grande che hora per la sua mercede mi godo. Et come che io comprenda che lo star suo costì sì lontano da' suoi non le sia molto a grado: tuttavia non posso se non lodare, che ella esserciti il suo talento in officio sì honorato, & là doue è conosciuta, & gradita da Signore così grande; poiche col fauor di quello non sarà molto, che ella fra poco tempo ottenga quì ne la sua patria luogo di più sodisfattione a lei, & più corrispondente a' suoi meriti. Nel che io, se ben posso poco, di quel poco non mancherò di seruire al valor suo. Et con questo fine mi raccomando sempre ne la sua buona gratia.

Di Milano.

A R-

ARGOMENTO.
Ringrazia il Delfino del ringraziamento da lui ricevuto d'un Sonetto fatto in sua lode.

AL SIGNOR NICOLÒ DELFINO

Giuliano Gofelini.

A Vinctia.

ERA per me pur' assai, che V. S. nel suo petto gradisse il disiderio, che io heb-
bi di riuerire, & d'honorare le sue singolar qualità in quel breue componi-
mento, ch'ella dice, senza pigliarsi fatica di scriuermi; & di ringratiarmi di ciò,
che feci sì debolmente & per l'obbligo, & per debito, se bene non niego che vi con-
corsero amore, & elettione. Tuttavia poiche quest' ufficio ancora è piaciuto a la
cortesía sua di fare, & con sì humana, & gratiosa lettera, meriterei nome di sco-
noscente, & d'ingrato a non lo conoscere, & a non istimar quanto debbo fauore
sì segnalato, & occasione sì desiderabile d'introdurmi ne la seruitù sua. De l'vno
adunque, & de l'altro bacio le mani a Vostra Signoria con viuissimo affetto, e
la supplico poi, ch'ella dia luogo ne' suoi comandamenti, come degna di fare ne
la conoscenza, & gratia sua, accioche con l'ubidir la, & col seruirla possa in qual-
che parte supplire al difetto commesso nel celebrarla; se pur tanto si può pro-
mettere seruitore di poche, & deboli forze, verso Signore di grandissimo ua-
lore, & merito. Il Signor DIO Illustrissima persona di Vostra Signoria
guardi, & feliciti sempre.

Di Milano.

ARGOMENTO.

Molte grazie vede al Masi del conto; in che tiene le sue lettere, d'hauer indotto il
suo padrone a risponder loro, & di quanto gli promette.

AL SIGNOR COSIMO MASI

Segretario del Principe di Parina

Giuliano Gofelini.

In Fiandra.

CREDERA' V. Sig. d'hauermi fatta piccola gratia in tener conto de le
mie lettere, & fare che Sua Altezza s'inchini a vederle, & a risponder-
mi, & ella non potena farmi la maggiore, & la stimo tanto, che ne starò conso-
latissimo queste sante feste, le quali per ciò ancora a me saranno più memora-
bili. A S. A. dunque bacio i piedi cō disiderio di tramutar que st'atto, & quest'uf-
ficio nel gran Cardinale suo Zio; & a V. S. le mani de la prontezza, con la quale

ella si mosse a fauorirmi, & di quel più, che la cortesia sua singolare mi offerisce, assicurandola che nè a l'una, nè a l'altra sarò molesto, bastando a farmi contento per sempre la buona gratia di quel glorioso Principe, & a l'amore, che ella si degna portarmi; di che non sò in che modo mostrarmi grato, & conoscente, se non col predicare tanta humanità, e tanta mia ventura, & obligatione. Ma se V. S. vedrà pure in che io la possa seruire, la prego che mi comandi, & mi dia occasione di hauer qualche merito seco, siccome me l'hà data, d'hauerle obligo infinito. Et con questo fine, à Sua Altezza disidero augumento di gloria, & a V. S. di gratia & di fauore appresso di lei.

Di Milano a' 20. di Decembre 1582.

ARGOMENTO.

Da ringraziamenti a chi s'è presenti.

AL SIG. IACOPO SALVZZO

Giuliano Gofelini.

A Genoua.

OPORTVNAMENTE mi fù consegnata ne la Vigilia di Natale dal fratellino di V. S. la cassetta de le paste; perche hò potuto pagar con essa in tempo diuersi debiti. La trouai come vna miniera ricca d'ogni delicatezza; & ben parue esser mandata da Genoua, & da V. S., cioè con cortesia, & con affettione straordinaria. Io con altrettanta ne le bacio le mani, non incresecendo mi punto se per sodisfare a diuersi oblighi, n'hò contratto vno con la sua cortese liberalità molto maggiore; perche a questo ancora sodisfarò, piacendo a Dio ogni volta, che ella mi vorrà adoperare con l'auttorità, che con meco s'hà guadagnata. Le paste vennero tutte ben conditionate; ma gli albarelli non stettero saldi al mal tempo, al lungo camino, & a la poca destrezza de' conduttori; perche per la maggior parte si ruppero, ma non in guisa, che non si sia là appresso goduto la lor dolcezza. Et questo poco di disordine rimedia, & ricompensa largamente parte l'affetto gratioso del donante, & parte il grato animo del riceuente. A V. S. dunque di nouo rendo infinite gratie, & prego Dio che la felicitì.

Di Milano.

ARGOMENTO.

Bacia le mani al Cadinale de le auerrenze fatte sopra il Pastorfido, e de le lodi de' tegli.

AL S. SCIPION GONZAGA

Che fù poi Cardinale.

Il Cavalier Battista Guarini.

HO doppio debito con V. S. Illustriss., anzi, se ben io miro, triplicato, anzi infinito, & de la troppo cortese diligenza da lei usata intorno al mio poema, & del humanissima lettera scrittami in tal soggetto, & de l'honoratissima testimonianza, ch'ella ne fà, laqual mi basta per tutte le testimonianze del mondo, & per quante vittorie gli antichi tragici mai n'hauessero. S'io volessi render a V. S. Illustriss. gratie di tante gratie, darei segno di non conoscere la loro grandezza, ò per dir meglio, la grandezza de l'animo di lei, laquale ben operando riceue honor da se stessa; & è ben ragionevole che così sia, poiche niuno la può meglio honorar di se stessa, se pur l'honore dee esser proportionato a la persona honorata. Ma troppo hò detto, non potendo dir a bastanza, & però la supplico, ch'ella me ne scusi, & anche in questo mi sia cortese. De gli auuertimenti fatti da V. S. Illustrissima con tanto giudicio, scriuerò io quel, ch: mi occorre con maggior otio. Et col fine le bacio la mano, & prego Dio, che le conceda ogni desiderata prosperità.

Di Ferrara a gli 8. di Marzo 1588.

A R G O M E N T O.

Con questa lettera degna del mio S. Guarini, ringratia il Duca del dono d'una catena d'oro.

AL SERENISS. S. DVCA DI SAVOIA

Il Cavalier Guarini.

PER sodisfare a me, che presentai a V. A. S. la mia Tragicomedia, ò, per dir meglio, la sua, poscia che à lei fin dal suo nascimẽto sù dedicata, potea bastare senz'alcun dubio, che l'hauess' ella molte volte leggendola, & molto più commendandola benignamente gradita, et a la scena con apparato ricchissimo destinata: ma nõ haurebbe ella già sodisfatto a se stessa, la cui grandezza d'animo nõ sà ne gli ordinari termini contenersi, se oltre a ciò nõ hauesse etianidio ogni aspettatione mia, nonche ogni merito superato: d'una catena d'oro honorandomi, & d'una lettera piena di tanta humanità, che'l modo del donare supera di gran lunga il prezzo del dono sì, che questo, bẽche per altro ricchissimo, prẽdẽdo qualità dal suo magnanimo donatore, l'oro stesso fà dispreggiabile, che hoggi tanto s'apprezza. Vorrei almeno cõ le parole poterne rẽdere a V. A. S. quelle gratie, ch'io hò ne l'animo, poiche quelle ch'io dourei, nè anche d'accennare son pur ardito: ma la mia Musa benche sia stata degna di piacere tanto nel Serenissimo suo cospetto,

non

non è hora gran marauiglia che gratie non sappia rendere; si poco essendo solita di riceuerne; in soggetto massimamente sì malageuole, doue per debita humiltà non può scemar' il merito mio, che n'sieme non offenda il prudentissimo suo giudicio, stimato tanto dal mondo nel riconoscere degnamente le fatiche de' virtuosi. Dirò sol questo, che'l nobilissimo don di lei hò riceuuto per segno de la mia voluntaria cattinità ne l'ossequio di V. A. Serenissima, laquale di catena d'oro hà così voluto legarmi, per esprimere ne la nobiltà del metallo, che non i corpi; ma gli animi si fa schiaui, con quella naturale, & nobile violenza, ch'è solo usata da' Magnanimi & veri Principi com'ella è. Con che fine à V. A. Serenissima humilmente inchinandomi, prego Dio che la tenga in sua santa guardia, concedendole ogni desiderata grandezza, poi ch'ella in ogni sua operatione non sà esse re senon grande.

Di Padoua a' 15. di Nouembre 1585.

A R G O M E N T O.

Ringratia il Duca di lettera, e di lode.

AL SERENISS. PRINCIPE DI MANTOVA

Il Cauallier Guarini.

ASSAI più stimo honorata la gloriosa memoria del Signor Cardinale d'Este da quelle poche righe, che V. A. s'è degnata di scriuermi, che da quel molto, che n'hò io detto ne l'oratione da me stampata, laquale hora merita ben' il nome di vera lode, poi ch'è lodata da Principe di tanta autorità, & valore, quanto ella è, come se questo appunto fosse lo spirito, che mancasse a far sonora la voce mia, che mia tromba vien sì cortesemente detta da lei. Vorrei potere sì fatte gratie renderne a V. A. che senza escluder la manifesta sua cortesia, non offendsi il giudicio; posciache nè presumo di meritar l'honore, ch'ella mi fà; nè mi dà l'animo d'assertare, che di me dica quel, che non sente. Risponderò col silenzio; nè hora le parrà forse men commendabile il mio tacere, di quello, che'l fauellare le sia paruto, & mi contenterò, che del fauore riceuuto da lei giu dichì il mondo quel, che le piace, purchè ella tenga per diuotissimo seruidore quel, che s'è degnata di stimar per buon oratore. Et à V. A. con ogni riuerenza baciola mano.

Di Ferrara a' 3. di Febraio 1588.

A R G O M E N T O.

In ricompensa de la lettera scritta da questa Signora manda gratie.

A L A

A LA SIGNORA D. BRADAMANTE D'ESTE

Beuilacqua.

Il Cavalier Guarini.

IO non mandai il mio Pastorfido a V.S. Illustr. perche egli mi douesse render sì grande usura, quale è stata quella de l'humanissima lettera, che l'è piaciuto di scriuermi; ma solo perche mi fosse testimonio de la singolare offeruanza mia verso lei, & del disiderio, che viue in me di seruirla, ilquale non potendosi dimostrare in quella guisa, che cōuerrebbe, in quella almeno si manifesti, che può venire da le mie deboli forze. Ma V.S. Illustr. che vince il dono col merito, hà etiandio voluto nincere il donatore di cortesia. Di che io tanto maggiori gratie le debbo render, quanto meno le posso esprimer, assicurandola che quando si degnerà di fauorirmi de' suoi comandamenti, sel seruire consiste nel ubidire, haurà sempre vn gran seruadore. Colqual fine io bacio a V.S. Illustrissima la mano, & le prego somma felicità.

Di Padona a' 7. di Febraio 1590.

A R G O M E N T O.

Non tanto ringratia il Badouaro de' suoi fauori, e de le sue fatiche, quanto di nuouo lo prega, e di quelli, e di queste à beneficio de la causa, che pendeua in Vintia.

A L SIG. PIETRO BADOVARO

Il Cavalier Guarini.

QUANDO potrò io mai rendere a V.S. Eccellentissima non dirò con gli effetti, ma nè anche con le parole quelle gratie, che io dourei di tanti non sol fauori, ma fatiche fatte per me? Veramente io posso dire che le mie cose presente lei, non han bisogno de la mia presenza. Se la mia causa è vinta, è sol per opera di lei. Se è perduta humana forza non la potena difendere. Senon è ancor disputata, non hà speranza più certa, che la protezione di lei. Per laquale di nuouo non supplico V. Sig. Eccellentissima per non far torto a lei, che già più che non dee, & vergogna a me, che ne riceuo più, che non merito. Ma sappia ella pure, che quest'obbligo sarà hereditario di casa mia, & sommamente caro mi è stato che Alessandro mio figliuolo si sia trouato presente al tutto, perche ne l'animo suo ne faccia egli più diligente conserua, & viuua la memoria di tanto beneficio non solo ne' nostri scritti; ma ne la voce & molto più ne la mente de' nostri posteri. Et col fine io le bacio le mani.

Di Ferrara a' 15. di Gennaio 1586.

Contende di cortesia col Caetani, rendendogli gratie de le gratie da lui riceuute d'un libro donatogli.

A L S I G N O R A N T O N I O C A E T A N I

Il Cauallier Battista Guarini.

A Roma.

IO non mi marauiglio che V. S. Illustrissima fimi di riceuer fauore quand'ella il fa: perciocche la nobiltà de l'animo suo non intende altro termine, che del ben'operare, & nel suo libro tutto si scrine à debito, & non à credito. Et può ben'ella farlo senza temere di fallimento, hauendo in se la pienezza d'un eterno tesoro, che è la naturale sua gentilezza, & virtù. Fauore chiama che io le habbia mandato vn libro, & certamente è così, hauendo data occasione a lei di fauorirmi con accettarlo, con gra dirlo, con lodarlo, con honorarlo, che son fauori mille per vno, anzi infiniti non men di numero, che di peso. A me dunque tocca di rendere a lei quelle gratie per debito, ch'ella si compiace di vender' a me per cortesia, & così le rendo con l'animo, come sempre m'ingegnerò di far con gli effetti, senon è arroganza il proferirle cosa al suo merito, & a le forze mie tanto sproporzionata. Ben mi dolgo, anzi vergogno di non valere quello, che mi fa V. S. Illustrissima parere ne la sua lettera. Ma sopporto volentieri ch'ella si compiaccia ne le mie lodi; accioche quell'amore, à me tanto caro, ch'ella degna di portarmi, non paia collocato in luogo indegno di lei. Fò fine, baciandole con ogni affetto la mano, & supplicandola a far per me vn'hunilissima riuerenza al Sig. Cardinale Illustrissimo suo Zio, & mio Signore, alquale prego ogni di desiderata prosperità.

Di Padoua a' 7. di Luglio 1594.

A R G O M E N T O.

Di lode, e di Sonetto ringratia l'Abate.

A M O N S I G. L' A B A T E D E L A G V A S T A L L A

Il Cauallier Battista Guarini.

A Vrbino.

GRAN ventura fù veramente quella del Pastorsido, che hauesse al suo nascimento sì nobile allenuatrice, come fù la presenza di Vostra Signoria, & sì cortese balia come fù la sua lingua: mercè de lequali è poi uscito, & cresciuto felice parto in gratia del mondo. Et però non è marauiglia se leggendolo ella, l'è piaciuto; perciocche si può dire sua creatura, & quelle lodi, che si cōpiace di darli paion

paion que' vezzi appunto, che le nudrici fanno a' bambini, & quantunque sien
 elle poi eccelsine: io nōdimeno le sofferisco volentieri, & perche molto si dee cōcedere
 a vn' affetto sì ragionevole, & perche hauendo ella cotanta parte ne l'opera, ha
 parte ancora ne le lodi, & finalmente perche io non sono sì rigido, ò sì perfetto,
 che non mi piaccia l'esser lodato da ingegno tanto lodato, parendomi il giudicio
 di lei vn passaporto, vna patēte amplissima, per laquale il mio Pastorido debba
 essere ben veduto, & honorato in ogni luogo, dou' egli vada. Ma come renderò io
 mai a tanti honori, che V. S. misfà, le debite gratie? posciache non parēdole d'ha-
 uer compiuto a bastanza con vna lettera tanto bella, ha etiandio voluto accom-
 pagnarla con vn Sonetto tanto leggiadro, alquale certo se hauesi preso il consi-
 glio suo, & misurate le forze mie, non haurei dato risposta; ma poiche ò rispon-
 do, ò tacendo, io le donea scoprir la mia debolezza, ho voluto accostarmi a quella
 che mi guadagni almeno maggior espresion del debito mio. Et se tardi ciò
 vengo a fare, io ne sperò pietà, non che perdono, sena' io stato fin qui con poca sani-
 tà di corpo, & di mente, quando per opera tale di molta n'hauea bisogno, in que-
 sta età nemica, e'n questa fortuna nemicißima de le Muse. Or non potendo rin-
 gratiare V. S. come debbo, confesserò almeno l'obbligo mio tanto maggiore, quan-
 to è più singolare il concetto, ch'è sempre stato in me del suo merito; assicurando
 la, ch'io pregio grandemente la sua virtù, ma che non pregio meno l'amore; &
 come in quella io le cedo; così in questo procurerò d'auanzarla; & farò in modo
 che se per gentilezza mi stima gran poeta, mi stimi per ragione gran seruidore.
 Che sarà il fine baciando le mani a V. S., e pregandole il colmo d'ogni
 felicità.

Di Roma a' 25. di Febraro 1595.

Quando pensai con giouanatte, e' ndustri
 Mani spogliar de' più be' fior Parnaso
 Tutto, e tutto uersar in picciol uaso
 Quel fonte, ond'hoggi rado è c'huoms' illustri.
 Deh colto haueffi in uece di ligustri
 Frutto, che non soggiace al tempo, al caso;
 C'hoggi non temerei dopo l'occase
 Di lette ingordo, e de' fugaci lustri.
 Baldi felice, a' voi quel sommo sole,
 Da cui riceue il sol la luce, e'l moto
 Di di lingua, e di senno egual misura.
 Suonan del uostro nome (alta ventura
 Del mondo, che l'ascolta a uoi deuoto)
 Di Cirra gli antri, e del Liceo le scuole.

A R G O M E N T O.

Viene singratato il Zurlo e d'hauer honorata la Tragicomedia del Guarini, & offerta l'amicitia sua.

AL SIG. LODOVICO ZURLA

Il Cavalier Guarini,

A Crema.

L'HONORE, che hà riceuuto il mio Pastorsido da cotesta gentile, & honorata Città mediante la magnifica spesa, & opera cortesissima di V. Sig. hauendol fatto rappresentare con vn sì bello, & ricco apparato, richiedena d'esser da me più tosto incontrato col disiderio, & preuenuto colle preghiere, che con ceduto, com'ella scriue, con la licenza. Et però la scusa, che le è piaciuto di farne meco è tanto souuerchia, quanto il perdono, che me ne chiede è peccato da non riceuer perdono. Rendo infinite gratie a V. S. & de l'hauer bonorato tanto l'opera mia, & de l'occasione, che mi hà data di far'acquisto d'vn'amico, & Signor tanto qualificato, quant'ella è. Ond'io vorrei ben offerirle in segno del mio grand'obbligo alcuna cosa; ma per l'vnio non debbo, & per l'altro non posso. Quanto a la prima farci gran torto al suo bell'animo, trattando di ricompensa con esso lei, che n'hà riportato premio d'honore, godendo in se medesima d'vn'impresa, che solea già esser sola de' Principi: hoggi è ridotta ne le persone priuate, se priuato si può chiamare, chi hà spiriti signorili. Quanto a la seconda conoscendo io troppo bene & le mie poche forze, e l' molto merito suo non ardisco di farlo. Ma l'assicuro bene, che n' me non morrà mai nè la memoria di sì gran debito, nè il disiderio, & obbligo di mostrar qualche segno di gratitudine non volgare verso Città tanto honorata, e ingegni sì pellegrini, ma spetialmente verso lei, laquale per eccesso di cortesia hà etiandio voluto con la sua gratiosissima lettera darmi parte del tutto, & confondermi co' fauori. Che sarà il fine baciando con ogni affetto la mano a V. S. insieme con tutti gli altri, che sono stati benemeriti tanto del Pastorsido, pregando & a lei, & a loro ogni maggiore felicità.

Di Padoua a' 15. di Marzo 1596.

A R G O M E N T O.

Rende gratie a questo Signore di triplicate gratie.

AL SIGNORE

* * *

Il Cavalier Guarini.

DOVV l'offetto è pronto non può mai esser tardo l'vfficio, & doue parlano i fatti, le parole sono souuerchie: & però la scusa, che fa meco V. S. Illustriss. è più

è più tosto cortese, che necessaria. Ma certo ella hà gran ragione di rallegrarsi con esso meco del grandissimo acquisto, che hoggi hò fatto & per la cosa in se di tanta importanza, & per me, che son tanto suo seruidore, & per lei, che n'hà sì buona parte hauuta ne l'hauerlami procurata. Ond'io conosco d'esser tenuto à rendernele triplicate le gratie & de la contentezza, ch'ella mi hà procurata, & di quella, che hà sentita, & de l'auuertimento poi sì cortese, ch'ella mi dà, il quale hò preuenuto non solo col consiglio; ma con l'effetto. Et però mi è stato tanto più caro, quanto egli con la sua molta prudenza hà fatto il mio giudicio assai più ragionevole, & più gradito. Ma di questo, & del rimanente parleremo piacendo à Dio con maggior otio, supplicandola intanto a tenermi in buona gratia di quella Serenissima Padrona, laquale se io credessi chi mi stimasse hora per minor seruider di quel, che sono, & fui sempre, d dubitarsi d'esser in qualunque altro modo scaduto, è fatto di minor conditione nel concetto di lei, non vò già dir che'l mele mi si facesse assentio; ma dirò bene, che gustando quel dolce cou bocca amara, gusterei l'assentio nel mele. Bacio la mano à V.S. Illustr. & prego Dio, che d'ogni suo desiderio la faccia sempre contenta.

A R G O M E N T O.

Non s'appaga di ringraziar il Cardinale di beneficio ricevuto; ma s'allarga ne le lodi di S.S. Illustrissima.

AL SIGNOR CARDINAL SANT'ANGELO

Paolo Manutio,

M Gio. Battista Sighicello mi hà mandate le bolle de la cappella del Friuli, che V.S. Illustriss. donò a' di passati a mio figliuolo: di che non sò che altro dirle saluo che rimango confuso, e vinto de la grandezza de le sue tante cortesie, con le quali non cessa mai di obligarmi: e sentomi non essere atto a renderle gratie nè con la penna, nè con la lingua; de le quali uso di seruirmi, e vorrei hora potermi seruire in riconoscimento di questo beneficio. Ma la parte, oue riceuo, e custodisco gli effetti de la sua benignità, che è l'animo mio, sarà quella, che non mi lascerà parere ingrato almeno à me medesimo, mostrandomi del continuo la memoria di quanto le debbo, & adoperando ogni sua virtù in l'honorarla, e riuertirla come mio vnico Signore. E sarà questo affetto perauentura così felice, che produrrà vn giorno qualche chiaro segno di se stesso, e darassi a vedere qual egli è, non à me, che come cosa mia sensibilmente il conosco; ma a coloro, che non possono hora immaginarlo, nè comprenderlo. A' hora mi parrà non solamente di hauer soddisfatto a quanto le sono tenuto; ma di meritare ancora con esso lei per opinione, e giudicio di lei medesima; per cio che io sò, che non ricusa di essere obligata a chi dà perfectione a le sue virtù: & io la sua liberalità, mostrandomene degna,

degnò, renderò perfetta. Io le fui sempre seruidore, e sempre l'amai, & osservai, come può rammentarsi, infin da la sua più tenera età. Hora ch'ella è peruenuta a sommo grado di ualore; hora, che versa in me del continuo il fonte de la sua benignità; hora, che col giouarmi honorato mi rende; che uolontà dee essere in me, che di desiderio, che di dispositione verso lei? tale certamente, che pareggi il merito suo, cioè e senza misura, e senza fine. Creda adunque di me quel, ch'ella non vede, & aspetti a qualche tempo quel, che hora non posso: e ciò faccia per soddisfazione più tosto mia, che sua: perciocche, quanto a lei, sò che non attende de le sue lodeuoli opere il pagamento, e paga ella se stessa con la propria uirtù; la quale perche è da lei continuamente esercitata, continuamente cresce, e sempre più crescendo, sempre più de' suoi meriti la rimunera: iquali effetti, perche è piena di dottrina, e di bontà, non hò dubbio che non conosca, e prouì: e, perche è magnanima, & oltra modo humana, sò che uolentieri se ne contenta, & accetta da se stessa quello, che douremmo darle noi altri suoi serui obligati, e saremo presti a darle, se l'impotenza, al desiderio contraria, non ci ritenesse. Che N. Sig. Dio ne' suoi desideri la prosperi: e, poscia che ella a beneficio de' buoni tanto vuole, et tanto può, ne faccia gratia di lungamente conseruarla. Le bacio la mano.

Di Vineria a gli 8. di Febraio 1555.

ARGOMENTO.

Aggiadisce il dono fattogli dal Vescouo di dugento scudi, e ne lo ringratia nol fingitiando.

A L VESCOVO DI CENEDA

Legato di Perugia

Paolo Manutio.

ESSENDO piaciuto a V. S. Reuerendissima di farmi dono di dugento scudi, quali il Gouernatore del suo Vescouato hieri mi amouero; io còsidero questo suo virtuoso atto in due modi e per se stesso, e per le circostanze. Per se stesso egli è tale, che merita lode da ogni vno, & obligo particolare da me: imperocche la sua liberalità gioua a me con l'effetto, & a gli altri può recar' uile con l'esempio, veggendosi i Signori, a' quali per esser nobilmente nati, & per hauer loro la fortuna posto in mano gran parte de' suoi beni, di molto giouare al mondo si conueniua, pare che non sappiano entrare ne la via de la beneficenza, se chi loro uada innanzi, prima non vedano. Dee adunque il beneficio di V. Sig. se io voglio misurarlo a ragione di quantità, parermi assai grande, siccome veramente è; comeche io mi renda certo, che l'effetto non pareggia la uolontà, & al suo nobilissimo animo non hà proportion, nè corrispondenza; ma mi gioua di pensare insieme alcune qualità, le quali rendono l'obligo mio quasi infinito: percioche ella prima, che operasse in me questo cortese effetto, non fù mai da me seruata in al-

alcun tempo non mi parlò, non mi vide mai, anzi quel giorno stesso, che mi conobbe in casa di Monsignor Reuerend. Legato, il quale infra' miei più felici giorni hò posto, dopo hauermi raccolto con benigno aspetto, & con parole onorate, si di pose insieme a farmi beneficio, mosso primieramente da la sua natural virtù, che sempre a ben operare la spinge; dappoi forse da qualche opinione, ch'io fossi tale, quale sempre desiderai d'essere, & hora più che mai, per essere degno seruidore di così uirtuoso Signore; nelqual proposito le dico, che se la uolontà, & lo studio può accrescer forse a la debolezza mia, m'ingegnerò di honorarla in guisa, che l'animo mio honorato solamente a me stesso, per qualche chiaro segno sia palese a molti. E tanto mi appago di questa speranza, che se hora con parole in questa lettera non la ringratio come per l'ordinario si costuma, a me stesso, me ne scuso, & che V. S. il medesimo faccia, grandemente la prego. Le bacio la mano.

Di Vinitia a' 17. di Marzo 1555.

A R G O M E N T O.

Ringratio il Veniero del amore suo scoperto ne la espeditione di certa gratia, e de suo giudicio mostrato in giudicantelo degno.

A M. FRANCESCO VENIERO PODESTA' DI VERONA
Che fù poi Principe di Vinitia

Paolo Manutio.

A Verona.

IO son tenuto a ringratiar molto V. Magnificenza de la presta speditione de la gratia fatta a mio fratello; ma de l'animo, ch'ella dimostra, molto più: perciò che douendomi bastare l'effetto de la sua cortesia, le è piaciuto di significaromi ancora con una sua lettera, e ne la medesima lettera di honorarmi, sanore, che io simo assai più, che quanti frutti da questa gratia mi nasceranno giamai. Nè solamente mi è caro il vedere, che V. M. mostra di amarmi; ma ancora perche insieme giudica, che io ne sia degno: di maniera che, sicome io non mi sò risolvere qual più debba stimare d' l'amore, o'l giudicio suo: così facilmente mi risoluo a stimar l'uno, e l'altro al pari di quelle cose, che più care mi sono in questa uita. E poiche di questi due così pretiosi doni ella mi fa degno; non resterò di pregarla, se però a' preghi miei lascia luogo la bontà sua, che di sempre conseruarmi la còntenta. Le bacio humilmente la mano.

Di Vinitia a' 26. d'Ottobre 1550.

A R G O M E N T O .

Ringratia il Bembo d'vna sua lettera, & il loda.

A M O N S I G N O R P I E T R O B E M B O

Lodouico Dolce.

LA cortese, & humana risposta, di cui V. S. m'hà fatto degno, da me in quella riuerenza hauuta, & serbata, in che si hanno, & si serbano le cose care, & di gran pregio; hà posto a le mie deboli spalle carico di quello, che esse portar possono assai maggiore: perciocche nè tacer debbo, nè sono le mie forze bastanti à rendere vna sol parte de le infinite gratie, che io ciò a lei & douro sempre, & sono hora tenuto di rendere. Pure, posciache da la grandezza del merito, & da la picciolezza del mio ingegno m'è tolto il ringratiarnela come io debbo, ne la ringratia come io posso, & vagliami in questo, come m'è valuto fin qui, la incomparabile humanità del gran Bembo, in ogni splendore di gloria, di che egli è così chiaro, humile, & alto più, che persona, che ci uina, anzi, che flata sia già molti secoli. Nè prendo io punto di marauiglia, che V. S. non m'abbia conosciuto giamai, quando, senza dubbio alcuno,

L'esser mio non sostiene

Tanto conoscitor, che così lunge

Di poca fiamma gran luce non vene. Ma, come chiaro si vede,

Vostra fama immortal per tutto aggiunge,

E tal, che mai non vi vedrà, nè vide,

Con bel nodo d'amor vostro congiunge. Il che fù sprone, che mi punse a scriuere a V. S. non per lodarnela con questa mia rozza penna (essendo tanta la grandezza de le sue lodi, che sono tutte le lingue di tutte le genti poche, & debolissime a predicarle) quantunque queste le predichino senza fine. Et sono le medesime lodi, mercè di quel vostro leggiadro, & purgatissimo inchiostro,

Che darà inuidia a i secol, che verranno, &

Onde sono allumati più di mille; in modo sparso per lo mondo suonando per la propria tromba, che non hanno bisogno di lodatore. Però mi taccio, Signor mio, sperando, che oue non arriua il poter mio, V. Sig. apprenderà l'interno del cuore in quella vece, nelquale così traluce la non mai bastevolmente honorata imagine vostra,

Come raggio di Sol traluce in vetro. A V. S. inchineuole bacio le mani.

Di V. inetia a gli 8. d'Ottobre 1535.

A R G O M E N T O .

Ringratia il Principe de' suoi saluti.

A L

AL SIGNOR DON FERRANTE GONZAGA

Principe di Molfetta

Don' Angelo Grillo monaco Cassinese.

A la Guastalla.

SAREI troppo mal conoscitore del molto fauore, che mi viene da V. Eccell. col farmi talhora salutar sì cortesemente dal Sig. Giannettino Spinola, senò le ne rendessi quelle gratie con la penna, che farei più volentieri con qualche opera di seruigio, se sperassi mai di valer tanto, che potessi essere ammesso nel numero di quei seruidori, che non sono in tutto inutili. Non resti però V. E. di comandarmi taluolta, perche con questo mezzo potrebbe faccandomi quel, che non sono, farmi valere più che non vaglio. E col farle riverenza, prego Dio, che l'eccelesentissima sua persona conservi lungamente.

Di Genova.

A R G O M E N T O.

Dimostra quanto sia tenuto a l'amico per la fatica presa in esaminar, & emendar, alcuni Sonetti.

A M. DIONIGI ATANAGI

Guido Guidarelli.

A Roma.

CERTAMENTE se io credessi che bastasse il ringraziar V. S. de l'amore, & bella fatica, ch'ella hà fatto (postponendo liti, & ogn'altra negotio suo per compiacermi) in beneficio di quell'amico mio; io farei hora così presto a far questo complimento con le parole, come son tardo a sodisfar con gli effetti. Ma quello, che io non farò, spero che V. S. conoscerà assai chiaramente esser colpa de la fortuna, e non mancamento del desiderio mio; il quale misurando la grandezza del debito, che hò con lei, cerca continouamenie con alcuni deboli mezzi farli veder fuori in segno di gratitudine: infinoche mi sia dato modo, e mi si appresenti occasione più degna de' meriti suoi, & più conforme al grande, & buon voler mio. In questo mezzo io non dubito, che la modestia, & cortesia naturale di V. Sig. si contenterà, che io riconosca il seruigio con l'animo poiche egli solo hà gustato la dolcezza de' bei discorsi, & giuditiosi auuertimenti supra quei sonetti da lei così bene, & minutamente esaminati, & emendati. Et essendo in già uscito d'obbligo con l'autor d'essi, & con Vostra Signoria di sicurtà rimasto principale; le piacerà farmi vn

poco di ageuolezza di tempo, accioche più commodamente io possa pagarle tutto quel, che io le debbo. Conche facendo fine, senza fine a V. S. m' offero, e rae comando.

Di Cagli a' 20. di Febraio 1559.

ARGOMENTO.

Ringratia il Re de le gratie fategli.

AL CHRISTIANISSIMO HENRICO III.

Redi Francia, & di Polonia

Gio. Battista Leoni.

SIRE. La Maestà Vostra hà voluto non pur congedarmi quello, di che il Sig. Cardinale di Lenoncourt mio Signore l'ha supplicata per nome mio; ma aggiungerui tanto di più, che sicome io non haurei ardito di disiderarlo, così non possa anche ritonar modo per mestesso di ringratiarnela. Quanto però stupisco più tosto, che mi rallegri di questa clemēte benignità de la Maestà Vostra, tãto confondendomi ne la consideratione de la gratia, quelle gratie, che dourei renderlene si conuertono in vna tacita, e perpetua diuotione verso il nome suo, si che ne l'immortalità de l'anima viuendo l'efficacia de la mia ricognitione, con riuereute, & immortal silenzio mi confesso obligato a la sua generosa magnanimità. Contentisi la Maestà Vostra di questa mia interna, & inalterabile riuerenza, che questo è quanto di mio posso veramente prometterle; poiche tutto quello, che esternamente io potessi mai fare in suo seruigio, ò in commendatione, come conuenienza procedente da' fauori suoi sarà sempre più tosto cagionato da lei, che effettuato da me. Et humilissimamente inchinandomi à la Maestà Vostra prego Dio Nostro Signore, che felicitì, & essaudisca i suoi Christianissimi, & santissimi voti.

Di Roma a' 15. di Decembre 1588.

ARGOMENTO.

Ringratia l'amico de l'acquisto d'un'altro amico.

A M. LAZARO FENVCCI

Benedetto Varchi.

QUESTA volta, per quanto hò da l'ultima nostra lettera comprendere potuto, la bisogna andrà appunto al contrario di quello, che voi dite per-
che

che non voi à me dovete restare in cosa alcuna punto obligato; ma io à voi in molte abbassissimo; perche lasciandostare l'altre cose, m'hauete fatto, per quanto mi dite, uno amico, il quale io stimo sempre grandissimo dono. Pensate dunque quello, che farò hauendomi fatto amico il Sig. Francesco Melchiori da Oderzo, non solo nobile di sangue; ma ancora (ilche si dee maggiormente stimare) di costume, e amatore de le virtù, cioè virtuoso, e a' virtuosi affettionato. Ringrazio dunque prima voi, che siete stato mezzano a farmi conseguire cotai dono, poi il Signor Francesco stesso, dicendoli che non solo accetto lui, e i suoi saluti amorevolissimamente; ma ancora gli offero, e dono me stesso per quel poco, che sono, e vaggio. E perche chi vuol fare de' fatti, non usa molte parole, non mi distenderò in questo più oltre. Pregoni a dar le lettere, che saranno con questa, a l'Eccellentiss. M. Fabrizio Garzoni, & a M. Gio. Antonia; a chi sono dirette. State sano, & amateci insieme con M. Francesco, come fate. O A A

Di Firenze a' 4. di Nouembre 1553.

A R G O M E N T O.

Attesta gli oblighi, che hà con questo Signore, e gli manda copia di due lettere.

A L S I G N O R H O N O R I O S A V E L L O

* * *

Ad Albano.

I Benefici riceuti già da la felice memoria de l'Illustrissimo Signor Antonio fratello di V. Sig. Illustrissima, & quelli, che io tutto di riceuo da lei, laquale come de lo stato, così ancora è rimasa herede de le chiare, & heroiche virtù sue, & particolarmente de l'amoruole protezione, che sempre, poiche mi conobbe, le piacque hauer di me, difendendomi con lo scudo de la sua cortesia da' colpi de la povertà; mi costringono (se io non voglio doppiamente ingrato) di pagare al vino, che è ella, i debiti, che hò col vino; & col morto. Ma perche la somma è grande, & il mio poter picciolo, ò nullo, fò come i poveri debitori, iquali non potendo sborsar tutti i denari in vn tempo, tante volte hora una picciola quantità, hora vn'altra ne contano, che a la fine si trouano hauere interamente sodisfatti i loro creditori. Et sebene io hò poca speranza di conseguire questo fine, voglio però sforzarmene quanto posso; accioche tutto quello, à che io mancherò, s'imputi a l'auidia fortuna, & non a la mia gratissima volontà. Non hauendo io adunque altro modo di far questo, hò preso à scriuer a V. Sig. Illustrissima alcuna volta de le cose del mondo, diche sò quanto ella si diletta; sicome fò lora, che le mando con questa la copia de la risposta data da l'Imperadore al Vescouo di Fano sopra le cose di Piacenza, tradotta di Spagnuolo in Italiano, con la copia insieme de la risposta,

Terza parte de l'Idea del Segret.

L 3 che

che per ordine di Nostro Signore è stata data sopra ciò al Sig. Martino Alonso. Et perche oltre a questo, non vi è altro, che io sappia, degno de la notizia di V. S. Illustrissima, farò fine raccomandandomi senza fine ne la sua buona gratia con M. Giulio Poggio, il quale quanto è più di me antico servitor suo & de la sua Illustrissima Casa; tanto vuol più contender meco d'affettione, & d'obligatione, ancorache io sia certissimo ne l'una d'esserli pari, & ne l'altra di superarlo. Bacio riverentemente la mano a la Illustrissima Sig. Virginia, & a' Signori suoi figliuoli nipoti di V. Illustr. Sig. pregando IDDIO con tutto'l cuore per la sua, & loro felicità.

Di Roma a' 15. di Luglio 1548.

A R G O M E N T O.

Ringratia il Carena de le sue conclusioni mandategli.

A L SIG. FERRANTE CARENA

Bernardino Margliani.

A la Guastalla.

NATURALE inclinazione mi mosse già ad amare V. S., e le sue uirtù mi hanno obligato a stimarla. De l'una godo d'hauere la corrispondenza ch'ella mi mostra, & de l'altre la ringratia perche me n'habbia fatto gustare saporitissimo frutto. Amor dunque, honore, e gratie debbo a V. S., e queste congiunte con tanto più viuo desiderio di seruirla, quanto maggiore si manifesta il suo merito, e l'obligo mio. Le conclusioni sono degne del viuace ingegno di V. S., e l'inuentione presuppone dottrina, e singolare aspettatione. Dio felicità così lodenole profito con l'adimpimento de' suoi uirtuosi desiderij, & a me dia occasione di sfendermi per lei, come con ogni affetto le mi dono.

Di Mantoua.

A R G O M E N T O.

Rende gratie de la riccuuta mancia.

A L SIGNOR CARLO CIRIA

Bernardino Margliani.

VS. ha accompagnato il principio di quest'anno nuouo con tal dimostratione de la sua antica cortesia, che con reiterata memoria del merito suo, ella ha raddoppiato il peso de l'obligo mio. Di questa, e di quella rimango io così latissimo; perche l'hauer debito con V. S., m'è guadagno, & il seruirla n'è premio. Ma perche di rado ella mi comanda, poco auuanzo mi par di fare ne la gratia

sia sua, laquale vorrei hauere nel maggior colmo. Aggiſſi a dūque V. S. al ſauor
 fatomi, quello, che ſuoie diſiderare la mia ſeruitù: che io rendēdole le douute gra-
 zie del primo aſpetterò auidamente gli effetti del ſecondo. E cōt baciare a V. S., &
 a la Sig. Gineura le mani, prego loro da Dio quello, e molti altri anni ſeliſſimi.
 Di Guſtalla, il primo di Gennaio. 1586.

A R G O M E N T O.

De la copia d'vna ſua oratione ringratia l'amico.

AL SIGNOR PAOLO EMILIO MARCOBRINI

Bernardino Margliani.

NON hā molto che io hō hauuta la belliffima copia con l'originale de la
 mia poco ſelice Oratione. La copia è di carattere degno di più nobile ſog-
 getto; la diligenza è propria di voi, & la preſtezza è ſtata conforme al mio di-
 ſiderio. Onde per la prima ve ne ringratio, per la ſeconda ve ne ſodo, & per la
 terza, & di ogni coſa inſieme, vi reſto grandemente obligato. Piaſcia a Dio di
 darmi occaſione per laquale poſſa moſtrare a un tempo il diſiderio, & gli effet-
 ti de la mia pronta volontà, che ben toſto ui accorgerete, che molto più douete
 prometterui di me, che io non ſò offerirui. Et per caparra de la memoria, che
 tengo del debito mio, ſpero di douerui auifar toſto di qualche coſa, che haurò in-
 caminata a noſtra ſodisfattione, ma per hora non poſſo dirui più oltra, ſenon che
 di tutto cuore mi vi offero, & al Signor Pilati, & a voi ſenza fine mi racco-
 mando.

Di Mantoua a' 16. d' Aprile del 72.

A R G O M E N T O.

Ringratia Cicerone de gli uſſici fatti per lui, promettendogli che farà per la Repu-
 blica quanto dee.

A C I C E R O N E

Placco.

RENDOTI gratie immortal, & renderò ſin ch'io viua: che di douerti ren-
 der meriti non poſſo affermare: percioche a tanti uſſici tuoi non mi pare di
 potere corriſpondere, ſe forſe (ſicome tu graniffimamente, & ſauiffimamente hai
 ſcritto) nō ſei per hauere queſta opinione, che ti penſi che io ti rē dai meriti, quan-
 do gli terrò a memoria. Se de l'honore d'un tuo figliuolo ſi foſſe trattato, ſenza
 dubbio non ui ti hauueſſi più affettuoſamente potuto adoperare. Le prime tue

sentenze, onde premi infiniti mi procurau; le seguenti, oue al tempo, & al parere de gli amici si accomodau; il ragionamento continuo, & perpetuo di me; i cōtrasti fatti cō gl' auersari a difesa mia, mi sono notissimi: Laonde non picciolo auuertimento mi conuicne hauere, di mostrarmi a la Republica degno cittadino de le tue lodi, & a te ricordeuole, & grato. Del resto, attendi a quello, che hai preso a fare: & me, se in pruoua, & in effetto ti riesco tale, quale ti sei sforzato di farmi conoscere, difendi, & piglia in protezione. Passate le mie genti oltre al fiume Rhodano, & hauendō mandato innanzi mio fratello con tre mila caualli, dirizzādo io a la vo'ta di Modena il camino, in su'l viaggio intesi de la battaglia seguita, & come Bruto era liberato da l'assedio di Modena. Compresi Antonio, & le genti, ch'è rimase gli sono, niun' altro ricetto potere hauere, senon in queste bande, & che potenano hauere due speranze, l'una di Lepido, l'altra de l'esercito suo: del quale vna parte non hā punto miglior animo, che i seguaci di Antonio. E però feci tornare addietro la cavalleria. Io mi sono fermato għa quel de gli Allobrogi, per essere apparecchiato secondo il bisogno. Se Antonio si ridurrā quā senza gente, mi dà l'animo di potergli facilmente resistere, & per la Republica cperare quello, che voi desiderate, posto che da l'esercito di Lepido fosse riceuto. Ma se condurrā gente con seco, & se la decima legione veterana, laquale per opera mia insieme cō l'altre s'è riuolta a la difesa vostra, di nuouo ribellerā: nondimeno io vedrō, che non si patisca alcun danno; & spero di douerlo fare, fin che di costā gli aiuti si conducano, & tutti insieme più facilmente spegniamo il seme de gli scelerati cittadini. Tanto ti prometto il mio Cicerone, che nē animo, nē diligenza mi è per mancare. Disidero in verità, che trauglio alcuno non ci rimanga; ma rimanendoci, io nē di animo, nē di affettione, nē di pazienza per seruirio vostro non cederō ad alcuno. Io son' intento per tirare anche Lepido a la compagnia di questa impresa, & me gli offero al suo comando, pure che voglia tenere con la Republica. Vso in questo l'aiuto, & il mezo di mio fratello, di Laterense, & del nostro Furnio. Non m'impediranno gli sctgni particolari, che per saluetza de la Republica non m'accordi infino con chi mi è nemisissimo. E caso che io non faccia profito niuno, non perderō punto l'animo, & sarō più pronto, & più ardito, che mai: & forse di maggior gloria mi sia l'hauer difesa la Republica solamente con le forze mie. Fā di star sano, & amare me, com'io te amo.



L E T T E R E
D E L A
T E R Z A P A R T E
D E L' I D E A
D E L S E G R E T A R I O

Comprese sotto'l capo di Lode .

A R G O M E N T O .

Loda il Signor Pietro, & i suoi componimenti.

A L S. PIETRO GRADENIGO

Giorgio Gradenigo
del Clarissimo Signor Andrea.



NON pensaua d'hauer tanto merito presso la uirtù nostra, che ella vi douesse muouere a scriuermi lettera così amoreuole, com'è stata quella, che a' dì passati hò riceuuta da uoi: ne la quale oltreche mi ringratiate di cosa douuta a la nostra amicitia, & consanguinità più del conuenueole assai, mi date alcuni ricordi in più cortese, & accorta maniera, che io intendessi giamai. Mi lodate, mi chiamate giusto, e magnifico, e dite che io rinouerò la memoria de' nostri passati: co' quali attributi venite con bell'artificio ad illuminarmi di quello, che mi si dourebbe in questo Magistrato, & gentilmente fuggite l'inuidia de l'insegnare. Appresso, m'hauete mandato vostri Sonetti, & con insolita humanità mi pregate a correggerli, quasi io non conosca, che l'ubidirui in questo scoprirebbe tanto del mio poco giudicio a uoi, quanto il uostro chiederlo hà fatto conoscere de la uestra modestia a me. Ma volete, Signor Pietro, che io ui dica veramente, quanto io sento? Voi siete dotto, voi siete buon dicitor in penna, & hauete mille altre virtù conuenienti ad huomonobile. Ma perdonatemi, vi abbassate troppo, & non siete quel buon conoscitore del valor vostro, che doureste essere. Vorrei che siccome ualete molto: così al decoro del molto valore

lore indirizzasse il tenor de la vita vostra, & che spesso vi fosse a l'animo quel la sentenza, che si leggeua scritta sopra il Tempio d'Apolline di Delfo, cioè, Nolcite ipsum: laqual suona per auviso mio, che l'huomo non solamente non s'impenni de l'ali d'Icaro, ma nè anche a guisa d'augello palustre, troppo col volo de' suoi pensieri s'abbassi. Hò letto più volte, & considerato le vostre Rime, da le quali hò cōpreso da quanto, che io mi sia, che voi u'andate auuanzando ne la migliore strada di scriuere, che habbia ancor tenuto rimatore de' nostri tempi: percioche a guisa di buono statuario nel formar qualunque imagine fate elettione di concetto tutto bello, & d'un pezzo, & che sia capace a ricouer la forma di tutto il Sonetto, accioche nel formar voi ancora le parti più basse, non vi manchi materia, onde siate sforzato aggiungerne di nuoua, forse non conueniente a la prima. Hauete poi bella scelta di parole, & le tessete in guisa, che per entro non vi si sente nè durezza di troppe consonanti vicine, nè mollezza di troppe vocali, nè fastidio di molti monosillabi positi l'un dietro l'altro. Voi fate i posamenti a luochi loro, oue lo spirito di chi legge respira; & si rende pago di veder apparer chiara, & aperta la prima parte del nostro componimento: serrate poi il primo quaternario sì gentilmente, che si discerne quello esser il capo; & nel dar forma al resto, si uede il legame di tutte le parti, da le quali ne risulta il composito bello con proportion, & misura. In voi non si scorge offettatione di volere scriuer più proprio, che figurato; ma con sprezzatura mirabile fate misura de l'vno con l'altro sì fattamente, che nè per seguir la proprietà v'abbassate troppo, nè per esser figurato v'innalzate molto. Per ogni Sonetto spargete figure, e traslati, ma non sì spessi, che altri per seguir la vaghezza loro ne perda il concetto: & per dirui il tutto in vna sola uoce, noi mostrate vn legitimo, & nobile disiderio di appressarui a Monsignor Bembo, Suocero vostro il quale ò uoi giungerete, quandoche sia, ò niuno, che io conosca de'gli anni nostri. State sano.

A R G O M E N T O.

Dimostra quanta forza habbiano le parole di questa Signora, lodando la d'eloquente.

A LA SIG. GIVLIA DA PONTE
de le Signore di Spilimbergo

Giorgio Gradenigo
del Clarissimo Signor Andrea.

HA VEA in costume il Clarissimo M. Francesco Dokato, buona memoria; il quale fù poi benemerito Principe di questa Republica, quando gli occorreua rispondere in Senato a le proposte del prestantissimo M. Marc' Antonio Cornaro,

Cornaro, ricordo felice, e singolare esempio di eloquenza, bontà, & amore uerso la nostra Republica, dir nel principio del suo parlare, Signori, bisogna, che preghiati il Signor' IDOIO, che metta buone opinioni nel cuor di M. Marc' Antonio Cornaro; perche egli è atto a persuaderci con la sua eloquenza indifferente in ogni materia ciò, che a lui pare. Questo uoglio, e debbo dire anch'io a me medesimo nel principio di questo scriuere, hauendo riguardo a la forza, che hanno in mouere, & alterarmi l'animo l'auttorità, che tiene V. S. presso di me per le sue singolari uirtù, gli obblighi, che io le tengo, & la eloquenza del suo scriuere, e ragionare. Cederà ella che oltre a l'affetto d'allegria, & di contentezza, che muouono in me le sue lettere, mentrecche io le leggo, e rileggo a diletto mio, elle mi dispongono l'animo con una occolta uirtù a sentir tutto quello, di che ella si mostra persuasa. Et che ciò sia in ogni sua parte uero, oda V. S. quello, che hà operato in me col mezzo de la sua lettera de' XXI. del mese passato. Ella con un semplice tiro di penna conueniente a materia religiosa, che consiste per lo più in humiltà di opere, e di parole, riferì mediante l'efficace prego, che fece al Signor DIO a salute mia, tutta l'opera, che concorse a liberarmi da la febre quartana, a la infinita bontà de la Maestà Sua, & ciò le uenne fatto in maniera tanto ordiuata al mouere, e b'io mi sentij leuare il pensiero da queste uaghezze terrene, e portarlo a la contemplatione del Signor DIO, e de gli infiniti obblighi, ch'io gli tengo. Ne la quale fermatomi per buono spatio di tempo, & riuolgendo tra me i beneficij, che hò riceuuti, & riceuo ogni hora da la sua immensa benignità, incominciando da l'hauermi fatto buono d'immagine, e figura simile a se, & passando per la creatione de' cieli a contemplation mia, de gli elementi a sostegno mio, & de' frutti dela terra, che mi somministra ogni giorno, ond'io uiua; passando dico da queste cose a considerar poi la gloria de la uita eterna, che m'è promessa per l'infallibil uoce di Sua Maestà, mi accorsi di gustar' una allegrezza pura, e soaue, & una speranza sempre uerde, e sincera. Questa diceua io tra me, è uiuanda nobile, e cibo gusteuole, che satia la mente d'un nudrimento sodo, uguale, e sempre il medesimo: col quale non uà del pari alcun' altro. Questo è il soggetto de la uera allegrezza, de la uera speranza, & non le cose di questo mondo, non le ricchezze; perche l'allegrezza, che uiene dal lor possesso, non è sincera, è mista di paura, di dolore: la speranza del possederla, quando che sia, è incerta ancor' ella; perche il soggetto è uario, può esser' e non esser', e posto in mano di fortuna, cangia faccia ogni giorno. Gli honori appresso i figliuoli, & gli altri doni instabili di fortuna sono insidie, che si pongono a l'huomo: non gli apportano di quella uera allegrezza, di quella allegra speranza; l'appoggio non è sodo, non è fermo, non è quadrato. In quell' hora, che l'huomo s'allegra, si duole: in quell'istante, ch'altri spera, teme: & finalmente ogni cosa si cangia ne le mani nostre. Ma ecco, che al riceuer de l'ultima di V. S., ne la quale ella mi loda in maniera molto degna di lode, un nuouo soffiamiento de l'amor di me stesso mi leua ogni religiosa ispiratione; mi spinge tra questi affetti terreni, mi mena a credere che io sia quel, ch'io non sono; & in somma mi gonfia d'un leggier fiato di gloria.

Questa,

Questa, Signora Comare, è ben la legitima forma di principato, che V. Sig. col suo cortese giudicio m'attribuisce; con laquale vn'huomo può soprastare a l'altr'huomo: con un singolar essemio di valore, e d'amoreuolezza farsi autorità sopra ciascuno, & con la virtù d'vn parlar' e scriuer accorto hauer forza senza sforzo di vincer, e alterar cosa inuita; cioè l'animo humano. A questa attesero i saui de l'antica età qu'ill' Anfione, quell' Oifeo, & molti altri per ridur gli huomini da l'habitar con le fiere a viuer vita ciuile. Questa è la lira, per lo cui soauo suono si fecero le mura di Thebe, & la cui dolce harmonia sermaua le fiere a farsi sentire. Voi ben'amando, ben'operando, & a vostra uoglia, gli animi di chi vi conosce quasi sempre in meglio alterando, vestite habito più conueniente a Principe d'alcun'altro. Voi ben'incaminandoui per la strada d'honore, con seruitù, con l'amore, & con l'eloquenza d'intorno menate più honorata, e fedel compagnia di qual si uoglia Signore. Voi ben finalmente trionfate di più uera gloria, e con più legitimo trionfo, che menasse mai Consolo vittorioso nel campidoglio Romano. Et qui non potendo più oltra passare, sò fine di scriuere; ma non mai di ricrear l'animo d'un dolce pensiero, e d'un singolar disiderio d'honorar' il valor suo con la penna, con lo spirito, e con la lingua. Ne la cui buona gratia mi essero e raccomando.

Di Vinetia.

A R G O M E N T O.

Adorna di grandissime lodi le lettere del Tolomei.

A M O N S I G. C L A V D I O T O L O M E I

Bernardo Tasso.

NON mi poteua, Signor mio, venir cosa in questa confusione, & tempesta de le fortune di Napoli, che a uiaua forza m'ha trasportato nel vasto mare de le attioni del mondo, che più potesse acquetare, & scernare la mente mia, che la lettura de le vostre lettere, lequali a l'improniso, & quasi fuori d'ogni speranza mi si fecero uedere, & si di subito abbeffarono, & tranquille rendettero l'onde de' miei pensieri, che non hò d'indi in quà prouata cosa, che mi sia stata molesta. Hor se questorimedio de la vostra uirtù auuicinato solo a la piaga de l'affanno mio, mi hà non pñre alleggerito il dolore, ma del tutto leuato, & renduto sano, che sarà continuato? Io non horrei entrare ne l'ampio, & spatioso campo de le lodi loro, perche a tanti sentirmi aperti, & nascosti, che le scorgono al sommo de le nere lodi, che s'io uo' essi per tutto co' piedi del mio discorso camminare, smarrito mi trouerei. Ma si mi sento rapir da la forza la mia effettione, & de' vostri meriti, ch'io non posso contrastare nè al disiderio, nè a l'obbligo mio. Grandissima ueramente è l'obligatione, che ui sente questa nostra età, ne la quale essendo

essendo senon nata, almeno cresciuta questa nostra lingua, di maniera che sua propria nomare ragioneuolmente si può, & essendo ancor pouera, con le ricchezze del uostro nobile intelletto arricchir l'abbiate uoluta, & spetialmente di questo ornamento, del quale più che di tutte l'altre bellezze utili, & necessarie era mancante, che se m'è lecito di dir la uerità, di niun'altra cosa ella più hauea bisogno, hauendo & poeti, & prosatori antichi, & moderni degni d'esser honorati, & imitati, che di persona, che con l'esempio, & con la sua imitatione ci insegnasse l'arte del perfettamente scriuere, & esprimere i nostri concetti a gli amici lontani. Perche, tuttoche la diligenza del giudicio M. Paolo Manutio le habbia di molte ricchezze in casa recata, aggiungendosi insieme lettere di molti scrittori, rari certo, & eccellenti, come sono poche le materie, che da loro sono state trattate, non erano bastanti a solleuarla da questa strettezza & povertà. Voi adunque, quasi abbracciando una folla, & ispatiosa selua di materie, & alte, & mezane, & basse per solis, à l'uniuersale, & al particolare, le hauete con tanta dignità, con tanto giudicio, & con tanto decoro scritte, & trattate, che hauete a dog ni una toltà la speranza non par d'auanzarui, ò d'aggiungerni; ma di potere appena uenirui vicino. Hora vedrammo i gentili ingegni, iquali, a guisa di Poliphe mo, senza occhi di buono conoscimento prima andauano tentone, col lume de la uostra imitatione per qual camino sicuramente possano caminare, e noi a l'incūtro scorgendo di quanto giouamento al mondo stato siete, & che tanti eleuati spiriti per le stesse vestigie de le uostre pellegrine fatiche caminando, arriueranno a la perfectione de lo scriuere, ni rallegrerete, non meno che si faccia l'agricoltore qualhor vede che un'albero da lui piantato, ò inestato produca frutti, & sonui. Et mi pare leggendo io queste uostre lettere, che a gli occhi mi si rappresenti un bellissimo paese da la natura maestro d'ogni bellezza, variato, & distinto di prati, di ualli, di piagge, & di colli, tutti pieni di vaghezza, di varietà, & di leggiadria, con sentieri ampi, diritti, piaceuoli, spattiosi, & quali a quella, par te si scorgono, che più l'huomo può aggradire: perche qual d'esse con tanta prudenza, con tanto consiglio, con tanta esperienza de le cose parla de le uarie actioni del mondo, che pare che di continuo ne l'amministratione de le Republiche, & nel gouerno de Regni de gli imperi essercitato ui siate. Quale cō si belle ragioni, con sì forti argomenti, con sì nuouo artificio, & con tanta leggiadria tratta de' marauigliosi misteri de la poesia, come se parlasse con la propria lingua di Virgilio, & d'Homero. Altra non contenta di stare di quelle ualli, nè in que' prati, & di più innalzarsi disiderosa, a le falde di quegli altissimi colli salita, & de le scientie, & de le cose, che a la uita, e a' costumi appartengono, diuiscando lo spirito d'Aristotile, di Platone ci rappresenta. Alcuna d'altezza del soggetto tirata, a la sommità poggiando entra ne' profondi segreti de la filosofia naturale, & hor per questa, hor per quell'altra strada gli uà tutti minutissimamente ricercando. Et questo poco sarebbe, se con la mano del uostro perfetto giudicio sciogliendo, & diuidendo le materie, non le vestiste, & ornaste con quelle parole, con que' numeri, con quelle locutioni, con quelle figure, & con quei

quei colori, che a le loro qualità più si conuengono, non allontanandoui in alcuna parte dal decoro, & da la dignità, con la quale giudiciosamente scriuere si conuiene, poco, dico anche sarebbe, se non fosse o piene d'eleganza, di proprietà, di candore, & di copia, hor breui, hor copiose, hora acute, & pronte, hor graui, & seueri, hor piaceuoli, & giocose, talmente che con una artificiosa varietà, empiono gli orecchi de l'animo di concetti alti, e prudenti, di numeri, & d'armonia sì soane, & sì rara, che di marauigliosissimo, & non più prouato diletto la mente ci ingombrano. Nè sò qual sia maggiore d'utilità, che da le dotte sentenze, & da' loro saggi documenti si tragge, ò il piacere che si coglie da la bella inuentione, dal considerato ordine, da' leggiadri legamenti de le parole, hor proprie, hor traslate, hor nostre, hor peregrine, acute, graui, sonore, magnifiche, & piene d'una dolcezza, d'una grauità, d'un temperamento, & d'un' arte rara, e miracolosa, laqual arte per d'una uergognosa, con un sottilissimo uelo di giudicio si nasconde sì, che appena si lascia, nè consocere, nè uedere. Entri adunque lieto ciascuno in questa nostra selua, che siccome in un medesimo campo l'ape de' fiori, la capra de le frondi, la pecorella de le herbe, potrà di ciò, che più gli aggraderà, il suo famelico animo pascere, & nudrire. Ma siccome lodo questa nostra illustre, & generosa fatica; così ui persuado a non fermare il corso de le nostre uirtuose operationi a questo segno, assine che non cadiate in quell'errore che colui caddè, il quale hauendo col uento, & col mar contrariato nauigato, & passato per gli horrendi pericoli di Scilla, & di Cariddi, alborche l'onde pianche, & l'aura prospera seguire il suo incominciato uiaaggio la richiama, si ritira nel porto; hora che con tante fatiche, & tanti sudori vicino a la uera gloria felicuatou i siete, & già hauete superata l'inuidia, con più saldi passi aggiungetela, & abbracciatela, & dilettando, & giouando scriuete cose degne de la vostra uirtù, ne le quali la posterità nel tēpio de l'eternità innalzi, e consagri il nome uostro, inuitate, & aiutate ogni nobile spirito, ad arriuare al segno, & a la meta di quella uera gloria, che già di pigliarui nel seno s'apparecchia, che non si conuerrebbe a la liberalità, & grandezza de l'ingegno uostro, a guisa d'albero uccchio, & inuidioso, che gli arborescilli, che sotto le sue braccia s'innalzano, comprendo con l'ombra sua, & togliendo loro i raggi del Sole, non lascia nè fiorire, nè far frutto, priuare i posteri del lume de' nostri l'ispi, & da raggi de la nostra imitatione. Mi rallegrò con esso uoi che con la sferza de le nostre ragioni habbiate cacciate, tutte le Signorie, & l'Eccellentie, le quali sfacciate, & senza alcuna uergogna ne le nostre lettere, & ne' nostri ragionamenti, mal nostro grado, così spesso ci ueniua no ad incontrare: che i nostri concetti, oscuri, confusi, intricati, & di uerenduario, & pieni di satietà, & di fastidio. Et se gli altri scrittori di rispetto d'ogni & d'autorità il medesimo faranno, come spero, & desidero, loro sarà d'in istriccio, non tronando, che le uaglia albergare, & essendo come figliuole infami dal nano abbriso, & de la inuiosa adulatione, in odio tutti uenute, che a lor dispetto nel loro natural paese facciano ritorno. Io etià dico che la bellezza, la purità, la dottrina, la uaghezza de le nostre lettere mi s'og-

menti da l'emulazione da la virtù spronato, laquale è più tosto da lodare, che da riprendere, poiche sicome nò può esser perfetto amore senza gelosia, così chi non è da l'emulazione, & d'inguidia de le virtuose operationi spronato, degno di loda nò può esser in alcun modo, uoglio dar fuori due libri de le lettere mie familiari & persuaso dal vostro essempio, & dal mio proprio giudicio, forse ne caccierò quelle poche ribalde de le Signorie, & de le Eccellentie, che vi sono rimase, & col rapido torrente de le vostre viue ragioni rovinando gli argini deboli de l'opinione di coloro, che biasimano questo nostro parere, sommergeremo questo loro abuso. Mi auueggio bene, che egli è troppo ardire il mio, vedendo ne lo specchio del giudicio quanto le vostre lettere le mie d'ogni bellezza di gran lunga auanzino, non procurar più tosto di nasconderle, che di mostrarle; ma a la volontà di chi può comandare, non m'è lecito di contrauenire, & spero, che siccome sarà ripreso il souerchio ardire, sarà lodata la buona intentione, ch'io hò di giouare a gli huomini. Vi uete lieto, e datemi auviso de lo stato vostro, & se fra pochi giorni vi trouerò pur in queste parti.

D' Augusta a' 22. di Decembre 1547.

ARGOMENTO.

Si diffonde in lodare i meriti, e le virtù del padrone del Cataneo, di cui promette di fare mention nel suo poema, venendogli l'occasione.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

Bernardo Tasso.

LE vostre dolcissime lettere, tutte piene d'affettione, & di bontà, ne le quali si vede scolpita la vera imagine de la vostra gentile, & officiosa natura, m'hanno grandissima piacere seco portato, & scemato in gran parte il fastidio, che m'haueano dato quelle di Don Giouanni: ma io non sò perche vi faticate con così lunga scrittura di depingermi le molte virtù, e i rari meriti de l'illustre, & clementissimo vostro padrone, hauend'egli con infiniti raggi di gloria disteso in tante parti lo splendor de le sue virtù, che ben è cieco chi non le uede. Qual luogo è homai del mondo, onde la Romana fauella ò scrittura si estenda, che pieno non sia de le lodi sue? Senon che io conosco che la molta affettione, meritamente portate a cotesto valorosissimo Signore u'occupa in alcuna parte il giudicio, il quale hò con molte sperienze sempre in voi benissimo conosciuto; direi che foste caduto in quel difetto di poco giudicio, che caderebbe uno, il qual uolesse con un picciolo lumicino, che portasse in mano altrui mostrare il grande splendor del Sole. Non sapete uoi, M. Mauritio mio, che non quelle, che nascono da le parole del laudante; ma da le opere del laudato, sono uere lodi. Nulladimeno così per piacer a uoi, che me ne pregate; come per sodisfare a quel disiderio, c'hò sempre hauuto d'honorarlo dato, ch'io haurò fine a questo mio

Ho mio Poema, il che sarà da qui al principio di quaresima, procurerò di soddisfare al vostro, & mio desiderio, con isperanza, così facendo, di dar con l'autorità del nome di Sua Sig. non poco di reputatione a gli scritti miei: & forse (se me verrà ben fatto) come che di pochissimi habbia fatta mentione in quest'opera, la farò di lui tale, che sarà un perpetuo testimonio de l'osservanza, che io le porto. Pur, perche non sò, se me tornerà comodo senza rendere il Poema men bello, o diletteuole di quello, ch'io studio che sia; haurò caro che conserviate questo mio pensiero ne l'animo vostro, per non obligarmi con le vostre parole a quello, che non potesse poi ottenere: il che sarebbe con continuo, & gravissimo mio dispiacere. Non era io in dubbio, che siccome col viuacissimo lume, anzi immenso splendore de le sue infinite virtù hà illustrata la patria, non douesse anche con la mano de la sua autorità, & del suo fauore da tante grauezze solleuandola, benificarla, la quale se sarà così grata riconosceitrice de' beneficij ricevuti, com'egli le è stato largo, & liberale donatore de' suoi fauori, farà di quelle dimostrazioni, che suo le ogni grata, & ben gouernata città uerso i suoi benemeriti cittadini. Cercate di pormi ne la buona gratia di Sua Sig. de la quale fo perauentura più capitale, che uoi non pensate: che mi parrà d'hauer fatto un grandissimo guadagno, quando ne sarò sicuro, & a uoi sentirò di questo ufficio maggior' obligo, che di quanti piaceri m'hauete fatti. Vi uete lieto.

Di Pefaro al primo di Febraio 1557.

A R G O M E N T O.

Loda lo stato matrimoniale, e mostra che bene sia il torre donna. Ma altre sono le lodi, che talhora per ostentatione d'ingegno, altre quelle, che per uerità si danno. Nissuno in questo fatto s'inganni: ma creda pure, che più lieto, e sereno è vn giorno di uita celibe, e casta, che mille, e mille di matrimoniale.

A L S I G N O R H E R C O L E T A S S O

Torquato Tasso.

A Bergamo.

IO prima intesi c'hauete presa moglie, e poi uidi vna vostra scrittura, ne la quale biasimate non solamente le donne; ma l'maritarfi. E quantunque io vorrei, che le vostre compositioni, e l'operationi fossero ugualmente lodeuoli: nondimeno douendo lodar l'attione, non posso dar laude al componimento: percioche discorderei da me stesso in quella guisa, che discordano l'opere uostre da le parole. Ma uoi perauentura con l'une hauete uoluto far proua de l'ingegno; con l'altre dimostrare la uostza costanza: onde in quelle douete esser lodato, come ingegnoso; in queste, come prudente: & io de l'vna, e de l'altre dourei rallegarmi con esso uoi, e participar'altrettanto de le uostre lodi, quanto de le jessie.

Tutta-

Tuttauolta sicome i fiori de la primavera, e le frondi, e le ghirlande de' mirti, di rose, e di viole, che ne sono tessute maestreuolmente non conuengono a tutti i luoghi, & a tutti i tempi, così tutte le lodi non conuengono a tutte l'età, & a tutte le professioni. Però mi rallegro in parte de' vostri piaceri, & mi dolgo, che gli Himenei, e' Choro de le Virgini, e' l canto de le nozze, ne lequale io hauerei cantato volentieri, con gli altri, sieno stati quasi perturbati da le voci piene di biasimo, e di vituperio, onde voi stesso, che meglio di ciascun' altro sapreste farlo, doureste tanto effaltar le donne, quanto le hauete depresse; imitando in questo, anzi superando Sresicoro, il qual cantò la seconda canzone contraria a la prima: e non Homero, che diuene cieco, non s'accorgendo de l'error commesso. Ma quel, che non hauete voluto fare voi; perauentura farà qualche donna eloquente: perciò che, sicome dice Euripide, la donna suol difender la donna, e tutte le vostre ragioni non solamente faranno rimproverate da le sue, e i vostri da' suoi ragumenti; ma da la bellezza, laquale è vna tacita eloquenza di forza molto maggiore, che suole persuadere assai più di ciascuno. E se la persuasione stà ne le labbra in niuna parte si ferma con maggior diletto de gli ascoltanti, che in quelle di bella, e gratiosa donna, che ragioni modestamente di se medesima, e cortesemente de le còpagnie: e tutti i tuoni, e tutti i folgori, che moueua Pericle ne' tumulti de la plebe, e tutte l'aure popolari potrebbe acquetare il suo mäsuetto ragionamēto. Nè sarebbe necessario, ch'ella dimostrasse il petto nel giudicio a guisa di Frine; perche l'arme de la maledicenza cadesse di mano a gli auuersari, e s'ammutisce ogni lingua, che licentiosamente osasse di ragionare. Ma io forse parlo con quel affetto, ch'era più conuenevole in altro tempo, & in altra occasione, delquale non hò potuto ancora spogliarmi; perche è l'ultima veste, che si spogli il sanio. Ma come disse lo stesso Euripide. Il lodar le virtù de le donne in quel modo, che richiede la sua dignità è cosa da huomo sanio, e dotto. E s'io tanto mi prometteffi del mio sapere, quanto sarebbe stato ragionevole, ch'altri s'assicurasse de la mia fede, entrarei in questo arringo con uoi, che siete nato del medesimo sangue: perciò che questi ragionamenti sono somiglianti a le battaglie da scherzo, ne le quali s'parenti ancora è lecito il combattere. Ma come ne le giostre, o ne' torneamenti non suole entrare alcuno, ilquale oltre a la uaghezza de' colori, e la pompa de le sopraneffi, e lo splendor de l'armi, non dimostri il fauor d'alcuna donna; così non debb'io, che son priuo, venir a questo paragone. Laonde hauerei più tosto eletto di tacere, che scriuerui cōditracendo: ma perche mi conueniua farlo per altra cagione, non hò stimato sconuenevole, che prendiate in luogo di amicheuole consiglio quello, che in altrui uì parrebbe contradittione. Vi efforto dunque, che non ripugniate a noi stesso, ma che la uostira dottrina sia confermata da le vostre operationi, e se uì parrà di mettere questo ragionamento appresso il uostro; non conuerà, che l'uno da l'altro sia destrutto: ma sicome ne l'arbo-re medesimo i peri, che inueccchiano, sono congiunti co' nuouo peri; e' l pomo dal pomo, e' l fico dal fico, e la vite da la vite riceue la uita: così dourà prenderla dal uostro il mio ragionamento, e darla vicendeuolmente. E se le mie ra-

gioni saranno in parte a le vostre contrarie, ò diuerse, auuerà, come di quelle più
 re, che s'inefiano, ne le quali non solo si uedono i frutti del medesimo genere, ma
 spesse fiate per marauiglia, si uede tra le frondi del nespolo, pendere il sorbo; nasce
 re il granato, e le mele in un arbor medesimo; e doue biacheggia l'uua candida,
 respeggiar la nera; e biancheggiare il candido celfo, doue respeggia il nero. Faccia
 si dunque, ò S. Hercole, questo ineflo amicheuole de le nostre contrarie opinioni si
 veramente, che mi si conceda il parlar breuemente. Nè questo io dimando; per-
 che m'attribuisca quella autorità, che fù conceduta da Massimo Tirio ad Ana-
 carsi: perciocche egli stimaua, che'l capo, e quasi la cima di tutta la sapienza de
 la uita perfetta fosse collocata ne la sanità de la mente, e ne la breuità de le paro-
 le, con le quali si toccasse il segno de la uerità: ma io non perche sia presuntuoso
 per mio sapere, ma per la infirmità del corpo, e per la debolezza de la memoria,
 ristringo uolentieri in poche parole quello, che potrebbe essere spiegato con lun-
 go giro: e se pur m'auengo alcuna uolta, come Anacarsi, ad buomini, che scorren-
 do intorno, e facendo ne le questioni strepito da ciascuna parte, si assomigliano a'
 Caualli leggieri, ò a gli stradiotti: mi sforza in tanto tumulto, e discorrimento
 d'opinioni, di non esser mosso da quella ne la quale alcuna uolta mi son fermato;
 a guisa di soldato, che stia fermo ne l'ordinanza. Dirò dunque, che l'autorità di
 Talete, da la quale ebbero origine que' Philosophi, che furono dimandati Ioni-
 ci, non è maggiore di quella di Solone, che diede leggi a la più dotta città de la
 Grecia, con le quali tanti anni felicemente si governò; facendo soggetta l'Ionia,
 e distruggendo quasi l'Imperio de' Barbari: ma Solone hebbe moglie, e figliuo-
 li. E quantunque ragionando con Talete, come si legge ne la sua uita descrit-
 ta da Plutarcho, egli si turbasse per la dolorosa nouella del figliuolo: nondimen-
 non si debbono lasciare quelle cose, che sono laudeuoli, e necessarie, come è il ma-
 trimonio, perche ne segua alcun'effetto contrario a la volontà di colui, che prende
 moglie. O se pur Solone si dolseouerchiamente per la morte creduta del figliuo-
 lo; non se ne rammaricò tanto Senofonte, ch'egli lasciasse di fare il sacrificio: an-
 zi uedendo ch'egli era morto lodeuolmente, si ripose la corona, che s'hauea tratta
 di capo per lo primo auuiso. E perciocche questo Philosopho è di quelli, che furono
 appresso grandissimi Re, e gouernarono gli esserciti, la sua autorità dee esser in
 maggior prezzo di quella di molti altri. Consideri dunque cio, ch'egli dice in quel
 picciol libro, dou'egli tratta del reggimento de la Casa: nel quale dice, che gli
 Iddij medesimi ritrouarono questo giogo del matrimonio, oltre a l'altre cose, che
 furono da loro sapientissimamente instituite. Prima, acciocche non mancasse la ge-
 neratione de gli animali: dapoi, perche ci fosse, chi nudrisse la nostra vecchiezza.
 E perche la vita de' mortali non uine, come quella de gli altri animali, sotto
 il Cielo aperto, ma sotto il tetto, conuiene a la saggia madre di famiglia conser-
 uar al coperto quelle cose, che fuori dal marito sono acquistate. La ragione poi,
 che voi adducete di Biante, e de gli altri, i quali dissero: Se tu prendi la moglie
 bella, sarà comune, se brutta, ti sarà pena a vederla: fù in questa guisa riorta da
 Pittaco, che fù uno de' sette, de' quali si vanta la Grecia: Se la prenderai bella,

non ti sarà pena ; se brutta, non si farà comune . E poteua anche in questa guisa risponderfi: Se l'haurai bella, la tua prudenza la ti farà propria; se brutta, il tuo amore la ti renderà piaceuole: perciocche la moglie è come l'altre cose, che possono bene, e male essere adoperate : onde il senno , e l'accorgimento del marito hà gran parte ne la castità de la donna . E perche la castità è bellezza de l'anima, è ragioneuole, ch'vn'anima bella alberghi in vn bel corpo: anzi la beltà, che si vede ne' sembianti, non è altro, che lo splendore de l'anima vittoriosa; la quale, hauendo superato tutto quello, ch' à lei s'opponne, in quella maniera, che'l Sole dissolue le nubi, traluce ne gli occhi, e dipinge il uolto de' colori più vaghi, che non son quelli, che rimiriamo nel Arco celeste : anzi sicome l'Iride è segno de la uittoria del Sole; in quel modo stesso la gratia è certo argomēto di quella de l'anima: tal che quello, che per natura è da molti desiderato per elettione, suol essere ad vn solo conceduto . Nè mi rimoue da questa credenza l'auttorità di Epicuro , che noi recate appresso, anzi mi ci conferma; perche le cose, che sono fuggite da' rei, debbono esser seguite da' buoni; e quelle, che sono biasimate da gli ignoranti, meritano lode da' più dotti. Ma per auuertura, s'io in questa guisa procedessi, nõ si potrebbe bono in un medesimo arbore corre i vostri frutti co' miei : ma quasi tocchi da la tempesta , alcuni di loro si vedrebbono per terra . Perche dunque l'un ragionamento sia uita de l'altro, farò ineffecto: e me n' ammonisce Theofrasto , dal consiglio del quale non intenderò di partirmi; perche senza dubbio tanto si conuiene a' ricchi; & a' sani il prender moglie, quanto a' poveri, & a' gli infermi il lasciarla: ma non interpreterei la sua opinione in modo , che fosse diuersa dal suo maestro , il qual s'hauesse stimata rea cosa il matrimonio, non haurebbe riprouata la comunanza de le mogli , con la quale par che egli si distrugga ; nè quella de' beui , che son necessari per sostentar i propri figliuoli , nè detto che l'huomo è animale, nato per accompagnarfi , e che fra le compagnie de la casa priuata , è principale quella tra'l marito, e la moglie, nè tant'a' tre cose del matrimonio; per le quali ad alcun non può rimaner dubbio de la sua opinione. E ne lo stesso modo si possono interpretare l'auttorità d'alcuni altri, che uoi adducete . E Platone medesimo ci conforta a generare i figliuoli, & a nudrirli in quella guisa , che l'accesa lampada nel corpo ad alcuni suol essere data dopo gli altri . E veramente assai bene disse quel Poeta, che l'uno daua a l'altro la lampada de la uita , non altramente , che a' tempi nostri soglia auuenire nel ballo del torchio, quando l'huomo il prende da la donna, ne le cui manipar che sia riposto il uiuere, e'l morire. Masinio ancora , Filosofo di molta stima, disse che le nozze erano principio de la famiglia : onde ciascuno, che ne priua l'huomo distruggela Casa, e la Città, e tutta l'humana specie; la quale non può durare senza generatione: sicome la giusta, e legittima generatione non si mantiene senza le nozze: perciocche la famiglia, e la Cittadinanza non è composta d'huomini solamente; ma d'huomini, e di donne: anzi si ritrouarono de le Città, & de' Regni fa' ti di donne solamente, come fù quello de le Ammazzone; ma Imperio d'huomini senza donne non si ritrouò giamai. Però si può argomentare, che le donne sieno più basteuoli a se medesime , e men bisogno de l'altrui perfettione. E lo stesso Filosofo afferma che l'amicitia de l'huomo, e de la

donna è antichissima oltre a tutte le altre. Nè diuersa opinione porta Hicrole ;
 perche egli vuole che tutto il nostro lignaggio sia nato per la compagnia , e che
 la prima, e principal si faccia per le nozze , perche le Città non possono esser sen-
 za famiglie, e le famiglie de' non maritati sono mancheuoli . Et altroue, che non
 è senza difetto quella casa, ne la quale non son le nozze; perche ne la parte impe-
 riosa del l'animo può stare senza la soggetta, nè la soggetta senza l'imperiosa .
 Antiso Anasfrundiche similmente ragionando de le nozze dice che la vita per-
 fecta non può star senza i figliuoli, e la moglie ; perche e cionca la casa , come la
 Città, ne la quale sono le donne , ò gli huomini solamente . Ma perauentura
 habbiamo dato al matrimonio troppo basso, e troppo humile principio ; auue-
 gnache la sua origine sia più alta, e quasi celeste; e incominci alhora, che l'anima
 si sposa al corpo: come scrisse Dante , che uolle in questo imitare forse gli antichi
 Filosofi, alcuni de' quali affermò, che ne l'animo la ragione signoreggi a guisa di
 padre di famiglia, come quella, ch'è molto più vecchia, & atta fin dal principio
 del suo nascimento a discorrere, & a giudicare: mala cupidità sendo passione fe-
 minile, e tenera de l'anima, che è molle , & arrende uole , rappresenta la donna ;
 ma l'animosità, ripiena d'imperio, e di seruuore, spesse volte ne l'ubidire a la me-
 te somiglia il giouane; e di l'unità, che genera, e diffinisce, è l'affetto de l'animosità ;
 ma la cupidità , è l'binario , è diffinito, e determinato; e quello è imparare per sua
 natura, e questo pare, che dipende altronde: & quello hà la sua perfectione da se
 stesso , e questo da gli altri è fatto perfetto . Ne l'anima dunque è l'esempio del
 matrimonio prima, ch'egli sia ne la Casa . Dunque chi distrugge il matrimonio ,
 non solamente separa l'huomo da la donna; ma l'anima dal corpo; e quasi tronca
 a l'anima il suo capo diuidendolo da l'altre sue parti: talche l'adulterò senza dub-
 bio è micidiale , come disse lo Sperone . A l'autorità dunque di tanti Filosofi
 dobbiamo credere, che necessario, e buono sia il matrimonio: ma dobbiamo ancor
 prestar credenza à la ragione, la quale ce'l persuade: percioche se buone son le ca-
 gioni, le quali corrono il matrimonio, egli è buono senza fallo: ma egli è distrut-
 to da due cose pessime, l'una è la morte, che l'ultimo di tutti i mali, e'l terribilissi-
 mo; l'altra è l'impudicitia, ch'è quasi morte de l'anima . Oltre à ciò, se buone son
 quelle, che'l conseruano, è ragione uole, ch'egli sia buono: ma è conseruato da la vi-
 ta, la quale è dolcissima, e desiderata da ciascuno, e da la Castità, ch'è l'odeuolissi-
 ma oltre a tutte le altre virtù ne la donna . Ancora se la solitudine è misera co-
 sa, e noiosa; piaceuole, e felice è la compagnia: ma fra tutte le compagnie, niuna
 è più cara di quella, ch'è fra'l marito, e la moglie . Se l'abbandonar gli amori la-
 scini, e le femine di mondo è cosa honesta ; honesto è il matrimonio , che n'è ca-
 gione . Se è utile il lasciar le souerchie pompe, e le spese uane ; utile è questo le-
 gitimo congiungimento : E se'l porre fine à le inimicite , & a le contese ciui-
 li, reca salute a le Città , & à Regni ; niuna è di lui più salutifera , e giu-
 sta , perche non è alcuna giustitia maggiore , che'l guerregiar per la moglie ,
 come fece Menelao per Helena , e Cambise Re de' Persi per la sua Noteti ,
 figliuola d'Apria Re d'Egitto , alquale Amasi hanea tolto il Regno . Ulti-
 mamente in questa uita faticosa de' mortali , niun più dolce frutto si può go-
 dere

dere de' figliuoli: ma questi ò non si godono senza il matrimonio, ò non così lietamente; anzi il marito è simile al Signore de' gli horti, che senza timore coglie le mattutine rose, e i frutti rugia:iosi: ma l'adultero dinenēdo andator di notte, apri tor di giardini, salitor di alberi, è somigliāte al ladro, il quale appena può godere de le cose inuolate. Per tutte queste ragioni adunque è buono il matrimonio: nè si dee in alcun modo lasciare ne la nita attina de' gli huomini, e come voi diceste, nō gli reca impedimento, ma felicità: perciocche sicome il giogo nō si può facilmente portare da vn solo bue; così il peso de la nostra humanità non può esser sostenuto agenolmēte da l'huomo solo, nè da la sola donna: ma l'uno, sottentrando a le fatiche de l'altra, ti rende leggiero quello, che per se ci parrebbe graue: onde conosci amo che non sia in tutto uana quella antica fauola di Aristofane: perciocche il marito viuē cō due anime e con quella de la moglie, e con la sua; e ragiona cō due lingue, e nede con quattro occhi, e ascolta con quattro orecchi, & opera con quattro mani: si che tutte le operationi sono agenoli, tutte care, e tutte virtuose: nè quella del marito, è sua in guisa, che nō ci habbia parte la moglie; nè quella de la moglie è così propria, che il marito non ne partecipi: conciosiacosache essi non sieno conforti del letto solamente; ma compagni de le operationi, e de' pensieri: come dice Dion Cassio Neco. E tutte le altre beniuolēze, & amicitie si congiungono men perfettamēte, e sono somiglianti a le mescolāze de' legumi, ò d'altre cose, si mettono appresso: ma quella del marito con la moglie si fa per tutto, come si meschia il vino con l'acqua; perciocche l'amor maritale si mescola da ciascuna parte, nè solo biūno comuni i figliuoli, che sono carissimi di tutte le cose; ma l'anima, e'l corpo, e perauētura la virtù de l'anima, e del corpo: onde, come quelli, ch'entrano in un giardino pieno di molti fiori, nō riconoscono qual sia l'odore de la rosa, qual del giglio, qual de la uiola, qual del giacinto, qual del narciso; perche tutti insieme fanno una melodia di uari odori cōfusi da l'aura, e dal uēto: così la prudēza del marito, e la fortezza, e la magnanimità, e la liberalità, e la magnificēza si mescola, come odor proprio con quel de la rēperanza femminile, de la modestia, e de la maffuerudine, e de la uergogna: in maniera che nō si conosce qual sia dell'uno, & qual de l'altro: E se l'arte de la poesia è tāto ne l'huomo, quanto ne la donna, come si conobbe da' uersi Sappho in cōparatione di quelli d'Anacreonte, ò di quelli di Baci de, ò da le risposte de la Sibilla; e se la pittura, e la musica è la stessa, ne l'uno, e ne l'altro sesso; e tutte l'arti fioriscono in amēdue cō simile eccellēza: nō è scōuenevole, che le virtù, paragonate insieme in quel modo, che si paragonano le statue di Fidia, ò di Prassitele, e l'altre opere artificiose, habbiano la medesima forma, e quasi lo stesso carattere: nè sia diuersa la magnificēza di Sesothiside, e qlla di Semiramis; ò pur qlla di Pelopida, e di Timodia. E quātunq; le virtù sogliano prēdere al cune differēze, e quasi colori da coloro, ne' quali son p natura, p la diuersità de l'esercitatione, e de la creāza: nō dimeno q̃to auuiene così ne gli huomini uerso di se, come ne le dōne; pcb' in altra maniera Aiace fū ualoroso, e forte, in altra Achille. Nè fū la stessa prudēza di Nestore, e d'Ulisse, nè d'Agefilao, e di Catone: nè Irena, & Alceste amarono il marito ne lo stesso modo: nè Cornelia fū magnanima co

me Olimpiade: onde non è necessario, che sien diuerse le prudenze, e le giustitie, e le fortèzze: ma potrebbe alcuno sostenere, che sien più tosto differenti per disegualità, che di specie. E benchè altri volesse ch'è l'autorità sia conceduto, che la diuersità sia d'altra maniera: non ne seguirebbe però, che la donna fosse priua de le virtù. Ma s'è vero quel, che fù detto da l'eccellentiss. Poeta Toscano

Non à caso è virtute, anzi è bell'arte,

essendo ornata di tutte le virtù, non può esser a caso prodotta da la Natura; ancorache ne' particolari subietti hauesse altro intendimento: percioche ella sarebbe più tosto madrigna del Mondo, che madre vniuersale di tutte le cose; de la quale noi intendiamo. E questa vuol conseruare le specie eterne vguualmente ne gli huomini, e ne le donne, dipinge il grembo de la materia de le forme, che sono ragioni ne l'anima, & idee ne l'intelletto diuino, come effecutrice de la diuina providenza, la qual hà la stessa cura de la femina, che del maschio. Non è adun que la donna oltre al proponimento de la natura vniuersale, nè per accidente, e posto ch'ella fosse men perfetta de l'huomo; non dee esser da lui separata; perche si diuiderebbe l'anima dal corpo per la stessa ragione, e ne' composti, l'vn da l'altro elemento. Laonde ne seguirebbe la distruzione di questo Mondo, cagionata da la discordia, come diceua Empedocle. Nè perche si ritrouassero alcune donne, da le quali fù diuisa la congiuntione maritale, Eope, e Clitemnestra, & Helcna, Fedra, e l'auala moglie d'Amphiarao, & le quarantanoue figliuole di Danao: nò è minore il numero de l'altre; ma tanto maggiore, quanto più gloriose; perche la moglie d'Admeto volle morir per lo marito, quantunque hauesse ricusata la morte per lo figliuolo; & Argia, & Enadne fecero assai gloriose l'essequie de' loro consorti; & Artemisia fece sepolcro del petto assai più marauiglioso, che'l Mausoleo, che fù vna de le marauiglie del Mondo; e Lucretia adoperò il ferro contra il suo petto; e Portia affinò il fuoco, perche il marito fosse certo de la sua fede, e de la sua costanza, & Ipsicratea,

C'hora in atto seruil se stessa doma,

volle esser compagna de l'esilio, e de la fuga, com'era stata nel regno di Mitridate. Nè solamente le donne particolari, ma le squadre intere hanno lasciato glorioso effempio de la virtù femminile: come le mogli de' Thirreni, le quali cambiarono le vesti co' mariti, che erano in prigione; e le Saguntine, ch'uccellorono quelli di Marsilia; & a' nostri tempi Battista da Saluzzo, & Eleonora d'Aragona furono specchio di pudicitia ne la Corte di Ferrara; & in quella d'Vrbino, Isabella, e Leonora Gonzaga. Ma chi potrebbe numerare le donne pudiche, se tante sono per bellezza de la terra, quante Stelle si vedon ne' lucidi sereni, per ornamento del Cielo? Nè solamente le gloriose furono molte; ma quelle ancora, de le quali non è menzione de le Istorie, le quali si nascosero a la fama stessa, c'hà tanti occhi, e tante lingue; e la uelaron col uelo de la uergogna, ch'è sì puro, è sì bello, in modo, che so lamète trasparresse a gli occhi del marito. E s'è nero quello, che si scriue, che nel Cielo sieno alcuni segni occultati, oltre a questi uisibili, ne' quali si gira il Sole: così à quelli possono paragonarsi le nascose uirtù de le dōne, come le gloriose à questi, che spargono

spargono tãtiraggi, e tanto splendore. Ne la vita attua dunque, laqual dee esser riguarduole, & illustre, il matrimonio è non solo aiuto, & alleggiamento; ma gloria, & ornamento: ma ne la contemplatiua ancora pare, che non rechi impedimento nel contemplare; perche non impedì Pitagora, nè Socrate, nè Crate, ciascu no de' quali habito òn la moglie: nè si può forse nominare alcuno, che meglio di loro filosofasse. Ma Crate certamente, quantunque fosse priuo di casa, e di tutti i beni, tolse nondimeno moglie, e non hauendo alcun luogo rinchiuso, doue riposarsi, visse con lei di giorno, e di notte ne' portici d' *Athene*. Ma questa filosofia forse è troppo sconuenueole a la vita ciuile, e cacciata per dispreggio non solo da le Corti, e da' Palagi de' nobili; ma da le Scuole, e da le *Academie*. Laonde quã tunque sia lodeuole il prender moglie, si dee torre, ò lasciar non solamente per li buoni, ò rei costumi, come alcuni hanno detto; ma per le ricchezze, ò per la po uertà del marito, e de la moglie: perche l'huomo nato nobile non dee congiunger si a donna, che non possa nudrir nobilmente ò con la facoltà propria, ò con quella di lei: talche assai gratioso è quel detto di *Filippide*, Hasi preso moglie brutta, ma ricca: dormirai dunque spiaceuolmente; ma soauemente mangerai. Nè men leggiadro è quel di *Epicarmo*, Che'l prender moglie non è fatto altramente, che'l giocare a' dadi: perche se la prendi costumata, e non spiaceuole, baurai felici mozze; ma se la togli pomposa, & ch'escia volentieri di casa, non haurai moglie, ma vna sventura per tutta la uita. Prendasi dunque, hauendo riguardo a' beni de l'animo, del corpo, e de la fortuna: e non potendosi prendere in questo modo si lasci, questa conclusione a me pare, che difficilmente si possa richiamar in dubbio per filosofiche ragioni; per lequali ancora s'è concluso, che la donna habbia alcuna virtù ò propria ch'ella sia, come piace ad *Aristotile*, ò comune, & a l'uno, & a l'altro, come volle *Platone*. Ma quello, che si dee per Teologica dottrina determinare di queste due questioni, l'una de lequali, i guisa d'anello, dipende da l'altra; non debbo io ricercar: percioche mi parrebbe di trapassare da vn genere ne l'altro, e d'una ne l'altra scienza; & ascendendo a la Teologia, sarò come peregrino, ch'appena intende la lingua de' ragionatori, non che possa darne il mio parere. Ma uoi site felice veramente, Signor *Hercole*, ilquale con la osservanza de la Toscana fauella, hauete congiunta così varia, e copiosa congiuntion di cose. Tutta uolta in questo proposito ancora dirò alcune parole, lequali potranno esser considerate da uoi, e dal S. *Christoforo* vostro fratello, che è buon filosofo, e Teologo similmente. Dico adunque che oue sono in contesa *Aristotile*, e *Platone*, non è alcuno di tanta auctorità, che possa darne sentenza, s'egli non fosse Teologo Christiano: come fù il grã *Basilio*, ilqual disse che la uirtù de l'huomo, e de la donna era la stessa. Non può dunque alcuno biasimare la donna, che non uituperi l'huomo per conseguente; nè lodar l'uno, che non lodi l'altra similmente: in tal modo sono congiunti non solo gli uffici, & l'operationi, ma le uirtù, lequali se furono mai distinte, la distintione fù discreta, anzi che necessaria. Nè l'opinione di Sã *Paolo* medesimo è da questa diuersa; perch'egli scrisse a' *Chorintii*, che la femina è gloria de l'huomo, e ne la medesima *Epistola* dimostra la

equalità dicendo, che la donna non hà podestà del suo corpo; ma l'huomo, e l'huomo altresì non hà podestà del suo; ma la donna; & altroue significa la dependenza de la femina, affermando che da l'huomo, e per lui fù creata: perche ne la creatione Eva fù cauata da la costa d'Adamo: verità che ci può muouere a riso de le fauole di Focillide, che scrisse la femina esser di quattro animali, dal cane, da la pecchia, da la porca, e da le caualle ornate di crini: nè meno di quelle di Simoni-
de, ilquale alcune ne genera da la porca, altre da la maligna volpe, che sà tutto, nè le è ascosa cosa alcuna di male, ò di bene: altre da la terra, altre dal mare, altre da l'asino da basso, altre da la donnola, altre da le ceneri, e dice che è felice colui, che la prende nata da l'ape, perche ella fiorisce ne l'opere, & accresce le facilità. Ma'l riso ci sia lecito in modo, che non impedisca le cose graui. Dico dunque che la donna fù creata di tenera materia, perche sia molle, & attende uole a' comandamenti del marito. Laonde passando da la prima questione a la seconda, possiamo dire con lo stesso S. Paolo, ch'è meglio prēder moglie, ch'accedersi e ricever da lui questo consiglio, che'l legato non cerchi di sciorirsi: lo sciolto non procuri di legarsi: quantunque leggandosi non pecchi, come ci insegnò C H R I S T O prima di tutti, ilquale honorando le nozze con la sua presenza, e co' suoi miracoli, confermò l'antico honore del Matrimonio: ne la cui lode si possono dire infinite cose. Et a uoi Sig. Hercole, che l'hauete biasimato, si conuerrebbe di lodarlo più, ch'è ciascuno. E mentre voi tacete, vorrei, che mi fosse lecito il dir quasi con la uostra voce: O dolce congiuntione de' cuori, ò soane vnione de gli animi nostri, o legitimo nodo, o castissimo giogo, che sei più d'alleggiamento, che di peso à portare, e più di conforto, che di fatica a sostenere. Tu prima raccogliesi sotto 'u tetto, e rinchiudesti dentro a un muro, e raccogliesi in una città medesima le genti humane, che a guisa di fiere habitauano sparse ne le selue, e ne le campagne. Tu cangiasti le oscure spelunche ne le morbide camere, e i freddi monti ne gli ornati palagi. Tu facesti lecito quel, che piaceua, & honesto quel, che si desideraua. Tu ponesti dolce legge a gli humani piaceri, e lodeuol freno a' trabocchenoli di desiderii. Per te diuenne proprio quel, ch'era comune, e particolar quel, che fù prima uniuersale, e gradito quel, che non era d'alcun prezzo. Per te s'aggiunse l'honore col diletto, e la Castità con l'amore. Per te discesero in terra la Fede, e la pudicitia, e l'altre virtù: anzi tu ne fosti il ritrovatore, e le tue sante leggi le insegnarono; perche l'huomo per guardar la donna prese il difendeuol ferro, & in questa guisa imparò la fortezza, & altri per ricuperarla ragunò gli amici, i parenti, e i vassalli, & empì il mare di vele, e di legni armati, e guereggiò molti anni ne gli estrani paesi, e se crediamo a l'antiche bistorie, le prime guerre furono cominciate per questa cagione fra quelli d'Asia, e quelli d'Europa; ma stanchi da le fatiche, e spauentati da' pericoli vñero a gli accordi, ne l'osservanza de' quali consiste la giustitia, e la prudenza, che a molti dimostrò, che non conueniua seminar guerra di guerra, e discordia di discordia; e la lontananza de' mariti, a le mogli insegnò la temperanza, e la modestia, per laquale alcune di loro si mantennero caste fra la moltitudine de gli amāti, e mol

te per la ricordatione de' mariti, si mostrarono liberali a' forestieri, & affabili a' peregrini. Così da l'una parte, & da l'altra s'appresero le virtù, e s'esercitarono, e diedero materia a' versi de' poeti, & a le prose de' gli historici. E se tu non fossi non conoscerebbe alcuno, e non intenderebbe appena questo sagro, e reuerendo nome de la virtù, de l'honore, del legitimo, e de l'honesto. A te dunque si dee ogni lode de le modestie parole: a te si cōcede gloria de le buone operationi; a te si rendo no tutte le gratie per l'humana felicità; perche il uiner nostro senza te non sarebbe altro che miseria, et tribulatione: ma tu cōverti in dolcezza d'amore tutta l'amaritudine, e la fai beata per opera tua: l'infirmità sono mē grani, e le auuersità meno noiose; e più cara la sanità, e le prosperità più giuste uoli. Tu scemā te mē noie, et accresci i piaceri de la uita, e fai minori gli affanni cō le vicē de uoli cōsolationi, et accresci i diletti cō le comuni sodisfattioni, tu sei cagione, che al peregrino, dopo lunghe fatiche sia più grato il ritorno ne la patria: al nauigante dopo fiere tē peste, et impetuosi venti paia più diletteuole la faccia de la terra, e l'aspetto de la sua Città, & i frutti colti da le piante più saporiti a l'agricoltore. Tu sei cagione parimente, che il Cavaliero, uscito d'a le pericolose battaglie, goda più de la sicurezza, e de gli honesti abbracciari de la moglie: e che la quiete de la casa sia più dolce a coloro, c'hanno lasciato gli strepiti de le corti, e le contese de' litiganti. Tu sei dator di pace, e di riposo: tu confirmator d'amicitia, e di parentado: tu cacciator di molestia, e di pena: tu portator di bene, e d'allegrezza: tu ristorator di perdita, e di danno, tu accresciur di utile, e di cōmodo: tu ornator: tu innitator liberale, tu magnifico, tu giusto, tu santo, et tu cō fai certi de' figliuoli, e de' nepoti: ch'altreuanti incerti sarebbono: anzi di noi stessi; perche se tu nō fossi, niuno conoscerebbe se medesimo, nē procurerebbe di far vñ tratto da coloro, da' quali è nato; nē i figliuoli de' gli illustri sarebbono così splēdi da ruscita, nē imitarebbon le uirtù de' magnanimi antecessori. Dunque s'alcuno difende la patria, difende il matrimonio: s'alcuno salua il padre, ò la madre, ò i figliuoli, salua il matrimonio: s'alcuno guarda il suo Principe, custodisce similmente il matrimonio, e del matrimonio sū parimēte effetto che Cimone asomigliasse a Milciade, et Alessādro a Filippo; e l'maggior Africano a Scipione suo Padre, e l'un Decio, ad imitatione de l'altro, la sua uita a la patria cōsegrasse. Nē solo l'amor del marito prende la forza dal matrimonio; ma la carità del Figliuolo, e del Padre. Nē bāstādoti, ò bāstissimo matrimonio, di separarci da le fiere, cū fai somigliati al'eternē creature: pciocche le stirpi perpetuate ne' figliuoli p la legitima successione, e le fortissime Città, e gli amplissimi Regni sono dati di mano in mano, e passano di herede in herede. E se ne le razze de' canalli, i nomi de le gēti sono impressi col fuoco; in quelle de' gli huomini si cōseruano con la beniuolēza, e con la gratitudine: onde i sepolcri dimostrano con le lettere d'oro, il nome del padre, e de l'auolo ne' biāchissimi marmi: e gli alti palagi, e i sagri tēpi, e gli altri publici, e priuati edifici, sono a ornati de' titoli, & de l'inscritioni, che significano tō mille ornamenti le uirtù de' gli antecessori. E poiche siamo passati a gli immortali secoli, il nostro nome nō muore cō la parte di noi, ch'è sottoposta a la corruptione, ma uiaue un'altra uita a similitudine de la celeste. E se si numerano i figliuoli, e i nipoti de' nepoti,

poti, si rinequa la gloria de l' antichità, e ringiouenisce la vecchia fama, e quasi vi uiamo insieme co' trapassati. Tu dunque, o santissimo matrimonio, ci fai nobili in terra, tu valorosi, tu giusti, tu felici, tu somiglianti a le creature immortali. Dunque sono tuoi frutti la dolcezza de' figliuoli, la virtù, l'honore, la gloria, la beatitudine, e l'immortalità de la fama, e la perpetuità de la memoria immortale. Contentisi V. S. di quanto hò detto; che altro per hora non voglio dire. E le bacio la mano.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Dà molte lodi ad alcuni discorsi del Contile, e dice poi questa chiarissima verità, che se i ragionamenti come sono per lo più vani, e profani, fossero prudenti, e spirituali, il mondo diuerrebbe più virtuoso, e costumato.

A MESSER LVCA CONTILE

Claudio Tolomei.

A Pauia.

HO letti (come io promessi) i vostri conuitti spirituali, e gli hò trouati pieni di dottrina, pieni d'affetto, pieni di spirito, pieni di santità: oue hò sentito nel leggerli tutto accendermi, e infiammarmi nel vero amor di CHRISTO: tanto in que' libri insegnate insieme, e commouete altrui. Non pensauo prima ch'io gli leggeffi, che voi foste entrato in sì alti concetti, e in sì diuini misterij, come io poi hò conosciuto leggendoli; in tal modo che di grandissimo termine haue te auanzato l'opinione, e l'aspettation mia, e haue te molto più pagato, che promesso. Voi haue te in questa operetta raccolti molti e profondi, e difficili articoli de la Teologia Chriſtiana, e così dottamente disputati, e risoluti, che ben è peruerso, e ritroso l'ingegno di colui, che leggendoli, non si sente mouere, rapire, e quasi tutto trasformare in CHRISTO. Emmi piaciuto quel ragioner uol dubitare, quel prudente risolvere, quell'alto inuestigare, quel dotto determinare, e in tutte le parti quella dolce, e cortese creanza di parole, hor pregando, hor auuertendo, hor insegnando. Piacesse a Dio, M. Luca, che così fatti fossero sempre ò per lo più, ò pur tal uolta i ragionamenti de' Signori del nostro secolo, sicome uoi li formate e fingete; che certamēte il mōdo ne diuerrebbe più uirtuoso, e più costumato: onde ancor si farebbe e più fiorito, e più felice; perche di costali spessi ragionamēti formarebbero à poco à poco l'animo loro simigliante a le cose, de le quali parlasse ro. Così ripieno l'animo di que' santi concetti, e di que' diuini ammaestramenti, partorirebbe fiori ad ogni hora, e produrrebbe frutti conuenevoli a così uirtuosa pianta; e alhora potremmo dir con Platone, che quelle città fossero veramente felici, ladoue ò i principi filosofassero, ò i filosofi fossero principi. Che se a lui parue così di quella mondana, e terrena filosofia, che douem noi creder di questa Chriſtiana,

stiana, e diuina? Richiederebbe questo luogo, che con più lunghe parole mi distendessi, mostrando il gran frutto, che ne seguirebbe a tutti i Christiani; e lo farei forse, s'io parlassi a persona ignorante, e rozza, laqual con sottigliezza d'argomenti, ò forza di ragione, ò fiamme d'eloquenza bisognasse persuadere, e non ragionassi con voi, ilqual pieno di scienza, e dottrina, più siete atto ad insegnare altrui, che ui sia bisogno imparar da altri. Oltre che scriuendoui vna lettera, non voglio per hora trapassar di sauuedutamente in forma d'oratione. Ben vi dico che la grammatica da uoi usata in questi vostri Dialoghi, non mi piace, ancorache io non sia nè così duro, nè così scrupuloso, come alcuni altri. Ma è cosa di poca importanza, e in vn giorno solo si può emendar tutta. E forse voi infiammato di spirito di Dio, non vi siete curato di queste regolette humane, e hauete imitato San Paolo, ilquale è *νὴν ὁπία λόγῳ*. Voi sapete il resto. Pur s'io fossi in voi, hauendo così ricca, e bella figliuola, vorrei ancor, ch'ella fosse polita, e ornata. Non sò, M. Luca, s'io mi doglio di uoi, ò nò. Nol sò dico, perche da l'vna banda mi pare hauer ragion di dolermi non m'hauendo uoi scritto mai dopo la partita vostra di Roma, e hauendomi qui promesso solennemente di scriuermi: da l'altra parte ui conosco così ostioso, e amoreuole, che io son certo, che se uoi haueste potuto, m'haureste scritto: onde io credo che questa vostra tardanza habbia qualche honesta, e legitima scusa in fauore; e però mi risoluo di non mi doler nè di questa, nè di maggior sauiο ammaestramento di Pitagora, M^{do} *ἵχθους φίλος οὐδ' ἀμαρτανόδος εἶναι αὐτὸν χρίσ*. A me basta che questo mio dubbio di dolerui di uoi ò nò, vi serua per vna ricordanza, che mi dobbiate scriuere. E state sano.

Di Roma a l'ultimo di Giugno 1563.

ARGOMENTO.

Loda i componimenti del Nobili, ilqual fù vn dott'huomo.

A M. FLAMINIO NOBILI

Annibal Caro.

A Lucca.

IL mio giudicio intorno a' libri latini di V. S. è quel medesimo, che io feci già de le altre sue cose scritte nel nostro idioma; essendo, quanto al soggetto, vnnute da la medesima dottrina, e dal medesimo ingegno. Ma quanto a la lingua, lodo questi tanto più, quanto hauendoli ella scritti ne la latina, l'hà così latinamente fatto, e così bene, che merita in questa parte maggior commendatione; poi che più lode è in possedere, e maneggiare perfettamente la straniera, che la propria, hauendola massimamente applicata, e congiunta sì felicemente a le cose di filosofia, laqual si vede come sia barbaramente hoggi scritta, & insegnata da altri,

ri, e come anche à molti pare che sia incapace d'esser' elegantemente trattata. E conchiungo che voi siate non solamente dotto, e fondato scrittore; ma culto, e leggiadro e ne l'vna, e nel'altra lingua. Così dico, perche così credo: nè a lei, nè ad altri posso venire in concetto di piaggiarla, perche l'opera il mostra: & ella è tale, che si può facilmente conoscere da se stessa. Resta che io ringratiij V.S. del fauor, che m'hà fatto a giudicarmi così degno de la lectione di questi suoi libri, e de la stima, ch'ella mostra far del mio giudicio: dapoi, che mi congratuli seco de la lode, che le uiene da' suoi studi, e col secolo de' frutti, e de l'esempio, che ne caua. Con che me le raccomando, & offero sempre.

Di Roma a' 15. di Maggio 1563.

A R G O M E N T O.

Loda il Manutio dela raccolta de le lettere da lui fatta, e mostra che farà di grandissimo giouamento a gli studiosi à poite in luce.

A MESSER PAOLO MANVTIO

Il Mo'za.

A Vinezia.

HO' sempre giudicato vfficio degno di molta loda vrsarsi da coloro, che con ogni cura, e diligenza s'ingegnano, per qualunque modo si sia, di giouar' altrui. Per laqual cosa hauend'io inteso per lettere d'alcuni amici miei, che oltre a tante commodità, de le quali siete stato infino a qui al mondo cagione, nouellamente v'è caduto ne l'animo di fare stampar' a uostra scelta alcuni libri di lettere uolgari; non hò potuto far che io non mi rallegri con esso uoi di così nobile fatica, a laquale vi siete mosso per arricchire in questa parte ancora la nostra età, che di ciò mancando, manca d'un grandissimo, & necessario ornamento: per cioche, posto che si scriuano tuttodì quasi infinite lettere, come nel vero si scriuono: nondimeno veggiamo di così poche auuenire, che sieno comporteuolmente scritte, ch'è vna marauiglia. Ilche si dee credere che non auuenga per altra cagione, che per non hauer hauuto i nostri prosatori scritture per fino a questo tempo, che sieno state tali, che sottilmente, & con giudicioso occhio riguardandole, se l'habbiano potuto innanzi proporre ad imitare. Ilche medesimamente auuerrebbe nela latina lingua priuandola de le Epistole di Cicerone, & de gli altri degni componimenti di quel felicissimo secolo. Et perche vi sono di quelli, che presumono senza imitatione di poter commodamente esporre i concetti de l'animo loro, à questi cotali non sogliò io dare altra risposta, senon che pongano mente a quelli, che prima di loro sono stati de la medesima opinione, & mi dimostrino a quanto di gloria sieno peruenuti. Ma perche parlando di ciò più lungamente, sarei sforzato à ragionare alquanto del vero modo, colquale debbono i buoni

buoni scrittori esser rappresentati: & io non intendo per hora entrare in questo sì largo campo: dico, tornando a ciò, che cominciato hauea, questo uostro bellissimo ritrovamento di porre in luce le predette lettere, non solo esser necessario, ma utilissimo ancora: perciocchè scriuendo altri, come si dee ornatamente, et con debita disposizione collocando le parole, non solo porge diletto a chi le legge; ma facilmente l'inchina il più de le uolte a quella parte, che'l dettatore disegna: cosa, che non auuiene se con parole roze, & zoricamente composte a ciò ponga mano. Troppo sono maggiori le forze de le parole, & de gli inchiostri di quello, che altrui si crede. Perciocchè, come son con giusto ordine insieme commesse; così vi entra subitamente uno spirito di marauigliosa uirtù, il quale percuote gli animi, & scalda, & piega, come gli piace, in guisa, che altri non osa a contraporli così di leggiero. Da l'altra parte lo stile disordinato, & inestamente resfuto raffredda, & genera fastidio, & vno isfinimento di cuore, talche non ci induce a fine alcuno desiderato, nè gli vien fatto cosa, che ci contenti. Apprenderanno adunque gli huomini guidati da le uostre lettere, senon così del tutto perfettamente, almeno conuenientemente a sapere scriuere secondo la qualità de le persone, di cose famigliari, & dimestiche, & publiche, & priuate, come verrà loro a proposito; & vi renderanno gratie infinite di così fatto soccorso, come è detto di sopra. Tacio il piacere, che troueranno considerando la uerità de gli scrittori, presi hora da la breuità di questa, hor de la copia di quello, hor lodando in uno l'acuta prontezza, hor la seuerità in un'altro: quale di esser aperto, & chiaro commendaranno, quale di molta, & accorta diligenza; & a le uolte non bauranno a sibi fo qualche poco di dotta oscurità. In questa maniera fuggendo ogni satietà, pasceranno l'animo d'infinito diletto. Ma che mi uò io dispendendo in tante parole, in così manifesta, così necessaria, così utile; così dilettofa; e non m'accorgo, che forse offendo le purgatissime orecchie del mio diuotissimo, & gentil Messer Paolo, nato per commodità di tutti quelli ingegni, che hanno voglia di peruenire a la gloriosa altezza de la immortalità? Per laqual cosa uoglio, che l'hauerne fin qui detto, mi sia à bastanza, pregandoui per qualunque de le dette ragioni, e non lasciar in modo alcuno così bella impresa: col mezzo de laquale uoi obligherete, nò pur gli spiriti leggiadri, & rari, che uiuono boggidi, ma molti ancora usciti da la presente uita; il nome de' quali, quando ciò non fosse, resterebbe in tutto fuori de la memoria de gli huomini oscuro, & sepolto. State sano, & amatevi.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

A parte à parte loda alcune lettere del Badoaro, e l'efforta à seguitar ardentemente gli studi,

Lodouico Dolce.

NEL legger le due vostre lettere, Magnifico M. Federigo, l'una latina, l'altra volgare, quella alquanto addietro scritta a l'Egnatio dottissimo, e facondissimo; & questa pochi di sono mandata al nostro buono, & virtuoso Marmita; io truono bauermi posto adosso inauedutamente il carico di due obblighi verso uoi. L'vno è di ringratiar la vostra bontà, laquale s'è degnata di farmi partecipe di quello, che io sommamente desideraua. L'altro è, poiche lo ricercate, di dimostrarui scbiettamente, & sinceramente il giudicio mio. Del primo io non saprei come così ageuolmente potermene alleggerire; se io non conoscessi, che la vostra natura, laquale è nel vero humanissima, & gentilissima, in cambio del non potere, riceuerà il buon volere. Il secondo, quanto è più a la debolezza de le mie spalle graue; tanto meno debbo ricusar di portarlo, che, sicome il conceder mi la vostra cortesia uie più di quello, che mi si conuiene, è appresso me grandissimo argomento de l'amore, che mi portate: così a l'incontro, non compiacendo io a la honestà de la vostra dimanda, darei segno chiarissimo, non pure di poca amoremolezza verso uoi, ma d'ingratitude. Se ne verrà adunque chiaro, & palese in questa carta, tale, quale è in me, il giudicio, che ricercate, quanto men perfetto, & penetreuole, tanto più ornato di buono, & di fedele animo. Ma lasciando i cirimoniosi giri de' proemi con uoi non necessari, da parte, dico, che amendue le vostre lettere dimostrano; che i frutti di questa ancor tenera, & immatura età, ne laquale, non altrimenti, che ue la primavera i campi sogliono gli altrui ingegnifiorire; auanzano di gran lunga & di odore, & di bontà quelli, che da più fertili anni, quasi matura eslate, si colgono di molti nobili, & elenati intelletti. Et che cotesto non sia adulatione, ecconi da quelle il primo testimonio, ilquale è la inuentione, bella, & conforme a la cosa, che volete scriuere; di cui (per dirui il vero) uoi ne parlate, non figliuolo, ma padre. Il secondo è l'ordine, con che dando forma a' vostri concetti, ciascuno caminando per diuerse vie, tutti nel fine parimente s'incontrano, & dimostrano con giusta proportion, che i piedi si conuengono col capo, & il corpo con amendue. Il terzo sono le parole, lequali proprie, & eleganti, quasi sempre nuoua copia, & bellezza di colori; esprimendo acconciamente cio, che uelate, fate il vostro disegno parer non pur naturale, ma uino; & con bella varietà caro, & riguarduole a chi'l mira. V'è la gravità, & la piaceuolezza insien e congiunta in modo, che non offende, & s'vna diletta, l'altra giona. Le argutie sono temperate, le metaphore rare; ma artificiosamente chiuse, appropriate, & piene di vaghezza. Lo stile è piano, familiare, & sempre uguale. Le sentenze non sono troppo severe, nè discendono a la bassezza; & nel latino vedesi in uoi vna felice audacia di contender con Cicerone: nel volgare si conosce un certo temperato disprezzamento usato ne le troppo ornate parole, ilquale porge a tutto il cor-

po de le compositioni vostre non minor gratia di quello, che soglia in una donna, senz'altro ornamento, la purità de la semplice, & natural bellezza. Tali adunque, & così fatte io giudico le vostre lettere: & se non fosse che'l uero potrebbe perauuentura hauer faccia di menzogna; di più direi, benché io non possa di più dire di quello, che voi scriuendo dimostrate. Vi conforterò solamente a non uenire à voi stesso meno, anzi, se però esser può, ad a crescer quella aspettatione, che ne gli animi di chi vi conosce, quasi infinita hauete impressa; stimando, quanto di tempo si toglie a la virtù per isperderlo in quelle altre ò fatiche, ò piaceri, che vengono più amati, & hauuti cari dal volgo; ilquale tenendo il cuore sepolto ne le ambitioni, pensa di esser nato solamente ad utile di se medesimo; tanto esser consumato con irreuerabile perdita. Appresso babbiate sempre ne l'animo, che nè la chiarezza del sangue, nè l'ampiezza de le facultà, nè i meriti del Clarissimo Padre vi possono render tanto nobile appresso gli huomini, nè tanto grande ne le dignità de la uestra illustre patria, quanto gli ornamenti de le lettere, & lo studio de la virtù: perciocché la nobiltà de la famiglia, lo splendor de' maggiori, & quelle cose, che non habbiamo fatto noi, non si possono addimandar nostre. Et oltre a ciò, i beni de la fortuna sono fragili, caduchi, & soggetti al uoler di lei; che essendo cieca, & mutabile, così gli concede a quelli, che non gli meritano, come à coloro, che ne son degni, senza ninna distinction fare: & il più de le uolte appena ce gli hà dati, che ne gli toglie. La virtù, a chi l'abbraccia, tiene perpetua compagnia: & come quella, che è cibo de l'animo, tienlo sempre pasciuto, & satio di celeste ambrosia; & ridendo de gli amari giuochi de la Fortuna, sempre resta inuincibile, & sempre ferma. Ne le auersità l'empie di sofferenza: ne le prosperità, lo lega col freno de la modestia: intanto che nol lascia traboccar ne gli estremi suoi contrari, pessiferi ueleni de le menti. Da lei non rammarichi, non pentimenti, non disperationi; ma perpetui diletti, perpetue contentezze, perpetue tranquillità ne deriuano. Per lei impara l'huomo à conoscere Iddio, & se medesimo: & preponendo sempre a l'utile l'honesto, più oltre non trappassando, apporta comunemente beneficio a la patria, & a gli amici, & finalmente se stesso rende chiarissimo, & caro a le genti. Laonde ascendendo a chiarissimi honori, a' quali la virtù è ferma scala, uine felice, & immortale uita. Questo & sapete uoi, & l'esempio hauete non pure ne la vostra città, ma ne la propria casa. Nè picciola fiamma può, aggiungere al uostro ardente desiderio la dolce emulazione del Magnifico Veniero, ilquale v'è simile di studio, d'animo, & di ualore. Ben sò io, che a noi non fa bisogno di esortatione in quella cosa, che amate, seguitate, & honorate al pari di ciascuno: ma hauendomi uoi concesso fin qui tanto di autorità, cederete anche questa parte a l'amore, che io porto a la vostra virtù, & a l'obbligo, che io tengo con la vostra humanità; rendendomi certo, che è molto più lo spatio, che hauete corso, di quello, che ui resta a correre, & che al colmo de gli honori, & de le glorie, alqual caminate a gran passi, ò potete in breue giunger uoi, ò niuno. State sano. Di Vinetia.

A R G O M E N T O.

Che miglior'è l'imitatione, che la lectione, e loda l'Auolo di Lorenzo.

AL MAGNANIMO LORENZO DE' MEDICI

Marfilio Ficino.

SI COME l'armonia mentrecbe per gli orecchi ci penetra, più ci diletta, che quando poi passata che è, di quella ci ricordiamo, e similmente la guerra mentrecbe si uede, più ci commune, che quando si narra; così gli egregij fatti de' grandi, e illustri huomini più ardentemente a le uirtù infiammano, e meglio a quelle ci dispongono, che non fan le parole de' gli oratori, e de' filosofi, con lequali disputano de' costumi; perche è da la natura stato ordinato che le cose stesse habbiano molto maggior forza, che i lor nomi non hanno, e che la propria, verità de le cose più efficacemente l'animo muoua, che quello, che è o falso, o verisimile. Laonde l'imitatione de' costumi Socratici più ammaestrò al seguitare la uirtù, che non fece l'arte, che Aristotile lasciò de' costumi scritta. E CHRISTO solo con l'esempio suo à più, e maggiormente trouò per far pigliare una santa, e honesta nia di uiuere, che non fecero con le parole quanti oratori, o filosofi furono mai. Perche, Magnanimo Lorenzo mio, io ui lodo certamente che voi non disprezziate la oratione, che insegna i costumi, ma ui prego che uoi proponiate l'imitatione a la lectione come una cosa uiua a una morta, essendoui massimamente deliberato d'imitare quel uccello, che per consenso del Senato nostro, Padre de la patria. Dico il gran Cosimo uostro auo, e mio padrone, huomo sopra tutti prudente, uerso Dio pietoso, uerso gli huomini giusto, e magnifico, in se stesso temperato, ne la cura famigliare diligente, e molto più accurato ne le cose, che a la Republica appartenueuono, huomo dignissimo, e che non solo uisse per lui; ma ancora in beneficio de la patria, e de l'animo, delquale niente fù tra gli huomini più humile, e niente più alto. E' eccello. Io, Lorenzo mio, più di dodici anni felicemente seco a la filosofia diedi opera. Egli era tanto acuto nel disputare, quanto prudente, e forte nel gouernare. Io certamente son molto obligato al nostro Platone; ma confesso non esser mien tenuto a Cosimo. Imperocche quella Idea de le uirtù, che Platone solo una uolta mi dimostrò, Cosimo ogni giorno mi rappresentaua. Lascio per hora andare gli altri beni di quest'huomo. Cosimo era tanto auaro, e parco del tempo, quanto Mida fù de' denari: e conciosiacosa che egli parcissimamente i suoi giorni spendesse, e l'hore tutte sollecitamente, e diligentemente numerasse, e essendo auarissimo d'ogni picciol momento, spesso volte si lamentaua de la perdita de l'hore. Finalmēte a imitatione di Solone filosofo, bauendo egli tutto il tempo de la uita sua (sin quando da grandissime cure occupato si ritrouaua) a la filosofia diligentissimamente atteso; nondimeno in quel dì ch'egli si partì da quest'ombra per andare a la uera luce, più che mai al sapere,

e à

e d' l'imparare era dato. Onde posciache hauemmo insieme letto il libro di Platone, che tratta nel principio de le cose, e del sommo bene, sicome voi ben sapete, che quini uirritrouaste; poco dopo di questa uita si partì, come s'egli douesse costo andare a godere veramente quel bene, che già disputando hauea gustato. State sano, e sicome DIO hauea formato Cosimo secondo l' Idea del mondo, così uoi formate uoi stesso secondo l' Idea di Cosimo, come hanete incominciato.

A R G O M E N T O.

Loda la libertà, e la limosina.

AL MAGNANIMO LORENZO DE' MEDICI

Marfilio Ficino.

MAGNANIMO Lorenzo. E' bisogna ch'io dica quel, ch'io hò ne l'animo, ancorache forse paia cosa indegna a dire. Ma il dir la uerità non è cosa indegna, poiche niente è di lei più degno. E però io ni dirò il parer mio liberamente. DIO Lorenzo mio, DIO dico si può da noi comperare, e stà per vender si, ma con qual moneta principallye si compera? con quella ch'egli comperò noi, cioè con una liberal carità uerso i poveri. Imperochè DIO con immenso amore ogni cosa a noi, che poveri siamo, gratiosamente hà donato: perciocche tutti ancorache ricchissimi esser ci sia auuiso, siamo, rispetto a DIO poveri, e però ragione uolmente con questa uirtù ci comperiamo Sua diuina Maestà: conciosiacosache con questa sola uerissimamente imitar lo possiamo. Niuno sanio, ò forte, ò temperato uada dicendo d'imitar DIO, perciocche, queste uirtù sono ombre, e imagini de le uirtù diuine. E solo l'huomo, che ne' poveri, e liberali imita DIO: perciocche non fanno quelle cose esser liberale uerso quel Signore, che sono cagione, che liberali siamo uerso gli huomini. O troppo felice mercatante colui, che con pochissimo prezzo si riscuote, e ricompra da' nemici, che sono i niuij, e insieme si guadagna DIO, e gli huomini. Non sarà mai povero che è in un tempo ricco di DIO, e d'huomini, e che trouandosi ricchissimo, considera a la pouertà. Non diuenterà mai di nil conditione colui, che essendo posto in altezza con clemenza considererà le cose basse. Un picciolo e basso huomo non può far meglio, che humilmente salire in alto, e niuna maggior cosa può fare un grande, che magnificamente scendere a basso. L'altre uirtù per lo più giouano solo a quello, che le usa la liberalità giona a colui, che l'usa, e a gli altri, e quanto maggiormente, che l'altre uirtù non fanno, il suo imperio ingrandisce, e allarga, tanto più degna è giudicata, essendo il bene tanto più diuino, quanto è maggiore, e sc' l'ingiuria, e il malfare, perche è contra la natura del bene, e nemico de la compagnia, che è tra'l genere humano è cosa pessima, è necessario che noi pësia-

Terza Parte del' Idea del Segret.

N mo,

mo, che il beneficio sia cosa ottima. L'altre virtù possono a le volte muouere inuidia, questa sola sempre accè de amore, e al tutto estingue ogni odio, e inuidia. *Que sta alhora vsa il suo officio, quando ella souiene à l'huomo ò per contraria fortuna bisognooso, ò per virtù meriteuole.* Seminate adunque, Magnanimo Lorenzo, seminate vi dico, lauorator felicissimo, come già gran tempo hauete fatto, animosamente questo humano terreno arido, e pouero, ilquale al fine non solo di frutti, e di biade, ma di latte, di mele vedrete abundantissimo: e benchè l'huomo sia detto da vmo, che vuol dir terra: nondimeno nel seminare diuersamente opera l'huomo, e la terra, perche chi in terreno sterile, e pouero semina, perde il seme; ma chi semina in vn huomo bisognooso, certo è che più utilmente semina, e sicome ci promesse quel Signore, che non può mentire, ricoglie di quella sua semenza cento per uno, e ancora (ilche è cosa assai più pretiosa) per quel seme, ch'egli sparge ricoglie Dio. Perche hò io dette queste cose? Hauendo vdiro, che ne la solennità di questi giorni passati, come è uostro costume, molte limosine abundantemente hauete fatte, e molte cose donate a' poueri, non hò voluto, nel lodare questa carità, essere stato troppo auaro, essendo voi ne l'esercitarla sta to così liberale, anzi pure (per così dire) prodigo.

Di Firenze a' 12. d' Aprile 1474.

A R G O M E N T O.

Loda il Politiano del progresso fatto ne le lettere, e l'efforta ad attenderui.

A M. AGNOLO POLITIANO FILOSOFO

Marfilio Ficino.

SI o diceffi, Politian mio, che io de la sottigliezza, & eloquenza de le tue lettere assai non mi marauigliassi, forse sarebbe alcuno, che penserebbe che io non fossi per natura troppo marauiglioso: conciosiacosache a gli altri la nouità sola marauiglia parturir soglia. Ma io nondimeno di quelle cose, che già più tempo nel mio Politiano hò chiaramente conosciute, dimostro marauigliarmi. Ma veramente io non mi marauiglio hora d'una cosa antica, anzi d'una noua; perche sì felicemente il mio Politiano è in breue tempo cresciuto, che essendo egli di forma mutato, vn' altro nouo huomo mi si mostra. Colui adunque, che fanciullo non poco, giouane assai mi piacque, hora cresciuto oltra modo mi diletta. Meritamente crescendo in te ogni giorno la forma del corpo, crebbe etiamdio la gratia, e la virtù. Ilche mi piace ancora, che sia auuenuto, perche più uolte ch'è d'ouer'essere predissi. Seguita adunque, e fà ti prego (come hai cominciato) che diuenti diuino, accioche me indouino insieme faccia. Che tu le cose di Marfilio con tante lodi innalzi, niente di ciò mi marauiglio, perche chi sarà, che nell'cele-

celebrare le proprie sue lodi, uehemente e acceso non si mostri? Cbi è di gusto sì priuo, a cui le sue cose assai non piacciono? Messer Francesco mi hà riferito quello, che tu con tutti i dotti, e particolarmente con Ermolao Barbaro di me hai detto. E ancora mi hà informato di quello, che tu voi, che io per te faccia; ilche farò certamente uolentieri, ma D io uoglia che bene, ma tutto quello, che col mio M. Bernardo Bembo tratto, sò bene. Il Landino, e'l Caualcante ti risafutano infinitamente.

A R G O M E N T O.

Loda di santità il Cardinale di San Marco.

A M. ANTONIO CALDERINO

Marfilio Ficino.

IL nostro Messer Pietro Fannio, huomo dotto, e buono, hieri con molti testimonij mi mostrò la singular vostra beniuolenza verso me, che con molti vostri uffici, e benefici è già più tempo confermata. E conciosiacosache io per molte cagioni ni sia obligato, per questa oltra modo vi debbo, che uoi quel san to huomo, il Cardinale di San Marco mi faceste amico, e ne' miei pericoli difensore me'l preparaste. De la cui morte non potremmo graueamente non dolerci, se noi non sperassimo, che egli dal Cielo, doue beato si riue, con più certo aiuto ci douesse fauorire. Questi, come uoi sapete, mostra hauere adempito quelle parole di Dauide, che dicono, L'anima mia sempre ne le mie mani: & hauer' ancora sodisfatto a quell'altro detto de l'Euangelio, Io hò podestà di deporre l'anima mia; perche egli in modo l'hora de la sua morte predisse, così lieto, e quasi di sua uoglia dal suo corpo si partì, che non morire, ma uolontariamente partirsi, anzi ne la disiderata sua patria ritornare, senza dubbio scopri, per douere a' mortali de la immortal uita effempj dare, e per ag giungere a' celesti lumi un nuouo lume. Felice adunque Messer Antonio nio per questa cagione è l'amicitia nostra, laquale fù confermata sotto un padro ne d'ogni altro più felice. State sano, e me, che singularmente v'amo, come so lete, amate.

A' 27. di Giugno 1491.

A R G O M E N T O.

Che la gratia naturale più persuade, che vna acquistata eloquenza, e l'humanità più vince, che la violenza.

N 2 A L

essere alienissimo da v'huomo filosofo, e da un'amiciſſimo, come ſono io, bô detto, che queſte parti grandi ſono in voi, ma non diſſi, che voi facciate gran coſe; perciocche Dio onnipotente ſolo può fare, e fà coſe mirabili, e grandi, e voi ſiete ſtrumento di Sua diuina Maeſtà, attiffimo ad operar bene (e ſò quel, ch'io dico) e a fare ogni giorno coſe magnifiche, e grandi. Onde tanto durerete di condurre a fine le coſe, che vi vengono ne l'animo, quanto durerete d'ubidire al grande IDIO, e al ſommo arteſice, a cui ubidirete (& credete a me) ſe ſpeſſo lo pregherete, che ui uoglia moſtrare in qual modo, e per qual uia l'habbiate à ubidire, e ſiate certo, che ſe di ciò lo pregherete, vel moſtrerà: concioſia ch'egli ſtimoli, e inſtigghi altrui a pregarlo prima, che altri lo preghi; e moſtri ancora, che coſe ſi debbono domandare, e in che modo. State ſano, e uiuete felicemente, ſperanza de la noſtra patria. Ma prima che io mi reſſi, vi prego M. Lorenzo mio, ſi per l'Academia, che per voi hora fiorisce, ſi ancora per queſta voſtra città, laquale più che altra coſa vi è cara, che habbiate cura de la voſtra ſanità, perciocche ſe voi non ſiate ſano, io non penſo, che in queſti tempi, poſſa nè l'Academia ſtar bene, nè la patria. State ſano.

Di Firenze a' 21. di Gennaio 1473.

A R G O M E N T O.

Con particolari lodi eſalta il Magnifico Lorenzo.

A NICOLÒ MICHELOTTO

Marſilio Ficino.

O' Quanto è coſa difficile, Nicolò mio, non eſſer in queſti tempi percoſſo da inuidia. Io forſe ſe tutte le coſe, che ſono di M. Lorenzo de' Medici non ſoſſero mie ancora, non potrebbe eſſere, che io non inuidiaſſi tanti, ſi grandi, e ſi perfetti beni a queſto giouane. Dimmi ti prego, chi è di lui, che con maggior politezza fauelli? Chi di lui più acutamente, e con più ingegno diſputa, e proua il parer ſuo? Chi più dolcemente mitiga, e fà piaceuoli gli animi de' gli huomini? Chi più uchemente gli commoue? Voi potete dire Poeti, d'hauere homai ceduto a queſto nouello Poeta, e ſimilmente voi oratori, e toſto potremo ancor noi ſoſoſi ceder gli. O Dio può egli eſſere, che gli huomini recchi, e uſi già gran tempo ne le occupationi, e gouerni publici, ſieno vinti coſi toſto, e coſi facilmente da queſto giouanetto, che pur hora comincia ad entrare in ſimil faccende? Habbiano pure gli altri inuidia al ben d'altri, e ſcoppiano d'odio, e di malignità, che io mi rallegro, e mi godo di queſte coſe come ſe ſoſſero mie: perciocche io poſſo dire (mercè de la ſua benignità) che Meſſer Lorenzo ſia mio, e io ſimilmente ſon ſuo, tirato a ciò da le ſingolari doti del ſuo bel l'animo: e ſe egli m'hà voluto, m'hà comperato con gran prezzo, cioè con ſe ſeſſo, e così Dio m'aiuti, com'io dico il uero, e quello, che bô ne l'animo. Tu ſai che

Terza parte de l'Idea del Segret.

N 3 niu-

niuno sù più amico al gran Cosimo di me, niuno più caro, e conobbi in quel vecchio non virtù humana, ma diuina; e hora in questo giouane conosco chiaramente quel vecchio. E posso dire di vedere in questa fenice vn'altra simile fenice, e in questo picciol raggio il chiarissimo lume, perche già nel nostro Messer Lorenzo si vede rilucere quello splendore di Cosimo, il quale possiamo affermare, come disse già quel Profeta, che sia vn lume mandato per ruelatione de le genti Latine, e per la gloria de la Repub. Fiorentina. Ma di queste cose sia detto assai. Ne l'epistola, che M. Lorenzo mi scrisse, mi dimandaua di chi quelle gratie fussero, che io gli rendena, cioè d' mie, d' d'altri. Togli risposi, ch' elle erano di Dio dette per bocca mia. E ciò dissi, perche io disiuuro, che al nostro M. Lorenzo quelle tre gratie sieno fauoreuoli, che già furono da Orfeo descritte, che son chiarezza, letitia, e verdezza. E intendo per la chiarezza, la chiarezza de la mente, la letitia de la volontà, e la verdezza del corpo, e de' beni de la fortuna. E già veggio io che dal cielo queste gratie gli fauoriscono; e tanto durerà di non fauorirgli quanto egli durerà di conoscere ch' egli gratiosamente hà queste gratie da Dio solo riceute. State sano.

Di Fiorenza a' 21. di Gennaio 1473.

A R G O M E N T O.

Loda vna oratione del' Arciuefcouo.

A L' ARCIVESCOVO DI SALERNO

Paolo Manutio.

LA bellissima, & oltra modo prudente oratione, composta, e recitata da V. Sig. Reuerendissima ne la morte di Carlo V. mi darà hora materia di scriuerle; ladoue, mancandomi soggetto, io mi taceua, & haurei perauentura tacciuto lungamente. Hebbi gratia di uederla per cortesia del virtuosissimo, & humanissimo Signor Vincentio Pinelli, che attende hora in Padova con infinita sua lode a gli honorati studi de le scienze. E siccome io era rimasto pochissimo sodisfatto di vn'altra scritta ne la stessa materia, che comparue a' dì passati: così la sua non pur mi sodisfecce; ma mi trasse a marauiglia grande, per la di sparità, che io veggio esser tra gli scritti di lei, e quelli di molti altri, che del continoano ogni lor cura, & industria impiegano ne lo studio, & essercitio de la eloquenza Romana; a laquale, sò io, & bello detto a molti, quanto tempo è che V. Sig. Reuerendissima più non mira, nè pur pensa. Veramente ella hà gran cagione di render gratie, come sempre vsa di fare, a Nostro Signor Dio, che le hà fatto gratia di così pronto, & eleuato ingegno, di rara dottrina, di prudenza singolare: parti, che riconosco tutte ne la sua oratione; e con lei mi rallegro,

legro de l'infinita gloria, che le si apparecchia, douunque arriuerà l'oratione, laquale, non hà dubbio, che sie letta in tutte quelle par: i, doue è peruenuto notitia de gli egregi fatti, e del sommo valore di Carlo Quinto, che è come dire, per tutto l'habitato cerchio de la terra. Io era prima tutto acceso di disiderio di correre per lo stesso campo, & essercitarui il mio debole ingegno: ma, poste più volte in bilancia le mie forze da vn canto, & da l'altro l'altezza del soggetto, e vedendo non esserci l'equilibro, da così fatto pensiero mi ritraheua, riprendendo me stesso di temerario ardire; nè solamente giudicaua di esser'io poco atto à sostenere così graue impresa: ma credeua insieme alcuna volta, non solamente ne la nostra Italia, spogliata, & nuda in gran parte di quelle uirtù, che già l'adornauano; ma in niuna parte del mondo potersi hoggidi ritrouar così felice penna, che con lo scriuere agguagliasse le tante prodezze, e qualità di quell'unico Signore. Ma di questo errore mi hà tratto V. S. Reuerendissima hauendo con la maestà del suo stile sodisfatto a' meriti di quella Maestà, che visse formidabile al mondo, e morì grata a Dio, vincendo se stessa in quell'ultimo atto di tanto, quanto hauea uinto gli altri in tutto il corso de la uita sua. E perche mi uien detto, che ne hà composto un' ancora ne la moderna lingua Italiana; la supplico a farme gratia quanto prima potrà; perche non douranno a lei m'car modi di farla capitar in queste parti, oltre a gli ordinari, che vengono da Napoli à Roma, e da Roma à Vinetia. Tronomi bora, quanto a la sanità de gli occhi, a tal termine, che quasi interamente mi contento: e l'eccellentissimo Falloppia, da la cui mano, dopo Dio, riconosco questo beneficio, mi dà speranza assai sicura di douer fra pochi giorni ridurmi in stato di perfetta sanità. Col quale auui so hò pensato di recarle contentezza, per quell'affittione, che sempre hà mostrato di portarmi, e per essere ella naturalmente uerso ogniuno di carità Christiana, e di amoreuole affetto ripiena. Che N. Sig. Dio la conferui per molti anni a consolatione di tanti amici, e seruidori suoi, a beneficio del mondo, e gloria del secol nostro.

Di Padoua a' 16. di Maggio 1559.

A R G O M E N T O.

Con occasione di pregar il Valerio à fargli gratia del suo panegirico di Vinetia, da molte cose, che di quel gentilhuomo, e di questa città dice, conchiude che sia bello.

A M. AGOSTINO VALERIO,

Che poi fù Vescouo di Verona, e Cardinale.

Paolo Manutic.

SE il Magnifico Messer Nicold Barbarigo con la sua rara virtù, ben conosciuta hormai da chiunque può farne giudicio, non mi obligas-

se come fà, e desse cagione di amarlo, & offeruarlo sommamente; mi obligherebbe nondimeno con l'humanità, con laquale accrescendo i meriti del suo valore, mi fà diuenire oltramodo vago di seruirlo, e, doue ciò non possa dimostrargli, quanto s'io potessi, caro mi sarebbe di farlo. Non passa quasi giorno, che nō venga a vedermi, liberandomi da la noia de l'hore otiose, e confortandomi assai in questa mia indispositione co' suoi ragionamenti, pieni di tanta dolcezza, quanta da sommo amore, e sūmo ingegno può nascere. Hieri più che altra volta ueramēte mi giouò di vdirlo: per cioche prese materia di parlar di V. Mag. a laquale io porto riuerenzia tale, e talmente l'amo per quelle qualità, che singolare la fanno, che solo il nome di lei gran refrigerio, e grande allegrezza mi porge. E dopo molte parole, oue intorno a le sue lode egli si distese, lequali io intendo di lasciare addietro per non parer, che io voglia a lei medesima descriuirla, e farla conoscere, soggiunse di hauer letto il suo panegirico di Vinetia, e conchiuse di non hauer inf' hora veduto il più bel parto d'ingegno, non che di altri, ma di lei medesima; e commossemi a tanta aspettatione di tanto disiderio mi accese, che questa mattina, prima che apparisse il giorno, non potendo più oltre contenermi, io sono stato costretto di scriuer la presente lettera, e pregar con essa efficacemente, come io fo, V. ostra Magnificenza a degnarmi di quella gratia, laquale intendo, ch'ella b' fatta a molti amici suoi. di lasciarmi pascere gli occhi, e satiar l'animo, quanto disidero, con legger questo suo bellissimo, e diuotissimo libro, di cui molte ragioni concorrono, oltre al giudicio del Barbarigo, per farmi hauer una mirabile opinione. Primieramente Vinetia è soggetto così ampio, che farebbe copioso il più sterile ingegno del mondo: dappoi, l'ingegno di V. ostra Magnificenza è così pieno d'inuentione, che, doue fosse la sterilità, genererebbe l'abondanza. Vi si aggiugne l'affettione de lo scrittore, laquale, quanto il soggetto a l'ingegno, e l'ingegno al soggetto può giouare, tanto essa può aiutare e l'uno, e l'altro: perciò che gli animi nostri, consapeuoli de la loro nobiltà, sdegnano, come cosa vile, la seruitù, & il comandamento: e, doue ò mercede gli habbia indotti, ò uiolenza costretti, iui perfetta virtù non dimostrano: ma, doue è loro lecito il far solamente le cose, che per affetto proprio si eleggono essi di voler operare fanno sempre marauigliosi effetti. Et in questa parte, honorato Signor mio, veramente io non sfilo esser alcuno, che vi auuanzi, essendo voi non solamente nato in Vinetia, de laquale scrivete, ma nato gentilhuomo di lei; ilche vi accresce insieme con l'honore l'obbligo di amarla, e con gli scritti vostri, e con ogni altra a voi possibile maniera sopra tutte quelle cose, che più care vi sono, sempre e seruirla, & essaltarla. Adunque intorno al vostro libro in questa guisa io vò argomentando, che scriuendo di Vinetia, doue hanno retto tutte le virtù, e doue ciò, che può dilettare à gli occhi, e giouare a l'animo si vede; e scriuendo di non straniera città; ma de la patria, laquale tutto quell'amore, che a gli amici, a parenti, a chi ci generò, & a chi noi habbiamo generati, portiamo, essa sola l'abbraccia, & in se stessa ristringhe; e scriuendo finalmente voi, che hauete rinchiusi dentro al petto i tesori de la filosofia, e de gli ornamenti del dire tanta parte possedete, quanta, per quello

ch'io ne giudichi, alcun giovane de gli anni vostri; egli è non solamente verisimile, ma quasi necessario, che noi habbiate in questo panegirico superato voi medesimo, e che fra l'altre opere de l'ingegno vostro, lequali insin hora sono molte, e tutte di molto artificio risplendenti, questa, con laquale la patria vostra, e voi stesso hauete voluto honorare, debba esser tenuta come quella Minerva di Fidìa, ò come la Venere di Apelle, nè sò qual maggior merito noi possiate hauere con la patria nostra, che l'hauerla data a conoscere a tutte le genti, & a tutti i secoli, quale veramente ella è, senza aggiungerle punto di apparenza per arte di prospettiva. Lodansi tutte le cose insino a quel termine, che si conoscono: più oltre non si può. E conosconsi più di tutte quelle, che più sono al giudicio de' sensi manifeste; perciocche il saper adoperare le virtù de l'intelletto intorno a l'acquisto de la perfetta cognitione, egli è troppo nobile privilegio, & hallo a pochi la natura conceduto. Di Vinetia conosconsi, e lodansi comunemente queste parti, il sito, che, oltre a la rara qualità sua, mai più non veduta, nè letta, nè anche creduta da le genti, che veduta non l'hanno, non la lascia temere de gli empiti de' nemici; gli edifici, che singolare bellezza le porgono; il flusso, & il refiusso de l'acque, ond'ella ogni giorno, a guisa di corpo humano, e pla copia di tante necessarie cose, che ci entrano, si nudrisce, e per gli escrementi, che n'escano, si purga: ma quelle parti, che non sono ad ogniuno così note, nè senza ben'acuto, e ben'attento sguardo de gli occhi de la mente si scorgono, quelle dico, che più del sito l'assicurano, più de gli edifici l'adornano, più de l'acque abbondante, e sana la rendono, la vostra penna, Signor mio, con uero ritratto le dipingerà, & a tutti gli huomini, non meno a' lontani, che presenti, nè meno a' posteri, che a' uini, le farà conoscere. Quanto sia gloriosa la vostra Republica, quando ne la maniera del gouerno, e ne l'uso de la giustitia paragonata con quelle, che anticamente furono, e con quelle etiandio, che Platone, & Aristotile non videro giamai, ma con imaginata forma, trahendo l'essempto da la loro idea, descrissero, apparirà in quella stessa bellezza, & in quello stesso splendore, che apparisce a noi, quando la luce ne apporta, la vaga stella di Lucifero ne l'infinito numero di tutte l'altre. Io mi rallegro con esso lei di cotanto beneficio, che da' vostri componimenti riceverà; nè meno con voi, che cotanto per mezzo di lei vi onorerete. Rallegromi ancora con tutte le altre città libere, lequali mirando ne l'immagine di questa, cercheranno con ogni studio di rassomigliarlesi, & apprenderanno il modo di conservare, & accrescer quella libertà, onde gode, chi solamente a le leggi, e non a gli huomini è soggetto. Ma perche meglio ne la speranza di cotale auuenimento io mi confermi: se speranza è quella, a laquale, come a certezza di presente essetosi crede: dourò impetrare da la gentilezza de l'animo vostro, che incontanente il libro mi sia mandato, affineche io gusti un'infinito diletto, leggendo le lodi de la patria mia, e riconoscendo l'ingegno, e la dottrina di un mio carissimo Signore. Che Dio lungamente vi conservi, e faccianvi gratia, come fa, di poter rendere à Sua Maestà continoue gratie di tante virtù, che vi bñ donate, e di amarlo sopra tutta la gloria, che dal mondo per li meriti vostri potete

potete aspettare: la quale appetto a la celeste non è altro, che vna picciola goccia a paragone di tutto l'Oceano. Mi vi raccomando.

'Di Casa a' 27. di Gennaio 1555.

ARGOMENTO.

Loda la vita del Contarini scritta dal Barbarigo, & i componimenti suoi.

A M. NICOLO BARBARIGO

Paolo Manutio.

HO veduta queste due di con molta diligenza, e con infinito mio piacere la vita, che mi lasciate, del Cardinal Contarini, scritta da voi latinamente; de la quale non intendo di dirvi molte cose: bastini questa sola, e, se confidate nel mio giudicio, tenetela per vera, che lo stile con la materia contende. Operò egli con virtù, e noi hauete scritto con eloquenza. Egli a la patria, & a santa Chiesa giunò mirabilmente: voi a tutte le genti, se da noi altri, uaghi de la gloria vostra, vi lascierete disporre a mandar' in luce i vostri componimenti, & a tutti i secoli gionerete, dando a vedere vn' esempio di perfetta vita, col quale risvegliarete ne gli animi di molti disiderio grande di rassomigliarsi in qualità, quanto più si possa, a quel singolarissimo Signore. Nobile, & alto pensiero fù il vostro, quando proponeste di volere scriuere le vite di dodici de' più notabili gentiluomini, che fiorirono in diuersi tempi ne la vostra gloriosissima Republica, dando loro il paragone di a'trettanti de' più lodati stranieri. Lodeuole impresa, ma difficile molto la giudicai, e da principio, non conoscendo interamente le forze de l'ingegno vostro, dubitai non doueste reggere a la grandezza del peso. Hora mi rallegro, che l'opera vostra, per quanto già si vede, a disiderato fine riesca. Seguite il rimanente. Più honorato, più di voi degno pensiero non potena ne l'animo cadervi. State sano.

Di Vinezia a' 24. di Febraio 1555.

ARGOMENTO.

Non volendo lodare, loda vn' ode del Didaco.

A M. DIDACO PIRRIO

Paolo Manutio.

LA vostra ode, con la quale ui è piaciuto di consolarmi, & honorarmi insieme, hà ne l'animo mio operato due diuersi effetti, i quali intendo di narrarvi.

La

La prima volta, che io non dirò la lessi; ma trascorsi quasi uolando, siccome auuic-
ne di cosa lungamente desiderata, subito mi nacque pensiero di ringratiarui, e di
lodarui: poi rileggendola con occhio più attento, e scorrendo sempre in lei noue
bellezze, e noui ornamenti poetici, i quali in ogni sua parte a guisa di pretiose
gemme distintamente rilucono; io riconobbi meglio la grandezza de l'obbligo,
che per tal conto debbo hauermi; e trouai in fatto, che da la sterilità de l'ingegno
mio non potrebbero nascer parole, che per renderui gratie sodisfacessero, e molto
meno per lodarui: còciosiache a lodare il Didaco alhora crederci io di esser ba-
stante, quando io fossi il Didaco. Et oltre à ciò, perche debbo io lodare voi a voi?
non farei io temerario, se cercassi di farui conoscere voi medesimo? meglio è adun-
que, che io mi taccia, e che con altri più tosto, che con voi, ragioni de le vostre lo-
di, e sopra tutto con me stesso, per inuitarmi, anzi per incitarmi con l'essempio
vostro; senon ad acquistare, almeno a desiderar quel, che in uoi honore. Intan-
to rallegRANDOMI con voi di così leggiadro poetico stile, che donerà eterna uita al
nome vostro, e dolendomi con la patria nostra, che di uoi è prima; non resterò di
pregarui, che mi amiate, come che quella cortesia, che vi hà hora mosso a scriuer-
mi, la medesima mi faccia credere, che siate sempre per amarmi.

Di V' inetia a' 22. di Maggio 1550.

ARGOMENTO.

Con singolari lodi esalta quest'huomo.

A L S I G N O R E

* * *

Paolo Manutio.

NON sò se uoi sappiate, che tra gli effetti de la vostra diuina virtù, di nu-
mero, e di grandezza infiniti, vi è da parecchi anni in qua la seruitù
mia, & v'osservanza verso voi sì grande, che, non che la mia penna, ma, ardirò
di dire la vostra, la qual è senza pari, non sarebbe atta a poterla interamente de-
scriuere. Nè crediate che questo affetto mi nasca solamente, perche uoi mi ha-
nete honorato ne' libri de le vostre bellissime lettere, & hauete fatto, che il mio
nome, debole per se stesso, attaccato a le fimbrie de la gloria del vostro, per le genti
vicine, e lontane infino a gli ultimi termini de la terra habitabile è portato; ma
molto più, perche l'obbligo uniuersale mi tira ne l'affettione, e riverenza, ch'io vi
porto, uedendo quanto sieno utili al mondo i vostri componimenti ne la guisa che
voi sapete farli, e quanto diletteuoli, e do'ci i frutti, che produce del contino, non
senza esser da gli studi coltiuato, il vostro felicissimo, e fecondissimo ingegno.
V'anno gli altri per usate vie ricercando la gloria, qual con lo scriuere un poe-
ma, qual componendo v'n'historia, ò trasportando di vna in altra lingua, qual
finalmente per vna via, e qual per un'altra. A uoi non piacque giamai di
porre

porre il piede oue apparissero l'orme di antico, ò di moderno scrittore Sprezzò l'altiero nostro intelletto il comune sentiero; e solo, senza scorta, guidato dal suo lume con veloce corso per difficili, & oscuri luoghi di nuouì soggetti passando, è peruenuto colà, doue mortal huomo non arrina, & onde penso rechi marauiglia, non che ad altri, ma alcuna uolta a uoi medesimo, che conosciate di hauere apparate senza maestro trouate senza arte, scritte senza imitatione alcune cose, con le quali vi siete fatto immortale, e viuerete a' posteri, & a tutte le genti, mal grado di colei, che sola abbatte gli altri seggi de' superbi imperadori, sola spegne il lume della nobilità, strugge gli agi de le ricchezze, indebolisce le forze de' più fieri giganti. Non si vanti nè Titiano di hauermi con diuina, nè mai conosciuta maniera di colori dal vero ritratto; nè il Sansouino, o'l Danese di saperui con artificiosa mano scolpire in uina ferma: quantunque e Titiano con Apelle contenda, & il Sansouino, & il Danese non vogliano, che Prassitele gli vinca: perciocche de le due vostre immagini la men bella è quella del corpo: e potrala per molti anni la pittura, potrala per molti secoli la scoltura mantenere; ma finalmente, vinta da la forza del tempo, come tutte l'altre cose, sie guasta, e consumata. La vostra vera imagine, la più perfetta, e di assai maggior bellezza risplendente, è quella de l'animo: e questa durerà sempre: perciocche voi medesimo la dipingete, voi medesimo la scolpite, & ogni dì meglio con opere nuoue, tutte ritratte da propria inuentione de la mente uostra, e tutte marauigliose, la rappresentate, liberandoui per questa via da la crudel tirannide del vorace tempo, il quale con troppo fieri modi signoreggia, e cōsuma le cose create. O notabile priuilegio, ò gratia singolare, cūcè dutati da la natura: ò felice chi de la uostra amicitia, e molto più chi de le vostre lodi è da voi degno riputato. Io non mi marauiglio, che i maggior Principi del mondo temano, & honorino le forze de la uostra eloquenza, nè che i Pontefici vi bacino ne la fronte, nè che gli Imperadori vi pongano a man destra: marauigliomi più tosto, che non diuidano le Signorie con voi, comperando la immortalità, che puo darloro la virtù uostra, per quanto prezzo ella uale. Veramente, quantunque io ui sia, e uoglia sempre essere amico, e seruidore, nondimeno, perche la lode mi piace, e sono ambizioso più perauentura che uoi non credete, sarei costretto a portarui inuidia, senon che uoi mi hauete fatto parte de la uostra eternità, nominandomi ne' uostri libri con parole di tal qualità, che la testimonianza del uostro giudicio appo gli altri più honorato, a me stesso più caro mi rende. E giouami di credere, che ad accrescermi questo beneficio la uostra gentilezza un giorno ui disporrà: & io, perche non crediate che sia poco uago di così fatto honore, infin hora ue ne prego, e ricorderolloui alcuna uolta, uisitandoui con lettere, doue personalmente io non possa. Che Dio ui doni l'effetto di ogni uostro disiderio, e conducaui sano a gli ultimi termini de la canuta uecchiezza a beneficio, e gloria del secol nostro, non men fortunato per la uostra penna, che mi sero per tante altre sciagure.

Di Casa a' 3. di Febraio 1555.

A LA SIG. CLAVDIA RANGONA

Vincenzo Mattelli.

A Modena.

E' Bisognerebbe, Illustrè Signora, perche io potessi degnamente lodar-
vi, ò che voi meritaste meno, o che io valesi più. Diminuir del meri-
to vostro è impossibile ad ottenerlo, e impietoso à disiderarlo: che io voglia
più, è solo possibile a voi, che solo col tenermi in grado di seruidore, crescerete in
me tanto di dignità, e di valore, ch'io farò atto a rendermi più uicino a la cogni-
tion de le vostre virtù. Dunque innanzi che io entri nel pelago de le vostre
lodi, annoueratemi per vno de' seruidori vostri, accioche sicuro da la vostra bon-
tà, e scorto dal raggio de' vostri bellissimi lumi, fugga tutti gli scogli de l'ignorā-
za, & nauighi questo mare col vento del fauor vostro, & col peso de' vostri gran-
dissimi honori.

Di Firenze a' 12 di Luglio 1549.

A R G O M E N T O.

E le lettere del Catena lui medesimo loda.

AL S. GIROLAMO CATENA

Aldo Manutio.

A Roma.

IO non potena ricentre da V. S. nè il più segnalato fauore, nè in luogo più cū-
modo, nè in tempo più opportuno di quello, che l'hò riceuuto, & doue, & quā-
do l'hò riceuuto. Truononi hora in Lucca a godere le delicie di questa città,
& di queste villette, in stagione di vacanze da lo studio di Pisa, così ben vedu-
to da buona parte di questi gentilhuomini, veri ritratti di certesia, che non sò,
che più mi de bba dolere, ò il partirmene, ò il non bauer gustato prima queſto
paese. Veramente non si può non dirò scriuere; ma nè anche imaginare, con
quante maniere essi raccolgano, & fauoriscono qualunque ſtimano degno de
l'amor loro. Vennemì adunque in tempo il saggio, che è piaciuto a Voſtra Si-
gnoria di mandarmi de le lettere sue, il quale fù più volte, & letto, & riletto
con gran lode di lei, & con molta ſodisfattione mia di veder confermato il
mio giudicio preſſo a coloro, co' quali io hauea del ſuo valore, & del ſuo merito
ragionato più volte. Sono hormai, Signor Catena dolciſſimo, più di venticin-
que anni, che, trouandomi in Roma, Voſtra ſignoria m'incatend indiffolubil-
mente, & da di in di poi, crescendo in lei le honoratiſſime ſue qualità, è creſciuto
ſem-

sempre in me l'obbligo di amarla, & di seruirle. Nè l'uno de' quali hò fatto quanto mi si conuiene: ne l'altro rimango con di siderio tanto maggiore, quanto neggo di non poter mai asseguire, nè anche picciola parte di quanto debbo, & di quanto uorrei. Vostra Signoria è in Roma, scuola del mondo; oue chi hà grido, & fama, si può riporre fra' più lodati maestri, & scrittori. V'è stata hor mai trent'anni in grado di Segretario con tre Cardinali l'uno dopo l'altro, & da Nostro Sig. Sisso V. adoperata ne la Consulta de gli Stati, si è fatta conoscere per prudentissima ne le lettere piene di maestà, di grauità, & di sciencze: hà sempre trattati negotij di Principi, & grauissimi. Da che si può argomentare & conchiudere che le lettere sue doueanuo seruir per essemplio di bene, & prudentemente scriuere a qualunque segretario; non potendosi scriuere perfettamente da chi non possiede, & hà bene in pratica quello, che seriuè; come a l'oncontro nè anche ci hà una nuda pratica, può senza la scienza; riuscire perfetto. In lei fin da' primi anni si scorse sempre grande ingegno, & gran natura, la quale poi, coltinuata da lo studio, & da la lunga sperienza, non è merauiglia, se l'habbia fatta riuscire quale ella è bora, & quale mio padre sempre preuide, che douesse riuscire: nel che consentiuua egli con l'opinione di molti letterati, & ualent'huomini, & de' quali V. S. hauea & conoscentza, & conuersatione, & da' quali, era fin da l'hora molto stimata. Aggiungesi a tutte queste cose una ingenuità, nero condimento de le altre honoratissime parti. Onde è mirabile il trouar tanti doni in un soggetto uniti, quanti lei sola arricchiscono. Di què è, ch'io mi uanto de l'amor suo, & di sidero, ch'ella continoui ue l'inganno di stimarmi degno di giudicar le cose sue; le quali, per beneficio uniuersale, & per gloria sua, io la consiglio, efforto, e prego a non lasciare più di siderare, & a darle fuori. Hauranno i cortigiani doue mirare, come in uno specchio, la forma di un buon cortigiano, che à luogo così principale in Corte, come è quello del Segretario, a cui non basta saper gli humori de la Corte, & di tutti i Principi del mondo; nè basta, che egli habbia una scienza sola, o facoltà; ma è necessario, ch'egli sia padrone di tutte, & se ne sappia seruire a luogo, & a tempo. Et in uno stesso punto hauranno la cognitione di tante cose uarie, & utili, che ne ricaueranno, col diletto mirabile giouamento. Faccia adunque Vostra Signoria, quanto io di sidero, & quanto hò già promesso a molti, dilettandomi di credere, ch'ella uorrà più sodisfare a l'amor mio, fondato ne l'uniuersal giudicio, che credere a se stessa, per uirtuosa passione troppo nemica de la propria gloria. Il che le si potrebbe concedere per auuentura in parte, quando non ui fosse congiunto il publico danno. Aspetterò che mi consoli, & trattanto la prego ad amarini come fà, poiche amando riamo. E Nostro Signore la conserui.

Da Lucca a' 10. d'Otto bre 1587.

AL CLARISSIMO SIG. GIORGIO GRADENIGO

Fù del Clarissimo Sig. Andrea.

Don' Angelo Grillo.

QUESTO è vn confondermi non bonorarmi: e mostreui di bauer troppo male inteso i discorsi di V.S. Clarissima, morali, & politici, s'io fossi così poco morale, e politico, ch' accettassi la persona di censore di quell' opere, de le quali appena mi conosco degno lodatore, & idoneo ammiratore. Discorre ella sì; ma fissa profondamente il piede, & tale, che lascia à noi altri immortali uestigi del suo ciuil uaggio. Corre la uia d' Aristotile sì; ma dou' egli accenna solamente, ella arriua felicemente. Certo, io confesso d' hauer imparato molto da così nobil lettione, la quale è degna di luce, perche porta luce, e luce nuoua à tenebre antiche: che come dico, è materia stata accennata dal nostro Maestro; ma non dislesa per uia di precetti, nè per termini d' arte. Felice V.S. Clarissima, che sotto la soma di tanti anni coltiua tuttauia i campi de la filosofia in guisa, che sempre ne raccoglie nuouo frutto, & nuoua messe ad honor suo, & a beneficio de la posterità: onde in uece d' auuicinarsi a la morte, s' auuicina a la gloria: e partirà da noi in maniera, che resterà sempre con noi. **I D D I O** in tanto ce la conserui in sua santa gratia, e le conceda gl' anni di Nestore con prosperità di salute; poiche sì bene sà fabricarne à se l' eternità del nome, & à lui le continue benedizioni de' migliori ingegni. Scriuendo V.S. Clarissima à Monza al Signor Bartolomeo Zucchi, degnisi di salutarlo per parte mia.

Di San Giorgio maggiore a' 24. d' Agosto 1598.

A R G O M E N T O.

Loda di cortesia, e di bello scrittore questo gentiluomo.

AL SIG. GIANNETTINO SPINOLA

Don' Angelo Grillo Monaco Cassinese.

A Genoua.

NON uengono mai a fauorirmi le lettere di V.S., che non mi lascino dubbio qual parte in lei sia più commendabile o la cortesia, con la quale ella mi loda, o la leggiadria, cō la qual mi scrine. Se io miro al merito mio, la cortesia è in colmo: se io guardo a lo scriuer suo, la leggiadria è singolare: ond' io risoluo tra sì gratiosi dubbi di tollerare ch' ella mi lodi più cortesemente, che non dee, pur che conceda à me di lodar lei, che scrine più leggiadramente, che altri non pensa; e che il raro ualore de la spada non disdegni il nobil paragone de la penna.

Di San Giuliano.

A R-

Per prouar che le lodi date a questo gentiluomo sieno con ragione date, gliene dà tuttauia, e di quelle, che'l dichiarano singolar Capitano.

AL S. DON CARLO CENTVRIONE

Don'Angelo Grillo.

IO stimo ne l'honorar V. S. di honorar me stesso, e non parmi che l'hauer ella dato materia à me di lodarla con tanta ragione, tolga l'obbligo à se di ringraziarmene con tanta sollecitudine: anzi giustico io, che maggior m'è l'aggiuga, e che io le ne debba restar per ciò sempre debitore. Ma la sua cortesia agguaglia in ogni tempo tutte le disuguaglianze, e preoccupa tutte le occasioni. Ben'io conosco che'l componimento, che le hò indirizzato douea più tosto esser compiuto poema, che imperfecto sonetto. Sì lunga dimora in paese di sì contraria fazione, in negotio di tanta importanza, fra resolutioni sì lontane, fra pericoli sì uicini, fra arme sì sospette, fra cuori sì uolubili, fra tumulti sì repentini, fra mutationi sì impronise, fra impeti sì gagliardi, fra soccorsi sì uantaggiosi, con insidie in terra, con tempeste in mare, con acque a fronte, con nemici a le spalle: & a l'incontro con tanto auuedimento nel trattare, con partiti sì pronti nel risolvere, con senno sì uccchio ne l'eseguire, con cuore sì intrepido ne l'indugiare, cò accortezza sì sottile nel ripararsi: saluar la vita a' suoi, l'honore al suo Re, la riputatione a se stesso, & in somma da gli infiruni far sorgere le glorie. Queste cose, Sig. mio, à chi n'è diritto estimatore meritano d'esser celebrate ne le carte di più felice scrittore, che non sun'io, e lasciate a' posteri per essemplio di ualore, e per norma di militare ingegno. Ma io ni auueggio boramai, che scriuendo a lei di lei mi distendo più, che non debbo: pur soffrirà la modestia sua d'esser per hora condannata a questa pena, perche io sia giustificato di questo debito. E restandole seruidore di uino cuore, a la sua buona gratia mi raccomando.

Di San Giuliano.

A R G O M E N T O.

Distende molte lodi in honore de la Tragicomedia del Guarini.

AL SIGNOR CAVALIER GVARINI

L'Abate de la Guastalla.

L'uestigio, che mi restò ne l'animo de la bellezza del Pastorsido di V. Sig. I fin da quel tempo, che con tanto applauso ella, presente me, lo lesse in Guastalla al Sig. D. Ferrando, & a la Signora Contessa di Sala, hà conseruato sem-
pre

pre in me vn disiderio intentissimo di riuederlo, e rileggerlo. Hora hauendomenne potuto trarre la sete, l'hò letto, & riletto, e non solamente mirato, e rimirato, ma grandemente ammirato; e giuro, che fra quanti poeti Pramatici, ò Epici io m'abbia veduto, così Greci, e Latini, come nostri, non hò trouato alcuno, che sia più pregno di sentenze, di concetti, d'artificij, di colori, e di lumi: di maniera che con verità (nelche discordo dal giudicio comune) egli è più tosto una scuola di Poeti, che vn Poema. In leggendolo fui rapito da quel furore, di cui discorse Platone, onde presa la penna scrissi in un tratto il Sonetto, che à V. S. mando, egli è opera furiosa, et hà bisogno d'intelletto sano, che la castigbi. A lei dunque per molti rispetti, e parte, per l'interesse del suo proprio tocca l'emendarlo. Faccialo, come ne la prego: nè si pigli pensiero di rispondermi, ma diamo solamente luogo nel numero de' suoi seruidori, & io come tale vengo a baciarle le mani; e pregare ogni bene.

D'Vrbino a' 21. di Nouemb. 1594.

A quante mai libaro pecchie industri
 Da fiori il mel, di Pindo, e di Parnaso,
 Il pregio inuoli, e si colmi il tuo vaso
 Che'l mondo n'addolcisci, e te n'illustri.
 Cadranno i nomi altrui quasi ligustri,
 Che poca nebbia ancide, o picciol caso:
 Ma non prouerà il tuo giamai l'ocaso
 Guarin, guetier, che domi, e gl'anni, e i lustri.
 E come può morir chi fatto sole
 Entro'l ciel de gli amanti al giorno, al moto,
 Dona del viuer lor luce, e misura?
 Ben reherassi Febo a gran ventura
 Teco girar, cui dianci, à se deuoto
 Valor dettò, ne le superne scuole.

ARGOMENTO.

In scritto dà molte lodi al Martelli, il quale se l'hauea cò effetto acquistate con gli Audi.

A M. VGOLINO MARTELLI

Carlo Strozzi

SE Virgilio padre, & maestro de' Poeti Latini introduce giudiciosamente, come sà sempre, nel primo libro de la sua morale, & veramente diuina opera, Enea, ilqual hauendo in animo d'edificare anch'egli vna città, chiamò, quando giunse à Cartagine, fortunati coloro, de' quali le mura non erano ancora fornite, ma si faceuano tuttauia: che debbo fare io di voi, carissimo, & honorando il mio M. Vgolino? non de bbo io chiamarui fortunato? il quale dopo l'utilissime fatiche
 Terza Parte de l'Idea del Sgret.

menti, onde il cielo col mezzo di così pellegrino stromento le hà priuilegiate. Et con questo mio ardente desiderio à V. S. bacio le mani, augurandole accrescimento di gloria.

Di Oliuola a' 18. d' Agosto 1583.

A R G O M E N T O.

Dopo hauer detto che non farà mai atto a sodisfar' al debito, che hà col Sig. Annibale, entra ne le lodi d'vna oratione fatta da lui ne la riforma de la città d'Alessandria.

A S I G. A N N I B A L G V A S C O

Stefano Guazzo.

In Alessandria.

MI perdoni V. S. quella mia larga promessa con l'attendere corto, & non le spiaccia, che'l mio debitore m'habbia leuata l'occasione di venir' a baciarle le mani in Alessandria, perche egli temendo la mia colera, mi mandò quà sua moglie a sborsarmi vna parte del denaio, & ad impetrar da me una aspettatione de l'altra infino ad Agosto prossimo, il che, come a donna, non seppi negarle. Vorrei bene pagar' a V. S. quel debito, ch'ella mi ricorda; ma truouo nel riueder' i nostri conti, che venendo a visitarla, io in vece di pagare il debito vecchio, me ne addosserei un nuouo per modo tale, ch'ella pensando di riscotere il principale, si trouerebbe a la fine condannata ne le spese: & così auuiene a chi s'impaccia co' falliti. Vsciamo de' giuochi, & si sganni pure V. S., ch'io non pagherò mai il debito, che tengo con esso lei per lo chiaro grido de le virtù sue, per la grande stima, che fà di me, & per l'amoreuole pensiero, e'hora le è uenuto di uisitarmi con un caro, & nuouo pegno del suo ualore. Quì io chiamo felicissima l'infelice discordia de la Città d'Alessandria, che diede occasione al Re di Spagna di riforma re con nuoue leggi il suo deforme gouerno, & diede occasione ad uno eloquente Cittadino di manifestar' a la Città, & al mondo con ampia oratione l'importanza di questa antissima opera, & di farci uedere come per un contrario l'altrosi conosca, & come sia uero quel comun detto, che da' disordini risultano gli ordini. Ma (siami lecito il dirlo) era difettosa la riforma di Sua Maestà, se non s'aggiungeua la chiosa al testo, dico l'honorato discorso di V. S. col quale ne go che si è principalmente faticata ne lo spiegare l'alterationi, & le metamorfosi occorse di tempo in tempo ne' passati, & nel presente secolo non solamente intorno al maneggio, & a gli ordini de le Città, & de le Repubbliche, ma intorno a la uita, à gli habiti, a' costumi, & a le attioni humane, onde non si uenie niente di fermo sotto il Sole; da le quali cose mi pare d'hauer ragione di chiamare à sciocchi, & perfidiosi alcuni cervelli così pregni di rancie antitraglie, che se ben uedono, che non s'usa più di mangiar la lattuca dopo cena, nè di portar le barbe à lunghe, &

larghe, ò biforcate, ò tonde, nè si dà più il titolo del magnifico a' nobili, come s'usaua ne' tempi addietro: non per tanto i meschini non vogliono ad alcun partito dar luogo al luogo, al tempo, et a le nuoue, & più ragioneuoli consuetudini, & se ne vanno (forse a l'inferno) con la lor pessima, & ostinata opinione. Et però commendo quel lungo ragionamēto, che V. S. hà impiegato nel martellare i duri cuori di quegli antiani per far cessar loro la marauiglia del nuouo reggimento, et per metterlo in consideratione, ilche ella hà ottenuto, come credo, con certi artificij nascosti in questa oratione, laquale hora innalzandosi con humiltà, hora chibandosi con grauità, viene scoprendo a' nostri intelletti una piana, & efficace eloquenza accompagnata a l'orecchie d'un popolo composto di diuerse complessioni. Non parlo hora de l'opportunità de gli esmpj, de la vaghezza de le metafore, de lo splendore de le similitudini, de la forza de gli argomenti, de la purità de lo stile, de la novità de' concetti, de la dignità de le sentenze, de la proprietà de le parole, e de le gradationi, de le repliche, de l'interrogationi, de l'esclamationi, de' disgiunti, de gli asinteti, de gli epiteti, & di tutti quegli ornamenti, che nō a caso seminati, ma con giudicio inestati, rendono questa oratione illustre, numerosa, & perfetta; non ne parlo nò, perche essi parlano per lei, & per me. Ben dirò così a la sfuggita, che V. S. infingendosi quasi huomo uolgare, & cittadino inetto al gouerno publico, si leua poi la maschera, & si scuopre eccellente ne la facilità non meno Retorica, che Politica. Ma bisogna ad ogni modo ch'io taccia, perche non si può compiutamente lodare vna tanta oratione, senon con la lingua, ò con la penna de lo stesso oratore. Il S. Annibale Magnocaualli risaluta cordialmente V. S. & se ben vede tutte le cose con gli occhi di Linceo, & quasi Aquila può fissamente rimirar il Sole; tuttauia leggendo questa oratione è rimasto meco abbagliato, nè ci siamo punto in questo giudicio discostati l'un da l'altro, siccome con una concorde offeruanza amendue le baciamo le mani, augurandole lungahezza di uita, & accrescimento di gloria.

Di Casale a' 10. di Maggio 1589.

A R G O M E N T O.

Loda alcuni sonetti del Pugiella.

A L S. FRANCESCO PUGIELLA

Il Guazzo.

A Roma.

IO sono assai più diligente nel uenir ricercando le cose di V. S. di quel ch'ella sia nel mandarlemi. Dal Signor suo fratello hebbi già i sei sonetti, & già io haueua ueduti in Casale i quattro Epigrammi consegnati a N. S., onde posso dire che dal Sonetto de le candele benedette, & dal madriale de la felice in poi ella non m'hà presentata alcuna cosa nuoua. Ma che dico io? Sempre saranno nuoui, e sempre saranno antichi, i suoi antichi e nuoui componimenti.

An-

Antichi per la maturità de le sentenze; & de la poesia. Nuoui per la novità de le inuentioni, & de' concetti, con la quale rinnoua continouamente in noi il disiderio dirileggerli, & d'assertare che decies repetita placebunt, per modo tale che vi si scuoprono dentro i saporosi frutti del vecchio autunno, & gli odorati fiori de la giouine primavera. Non voglio entrar hora nel campo de le lor lodi per non rappresentar le due contrarie stagioni col mio stile più arido, che l'estate, & più freddo, che'l verno. Dirò questo solo (& sia detto senza maschera d'adulatione) che'l suo verso è nato a' Duchi, a gli Imperadori, & a' Pontefici, & perderebbe assai de la sua dignità se'l declinasse a persone priuate; & perche è pieno d'vna maestà non solamente heroica; ma reale. Ma sicome ella s'è bene astinendosi da' soggetti bassi, & volgari; così io hò fatto male innalzando quasi Icaro la mia terrena humiltà al celeste nascimento del nostro nouello Principe Teodoro col quì rinchiuso emblema, di cui è mandata hora copia a Sua Altezza da Monsignor Reuerendissimo Zibramonte. Non si conturbi V. S. veggendo ch'io le presenti rame in cambio d'oro; ma più tosto si rallegri, riconoscendo meglio con questo paragone la chiarezza sua, & l'oscurità mia. Del suo ritorno di Roma à Mantoua stò quasi per condolermi, poscia che era maggior diletto lo scherzar con le muse sù la riuà del Tenuero, che l'andar hora pescando i Bartoli nel fondo del Mincio. Tuttauia appartiene a la sua gloria il far l'vno, e'l non tralasciar l'altro; si che'l mondo rendè d'ole doppio bonore la chiami (per così dire) legal poeta, & poetico Leggista. Et le bacio le mani bramoso de la sua gloria.

Di Olinola a' 23. di Maggio 1587.

A R G O M E N T O.

Con gratiosa mano v'è tessendo parole in lode d'un libro di versi de lo Sforza.

A L S I G. M V T I O S F O R Z A

Il Guazzo.

CON la vera virtù sempre è congiunta la cortesia, onde non mi marauiglio se sono state così liberali la nostra penna nel lodare le cose da me scritte, & la vostra mano nel presentarmi vn così pretioso dono, come è il vostro degnissimo libro. Bisognerebbe hora ch'io fossi altrettanto liberale nel rendermi le debite gratie de l'vno, & nel commendarui de l'altro ma procederò strettamente ne l'vno, & ne l'altro; perche l'honore, che mi rendete, se pur hà qualche fondamento, nò è mio, ma s'ha da riferire a Dio; e'l vostro libro non hà bisogno de le mie lodi; perche si loda da se stesso; & à gusa del Sole, ouunque si gira, trabe seco la luce. Io, Sig. mio virtuoso, & cortese per nò rēder odore di rustichezza, nò hò voluto aspettar a rispondere à la vostra lettera finche io haueffi letto compiutamēte il libro.

Terza Parte de l'Idea del Segret.

O 3 Et

Et però hauendo solamente gustata la prima Oda scritta al Sig. Duca di Sabioneta, ad imitatione de la prima d'Horatio, hò chiuso subito il libro, & mi sono riolto a scriuerui queste poche righe per dirui, che siccome dal vngbie si conosce il Leone: così da questa sola Oda si può discorrere quanto felicemente habbiare tolta la Lira di mano ad Anfione, & ad Orfeo, quanto armoniosamente spieghiate i vostri leggiadri, & poetici concetti, & quanto politamente concatenate vna candida grandezza, & vna gran candidezza, che sono di quelle gratie, ch'a pochi il ciel largo destina. Mi godo con esso voi di questo primo, & maturo parto, & prego I D D I O che mi lasci viner tanto, ch'io vegga vscire dala vostra fertile vena il rimanente de la posterità, che volete lasciar al mondo. Et a V. S. mi raccomando, pregandola ad hauer memoria di me ne' suoi felicissimi studi.
Di Oliuola a' 6. d' Agosto 1565.

A R G O M E N T O.

Per compiacer, credo, a sua moglie, il Guazzo loda vna cagnuola: che le'era morta: che per altro egli non haurebbe messo man'incarta per honorar vna bestia.

A L S I G. H E R C O L E G A L E A Z Z I

Il Guazzo.

QUESTA mattina fra terza, & nona (non sò s'io haurò tanto spirito, che basti a raccontarui il caso) è morta a mia moglie la sua dolce cagnina. Voi c'hauete letto per l'istorie il pianto de la figliuola d'Emilio in morte de la Persa, & che sapete quanto teneramente s'inuagghiscano, & quanto pazzamente si perdano le donne ne le delitie, & trastulli di così fatti animali; imaginatenui per amor mio qual'angoscia sostenga la sconsolata donna per questo accidente. Io veramente le hò già gran pietà, & le dò ragione de le copiose lagrime, ch'ella sparge. Era questa bestiuola ben formata, & vestita d'un bianco, & sottil pelo tutto inanellato, & con tanta maestria, che pareua, che la natura hauesse usata arte nel cresparlo, l'orecchie a guisa di due rami di palma, si chinauano a terra. Hauua vn picciol muso spezzato sotto la fronte, che testificaua la sua generosa stirpe, & le vedueate in bocca vn gratioso ordine di denti piccioli, acuti, candidi, & uguali. Dana marauiglioso accrescimento a la sua vaghezza il vederla bora correre per casa con una viuace prestezza, & con piaceuole ardire, hora scherzar in grembo a la sua padrona, bora giacerle a' piedi tutta rinolta in un cerchio. Quel, che poi la rendea grata più che le perle, & i rubini, era la fede, & la vigilanza, che la vezzosetta mostraua in camera, perche quiui, come nel suo regno, ad vno aprir d'uscio, ad vn mouer di passo, ad vn calpestio, ò ad altro picciolo strepito, tutta piena di dolce superbia daua à l'arne con acuti, & implacabili latrati, nè bisognaua che persona sconosciuta le si appressasse, che in suo linguaggio le diceua mille soauì villanie, nè prima s'estingueua in lei lo sdegno, che

che non s'accendesse ne la padrona, a le cui minacce, & riprensioni ancora voleva rispondere con certi mormorj, & rimbrotti pieni di risentimento. Et come uscendo la mia donna di casa, non s'vdiuauo se non abbaamenti di dolore, & d'angoscia: così al ritorno si struggeua tutta in festa, hor coricandosi, hor riuolgendosi per terra, hor dirizzandosi in piedi; hor saltellando senza mai restar fin che non le salina in braccio, & cento volte con la sua presuntuosa lingua non le rasiugaua le labbra, & con annunciarsele à l'orecchio non le raccontaua tutto ciò, che hauea patito, & vditone la sua lontananza. Non voglio dir più, senon che le poteua dar nome di bestiuola ragioneuole, & da la fede, & vigiliaza usata in terra, si possa far giudicio, ch'ella hora risplenda, & contenda in Cielo del pari con la stella canicolare. A voi tocca hora il consolar la mia disperata donna, col farle hauere da coteste parti cagnesche di Francia vn'altra non men bella, che fedel guardia, altrimenti al uostro ritorno mi trouerete senza cani, & senza moglie.

Di Casale.

A R G O M E N T O.

Richiesto a correggere, si pone a lodare i discorsi del Besozzo.

A DON GIO. PIETRO BESOZZO

Il Guazzo.

CH E' L Reuerendopadre Don' Andrea habbia procurato di pascermi l'anima con la lettione de gli eccellenti discorsi di V. S. io grandemente lo laudo, ma che le habbia persuaso, ch'io sia atto ad abbellirli con la mia penna ne le cose appartenenti a la lingua, & a lo stile, non uoglio nè debbo lodarlo: & non sò come ella con tanto dispregio di se stessa, habbia patito di sottoporre l'opere sue irreprensibili a la censura de' miei pari, che non fanno per se, nè per altrui. Veggio così purgata questa sua fatica, che (per recitar la mia opinione) non rimane altro che fare a' lettori, senon d'ammirarla come opera degna di lei, & del mondo, & di venir considerando qual sia maggiore, & l'frutto di chi la legge, & la lode di chi la scrina. Forse V. S. quì mi riprende, & dice che la lode non si dee a chi l'hà scritta, ma a chi glie l'hà dettata. Dunque ne renderemo tutti la lode, & le gratie a lo Spirito Santo, & chiameremo lei felice patiente per essere stata sospinta da celeste agente. Ma, s'io non m'inganno, daremo a V. S. questa particolare lode, che nel raccorre in questo pretioso volume i maturi frutti de la teologica dottrina habbia anche dato di mano a' vaghi fiori de la Toscana fauella: & come in quelli si scuopre lo studio, & la fatica; così in questi si nasconde l'arte, & l'affettazione per modo tale, che possiamo dire, ch'ella ci hà presentato vn diamante ristretto in vn'anello di finissimo oro. Beato chi saprà legarselo al dito. Et à V. S. bacio le mani.

Ringratia, e loda il Conte.

AL S. CONTE FORTVNATO MARTINENGO

Iacopo Bonfadio.

A Brescia.

RINGRATIO V.S. de la sua bella lettera. Mi è piaciuta sommamente, perche inuero è bella, & ben composta, & ben scritta ancora, per non defraudar lo scrittore de la laude sua. Ma emmi piaciuta ancora, perche mi loda, senon con verità, almeno con gentil maniera. Se V. S. hà tale opinione di me, non la uoglio sgannare: che questo suo errore mi piace. Se mi burla, lo sopporto volentieri, che l'esser così burlato da un par suo, è un modo d'esser honorato. Io à l'incontro dico, che chi parla con V. S., & non conosce in lei vn sommo ualore, è di piombo: & chi non le resta seruidore, è un goffo. In lei è una cortesia infinita, una bontà fondata con altissime radici, onde escono infiniti rami sempre verdi, & sempre belli; una dottrina uaria, degna d'huomo nobile, cioè di lei, & breuemēte tutte quelle perfette virtù & di natura, & d'industria, & tutte quelle honorate qualità, che si possono desiderare. Non voglio dir altro per hora: per non auuiluparmi in vn labirinto, onde non ne saprei uscire. La venuta di V. S. qui è desiderata. Imaginisi che tutti gli scolari (parlo di quelli, che hanno giudicio) siano vn corpo solo, dal quale esca una voce chiara, consentiente, & incorrotta: questa la chiama di continuo, tutta Padoua à questa voce è theatro, oue Echole risuona. Venga adunque V. Sig. & venga tosto. Di Genoua, & di M. Nicolò Passero, qui poi ragionaremo a bocca. Di nuouo, niente, senonche l'Academia impoue risce: m'era venuto capriccio d'entrarui anch'io, per inserirmi ne gli eterni monumenti de la fama: non v'entrerò più per non seccare. Bacio la mano a V. S.

Di Padoua.

A R G O M E N T O.

Con bella occasione entra ne le lodi del Manutio. In ultimo lo ragguaglia del suo stato, e de' suoi studi.

A M. PAOLO MANVTIO

Il Bonfadio.

SE de lo scriuer lettere latine questa è la vera via, Messer Paolo, io son a cavallo, & caminerò speditamēte et senza fatica: ma si diuersi sono i pareri de gli huomini circa questa consideratione, che è molto difficile accettar il vero. *A*

me piace di seguir il vostro giudicio in auuenire: onde spererò potermi accrescere laude: benchè difficilmente si può crescere quel, che non è ancor nato. Quei lunghi periodi, in fatti hanno troppo gran campo; & l'huomo ci si perde dentro: oltreche in lettere famigliari par che non conuengano. E molto più bello, & più sicuro quel breue giro, oue voi così felicemente v'aggirate, senza punto mai aggiuarui, & volteggiate lo scriuere vostro con vna leggiadria mirabile, senza mai cadere. Seguirò dunque voi: & mi parrà hauer fatto assai, s'io potrò troppo appressarmi; che di giugnervi pochissimi possono sperare, di passarui niuno. Hauer vn'apparato di parole ricchissimo: & le parole sono illustri, significanti, & scelte. I sensi ò sono nuoui; ò se pur comuni, gli spiegate con una certa vaga maniera propria di voi solo che paion vostri, & fate dubbio a chi legge, se quelle pigliano ornamento da questi, ò questi da quelle. Quà spargete vn fiore, là scoprite vn lume, & sì acconciamente, che par che sieno nati per adornare, & illustrar quel luogo, oue uoi li ponete. Nè ci si vede ombra d'affettione. Il principio guar da il fine, il fine dipende dal principio: il mezzo è conforme a l'uno, & a l'altro, cò vna conformità varia, che sempre diletta, & mai non satia. Le quali cose danno altrui anzi cagione di marauigliarsi, che ardire di poterle imitare. Signor mio, sono molti anni, che io incominciai ad amarui, & honorarui: hora s'io dicessi, che io v'amo, non esprimerei il mio concetto. Son innamorato di voi, nè sò come ui possa mai à bastanza honorare: & stò qui, non sò in che modo, come in Padoua, uolentieri: come in casa di Mons. Reuerend. Bembo, molto più uolentieri: ma come lontano da uoi, certo contra mia uoglia. Vorrei esser con voi, & goder le lettere, i ragionamenti, & la cortesia vostra. Hora, che s'imate voi, che io faccia? Sia A in ogni B, & B in alcun C, necessario è, che A non sia in alcun C. & se A non è in niun B, & B è in alcun C, è necessario, che A non sia in alcun C cose d'affaffinare, e stroppiare ogni ceruello. Si chiamano libri resoluti; ma a me non sciogliono già il discorso, anzi l'intricano, & legano. Oltreche tutto il giorno mi bisogna udir questioni, & far questioni, che non finiscono mai: & frabricare certi edifici di chimere, che nè anche Archimide gli haurebbe potuto affestare. Se uoi non mi mandate alcuna uolta qualche saggio, de le lettere vostre, è pericolo, ch'io non perda in tutto ogni buon gusto. Qui sò fine, perche vò andar a disinare. Vi bacio la mano.

Di Padoua.

A R G O M E N T O.

Porta molt'alto con lodi il Piccolhuomini, e l'auuifa d'esser fatto Academico de la Fama.

A M. MARC'ANTONIO PICCOLHVOMINI

Luca Conti'e.

OVVNQVE io mi truono sempre m'ingegno di parlare, & di ragionare di cose, che mi danno sodisfattione a l'anima, & credito al nome, & fra

fra queste siete voi ne la mia lingua la più nobil materia , ch'io possa esprimere, & la più grata a chi l'intende. Et perche il vizio, & la virtù sono proprietà del huomo; il vizio proprietà del corpo, & la virtù de l'anima, hauendo il corpo gli oggetti suoi vicini, sempre de' maneggi de l'huomo consiste in lui la maggior parte de l'imperio, on d'io ardisco cōtradire che di qui viene che più sono le opere del vizio, che de la virtù; nè veggo huomo (com'esser potrebbe) netto di questa bruttura eccetto voi (secondo me) con alcuni altri pochissimi. Io adunque pellegrino quasi in ogni parte d'Europa, spinto da la natura, & da la ragione, più mi sono dilettrato ne' paesi intendere le professioni de gli huomini, che cercar di vedere teatri, fortezze, torri, palazzi, fiumi, & fonti, giardini, & altri edificij, che tanto essaltano i luoghi, doue son posti. Et senza dubbio alcuno il più bell'oggetto de l'huomo è l'huomo, massimamente quando il dominio de' sensi non trasceude i termini, che'l vizio per esser'oggetto vicino non foggioghi la parte de la ragione. Dico se per questo hò conosciuto voi Signore, & seruo de la virtù, & che le parti de la ciuità tanto in voi risplendono, & io ve le hò vagheggiate, & vagheggio in tutti i tempi, come posso non pigliarmi per soggetto? Chi lauda vna bella statua, & vna bella architettura non guadagna in laudare opere sì stupende, perche mostra di bauer cognitione, & la cognitione de le cose non è la prima contentezza de l'huomo? ma che diremo di chi lauda la virtuosa vita de l'huomo, non hà più sublime, & più necessaria cognitione, che quella d'ogni altra cosa naturale, & artificiosa? Pertanto io guadagno con voi, & se obligo hà da nascer tra noi, io vi sono obligato, che mi fate conoscer amatore, & dottore de le cose quasi soprahumane, nè però in lodarmi (Sig. Piccolomo) mi spinge la patria, perche voi nasceste in Siena de la più nobil casa di Toscana, & io nacqui in Cetona del più nobil sangue di quel paese, ancorache sia stato chi non per bisogno; ma per imprudenza, non per casi enormi; ma per diletto mecanico l'adombrasse. Mi hà spinto, dico, & mi spingerà a sì degno essercitio la propria cognitione, che io tengo de la nostra rarissima costumanza: & se voi siete nobile per dipendenza, siete nobilissimo per continue opere di virtù, lequali io ammiro, & hò per oggetto. Ecco che io non mi lascio, nè posso lasciarmi ingannare. Voi mi dite che foste in Vinetia. Eroui anch'io, non mi poteste vedere, perche non mi fù conuenuto, che conuenne d'andarmene per quattro giorni continui a San Marco. Il Ruscelli, che vi ama, & honora, mel'ha parimente detto, onde io ne hebbi quel fastidio, che hà colui, alquale è tolta la luce ne la maggior necessità di vedere: nè minor disgratia fù questa, che quella in Piagenza: imperò (Sig. mio) supplicai l'affettione a' difetti de la fortuna, & quanto non può godere la villa, goda la mente, doue è stabile, & vera la contentezza de' buoni. Mi godo Vinetia, & emmi conuenuto di entrare ne l'Academia de la Fama, doue sono i primi intelletti di questa Città, ma pochi; per non trattar le cose con confusione; & in casa del Clarissimo M. Federigo Badoaro si concorre ogni dì a vna hora deputata. Si sono indirizzati Torchi di bellissimi caratteri in tutte le scienze, & in tutte le lingue, essendosi deputato sopra la stampa vno de' primi letterati de' nostri tēpi, & così

per vn' hora, & meza il giorno mi adorno del valore di tanti hegli spiriti, non tralasciando però i negotij. Così uoleſſe la mia buona sorte, che voi vi veniste realmente, come sò che per vostra natural gentilezza vi uenite spesso col disiderio, che forse vi haureste assai più spasso, che mai, hauendoci voi. Non sarò più lungo in questa, raccomandandomi di cuore à voi.

Di Vinetia a l'ultimo d'Ottobre 1558.

A R G O M E N T O.

Loda la purità de lo stile de le lettere del Zucchi.

A L S I G. B A R T O L O M E O Z V C C H I

Iacopo Pergamino.

A Monza.

MI son venute in un tempo due lettere di V.S. scritte con quella purità di stile, ch'è sua propria, agenzie a conoscerla; ma difficile a imitarla; particolarmente à me, che sono aunezzo à scriuere in questa forma cortigiana, poco regolata, piena di listi, e di nanità, e taluolta con certe frasi così dubbie, che non sai ben conoscere, se huomo dica da douero, o per grattare altrui l'orecchie. Ma che hà da farſi? Il Mondo è guasto, e l'abuso è passato in legge, onde i poueri segretari, che si stillano il cervello, per seruire a grado i padroni, non possono mutar maniera, se non uogliono hauere per la testa del bufalo, de l'ignorante, e d'altri titoli così fatti, da suergognare il più infame Barone di Campo di Fiore, non che un modesto virtuoso. Ora V.S., che non è in questo numero, nè hà da far nulla con la Corte, non si parta da l'usata purità di scriuere; e se ella per entro le mie lettere vedrà di questi vani abbellimenti, non uì torca sopra il muso, nè se'n prenda marauiglia, ma scusimi con l'error comune, la cui forza è tanta, che per auentura è prudenza il correre insieme con gli altri, per non far del singolare; tanto più, che se la cosa si rimettesse a giudicio d'arbitri, forse che la perderessimo; non mica di giustitia, ma perche sono boggidi abbracciate più uolentieri le cattive usanze, che seguite le buone introduzioni. Tornando hora a le lettere di V.S. io farò prontamente quello, che le è piaciuto di comandarmi, con iscriuerle poi di stesamente quanto haurò adoperato in seruigio suo.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Loda vna lettera del Zucchi.

A L

MI rallegro con V.S., e veramente mi rallegro di così notabile progresso ne le lettere humane, come ne le scienze. Hò ricevuto la sua, che fu in risposta de la mia, & bolla letta più volte, e tuttavia con nuouo piacere, e gusto; perche mi hà somamente dilettato quella piaceuolezza, & argutezza de lo stile, quella nobiltà, e nouità de' concetti, quella copia de le sentenze sì graui, e ponderose, quella scelta de le parole molto ripolite, e vaghe, & insieme molto semplici, e naturali; parimente quella frequenza di traslati sì propriamente, e giudiciosamente posti; & in somma quella elegante tessitura, ne laquale ella vā come girando, e volteggiando l'oratione sua, senza punto aggirarsi, ò intricarsi in essa: che ben ella mostra quanto sia fatta padrona de la lingua Toscana, e de' suoi concetti, e che dominio habbia acquistato, non pur, che progresso habbia fatto in questa sorte di lettere, come io diceua. Onde V.S. vede quanto sia giuſta la mia cagione di rallegrarmi con esso lei, e ben fondata, e fuori d'altre cirimonie, & adulationi, ò altri lisci, e fingimenti, che non debbono hauer luogo ne' petti religiosi: come io, quanto a me, colpa sì brutta, e vergognosa procurerò che non mi si addossi. Ma così Dio N.S. dia a V.S. molta sanità, e molta pace, e tranquillità d'animo, perche ella possa di giorno in giorno seguitare, secondo l'occasione, d'impiegare sì utilmente, e christianamente lo stile suo, sicome hà fatto ne l'ultima sua opera, e fatica con aiuto, e giouamento spirituale di moltissime anime. Io poi non hò che altro ricordare a V.S. senon che ella mi tenga uiuo ne la sua memoria, e ne le sue orationi, massimamente quando uisita cotesti santi luoghi di Roma. E promettasi pur di me (perche non s'ingannerà) altrettanta memoria di lei ne' miei poveri sacrifici, & orationi. N.S. accresca V.S. sempre de' suoi celeſti doni: che io le bacio le mani, e la prego à dare in mio nome al P. Carlo Reggio mille saluti cordiali, come ella suol fare.

Di Macerata a' 7. d' Ottobre 1594.

A R G O M E N T O.

Si scusa di non hauere scritto a l'amico, il loda, e prega à ricuer in casa sua vn gentilhuomo.

AL SIG. ANGELO SPANNOCCHI

primo lettore di Bologna

Mauritio Cataneo.

A Bologna.

MENTRE comincio a scriuere a Voſtra Eccellenza arroſſiſco, impallidisco, e da me ſteſſo mi riprendo del mio lungo ſilenzio, indegno de la mia

mia antica offeruanza verso lei, e de gli illustri meriti suoi. Nè potrei andar più avanti, se la molta sua humanità non m'assicurasse che nè mia negligenza, nè interuallo di tempo non hanno nel petto suo scemato pur'vna minima dramma del suo amore verso me, nè generato in lei vna minima dramma del suo amore verso me, nè generato in lei sospetto, o dubbio alcuno de la mia fede. Ma io le dirò tuttauia, che siccome non hò lasciato mai di honorarla con tutti gli spiriti miei, così mi son goduto meco medesimo di sentir le lodi, che i grandi di questa corte le dauano, e le danno di giorno in giorno, celebrando la sua singolar bontà, dottrina, eloquenza, e i pretiosi frutti, ch'ella con mirabil modo, ordine, e facilità hà di tempo in tempo prodotti in cotesto nobilissimo studio di Bologna. Onde pareuami di poter con ragione chiamare auuenturosi quegli studenti, che hanno hauuto, & hanno gratia d'udir la, & imparar da lei la sapienza, e prudenza de le leggi, & il vero, e santo modo di gouernare il mondo: che senza quelle sarebbe come vn chaos pieno di confusione, e di tirannia. Dal'altro canto chiamaua, e chiamo V.E. felice, essendosi ella con queste sue virtuose fatiche fatta immortale, e gloriosa. Potrei io raccontare vna grande schiera d'huomini illustri, che nobilitati e perfettionati sotto la sua disciplina, sono hora in gran pregio, e da principi costituiti al gouerno de gli Stati loro. Altri consiglieri, altri presidenti, altri Vescou, altri Cardinali, e col tempo, potrà sperarsi di vedersi ancor de' Papi. Nè saprei al presente discernere, se questi sieno più tenuti d'a' parenti, che hanno dato loro l'essere, o a V.E. che loro hà dato il virtuoso essere. Però discorrendo più uolte fra me stesso, diceua, e dico ancora, se a' discipoli incontra tanta gratia, e si fa tanto honore, e pregio, perche non debbo io sperare, che a lei, che è il fonte, onde scaturiscono i riu, de la uirtù, non sia per auuenire la medesima gratia, e sorte? e che, un giorno un virtuoso principe, tratto da la bontà, e valor d'lei non la chiami, & innalzi a sub'ime grado per seruigio, & ornamento publico di questa santa sede, come per li tempi passati sotto ottimi principi si è veduto con molta gloria loro? Ma veggo che ella si ride di me non inchinando gli orecchi suoi a sì fatti discorsi, nè apprezzando altra felicità, nè altra gloria, che quella de la uirtù, e del regno de' cieli. Hor per fine prego V.E. a fauorirmi di ricouer in casa sua in compagnia di quei rari spiriti, che le son dati da principali Signori, vn giouane de la mia patria, di nobil sangue, di bell'ingegno, di loduoli costumi, chiamato il Sig. Giulio Grasso, che in Roma sotto la disciplina de' Padri di Gesu' hà studiato filosofia, & hora vuol darsi a le leggi. Onde siccome ella si trouerà molto contenta d'hauer in casa così spiritoso scolare; così io mi terrò di tanto fauore molto honorato, & obligato a l'amore, e cortesia sua. Conche le bacio le mani.

Di Roma al primo d'Ottobre 1595.

ARGOMENTO.

Commendando le lettere latine del Terzago, mostra quanto disideri di seruirla, quanto l'ami, quanto l'offerui.

AL SIGNOR LVIGI TERZAGO

Bernardino Margliani.

QUESTE vostre lettere latine mi fanno quasi uscir di me stesso. Certo se fossi Pitagorico, direi che haueste in corpo l'anima di Cicerone, ò di Cesare, hauendo noi il medesimo giocondissimo stile. Seguitate mi prego, a scriuermi spesso, & in questo modo, se uolete inebriarmi affatto di dolcezza. Già il debito, che perciò ui tengo, e cresciuto sì, che non starò contento infino che non faccia qualche gran cosa per seruigio nostro. Ma questo è nulla. Vorrei poter mostrarui il cuore, & che di fuori apparisse quello, che ui è dentro impresso, che per mani de la vostra singular virtù ui vedreste scolpiti i simulacri d'un'amor perfetto, d'un'affetto indicibile, & d'un'osservanza inchineuole, & tutti que li star si fra l'ammirazione, & lo stupore, & sotto d'essi quasi sepolti i sensi, come non prima auuezzì a prouar cose somiglianti. Ma doue mi lascio trasportare, scriuendo al mio Sig. Luigi, esemplare d'ogni modestia? Non voglio, mentre godo d'honorar voi, & di sodisfar a me stesso, offendere questa nostra particular virtù; ma finirò col dirui che se l'amarui, & riuierirui quanto si possa far huomo uirtuoso, mi sà degno de la nostra gratia ui prego a farmene dono, che la terrò in maggior grado, che qualunque altra cosa mi uenisse al presente molto desiderata. Ho lasciato il V.S. occupato qui con certi cortigiani. Tosto che torni a me, l'inuierrò a noi con altre mie. Frattanto baciui le mani.

Di Mantoua.

A R G O M E N T O.

Dà lode di raro scrittore di lettere latine à questo suo amico.

AL SIGNOR LVIGI TERZAGO

Bernardino Marg'iani.

IO credena che a l'affettione, che vi presi questi dì passati per le vostre honorate qualità, che non mi si erano ancor fatte pienamente conoscere, non si potesse aggiunger' altro per conto mio, che una piaciuto familiarità; ma voi m'ha uete fatto una sì nobil mostra, & vn sì ricco apparato di nuoui meriti, che sono rimasto vostro prigionio, & legato in modo, che mi par di non esser homai più mio; ma di voi solo. In fatti, chi uede le vostre lettere latine, e non resta innamorato di voi, si manifesta bene vno sciocco, & di sentimento imperfetto. Le molte cose rare, che dentro re si scoprono, appaiono belle senza liscio, miste di candore, & di purità. Sono graui con dolcezza, dolci con proprietà, & proprie con felicità. Le sentenze sono scelte, i concetti pieni a inuentione, & le parole di numero. Se talhor

pare

pare che vadano fuori de' eloquenza Ciceroniana, non escono però mai da' chiari riuoli Terrentiani. Hanno Salustio amico, Cesare familiare, & il Manutio concorrente. Vi si scorge natura, & arte, memoria, e giudicio, facundia, & stile, & questo è di voi proprio, à niuno inferiore, a pochi uguale, & forse a tutti de' la vostra età superiore. Onde chiaramente apparisce la niuacità de' l'ingegno, & la felice prontezza del vostro bellissimo intelletto: & perciò non è marauiglia se io non posso non accendermi di desiderio d'esser da voi accettato per seruadore, siccome spero che sarete, riamandomi, & comandandomi. Per questo non aggiungo di più, senon che a la gratia vostra con tutto l'affetto del cuore mi raccomando.

Di Milano a' 15. di Marzo 1570.

A R G O M E N T O.

Loda vna sua lettera latina, e gli significa d'esser diuenuto amico del Chiodo, il qual commenda abondeuolmente.

AL SIGNOR MELCHIOR GVILANDINI

Bernardino Margliani.

MI truouo così degna, & honorata occasione di scriuere a V. S., che se per lo passato mi si fosse presentata, non hà dubbio, che nè io sarei stato lento ad accettarla, nè in lei forse sarebbe nata opinione di poca memoria, o di tepido amore. Et l'occasione è tale. Sono in Milano già un'anno per miei litigi, & per la credenza, che douessero andare al loro solito in lungo, lasciai la seruitù, & hora, che da l'vna, e da gli altri sono suilupato, mi godo pur qui un'otio tutto dolce, & virtuoso. Che più? O questa è l'importanza. Sono diuenuto amico intrinseco del gentilissimo Sig. Giouan Battista Chiodi, & con tanto mio godimento, che non potrei esprimerlo in molti fogli. Da questo singolar huomo mi fù mostrata vna vostra lettera latina tutta piena di dolcezza, & di stupore, di quella per la candidezza del dire, di questo per l'altezza de' concetti. Lessila tre, & quattro uolte, scoprij i lumi, conobbi l'arte, & gustai del suo dolce sapore. La commendai, l'apprezzai, & la predicai. Godei di straordinaria consolatione per l'amicitia nata fra due sì rari intelletti. Mi diffusi lungamente nel'aggiunger' il testimonio de' l'amor mio, & del merito vostro, a l'osservanza, che si porta al vostro già conosciuto, & molto stimato ualore: finalmente approuai l'honorata mentione, che di voi già era stata fatta, come uera, come propria, & come di voi degna. Hora per mostrar' a voi quanto bene habbiato impiegato l'amor vostro, mi sono risoluto di darui a vedere alcuni lineamenti, & contorni de' le degne qualità di questo Sig. Chiodi, accioche col trarne voi, come buon fisionomo, un giudicio sicuro, habbiato da rimaner sempre più consolato di cotale amicitia. Questi è di

e di sì accorte maniere, & di sì fino giudicio, & è così profondamente versato nella dottrina Peripatetica, & poscia de le più nobili scienze, & arti liberali pienamente instrutto, che da gli intendenti è ammirato, & da non pochi seguito, & imitato. Egli accompagna il sapere con le azioni, il giudicio grave con le deliberationi mature, la pratica cō la theorica, & i ragionamenti con vn' accorta, & ben fiorita eloquenza. A l'incontro poi, questo medesimo Chiodi sà talmente separare, e tenere da parte l'arroganza del sapere, da la dottrina la gonfiezza, da la reputatione l'ambizioso fuoco, per così dire. & dal continuo giouare altrui la poco cortesia, & la poca carità, che da ogn' vno in ciò è predicato per vnico, & senza paragone. De la sua principale professione à niuno in questi tempi è inferiore, pochi gli sono uguali, e di tutti è ageuolmēte il principe. In sōma egli è buono atto a tutte le cose, & intendente di tutte, si confà con tutti, & non sdegna niuno. La bontà, la cortesia, la modestia, et la virtù sono i proprij elemēti di lui: onde in ogni parte egli è godibile, caro, & desiderabile. Hor perche questo acquisto, come pretioso, è da tenersi caro, merita che sia conseruato con viu tuosi iuuini, & con lettere a vicenda tra uoi, si che ripiegandosi ne la vostra gratia questo acuto Chiodo altrettanto, quanto è stato ualoroso ad entrarui, si rimanga indissolubile la vostra degna amicitia. Et io seruendo, & osservando amendue, andrò altiero di hauer' ad un tempo l'amore, che mi prometto, & la familiarità, che mi godo di così rari, & eleuati spiriti.

Di Milano a' 30. di Marzo 1569.

A R G O M E N T O.

Si scusa di non poter latinamente rispondere a le sue lettere, e le loda, rimettendoli ad altro tempo per ringratiaslo de la memoria, che hà di lui, e de l'amore, che gli porta.

A L S I G. M V T I O C H I O C C A

Bernardino Margliani.

SE questa carta potesse rappresentarui la varia alteratione, che mi si fà nel volto, incominciando a seruiui, senza dubbio vedreste in me il contrasto de la vergogna, & de l'ardire; perche mentre non m'arrischio di saper risponderue latinamente, & bene, m'assuro di farlo in questa fauella, & male. Contutto ciò il fauor m'è stato segnalato, & ne godo in guisa, che ne resto con obligo, purché sia fatto con intentione di non volerne simil ricompensa. Diuemi, ni prego, quanti sono, che possono mostrar a' nostri tempi più viuio, & più vero il ritratto de la grandezza, & purità de l'antica lingua Romana, di quello, che facciate voi col purgato, & maestreuol pennello de' singolari concetti, che andate spargendo ne le vostre ornatisime, & rarissime lettere? Veramente siccome io nudrisco l'animo col considerarle, & mi consolo con l'ammirarle: così haueffe in forte a'imi.

d'imitarlo, oserei di dire d'hauer non minor merito ne la consideratione del mondo, di quel che egli habbia obligo à noi per li frutti suoi, & pretiosi, che gli rēde te. Dūque non riguardando noi più oltre che a la mia intonione; cibatemī spesso con la delicatezza di simili viuande: se bene non potesse pensare di potermi satollare con la loro frequenza, & forse io ne ricuero tal giouamento, che vn giorno mi vedrete con più uiuo colore ne gli ornamenti, con sangue più puro ne le parole, & con forze assai migliori intorno a' concetti. Perauuentura non haurò bisogno d'aiuto, come al presente per potcrui ringratiare; quanto vorrei, & dourei de la sicura testimonianza, che mi fate e ricordarui di me, & d'amarmi quant'ogn'altro più meriteuole, in cambio di che non trouandomi altro, che darui, v'innio l'antico mio affetto, & l'osservanza, che porto a le vostre virtù. E tutto vi ni dono, & offero: che DIO vi faccia felice.

Di Mantona a' 25. d'Ottobre 1571.

ARGOMENTO.

Ragguaglia l'amico come egli diuenisse mutolo a la presenza de l'eloquentissimo Panigarola, il quale innalza con molte lodi.

AL SIG. MVTIO CHIOCCA

Bernardino Margliani.

SE il marauigliarsi nasce, come si dice, da ignoranza, io confesso d'esser il smaggiore sciocco, & ignorante, che uiua, perche bieri essendo in Fiorenza di passaggio per quā, andai a baciare la mano al Padre Panigarola, & mentre mi trattai seco, tale fū l'armonia, & il concetto de' suoi alti concetti, e l'ornatissime sue parole, che io ne restai quasi affatto confuso, & stupido dolcemente. Egli comprendea in picciolo giro molta varietà di nobili, & graui ragionamenti; & facendoua paga catena, si mostraua talmente padrone d'ogni materia, & di qualunque soggetto, che possa cader sotto discorso, che io quasi sasso immobile pendea da la sua bocca, anzi come abbagliado da lo splendore de le rare qualità, che a gara l'una dopo l'altra mi si andauano manifestando; non sapena incominciar a trouar parole, che solamente corrispondessero a l'opinione che forse per le nostre hiperboliche egli banea concetta di me; ma che bastassero a fargli credere che io non baueffi gran difetto di lingua, d che senza dubbio non fossi huomo rozzo, & ignorante. Onde conchiudo, che sicome infin hora non hò trouato chi così ad vn tratto m'habbia fatto perder la parola, & il modo di trouarla, come questo Christiano, & pio incantatore; così hoggidì non possa darsi ad altri il nome di nouella; ma di piaceuole Medusa, che a lui. Voi potescia acquetateni uolentieri se si troua chi preuale; perche ni sū dire, che non pure la prontezza, & l'eloquenza nostra non giunse mai al segno del gran valore di questo giouane; ma oso d'affermare, che la secundia di qual si uoglia ben felice lingua raccontando il suo merito, non sia per arriuarui ad vn gran pezzo, se però egli stesso di se medesimo non parlasse.

Terza Parte de l'idea del Segret.

Ceda pur ogn'vno, che per doti di natura, ò per industria d'arte uiua fra gli eloquenti, & letterati riguardeuole, che, s'io non erro, questi veramente ne porta il pregio, nè hà chi gli s'agguagli talmente, che per propria virtù basti al pari di lui ad illustrare in un tempo l'età gionanile, l'habito, la religione, la professione, la propria casa, il parentado, e la patria. Ma che stò io a dire? Egli è un miracolo di Dio, vn nobilissimo mostro di natura, & vno stupore del mondo, & in somma egli è tale, che à me inettissimo può dar materia, e uigore di fauellare non spiace uolmente, hauendo lui per oggetto. Non ui dico la gran contentezza, e l'ineslimabile godimento, che io prouo dentro di me per hauerlo finalmente conosciuto di presenza, per hauerlo udito ragionare, e discorrere, e per hauermi egli certificato, che m'ama altrettanto, quanto io l'onoro, & offeruo. Però rallegrateui meco, fate festa de la mia uentura col Sig. Riccardi, e con tutti gli amici, & accettate que sta per una soprabondanza de l'alta mia manauigla, e de la consolatione insieme, che senza potersi più contenere, hà voluto sboccare qui, nel fermarmi una sola notte. Et ui bacio le mani.

Di Firenze 1575.

A R G O M E N T O.

Commenda la fatica da lui fatta in racconire lettere di diuersi del Monferrato.

AL SIG. STEFANO GVAZZO

F. Francesco Coconato.

BEL dono vi diede il Cielo, quando vi donò di sì raro spirito, che vi fa parer vn Sole al mondo: perciocchè siccome il Sole cominciò il suo primo moto in ariete, animal mansueto, & gionenole: così uoi cò la vostra piaceuolezza cominciate a svegliar i begli ingegni del vostro natino terreno, acciò che màdassero ne l'altre parti del mōdo la fama de la gloria loro. Et siccome egli si volge verso il Toro, così uoi riuolgete uoi con la forza del vostro intelletto, trahete fuori de' cuori de' virtuosi gli alti concetti loro, & quindi mirando al Gemini accoppiate la vostra celeste eloquenza col balbuzzar de la nostra terrena ignoranza per farne vn nodo indissolubile, mostrando oltre a ciò, che non v'era uscito di mente il Cancro quando trouaste i begli animi del Monferrato, che senza la vostra guida si tirauano in dietro d'apparir più chiari. Et tosto da l'orme del Leone inuitato ci risvegliaste à più lodenol vita col soauo rugito de la vostra sonora musa mentre eravamo addormentati nel sonno de la mortal tepidezza. Et per conformarui al segno di l'ergine, illustraste con la candidezza uostira le tenebre de' pensieri nostri. Et quasi con la Libra bilanciando il mondo, trouaste i paesani vostri di non minor gloria al secol nostro, che gli altri sottoposti a qual si uogliono clima: Laonde à garra de lo Scorpione sanando prima col uostro sennò l'infermo saper nostro, correte

reste poi subito come Sagittario a' trafiggerci il cuore, perche haueffimo più cura in auuenire di polirla materna roza fauella. Quindi abbattendo l'orgoglio a l'altiero Capricorno, ci inuitasse humanamente, senza alcuno sospetto d'ambitione, a lasciar con esso uoi alcuna memoria a' posteri de la nostra vita, non per apparir uoi solo il Sole al mondo; ma per honorar gli huomini virtuosi. Et col segno de l'Acquario versasse l'urna de la chiara dottrina, che sorge nel fonte uino de lo spirito nostro, accioche adacquata la sterilità de' nostri concetti si riduca a miglior coltura. Hor, Signor mio, finendo il uostro corso aspirate al'ultimo segno de' Pesci, nelquale suol essere la bella Primanera, oue si scoprono i segreti de la terra tenuti nascosi sotto l'horrido uerno. Io adunque inni^zo dal bell'ordine del uostro Sole, uengo a scoprirmi innanzi a uoi tal, qual io mi sono, oscuro, & freddo, accioche col uostro chiaro lume illustriate il cieco mio spirito, & col uostro calore m'accendiate il cuore ad amarmi a misura de' uostri meriti.

Di Casale a' 4. d'Ottobre 1561.

ARGOMENTO.

La lode uo de lo scriuere per lo bene che ne viene.

AL SIG. LORENZO POGGIOVOLO

Alessandro Mo'a.

A Roma.

SI A mille volte benedetto colui, che ritrouò l'uso de lo scriuere, poiche ce ne seruiamo, come di coltello del fico a mille bisogni. Se l'animo è turbato, & oppresso da molti fastidi, la penna ce'l solleva, & rasserena. Se vogliamo ragionar co' amici mille miglia lontani, la penna ci auuicina a bocca a bocca. Chi fa triegue, chi compone paci, che da l'amorose battaglie nascono, senon la penna? Chi ci fa padroni de le Muse, trombe di poesia, & fama del mondo, senon la penna? Qual cosa ci lena in alto, & fuori di noi stessi, senon la penna? laquale malgrado de l'ignorante uolgo, hà fatto con ragione chiamar questo, & quello spirito diuino. Ma se tutte queste sono marauiglie, qual sarà quella, ch'ella fa nel rappresentarci auanti il naturalissimo ritratto de le cose, che altroue si fanno, sì che & uoi di Roma veggiate Pisa, & io di Pisa vegga Roma? Io per me non ne uoglio dir più, perche a lodar questa penna, altra penna ci vuole, che la mia. Tutto questo hò detto, perche da la leggiadrissima uostra lettera, come da lucidissimo specchio hò compreso a parte a parte quanto si è fatto di bello in Roma a questo Carnouale, & forse con maggior uantaggio di uoi, perche mi par' impossibile, che uoi non siate stato sospinto, & scalpitato più del douere, & forse anche habbiate tocco qual che ouara, doue io sicurissimo da ogni mia spiegato il uostro bel foglio hò mirato con mio agio le fiere cacce de' tori, i leggiadri tornei, le marauiglio-

se gioſtre, le uaghe, & diuerſe maſcheraie, i ſolenni conuiui, & finalmente quanto m'hauete narrato. Laonde mercè de la noſtra penna, che coſi naturalmente dipinge, anch'io poſſo dire d'eſſere ſtato a Roma. V'ringratio adun que quãto poſſo, laſciando di ragguagliarui, a l'incontro del noſtro Carnouale, che farebbe vn darui rame per oro. State ſano, & comandatemi.

Di Piſa a' 21. di Febraio 1561.

A R G O M E N T O.

Commenda le virtù, e la cortesia di queſto gentilhuomo.

A L S. FRANCESCO CARLI

Iacopo del Ponte.

LA tromba de la voſtra fama m'hauea ſuegliato già hà lungo tẽpo vn diſderio grande di conoſcerui preſentialmente, pur nõ accertato che in vn gioua nil corpo ſi trouaſſero tutte le qualità, che ad huomo maturo ſi conuengono, mi pareua d'eſſere a guiſa di cieco, che non hauendo mai veduta la luce, non la ſtima tanto, quanto viene ſtimata da' veggenti. Hor ecco, che ſtandomi ſopra queſta diſſicil credenza, mi riſolueſte ogni du bbio quel giorno, che nel coſpetto di tã ti honoratiſſimi Cavalieri lodate a piena voce con belliffima oratione l'Academia, & di lei Principe il Cõte Gulioſeſare Cõuo. O Dio cõ qual gratia, cõ quali belle maniere dimoſtraſte il mirabil miſterio, l'artiſicioſo conteſto, le graui ſentenze, la ſoaua eloquenza, l'acuto giudicio, & la varietà de le ſcienze con ſodisfactione, & marauiglia di tutti, laſciãdoli in dubbio ſe uoi a' noſtri maggiori, ò eſſi a voi agguagliar ſi doueſſero. Nè di ciò contento, voleſte aumentar la gloria noſtra il ſeguente giorno, riabttendo coſi ſottili argomenti, con veriſimili ragioni, & ſingolar dottrina la uerità da noi diſeſa. Non reſtaua altro ſenon, che oltre a le tante virtù, io conoſceſſi anche la cortesia voſtra, ſicome uipiacque di farmene ſegno col viſitarmi, & farmi degno de l'amicitia noſtra. Hor tutte queſte ragioni m'hanno aſtretto a ſalutar V. S. con la preſente, & pregarla, che ſi contenti di conſeruarui ne la gratia ſua, & comandarmi liberamente, che mi chianerò contentiſſimo ſempre ch'io la poſſa ſeruire. Con che le bacio le mani.

Di Pauia.

A R G O M E N T O.

Queſta è una ſpiritofiſſima lettera, ne laquale loda vna lettera del Contile lui medefimo, e la riſolutione di ſeruir il S. Storza Pallauicino.

A R-

AL SIG. LVCA CONTILE

Vincenzo Ronzone.

HO pur vna volta riceuuta vna lettera dopo tanto tempo, che non mi vengono per le mani senon letteracce. Dico lodato, ch'io hò lette uenticinque righe, che m'hanno irrigata l'anima di tanto piacere, che in questi estremi caldi non poteua riceuere maggior refrigerio. O soanissime lettere, ò dolcissime lettere, voi dunque venite dal mio Signor Contile? Ah che pazzia interrogatione. Et come possono venire altronde? chi dubiteria di questo? Non hanno bisogno di sottoscritto per farui conoscere le vostre lettere, letteratissimo, & virtuosissimo Signor Luca mio. Portano in fronte quel raro carattere di Prudenza, delquale siete tutto composto, e stampato. Hanno ne le medolle del sentimento quei nerui che sono propri de la vostra destrezza, & talmente concatenate insieme, che, chi gli legò, solo, & non altri, gli sapria sciorre. Sono sigillate con quel simbolo di fede, & d'amore, colquale saluo, inuitto, e glorioso siete passato tante uolte per mezzo a tanti nemici di fede, & d'amore, & di virtù; facendo fede, & rendendo amplissima, & autentica testimonianza, come uoi solo fra tanti compagni d'Ulisse hauete saputo chiudere gli orecchi a' falsi canti de l'empie Sirene, & iugulare i fallacissimi mostri, che stano nascosti ne le puzzolenti cauerne de le miserabili Corti: spezzando quelle triste reti, e squarciando quelle infami Cortine, con le quali Demogorgone si sforzaua di legarui le valorose braccia, & uelarui gli occhi nigilantissimi. O felice Contile. Quando sarà mai quel giorno, che anch'io, spedito da un groppo di lacci, che mi trattengono l'anima, io possa libero, e sciolto, goderui, cantarui, sederui appresso, ammirarui, e bere di quel soanissimo nettare, che ui pioe da la celeste bocca? Ma che dico io? che vò cicalando? Haurò forse ardire di cantar, coruo rauco, & infauosto appresso così canoro, & felice Cigno? Perdonatemi, Sig. mio. ch'io ui giuro, ch'io nò leggo mai vostre lettere, ch'io non mi senta strani, & nuoui concetti aggirarmisi per la fantasia, come s'ella fusse rapita da una certa occolta virtù non dissimile a la calamita. Et chi sà che il vostro dinino ingegno non sia il cielo del mio Pianeta? Hora lascio un poco questo. Hò sentito infinita contentezza ne l'intendere lo stato vostro, circa ilquale non saprei dire, senon tutti i beni, con buona pace di coloro, che dicono che siete smontato. Non debbono sapere scandere quelli tali; nè fanno co' quali piedi si fanno i versi de la vera gloria. Signor mio. Io non hebbi mai per mia disgratia pratica alcuna, nè occasione di negoziare con l'Illustriss. Sig. Sforza Pallauicino; ma vi dico bene, ch'appresso il mio genio (ilquale sapete che non s'inchina a ogn'vno) egli è il primo Cavalier d'Europa. L'hò veduto molte uolte, & sentito parlare, & l'hò ammirato non altrimenti, che si legge che fecero quei Corsali à Linterno, mirando, & honorando Scipione l'Africano. Così Dico mi prelassse gratia ch'io fossi buono un qualche giorno da fargli

Terza Parte de l'Idée del Secret.

P 3 scr-

seruigio, come uoi hauete fatto la migliore, & più lodata elezione che poteste fare. Et vi dico da douero, che s'io haneffi mai d'aprire il petto a l'ambitione, io vorrei più tosto ambire un padron tale, che nè il * perche altro è parere, & altro è essere. Ma perche spero in breue vederui, non starò a crescerui caldo con quefli miei insipidi cianciumi, che sono il rouescio de' vostri dolci, & dinini ragionamenti. Hò fatto le uostre raccomandationi a la illustre Signora mia padrona, serua de' virtuosi. & rari huomini pari vostri. Il Sig. Figliuolo è a Verona. Non hebbi cagione d'intraporre molto tempo a dar la lettera a la Contessa di Sala, perche quando mi capitò la vostra con la sua, era seco a tauola disinando. Sig. mio, io vi bacio mille volte, non senz'hauerui vn'honestà, & virtuosa inuidia di quella clarissima compagnia, che mi dite, laqual è veramente clarissima, poiche hà seco il clarissimo spirito del Contile, che hà fatto conte, & chiaro tutte le cose degne d'esser intese da ogni chiaro, & ben nato spirito.

Di Padoua a' 14. di Luglio 1558.

ARGOMENTO.

A le lodi, che dà ad Aldo, mescola esortatione, perche aiuti le belle lettere.

AL SIGNOR ALDO MANV TIO

Horatio Cardaneto.

A Bologna.

IO son tenuto a V. Sig. doppiamente e de la diligenza in mandarmi subito il piego del Signor Sacrato (ilche mi è stato sommamente grato) e de la corte- sia in hauerui accompagnata così amoreuole, & officiosa lettera, ch'ella sola saria sufficiente a farlemi obligatissimo per sempre. Le rendo adunque de l'una, e de l'altra quelle gratie, che io debbo maggiori. E questo basli come per riceuuto, accioche ella possa farlo sapere a quel gentilhuomo, a cui io scriuerò poi con più agio. Ma perche Vostra Signoria usa parole piene d'amore, e d'honore verso me, voglio ch'ella tenga per certissimo, che io le sono, già d gran tempo, offettionatissimo, prima come a figliuolo di sì gran padre, che io infin da giouanetto hò amato, & honorato per la sua molta eccellenza, che l'hà fatto amare, & honorare non solo da gli Italiani, ma da gli stranieri ancora: dapoi per lo proprio vostro valore: percioche seguendo gli honorati vestigi de gli eccellentissimi Auo, e Padre, a' quali tanto debbono le lingue più belle, hauete de'sto ne' vostri più giouanili anni tanta opinione de gli studi, e de l'ingegno uostro, che appena molti ne' più maturi, e con molte fatiche hanno conseguito: a laquale hora andate tuttauia corrispondendo, e sodisfacendo pienamente con molta gloria vostra, e giouamento altrui. Onde mossi cotesti honoratissimi Signo-
ri,

vi, vi condussero l'anno passato a Bologna, giudicando noi solo fra molti degno
 successore a l'eccellentissimo Sigonio: doue in nobilissimo, & ampissimo Teatro
 mostreuerete le marauiglie del vostro ingegno, e de la vostra eloquenza, che hog-
 gimai dopo la perdita di vostro Padre, del Sigonio, del Mureto, & ultimamente
 del Vettore (ilquale pochi di sono, come mi si scriue da Firenze, è passato a mi-
 glior vita) hà bisogno di sostegno: e voi, Sig. Aldo, per ragione hereditaria sic-
 te particolarmente tenuto a esserle, come sò certo, che con infinita uostra lode le
 farete. Vedete la conditione de' nostri tempi quanto sia peggiore del secolo pas-
 sato; in cui fioriuano pure alquanti huomini degni quasi d'essere agguagliati con
 quegli antichi, che ci paiono miracolosi. Non è molto, che lasciate Vinetia,
 doue sono stati quei Contareni, quei Nauageri, quei Bembi, i quali siccome ritor-
 narono in vita l'eloquenza; così da lei, remuneratrice larghissima, la riceuete-
 ro. Venite ultimamente di Roma, che è stata sempre honorato ricetto d'ogni lo-
 deuole arte, e quindi un Francesse diuotuto Romano, hà fattorisplender molti an-
 ni con la penna, e con la voce i lumi de la uera eloquenza. Siete hora in Bolo-
 gna, madre de' più begli studi. Ditemi, doue sono i riuì, non dico i fiumi di que-
 sta diuinitissima facoltà? Non uoglio ricercarne la cagione per non biasimar que-
 gli, ond'ella viene. Basta, e m'incresce, che veggiamo chiaramente l'effetto.
 Voi dunque, che hauete potuto lasciar la patria, e che patria? Vinetia, che è
 Reina del mare, e de la terra: uoi dico douete soccorrerla, porgerle aiuto, e già
 già cadente sostenerla: di che ella ui prega per l'honorata memoria de' vostri
 Auo, e Padre, i quali hanno riceuto da lei immortal uita, e per quella fama,
 che col mezzo suo si è sparfa di uoi, tal che'l nome d'Aldo il giouane uà per le
 bocche d'ogni uno douunque le più belle lettere sono in qualche pregio. Ma ho-
 ra m'auueggio che io mi son lasciato traporare inauedutamente doue men do-
 uea. Vostra Signoria mi scuferà, e perdonerà a l'affetto, che io porto a la co-
 sa stessa, & a la gloria vostra, di cui si sono già posti sì alti fondamenti.
 Se Vostra Signoria passaua per Perugia, me n'haurebbe fattogratia partico-
 lare, & hauria trouato quei molti, che disiderano d'esserle amici, e seruidori, &
 haurebbe anche sodisfatto a la promessa di suo Padre, che aspettai già una uol-
 ta insieme con gli Illustrissimi Signori Cactani, ch'erano in questo studio.
 Hora io non uoglio noiarui più lungamente, e perauuentura v'haurò noiato in-
 fin qui. Vi dirò breuemente, e semplicemente, che se di quà io son buono
 in qual sinoglia cosa a farui seruiugio, ualeteui di tuttocid, ch'io posso senza ecce-
 tionc alcuna. Vi prego ultimamente, che mi facciate a le uolte parte di qual
 che cosa noua: che quanto a quel, che scriuete d'hauer mandato non sò che la
 state passata, io non hò veduto niente, e ne sento dispiacere. E col fine bacio
 di V. S. la mano.

Di Perugia a' 15. di Gennaio 1586.

A R G O M E N T O.

Essalta molto due Signore, e certo con gentil maniera.

A L S. HERNANDO TORRES

Gio. Antonio Serone.

BEN diceua io, che niuna opinione si può tanto ben fondare, che talhora non Bruini facilmente. Noi credeuamo, che solamente in Roma fosse il disegno, & la fabbrica d'ogni perfezione, & che non si trouasse altra Città nel mondo, che bastasse a sodisfare: & sù questo hauuamo fatto un'edificio al parer nostro assai grande. Ma ecco che in Napoli è un scoglio solo, che secondo me, è la stanza di tutto quel bene, che si può sperare: & ardisco dire, che cio, che ha uete fin hora, & vedito, & veduto, è nulla, essendo impossibile, che l'infinito si comprenda in due giorni, che voi foste qui. Ma lasciando da canto quello, che si vede, che è cosa esemplare, & oggetto più proportionato de la mente, che de gli occhi, voi stupireste, Sig. Hernando, ch'un'estremo sapere, quando il mediocre in altri suol esser superbo, qui sia pieno di cortesia: il che si vede a le maniere, & accoglienze humanissime, & reali. Laonde queste due Signore Eccellentissime la Signora Donna Giouanna, & la Signora Donna Vittoria Colonna, si fanno adorare con quella riuerenza, che s'adorano le cose humane. Beato scoglio veramente, & da esser paragonato ad vn pezzo di cielo, poiche egli è habitato da gli Angioli. Onde io so, che tanto più ne direte voi, quanto il giudicio uostro è più ampio, & profondo, che il mio conoscimento non è, il quale per la sua picciolezza io riputerei indiuisibile, come i centri, se egli hora non capisse parte di questa grandezza. Questo scoglio un dì (se le fauole non sono vane in tutto) sarà visibilmente rapito, & posto nel cielo: massimamente essendo d'un paragone d'ingegni, & di virtù più fino, che non è batter de l'oro, & de l'argento. Il che se i poeti non fanno, certo hauranno gran torto; hauendoui pur posta la lira d'Orfeo, la naue d'Argo, & la corona d'Arianna, & molte altre cose di minor dolcezza, & nouità, & valore, che non è il Castel de l'Ouo. Qui credo sieno quei sassi harmoniosi, che già erano ne la musical torre di Niso in Creta, doue Apollo lasciò la cetara. Et qui habita egli proprio, & qui le muse, siccome pare a me, & come parerà a uoi, quando tornerete del uostro Salerno, giache Monsignor v'è più zio, che padre questa State in tenerui costà. Ma per vltimo, a questi due soli del nostro secolo non mancherebbe altro, che due poeti chiarissimi, che già niuo ritratto gli mostrassero a' tempi futuri, per gloria de la Natura, che hà saputo far tanto. Ma, questo, che importa a noi, che habbiamo gli occhi al presente? Vi uete dunque sano, & venite il più tosto, per battere a terra almeno tutte l'altre opinioni, & questa vna edificare, & alzare a la più alta parte de la mente nostra; la cui base sia Dori.

Dorica, & eterna, i lauari Corintij . Bacio le mani a Mons. Reuerendiss. & a noi più volte .

Di Napoli a' 16. di Giugno 1549.

A R G O M E N T O .

Con bel modo loda il giudicio fatto sopra un'opera.

A L S I G N O R F I L I P P O Z A F F I R I

Fisico

Cesare Rao .

GL i ingegni fecondi fan sempre opere nuoue , mirabili , & acute ; ma il non mai a bastanza lodato ingegno vostro, Signor Filippo, sopra ogni altro fecondissimo , hà fatto hoggi opera sopra natura , non mai sì i' simi le veduta mirabilissima, & acutissima . Perche nel vostro veramente diuino Pa negirico, che haucte composto per immortalarmi, haucte fatto parer alta la mia bassezza, chiara la mia sicurezza, potente la mia debolezza, saua la mia ruui dezza, bella la mia bruttura, bianca la mia negrezza, grande la mia picciolezza, sana la mia infermità, auueduta la mia semplicità, ricca la mia povertà, fertile, la mia sterilità, pròta la mia tardanza, prudente la mia trascuraggine, diligente la mia negligenza, sottile la mia grossezza, desta la mia pigrizia , & immortale la mia mortalità. O gran forza di questa vostra felice lingua , laquale può innalzare le cose basse, non stare le lascine, dar gravità a le lieui, reconciliar le nemiche, adunar le cōrrarie, illustrar le oscure, abbellir le brutte, arricchir le po uere, destar le pigre, immortalare mortali, certificar le dubbie, rallegrar le mesle, consolar l'afflitte, ageuolar le difficili, e mitigar le furiose . Dio immortale, che spirito ui hà indotto, S. Filippo mio dolcissimo, a uolermi far parer una Cathedra, che non sono pur trespolo? a farmi parer un' Alsa, che non son pur un Iota? Che fantasia è stata la nostra a uoler lodare una persona non conosciuta? a uoler far immortalare un mortale? a uoler che si nomini uno, che non hà nome? Altro per mio giudicio non è stato, senon la vostra naturale affectione verso la virtù, la quale haucte sempre amata in altrui, e desiata in voi stesso. E' stato forza, che la vostra mente grauida di molta scienza, e colma di leggiadriissimi concetti , habbia partorito qualche bellissimo parto. E' stato necessario, che l'infinita cortesia vostra si mostri ancor verso i non conosciuti. La quale s'è degnata priuarsi del suo giudicio in sì gran parte per farmi tenere dal mondo tale, quale ella mi tiene, cioè, qual'esser dourei, uolendo esser degno de la gratia di spirito sì nobile, e subli me. O spirito gentile , il quale senza diuino spirito non poteni far'opera sì piena di spiriti, che sà spiritarmi, e chi la leggerà, credo che si spiriterà di stupefazione. E' stato forza il mio cortesissimo Signor Filippo poi che le vostre honorate ri-
me

me gli han fatto forza, che l'Autore di questo conuito si manifestassi; perche i vostri leggiadriissimi componimenti gli han dato tanto splendore, che può sicuramente da le tenebre uscire a la luce. E non hà paura più di calunniatori, perche voi hauete fatto il riparo per sua salute, e tale, ch'io spero à guisa di quadrato Dado di non poter cader senon in piedi: percioche niuno mi potrà mai tanto biasimare, quanto la eloquenza vostra mi hà saputo lodare nel suo diuinitissimo Tanegirco, per lo qual'io uiuo, se uiuo, e per me muoio, se muoio. E certamente questo conuito era simile a quella tauola d'Aristotele, ne la quale non è dipinto cosa alcuna, e potena cantare l'ultimo vale in tanto figurato, se l'innmensa cortesia vostra non l'hauesse rinefito del suo ingeniosissimo discorso, & abbellitolo con le sue diuinitissime Rime piene di amoreuolezza, ornate di vaghe parole, e di polita leggiadria. Voi non hauete fatto, come molti hoggià sogliono, i quali presumendo essere (come colui disse) i Botegai de l'eloquenza, gli Arcifanfani de le lingue, i Camerlenghi de la Ortografia, e la stadera del Toscanesimo, leggono le altrui fatiche, per trouar de gli spini, ortiche, lappoli, cicute, e de gli intoppi. E questi tali hanno vn giudicio tanto lucente, & vn veder profumato, che se le cose non sono di là da profumatissime, non gli piaciono, e si recan à vergogna di cōfermarsi al parer d'altri, tenendo che sia inditio d'huomo ne le dottrine profondo tener nuoua uia. Ma voi, spirito gentile, che hauete per costume ordinariamente di giudicar tutte le cose con occhio così amoreuole, e sincero, con amore non con dispetto, con humanità non con iniquità, con purità non con astutia, con sincerità non con doppiezza, con verità non con bugia, con lealtà, non con inganno, con beniuoglienza non con odio, con amoreuolezza, non con tristezza, con clemenza, non con seuerità, con facilità non con rigidezza; hauete letto questo mio conuito, e l'hauete voluto arricchire ancora de le uostre eterne ricchezze. Ma come ragionuelmente mi sia stato grato così amoreuole ufficio, lascio immaginarlo a ciascuno, che ui conosce di sì chiaro giuditio, che non u'ingannate, di sì raro ingegno, che non potete mentire, di sì dolce natura, che non volete lusingare, e di sì fatta fortuna, che non ui fa mestiero, per proprio interesse, fingere l'animo vostro sotto alcuna finzione di apparenza esteriore. Prego Dio che questo amore, c'hà potuto accecar occhio sì uiuo, c'hà potuto abbellir tella sì rozza, uermogli in uoi di desiderio sì grãde, che sia perpetuo, & in me il mèrito de la vostra lode uie maggiore. Piaccia a Dio, che le parole uostre mi sieno tanti sproni ardentissimi in farmi vicino a quel segno, che uoi mi proponete. Finalmente prego Dio, il quale hà congiunto in uoi tante rare uirtù, affine che il mondo le conoscesse per essemplio, e conoscendo, le imitasse, ui doni lunghezze, & prosperità di uita, accioche lungamente fra noi dimorando, con l'essemplio de la vostra santissima uita ci ammaestriate, & a guisa di celeste raggio ad huom, che per dubbioso calle naneggi, & erri, il diritto sentiero de la felicità dimostriate. E perche questo cortese ufficio tutto nasce da la bontà, e cortesia vostra, dourei ringratiar uene, & hauea dissegnato di farlo; ma conoscendo di non poter con parole agguagliar la grandezza de la vostra cortesia, per nō parer inco-

to, e diminuire la buona opinione, che di me già hauete presa, lascierò questa parte tutta al giuditio, & a la prudenza uostra, rendendomi certo, che hauendomi già giudicato degno de l'amor vostro, giudicherete ancora, ch'io sia grato, e ricordeuole uerso quelli, che mi fanno benefico, come hauete fatto uoi ad abbellir le cose mie con le uostre diuinitissime Rime, le quali sono il vero condimento di questo conuito. E ui bacio la mano.

Di Alessano.

A R G O M E N T O.

Scrive questa lettera in lode de la Loica.

A' SIGNORI GIO: PIETRO NEGRO,
c Franceschino Lana.

Cesare Rao.

SE la Loica, Nobilissimi Signori (à giudicio de' Sau) è cagione de l'intendere, e l'intendere è cagione de l'operare, e queste due cose congiunte sono cagione de la felicità, chiaro è, che la Loica è non solamente utile; ma necessaria. Egli è vero, che Dio hà creato tante buone dispositioni d'intelligenza, che alcuni vedono la verità ageuolmente senza artificio alcuno o dottrina: ma quando questa scienza sopraggiunge a l'intelletto ben disposto, si cagiona, che quello, ch'egli con gran malageuolezza, e frà molto tempo saprebbe, per opera sua molto prontamente, & ageuolmente apprende. Questa è come il peso, colqual si conoscono le cose graui, e lieui. Ancora è come la linea, e la corda del Geometra, con cui si conosce la dirittura, & l'istortura de le linee. Questa sola è quella, che insegna a distinguere, e far differenza fra la verità e la bugia, fra'l brutto e l'honesto, fra'l uitio e la virtù, fra'l bene e'l male. Questa sol'a suelle dal nostro animo le cattive, e false opinioni, accioche vi sia scolpita la certezza de la verità, in cui risiede l'humana perfettione. Questa fa saper tutte le cose, anche le imagineuoli per definitione o di scrittione, e le affirmative, e negative con argomentatione sillogistica. Questa è quella fedele, & ubidiente Ancella di quella gran Donna, la quale ne gli animi nostri è dispensatrice de gli alti, e generosi concetti, e che è Regina di tutte le arti, e di tutte le scienze, inuestigatrice de le uirtù, cacciatrice de' vitij, fondatrice de le Città, inuentrice de le leggi, Maestra de le discipline, e de' buoni costumi: che ci lena da le cose terrene a le Celesti, da le sensibili a le intelligibili, da le humane a le Diuine, da le corporali a le spiritali, da le infime a le supreme, da le temporali, a le eterne: che a' giouani dona la sobrietà, e la reconditia, a' uecchi bonestissimo riposo, a' poveri incorruttibili tesori, a' ricchi pretiosissimi ornamenti. Et indarno fa girar la ruota de la uolatil fortuna, la quale se alcuna uolta pure, come cieca, imprudente, e trascurata, impetuosamente s'introduce a uoler contrastare seco, altro affetto non fa, che quello, che ne l'aria si fac-

ciano le nuuole, le quali, se ben tal'hora s'appongono a' raggi del Sole, non però gli leuano punto de la sua bellezza. Se uoi, dunque leggiadri, & amanti giuueni volete acquistar la gratia di cotanta Signora, vagheggiare prima, e fate s'rimittà a questa Donzella, che senza dubbio vi condurrà à la Camera de la Reina; laquale soffiando vna minima aura del fauoreuole spirito de la gratia sua ne la vela de la vostra mente, e tenendo voi gli occhi fissi a le cose celesti, passerete questo rapido torrente, vita chiamato, non accorgendoui de le cose terrene, come se non ci fossero, e con prospero corso peruerrete al ver porto di felicità, oue smontati ve n'andrete lieti fino a l'altissimo trono, di quella prima Causa, e si piena intelligenza, produttrice, e conseruatrice del tutto. La quale suggerendo l'Otio moue il gran Cerchio, & intendendo, salua, e produce l'aunazze, che da lei pende. E questo tutto per beneficio di questa humile, e cortese Damigella, che per seruir' altrui hà dimenticato il peccar'si i suoi neri, e bianchi capegli, è distinguerli per ordine: tanta è la moltitudine di coloro, ch. per mezzo di lei cercano di hauer commodità di parlar à la Reina. La sua faccia è diuenuta pallida per lo molto reggiar à gran numero di Candele. E per voler far diuersi lauori delicati, & ingenuosissimi è fatta sì magra, che le giunture de le dita tanto sono delicate, che non si troua appena alcun segno di carne. Altro con la presente non vò dirui, perche son certo, che voi, i quali non foste mai auari di voi medesimi, in l'acquisto de le cose honorate, caminerete con veloce passo per questo glorioso sentiero, per lo quale i Pitthagorici, gli Stoici, gli Academici, e Peripatetici, e Cinici, con quante Sette di Filosofi furono mai, ascesero a la gloriosa altezza de la immortalità. Oltre che indarno mi faticherei à cid essortarui; perche hauete già inteso l'efficacissime essortationi del Binaschi, che con vna mirabil vaghezza di parole, e real maestà di sentenze, passando per tutte le vie de gli humani affetti, con piaceruol mouimento, e dolcezza in maniera s'insignorisce de l'altrui voglie, e regge il freno de gli animi nostri, ch'egli fa stupire il mondo con la gran forza de la sua felice lingua. Et in voi di questa nobilissima scienza hà tanto di fiamma acceso, ch'io giudico, che più tosto haureste bisogno di freno, che di sprone. State sani, e felicemente trattenetevi, ne' vostri honorati studi.

A R G O M E N T O.

Contia la comune loda piaceuolmente esser meglio hauer femine, che maschi.

A M. GIOSEFFE MORSO

Pao'o Caggio.

A Catania.

LA sera di quel dì, Signor mio, che il glorioso martire di CHRISTO Lorenzo diede e le membra al fuoco, e l'anima al Cielo, io ui hò tenuto a battezzarla più uaga, la più dolce, e la più bella bambina, che si uedesse mai in questa età.

età. Onde se perauentura, stimolato dal comun desio, voi aspettate, che più tosto douesse venir maschio, che femina, vò al presente mostrarui, che non solo non dobbiamo disiderar figli maschi; ma sì bene, che ci dobbiamo gloriar di hauuerne femine. Et così cacciatoui questo dubbio da la fantasia, con la solita vostra prudenza, & accuratezza, attenderete più intensamente ad amare la diletta primogenita, e'l vostro primiero frutto, che forse non fareste, se i grili ui andassero per la testa col vulgo, iu dire, le femine son la mal'herba, le donne sono i cattini frutti, e le figlie troppo gran peso recano a le case. E di tutto questo è cagione, che non tutti gli huomini considerano quanto si dee ne le autioni humane. Peroche se si considerasse, e essa minasse il tutto, non così straboccheuolmente precipiterebbono in tanto errore. Noi veggiamo primieramente, che in quel tempo, che le donne portano nel ventre le fanciulline, non sono oppresse da cotanti fastidi, come quando tenzono i maschi; perche, come costoro ne la lor viuacità, tutti sono imperiosi, hor diportandosi quà, hor là, hor trahendo calci, & hor sospingendosi in sù, & in giù, tempestano, e trauagliano le pouere madri: così quelle ne la lor buona, & pia cenuele qualità, quiete, e moderate, opprimono il men che possono, quella sùaza, doue furono concette. Vengono poi i pericoli, che per vn minimo spauento, per vn minimo segnaluzzo, si conciano più uolentieri per li maschi, che per le femine. Et in somma tante delicatezze, e tanti fastidi vi occorrono che mi viene stomaco solo pensarui. Se ne viene l'hora del parto, e le bambinette muouono certe doglie lente, certi trauagliuzzi sordi, ch'è vn piacer a veder partorire. Ma la furia de' maschi? guata che fai, che doglie, che sfinimēti, che crepaciuri son quelli? Iudico ne guardi al gran Turco. Se parliamo del nudrimento, le fanciulle si contentano d'esser undrite da le proprie mamme. Si stanno così dolcine mammoline, i maschi poi vogliono le gran battie, le gran pompe, e le grandi spese, fino al battefimo, ch'io uolli dir prima. Sono soggetti a doglie, a mille pericoli. Bisogna che pappino le delicatezze, e le frascherie: il che non auuicne de le putte, come si vede. Ellen? senza tante cirimonie e poppano quando uole la mamma, e dormono quanto si fa da loro de' la triaca. E in fine fanno quanto uoi uolete. Dopo quando son fatte alquanto grandette, che possono muouer un poco la lingua, ti scialacquano tante paroluzze rotte tra' dēti, ti fan certe carezzuole, ti contano certi andamenti di casa, ti si gittano al collo, con tanti uezzzi, che ti fan morir di dolcezza. I maschi o che piangono, o che ti dicono tre paroline tutte slegnosette, e del resto mai te li puoi trouar a proposito. Se li uoi non vengono, se non li uorresti, non ti lasciano, talche da la prima età, t'incominciano i fastidi per costoro, e da color ti si dà principio di alleggerimenti di trauagli. Le più uaghe buffonerie del mondo son quelle de le fanciulline. Fatti a la età di cinque anni, tu hai di porre studio, che i figli sen vadano a le scuole: e quà ti uoglio. E che bella trefca, quando bisogna, che gli porti in collo uno sciauo, e che se il Pedante sarà in casa, che gli scenda giù in spalla. In oltre l'hauer a far co' Pedanti, ui par cosa di burla ch' Egli ui par un giuoco, ah? Cancherò. In quanto a questo, non dirò, senonche i pedanti, sono pedanti, e uol dire, che sono il soggetto

getto di quante tristiitie, di quante poltronerie, & di quanti ritij sono al mondo : & compera libri di quã, & paga maestri di là, benedetto sia quel giorno, che ti lasciano senza fastidio. De le donne non auuicn già così, ma giunte à questa età, & molte uolte anche più per tempo, sedendo appresso le madri, con l'ago, & con la tela incominciano à dar principio al gouernar de la casa, ad hauer cura, come si risparmi la roba, & come in quell'esser citio si fuggano i prauì pensieri. Et così tu le uedi crescere costumate, moderate, discrete, saue, accorte, & tutte diuote, di maniera che in quella età, che tu sei più intricato in acconciare i disordini, & le sciagure, e disastrosi casi de' giouani tuoi figliuoli, per le acquistate cattive pratiche, & on dishonore, & danno di tutta la casa, tu trouerai le tue donzelle già atte à matirarsi, ò a farsi monache, così bene alleuate, che non ti sapranno negare nè l'vno, nè l'altro; ma tutte ubidienti, & riuerenti secondo la creanza appresa da le loro honeste madri, quello faranno, che più ti fara à grado o ne l'esser maritate, ò bisognando farsi suore. Senzache ò prima che uadano a marito, ò dopo, in tutti i casi de la prospera, & auuersa fortuna, chi sie più amoreuole, & più diligente ne lo starli teco, nel seruirli, & nel partecipar d'ogni tuo bene, ò male, che le proprie figliuole? Elle sono in camera, elle in sala, elle in cucina, elle per tutto, & à tutto, & in tutto son buone: doue per l'opposito de' figli maschi ò non ne uedi niuno, ò non fanno cosa, che tu uoglia, bauendo ad ogni altra cosa il pensicro, che a la sodisfattion del padre, & del debito loro. In somma da quelle non si b`a senon seruigio, consolatione, & diletto; da questi non altro che cordogli, dispetti, & tristezze. O benedetta stirpe, ò glorioso sesso, ò sante donne, chi dourebbe desiderare altro che uoi? chi stare con altri ui, che con uoi? chi giamai discostar si da uoi? Io per me norrei più uolentieri quattro figlie femine col peso d'allogarle ben tutte, che solo un figlio maschio Barone. Quanti sono di questi figli maschi, che desiderano la morte de' padri, per redare un poco di sostanza, che pur non potrebbe loro al fine mancare? Quanti, ò sceleratezza horrenda, che gli hanno morti in questa, & in altra etade? Quanti, che gli tengono mal contenti, & mal uiui? ma de le pouere donne sempre si cana qualche pietà, qualche soccorso, qualche beneficio, qualche gratitudine, senon con altro, almeno col cōtinuo pregare ID D I O per la salute de' padri loro. Meglio è dunque senza dubbio, & più piaceuole desiderio, & santo, il cercar d'hauer figlie, che figli: & ugualmente più gloriosa casa, & più fortunato parentado dee esser quello, doue le femine auanzano i maschi, poiche da questi tanti danni, tanti trauagli, & tante spese. A D I O. State sano, & consolato, poiche hauete buona uentura per non hauer hauuto questa prima uolta figliuol maschio, & contentatevi ne la nostra gratia.

L E T T E R E
D E L A
T E R Z A P A R T E
D E L' I D E A
D E L S E G R E T A R I O

Comprese sotto'l capo di Lamento.

A R G O M E N T O.

Si duole di non essere stato creato Cavalier da la sua Republica, e scrive le cose da lui operate, acciò che tanto più chiaramente si conosca il tutto fatagli.

A L S I G. C A R D I N A L B E M B O

Gio. Matteo Bembo Rettor di Cataro.

A Roma.



Ho' riceuuto la benignissima lettera di V. S. Illustrissima de' xxii. del passato, in cui con infinita prudenza mi conforta ad accettar in buona parte, & a contentarmi che non si sia in Senato conchiuso quello, che senza alcuna richiesta mia, d'alcuno de' miei era stato proposto, dico di farmi Cavalier con honesta prouisione. I quai ricordi, & amoreuolissimi consigli mi sono certamente stati di gran consolatione, venuto molto a tempo: percioche in effetto io confesso che quello mi hauea tanto sbattuto, quanto cosa strana, e spiaceuole, che mi fosse per vna volta potuta auuenire; non togliendomi però punto di animo risoluto di porre la vita, la roba, i figliuoli, e quanto potessi mai al mondo possedere per seruigio de la mia patria: come che mi sia conturbato, che essendosi già tre mesi sono senza opera, nè pur parola mia proposto in Senato di honorarmi del grado del Cavalierato (à che s'intese che quei Signori si mostrarono disposti) e di aggiugnerui anche prouisione, si sia sparso per Vinegia (siccome può V. S. Reuerendissima hauere per molte vie saputo) & in pochi dì si sia stesa questa nouella in tal modo, che infino a questi Sangiacchi & principalmente V. l. aman Bassà mandaron a congratularsi meco, & pur questi giorni alcuni de l'armata del Principe Doria hanno scritto quì

to qui a' loro amici, dando questo avviso, & congratulandosiene anche egli-
 Onda pud V.S. Reuerendiss. considerare che scorno sia hora questo, intendendosi
 che la cosa sia ita in fumo del tutto. Nel che con le persone del mondo serue assai
 poco, che io faccia il filosofo, & che mostri fortezza d'animo, che in tutti i modi
 la cosa non passa senza molto mio carico, & vergogna, che sola resta in premio
 di quegli ottimiseruigi da me fatti, de' quali & la patria stessa, & il mondo fa
 quei romori, che non solamente da V.S. Reuerendissima, ma ancora da infiniti al-
 tri mi vengono scritti. Potrebbe, non dico quegli Eccellentissimi Signori, ma
 quel buon gentilhuomo, che con tanta caldezza si è posto a contradire, ricordar-
 si, che essendo io Capo di Quaranta, fui autore d'vna deliberatione, che fece il
 Senato contra l'opinione de la maggior parte del Collegio, la quale fù la con-
 seruatione non solamente de lo stato nostro, ma di tutta Italia, quando fù ri-
 soluto che il Clarissimo Messer Aluigi Tisani con le sue genti Fiorentine, & con
 quelle, che si trouaua hauere del nostro Principe douesse andar nel Regno di
 Napoli, & che il Duca d'Vrbino si rimanesse da la banda di quà: la qual deli-
 beratione di che frutto fosse, si conobbe fra pochi giorni al calar di quel gran nu-
 mero di Lanzicbinechi, i quali senza quei presidij nostri ognun vide come
 haurebbono potuto trattare non solamente il nostro stato, ma ancor quello di tut-
 ta Italia. Et lasciando ogni altra cosa in dietro, ricordò solamente con questa
 occasione, come in questa guerra, & difesa di Cataro a me è conuenuto far l'offi-
 cio non pur di Rettore, ma di Capitano, per nome di Sua Serenità prendendo io
 il carico d'ordinar tutte le cose, come ricercaua il bisogno, per tener la Città unita
 con questi fanti, poiche pare che questi di Dalmatia non uogliano esser governa-
 ti da altri, che da quei, che rappresentano la Serenità Sua. Onde posso dir con
 verità, che, data sempre ogni prima lode a Dio, dalquale ogni ben procede, &
 saluato l'honore di questo strenuo Governatore, io hò liberato non solamente que-
 sta Città, ma ancora molti altri luoghi dal furor de' nemici, con grandissimo scor-
 no loro, & riputatione de le cose di Sua Sublimità. Hò liberato ancora, per
 quello, che ogn' un dice, gli animi di quell' Eccellentissimo Senato dal maggior af-
 fanno, che mai ne' tempi nostri habbia hauuto. Et pure quel Magnifico gen-
 tilhuomo, da qual cagione mosso io non sò, si è indotto a contradire con tanto fer-
 uore, & a mutarmi la benigna dispositione, che quell' Eccellentissimo Senato ha-
 ueua d'honorarmi, & fare a se stesso vna eterna corona di gloria con cattinarsi gli
 animi di tutto'l mondo, vedendo la prentezza, & la gratitudine sua di rimune-
 rar chi ben serue, siccome è costume di farsi in Republica bene ordinata, & da o-
 gni prudentissimo Principe. Che lasciando stare, i tempi antichi, ni habbiamo,
 che pur questi giorni il Christianissimo Re Francesco fece dono al Canaliere Bir-
 go d'vna fortezza, o Castello, chiamato Verhugon nel Marchesato di Monfer-
 rato, per essersi ualorosamente difeso. Il Serenissimo Re de' Romani pur questi an-
 ni addietro donò al Signor Nicolizza Misich Cronista vn Castello a' confini de
 l'Vngheria, chiamato Gins, per essersi difeso da l'essercito Turchesco, che gli andò
 sotto; & oltre a l'hauer fatto Barone grande di quel Castello lui, & suoi heredi,

lo fece ancora Capitano di Lubiana, & generale di tutto quel paese, & in Carniola, & in Carso. Fece altresì il medesimo magnanimo Re, Cavaliere, con provisione di tanti rai: l'anno, il vostro Magnifico Messer Giovan Vitturi, solamente per essersi esso trouato in quella consulta di Vienna, oue era allora fioriscita de la sua patria. De l'Imperadore Carlo Quinto io non mi distendo in essempi particolari; perche V. S. Reuerendissima stessa sà molto meglio, che io, quanti doni in questi pochi anni del suo imperio habbia fatti, & faccia ogni giorno a tutti quelli, che mostrano valore col consiglio, ò con l'operationi a seruigio suo. Il Turco medesimo hà premiato pur questi giorni quei Sangiacchi, che senza alcun pericolo de la vita sono stati a l'impresa di Castel Nuovo. Ma lasciando stare ogni altro essempio, che mille in questo caso potrei addurne, il Senato nostro non hà egli concesso vna provisione di trecento ducati l'anno a la moglie, che fù del Conte Bernardino Bracci, laquale appena l'hauea conosciuto per marito, per esser lui stato benemerito seruidore del nostro Dominio? Lascio stare di raccontare come, chi per essersi trouato in un Reggimento, & essere stato percosso da vn sasso; chi per essergli stato preso il Nauilio con se casse vuote tornando, di Reggimento; chi per essere stato preso da le fuste sopra una galea, essendoni esso Segretario: chi per hauere hauuta meza ferita, non hauendo però alcun carico, ò gouerno, & finalmente chi per vna, & chi per altra cagione, così gentilhuomini, come cittadini, hanno non per uia di meriti, ma per via di gratia hauuto rileuato solleuamento da Sua Sublimità: intantoche veramente si potrà addurre in essempio, che io solo, senza poterne inuestigar la cagione, sia stato il figliuolo molto amato, molto lodato, & poco, ò per dir meglio in niuna partericonosciuto. Et almeno, come hò detto di sopra, piacesse a Dio, che la bontà di quegli Eccellentissimi Signori non si fosse mai mossa a pensare di darmi remuneratione, laqual nū si eßèdo ottenuta, io in luogo di premio me ne ritrouo con tanto scorno. Et nel vero, Reuerendissimo Signor mio, io mi haurei pensato, che quel Magnifico gentilhuomo, il qual solo si pose à contradire à la parte con tanta caldezza, douesse essermi stato fauoreuole più, che ogn' altro; perche, hauendo egli fatto professione di cose di guerra, sà molto bene come si riconoscano, & si remunerino quelli, che ben seruono con gli effetti, poiche ancora à quelli, che lo fanno solamente con l'animo, le buone Republiche sono clementissime. Che per tacer molti essempi, mi basterà con Sua Magnificenza quello di lei medesima, laquale à tempo di Papa Giulio hauendo l'officio di pagatore in campo sotto la Mirandola, le conuenne lasciare i conti, e i libri, e i denari pubblici, & fuggirsene, & tuttauia gustò, & senti così notabilmente la molta clemenza, & bontà de la patria. Nè dico io però, che non sia sempre ben fatto, che Sua Serenità vsi la solita clemenza, & benignità verso ciascuno, ancorache sien di quelli, che hanno hauuto mille per vno, & diuenuti ricchissimi per questa via. Ma ben dico, che hauendo io contra vn cane così arrabbiato, & contra vna così potentissima armata, & vn così vittorioso esercito, che qua i in que' giorni stessi hauea presa l'inespugnabil fortezza

Terza Parte de l'Idèa del Segret.

Q

tezza

rezza di Castel Nouo , ou'era tanto numero di genti elette, & il fiore di tutta Spagna, difesa così felicemente questa Città, la quale per comune opinione è la chiaue di tutta la Dalmatia, sono per opera d'un solo stato riputato indegno d'una beu mediocre prouisione, che non era cosa perpetua, & che, quando mi fosse stata conceduta, mi sarebbe, più che per l'utile, stata carissima, perche in essa il mondo hauria hauuto uno specchio de la gratitudine di Sua Serenità; & de la mia propria. E certamente bene ottima quella consolatione, che V. S. Reuerendissima scriue ne la sua, cioè, che a me non uenga opposto, nè si possa opporre macchia, ò colpa d'hauer mancato in niuna parte al debito, & honor mio in seruigio di Sua Serenità; & similmente, che quella parte di remunerarmi non fù posta a mia istanza, il qual per certo nō ui hauea pur pensato, & fù mossa solo da la bontà di quegli Eccellentissimi Signori, i quali haueano ueduto, che io nō solamente hauea fatto l'ufficio per me, & per molti ne la difesa di quella Città; ma che ancora hauea tenuto ogni uia per mantener la reputatione del Dominio, & la salute, accioche in questi gran timori non si fossero mossi a far qualche dannosa, ò poco honoreuole altra Lega con alcun Principe: oue parendomi che gli auuissi per terra per uia di Ragugia, ò per qualche altra parte potessero esser tardi, operai molto astutamente con Barbarossa, che mi lasciasse spedire una fregata con lettere à Sua Sublimità, per le quali dinotai il successo de le cose, & come l'armata s'era leuata da l'assedio di questa terra. Ilche fù di tanto risparmio ò à quel Senato, & di tanta importanza, che certamente, se da altri, che da me hauesse hauuto tal nuoua con tanta prestezza, colui, che gliele hauesse mandato, saria stato degno d'esser'altramente riconosciuto, come con gli effetti mostrarono quei nostri Eccellentiss. Sig. del Consiglio di Dieci, che a coloro, che portarono le mie lettere, fecero gratia, & assolutione d'un crudelissimo bando, che haueano, per hauer'ucciso a Peraſto il Prete loro à l'altare. Nè hò mancato d'hauer dati spessi, & ueri auuissi per uia di Costantinopoli de le cose, & mouimenti Turcheschi, che io procuraua di intender per ogni banda. Et ancora che per lo subito sopraggiugnere di quella armata, quasi la metà de' santi, destinati per la custodia di questa Città, non potesse uenire a tempo, & restasse fuori di questo golfo, onde io mi ritrouaua solo con cinquecento santi, & due galee, essendo la terza restata fuori, & al bisogno di questa Città, non mi saria conuenuto meno d'un'esercito di due mila persone, & più, & io, se haueſsi creduto, che Sua Serenità mi hauesse potuto foccorrere in tempo, gliele haurei supplicato: io conosciua tuttavia, che l'armata nostra non era atta à uenir' in tempo in questo golfo, nè ancor uenuta, metter gente in terra senza manifesto pericolo di perder le genti, & le galee insieme, stando sempre sessanta de le migliori galee Turchesche a la guardia de la bocca di questo golfo; onde a le nostre saria stato necessario andar' in porto di Traſto molto lontano da Cataro; donde poi conuenia lor passare per paese de' nostri nemici. Et però io disposſomi di pigliar sopra di me tutto l'affanno, & carico, scriſsi à Sua Serenità lettere piene d'ogni speranza, sì per toglierle spesa, & pericolo, come hò detto, sì ancora principalmente, accioche

quando

quando le lettere fossero capitate in mano de' nemici, si fossero disperati di questa impresa. Tacerò ancora, come hauendo io hauuto più volte auuiso dal Maestro di Càpo di Castel Nuovo, che si maneggiava un trattato in questa Città, io, oltre a le tante fatiche del giorno, & al continuo attendere à le fabbriche, & fortificationi, & andar continuamente in questo monte vedendo, & riuedendo secondo il bisogno, andava poi tutta la notte su per le mura, discorrendo per tutto sinche l'armata è stata in quest'acque. Et essendo cosa notissima, che di dieci Rettori auanti a me non pure vno non è stato mai in Castello, per l'estrema asprezza de l'ascesa sua così lunga, io vi sono stato almeno cinquanta volte; che fino a questi buoni cittadini me n'haucano compassione, & me ne sconsigliavano, temendo che da questa con tante altre fatiche di giorno, & di notte io non ui lasciassi la vita, come quasi hò hauuto a fare, hauendomi prese le petecchie, come sù data fuori voce; che io era morto. Tacerò ancora, come in que' primi giorni, che io giunsi in questa Città, calarono da quelle montagne d'intorno a quattro mila Martelloffi con qualche Turco, & hauendo io voluto intendere dal Governatore Cagnuolo, & da' Capitani, che cosa si soleua fare in quei casi, si stirinsero ne le spalle, & io alhora, feci mandar fuori con esso Governatore la sua compagnia spingendomi ancor quei de la Terra; onde a' Morlacchi, che non erano vsi a prouar contraffo, si smarrirono, & furono da' nostri fracassati, & rotti, riportandosene i nostri a la Terra molte teste, che diceuano esser de' più valenti, come ragioneuolmente si poteva credere; perche i poltroni non fanno testa, ma fuggon via. Talche si leuò vna voce fra loro, & per tutti quei contorni, che questo Rettore in Cataro è quel medesimo, che era in Zara, che gli fecè così mal trattare. Et finalmente per ricordare a V. Reuerend. Sig. que tanti seruigi, che con tanta prontezza d'animo io hò sempre procurato di fare a la mia patria, come per certo è debito mio, & d'ogni altro buon Cittadino, finirò d'accor dar' il fine col principio di questa lettera, cioè, che le consolationi di lei mi sono state molto care, molto vtili, & molto a tempo; perche certamente, se bene io col mondo mi sforzo di dissimulare quanto posso, questo gran torto, che mi pare hauer ricevuto, à lei nol posso dissimulare per niun modo; parendomi che il danno di non hauere ottenuta la provisione sia niente, ancorache io mi troui così carico di famiglia, com'ella sà; ma che sia ben molto, & souerchio il carico, che me ne segue ne l'opinione del mondo, il qual veggia che sia tenuto di me così poco conto, & principalmente sapendosi, che quando io accettai questo Reggimento così volentieri, erano stati tanti altri de' nostri famosi, che l'haucano rifiutato; & io disdegnandomi di ueder tal cosa in tanto bisogno, volli venirvi. Ma perche questo Reggimento per questa volta era in constellatione di douer'esser rifiutato da tutti quanti, mi hanno dato cagione, dapoi che l'hò conseruato, di douerlo rifiutar' anch'io, come hò fatto, più per mostrare vn certo debito risentimento, che per speranza, ch'io habbia, che essi sieno per lasciar-melo rifiutare, ò leuar-melo di sopra, prima che sia finita questa guerra. Nè io, però, ancorache pur molto più strani portamenti, che questo, mi si facesse-

ro, refterò mai di far il debito mio, come hò fatto ſempre. Et per non più faſli-
dir V. S. R. farò quì fine, con raccomandarmi humilmente in ſua buona gratia,
& pregar N. S. D. I. o, che la conſerui, & che a me dia gratia di vederla toſto; che
par che più lo diſideri, che altra mia contentezza di queſto mondo.

Di Cataro a' 27. di Decembre 1539.

A R G O M E N T O.

Modeſtamente ſi lamenta di queſto gentilhuomo, dimoſtrãdo le cagioni, per le qua-
li gli habbia leuata di mano l'amminiſtration datagli.

A M. LVDOVICO CANIGIANI

Hippolito Cardinal de Medici.

PER le voſtre lettere hò veduto la giuſtificatione, che vi ſforzate fare de
l'attioni voſtre verſo di me, & de le coſe mie, & inſieme vna non celata; ma
aperta querela contra di me; più oltre forſe, che non ſi conuiene ad un modeſto ge-
tilhuomo, di che noi fate tanto profeſſione; & ſopra tutto, molto contra il vero, il-
quale da ogn'huomo da bene dee eſſere ſopra l'altre coſe apprezzato. Et però
m'ingegnerò per la uerità prima render conto di me; & poi ragionerò di voi: non
già che io ſimi, che mi ſia neceſſario uſar queſti termini, eſſendo l'uno, & l'altro
di noi ben certo de la ſua conſcientia: ma accioche: occorrendo, ſi poſſa de ogn'uno
conoscere il diritto, e'l torto. Nè uoglio, che in queſto mi giouì autorrità, o riſpet-
to alcuno; ma che la ragion ſola, & l'eſſetto faccia paragon del uero. Sapete che eſ-
ſendo noi i tre anni paſſati in Roma, ſenza appoggio, ſenza ricapito, ſenza modo
di viuere; io mi raccolſi in caſa mia; & non ſolo feci queſto; ma per l'opinione, che
io hauea, che voi amaſte il bene, & l'honor mio; ui poſi in mano tutte le ſacoltà,
e tutto lo ſtato mio; conſidandomi, che come io liberamente mi riponeua
in voi; coſi voi doueſte auuanzare con le buone opere voſtre la mia confidentia;
& per queſto ui honorai, & procurai che da tutti gli altri molto maggiormen-
te fuſte honorato. Nè queſto mi baſtò fare, che m'ingennai con benefici ſat-
tini, far chiaro, che al buono animo mio corriſpondeuano i buoni eſſetti: la-
qual coſa non ui ricordo già per rimprouerarſi ui; ma perche mi ſforzate con la
querela voſtra ripaſſare tutto quello, che è occorſo tra noi. Et in queſta opinio-
ne continuai inſin tanto, cha mi coſtringeſte co' modi voſtri a partirmene:
che ſe voi non mi haueſte chiarito de l'error mio, io ſarei ſtato ſempre in
quel penſiero di hauermi caro, & di honorarmi, & beneficarui. Se adunque m'ha-
uete data occaſione di penſare altrimenti, incolpate voi, che ne ſiete ſtato cagio-
ne; nũ me, ch'era obligato a riconoscere me ſteſſo, e lo ſtato mio. Se io habbia hauu-
to ragione, ò nò, non voglio per hora entrare in molti partecclari, iquali forſe ſco-
prirebbono il proceder uoſtro, & la mia troppa facilità nel credermi: ma que-
ſto baſti, che l'eſſetto del uoſtro procedere m'è ſtato dannoſiſſimo, ritrouando-
mi

mi à le vostre mani creato vn debito grandissimo, & impegnate tutte le mie entrate. Et certo, volendo voi viuere da Signore, & far tauole magnifiche, & dar grosse prouisioni à voi, & à tutti i vostri parenti, & seruidori, & vestire, & donare, & fare il grande; non si poteua fare senza impegnarmi l'entrate, & lasciar mi vn debito grande addosso: di che certamente vi hò periscusato; perche hauete prima à pensar al commodo vostro, che al mio: & poi che io hanea riposta ogni cosa in man vostra, era bene honesto, che noi usaste per uostre le cose mie. Questo vi senza de l'hauer noi hauuti i miei denari in mano: & nondimeno presone sempre sopra di me ad interesse: de l'hauere errato ne' conti a mio danno, & uostro beneficio, e molte altre cose, ch'io uoglio più tosto tacere, che ricordarleni. Veduto mi per tãto, ancorache tardi, caduto in grauissimo disordine, non credo c'habbiate per male, se mi siete quell'affettionato seruidore, che dite, ch'io non habbiuoluto perseverarci. Questo, per non scendere a le particolarità, credo che basti a far conoscere perche io non habbia continuato in quella opinione di prima uerso uoi. Che poi non habbia uoluto far uedere i uostri conti, mi marauiglio assai che crediate così; perche non mi hauete lasciata sì leggier puntura, ch'io non mi sia uoluto riuolgere a uederla. M'incresce bene hauerli troppo ueduti, perche u'hò conosciuto dentro un'estremo mio danno, forse senza alcuna mia colpa. Et s'io non u'hò chiamato fin hora à saldarli, non douete uoi di questa mia cortesia dolermi. Cortesia la chiamo, poiche tanto indugio a ridomandarui il mio. Ma sappiate però, che io l'hò fatto per saldar prima con gli Altouiti, i quali hanno i loro conti complicati co' uostri; & accioche per gli uni, & per gli altri si conosca meglio, come le cose stanno, & come sieno passate. Mi ricordate, che io paghi quelli, che sono creditori ne' miei libri, cioè in quelli, che uoi hauete scritti, & m'hauete lasciati. Questo ricordo è honesto, & amoreuole: & però haurei caro, per rimertitaruene, incominciarmi da uoi, & sapere se ui resto debitore di cosa alcuna; perche uorrei pagarla: & se fosse il contrario, pigliate per ricordo uostro quello, che cercate dare a me: tanto più, quanto quel debito, ch'io truono in que' libri, è fatto in maggior parte per le man uostre, forse non necessario, forse non utile, forse indebito: & era bene, che lu stato mio fosse lasciato d'altra sorte, per non incorrere prima nel debito, & poi ne la difficoltà di pagarlo. Per tanto non siate così geloso di uolermi strigare, poiche fosse così facile ne l'intricarmi; & pensate, che'l mio honore m'è a cuore, più che a niun'altr'huomo del mondo. Vi marauigliate, & dolete finalmente, che a' di passati, dopo la partita uostrà di Roma, ui fosse mandato dietro per farui arrestare: di che non ui marauigliareste, se uoi ui ricordaste, che non solamente hauete fatto debito con me; ma con altri ancora, & particolarmente con qualcb'uno de' miei; il quale douendo hauere per giustizia il suo, & in quel tanto partendo noi senza lasciare ordine al suo pagamento, hebbe giusta cagione di farui ritenere le robe, & cercare ancora di fermar noi: che certo se ben pensate, questo non accadeua a me; perche non conosco me così uil persona, nè uoi così grande, che non mi basti l'animo, in qualunque luogo uoi siate, costringerui a render conto del mio. E pur quando haueffi cer-

cato di farvi arrestare, vorrei mi fosse detto, s'io n'haueffi hauuta giusta ragione, essendovi voi partito di Roma senza vna minima parola, hauendo massimamente con me vn'interesse di tanta importanza; & non solo partitoui senza parlar mi, ma con modi segreti, e straordinarij. Et se non mi parlaste per non farmi dispiacere, come dite: vi doueate ricordare che non haueste questo rispetto quando mi inuiluppaste lo stato mio, doue bisognaua hauerlo: ma se pur non voleuaste venirmi innanzi, poteuete almeno farmi sapere la gita vostra per terza persona; da la quale haueste inteso l'animo mio: & haueste trouato in me maggior cortesia, che forse voi non sperauate. Potete adunque per tutto questo ben conoscere, che infin à qui non hò vsati termini verso voi, di che vi possiate ragionuolmente dolere: anzi mi doureste ringratiare, ch'io non habbia contra di voi usata quella rigidezza, che forse si conueniua, & che forse vn'altro haurebbe usata. Di voi hora non dirò altro, senon che se voi siete stato seruidore a la buona memoria del Duca Giuliano mio padre, & dapoi mio; penso che de la seruitù vostra siate stato largamente ricompensato: se già forse non è stato tale il seruitio, che faceste a mio padre (come io credo) quale è quello, e' haueate fatto a me; perche in questo caso & esso, & io vi rimarremo con eterno obbligo: & io per l'vno, & per l'altro resterei obligato a rimeritaruene. Non voglio entrare in altri particolari, per non rinouare hora il fastidio senza profitto alcuno.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Si lamenta che Papa Clemente VII. sia stato abbandonato da l'aiuto largamente promesso da' Francesi.

A MONSIGNOR DI BAIUSA

Gio. Matteo Giberto Datario.

SI per l'auttorità, & meriti, che V.S. hà con esso meco, sì ancora per la molta efficacia, & continuata de lo scriuer suo, vengo a le volte in dubbio d'hauer il torto, mentreche io leggo le lettere vostre: ma quando dò luogo a la ragione, che non si lasci superare, & faccia l'officio suo, & consideri in quante miserie d'hora in hora siamo posti; torno a conoscere quello, ch'è vero, che nū furon mai amici peggio trattati al mondo di quelli, che siamo stati noi da chi si aspettana tutto il contrario. Noi hauemo sì gran uoglia di rouinare, che per non farlo ci sien posti fino a mangiar de' chiodi, aspettando, & inuocando ogni dì, & ogni momento gli aiuti vostri, & de gli altri; i quali perche haueate inuidia, che di questa bell'opera niuno habbia parte, l'haueate gouernata in modo, che la rouina nostra sarà tutta integra vostra, & niun ve ne leuerà il vanto. Monsignore. Non vi farò mai questo torto di credere che voi non conosciate come siamo trattati, & quanta ragione habbiamo confesserò bene ingenuamente, che per la inetti-

ria mia voi forse lo conosceate meno: benchè è tanto aperto, & ni son' tanti capi, che hauendo notitia d'un solo, basta a la intera cognition del tutto. Et à V. S. mi raccomando.

Da Roma a' 12. di Febraio 1527.

A R G O M E N T O .

Pur si lamenta de' Francesi.

A' MONSIGNOR DI BAIUSA

Gio. Matteo Giberto Datario.

HORAMA I. potria venire non vno; ma dieci cauallari senza mie lettere à V. S. quando hauesfi a continuare di seriuere come ad Ambasciadore di Francia, & non come a mio Signor particolare: conciosiacosache à la poca prudenza, ò la poca sincerità di coloro, a' quali pensamo seruire, ci tagli a ogni attacco di seriuere de' negotij. Ma tal sia di loro, che a la fine quando non ci haurrà più rimedio, conosceranno quello, che nè da se hanno tanta prudenza, che'l conoscano, nè consigliati da V. S. dal Signor Alberto, & da chiunque gli ama, vogliono credere; & già vediamo bel principio del frutto, che sono per corre d'hauer voluto scand'izzar' altri per far' il fatto loro, con non seruar fede, non rispetto, non tener conto alcuna de' gli amici, perche hauendo l' Imp. inteso de le pratiche, che essi teneuano in Italia, già la seconda volta hà fatto intendere, che Sua Maestà non pensa se non a uolere Italia libera, & amica, & non serua, & che non è per concludere col Christianissimo alcun' accordo, senon quietati, & assicurati bene gli animi d' Italia, & a questo effetto, senon uè di già, vedrete tosto costì il Sig. Protonotario Caracciolo, & a Milano anche si farà ciò, che il S. Lope Vrtado vien' a dimandare, & qui attenderemo a viuere come si potrà, & goderci la pace presente, che facendo fondamento in gente così varia, potria rouinarsi. Io ringrazio Dio, che loro non si è creduto tanto, che sia corso in tutto a la cieca, nè potè veder cosa, che non mi paia un zuccherò, ogni uolta che mi ridurò in animo i dispiaceri passati da 3. mesi in quà, & il frutto, che d' ogni canto vedo uenirmi di quello, in che seruo. Essendo a dunque così, pensi V. S. hauer fatto prudentemente a deliberarsi di nò mandare: così piacesse a Dio, che non se fosse andato mai il pouero Messer Sigismondo, che oltre a la perdita di tal' amico, il più del male stà nella dimostrazione di mandarlo, & in quelle scritture, che portano; senza le quali potriano ben sospettare, ma non saper niente di certo. Ho uoluto riscaldarmi in questo, presupponendo per auuenire non toccarne parola. Et se sciuero a V. S. sarà solo per trattener la mia seruitù con lei, à la cui buona gratia quanto più posso mi raccomando.

Di Roma a' 4. di Settembre 1525.

A R G O M E N T O.

Inuita l'amico à seruiere, e riprendelo di non hauere scritto.

A M. GIOVAN CAVALCANTI

Marfilio Ficino.

A Che sì lungamente à gara l'un de l'altro taciamo, Giouanni mio caro? E che guadagno al fine ne cauerà il vincitore? che danno n'haurà colui, che di noi resterà uinto? Ma io hò giudicato douer essermi più utile l'esser da te uinto in questa nostra pertinacia di tacere, che habbiam sì gran tēpo fatta, accioche se io perderò nel tacere, vinca nel parlare. E così da qui innanzi si potrà dire, che tu m'abbia auanzato col silentio, e ch'io t'abbia uinto con le parole. E possibile, che tu habbia sempre d'hauer bisogno di stimolo? e che tu non voglia vn tratto correre da te stesso? perche meco sei stato così duro, e pertinace? Ti parrà forse, che io burli teco troppo aspramente, e io ti dico, che tu m'hai fatto tacēdo assai peggio, che io ti fò parlando. E se pur ti pare, ch'io scrina con troppa collera, rispondemi tu se ti piace con maggiore, purché tu mi scrina. E se non uoi durar questa fatica, taciti? ma non mi riprendere con altri; e pensa che sotto queste mie parole così aspre stà un'asoso affetto di cuore dolcissimo. Stà sano, e indugia a tornare tanto, quanto le tue facende ti ritengono: percioche io sarò da te sodisfatto, se intenderò, che tu faccia le facende, che più t'importano.

Di Carieggio a' 7. d'Ottobre.

A R G O M E N T O.

Hauendo il Caro sentito addentro il torto fattogli da l'amico di ritorgli vn quadro che gli hauca donato, se ne duole molto.

A M. AMILCARE ANGVICISVOLA

Annibal Caro.

A Cremona.

CO s' i si mostrano le ciriegie a' bambini, Signor Amilcare, come voi hauete fatto a me del ritratto de la Signora nostra figliuola. Tre volte (come intendo) me l'hauete destinato, & a la fine bora con vna nostra me l'hauete mandato, & ritolto. Mi direte, che ue ne son paruto indegno; perche le sue cose sono da Principi: son contento; ma per questo uoi non ui douete pigliar giuoco di me. Io non son mai stato ardito di dimandarlou, & quando voi me desimo m'hauete scritto, che io l'harei, sapete quanto modestamente ve n'hò risposto, & che io l'hò più tosto disiderato, che richieso. Ma quando me n'haueste degnato, M. Bernardo ui può far fede se l'hauessi conosciuto, & stimato, & se oltre a l'obbligo, che n'harrei uoluto tenere sempre, io l'hauessi riconosciuto senon da Principe, almeno più

più, che da mio pari . Et pur voi stesso hauete voluto, che'l meriti, e che lo sperì, & a la fine, che'l habbia . Et poiche hauuto l'hò, non sò perche v'abbiate rimā dato per esso, senon perche poca stima facciate di me, & meno del giudicio , de la parola, & de l'honor uostro, facendomi fuori di proposito uno smacco tale. Et forse, che non è stato in cospetto de' miei padroni, & di tutta questa città; essendo già stato veduto da molti, & inuidiatomi da tutti . Ma quanto a la parte mia, io non me ne curo puto: quāto a la uostra, pensatemi uoi; che io non me ne risento per altro, che per non parere vn'oca . Nè per questo refterò d'ammirare le virtù di vostra figliuola, & voglio anche per li meriti di lei, hauer rispetto a la uostra imperfettione . Per risposta poi di quanto mi scrivete, non ui dirò altro , senon che vi ringrazio del uostro presente, così come l'hò riceuuto . Et quanto a la uolontà, che dite, che haureste di mandarmi anche vn Papato, se poteste, io non mi marauiglio, che così grossamente mi proferiate, poiche le vostre proferte non s'adempono, & che i vostri doni, iquali per le mani d' una donna sono sì pretiosi, per le vostre , che fate profession di gentilhuomo , s'auuilscono, & si riducono anche a niente . State sano.

Di Parma a' 14 di Luglio 1559.

A M. GIOVANNI DE LA S.

* * *

IL Reuerendiss. Cesarino s'è doluto con N. S. che essendo le genti del Sig. Abate di Farfa allogiate in vna sua Badia presso ad Esii, & ruinandoli ogni cosa, voi ricercato da le genti di Sua Sig. Reuerendiss. di prouedermi , non solo non l'hauete fatto: ma troppo patientemente, comportato, che più ui siano, il che è doppiamente dispiaciuto a la Santità Sua, sì per questo particular danno di quel Signore, sì anche perche non habbiate già proueduto al danno, che si fà a tutta la provincia, essendouisi mandato a dire chiaramente per M. Camillo, & scritto, poi, che uoi nō cōportaste più ad alcun modo i cattiuu portamenti loro; perche hauendo già vsati tutti i termini possibili de la modestia in pregarlo a desistere, & non lo facendo Sua Sant. non può persuadersi, che la provincia sia così debole, che non possa ad vn suono di campana scuotersi quella rognā da dosso, e tutto'l male, che le genti de l' Abate fanno dapoi che hauete la resolutione da la Santità Sua: si attribuisce, dico liberamente, dirò come N. S. l'intende, a dappocaggine uostra, & anche di Mons. il Governatore, al quale s'è scritto il medesimo, che a uoi; Sua Santità non resta in questo troppo sodisfatta, non essendogli de l' Abate tanti in numero, nè tali, che dobbiate dubitare di non potergli sualigiar tutti a manosalua; & però hauendo così chiaro l'animo di Sua Sant. non gli date cagione di dolersi di uoi, nè riputarui in questa men viuoa, & animosa, che ne l'altre commissioni, che v'ha dato . Et a uoi quanto posso mi raccomando.

Di Roma a' 28. d' Ottobre 1528.

A R.

Duolli che i suoi preghi non habbiano potuto mouer questa gentildonna. Mostra dispiacere de l'infermità di sua madre, e disidera che'l suo compare prenda moglie.

A MADONNA MARIA BARTOLOMEI

Gio. Guidiccioni.

A Lucca.

MI dispiace, gentilissima Comare, che habbiano potuto più i preghi di Bartolomeo di Poggio in voi, che non hanno fatto i miei, a disporui a scriuermi: conciosiacosache i suoi non penso, nè debbo credere, che sieno stati così efficaci; & caldi, come molti, che ve n'hò mandati io, che alcuna volta vi piaccia tener memoria di me: il che vedo, che non haureste fatto, senon vi fosse stato ricordato. Nè voglio concedermi, che vi scusiate, che per non pater presuntuosa, vi siate rimasa di farlo: auuengache io non crederò mai, nè altri, che vi conosca, che la presuntione possa capere in quel luogo, oue nasce la gentilezza, & oue si nudrisce la cortesia: & islimo che chi ui desse il giuramento, voi non sapreste mai dire in che modo ella fosse fatta. Et però queste vostre scuse non voglio accettare, senon mi sarà comandato da voi, che potete farlo; perche per debito di ragione le posso ricusare, & le ricuso. De la infermità di vostra madre, & mia, che come tale l'honoro, porto a lei, a voi tutti, & a me medesimo quella compassione, che conuien portare a quelli, che temono, anzi hanno per certo di perder la più cara cosa, che essi habbiano. Sia piacer di Dio di liberar lei da quella afflitione, & dare a noi quella allegrezza di lei, che meritano i nostri picrofi, & giusti disiderij. Messer Giovan Battista penso che habbia fatto congiuratione con voi di più non iscriuermi: percioche sono tre mesi, che non hò veduto lettera sua. Et come che egli, così per la distanza del luogo; come per esser così tempi faticosi, & atti a lo studio, si potesse con qualche bono modo scusare; non voglio però ammettere la scusa, temendo di quello, ch'io hò detto, che egli non si sia accordato con voi. Et le raccomandationi, che mi scriuete, che v'impose, che mi faceste, non uoglio ricreare senon quanto tornano a maggior confusione del lungo silitio de le vostre lettere. Arcangelo uostro Compare, & mio; m'hà mostrata una vostra, & preso il parer mio intorno a quanto uoi v'ingegnate di persuadergli. Si è risoluto, che ogni volta c'habbia da legarsi nel matrimonio, egli vuol farlo mediante voi, & per uostra mano: auuengache non si la scia credere, che siate per fargli no do, che non sia gentile, & bello. Che così fussi io ne' termini suoi, come senza molti preghi aspettare, subito per mezzo vostro farei quello, che egli v'è allurgando con carico suo, & con uostro poco piacere, & molta neia di scriuere. Laonde sarà buono, che se disiderate l'util suo, lo tenghiate non solamente s'uscitato, ma riprese; che così m'ingegnerò di far io; giudicando che sia bene, & che non n'habbia-

mo poi da riportare da lui, voi gratie di parole, è di fatti, & io dimostration di volto, che noi l'habbiamo ben consigliato. La lite del Compare bò più volte rae comandata al procuratore con quella affettione, che io soglio fare, & che ui porto: & doue io potrò giouarli, potete giudicare, che senza risparmio di fatica lo farò così uolentieri; come per me medesimo. Attendete a uiversani, & a buona speranza di la gratia di Dio, & salutate tutti i uostri a vostra commodità, in nome mio: a Madonna Camilla Bernardi m'offerite, & raccomandate tanto, quanto ui pareria ragionevole, ch'io douessi disiderare: & vedete di non essere scarsa di parole con lei, come siete stata de le lettere meco; perche fraudereste di molto il disiderio mio.

A R G O M E N T O.

Querelasi che l'amico sia caduto in vn vano sospetto de l'amicitia sua.

A M. ANTONIO BROCCARDO

Bernardo Tasso.

VORREI, Magnifico Sig. mio, hauer io il cuor sì lucido, & sì trasparente, che à guisa di rosa entro un cristallo i miei pensieri tralucessero di fuori, ò che gli occhi di tanta virtù haueste, che penetrassero nel mezzo de l'animo mio, rendendomi certo, che vedendoui solo pensieri di amarui, d'honorarui, & di riuirui, disiderij de l'utile uostro, del uostro honore, & de la uostra dignità, vi vergogneste, che sì basso sospetto de l'amicitia mia possa esser caduto ne la mente uostrea. Et se haueste dal uostro il mio cuore misurato, non haureste ueduto che io v'amo, amando uoi me? ch'io ui offeruo, essendo io tanto debitore a la uostrea virtù? Non posso far, ch'io non mi dolga, & insieme non mi marauigli, che un huomo di tanta dottrina, di molta prudenza, di somma sperienza de le cose, sia caduto in quest'errore. Doueuate più tosto credere a tanti testimonij, che de l'amor, ch'io ui porto, fede ui fanno, a tante sperienze, che hauete uedute de la fede mia, a la mia uirtù, laquale non pur hauete conosciuta, ma laudata, che a la malignità, & a la inuidia de gli huomini. Et per parlarui chiaro con la uoce stessa di Cicerone, ui dico, che se cio, che da altri hauer uedito mi scriuete, pensate uoi, è gran uostro errore, se da altri lo sentite dire, pure è uostrea colpa, poiche gli date orecchio. Io tanto u'amerò, quanto essere amato da me ui sarà grato, quanto uineranno le uostre uirtù, sopra le quali è fondato l'amor, ch'io ui porto, & i molti obblighi, ch'io ui sento. Et qual più approuato testimonio dar ui posso, che così sia, com'io ui dico, che gli scritti miei pieni d'un disiderio de la uostrea gloria, candidi senza alcun uelo di malitia, che li ricopra? Non sapete uoi, che siccome doue non è luce, non è ombra, così doue non è uirtù, non è inuidia? Pregoui, che non pur amico, ma amicissimo uostro mi stimiate, & ui diate a credere, che l'amicitia mia, come salda, e ben fondata rocca, contraflerà sempre a tutti i uenti de la
per-

perfidia de gli huomini . State sano, e nello specchio, de' uostri pensieri mirate i miei.

Di Vinetia.

A R G O M E N T O.

Si lamenta d'alcuni che haueano sparato di lui.

A M. GIO. PIETRO DE' CANCELLIERI

Bernardo Tasso.

SE la malignità de gli huomini non si vincesse più tosto col tacere, che col rispondere, sarei così pronto a parlare, come sono a tacere: ma perche sò che vn modo sarebbe di dare autorità, & riputatione a le parole loro, & mostrerei di dubitar de la prudenza, & del giuditio del Signor Conte Guido risentendomi di questa cosa così ordinaria ne le corti, & così propria de le persone di poca virtù, terrò chiuse le labbra, & ferma la penna, sperando da quest' effetto, che egli non uani, & leggieri, & io graue, & prudente ne sarò giudicato. Io voglio hauer anzi cura de la mia conscientia, che de le lingue de gli huomini, & massimamente tali, quali questi sono, i quali nè col lodare, accrescer gloria, nè col vituperare, aggiunger biasimo possono ad alcuno. Non era io in dubbio che non douessero dir male di me, perche il vizio di sua natura è nemico capitalissimo de la virtù. L'officio loro è di dir male, e'l mio, d'operar bene, & son contento, che mi vincano di mal parlare, poiche io lor uinco di ben'operare. A me basta che sappiano, ch'io non taccio per timore, & che se essi hanno la lingua pronta, ch'io hò la lingua & la penna, quando la prudenza lo mi comanda; & che le parole non passano il circuito d'una camera, ò d'una sala, & le scritture con velocissime penne ricercarono il mondo in ogni parte. Io mi ricordo, che Seneca dice, che il sermone è l'immagine de l'animo nostro, e che più spesso si debbono vsar gli orecchi, che la lingua, da le loro parole ageuolmente quale sia l'animo loro giudicare si può, & spetialmente da un giudice tale, quale è il Conte, ilquale nè da odio, nè da amore, nè da utile, nè da danno s'è lasciato nè vincere, nè ingannare; nè più approuato testimonio uoglio, che Sua Signoria medesima, ilquale tante proue hà fatte de la mia integrità, & de la mia fede. Piacermi, che'l Conte Claudio la loro temerità, & inuidia riprendesse, sapendo, che più riputatione m'hauranno date le parole d'un sì virtuoso caualliere, che non m'hauranno tolto quelle de molti maligni, & inuidiosi. State sano, & quanto potete con lo scudo del uostro fauore defendetemi da l'armi di questi maleuoli.

Di Poisi.

A R G O M E N T O.

Riprende il lungo silenzio de l'amico.

A M. ANNIBAL DE LA GIAIA

Claudio Tolomei.

QU^{ELLA} lunga, e fastidiosa malatia, c'haueste in Roma, penso che vi sia stata in vna rinouation de la vostra vita; perche io stimo che non vi rimanesse nè carne, nè sangue, nè arterie, nè nerui, che n' uoi nō si rinouassero tutti, e non si riformassero di nuouo. In tal modo che quella rigeneratione, ch'è d'opo cinquecento anni la Fenice per morte; uoi ne la uost'ra più bella giouinezza faceste per forza di malatia. Ma non sò già, siccome ella uì rinouò tutto il corpo, e se celo diuenir quasi uno altro: non sò, dico, s'ella parimente uì trasformò l'animo, e fecelo diuentar diuerso da quel, ch'egli era. Cbe uò dir io? senonche prima me conosceuate, m'amauate, m'intratteneuate con parole, essendo presente, e con lettere, stando di lontano. Hor come uoi haueste passato il fiume Lethe, non uì ricordate più di me; non mi scriuete, non mi mādate pur a salutare, e in somma mi par, che come l'anima scendendo nel corpo humano, si scorda di tutte quelle cose, ch'ella sapeua prima nel cielo; così la uost'ra essendo trappassata in un nuouo corpo, hā dimenticate quelle amicitie, ch'ella hauea di prima. Hor basti bauer cianciato con uoi infin quì. Vorrei da uero M. Annibal mio che uoi talhora uì ricordaste di me; e se ben forse ve ne ricordate, uorrei che uoi faceste in modo, ch'io fossi certo, che uoi ne ne ricordaste. A' trimenti questo uostro ricordaruene non mi diletta, nol sapendo io, e nol gustando. Che l'esser ricco senza auuedersene, d'saperlo, mi pare una somma povertà. Ma ecco che di nuouo io ritorno a cianciare. Nō uoglio altro, senon che quando uì uien bene, quando non sapete che fare altro, mi scrinieste tre uersi appunto, auuisandomi come state, doue state, e quel, che fate. Vinete allegro, poiche hauete rubati a la morte tutti di quegli anni, che uoi uinete.

Di Roma a' 7. di Decembre 1543.

A R G O M E N T O.

Si duole de la partenza de l'Androdozzo senza farne motto.

A M. PARIO ANDRODOZZO

Claudio Tolomei.

COSÌ fanno gli incantatori, come hauete fatto uoi. Siete sparito in un subito senza c'buomo se ne sia auueduto. In questo modo faceuano appunto
Mala-

Malagigi, e Cecco d'Ascoli. Certamente che quel nome Androdozzo m'hauea cera d'incantatore, ò di Diauolo. Ecco io l'hò indouinato, e incomincio ad esser Ma go ancor'io. Qual furia di Turchi uì costrinse ad andar uene così improvvisamente senza dir niente a' vostri amici? Fù però così gran fretta, che uoi non poteste farmene intèdere una parolina? Sapete quāto io v'amo, sapete quanto io farei per uoi, sapete che se ben io hò poche facoltà, ch'elle nondimeno son tutte vostre, quando uì bisognano. Voi hauete uiolata la nostra amicitia, promettendouì men di mè, che non doueate: nè ue ne potète in modo alcuno scusare, se ben producessete tutto il formulario de' procuratori. Non vò dir quì, che uoi hauete le mie facende, e le mie scritture in mano, le quali uolendouì partire, era honesto di rendermele. Que son le mie scritture? Fate ch'io n'habbi luce, e mi sieno rendute: imperochè si trouerà qualchun' altro, che seguirà queste mie facende, il qual forse non sarà di scepolo di Zoroastro. Di uoi harrei caro sapere, oue siete, che fate, che disegnatè, se uolete tornar, se restare, e s'io son buono per farui profitto alcuno. Scruietemi di gratia una piena lettera, perche'io sò con grandissimo martello di uoi, e de le cose vostre.

Di Roma a' 14. di Luglio 1543.

A R G O M E N T O.

Come huomo sente le punture d'vn nuouo Zoilo, e come huomo prudente si v'consolando.

A M. G V I D O D A B A G N O

Claudio Tolomei.

GRAN fastidio m'haurebbe dato l'ultima parte de la vostra lettera, se io non fossi già risoluto di non mi dar' in preda al dolore; che auuissandomi uoi come quel nostro nuouo Zoilo hà finalmente sparso il ueleno suo contra di me, e puntomi così amaramente dinanzi a l'Illustrissimo Signor nostro, mi hauete in un subitopieno d'vna dolorosa, & insieme non aspettata fortuna. Emmi dolorosa, perche faticandomi io giorno, e notte di seruir con fede, & amore il nostro padrone, & desiderando ch'egli habbia in grado questa mia fatica, nè hauendo nel mondo, nè riguardando altro idolo, che'l suo, ben potete per uoi pensar, quanto di spiacer mi sia il vedere che l'altrui malignità si sforzi macchiar uelenosamente la nettezza de la seruitù mia. Non aspettata m'è ancora, perciocchè non essendo mia v'sanza di nuocer altrui, anzi di giouar dove io possa, e d'aiutar ciascuno; m'è stato nuouo, e non aspettato il veder mi hora così a torto accusare, e affliggere. E tanto più, che non mi par bauer dato materia ad alcuno di poterlo, nè a lui di douerlo fare. Perche egli è forse possibil, che io habbia mancato di prudenza, ò di sapere nelle cose del Signor nostro, ma di fede, di diligenza, d'amore, non credo già. A lui non hò dato occasion di traffiggermi così crudelmente, conciosia-
cosache

cosache non solo non l'hò offeso giamai; ma sempre gli hò fatto accoglienze grandi, e piaceri. Che più è che'n quelli suoi torbidi tempi l'aiutai caldamente, come sapete, e fui forse ò tutta, ò buona parte cagione di conseruargli l'honore, e la gratia. Ma veggio ben io come la malignità non s'addolcisce col tempo, nè si tempera co' beneficij; e come più muoue la natura, che l'obbligo, poiche egli da quella è stato spinto a l'ingratitude, e da questo altro non è stato mosso a l'amore. Ma io mi vò con belle, ed amiche ragioni racconsolando; perche veggio primamente esser ciù auuenuto a più giusti, e più sauì huomini, che non son'io, d'essere cioè da huomini rei ingiustamente accusati, e da la lor malignità contra ogni douere miseramente condotti ad esilio, ò a morte. Ecco Socrate appresso i Greci: ecco Aristide il giusto, perseguitati solamente per esser troppo buoni. Non vi dico di Scipion maggiore, non di Camilla appresso i Romani, non di tanti altri, di cui son piene l'istorie Greche, e Latine. Che se costoro innocentissimi non poteron schisfare i' velenosi morsi de gli huomini maligni; perche mi debbo marauigliar io d'essere stato tra' denti loro? E se quelli con franchezza d'animo, e con somma sapienza sopportorono in pace la loro iniqua fortuna, perche non debbo io sopportare in pace la mia? Aiutami la conscienza del mio animo, di cui non è cosa, che più affligga, ò più conforti l'huomo da bene; essendo ne' rei vn continuo verme, che gli rode, e ne' buoni vna ferma quiete, che gli consola. Io certo così me la sento netta, e così scarica, che mi fa leggerissime, e tranquillissime parer le pature altrui. Ma sopra tutto m'empie di contentezza il creder certamente che'l veleno di questo maligno Zoilo non si sia appressato a la candidetza del Signor nostro: che siccome nè fango, nè lordura macchia mai i viui raggi del Sole; così nè la malignità, nè la sceleratezza può infettare una uera, e salda virtù, com'è in lui. E stimo più tosto, ch'egli per sua bontà habbia imitato l'esempio di Platone, quando à coloro, che gli accusauano Senocrate, come ch'egli haueſſe detto mal di lui, rispose che nol credeua, e che se pur Senocrate hauea ciò fatto, da qualche buona, e honesta cagione era stato mosso à farlo. Finalmente vi ricordo, che m'è quasi cosa fatale il riceuer mal da coloro, a chi hò fatto bene. Laqual cosa ancor sà ch'io sopporti questa ingiuria più ageuolmente. Et vi dico che di lui, ilquale hà detto tanto mal di me, io non uoglio fare altra vendetta, senon che doue m'occorrerà il parlarne, io uoglio sempre dir ben di lui, e uoglio ricompensare vna estrema sua ingratitude con vn nuouo, e non aspettato beneficio. Ben mi dubito, c'baurem forse l'vno, e l'altro infelicità nel nostro parlare; perche siccome io stimò che niun gli habbia creduto quando egli hà detto mal di me; così temo, che niun mi crederà quando io dirò ben di lui. Ma io non uoglio perciò ritenermi di non gli render come buon Christiano, beneficio per ingiuria, e per biasmo, lande. Voi intanto (vi prego) intendete ben come egli seguita in vomitar questo suo veleno, e quel, che ne dice il Signor nostro: che se pur egli lo vomitasse, per non bauerne più in corpo, io uorrei uolentieri, che si spargesse tutto sopra di me, accioche egli rimanesse libero, e senza veleno alcuno. Ma mi par, ch'egli faccia come l'acqua di certe gran fonti, onde quanta più n' esce, più

ne cresce. State sano, e scriuetemi appieno, e distesamente del tutto, se mi amate, come io amo uoi.

Di Roma a' 27. di Nouembre 1534.

A R G O M E N T O.

Si duole de la fortuna.

A L S I G N O R E



Giulio Camillo.

HO' per infinite proue conosciuto vano esser il nostro contrastar co' cieli, quando a guisa di nemici congiurati, al contrario de le nostre uoglie girano. Che non hò fatto io per tener fermamente uolta la mia nauicella contro a le forze de le tempestate onde, che contra sempre uenute le sono? & nondimeno vinto son costretto ad aspettar la bonaccia, veduta già da la speranza mia di uicino. Et senon che io mi riparo in un tranquillo seno per racconciar le sarte tutte, & per risanar d'un po co di febre; verrei così bagnato, & mal trattato da la fortuna, al diuin cospetto di V. S. laqual quanto io ami & offerui, vn giorno le farà palese quella mano, che con la sua compagnia si slende verso la dolcissima, & pietosissima natura sua; pregandola a tenermi ne la sua buona gratia, & ne la disiderata reconciliatione con l'unico M. Titiano; percioche hò più disiderio di far vedere al mondo, ch'io intendo di dare a la fortuna ogni volta, ch'io le posso esser superiore, per hauermi vietato il poter fare il debito mio, che io non hò di uiuer lungamente.

Del letto.

A R G O M E N T O.

Duoli del suo breue scriuere.

A L S I G N O R T O R Q V A T O T A S S O

Iacopo Pergamino.

CON gli amici non fò sì del rigoroso, ch'io guardi a ogni lor difetto; solo ch'essi m'amino son poi facile à scusargli d'ogni altro mancamento; ma questa mia dispositione d'animo non può seruir' à V. S. per discolpa del suo silenzio; percioche a huomo di sì eccellenti qualità, e compiuto in ogni parte, la negligenza sola, non ch'altro, si dee ascriuere à gran peccato. Già m'auedo, ch'ella se mette a difesa, e vuol darmi de lo smemorato per la testa, come se con quella

sua

sua breue lettera de la settimana passata hauesse saldato il debito con ciascuno di noi, non accorgendosi, che si fatta maniera di scriuere ne ingiuriò più tosto, che fo disfece, trattandoci troppo a la dozzinale con una sola letteruzza, comune a tutti, come fanno i Pionani di villa, & i Podestà de' luoghi con loro editti, e monitori. Ora non uoglio distendermi più, nè disputarla seco. Se V. S. non vuole per innanzi sentir querele, sia più liberale con la penna, o torni a riuiederci: che scriuendo ci farà men graue la sua lontananza, o venendo ci rallegrerà con la presenza.
Viua felice.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Duolsi di non esser sodisfatto da questo amico poco amico.

A M E S S E R A N D R E A

* * *

Iacopo Pergamino.

VOI siete molto largo in promettere, ma le vostre promesse si risolvono tutte in parole. Io aspettava da voi denari, e voi mi mandate lettere piene di speranza, e di buone intentioni, ma sappiate, che di quelle ha gran copia la corte, e di queste l'Inferno: & io, che per non pascermi più di uento, ho lasciato d'esser cortigiano, non uoglio vostre ciance. In altro tempo le vostre lettere, come di amico, m'hauerebbono portata consolatione, hora m'han recato dispiacere, non riconoscendo in voi quella fede, e sincerità, ch'è il fondamento de l'amicitie. Duolmi di hauere cagione di doler mi di chi io credeua haner sempre da lodarmi, ma dimostromi voi assai chiaro di stimarmi poco, torno a dirui, che mi rendiate i miei denari, che a lo'ncontro io sen presto a restituirui la vostra amorevolezza, se già non hauete anticipato il tempo in hauercelau da voi stesso ritolta, senza saputa mia.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Querelasi de l'amico, perche non gli scriua.

A L S I G N O R E

* * *

Bonifatio Vannozi.

OE' amore, o è sdegno quel, che u' fa tacere. S'egli è amore, è tiranno: s'egli è sdegno è ingiusto. Nè l'uno, nè l'altro direte noi. Chè adunque ui
Terza Parte de l'Idea del Segret.

R tien

tien serrata la bocca, & impigrita la penna? Risponderete, Le mie occupationi. Magra scusa, e non punto scusabile. A gli amici si può scriuer sempre, nè v'ha impedimento alcuno, che possa ritardar quest'ufficio più tosto otioso, che negotioso, non fastidioso; ma gustoso. Hor con quale argomento vi scuferete voi? Direte forse, che ni pigliate meco questa sicurtà, e che doue l'amico è buono, in vano s'adoperoano questi esterni lenocini. O questa sì, che è vna sicurtà troppo assicurata, & una domestichezza troppo domestica. Non sapete voi, che chi ama è impatiente, e mortal nemico d'ogni indugio? e che tra gli amici la negligenza è peccato non pur d'omissione, ma di commissione? Oltra che questi nō sono lenocini, come dite, ma complimenti necessarij: sono cibi non teneri; ma sodi, co' quali si nudrisko nogli amici assentati. E tuttoche la casa d'amore habbia per sua base l'unicione de gli animi, e questo basti a sostenerla; tuttauia la fortifica, la stabilisce, e l'abbellisce il parlar di presenza, e lo scriuere in assenza. L'amicitia è vna scena, i dialogizanti sono ò le lingue, ò le penne. Io nō sò qual sia il gusto d'altri; il mio è così fatto, che si stempera, e languisce nella souerchia inedia de la taciurnità, anzi con la copia e de le uoci, e de le scritture gli cresce la fame. Veder gli amici, ò ragionar con loro, ò discorrer con loro, è quasi vna Venere, che rauuina tutti gli spiriti. In somma il mio Ero hà bisogno del suo Antero: e le leggi de la buona amicitia non solo obligano a riamar chi ama, ma a dar segno visibile, e palpabile, che l'amor sia reciproco. E uoi, che fate professione di offeruar queste leggi inuiolabilmente, siete tenuto a purgar la uostra colpa, & a mostraruene in auuenire più offeruante. Cid farete mentre mi scriuerete. Scriuetemi adunque, e rescriuetemi, perche non vi è scusa, che vi difenda, nè io sò rimetter queste colpe. N. S. ui conserui, & io mi ui raccomando di cuore.

A R G O M E N T O.

Lamentosi de la fortuna.

A M. ALESSANDRO CORVINO

Paolo Casale.

FRATELLO dolcissimo. Io mi tormento, mi cruccio, & mi dispero sempre che mi ricordo d'amarui tanto, che a tutte l'hore; & di poterui gionar sì poco, che da scacco matto a nulla: e quel, che più m'affligge, si è, il veder per la lettera uostra de l'ultimo giorno de l'anno passato riceuuta hoggi, la fede, & la speranza, che hauete in me, de le quali vi rendo ben certo, che non rimarreste gabbato, se'l volere, e'l potere fosser fratelli, come saremo sempre voi, & io. Ma che colpa n'hò io? se la fortuna m'ha fatto poter sì poco, non dico già per danno mio, che nel uero io pensai a me medesimo, & a le cose mie, & uoglio, che sia sempre la minor cura, ch'io habbia in questo mondo; ma per danno di qualche altri,

altri, ch'io amo in simil caso più di me stesso assai; & perche disidero tal uolta di quelle cose, che non mi cade mai nel l'animo da disiderar per me medesimo, & nauigo pur si può dir ne la medesima naue. In somma io perdo la scherma, vedendomi in isteccatò con la fortuna, che stà sempre sù la medesima guardia: & vi confesso, che mi farei prigione, se'l ueder dal vn canto in compagnia del mio auersario un monte di sciaurati, co' quali non voglio già entrar in lega, per esser fauorito da chi gli gouerna: & da l'altro caminar meco del paro molti huomini da bene; quello non mi rimouesse da la sudetta prigionia, & questo non mi consolasse alquanto. Voi vedete hora come la v'è. Siate pur certo, che se nel'esercito degli sgratiati uoi otterrete il capitanato; io sarò almeno luogotenente. Ma che? Vogliamo però per questo dar col capo nel muro? Consoliamoci pure, senon con quei mezi, che ci sariano necessarii, almeno come si può il meglio; & persuadiamoci, che a la fine la fortuna si straccherà di star sempre in porta di ferro contra di noi: & se ella muta guardia, potremo ancor noi tal uolta un dì far una entrata, come hanno fatto molti altri, de' quali potete saper la vita, come io, & a peggio fare, facciamo ogni opera, fratello mio caro, accioche, s'ella rimarrà vittoriosa d'una parte di noi, che saranno le comodità del corpo, almeno non s'impadronisca de l'altra più nobile, anzi nobilissima, rispetto a quella, che a considerarla, come molti filosofi hanno fatto, è ignobilissima. Et questa seconda a mio parere, è la nobiltà de gli animi nostri, la quale non scemerebbe solo, ma s'atterrebbe affatto, se la lasciassimo sottoporre a cosa così uile, come si dee stimare il maggior male, che ci possa far la fortuna auersa, a cui, per conchiudere il parer mio, mi risoluo di resistere con quelle armi, che Dio m'hà dato, che è una ferma resolutione d'animo di non istimarla, & isperar, senza molto fondamento però, ch'ella debba un giorno cangiare stato. Voi hauete hora l'opinion mia, la qual non posso credere, che non sia molto conforme a la uost'ra; ma haurò nondimeno caro d'esserne certificato per uost're lettere. Et mi ui raccomando di cuore, & vi rimando le vostre raccomandationi duplicate, così quelle del Sig. Cardinale, come l'altre. A Dio. Salutate M. Leone.

In Roma a' 7. di Gennaio 1545.

A R G O M E N T O.

Si lamenta che Appio non gli habbia offeruata la promessa.

AD APPIO PVLCHRO IMPERADORE

Cicerone Viceconsole.

QUAND'IO paragono quello, che hò fatto io, con quello, che è suto fatto da te; non veggo che tu mi sia uguale in amore: comeche in questo disi-

R 2 deri,

deri, che noi caminiamo del pari. Sapendo io la fede, che ti porta Fania, & che luogo egli tiene appresso di te; gli dimandai in Brandizzo, per qual parte pensaua che tu uolesti che io entrassi ne la prouincia. Mi rispose, che io non ti poteua fare cosa più grata, che s'io fossi nauigato a Sida: & io li promisi di farlo, ancorache lo facesse con poco honore, & con incomodo mio. Hauendo poi ritrouato in Corsi Lucio Clodio, persona a te tanto congiunta, che parlando con lui, mi pareua di parlare con esso teo, gli dissi, che io uolea pigliare il camino, che Fania mi hauea pregato. Alhora egli ringratiatomi de l'animo che mostraua, mi fece grande instantia, che io andassi incontanente a Laodicea con dirmi che uoleui essere ne la prima parte de la prouincia, per poterti quanto prima partire, & che se il successore non fossi io, ilquale tu desiderau di uedere, ti saresti prima partito, che ti fosse stato successo. Ilche si confrontaua con le lettere, che io riceuetti in Roma, a le quali m'era auueduto de la fretta, che haueui di partire. Risposi a Clodio, che io farei quello, che mi dimandaua, & molto più uolentieri, che se mi bisognasse far quello, che a Fania hauea promesso. Laonde, mutato consiglio subito ti scrissi una lettera di mia mano, laquale riceuesti assai per tempo, sicome la tua risposta mi dimostra. Hauendo io fatto questo, parmi hauer fatto il debito mio, nè poteua usare maggiore amarciolezza. Hora essamina di rincontro cio, che tu hai fatto. Non solamente non sei stato là, oue mi potessi vedere quanto prima; ma sei andato in parte, doue non ti poteua arriuare nel termine di quei tre giorni, iquali ti sono stati assegnati a partire, com'io credo, da la legge Cornelia; talche, parendo a la gente che tu fugga il congresso, di qui prendono argimento, che tu mi sia poco amico, & da l'altro canto par loro, ch'io ti sia amicissimo. Et pure auanti, che io giungessi ne la prouincia, hebbi le tue lettere, e ne le quali se ben mi significaua la tua gita a Tarso; nondimeno mi daua ferma speranza di abboccarci: ma dappoi alcune persone, credo ben maligne (perche questo vitio hoggi di si truoua in molti) ma ad ogni modo hauendo qualche materia di ragionare, & non conoscendo la fermezza de l'animo mio, si ingegnarano di alienarmi da l'amicitia tua; dicendomi, che tu tencui ragione in Tarso, che tu ordinai, & faceui di molte cose, potendo già pensare, che io era entrato ne la prouincia, & che non toccaua più a te l'administrarla: ilche ne anche da coloro si suol fare, i quali in breue tempo aspettano l'arriuo del successore. Io non mi turbaua a le parole de costoro: anzi, se ciò era uero, ti portaua obligo, perche mi alleggeriui di una parte de' fastidij, & mi rallegraua, che doue l'ufficio del mio gouerno hauea a durare vn'anno intero, che mi pareua pur troppo lungo tempo, per opera tua mi fosse tolta la fatica di un mese. Vna cosa, per dir' il uero, mi turba, che di quel picciolo numero de' soldati, che ne la prouincia si trouano, ci manchino tre cohorti, le quali erano più intere de l'altre, & che io non sappia, doue elle sieno. Et porto inestimabile affanno, perche non so oue poterti uedere: nè per altro hò differito di scriuerti, senon perche d'hora in hora t'aspettau. Ma perche non mi scriuui niente, hotti mandato

Antonio

Antonio Conlottiere de gli Euocati, persona valorosa, & di cui molto mi fido; accioche, parendoti, gli consegni le fanterie; affineche io possa mettermi a qualche impresa prima che passi il buon tempo: nel che & l'amicitia nostra, & le tue lettere mi dauano speranza di potermi valere del consiglio tuo: & questa speranza non hò però ancor del tutto perduta. Ma non posso già immagarmi, quando, ò doue io sia per vederti, se tu non me lo scrui. Io per la parte mia farò conoscere a' buoni, & a' rei, che l'animo mio tanto è disposto ad amarti, quanto possa essere. Del tuo, hai ben dato a' rei un poco di occasione da pensare il contrario. Et mi sarà carissimo, che ammendi questo errore. Et accioche tu possa far ragione, doue ci possiamo ritrouare insieme, salua la legge Cornelia. Io ginnsi nella provincia l'ultimo di Luglio. Vado ne la Cilicia per la Cappadocia. Mossi il campo da l'Icono l'ultimo d'Agosto. Hora se pensi di potermi parlare, prendi quel tempo, e quel luogo, che ti parrà più comodo.

Stà sano.

ARGOMENTO.

Animosamente querclansi d'Antonio per hauer'esso scritto loro ingiuriosamente, e minaccuolmente, mostrando di non far conto de le sue brauure. In vltimo l'auuertono che attenda a' casi suoi, e si ricordi di quello, che auuenne a Cesare.

AD ANTONIO CONSOLE

Bruto, & Cassio Pretori.

HABBIAMO lette le tue lettere molto conformi a l'editto tuo, oltre gli se, minaccuoli, totalmente indegne & di te, & di noi. Noi non ti habbiamo, ò Antonio, fatto incarico alcuno; nè ci pensauamo, che tu ti donessi marauigliare, se essendo Pretori, & huomini di tal grado, qual cosa con editto haueissimo addimandato al Consolo. Onde se tu prendi sdegno, che noi habbiamo hauuto ardire di farlo, concedici, che ci dogliamo, perche tu non fai questa gratia à Bruto, & Cassio. Che de le scelte fatte de' soldati & de le taglie imposte, de gli esserciti sollecitati, & de' messaggieri oltre al mare mandati inquanto tu dici che non te ne sei lamentato: noi ti crediamo bene, che tu l'habbia fatto con buonissimo animo: ma nondimeno non confessiamo di hauere fatta alcuna di queste cose; & ci marauigliamo di te, che, hauendo queste taciute, non habbi potuto porre freno a la colera, laquale ti hà trasportato a rimprouerarci la morte di Cesare. Ma questo come sia da sopportare, pensalo tu: che volendo i Pretori per cagione de la concordia, & de la libertà, per uia di editto lasciare il carico, che hanno, il Consolo habbia a minacciarli di arme; per fidanza de le quali non accade che tu ci spauenti; perche non stà bene, nè a uoi conuiene per pericolo, che sia, impaurirci: nè Antonio dee

Terza Parte de l'Idea del Segret.

R 3 ad-

addimandare, & comandare a coloro, per opera de' quali egli si trona libero. Noi se da altre cagioni fossimo indotti a volere suscitare la guerra ciuile; le lettere tue niente opererebbono; perciocche le minacce niente vengono stimate da quelli, che a la libertà pospongono ogni cosa. Ma tu conosci bene, che noi non possiamo essere sospinti a fare nouità alcuna: & forse ci minacci, perche paia, che quello, che di giudicio facciamo, da paura proceda. L'animo nostro è questo, che desideriamo, essendo anche libera la Republica, che tu ci sia grande, & bono rato; con te non vogliamo alcuna nimicitia; ma de la libertà nostra vogliamo però far più conto, che de l'amicitia tua. Considera bene, che impresa tu pigli, che forse tu ti truoui a sostenerla, & non pensare quantolungamente sia riunto Cesare, ma quanto poco habbia regnato. Preghiamo i Dei, che i tuoi disegni sieno saluiferi a la Republica, & a te: quando nò, desideriamo che con salute, & bono re de la Republica sieno a te di pochissimo danno.

A' 4. d' Agosto.



L E T T E R E D E L A T E R Z A P A R T E D E L ' I D E A D E L S E G R E T A R I O

Comprese sotto'l capo di Discorso.

A R G O M E N T O.

Narra lo studio, che hanno alcuni begli ingegni fatto sopra le cose di Vitruvio, e sopra l'Architettura, & antichità di Roma circa questa parte, e che cosa bisogni per interpretar Vitruvio, e'l modo di dichiararlo.

AL SIG. CONTE AGOSTINO LANDI

Claudio Tolomei.



L vostro desiderio significatomi per l'ultime lettere è stato puramente mosso da amore, anzi è stato amor doppio, l'uno verso i buoni studi, l'altro gli affectionati vostri, onde io, che male hauerei potuto resistere ad vna cagion sola, come posso contrastar con due? Dunque hauendo io già disleso tutto l'ordine di questo nouo studio d'architettura, ve'l m'ado, come desiderate, e chiedete. Pensate pur, Conte mio, che se i Principi faran pur vna picciola parte di quel, che s'appartiene in questo conto a la gloria loro, che noi faremo grandissima parte di quel, che si conuerrà a l'obbligo nostro. Ma non rilucon le stelle senza i raggi del Sole. Voi di gratia lodate il buon volere, doue conoscerete mancar le forze, e leggete. Quanto sia diletteuole, quanto utile, quanto honorata l'Architettura, altre volte è stato con belle, e vere ragioni largamente dimostrato: il cui studio è degno d'esser da' gran Principi fauorito, quanto che essi son poi quelli, che san porre in opera le marauiglie, che nascon da questa arte; siccome in varie parti del mondo; ma in Roma più, ch'altroue, le reliquie di tanti superbi edificij ne fanno fede: da lequali infiammati alcuni pellegrini ingegni si son disposti di svegliare nuo-

uamente questo nobile studio, e secondo le forze loro quasi da le tenebre, ne lequali si truoua, condurlo a qualche più chiara luce, sperando aprir la via a molti altri, di aggiugnervi poi maggiore chiarezza, e splendore. E perche quasi tutte l'altri, e principalmente l'Architettura son composte di teorica, e di pratica, è necessario per venire a qualche eccellenza, non solo speculare; ma ancora porre in opera. Ma non potendo costoro al presente fabricare, hauuoluto con lo studio contemplar le cose antiche fabricate; onde congiugnendo i precetti de gli scrittori con gli essempi, e auuertimenti, che si traggon dall'opere, si sforzeranno, come meglio si può, uolger gli occhi a l'una parte, e a l'altra. De gli scrittori, essendosi spenti quasi tutti gli altri Grecchi, e Latini, seguiranno Vitruuio, come quello, che quasi solo ci è rimasto, e come autore, il quale (come esso dice) hà scritto appieno tutte le parti de l'Architettura. De l'opere piglieranno prima gli essempi da quelle, che con marauiglia d'ogniuno si vedono in Roma; nè mancheranno di auuertire alcune altre di fuori, de lequali possano hauer certa, e vera notizia, come sien fatte; e con quali regole, e con quale artificio. Ma perche l'huomo naturalmente è ordinato a giouare a gli altri, e non solo a' presenti, ma a' lontani, e a quelli, che verran dapoi, però disegnano che de gli studi loro nascano frutti utili al mondo, componendo più libri, parte de la stessa Architettura, parte d'altre cose congiunte, e connesse con quelli; hauendo soprattutto animo di dichiarare le parole, e i sentimenti di Vitruuio: autore, che per la difficoltà de la materia, e per la nouità de' uocaboli, per l'asprezza de le costrutioni, per la corruption de' testi è giudicato da ciascuno più ch'ogni oracolo oscuro. Prima dunque si farà un libro Latino, doue per modo di annotationi dislese si dichiareranno tutti i luoghi difficili di Vitruuio possibili ad intendersi; e massimamente quelli, che appartengono a le regole d'Architettura, disegnano le figure, oue fossero necessarie per maggior chiarezza di que' luoghi. E perche i testi di Vitruuio son molto uarij, così gli stampati, come gli scritti a penna; onde spesso nasce confusione, e oscurzza, però si farà una opera d'annotationi de la diuersità de' testi, spetialmente ne la uarietà notabili, e di qualche importanza, con le resolutioni di qual lettura sia più piaciuta, e per quali ragioni; hauendo in animo stampar poi un Vitruuio secondo que' testi, che saranno con ragione approuati. E cosa certa che Vitruuio fece molte figure, perche s'intendessero meglio alcuni luoghi de la sua opera, lequali pose nel fine di ciascun libro; siccome esso ne hà più uolte testimonianza. Ma come infiniti altri libri antichi si son perduti, così queste ancora non si truouano. Onde in questi ultimi tempi Fra Giocondo Verense per giouare a questa bella arte, fece in Vitruuio molte figure, che si vedono stampate, di che essome rita somma lode, hauendo con l'ingegno, e fatiche sue molto ageuolato l'intendimento di questo autore. Ma perche niuna cosa fù mai insieme incominciata, e finita, nè un'occhio solo può vedere ogni cosa perfettamente: però non è marauiglia, se in alcune figure errò Giocondo, e minor marauiglia è ancora, se egli trapassò molti luoghi senza farli la figura, iquali per maggior intelligen-

za n'hauerebbono certamente bisogno. Da questo mossi costoro hanno animo di rinnovar tutte le figure, disegnandole con più bella gratia, e finezza, che sarà possibile, emendando quelle, doue hauss'e errato Giocondo, e aggiugnendone in varij luoghi molt'altre, c'hora non vi sono; lequali cose porgon grande aiuto à l'intendimento di questo autore. In Vitruuio sono infiniti vocaboli Greci, e Latini, i quali à l'orecchie altrui paiono nuoui, e rare volte vdiiti. Però per utilità di coloro, che studiano questo libro, si farà vn vocabolario Latino assai pieno, doue saranno per Alfabeto dichiarati tutti i vocaboli Latini, e quelli massimamente, c'hanno qualche dubbio, e oscurità. E perche questo autore è pieno di vocaboli Greci, si come ancora de gli ordini, e regole de l'Architettura Greca, però se ne farà vn'altro de' vocaboli Greci, sponendoli poi in parole Latine; oue infiniti vocaboli di Vitruuio, c'hor paiono oscuri, si faran chiari, distendendosi talhora al dichiarar le derinationi, e l'etimologie loro. Pare ad alcuni spesse volte strano il modo di parlar di Vitruuio; essendo molto lontano da quello, ch'vsano Cesare, e Cicerone, e gli altri buoni scrittori Romani. Terciò si farà una opera latina de' modi di parlar di Vitruuio, e quiui si vedrà se le molte durezza, che s'accusano in lui, si possono difendere per esemplo d'altri buoni autori, e quelle, che non hauranno questo scudo, si noteranno, come proprio, e particolar suo idioma. Questa cosa hà suegliato il desiderio di tentare, se si potesse porre Vitruuio in una lingua latina più chiara, e più purgata, auuicinandosi quanto è possibile a le parole, al filo, à la testitura de gli altri buoni scrittori Latini: laqual cosa riuscendo sarà bellissima, vedendo Vitruuio d'aspro, e scabbro dinentar piaceuole, e pieno. Le cose d'Architettura son disiderate assai, e praticate hoggidà da huomini, che non hanno molta intelligenza di lingua Latina, sicome scoltori, dipintori, mastri di le gname, e architettori volgari. Per la qual cosa infino a questi tempi Vitruuio è stato tradotto almen tre volte dal latino in volgare; ma così stranamente, e cō parole, e costruttioni così aspre, ed intricate, che senza dubbio men' assai s'intende in volgare, che non si fa in Latino. Il che è auuenuto per non hauer quei traduttori le vere regole, e la vera forma di trasferire una lingua in una altra: oltreche molti luoghi, come difficili, non sono stati da loro intesi. Farassi dunque ancor questo utile al mondo, traducendo nouamente Vitruuio in bella lingua Toscana, ingegnando fare in tal modo, che s'egli è così difficile per la sottigliezza de la materia, non sia almen ruuido per l'asprezza, e intricamento de le parole. Aggiugnerrassi a questa una altra utile opera, facendo vn vocabolario Toscano per ordine d'Alfabeto de le cose de l'Architettura, accioche tutte le parti sieno chiamate per lo suo comune, e veronome: e oue in volgare a qualche cosa non vi fosse nome, egli vi aggiugnerà, e si formerà di comune sentimento, hauendo riguardo di tirarlo da buone origini, e con buone forme: laqual cosa è lecità à tutti gli artefici ne' vocaboli, che son de l'arte propria. E in questo modo si vedrà largamente, come i vocaboli Greci, e Latini d'Architettura si rappresentino commodamente in lingua Toscana. Questa fatica sarà molto utile a coloro, che vorranno ò parlare, ò scriuer volgarmente di questa arte. E per maggior chiarezza, & utilità si farà

si farà vn'altro uocabulario uolgare per ordine d'istrumenti,ò di parti: come per esempio, pigliando la colonna con la sua base, e'l suo capitello, e ponendola in figura, si dichiararanno a parte a parte tutti i suoi membri; come il zocco, la luna, e'l fondello, il collarino, e oltre di mano in mano. In tal modo, che ponendo la figura dinanzi a gli occhi, subito si conoscerà; come si dimandi ciascuna sua parte. Segue poi un collegamento de le regole di Vitruuio con gli esempi de l'opere, il qual libro sarà molto utile, e bello, perche doue Vitruuio porrà una regola, o uero vn'ordine d'Architettura in questo libro, si discorrerà in qual luogo ne gli edificij antichisìa offeruato tal'ordine, e trouando che in qualche altro edificio l'Architettor se ne sia partito, l'auuertirà, discorrendo la ragione, perche in quel luogo non si sieno offeruate le regole date da Vitruuio: così si congiungerà un certo modo la pratica con la teorica, e si scenderà in belle, e utili contemplationi. Nel veder per rispetto da l'Architettura gli edificij di Roma, si farà un'altro studio non men utile, nè men bello, di considerare, & intendere bene tutte l'anticaglie per via d'istorie; oue si vedrà distintamente, e la Roma quadrata antica, e gli altri accrescimenti di Roma di mano in mano, ricercando, e le porte, e le vie, di che si può hauer notitia, e di più i tempj, i portichi, i teatri, e gli anfiteatri, le curie, le basiliche, gli archi, le terme, i circhi, i ponti; e ogni altra sorte di edificio, di che rimanga vestigio alcuno; dando luce ancora di molti altri, che sono spenti del tutto, insegnando doue erano. Et in somma non lasciando parte alcuna doue l'istoria possa dar luce a la verità; manifestando a quali tempi furon fatti, e a che uso seruivano: lequali cose dichiarate, e distese in opera con buon ordine porgeranno diletto ad intenderle, e utile a sapere: quando oltre a la cognitione di queste venerande reliquie, si dichiareranno meglio molti luoghi di poeti, e d'istorici, e d'oratori Greci, e Latini. Congiungerassi a' libri sopradetti una vaghissima, e utilissima opera, ponendo in disegno tutte l'antichità di Roma, e alcune ancora, che son fuori di Roma, de lequali s'habbia qualche luce per le reliquie loro. Quiui si mostreranno in figura tutte le piante, i profili, e gli scorci, e molte altre parti, secondo che sarà necessario, aggiungendoui le misure giuste, e vere secondo la misura del piè Romano, con l'auuertimento de la proportion, ch'egli hà con le misure de' nostri tempi. E appresso a le dette figure si faranno due dichiarazioni; l'una per vie d'istorie, mostrando che edificio fosse quello, e da chi, e per che conto fatto. E l'altra per uia d'Architettura, sponendo le ragioni, e le regole, e gli ordini di quello edificio; laqual cosa fatta diligentemente, oltre ch'ella sarà uile a tutti gli Architetti, ella in un certo modo narrà del sepolcro de la già morta Roma, e ridurla in nuoua uita, senon come prima bella, con qualche sembianza, ò imagine di bellezza. E allargandosi più oltre a molte parti congiunte con l'Architettura, si farà una opera de' pili ritrahendo in un libro tutti i pili, che sono in Roma, ò intorno a Roma, ò interi, ò spezzati, che sieno, e appresso di ciascun pilo ui saranno similmente ò due spositioni; l'una per uia d'istoria, dichiarando che favola, ò histo-

ria vi sia scolpita, e à che proposito, e quel, che significhi la tal figura, ò la tale. Oue occorrerà dichiarare molte cose de l' antichità, così di sepolture, come di sacrificij, e d' altri vñ antichi: cosa vtilissima e per la cognition di se stessa, e per dichiarazione di molti luoghi de gli scrittori Grecchi, e Latini. L'altra sarà per via di scoltura, mostrando che maniera di scoltura sia quella, in che parte sia buona, doue marauigliosa, doue manchi. S' ella è di mezo rilieuo, se di basso, se spiccato, s' ella è maniera pastosa, s' ella è secca, di che secolo paia: e in somma si sporrà tutto quello, che per l' arte de lo scultore si può auuertire. Così ancora si farà vn'altra opera de le statue, ritrahendole tutte in vn libro, dichiarandoui appresso, prima che statua ella sia, e perche ragioni, ò segni, ò autorità, e conietture si comprenda; ponendoui ancora quando si possa sapere il tempo, che fù fatta, e'l nome del maestro che la fece. Dapoi di che bontà ella sia, ò che mancamento ella habbia, e che maniera. E perche in Roma sono molte altre scolture in freggi, in tavole, e altre cose spezzate, si farà una a'tra opera di ritratti di tutte queste altre cose col medesimo ordine, dichiarando particolarmente a ciascuna la sua historia, e appresso la bontà, ò mancamento de l' arte. Segue appresso vn'altra fatica di ritrar tutte le modernature antiche, che si trouano, come di porte, freggi, architravi, e simil cose, le quali ad ogni Architetto son sommamente necessarie, perche in quelle si conoscono per essemplio le misure, e le regole di tutte, come si debbian formare, i quali ordini saranno in questa opera dichiarati appresso di ciascuna modernatura. Vna altra operetta s'aggiugnerà de' vasi antichi, così di quelli, che chiamano Labri, come de gli altri, ritrahendoli similmente in figura, e dichiarando di che materia sono, qual sia la lor forma, e a che uso seruissero, e doue al presente se ne troui. Molti istrumenti, de' quali s'ha notitia, parte per gli scrittori, e parte per le scolture, e medaglie, doue si vedono. E però si farà vn bellissimo libro, doue saranno primamente disegnati tutti gli istrumenti antichi, di che si possa hauer chiarezza, incominciando da quelli de la religione, e poi da quelli de la militia; quindi gli istrumenti de l'agricoltura, e quelli de la casa, e di mano in mano tutti gli altri; con una dichiarazione appresso di ciascuno istrumento, che cosa egli fosse, come si chiamasse, a che uso seruisse, quali scrittori ce faccian mentione, e doue si veda hoggidì ne le cose antiche. Co' sopradetti si congiugnerà vn' altro libro di tutte le iscrizioni, che sieno in Roma, ò intorno a Roma, così di leggi, come d' ornamenti, e di sepolcri, e d' altre memorie, ritrahendole appunto come stauano nel l' antico, non solo le publiche, ma ancor le priuate; distinguendole per ordine di tempi, e di materie, e aggiugnendoui le figure, che vi si trouassero con le dichiarazioni ancora di alcuni dubbij, che vi nascessero, ò per conto d' historia, ò per conto d' esser poste in quelle iscritione lettera per parte. Tra le cose antiche, c' hanno riceuuta ingiuria dal tempo, la pittura più di tutte l'altre par che sia stata oltraggiata; la quale come più debole, men hà potuto resistere a l'ira del tempo, e de gli huomini. Nondimeno se ne son pur mantenute ancor alcune poche reliquie, e parte in figure, e parte in grottesche, le quali accioche'n tutto non si perdano, per conseruar quanto si può

può la memoria di quella antichità, si ritrarranno in vna operetta con l'aunten-
za de' luoghi, done elle sono, e de la maniera de la pittura. Non è dubbio,
che per le medaglie s'è conseruata la memoria di molti huomini, e di molte
vrsanze, e che in quelle sono varie cose di bella dottrina, così ne le Greche, co-
me ne le Romane. Onde con ogni diligenza si farà una opera de le medaglie di-
stingueuole per li tempi, e per li luoghi, e per le qualità de gli huomini, dichia-
rando appieno la persona, e l'occasione di far la medaglia, e di più il riuersio con
tutte le cose, ch'appartenesseno a qualche bella, ò riposta dottrina: de le tre par-
ti oue si fatica l'Architettura, vna è la parte de le Machine, la quale è molto ri-
le, e molto malageuole; a la qual vltando lo studio, si tenterà se si può ritrouar
la vera forma de le machine antiche prima de l'acqua, poi de' tormenti, e vlti-
mamente del mouere i pesi, ponendo distintamente le figure loro, e l'ordine, in
che modo elle si fanno, con la ragione di ciascuna sua proportion dichiarata.
Nel qual libro non sol si stenderauno le machine poste da Virruuius; ma tutte quel-
le, che da altri auctori Grechi, & Latini si potranno imparare. La dottrina de
gli acquadotti è degna di particolare auuentimento, per esser quelli tanto mara-
uigliosi a vedere, e di tanta grandezza, che trappassano ogni pensiero humano.
Oltre che sono vtilissimi per condurre, e donare a gli huomini così necessario ele-
mento come è l'acqua. E benchè questa parte sia stata largamente trattata da
Giulio Frontino: nondimeno e' si procurerà di rinouar questa dottrina; laquale è
quasi in tutto spenta, ritrouando prima tutti gli acquadotti, che anticamente era-
no in Roma, mostrando onde si muouano, come caminauano, e che acqua condu-
ceuano, e doue fuggiuano; aggiungendoni l'historia di ch'gli hauea fatti, e a
quale vso: e in oltre ponendone in figura qualche parte, per mostrare il modo come
essi procedeuano; discorrendoui appresso, doue al presente sieno suiate quelle ac-
que, lequali per questi acquadotti si conduceuano a Roma. A qualcuno parrà
forse, che questa sia troppo grande, e troppo malageuole impresa, e ch'ella ab-
bracci troppo cose, lequali non sia mai possibile condurre a fine: senzache ce ne
saranno alcune cose oscure, che non si poiran mai per modo alcuno illustrare.
Ma s'egli saprà come uon vi' solo, ma molti begli ingegni si son volti a questa
nobile impresa, e come a ciascuno è assegnata la sua parlicolar fatica, non più si
marauigliarà, credo, che si marauigli vedendo in vna grossa città lauorar di cen-
to arti, ò più in vn medesimo tempo. Conciosiache ogni grandissimo peso col
partirlo in molte parti si fa leggiero. Così partendosi tra tanti dotti huomini que-
ste fatiche, non è dubbio, che n' men di tre anni si condurràn tutte a fine. Nè cre-
da alcuno, che costoro sien così temerarij, che pensino illustrar le cose, ne le qua-
li non è rimasa uè sauilla, nè pur seme di luce alcuna; ma ben pensano quelle co-
se, ch'ancora serban qualche spirito di vita non le lasciar offatto da l'ingiuria
del tempo, ò da le tenebre de l'ignoranza sepelire. Queste son quelle opere, S. Con-
te, ò cui costoro con bel pensiero si son volti; lequali (come potete considerare) ol-
tre a le fatiche loro han bisogno d'esser mutate, sostenute, e riscaldate dal furor di
qualche Principe d'animo nobile, e virtuoso. Non sò se si risuegliarà qualche nuo-
uo Ale-

no Alessandro Magno, ilqual col lodare, con l'infiammare, col souenire, col donare, non lasci intepedire i uiui, & accesi spiriti di questi belli ingegni; anzi a la pronta volontà loro aggiunga nuouo stimolo d'honorata, e stretta obligatione: ilche se forse auerrà, vedrete, spero, con grã prestezza condursi a fine, e con tutti i richiesti colori questo bel disegno. Che se Alessandro in diciotto giorni fabricò vna città in Scithia, non potrà un'altro Alessandro far che'n tre anni si fabrichi un libro tale? Ma se pur la uirtù di costoro sarà abbandonata da la fortuna de Principi (ilche non sia nè nuouo, nè marauiglioso) nõ si mächerà perciò, che quel poco da costoro, si può far, nõ si faccia. Essi leggeranno, riuedranno, auuertiranno le cose di Petruuio, e quel giouamento saranno al mondo, ch'eglino potran per se stessi fare. E perche ogni anima ragioneuole più tosto gli ringratierà di quel poco, c'hauranno fatto, che li uolia incolpare, perche non hanno finito tutto il disegno loro, nõ potendo far più. Restate felice, e comandatemi s'io son buono per seruirui. Del Conte Giulio è gran tempo, ch'io non hò nuoue, e pur disidero hauerle, perche l'amo molto.

Di Roma a' 14. di Nouembre 1543.

A R G O M E N T O.

Piuoua, che la pouertà, non pur non è male, ma è anzi molto bene.

A M. DIONIGI ATANAGI

Claudio Tolomei.

MI sarebbe stato caro, che uoi foste uenuto insin con esso me, come u'inuitai a staruene questa state in uilla là, done in mezo de le selue, lontano da' ru mori de la città haureste schisato gran parte di quelle modestie, c'hora tanto ui trasfiggono. E sopra tutto non haureste così aspramente sentiti i morsi de la pouertà, di cui hora per la uostra lettera de' 13. si fieramente ui dolete: perche egli è chiarissima cosa (come ben disse San Girolamo) che gli occhi nostri sono la principal cagione, onde ci par cotanta aspra, ed amara la pouertà. Leuatemi dinanzi la uista de le ricchezze, subito la pouertà mi si fa leggiera. Come io non veggo le pompe, i thesori, le gioie, i ricchi vestimenti, le marauigliose tauole, i bei caualli, i nobili palazzi, il gran numero de' seruitori in altrui, alhora io nè li cerco, nè li disidero, nè mi curo di non hauerli. Ma come tosto queste fiere mi s'auuolgono intorno a gli occhi, alhora, quasi incantatrici, m'inuescano il disiderio ne la falsa uaghezza loro, e subito inuescato che l'anno, come furie infernali con mille noiose penole tormentano; onde ogni quiete, ogni tranquillità si sbandisce da l'animo humano, e in lor luogo pensieri amari, notti torbide, odio pertinace, cieca inuidia, timor seruile, speranza dubbia, e molte altre lor fiere com pagne ui regnano a tutte l'hore. Certamente io, ilqual pur credo per
lunga

lunga vsanza, e per saldo decreto d'animo, essermi alquanto confermato ne' temperati desiderij, io dico quando talhora mi ritruouo tra le pompe de la cit-
ta; sento salirmi certi suoni di uani appetiti, i quali forse mi partorirebbono qualche graue infermità ne la mente, se subito con la pioggia de la tempesta non li ripercotessi, e non gli amorzassi. E senza dubbio ogni uolta, ch'io sono in questi luoghi, me ne uò come per un mar quieto portato da leggerissimo uento senza gonfiamento d'onde, ò pericolo di tempesta ucruna. Mi sarebbe dico stato carissimo, che uoi foste uenuto à schifar' i pericoli, e la noia de la po-
uerà in tra questi boschi, che m'haureste tolta una gran fatica delo scriuer-
ni hora; perciocche quì la solitudine stessa, l'herbe, gli arbori, i riui, gli uc-
celli, i semplici animalletti, il Cielo aperto, il neder' ogni cosa, godersi del do-
no de la natura, ui farebbono stati migliori maestri per consolarui, che tutte le
scuole de' filosofi d'Atene. E quando pur non fosse ciò bastato, a me era uia più
ageuole passeggiando, e quasi scherzando ragionarne, che non mi sia hora di
lontano scriuerne, quanto si conuiene. Ma non è da abbandonar mai l'amico,
anzi bisogna per la sua salute ritrouar' ogni rimedio, pigliar ogni fatica, persi in-
nanzi ad ogni rischio, quantunque io creda che uoi mi dimandiate qualche con-
solatione, non perche da uoi stesso non l'abbiate, conoscendoui io temperato, e pru-
dente; ma perche stimato (come auuiene) che ui raddolcisca più la consolation
dataui da un caro amico, che la uostza propria, perche in questa gustate uoi stes-
so solo; ma in quella sentite il frutto e di uoi, e de l'amico insieme. Vi dico dun-
que M. Dionigi, che io non sò primamete se questo esser pouero, ò ricco è cosa c'hab-
bia fondamento di natura, ò pur è cosa tutta posta ne l'opinione de gli huomini; an-
zi pur lo sò chiaramente, che la povertà è un male, e una affettione, che gli hu-
mini, senza bisogno s'hanno recato addosso per opinione sopra i mali, e l'affettio-
ni, che hà dato lor la natura. Et han fatto di questa (come dice Menandro) quel-
lo, ch'essi han fatto ancora de l'ambitione, de l'ingiuria di parole, de' sogni tristi,
de' prodigij, de l'honor de le donne, e di molte altre cose, le quali non ci essendo da-
te per mal ueruno da la natura; nondimeno noi con istolta imaginatione ce le
sicn recate addosso, come una somma disgratia, e come un grauissimo tormento:
onde auuiene (come egli dice) che spesse uolte sia assai più infelice l'huomo, che qua-
lunque altro animale, quantunque infelicijsmo. Chi è, che uiaa secondo l'uso
de gli huomini d'hoggi di, che vedendosi cader de la gratia d'un suo Signore, non
uollesse più tosto hauer dieci feбри ardenti, che perder quella cotal gratia? E s'e-
gli hauesse saldo sentimento, e non si lasciasse corrompere da false inaginationi,
doubbe più tosto eleggere il perder la gratia di quattro padroni, che l'hauer
una febre sola: perciocche quello è un mai nato da pura opinione, questo è saldo,
e fondato neta stessa natura. Così dunque parmi de la povertà, che s'ella pur' è
male (ilche non credo) sia un mal nato sol da fantasia, e pensieri d'huomini di de-
bole intellecto, e non ch'ella habbia ne la uera natura fondamento alcuno. Et
però sanamente CHRISTO Saluator nostro diuinamente consolò non solo i suoi
discipoli; ma tutti i poueri col bellissimo, e uerissimo essemplio di due passeri.

Non è l'huomo (dice CHRISTO) di maggior prezzo, che due passerì? Non hà di lui DIO maggior cura, che di quelli uccelletti? e pur a quegli non manca cosa alcuna, che sia di bisogno per lo lor viuere. Mancherà dunque a gli huomini, i quali sonoin maggior guardia de la natura, e di DIO? E certo e' non è dubbio, che la pouertà, e la ricchezza son nate da la distintione de' dominij, la qual fù introdotta più tosto da la rapacità, ed ambitione de gli huomini, che da ordine di natura alcuno. Non sò ancora quanto sia d'apprezzar la pouertà (e sia quale ella vuole) poscia ch'ella non è de le cose, che sono in noi stessi; ma è vn' di quelle cose, che son fuori di noi; perciocche l'huomo si compone de l'anima, e del corpo solamente. E non sà mestiero per comporre vn'huomo; che v'internengano, anima corpo, e ricchezza insieme. Se dunque la pouertà non è de le cose, che sono in noi; ma è fuori di noi, che può mai ella farci di male? Senza dubbio conuien che sia molto più leggiero il mal suo, che non è quello, che offende le parti, onde noi siam veramente composti; perciocche i fianchi, gli stomachi, le febri ardenti (come dice il Poeta) san parer la morte più amara, che l'assentio: parimente l'ignoranza, la stupidità, la malitia, la sceleratezza; il peccato guastano ogni bellezza de l'anima nostra, onde siamo in parte composti, ma la pouertà, che hà a far con esso noi? Ella riguarda (come è detto) le cose di fuori, e quali non toccan noi se noi propij nemici di noi stessi non pigliamo le sue sarte con le man nostre, trafiggendoci con essel' anima amaramente. Ma più oltre vi dico che gli affanni, i fastidij, le passioni, i tormenti, le fiere punture, che la pouertà porge altrui, nascon tutte da una corrotta radice, cioè dal appetito de le cose superflue. Togliete nia il disiderio de le cose, che non bisognano, tutto questo tēpestoso mar ritorna subito quieto, e tranquillo. Certamente è vera quella sentenza manifesta da siofisi, celebrata da' sauij, e per lunga sperienza approuata, che la natura di pochissime, e picciolissime cose è contenta. Laonde Cleante diede a gli huomini quel bellissimo ammaestramento, Vuoi tu (disse egli) esser ricco ageuolmente? hor sia pouero di disiderij. Che bisogna, ditemi vn poco, per difendersi dal freddo, uestirsi di ueluto, ò di porpora, ò d'oro, e sempre in varie foggie? questi uestimenti non soccorrono a la natura; ma cercan sol dilettar il fumo de l'ambitione, nè pur lo satiano giamai: onde altro non sene raccoglie se non il far più manifesta la uanità de l'huomo, e la cieca nebbia de' suoi corrotti disiderij. Che bisogna per pascere il corpo, e sostentar la uita, bauer le tauole piene di cento uarie uiuande con mille diuersi sapori, e condimenti, possiti tutti in uasi d'argento, e d'oro? certo e' prima, che se la natura disidera una misurata quantità di cibo per suo sostentamento, tutto quello, che si piglia di più, è a distruttione, e corrompimento de la natura, e de la uita: onde fù ben detto, e con vera sentenza, che molti più huomini sono ammazzati da la gola, che dal coltello. E si vede tutto'l dì, che molti di colosso, di cui lo sciocco volgo si marauiglia, riceuono de la lor ambitiosa gola una meritissima pena; altri empiendosi di catarrhi, altri stroppiandosi le giunture, altri guastandosi lo stomaco, ò nerui, ò le reni; altri morendo miseramente lungo

lungo tempo innanzi al tempo. Chiaro è ancora, che con tanti condimenti, e sapori essi ci fan segno, che niuna cosa per se stessa gli diletta: ch'essi nè con appetito mangian mai, nè con piacere. O come è uero quel bel detto, e come ad ognihora prouato, che'l miglior condimento di tutti gli altri è la fame, laqual fa tutte le viuande saporite, e piaceuoli. Onde con gran leggiadria, e molta verità disse Dante,

Lo secol primo, quanto oro sù bello,
Fè saporose con fume le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello.

Troppo volgare è l'esempio di Dario, ma troppo uero ancora, ilquale essendo nel suo suggir faticato, e beuendo vn poco d'acqua torbida, giurò che non bauca a' suoi di beuto mai più soauemente. Eccoui di che cosa son ricchissimi i poveri, de laquale i ricchi per lor cieca ingordigia son puerissimi. Finalmente è manifesto che queste ricche pompose, e smisurate tauole non son' altro, ch'vn esempio di crudeltà, prima contra di se stessi, e contra di chi l'usa: tunciosiacosache (siccome è detto) elle molti ne stroppiano, molti n'amazzano, molti ancora ne riducono a miseria. Dapoi contra infiniti pueretti, i quali, se si guarda bene, dourebbon uiuer temperatamente di quel, che smisuratamente consumano que' ventri ingordi, veramente somiglianti a l'Arpie, onde con verità, e con gentilezza gridò l'Ariosto,

O fameliche inique, e fiere Arpie,
Ch'è l'accecata Italia, e d'error piena
Per punir forse antiche colpe ric
In ogni mensa alto giudicio mena:
Innocenti fanciulli, e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch'vna cen
Di questi mostri rei tutto dinora
Ciò, che del uiuer lor sostegno fora.

Quanto farebbono meglio, e quanto farebbono più lodati i Signori, e più piacerebbono a Dio, e al mondo, se restringesseno le lor tauole ad vna misura temperata, e honesta, e tutto quel, che uanamente vi spendeno, lo conuertissero in qualche miglior uso, o maritandone pulzelle, o souenendo giouani volti a gli studi, o vsandone qualche altra liberal cortesia. Certamente io non credo, che per esser vn ricco habbia bisogno di mangiar più, nè che raddoppiando le ricchezze debba raddoppiar' il mangiare, e'l bere, nè che quanto più crescon quelle, più crescan questi ancora. Che bisogna (seguian più innanzi) per ricoprirsi da la pioggia, da' venti, dal Sole, dal sereno, da l'altre male qualità de l'aria, che bisogna dico habitar' i palazzi superbi, ripieni di molti, e molti uani appartamenti, e giardini? quasi non basti assai per difendersi da cotali impressioni una piccola casetta, ne la quale via maggior riposo, e sicurtà si ritroua, che non fa spesse uolte ne' gran palazzi. Che pazzia, che sfrenato appetito sù quel di Nerone, quando di tutto il monte Celio, e più ancora fece una casa sola? onde sù chi dubbiò

bitù alhora ch'egli non ingombrasse con questa casa tutta Roma. Ed egli non si vergognò di dire, che già incominciava ad habitare come si conuiene a gli huomini. Ben mi piace che si vedano bellissimi, e superbissimi edifizij nel mondo, non già per bisogno, o tranquillità de l'huomo; ma per ornamento de le città, e per dimostrar le marauiglie de l'arte, onde chi non la può bauere, non se ne dee conturbare, pur ch'egli habbia una picciola casettina, o capannetta, doue si ricouerì, e riposi. Che direm del letto: quiete de l'affaticate membra? E forse bisogno ch'egli sia ornato di gemme, e d'oro, sicome ne' tempi di quei lussuriosi Imperadori Romani s'usaua per la più parte? o pur basta che sia di foglie, sicome s'usaua in que' primi secoli più rozzi; ma più naturali? Chiaro è che Laerte non hauea altro, che vna vecchiaia, che gli portaua da mangiare, e da bere, e dormiu in terra in un lettuccio, fatto di foglie.

Φύλλον δὲ κρεῖνον χαμᾶτι βεβλήατο ἱκανῶς, Io non voglio gir quì discorrendo per tutti gli usi de la uita humana, la doue la vanità, e l'ambitione è cresciuta oltre modo fuori de' bisogni de la natura, e col crescer hà recato insieme molti dispiaceri, e molte molestie, e tormenti a gli huomini, nati solamente da uno stolto, anzi furioso appetito de le cose superflue. Ma solamente ui dico che a l'huomo sauiò, il quale non si lascia ingannare da false imaginationi, o da finte apparenze, basta assai il poter si difendere da la fame, da la sete, dal freddo, e dal caldo, dal sonno, e da la souerchia fatica. Che ben disse Epiteto Stoico, e con bellissima somiglianza, la misura de l'bauere è il corpo de l'huomo, sicome il piede è la misura de la scarpa. Se ti fermerai in questo, conseruarai il temperamento, se l'trapassi, forza è che tu caschi insieme in precipitio, e'n ruina. Io certo per far ciò non credo già che bisogni hauere le ricchezze di Lucullo, o di Crasso; ma pochissime cose ci bastano; in guisache pochi saran coloro, che non le possan ageuolmente hauere, purchè vogliano raffrenar, e temperar i lor desiderij, intra i cancelli moderati, e honesti. Veramente quando sopra di ciò penso, sanissima mi pare, e quasi santissima quella sentenza di Seneca, il qual con vero ammestramento ci ammonì così, SE VOI RIGVARDERETE A LA NATURA, NON SARETE MAI POVERI: SE GVARDERETE A L'OPINIONE, NON SARETE RICCHI MAI. O verissima sentenza, in cui consiste la maggior parte del traualgio, e del riposo de l'huomo. Chi è colui, che riguardi solamente a' bisogni de la natura, che possa mai esser pouero. Chi è che segua l'appetito de le cose vane, e'l desiderio de le superflue, che possa esser ricco giamai? Hà costui vna bella casa, desidera vna bella uilla, hà la uilla, appetisce ne l'uno, e ne l'altro un ricchissimo ornamento. Possiede ancor questo, norrebbe molti denari per varij bisogni: vengono li denari, vole allora esser Signor di castelli per hauere sotto se vassalli. Quando pur habbia ancor questo, aspira d'esser Marchese, poi Duca, quindi Re, e in oltre Imperadore, e a la fine norrebbe esser padrone di tutto il mondo: nè questo ancora gli è a bastanza, ch'egli norrebbe come Alessandro Magno esser Signore di tutti i mondi d'Anassagora: in tal guisa che colui è più lontano dal suo fine, che più possiede: contioso i cosache le maggiori ricchezze gene-

Terza Parte de l'Idea del Segret.

S

IANO

rano disiderij maggiori : cotanto è ingorda questa fiera , e smisurata voglia de l'hauere, che ben disse Dante,

Maladetta sie tu antica lupa ,
Che più di tutte l'altre bestie hai preda ,
Con la tua fame senza fine cupa .

Io vorrei pur sapere quando si può dir che vn'huomo habbia tanto , che gli basta: quando si può dir che sia ricco . Diceua Marco Crasso che niuno era ricco, se non poteua a spese sue sostenere, e nudrire vn'essercito. Che pazzia? che ingordigia è questa? Non possedea già tanto quell' Aglao Psosidio; ma vn solo campicello, ch'egli coltiuaua con le man proprie; e nondimeno da l'oracolo fù giudicato fortunatissimo tra tutti gli altri huomini . Ma diciam quanti huomini in somma pouertà sono stati tenuti in gran prezzo, e bonorati grandemente? ed essi in quella pouertà son viuuti con animo allegro, e giocondo? Troppo lunga farebbe la tela , s'io li voleffi quì raccontare, ma bastin questi. Poverissimi furono tra' Grechi Aristide, Focione, Epaminonda, Pelopida Tebano, Lamaco Atbeniese, Socrate, & Esialte, e pur tutti furono huomini giusti, huomini sani, huomini apprezzati dal mondo. Che direm de' Latini? molti ci sono nobilissimi essempj: ma vaglia Curio, e Fabritio per tutti: l'vn de' quali volle più tosto comandare a chi possedea l'oro, che possederlo: l'altro con grande altezza d'animo rifiutò molti doni , che gli presentauano i Sanniti : onde ben di lui disse Daute nel XX. del Purgatorio,

Seguentemente intesi , ò buon Fabritio ,
Con pouertà voleffi anzi virtute ,
Che gran ricchezza posseder con vitio ,
e seguita ,

Queste parole m'eran sì piaciute .
Ch'io mi trassi oltre per hauer contentezza
Di quello spirto, onde parean venute .

Ma da che nasceua in costor questa temperanza? Senza dubbio non altronde , senon che essi haueran tagliate l'ale al disiderio de le cose superflue . Verissima è quella distinctione de' filosofi , che l'appetito nostro è di due sorti : l'vno misurato , e finito , l'altro infinito , e smisurato . Ogni volta , che l'huomo disidera qualche cosa non per se stessa ; ma per vn'altro fine , sempre quel disiderio è terminato, e finito . Ecco io disidero una porta di legno per chiudere il voto d'vna finestra : quel voto è misurato, e finito : onde è forza ch'io disideri vna porta misurata ; e proportionata a quel voto . Ma quando l'huomo disidera cosa solamente per l'amor , che porta a quella stessa cosa, e non ad altro vso, ò ad altro fine, allora quel disiderio non hà modo, nè misura; ma se ne scorre furiosamente ne l'infinito . Così dunque tutti quegli huomini , che disidera le ricchezze solamente per l'amor, che portauo a le ricchezze, non hanno mai termine ne' loro disiderij, anzi a guisa di hidropico, quante più n'hanno, tante più disiderano affannosa menta d'hauerne . Ma coloro , i quali con maggior temperanza le bramano, non
per

per puro amor di se stessi; ma per valersene a uso determinato, essi trouan pur qualche riposo e qualche fine ne' desiderij loro: perciocche tante ne debbono, e sogliono ordinariamente bramare, quante bastano a quello uso, e a quel fine, che si sono proposte dinanzi. Ma qui molti s'intricano ancora proponendosi fini dannosi, ò disutili, almen non necessarij: perciocche un solo ne n'hà schietto, puro, e naturale, cioè la conseruation di se stesso, ò del simil generato da se stesso. Tutti gli altri fini son corrotti, pieni di fumo, gonfiati, ambiziosi, e non naturali. Ob piacesse à Dio, che gli huomini non desiderassero più le ricchezze senon per quel, che ueramente è lor necessario. Senza fallo gran romori, molti lamenti, infiniti rammarichi si racquetarebbono, che per mancamento di queste inuescatrici ricchezze si fanno à tutte l'hore. Ma sapete uoi perche l'huomo si duole? perche li par'esser sempre pouero, perche non si contenta mai de lo stato suo? sapete l'ui? ciò non auuiene altronde, se non che egli sempre riguarda inuanzi; in dietro non guarda mai. Sempre hà gli occhi fissi in coloro, che son più ricchi, ò più potenti di lui, oue sospinto da inuidia, ò tirato da cupidigia uorrebbe, non solamente arriuar, ma passar più oltre ancora. A gli altri, che son poucri, che son dietro a lui quasi dispregzandoli, non rinolge mai gli occhi, e da cotale flemperato disordine pochissimi son coloro, che possano, ò sappiano guardare; che ben si potrebbe gridar qui insieme con Dante,

O cupidigia, che mortali affonde

Si sotto te, ch'alcun non hà potere

Di ritrar gli occhi fuor de le tue onde.

Veramente molti sono, e molti, i quali amaramente si dolgono de la pouertà, a cui non toccarebbe tanto quanto essi hanno, se tutto il mondo si ripartisse per testa. Certo io credo, che se tutti gli huomini, e le donne si ponessero da una banda, e tutte le ricchezze del mondo da un'altra, e poi ad ognuno si disse ugualmente la parte sua, come par quasi che facesse Licurgo in Isparta, egli auerebbe, che molti c'hora si dolgono di pouertà, s'auuerebbono chiaramente, come essi eran troppo ricchi, e ben'hauerean più che la parte loro; tra quali s'imo certo esser'uno io, che pur talhora mi tengo pouero: e forse siete tra questi uoi ancora; si che se riguardate a questo legno smisurato, e bonesto, forse che questa uostra pouertà non ui parrà cotanto pouera, nè vi affliggerà tãto, non la trouàdo così grande, come uoi la stimate. Laonde ben disse Chitone ad un, che molto si tormentaua, Se tu guardassi a mali altrui, tu soffriresti con maggior pazienza i tuoi. Ma uoi per auuentura direte, e non resta però che non ci sien moltissimi ricchi, i quali senton de le lor ricchezze contentezze, e agi, e honore, ladoue io de la mia pouertà ri cenno affanni, e disagio, e uergogna. Che lamenti son questi? per non hauer quel, c'hanno alcuni altri ui disperate? Perche dunque non si disperano que' ricchi, che vi fan disperare, uedendo che altri sopra loro son Duchì, e Principi, e Re, e Imperadori? Perche non s'impiccano molti, che si dilettan nel mangiare, e bere per nò poter ber tanto, come quel Tricongio appresso i Romani, ò per non poter diuorar

una tauola piena di vinande, come hà fatto Catellacio ne' tempi nostri? E per dir cosa più viuua, e più vera, perche non s'affliggono, perche non si disperano tutti gli huomini, poi ch'essi non hanno la forza de' Leoni, la uista de' l'Aquila, la prestezza del Pardo, l'odorato del Cane, la uita de la Cornacchia, e a la fine il uolo de' ucelli? Non bisogna riguardar a quel, che hanno gli altri; ma a quel, che conuiene a se stesso, e a la natura, e condition sua, e in quella empier se cōdo il suo grado la contentezza, e la felicità di se stesso; sicome fanno l'anime beate nel Paradiso, a le quali se noi ta'hora uoltraffino gli occhi, ritrouaremmo forse per esempio, e imitation loro il nostro paradiso qui in terra. Ma direte forse, che non si conuiene di questi beni de la fortuna far una tal diuisione aritmetica; ma che più tosto è honesto di farla geometrica, e come dicono i Greci, *ὁμομετρικὰ ἀξία*. Ben dite, ma chi hà ad esser giudice di coral merito? Questo certo è il capo, e'l fonte, e l'origine primo di tutti gli errori. Ogn'uno giudica, ogn'uno apprezza se stesso più assai che non si conuiene. L'amor proprio corrompe il giudicio, apportandoli false imagini dinanzi, in modo che ne lo stimar di se stesso, ogn'uno s'inganna dolcemente. Infiniti sono coloro, cui par meritare assai più, che non hanno: pochissimi son quegli altri, iquali s'auuedano d'hauer più, che non meritano. Di qui nascon poi i graui affanni, le torbidezze de l'animo, i lamenti continui; che fan molti per mancamento, o di ricchezza, o d'honor. Non sò dunque come in questo general discorso possiam scendere ad apprezzar i meriti di ciascuno, onde ogni cosa si porrebbe in lite, e'n questione. Asai basta per quella aritmetica diuisione considerer come la maggior parte di color, che si dolgono de la povertà, si trouerebbono ingannati, se'l mondo si ripartisse ugualmente. Ma passiam, se ui piace, più innanzi, e consideriam, ui prego, come con giuste misure son misurate la ricchezza, e la povertà. Ogn'un'ama, ogn'un riguarda, e lusinga, e honora, e desidera le ricchezze: ogn'uno hà in odio, e disprezza, e uitupera, e fugge la povertà. Sapete uoi perche? perche ciascuno de le ricchezze riguarda solamente il bene, e'l comodo, che n'è dentro; il male, e l'incomodo, c'hanno seco non riguarda mai. E da l'altra parte ogn'un rimira il mal, che si ritruoua ne la povertà, e quiui si ferma; ma il gran bene, e la gran comodità, non è chi riguarda: onde non è marauiglia, se aprendo gli occhi al ben, c'hanno le ricchezze, e chiudendoli al male, l'huomo le loda, e le desidera: nè ancora è marauiglia se aprendoli al mal de la povertà, e serrandoli al bene, ciascuno la biasma, e la schifa. Sapete ancora onde ciò auuenga? ciò non auuiene altronde, che dala prima apparenza: percio che la ricchezza ci s'appresenta dinanzi con faccia allegra, che ci commune con certa uaghezza, che ci abbaglia occhi, e con lusinghe, che c'innescano l'animo sì, che noi tirati, rapiti, e posti fuori di noi da quei falsi incauti, crediamo, che ogni cosa di lei sia uaga, e buona, e piacevole. E que' lisci, e quelle false couerte, colle quali ella ci mostra, non ci lascian penetrare a la malignità, ch'ella hà dentro, nè al ueleno, ch'ella nasconde sotto: onde ci auuiene spesso, come si dice de le Serene, che innuaghite da la lor dolce, ma falsa uoce non vedono gli huomini il gran male, che n'è posto dentro,

e che

e che s'apparecchia loro. Da l'altra banda la poverà ci s'appresenta con faccia squalida, sordida, e horrida, in tal guisa, che niuno può mai creder, ch'ella habbia entro di se cosa buona; e nondimeno souente sotto brutte apparenze si nascondono bellissime figure, opere marauigliose de la natura, ò de l'arte: si come auueniuu di quegli antichi Sileni, a cui sù assomigliato Socrate dal suo disletto Alcibiade. Ma come dissi, queste misure non son giuste, nè con esse si conosce il vero giamai. Non bisogna d'vna cosa palesar solo il bene, celando il male, e del'altra mostrar solo il male, nascondendo il bene: anzi è honesto e del bene, è del male, e del credito, e del debito far conto insieme, conciosiacosache non si può conoscere il vero di dubbio alcuno, se tutto il bene, e il male che si truoua in ciascun partito, non vien prima in conoscenza, e poi in contrapeso; essendo verissimo che tutte le cose sotto la luna son mescolate in non rò che modo di male, e di bene, in tal guisa, che niuna è interamente buona, nè mala interamente. Così dunque si potrebbe pur dire, che le ricchezze recbino ancora esse del mal assai, e che la poverà porti seco non picciol bene, oue ella vada. Nè si conuiene, se ben la poverà è pouera, lasciarla, senza auuocato, il qual a' poveri si suole, e si dee dare da' Principi giusti senza spesa alcuna. Ecco dunque che la ricchezza gonfia l'huomo d'vna vana superbia, e lo fa insolente, e fastidioso: ladoue da l'altra parte la poverà lo riempie d'humiltà, e lo rende tutto piaceuole, e tutto humano. Vediamo Pallante liberto di Claudio ricchissimo sopra modo, vediamo insieme superbiissimo in tal guisa, ch'egli stette molti, e molti anni, che non degnò di parlar mai à verun de' suoi seruidori. Vediamo Fabritio poverissimo, vediamo insieme ripieno tutto d'humanità, e di piaceuolezza; ma basti vn' esempio solo per mille, che a tutte l'hore si leggono, s'odono, e si vedono. Odiosa dunque è questa prima dote, che pongono a gli huomini le ricchezze, poscia che gli fanno insolenti, e superbi; si come questa altra, che dona la poverà, è amabile, rendendo gli huomini piaceuoli, e humani. Ma non solo le ricchezze li gonfiano di superbia, ch'elle ancora gli ingombrano di molte altre sceleratezze; perche li fanno vani, lussuriosi, dati a la gola, uolti sempre a' piaceri mondani, tutti infangati ne le lordure di questo mondo; perche hauendo gran ricchezze, stimano che'l primo, e maggior frutto loro sia il trarsi tol mezzo di quelle i lor guastii, e disordinati appetiti, ladoue il povero riconoscendo lo stato suo viue sempre temperato, parco, e modesto; non intriso, non imbrattato mai troppo in questi uani, e lordi allettamenti del mondo: che ben disse Plutarco, esser la poverà vna raccolta temperanza, e vna stretta osservanza de le leggi: in modo che Arcesilao con bellissimo esempio soleua dire, che la poverà era aspra a guisa d'Itaca, ma generaua buoni figliuoli, e gli auuezzaua ad astenersi, e sopportare: gli faceua frugali, e in somma era un nobil ginnasio, e vna chiara palestra d'ogni virtù. Che dirò più; che le ricchezze san diuenir gli huomini dispregiatori di Dio, ò almeno poco riconoscitori de la potenza, e de la bontà sua, perche sentendosi il ricco abbondar di roba; e di forze, gli par quasi nonauer bisogno d'aiuto altrui: onde non ricorre mai à Dio, non lo prega, non gli fa

voti, e quasi dependa da se stesso solo, riconosce se stesso, e si marauiglia, e si gonfia, e si parroneggia ne la felicità sua: la doue il pouero riconoscendo la debolezza sua, ricorre a Dio, riconoscendo la bontà sua lo prega, se li raccomanda, gli fa voti, e con orationi, e con adorationi loda il suo nome, lo chiama in aiuto suo. Ma non solo queste la ricchezza corrompe la uolontà, ch'ella insieme mēte guasta, e tranolge l'intelletto: percioche i ricchi comunemente bastando loro assai l'esser ricchi, non si volgono a' begli studi, nè a le nobili, e alte contemplationi di filosofia, o d'altre scienze, anzi tutti si piegano o a goderli, o ad accrescer le ricchezze loro: il che nasce dal tramutare il vero, e diritto fine de le scienze in un fine falso, e torto: conciosiacosache il uero fine d'imparar le scienze è per far più nobile, e più perfetta l'anima humana: ma il volgo lo torce, stimando che le scienze non si debbano per altro imparare, che per poter poi col mezzo loro acquistar de le ricchezze: laonde il ricco d' il suo conto tra se stesso, e dice così, Che bisogna ch'io mi fatichi a studiare, s'io son già ricco; s'io sono giunto già al fine, che bisogna più ch'io ricorra dal principio, o dal mezzo? Ma il pouero o mosso da diritto, o da torto fine si volge con grande affetto, e con intento ardore a gli studi: onde s'è veduto, e si vede a tutte l'hore molti poveri esser ne le dottrine saliti a somma eccellenza: e però con bella ragione Diogene soleua chiamar la povertà *εὐπλοία* *αὐτοῦ* *δὲ* *δουλοῦ*: conciosiacosache ella s'insegna se da se stessa. così ben disse quel Talete nobilissimo Filosofo. Chi dice, che la povertà ritragga l'huomo da la filosofia, e la ricchezza l'infiammi, s'inganna. Quanti vediamo esser più tosto a ciò impediti da l'abondanza de la roba, che da la carestia: non vediamo noi, che i poveretti per lo più attendono a gli studi: che i ricchi inuolti in altre occupationi o non vi possono, o non vi vogliono attendere? e poi segue molte altre parole appresso a queste. Hor passiamo più oltre. Chi non s'auede che i ricchi con gran malagevolezza intendon mai il vero, hauendo sempre intorno una turba d'adulationi, e d'amici finti? Quanti esempi vi potrei qui raccontare d'huomini ricchi, che son mal capitati solamente per l'adulationi, e finte amicitie, e hanno appresso, ladoue il pouero è libero da questa peste, non essendo veruno che l'aduli, Et essendo egli chiaro, che coloro, che gli si mostrano amici, son veri amici, mancando ogni sospetto, che vadano adulando, o che si fingano amici per ritrar da lui la roba, e ricchezze, il qual più tosto ha bisogno di ricuerne altronde, che commodità di darne altrui. De l'insidie poi, che ogni giorno s'ordiscono contra ricchi, e ne l'hauere, e ne la persona, che direm noi? Meglio sarebbe al Castore non hauere que' virtuosi testicoli, poscia che per quelli è così perseguitato da Cacciatori. Meglio sarebbe a l'huomo non hauere le ricchezze, poiche per quelle gli son tesi tanti aguati, e inganni da gli altri huomini. Ma come il Castore, secondo che dicon le fauole, vedendosi seguitato da' cacciatori, si strappa i testicoli per salvar tutto il resto del corpo: così dourebbe il ricco vedendosi assalito da inganni, e insidie, e pericoli grandi per le sue ricchezze, gittarle via tostante per assicurar, e salvar la libertà, e la vita. Laonde fù bello, e ben risoluto quell'atto di Cratete Filosofo, il qual vedendosi intricare da molte gioie, e denari, ch'egli hauea,

hauea, li gittò tutti in mare dicendo, Più tosto vò ruinar voi, che esser da voi ruinato. Quanti son quei ricchi, i quali son perseguitati, ingiuriati, e offesi da' potenti sol per torre le ricchezze loro? Quel posto tra proscritti ad istigation di Fulvia moglie di M. Antonio, perche altro bebbe tanto male, se non perche Fulvia il voleva priuar de la sua bella villa? Ne son piene le carte d'istorie antiche e moderne; onde io talhora cado in contraria opinione a quella di Anacarsi. Egli diceua che le leggi eran simili a le tele di ragno, ne le quali se cadeua qualche cosa leggiera, vi rimanea; ma s'ella era graue, trapassaua, e la rompena. Io per lo contrario dico, ch'elle son simili a le reti da' caccia, ne le quali s'egli intoppa qualche animaleto piccolo, trapassa per le buche come disprezzato, e per cui non son fatte quelle tele; ma se v'entra qualche buono animale, come lepore, ò capriuolo, ò cervuo; vi s'intrica, e vi riman legato, e preso, come uile, e di buon profitto al cacciatore. Certamente con gran rispetto, con troppo timore viue continuamente l'huomo ricco, che non li sientolte le ricchezze, che non sia ingannato, rubato, sforzato: ogni cosa li fa ombra: ogni mouimento lo stimola, in casa, in camera, in piazza, in villa, in viaggio, sempre hà sospetto, sicome auuiene al geloso per conto de la donna amata. Ladoue il pouero, sgombratosi il petto di cotali paure, ne v'è sicuro per tutto: ne' viaggi sentendosi leggiero non hà paura d'esser assalito, anzi come dice quel volgarissimo verso,

Voto viandante cantarà dinanzi a' ladroni.

Et senza dubbio se ben si considera, il pouero non hà se non vna cura, cioè di racquistare qualche poco di roba per viuere: ma il ricco hà tre pensieri, e tre cure insieme. L'vna di conseruar la ricchezza, ch'egli hà; l'altra di accrescerla, la terza di dispenarla: onde auuiene che'l pouero si riempie più di speranza, che di paura, e da l'altra parte il ricco è più assalito da la paura, che da la speranza. Quegli foera sempre cangiar' il suo pouero stato, e la sua misera fortuna in migliore, nè teme di voltarla in peggiore, essendo posto in bassissimo grado: sicome ben disse Desilo,

Nissuno è più felice de l'huom pouero,

Che non teme mutarsi in stato misero.

Quegli sempre hà timore, che la sua dolce fortuna non gli si volti, e non si muti in amara: onde il pouero è assalito da più bello affetto d'animo, che non è il ricco, riempendosi egli di speranza, e questo altro di paura. Che oltre che non solo in se stesso, ma in altrui ancora genera la povertà più bello effetto, che non fa le ricchezze; perche la povertà muoue altrui a pietà, e misericordia, la qual è vna bellissima virtù de l'animo humano; ma le ricchezze lo muouono, e l'insiamano ad inuidia, laquale è sommo vitio: onde se buoni effetti nascon da buone cagioni, e rei da ree, verisimile ci si fa che sia più virtuosa la povertà, che genera virtù, che non sou le ricchezze, le quali producon vitio in altrui. Che diremo ancora? le ricchezze generan le delitie, le delitie la mollezza del corpo, la mollezza genera de bilità, e fiacchezza; e quindi auuiene che i ricchi son meno atti a sostener le fatiche, e i soli, e i freddi, e le malatie, e gli altri incomodi humani, che non sono i po-

ueri, iquali per la necessit  s'auuezzano a sofferrir ogni trauaglio, e ogni fatica, e ogni impression d'aria, n  sono offesi cos  da ogni picciolo disagio, come sono i ricchi. Che pi  le ricchezze generan uilt  d'animo in chi le possiede: perciocche egli non le vorrebbe abbandonare, e per  non s'arrischia di porsi a pericolo veruno, n  per gli amici, n  per li parenti, n  per la patria, n  per se stesso ancora; ma sempre s'inutilisce d'animo, e fugge ogni affronto; oue il ricco non vede pericolo, in tal guisa ch'egli cade nel uile, e quasi nel poltrone: ma il pouero non essendo ritenuto da la gelosia di questi ben mondani, arditamente mostra il valor suo, e si sponc a rischi, e pericoli virtuosamente, per amor de gli amici, e de la patria. Che sopra ci ? Le ricchezze fanno per l'abondanza l'huomo nebbioso, e pigro, e nsingardo, non lo svegliando per la necessit  a veruna bella industria: ladoue la pouert  non lascia stare l'huomo sannocchioso; ma lo desta   bel le inuentioni, sottili industrie, e honorate fatiche. Laonde Archita hauendo letto il Mercurio d'Eratostene, subito soggiunse con un verso Greco questa sentenza,

Tutto il bisogno n'ensegna, e tutto ritroua.

Ma consideriamo (se ci  vi piace) un punto, ilquale affanna, trauaglia, e trafigge i ricchi, e i poueri non gi  molto. A ciascun   forza il morire, essendo questa legge data a gli huomini da la natura, e da Dio: ma il ricco (o misero lui) con che dolore, con qual tormento si conduce a la morte? Egli non vorrebbe lasciar le belle cose, le diletteuoli ville, i ricchi vestimenti, i ricchi, e generosi caualli, la pomposa argenteria, il lucido oro, e l'altre uarie commodit , e cari piaceri, ch'egli ha in questo mondo; e vedendo pur che bisogna lasciarli, si contorce, si conturba, s'affligge, e s'ammazza innanzi che muoia. Disideraua Adriano Imperadore di morire non potendo sofferrir i gran tormenti, ch'egli hauea nel suo corpo: e nondimeno faceua le c doglienze con la sua anima, cor to da l'altra parte gli rincresceua, ch'ella abbandonasse il corpo; ma il pouero, ilqual poco gode di questo mondo, non si cura troppo di torsiene, n  sente del morir quell'affanno, che sentono i ricchi, e gli par quasi, anzi lo spera d'hauere a stare assai meglio in quell'altro mondo, che non ha fatto in questo: e mentre st  di qu , hanno i poueri gran consolatione, e gran refrigerio d'udire, che ancora i ricchi muoiono, e che son costretti lor malgrado di lasciar le ricchezze loro. N  tacer  che spesso uolte l'honest  pouert  porta seco maggior libert , e dolcezza di vita, che non fanno le smisurate ricchezze: perciocche quella   tutta franca, e tutta libera, questa altra   legata, e incatenata da rispetti, da decoro, da dignit , da sospetti, da riguardo di varie persone, lequali per diuersi conti stanno a' ricchi d'intorno: onde ben s  auueduto il giuditio del Petrarca, quando con franchezza d'animo fece quel nobil baratto, ob'egli insegna altrui dicendo,

Quella, per cui con Sarga h  cangiato Arno,

Con franca pouert  serue ricchezze:

Che se ben si riguarda, e con occhio sano si giudica,   verissimo quel, ch'egli altro uescriue:

Via

*V'ia più dolce si truoua l'acqua, e'l pane,
E'l vetro, e'l legno, che le gemme, e'l oro.*

Così dunque non è tutto dolce ciò, che si truoua ne le ricchezze, nè è tutto amaro ciò, che si proua ne la povertà, anzi in questa molto di dolce, e in quella assai di amaro si vede, e si sente. Hor passiamo vn poco più innanzi, e concediam (se così ni pare) che la povertà sia mala, sia brutta, sia spiaceuole, sia horrida; non hà ella consolazione alcuna? certo ella hà primamente tutte quelle, di che s'è ragionato di sopra, lequali se saran ben gustate dal pouero, e gli trouerà non picciolo alleggerimento de la povertà sua; ma consideri più oltre, ch'egli non è solo pouero, che questo male non è dato a lui solamente, e tolto a gli altri; anzi innumerabili sono i poueri, pochissimi i ricchi; onde se l'hauer compagnia nel male, suole alleggerire il male, quanto dee esser leggiero il male de la povertà, hauendo il pouero tanti, e tanti altri poueri in compagnia? Consideri ancora, come la povertà, non preme sempre; ma albor solo quando nasce il bisogno de la cosa, che manca, non è come vna febre continua, laqual mentre ella dura, sempre t'affligge, e ti tormenta, anzi questa ti dà requie, e riposo; prima mentre dormi, niente senti de la povertà; onde con verità nacque quell'antico prouerbio, che tra' felici, e gli infelici, nel mezzo de la lor uita non era differenza alcuna. Dapoi molte hore del giorno l'huomo non ui pensa, anzi le uiue allegro, come se fosse ricco, e bene stante. Io hò veduti molti poueri uiuer così allegramente, che nè Re, nè Imperadore uiue mai così lieto: e da l'altra parte hò conosciuti alcuni ricchi hauer l'animo torbido sempre, e trauagliato, come se fossero inuolti in estrema miseria, e sommo fastidio, non rider, non gioir, non mai rallegrarsi; onde hò ben compreso, che la uera tranquillità de l'animo non nasce da le cose di fuori; ma da quella musica, e da quella armonia ben temperata da gli affetti humani, che l'huomo hà di dentro. Consideri più oltre, come la povertà è un mal; che si può tor uia in un giorno, in vna mattina, in una hora, e quasi in un momento. Non è come l'esser cieco, ò pazzo, ò zoppo, ò stroppiato, la doue non c'è speranza di leuarsi mai quella calamità d'addosso, ò uene pochissima. La povertà può esser tolta in un subito, ò da Principi, ò da Signore, ò pur da un'amico ricco, ilqual mosso da bello, e cortese spirito, ti voglia leuar di povertà, e porti in ricchezza. Era Abdolomino puerissimo; venne voglia ad Alessandro Magno ne gli acquisti de l'Asia di farlo Re, e così lo fece in un subito: che però ben disse Menandro, che la povertà era il più leggiero di tutti i mali, poiche vn'amico, che ti uolia aiutare, te la può scuoter d'addosso. E da l'altra banda la ricchezza frale, e fuggitiua, poscia che in un momento l'huomo la può perder tutta. Quanti habbiamo noi stessi veduti, iquali, ò per sacchi di terre, ò per somersion di nauì, ò per confiscation de' lor beni, ò per ira di Principe di ricchissimi sono in vn subito diuenuti puerissimi? Così dunque è fugace al pouero la sua povertà, come al ricco la sua ricchezza. Consideri oltre a ciò come egli è più uicino a conseguire il suo fine, che non è il ricco: perciocchè il pouero non brama ordinariamente altro senon souenire a' suoi bisogni, i quali son

son pochissimi, come è detto, e ageuolmente può ripararui. Ma il ricco, gonfiato da le ricchezze, corrompe il ragioneuole, e naturale appetito, e desidera crescere infinitamente le sue ricchezze, onde si troua molto più lontano dal suo fine, che non fa il pouero. Che più è che il ricco crescendo le ricchezze, cresce i bisogni insieme, e quanto son maggiori le ricchezze, tanto son maggiori i bisogni, int'alguisa ch'egli è vn parto, che insieme si nudrisce, e si consuma: onde sù sauissimamente detta quella sentenza, Necesse est eum multis indigere, qui multa habeat. Consideri ancora come egli nacque nudo, e come cio, ch'egli ha, egli l'hà per gratia di Dio: in modo che s'egli vuol dirittamente stimare ogni cosa, non dee dolersi, nè rammaricarsi di quel, che non hà; ma anzi ringraziare IDDIO di quel, ch'egli hà. Consideri finalmente che se pur la pouertà è male, egli è assai breue; perciocchè duri quanto vuol, egli è breuissimo: conciosiacosache tutto quel tempo, che l'huom viue, è quasi vn batter di ciglia a paragon di quella infinita eternità, che sarà sempre: che ben disse Dante nel XI. del Purgatorio,

Pria che passin mill'anni, ch'è più corto

Spatio a l'eterno: ch'vn mouer di ciglia

Al cercbio, che più tardi in cielo è torto.

Ma io mi marauiglio sommamente come sapendo l'huomo, ch'egli hà a morire, e pensando talhora vn poco, egli non si consoli, e conforti immanamente de la sua pouertà, e quasi d'ogni altro male; perche ò egli crede che l'anima nostra sia immortale (come veramente, e risolutamente si dee credere) ò pur come fanno alcuni empj, e scelerati, stima ch'ella muoia insieme col corpo. S'egli la crede immortale, e vede proposto in quell'altro secolo premio infinito al suo ben fare, e a le male opere sue, pena infinita, chi è colui, dicamisi, che non debba disprezzar tutti i mali, e i beni di questo mondo per guadagnare la felicità di quell'altro; ma se pur istima l'anima mortale, come lo può mai affligger la pouertà, s'egli pensa a l'intera distruttion di se stesso? quando gli viene a mente come egli s'hà a risolvere in nulla, il che è vn male sopra tutti gli altri grauissimo, e odiosissimo. Dice Hippocrate in que' suoi diuini oracoli, che quando due mali affliggono vn medesimo luogo, de' quali l'vn sia piccolo, l'altro molto grande, allora il piccolo non si sente? Se dunque la pouertà a paragon de l'intera distruttion di se stesso è vn mal leggerissimo, come percuote costoro? come gli tormenta mai? Ma siam pur noi Chritiani, come si conuiene, e affermiamo non sol l'immortalità de l'anima humana; ma crediamo interamente in quella legge infallibile di GIESU CHRISTO, riuelataci per lume di gratia, insegnataci per le diuine scritture, con fermataci per testimoni di tanti martiri, mostrataci da cotanti lumi di sagri intelletti, approuatoci da la legge vniversal di Dio, e de' santissimi concilij, comandati da la legge vniversal di Dio, & da quella forma, verace tramontana de la Sedia Apostolica, laqual ci guida sicuramente per questo ampissimo mar di fede. Siamo dico pur noi Chritiani, crederem la pouertà esser male, non già? anzi la stimeremo una uera, e pura imitation di CHRISTO, ilqual mentre stette in queste fatiche mondane, sempre visse pouero, e humile. Pouero? anzi prese
(come

(come dice Dante) per sua sposa la povertà, laqual non l'abbandonò giamai, e quando tutti gli altri l'huueano abbandonato ella sola lo seguì.

Che là, doue Maria rimase giuso,

Ella con CHRISTO salse in su la croce.

Ma oltre a la imitatione, ci ammaestrano i diuini comandamenti, che molte sia te quella eterna verità ci hà lasciati, i quali s'io volessi quì tutti bora esporui, hò gran paura che'n luogo d'amico consolatore, non vi paressi più tosto su' frigidioso predicatore. Recateui dimanzi solamente quella sua marauigliosa, e diuina filosofia, quando ci dice, Io vi dico, non vi dia molestia a l'animo quel che hauete a mangiare, nè di che v'habbiate a vestire. Non val l'anima vostra più che l'esca; e'l corpo più che i vestimenti? Guardate gli uccelli del Cielo, i quali non seminano, non mietono, non raccolgono nè granai, e pur' il nostro Padre celeste gli pasce tutti. Non siete voi da più che quegli? Chi è di voi, che con tutti i suoi pensieri possa aggiungere a la statura sua pur' una spanna? De' vestimenti perche tanto v'assannate? considerate i gigli de' campi in che modo essi crescono: non lavorano, non filano. Hor io vi dico che Salomone in tutta la gloria sua non fù mai così ben vestito, come un di quegli. E se IDDIO veste il sien de' prati, e' hoggi si vede, e domani si pon nel fornello, quanto maggiormente vestirà voi di poca fede? Non uogliate più dunque darui da uoi stessi noia dicendo, che mangeremo? che beueremo? di che vestiremo? Cotali pensieri son da huomini Gentili, nò da Christiani. Il uostro Padre eterno sà molto bene come uoi hauete bisogno di tutte quelle cose. Cercate dunque primamente il regno di DIO, e la sua giustitia, e subito ui si daranno, e ui s'aggiungeranno queste cose, di che hauete bisogno. Non uogliate pensare quel, ch'egli hà da esser domane: il giorno di domane pensui da se stesso: assai basta a ciascun giorno la malignità sua. O veramente diuina filosofia, che se fosse ben gustata da gli huomini, e non solamente ne la scorza rimirata, niun si dorrebbe de la povertà giamai, niun se n'affliggerebbe. Ma il uolgo non trapassa entro infino al uiuo a contemplar la uerità de le cose. Onde segue ch'egli non le conosce mai, nè l'intende ueramente. Non bisogna tesaurizare quì in terra, doue la ruggine, e le tignuole consumano quel tesoro: ma nel cielo, doue nè tignuole, nè la ruggine lo guastano, nè ladri lo furano. Che se si considerasse più oltre, quanto è malageuole a chi è ricco guadagnar la gloria del cielo, non è huomo di sì picciol intelletto, che non disprezzasse, anzi quasi abborisse le ricchezze. Non già che i ricchi non si possano saluare; ma perche il più di loro intricano l'animo ne le ricchezze; onde gli si fà molto difficile il saluarsi. E però disse CHRISTO benedetto. E più malageuole ad un ricco l'entrar nel regno de' ceti, che non è a un camelo l'entrar per la cruna d'un ago; perciocche colui, che attende a le ricchezze, leua l'amor da DIO, e lo piega a le cose mondane, onde si fà indegno de la gloria del paradiso, hauendola disprezzata a paragon de' ben de la terra: laonde insegnando la perfettion Christiana disse altroue a quel giouene Ebreo. V'è uendi cio, che tu hai, e dallo a' poveri, poi seguitemi. Certamente la povertà è una dote, che molto conuiene al Christiano, onde quando uoi

ui riconoscete pouero, consolateni tra uoi fiesso, e pensate d'esser per ciò tanto più in gratia di Dio, il quale in ogni suo detto, in ogni suo atto raccomanda i poueri, loda i poueri, fa beati i poueri, e li piglia in somma protectione, come a lui cari, e diletti da lui: che veramente è bellissima cosa uiner pouero in questa uita breue, e fugace per ritrouarsi poi ricchissimo in quella altra stabile, e sempiterna: di sprezzar le poche, e false gioie di questo mondo, per guadagnar i tesori finissimi, e abundantissimi del paradiso. O saldisima mercatanzia, e piena di larghissimo guadagno: ladoue nè ladro ti ruba, nè ministro t'inganna, nè debitor ti fallisce, nè grandine ti tempesta, nè ti sommerge; ma sempre con maggiore, e più saldo frutto ti riempie, e t'arricchisce. Di qui si vede che quel Serafico Francesco infiammato nel uiuo amor di CHRISTO, e punto de' suoi medesimi stimoli, abbracciò con santissimo affetto la povertà, prendendola per sua sposa, e con quella secondo quella ordinando la purissima regola a' suoi seguaci. In tal guisa che molti altri riscaldati d'un somigliante ardore corsero per questa santissima strada,

Tanto che'l venerabile Bernardo,
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parue esser tardo.

O ignota ricchezza, e ben verace:
Scalzasi Egidio, scalzasi Siluestro,
Dietro a lo sposo, sì la sposa piace.

Che quando mi torna a mente la santissima vita di Paolo primo Romito ne' deserti d'Egitto, s'empie l'animo d'una incredibil marauiglia, e dolcezza. Di marauiglia, considerando come gli huomini stoltamente si traagliano, e si perturbano, e s'affliggono in questo pensier vano, e disutile de le ricchezze. Di dolcezza, conoscendo come a' buoni, e temperati ogni picciola cosa basta, come la gratia di Dio non gli abbandona mai. Egli lunghissimo tempo stato in quell'beremo hauea da una palma il mangiare, il dormire, il vestire, e da una fonte il bere: nè altro gli bisognaua: mangiava de' dattili di quella palma, de le frondi si vestiuu, e de le medesime si faceua il letto; il qual a lui pareua forse più morbido, che non fan questi pomposi letti a gli huomini ricchi. Porgenagli la fonte acqua soauissima per bere. Aggiugnua si a questa cosa il dono, che gli faceua Dio: conciosiacosache ogni giorno l'Angelo gli portaua da parte di Dio un mèzo pane, col qual Paolo finiu di souenire a tutti i bisogni de la natura, e cōtinuò così infino al giorno che'l beato Antonio (alto esempio di verissima santità) l'andò a uisitare; perche in quel giorno per prouedere a tutti due l'Angelo raddoppiando la gratia gli portò un pane intero. Che direm qui senon che leggerissime, e pochissime son le cose, de le quali si contenta la natura humana; graui, e infiniti son quelle, che disidera l'appetito; che la gratia di Dio non manca mai a coloro, iquali ripreni d'un caldo spirito rassennano questi terreni affetti, e li restringono intra cancelli d'una Christiana temperanza. Laonde santamente disse la diuina tromba di san Paolo scrivendo a Timoteo. È un gran guadagno di pietà con quello

quello, che è bastanza, οὐ μὲν γὰρ εἰς τὸν γυμνασιὸν αἰετὸν τὸν κόσμον. Noi non habbiā portato cosa ueruna in questo mondo διὸ οὐδὲ ἐξαρκεῖν τι δυνάμει, e però è manifesto che noi non ne possiam portar uia nulla, ἡ γοῦν διαπρῶτα ἰσχυρὰ πάντα τούτων ἀρκεῖν σώματι. ma hauendo il uinere, e il ueslire, contentiamoci di questo. Percioche coloro, che uogliono diuentar ricchi, cascano in tentationi, e in lacci del diauolo, e in molti desiderij disutili, e nociui, iquali sommergono gli huomini in perditione, e ruina, conciosiacosache la cupidigia è radice d'ogni male, laquale alcuni seguendo si sono suiati de la fede, intricandosi in molti dolori. O parole degne d'entrar ne' uiui cuori de' Christiani, e quiui da scolpirsi in modo, che per niuna terrena forza si toglian mai uia. Considerino un poco gli huomini le diuine parole di San Paolo, e vedan poi s'essi han tanta faccia da dolersi, rammaricarsi, & affliggersi de la povertà. Ma che vò io più lungamente distendendomi in consolatione de' poveri? quando non è possibile dirne tanto, che molto più non ne rimanga sempre da dire. Et io son certo d'hauer appena le sponle soleate, non che d'esser nel mezzo entrato di questo larghissimo, e profon tissimo pelago: e insieme sono ancor chiaro, che la minor parte di quel, ch'io ho detto, basta a racquetare, e consolare ogni animo, che non sia furioso, ò bestiale da' morsi, e da le punture, che la povertà gli può dare. Che se queste cose, ch'io hora hò dette, e quelle altre, che molto più si possono dire, non temperano, e nō racquetano la mente sua, crediate a me, che il male non è più ne la povertà; ma è ne l'animo suo, mal composto, e mal temperato; ilqual ancor si dislorcerebbe, e si conturbarebbe se ben fosse ricco, perche trouaria qualche altra facta, o qualche altro spiedo, che gli trafiggesse, e gli irappassasse il cuore. Voi dunque, ilquale hauete l'animo ripieno di begli ammaestramenti di filosofia, acquetatevi, pigliate in pace ogni cosa, che ui manda I O D I O: sperate in lui, ilquale non inganna mai, non manca mai a chi in lui hà fede. Egli u'aprirà la uia, e ui porgerà innanzi il modo, colquale habbiate da soldar le piaghe de la povertà; ò almeno u'insegnerà a soffrerla in pace: ò forse ancora ui farà chiaramente intendere ch'ella è per consolatione, e salute nostra. Consolateui, che seben ui mancano le ricchezze, non perciò ui manca il diritto conoscimento, non la bellezza de l'ingegno, non la chiarezza de l'animo, lequali cose son più congiunte con voi, e più uostre proprie, che non son le ricchezze; lequali son tra' beni esterni, e non son parte di voi: e tanto più ui consolate, quanto il bell'ingegno, e la chiara uolontà, non ui sarà nè da gli huomini, nè da la fortuna tolta mai; ma le ricchezze possono in un momento esser date, e tolte altrui. Consolateui, che uoi hauete molti amici, che v'amano sinceramente, iquali non sosterran mai di uederui lungo tempo in povero stato: anzi à guisa di veri amici simeranno la povertà uostra esser lor propria, e con le lor sostanze leuaran uia la povertà, e à uoi, e à loro. Consolateui co' libri iquali ui sogliono esser sempre cari: essi ui nudriranno l'intelletto: ui diletteranno l'animo: v'acqueteranno ogni torbida tempesta, e di giorno, e di notte, e in casa, e in uiaaggio, e ne la buona fortuna, e ne la rea ui saranno amici scde.

fedelissimi. Consolateui finalmente, che se la povertà pur è male, voi non hauete questo male per colpa vostra, non per giuoco, non per tauerne, non per mietricci, non per altra sorte di vita disordinata, e vituperosa, anzi sempre siete stato in ogni vostro atto temperato, e honesto; hauendoui ornato l'animo non men di nobili costumi, che di bella dottrina. Siete dunque caduto in questi bisogni per colpa de la fortuna, laquale (come ogn'un sà in Roma) quasi inuidiosa de la bella strada, c'hauete presa, v'hà già più anni nel corpo vostro stesso miseramente trafitto. Ella v'hà più uolte ridotto in misero, e pericoloso stato; più uolte condotto a morte: u'hà suaiato, disolto, impedito da ogni bella operatione d'animo, ò di corpo, e in questo suo furore u'hà costretto a fare spese grauissime, e sopra le forze vostre, in tal guisa ch'ella u'hà ridotto in questo calamitoso stato, nelqual voi siete. Che s'ella non hauesse con una somma imprudenza congiunta una arrogante impudenza, non doueria per gran uergogna di se stessa compartir più nel mondo. Ma oltre a le consolationi, muouaui la ragione, muouaui la necessit. Voi n'affliggete. Che gioua questo vostro affliggerui? Togliasi uia la povertà per pigliarsene sì grande affanno? Buono rimedio sarebbe, se ciò fosse uero. Ma oime, ella non se ne uà perciò uia; anzi si riman come prima, ò forse si fa maggiore. Che ben c' sauiamente disse Filomene,

Se'l lagrimar ne medicasse i mali;
E piangendo finisse il dolor nostro,
Per le legime ogn'un darebbe l'cro.
Ma non ascolta il mal; non guarda al pianto,
E pianga vno, ò non pianga, ei corre innanzi.
Dunque che gioua? nulla.

Con altre parole, che hanno appresso. Anzi non sol non gioua; ma nuoce som-
mamente, recando sopra il mal primo un'altro grauissimo male de l'afflition,
che l'huomo se ne piglia, e però dininamente disse Platone ne' libri de la Repub.
La legge detta, ch'egli è ottima cosa ne la calamità quando si può passarla ri-
posatamente, non se ue lamentare; perche primamente egli è incerto se quel, di
che l'huom si lamenta, sia bene, ò sia male: poi l'addolorarsi non conserisce pun-
to a le cose auuenire; o lire che niuna cosa humana dee esser cotanto apprezza-
ta, ch'ella muoua un'huomo a pigliarne angoscia. Che più? che'l dolore è im-
pedimento a que' remedi, che ui si potrebbon pigliar prestamente? Bellissime, e
uerissime son queste ragioni di Platone; le quali se fossero ben considerate, e ap-
prese, chi è colui, che s'affliggesse mai per caso, che gli soprauenisse? Certo l'afflig-
ger si si diuidice ad ogn'uno; ma a' letterati, e virtuosi molto più: onde sauiissi-
mamente diceua Fanorino, l'huomo posto in grandezza di mente, e allouato ne la
vera filosofia, prima che gli sopraueenga la mala fortuna dee hauere intra se rin-
chiusa, e riposta la tranquillità de l'animo. Il che non è altro dire, senon che l'huo-
mo sauiò dee hauersi prima fatto una armatura forte, laqual lo difenda da ogni
colpo de la fortuna, nè già si direbbe ch'egli la douesse fare, senon la potesse fare.
Ma che uò io altre cose dicendo, e poiche io v'ho ragionato, come Christiano, ri-

torno vanamente a parlarui, come filosofo? Trasportami l'ampiezza della materia; spingemi il grande amor, ch'io vi porto: nè sò bene qual di queste due cose sia maggiore; onde s'io non uoglio sempre dire, bisogna pur che qualche uolta io finisca di dire: conciosiacosache ageuolissimo è stato l'entrare in questo altissimo pelago; malageuolissimo è hora l'uscirne: perloche m'è forza imitare Alessandro Magno nel nodo Gordiano; e non potendo strigarmene, romper questo intrico, e tagliarlo con la spada. Che quantunque la povertà non habbia hauuta da me tutta quella dote, che le è stata ordinata da la natura, e da Dio, non è però, che io non le ne habbia data tanta, ch'ella in ogni modo se ne vada a marito ricchissima: l'altra parte ella si riserba per suo proprio matrimonio senza consegnarla per dote. Guardate hora voi, M. Dionigi, se uolete esser il suo terzo marito; percioche il primo fù CRISTO, il secondo fù San Francesco.

Questa priuata del primo marito

Mille e cento anni, e più dispetta, e scura

Fin'a costui si stette senza inuito.

Il terzo sarete uoi dopo alcuni centinaia d'anni. Se la volete, non doureste temer d'esser più pouero, recando lei così ricca dote a casa. Nè dubitate d'hauer molti riuali, che contendan per essa, come già contenduano Eurimaco, e Antinoo, e quegli altri proci per Penelope; percioche la povertà (come ben dice Senofonte in persona di Socrate) tra l'altre sue virtù hà questa, che non ispinge, non infiamma, non isforza gli huomini a combatter tra loro, ad ingannarsi, ad ammazzarsi per hauerla; siccome auuiene per guadagnar le ricchezze, o gli honori, o gli imperi. Che quantunque ella non sia guardata; nondimeno si conserva, e si guarda da se stessa. Et quel, che più si deue apprezzare, è, ch'ella è così casta, così pudica, che non lascia diuenirne geloso colui che l'hà in casa. Guardate s'ella è da bene, e s'ella merita d'esser tenuta cara. Ma sapete perche ella non troua marito? non è, perche non sia buona, non perche non sia veramente bella: conciosiacosach'ella è buona, e bella grandemente; ma perche ogn'uno l'imbratta, ogn'uno la straccia, ogn'un l'empie di lordura, e di vituperij, in tal guisa che la povertà non può mai dimostrar la sua natia, e vera bellezza. Ma se qualcuno, come già fece il diuino Francesco, se la recasse amoreuolmente in casa, e la lauasse, e ripulisse, e l'adornasse de' suoi ueri, e pretiosi ornamenti, non è dubbio, che ella gli apparirebbe uaghiissima, e sopra l'altre cose bellissima, e conserberebbe alhora quanto le ricchezze son brutte, lorde, e abominuoli a paragon suo. Ecco che io pur non posso finire, e uoglio pur finir. State sano, e sperate in Dio, ilqual è largo, e uero dispensatore di tutti i beni.

Dio San Siluestro nel Tusculano a' 3. di Settembre 1542. Mi sarà piacere, che mi mandia una copia di quei uersi Saffici, che uoi componeste in lingua Toscana, per la uisitatione, che si fa a mezzo Agosto del Salvatore, e della Vergine sua Madre.

A R G O M E N T O.

Risponde à vna querela, che hauea fatta con lui il Begliarmati, marauigliandosi che non crescesse in fortuna.

A M. GIROLAMO BEGLIARMATI

Il Tolomei.

GRAN marauiglia, e querela insieme è stata questa, c'hauete fatto con esso me per le vostre de' uent'otto d'Ottobre: di cui non mi marauiglio, nè dolgo già io, conoscendo che tutto nasce dal troppo amore, che uoi mi portate, ilqual sà (come disse Platone) che l'amante s'accieca ne la cosa amata. Io hò grand'obbligo a questo uostro amore; ma pur uì disidero giudicio più temperato; perche non vorrei che m'auuenissero insieme effetti contrarij, sentendo piacere de l'amore, ò dispiacere del giudicio. Onde mi confido che di nuouo con esso me considerate meglio tutto questo articolo, e poi, come uì parrà, lo giudicherete: che siccome quell'antico litigatore appellò da Cesare adirato, a Cesare non adirato: così hora io appello da uoi trasportato da amore, a uoi regolato da la ragione. Che io non saglia in tanto tempo a grado alcuno d'honore, ò di fortuna, uì riempio tutti di marauiglia, parendoui che nobiltà, la patria, gli studi, i costumi l'antica stanza in corte, la gratia acquistata di molti Signori, e a la fine la presète nobile, & honorata seruitù mi ci deuessero hauere innalzato. Et aggiungete, che molti altri tutto'l giorno si vedono con minor qualità, che non son le mie, salir prestamente a' gradi honorati; e che a me si disdice, & emmi horamai uergognastar sempre in bassa fortuna, & in condition priuata. E nel fine concludere (quasi sdegnoso amante) che ciò non può auuenir se non da una estrema mia tepidezza, perche non aiuto la mia fortuna, come io dourci, ricordandomi quella sentenza de gli Spartani, che nel chiamar aiuto da Dio, sempre è bene aiutar si da se stesso, come istrumento di Dio. Certo io non sò da qual principio incominciar per rispondere a questa uostra così lunga marauiglia, e querela. E quasi disideroso di farui piacere; m'è caduto ne l'animo di concederui, cio, che mi dite esser vero, pensando in un medesimo tempo leuar me di fatica di risponderui, e voi de la noia di legger questa mia fastidiosa risposta. Ma non farei officio conuenevole ad vn buon amico, se per lusingarui, ò per fuggir fatica non uì dicesi apertamente, quel, ch'io ne sento. Primamente io non sò, se questa maggioranza di fortuna, che voi mi disiderate, sia cosa, che porga felicità à l'huomo ò pur che gliela tolga: cōciosia cosa che secōdo i veri savi, nessuno huomo è, che sappia quel, che gli sia ò bene, ò male in questo mondo. Onde non uolcua Socrate che si dimandasse ueruna cosa particolare a Dio; ma solamente quel, che era bene, e più che quando io ben riguardo d'intorno, non conosco in co'storo, che son innalzati a maggior grado, alcuna tranquillità d'animo, anzi par che col crescere in dignità, e grandezza, crescano insieme in maggior perturbatione, e corrodimento di cuore: si auuien

si annien sempre che col crescer de la fortuna, cresce l'ambitione, e'l disiderio di maggior ricchezze, e d'honori. Laonde l'oracolo non gindicò esser felice Re alcuno benchè ricchissimo e potentissimo; Ma Aglao Pofidio più tosto, ilqual lavorò un picciol campo, e non si dando fastidio di cosa alcuna, viueua lietamente in tranquillissima, e felicissima uita. Voi sapete l'esempio di coloro, che ne' tempi antichi corsero con le canestre a quella montagna, credendosi di pigliar la luna; ladoue quando con gran sudore affrettati arriuarono in cima, cosi se ne trovaron discosto, e fuori di speranza, come quegli altri, iquali rimasero a meza la costa, come quegli ancora, che nò si mosseno de la ualle. E certamente la tranquillità non nasce da le cose di fuori: ma da l'armonia de l'animo temperato di dentro: ilquale ueramente crea le grandezze, e le felicità. Che sicome un colosso posto in un fondo d'un pozzo in ogni modo è grande, e un nano posto in cima d'una torre; pur è picciolo: cosi l'animo franco inuolto in bassa fortuna, mostra la sua grandezza, e'l basso in ogni altezza di fortuna parimente scuopre la uiltà sua. Non uoglio parlarui hor qui come buon, che cerchi la perfection Christiana; perche ben sapete che parlando in questo modo non occorre entrarne in questione; quando nè gli honori nè le ricchezze fanno felice altrui; anzi e quelli, e queste son cagioni il più de le uolte di darci estrema miseria, e di chiuderci le porte del cielo: conciosiacosache la uera, e sola felicità del Christiano sia la gratia del sommo DIO, e non altra cosa. Parlaron dunque come gentiluomo, che uiua intra le leggi de la natura, e de gli huomini; ilquale con ragione humana, e con ordini ciuili si gouerni. Certo chi non uede come gli honori, e le ricchezze non ci fan felici, egli mostra ben di essere accecato nel fumo de l'ambitione, e ne le tenebre de l'auaritia, le quali son quelle due fiere significate da Dante per lo leone, e per la lupa, ch'egli dice, che ci s'attrauersano, ci contrastano, e impediscono il salire al monte de la felicità. Non dico già, che le ricchezze, e gli honori, non aiutino a la contentezza de l'animo. Voglio essere in questa parte Peripatetico, e non uoglio, come Stoico, che basti la sola uirtù. Ricchiegansi le ricchezze, o le dignità ancora per compimento de l'esser felice. Non debbono dunque hauer termine ueruno? Dee stendersi in infinito questo disiderio. Ecco Abdolomino nato di stirpe reale, in una picciola uilletta, coltiua di sua mano uiueua in somma tranquillità: in tanto che non hauea si itito mai i romori, e gli strepiti de l'armi d'Alessandro Magno, iquali hauean ingombrata, e fiordita già tutta l'Asia. Più felice si godeua egli in quel pouero stato di prima, che non fece poi, che da Efessione fu innalzato al Regno; da cui essendo dimandato, come sopportaua con patienza quella uita pouera, e priuata, rispose con franchezza, & altezza d'animo. O piaccia a Dio, che cosi bene io sappia sopportare i fastidij, e le grà dezze del Regno. Dioclitiano, sauissimo, e potentissimo Imperadore, conoscuita, e considerate ben le noie del principato, si ridusse in uita priuata; & a Salone in una uilla sua in Sciauaonia piantaua l'herbette di sua mano stessa, nè mai per occasion, o persuasion ueruna si mosse di quella sua ferma, e animosa resolutione; antepoendo la chiara tranquillità di quella uita priuata,

uata a le torbide, e tempestose grandezze de' principati, e de' imperi; era stato simile appresso d' Adriano Imperadore già grandissimo capitano, e a la fine con gran fatica impetrata licenza, si ridusse in vna villa là, doue quieta, e tranquilla mente visse sette anni, ilqual morendo lasciò chiara testimonianza quanto la vita de' gli honori non sia vera vita, perche fece ne la sua sepoltura scriuer queste parole. *QVI GIACE SIMILE, LA CVI ETA' FV' DI MOLTI ANNI, MA NON NE VISSE PIU' CHE SETTE.* Potrei recarui quì a memoria da quanti odi, da quante inuidie, da quante malignità sien circondate, e attorniate queste grandezze mondane; come niuna cosa sia lor sicura, niuna senza sospetto; in tal modo che se Pindaro diceua che sempre appresso l'vn bene, haueano i Diij appicati due mali; io bene ardisco quì dire, che'n questi fumi, & in queste pompe, appresso de l'un contento, uì son attaccati dieci dispiaceri. Ma uoi sapete ben come questo ampissimo luogo è da filosofi largamente trattato, da' più de' gli huomini non inteso, da molti disprezzato, da pochissimi creduto, e quasi da niuno seguitato. Onde io uoglio, per chiarir meglio il uostro animo, e'l mio, non seguire i pochi, come vuol quel gentil poeta, ma la gente volgare. Sian questi honori, queste ricchezze piene di quel bene, di quella felicità, che'l uolgo crede mentre le desidera, le loda, l'ammira, lor iuerisce. Che più poi? Non può egli essere, che per altri sien buone: per me non già? Non son le nature, gli istinti, e i desiderij, e i piaceri, i gionamenti pari, & uguali in tutti gli huomini, ò sieno infusi di stelle, diuersità di temperamenti, ò uarietà d'educatione. Molte cose dilettano vn' animo, lequali noiano uno altro; e di quelle cose, che Heraclito auaramente piangeua, Democrito per lo contrario rideua allegramente. Non è dunque gran marauiglia se quelle cose, ch'allettano, & addolciscono l'animo altrui, spauentano, e innamariscono il mio. Quanti son, ch'abboriscono il uino, liquore pretioso, e salutifero, e quanti son, che non posson odorar le rose, fieri diletteuoli, e spirituali. Debbonsi dunque incolpar co'sloro, e far loro bere il uino, e odorar le rose per forza? ò pur'è meglio scusarli come sospinti, anzi pur isforzati a ciò da la lor natura? E perche non posso dirui io per legge di natura, quel che disse Alessandro Magno a Parmenione per ragion di fortuna? Egli ne le conditioni, che Dario gli proponeua di far la pace, e lasciarli parte del regno, dimandò Parmenione quel, che gliene pareua, a cui rispose Parmenione. Io lo farei s'io fossi Alessandro. Et io rispose Alessandro lo farei, s'io fossi Parmenione: così quando ne la lettera uostira mi dite, che se fosse me, fareste, e direste, parimente uì rispondo, che forse anch'io lo farei, e direi s'io fossi uoi: ma come Alessandro stimò che disdiceste a la sua fortuna il far quella pace; così penso che sia sconuenueole a la mia natura il pormi in quel fastidio, e'n quella seruitù, che mi dipingete, mentre m'allettate con l'esca de' gli honori, e de le ricchezze. Hor io non uoglio farmi però d'animo così ritroso, e restio, che non prenda conforto di quel, che prendon gli altri comunemente. Sia per me bene l'essere innalzato a dignità, ò a roba. Che dunque debbo io esser disprezzato, ò vituperato, ò debbo io disperarmi, s'io non arriuo a quel ben, che si può desiderare, ò sperare?

rare? che marauiglia? che quetela è questa vostra? quasi voi non sappiate che molto più si desidera, che non si consegue; molto più si spera, che non si gode; molti più corrono, che non arrivano al fine, e finalmente molti più tirano ad vn segno, che non son color, che v'affrontano. Non può auuenir tutto ciò da la malignità de la mia fortuna, laqual non vuol, nè patisce ch'io mi solleni, nè ch'io m'alzi da terra? che colpa farebbe la mia, se così fosse? Voi sapete quanta forza, quãto imperio le dà il vostro Dante, dicendo nel sesto canto de l'inferno:

Vostro saper non hà contrasto a lei.

Ella prouede, giustica, e persegue

Suo regno, come il loro gli altri Dei.

Certamente alcuni astrologhi, i quali hanno ueduto il punto del mio natale, hanno per le regole lor conosciuta la sciagurata conditione del mio horoscopo. Onde m'hanno significato cõtinnua debolezza, e bassezza di fortuna. Benche io non cre da lor così, che dicano, e ch'io sia heretico ne la loro scienza, come più molte ui dissi quã in Roma: nondimeno in questo mal'annuntio troppo bene hò conosciuto, e conosco che m'hau detto il uero. Non uoglio però discolparmi sopra la fortuna, come sopra nno Idolo muto, ilqual non può rispondere a l'accuse, che li son fatte cõttra. Concedasi (come è ragione) che la prudẽza de l'huomo partorisca buona parze de le cose humane, e sia l'huomo (come disse quel sauo) fabricatore de la sua fortuna: che douea però io fare? con quali istrumenti douea fabricar questa mia buona sorte? can lo star fermo in Roma, e aspettar l'occasione? Sono horamai 25. anni, ch'io uenni in questa corte, nè credo che in tutto questo tempo ne sia stato in più volte tre anni lontano; e pur non è per me uenuta nè uentura, nè segno affaticato di uentura col seruire. Questo hò fatto io sì di continuo, che quasi non sono stato mai libero, di che mi duole amaramente. Non che io non m'habbia da contentar d'esser stato, e d'esser seruidore di nobilissimi Signori; ma perche mi par che più tosto m'habbia ridotto in seruitù una iniquità di fortuna, che niuna bella resolution de l'animo mio col corteggiare spesso. Già per li tempi addietro l'hò troppo fatto; ma hora dico nol sò fare, nol posso fare, nè mi si conuien più farlo. Questa è arte da giouani, nõ da vecchi, come hoggi mai son'io. I giouani han copia di tempo, nè increscon lor le fatiche, i uecchi n'hau carestia, e ogni disagio gli aggraua, e quanto è gratioso vedere vn giouane attorno ad un Signore; tanto è cosa disgraziata, e gressa, e ambitiosa uederui un uecchio. Certamente quel lungo perdimento di tempo, che si fa nel cortigiare i Signori, m'è molto molesto, massimamente non ui stando senon per istanza, ò per tauola dipinta: e uoi rei più tosto consumarlo ò con gli amici ragionando, ò con gli studi imparando. ò con far qualche offitio giouando altrui con gli studi, e con le lettere. Questa certo è bella strada per salire a' gradi, che mi proponete. Ma che posso fare in ciò, se la natura m'hà dato men che mezzauo ingegno, non troppa memoria, debil giuditio, e quel, che più mi graua, lo stomaco mal sano, gli occhi infermi, e ogni altra parte del corpo mal composta? Aggiungasi ancora, che in questo tempo son così stato tranagliato da uarie disauenture, che non m'hau-

no mai lasciato riposatamente voltar l'animo a le lettere: di cui homai m'è rimaso il disiderio solo: conciosiacosache le forze non son più bastanti a così fatte fatiche: onde s'io non sò, nè posso arriuare a questa laude, bastiui, mi prego, la noia, ch'io sento d'esser priuato di quella dolce consolation, che pongen gli studi, senza accrescermi nuouo dispiacere de la priuation del merito. Hò fatto quanto hò saputo, non son potuto passar più innanzi. E ben sò certo, che s'io ne le lettere non son degno di laude alcuna, che almeno io non son indegno di qual che scusa, quando tutto quel, che non hò hauuto in me stesso, m'è piaciuto somma mente vederlo in altrui: l'hò amato, l'hò riuerito, l'hò quasi adorato. Nè m'è paruto mai che sieno huomini più degni d'honor, che quelli, i quali hanno alzato l'intelletto à belle contemplationi, onde hanno ripieno l'animo di uirtuosa sapienza: e hò stimato tanto differenti costoro da gli altri huomini, quanto le cose uiue son differenti dale morti, ò le nere da le dipinte. Ma uoi direte con la bontà de' costumi finta, ò vera? se de la finta intendete, non me ne parlate, vi prego, perche io non sò che sia cosa più contraria, prima a la natura, e poi a la ferma resolution mia, che la bontà simulata: & innanzi eleggerci di morir mille uolte, ch'io uoleffi ingannare il mondo con lo sforzarmi di farmeli tener per santo; l'adone io non fossi nè beato, nè buono. E veramente io stimo che non sieno huomini più nocui al mōdo, più nemici a CHRISTO Saluator nostro, che questi hipocriti. Che ben fece Dante ilqual tormentandoli ne l'inferno, pose lor' addosso certe cappe di pionbo, così graui, che Federigo (come egli dice) a paragon di queste le ponena di paglia. Ma se (come io credo) intendete de la bontà vera, io certo vi dico che niuna cosa mi par più propria de l'huomo, che questa: e tanto mi par sua propria, che quando l'huomo lasciando la bontà si volta a la malitia, non giudico ch'egli sia più huomo; anzi stimo che egli si trasformi in anima di bestia con figura d'huomo. Nun mi par già, che questa bontà s'abbia hauere per speranza di premio, anzi per obligo d'humanità, e per amore, e disiderio di bene; laqual tanto riluce maggiormente in ciascuno, quanto ella non è sniata da altro fine, che dal bene stesso; di cui s'alcuna scintilla è in me ò per natura, ò pei electione, non è marauiglia ch'ella non habbia il premio, che uoi uorreste. Perche primamente io sò ben, che non sol per l'uniuersale humana debolezza; ma per la particular mia propria, ella è così poca, che non mostra di se luce alcuna. Dapoi io non l'hò indirizzata mai a questo fin di riceuerne guiderdone; parendomi pensiero molto diuerso da la pura, e netta conditione de l'esser buono. Ben uì dico ch'io n'hò riceuuto, e ne riceuo un premio molto maggior di quel, che uoi mi disiderate. Perche quel poco, ch'io ne sento in me, mi fa gustar quanto più beata è la uita de' buoni, che quella de' rei; quanto questa è piena di dolcezza, di tranquillità, di consolation, quanto quella sia colma d'odij, di rancori, di rimordimenti, di paure, di trauagli. In tal guisa che quando l'huom non uolesse per l'amor di DIO far l'opere de l'huomo da bene, e del buon Christiano, mi par che in ogni modo le douesse far per la consolation, che ne sente in questo mondo. Ma direte uoi, che'l primo segue la uirtù, e

me l'ombra segue il corpo; onde nasce che se bene il corpo non è fatto per produr l'ombra; non è però, ch'egli non la produca: similmente la bontà è cagion che seguiti il premio, se ben non si cerca, ò non s'usa per quel fine. Vel confesso, e vi confesso insieme, ch'io non sono arriuato col viuificar lo spirito, e mortificare il corpo a quel sommo grado, à quello spirituale vnimento, ladoue in vn diuin silentio quei santi antichi padri si congiugnueano a DIO, e in quella santissima vnione rapiti inuisibilmente per morte di bacio moriuano. Nè ancora son giunto a quella Cbristiana perfettione, laqual cercaua quel giouane Hebreo. Non hò venduto quel poco, ch'io hauea, e datolo a' poveri, benchè in questo v'haurei durata poca fatica: non hò annegato, nè rinegato me stesso, non hò tolta la mia croce sopra le spalle, e seguito CHRISTO: che più? non son pur'arriuato a tal grado, che come Christiano, senon come perfetto Christiano habbia offeruati i comandamenti de la legge di DIO; e mi conosco esser' assai lontano dal merito di questo nome, quando molte cose son, ch'han potuto, e saputo disuarmi da questi santissimi ammaestramenti: che oltreche ponendo da parte l'obbligo del Christiano, io non son pur come filosofo morale arriuato a quella fina eccellenza di costumi, che si conuerrebbe ad un'animo purgato, laquale anticamente in Aristide, in Socrate, in Focione, & in molti altri si conobbe col chiarissimo esemplo di giustitia, di temperanza, di fortezza, & altre bellissime virtù loro. Anzi temo più innanzi, che ancor come huomo non ammaestrato da alcuna dottrina; ma che sol uina con istinto di natura in tra gli huomini, io habbia assai mancato da quel ch'ad vn natura le stato si conueniu; onde non saprei gonfiarmi mai di quelle laudi, lequali io conosco certamente di non meritare. Che s'io son priuo de l'altre honorate virtù, non voglio perciò inuolgermi nel vitio de l'arroganza. Ben vi dico, che se da niuna parte io m'apprezzo alquanto, se cosa è in me, laqual mi paia non in tutto indegna di laude è questa sola, ch'io mi son guardato, quanto hò potuto, di nuocere, al rui, ch'io mi sono ingegnato, oue mi se n'è data l'occasione, di giouare debitamente a ciascuno, indottoni da la mia natura, persuasoui de gli ammaestramenti de gli scrittori, confermatoui dal giuditio, ilqual m'hà impresso di ciò una ferma resolutione nell'animo, laquale auuertenza mi par che sia un de' primi fonti, onde escon poi quelle altre virtù, che mantengono le compagnie de gli huomini insieme. Dunque se in me non è tanta bontà, che mi possa, nè debba alzare a' gradi d'honore, e di fortuna; perche s'io non ui sono alzato, ve ne marauigliate? e s'ella c'è, perche me ne riprendete? non debbo insieme non meritar que' gradi, e hauerli; nè meritarti, & essere ripreso per non hauerli? Che s'io non li merito, lasciatemi uiuer con tanti altri insieme, i quali sono in vguale fortuna con esso me, e non m'aggiugnate al mancamento del merito il peccato de l'arroganza; ch'egli è cosa veramente stolta, e temeraria l'aspirare a quei gradi, de' quali l'huomo si conosca indegno. Ma se pur ui par ch'io gli meriti, era forse uostro offitio più tosto consolarmi di ciò, che riprendermi, e mi poteuate dir che a maggior huomini, che non sono io, è spesso auuenuto d'esser priuato de' meritati frutti di laude, e ch'egli è molto meglio il meritare un'hono-

re, che l'hauerlo : imperoche l'honor si può riceuer per volontà di chi lo dona, e senza che se la virtù vi sia innanzi per guida ; ma niuno il può meritare, se la virtù non s'è prima la strada al merito. A queste cose poteuete aggiungere l'esempio di Catone, ilqual disse che voleua anzi, che si dimandasse, per qual cagione non erano state poste statue a Catone, che per qual cagione gli fossero state poste : e se pur ui pare strano, che tanti, e tanti altri, c'homai son più di dugento ; mi sieno passati innanzi, doureste a buon fine interpretar tale auuenimento, e imitare in questo caso l'esempio di Pedareto Spartano, huomo valente, ilqual non essendo eletto tra que' trecento, il che grande honore in Isparta, se ne rallegrò molto. Di che dimandato da gli Efori ; perch'egli così si rallegrasse, rispose con bell'animo. Come non volete uoi ch'io mi rallegrassi, conoscendo che ne la mia città ci son trecento huomini migliori di me? Così uoi doureste rallegrarui con Roma, ch'ella habbia tanti huomini da bene migliori, che non sono io; e doureste desiderare, che non sol dugento; ma cinquecento, e mille, e tre mila huomini mi passassero innanzi di virtù, e di sapere, e per cōseguenza di fortuna, e d'honore. Onde n'auerrebbe, s'imo, che molto più honorata, e fiorita si mostrerebbe questa Città, laquale per esser patria comune, è ancor mia: e sò ben quāto da voi è amata, lodata, e riuerita. A me certan.te non par già d'esser tale; ch'io creda meritar que' gradi, che voi mi desiderate, anzi s'imo, che se bene baueressi in me molte parti, che voi altri chiamate merito; nondimeno io non potrei, nè dourei bauer alcun di questi honori, senon per gratia: tanto mi par che il fonte, onde nascon questi beni, sia sopra tutti i meriti, e tutte l'opere nostre. Ma io sò che voi finalmente direte, che col farmi auanti, col chiedere, ò con l'importunare douea hauere acquistato facilità, e honori, e che questa via hà giouato a molti, e gioua a tutte l'hore. Che ui risponderò io? Senon che non lo meritando, mi par cosa da temerario dimandar guidardone, e meritandolo, mi par cosa da mercenario. Io, come hò detto, non conosco meritarlo: e se gli è pur alcuno, a cui paia, ch'io meriti qualche cosa, colui la dimandi per me, ma senza mandato: che se bene a me parebbe mille uolte di meritarla, io non farei mai così sfacciato, ch'io la dimandassi; conciosiacosache io non hò indirizzato a questo fine l'operation mia di dimandarne premio: oltre che non mi par che si conuenga ad un gentiluomo da bene. Che più? ch'ella è cosa contraria ad ogni mia naturale inclinazione, e ne lo stesso dimandar sarei così timoroso, e freddo, ch'io insegnerai (come dice il prouerbio) altrui a negare: che non potendo io chieder cosa alcuna senza parlar di qualche merito, e uirtù mia, come posso io, senon c'è in me, parlarne senza arroganza, e se pur c'è, ragionarne senza vergogna? In somma questo ricordo io non l'hò nè per buono per me, nè per utile, nè per honesto. Vogliate, ui prego, che poiche non hò ueruna salda uirtù, almeno paia ch'io habbia qualche ombra di modestia. Nè uogliate ch'io diuenti un nuouo Satibartane presso di Artaserse, ò Turino presso d'Alessandro, e risoluetemi, che s'io hò saputo già 25. anni sopportar molti colpi di fortuna con franchezza di animo, spero ancor questo resto di uita, che mi darà Dio trappassarla con ugal fortezza, e per au-

uentura trouerò maggior tranquillità ne la mia pouera, e bassa fortuna, che non faran molti altri ne le lor ricchezze, e honori: i quali io stimo ueri, e saggi, quando nascon da la fonte de le virtuose operationi, non quando nengono da' titoli, e da le grandezze. E finalmente quel uostro ultimo consiglio conosco che scende da uno incredibile amore, che mi portate; ma io non lo uoglio nè usar, nè seguire. E sicome Mario quando si tagliaua le uarici, disse, che non era tanto il frutto de la sanità de le gambe, ch'egli meritasse d'esser comperato con sì gran dolore: così mi par che non sia tanto utile il funno, che si trabe di questi honori, ch'egli sia degno d'esser comperato con sì gran fastidio, e afflition di corpo, e di mente. Non vorrei che uoi entraste in un trauaglio di rispondere a tutte le parti di questa mia lettera, nè che il disiderio ui trasportasse tanto, che non v'incrresceste pigliar nuoua noia. Ponetemi di gratia fine: e se pur uolete riferirmi, scriuetemi a la Laconica, ò riprouando, ò confermando in ciò il mio parere, che tutto piglierò in buon grado da uoi, il quale hò amato, e amo tra' primi carissimi miei amici. De la faccenda di quel parente uostro, non m'è paruto parlar per hora, perche ogni cosa si facena contra tempo, come hò fatto conoscere a lui largamente, di che n'è rimasto ben sodisfatto. Ma partito l'amico; non mancherò di farui ogni opera, perche si conduca a fine; il che tanto spero ageuolmente ottenere alhora, quanto hora ne son fuori di speranza al tutto. State sano.

Di Roma a' 15. di Nouembre 1543.

A R G O M E N T O.

Discorre intorno a l'ufficio de l'Oratore.

A L S I G N O R E



Paolo Manutio.

ECCOM I pronto a sodisfare a la dimanda, che V. S. mi fà. Sicome la lode, e'l biasimo nascono da quegli effetti, che sono proprij di noi medesimi, onde non si loda alcuno per essere ricco, ò gagliardo; nè per essere pouero, ò debole, si biasima; douendosi riconoscere le ricchezze, & le forze più da la fortuna, e da la natura, che da noi medesimi: così l'oratore, se persuade, ò non persuade, non però sempre di lode, nè sempre di biasimo è degno: perche può, & non persuadere: & nondimeno essere buon'oratore; sicome può essere buon nocchiero vno, che rompe la naue; e buon capitano vno, che è vinto; essendo forza maggiore ne gli accidenti, che ne l'arte del nocchiero, & ne l'intelligenza del capitano. E dunque l'ufficio de l'oratore il parlare in modo, che possa persuadere, & bastargli a dir bene quantunque a quel, ch'egli dice,

non sempre l'animo del giudice consenta, e parme che il dir bene, & il persuadere habbiano somiglianza con l'honesto, & con l'honore: perciocche, siccome non sempre dopo l'honesto segue l'honore; e nondimeno l'honesto è lodato, perche il suo fine nõ consiste ne l'honore; ma ne la perfettione de l'anima intellectiua: così non sempre qualunque oratore eloquentemente parla al fin persuadere: et ad ogni modo perche è giunto al fine, che è la perfettione de l'arte, dee esser lodato, se de l'arte seguisse sempre quell'effetto, che l'artefice desidera. Sempre sarebbe utile la medicina, la quale è però inutile molte volte per colpa del soggetto: ma nociva ella non è giamai; essendo amministrata da medico perito: così l'arte de la retorica nõ può fare sēpre felice l'oratore; perche troppo alcuna uolta è inferior a la natura de la causa; ma non può ben fare, che egli non commetta cosa, per la qual sia infelice; di maniera che si dee amarla, non solamente perche molte uolte è utile; ma perche non è mai dannosa. E benchè quanto a lei, non può errare; perche se errasse non sarebbe arte, nondimeno tanto maggior effetto produce, quanto è più capace, & più fertile quell'ingegno, che ella è sparsa, e si minata: perciocche, siccome l'arte è nata da la natura; così vuole esser da lei nudrita, & aiutata: e quanto più di lei manca, tanto più si fa debole, e caduca, a guisa di tenera pianta, che mancando del suo nativo humore agevolmente si secca: laonde se di amendue non può esser l'oratore parimente partecipe; è più desiderabile, che sia in lui difetto di arte, & soprabondanza di natura; che à l'incontro difetto di questa, & soprabondanza di quella, essendo ragionevole, che doue il pericolo è comune, si desideri la conseruatione del più nobile, e che sia più nobile la natura si conosce da questo, che ella è madre de l'arte, e come producente dee essere al prodotto anteposta. Ma se auerrà che perfetta arte con perfetta natura si ricontri; più scoprirà la uirtù de l'una, & de l'altra; siccome più produce un fertile terreno quando è da dotta, e di gente mano coltiato: perciocche nè Apelle col pennello, e co' colori di un'altro pittore haurebbe potuto formare così bella quella Venere, che fece stupire tutta la Grecia; nè col pennello, & co' colori di Apelle, un'altro pittore la medesima Venere haurebbe dipinta. Necessario è, che quelle parti, le quali concorrono à la perfettione del tutto, ciascheduna ne l'essere suo sieno perfette: nè senza elette pietre fermo edificio sarà qual si voglia bene intendente architetto: nè senza fine armi valoroso soldato combattendo vincerà; nè sarà chiara la luce del fuoco in aria grossa; quantunque egli di sua natura, come fuoco sia lucido, & apparente: onde fa di mestiero che l'arte sia con la natura accompagnata. Et essendo così l'artefice somministrerà à l'una pigliando da l'altra; & amendue poi con la effercitatione accrescerà, conducendole tanto oltre, che ò elle arrivino a perfettione, ò almeno si allontanino da que' viti, che mostrano l'imperfettione. Di queste tre parti l'oratore si seruirà intorno a' tre generi, & seruirassene in tre modi: le parti sono natura, arte, effercitatione: i generi, Demonstratiuo, Deliberatiuo, Giudiziiale; i modi, l'insegnare, dilettare, muouere. Le parti sono tutte tre in ogni genere necessarie: i generi bora separatamente si trattano, bora

hora tutti tre in una occasione ; come quando si difende vn'homicida benemerito del publico : perche essendo alhora il proprio genere Giudittiale, nondimeno l'oratore è costretto ad entrare nel Dimostratiuo, & loda il reo quanto più può, di quello, ch'egli hà operato a beneficio de la patria. Et fatto questo, si rivolge al Deliberatiuo, & considera se si dee uccidere vn'homicida utile à la patria: & perche vede, che l'auuicinarsi a lo stato de la causa, è contrario al suo disegno : v'adiugando ne gli altrui dui generi, &, à guisa di auueduto soldato, non iscuopre quella parte, oue può essere offeso: ma doue più sicuro, & meglio armato si conosce con quella parte si fà incontro al nemico. I modi, benchè tutti tre sieno necessarii : pure, perche l'oggetto de l'oratore è di muouere l'animo del giudice, & di condurlo doue egli disidera ; pare che l'insegnare, & il dilettare sieno inferiori al muouere, alquale, come mezi al fine, sono indirizzati. E' vero, che l'insegnare non è in tutto separato dal muouere ; perche l'oratore, ch'insegna, dà cognitione al giudice, e ogni cognitione, è moto de l'animo : & medesimamente il muouere non è priuo in tutto de l'insegnare: perche l'oratore non può muouere, senon dimostra quel, che può seguire, o di lode, o di biasio, o di vtile, o di danno, & così in uno stesso tempo viene ad insegnare. Nondimeno è più efficace, & più accomodato a persuadere quell'oratore, che molto muoue, & poco insegna, che quello, ilquale insegnando molto, poco muoue, & però, ne la causa di Ctesifonte, Eschine, che insegnaua, fù uinto da Demostene, che muoueuu. Sicome adunque al dilettare l'insegnare ; così a l'insegnare il muouere è superiore, & benchè di queste tre parti l'insegnare habbia per fondamento la giustitia, sopra laquale si fermano le leggi, non segue però, che con questa sola parte l'oratore al disiderato effetto si conduca: percioche, se io ponessi il muouere per contrario de l'insegnare; porrei insieme, che come contrarij a contrarij fini mirassero, e che, sicome l'insegnare a la giustitia mira; così il muouere l'ingiustitia seguisse, & essendo così, io sarei molto ingiusto, se tenessi che à la giustitia non cedesse l'ingiustitia : ma non è il paragone, che io fò fra contrarij, anzi è fra simili, & talmente simili, che alcuna uolta ne la forma loro disuguaglianza veruna non si riconosce : perche sicome de l'insegnare è propria la giustitia ; così del muouere l'equità, lequali amendue sono uirtù, & molte uolte in modo unite, che non può l'oratore separarle con l'altra ; ma quanto più l'una difende, tanto più l'altra costrua. Sono dunque simili, & congiunte per natura, ma diuersi, e separabili per gli accidenti, perche la giustitia è stabile, e sempre si accorda con la legge ; ma l'equità molte uolte è vaga, e leggiera insieme col discorso seguendo il sentimento comune, come superiora a la legge, & come lume di verità acceso da maggior lume, cioè, da la diuina giustitia ; a laquale è necessario, che l'humana giustitia, compresa da le leggi, sia di gran lunga inferiore. Sarà adunque alcuna uolta la giustitia senza l'equità, e non sarà mai l'equità senza la giustitia, che è come dire, che l'una non sie sempre lodeuole, & l'altra non sie mai da biasimo accompagnata; perche la perfettione de la giustitia consiste ne l'offeruare quel, che

la legge comanda; & la perfettione de l'equità confisile ne l'vbidire a la ragione: la ragione non pecca; perche, come ragione, è sempre giusta, & la legge può peccare, o perche non fù perfetta giustitia in chi la scrisse; o perche, se fù, la qualità de' tempi rinolge lo stato del mondo, & muta forma a la vita ciuile: e sà giusto quel, che già fù ingiusto, & ingiusto quel, che per giusto sù tenuto. *A me pare, che dal mouere dependa la maggiore eccellenza de l'oratore, & che, siccome a la perfettione de l'animale non bastano il vigore, & il senso; ma vi si cerca la ragione; così a la perfettione de l'oratore non bastano il dilettere, & l'insegnare; ma il muouere vi sia necessario: & siccome, oue si vede esser la ragione, inì è necessario che sieno & il vigore, & il senso, essendo conseguenza naturale, che col più nobile vadano insieme i men nobili: così qualunque oratore sarà atto à muouere l'animo del giudice, il medesimo sarà parimente atto à dilettarlo, e instituirlo; perche essendo al muouere necessarij l'ingegno, & la prudenza; l'vno per ritrouar gli argomenti, l'altra per ordinarli: siccome con queste due parti unite si muoue; così con le medesime non solamente vnite; ma separate si diletta, & insegna, baslando per dilettares l'ingegno, & per insegnare la prudenza. Se dunque l'oratore & per natura, & per arte, le quali con l'effertatione si fanno perfette, sarà tale, che sappia muouere, & che muoua, quando parla, nel saper muouere, spaischerà a l'vfficio suo; nel muouere conseguirà il suo fine: de l'vfficio è sempre certo, quando l'arte è perfetta, ma il fine è fallace, o per ignoranza del giudice, o per passione, o perche la causa è tale, che l'arte non può fare effetto, siccome auuene alcuna volta, che vn pratico arciero non ferisse, oue mira, non perche non sia diritto lo strale; o giusto occhio, che l'innia; ma perche lo piega il vento, & fallo vscire di quella linea, che da l'occhio al segno era condotta: & però si può concludere, che l'officio, & insieme la lode de l'oratore non confisile nel vincere la causa, ch'egli tratta; ma nel trattarla di maniera, che per colpa sua non si perda. Et a suggire questa colpa, cioè a conseguir la dottrina del mouere, ne la quale si contengono l'inuentione, & la dispositione, come che vi sieno molti precetti; nondimeno a me non par ch'è basti quel, che ne l'antiche, e ne le moderne carte si legge; perche alcuni scrittori si sono faticati intorno à certi generali, i quali per la maggior parte ad ogni mezo ingegno senza estrinsecò lume sono manifesti. Alcuni altri di più sottile discorso, & più alto sapere dotati, hanno detto, & insegnato cose in vero molto vtili, e belle, & scoperto molti segreti, che a la comune intelligenza erano ascosti; ma non hanno informata l'arte con gli esempi, laqual, à giudicio mio, è parte tanto necessaria quanto à giudicare vna pittura è necessario il lume. La vera via sarebbe, per condurci ageuolmente a lode di eloquenza, il formare vna rettorica sopra Demostene, e Cicerone, & ridurre quelle due perfette nature sotto l'arte, & ristingere l'arte sotto à pochi capi: perciò che quella sarebbe arte perfetta, laquale con l'essempio di perfetta natura fosse dimostrata, non potendo esser eccellente vna idea, se non sono eccellenti i particolari, ond' ella nasce. Ma chi è, che tanto vaglia; chi saprà fare paragone de la singular virtù di quei due diuini intellettisti*

chi scoprirà, oue son simili l'uno a l'altro, oue diuersi, oue contrarij? chi mostrerà le ragioni. Perche essendo diuersi, ò contrari, nè l'vno, nè l'altro pecca; ma l'vno e l'altro è marauiglioso, & eccellente? & se questo è difficile, come è veramente, quanto più difficile sarà sopra i loro esempi formare altri esempi, che di bellezza corrispondano, e con gli accidenti de' tempi nostri assigurare il lume de l'antica eloquenza? Io non voglio, che il retore mi mostri oue sia la narratione, ne doue si diuida, nè doue si confermi; questi non sono i semi; onde può nascere la vera, e pura sostanza de l'eloquenza. Questa è vna comune, & materiale viuanda, che contenta, e satia il volgo: più delicato assai ò più spirituale è il cibo, che appetiscono i nobili intelletti, i quali non contentano de la mediocrità, nè à basse, & ordinarie imprese degnano di chinarsi, ma sempre a la gloriosa cima de la immortalità pensano di ascendere. A questi tali adunque io voglio che sia scritta vna retorica diuersa da quelle, che si hanno, & voglio, che il retore, che la scriuerà, habbia nella mente sua due idee, l'vna imperfetta, l'altra perfetta, & che con la imperfetta mi rappresenti la mia imperfettione, & con la perfetta la perfettione degli Antichi, cioè di quei due, che fra gli antichi furono in perfettione, & così mettendomi innanzi a gli occhi due esempi di parlare, l'vno cattiuo formato da lui, secondo la corrotta vsanza de gli oratori moderni; l'altro buono, scelto da gli scritti de gli antichi: nel cattiuo mi faccia ueder dou'io pecco; nel buono m'insegni la norma di non peccare. O che lume, ò che chiarezza si haurà da questo paragone, ilquale ci farà vedere, che quel, che ora ci pare esser molto, perauentura è poco più di nulla: ma perche questo retore, il qual'io norrei che ci ammaestrasse co' suoi scritti, io per me non sò uedere, ou'egli sia; sarà gran uentura, se con la regola sola de' precetti, che fin'hora intorno à quest'arte si hanno, potremo appressarci, non che arriuar, a la forza di Demostene; le cui parole erano folgori, e tuoni, & a quella di Cicerone, ilquale potè tanto col suo dire, che indusse alcuna uolta il popolo Romano à riprouare quelle leggi, che manifesto beneficio gli apportauano: tanto potremmo ancora noi, se tanto sapessimo: e tanto sapremmo, se di sapere ci fosse mostrata la uia. Conchiudendo, che da la disciplina di un retore perfetto, molti perfetti oratori possono riuscire, siccome da un suggello molte forme: ma che non può il retore essere perfetto, se dal suo dire, ò da' suoi scritti non si conosce che egli prima sia perfetto oratore: perciò che l'insegnare la ragione, e proprio del retore: ma il saper figurare la ragione con l'esempio, e più proprio de l'oratore, che del retore. E benchè la ragione sia più, che l'esempio necessaria, e per se stessa grandemente ci gioui; nondimeno, perche molte uolte non uediamo chiaramente quel, ch'ella significa, ci giouerà molto più, se sarà secondo il bisogno illustrata da gli esempi, i quali à guisa di specchio rappresentano à l'intelletto nostro la figura de l'arte. Et à V. S. bacio la mano.

Discone sopra l'arte de la pittura, dicendo le cagioni, per le quali apprezza più le cose di Rafaele, che di Michel' Agnolo.

A M. G A S P A R O B A L L I N I

Lodouico Dolce.

IO soglio sempre, quando auuiene, che fra noi per cagione di diporto, ò di certo piaceuole trattenimento, ragioniamo de l'eccellenza de' dipintori del tempo nostro, dirni che a me più assai sogliono piacere le cose di Rafaele da Urbino, che quelle di Michele Agnolo non fanno: & questo per molte ragioni, de le quali ve n'andrò scriuendo alcune. Io non ardirei mai di dire fra buomini d'intelletto, che in quanto appartiene a certa sferrezza, e terribilità di disegno, Michele Agnolo, non tenga senza dubbio la prima palma di quanti dipintori mai furono per molte età. Laonde non senza cagione sù cantato dal lodatissimo Ariosto.

Michel più, che mortale, Angel diuino.

Ma parimente aggiungo, che sicome ne le facultà de le lettere, & in tutte le azioni de l'huomo, si dee serbar certa temperata misura, e certa considerata conuenevolezza, senza la quale niuna cosa può hauer gratia, nè star bene: così io giudico, che ciò non punto meno si ricerchi ne la pittura: perciocche hauendo il dipintore a rappresentar l'huomo, hà consequentemēte a rassomigliar diuerse conditioni, e diuerse operationi d'huomini, le quali non tengono punto di somiglianza fra loro. Di quì, quantunque egli sia più difficile assai l'hauere a dipingere huomini terribili, e di statura di Gigante, che non è il farne di mansueti, e comuni: non ne segue però che'l dipintore, il cui oggetto dee essere d'imitar la natura, e si dia sempre a finger quello, che la natura ò non mai, ò di rado suol produrre. Che se bene non è cosa sauolosa, che statì sieno i Giganti, de' quali oltre a quello, che se ne legge ne le historie Greche, e Latine, le sagre lettere ne fanno testimonianza; nondimeno essi non furono più, che a vn tempo, ouero in poche età, in tanto che'l Beato Agostino scriue, che l'hauerli trouato à Roma vna femina di forma di Gigantesse poco innanzi à la venuta de' Gòtti in Italia, sù cagione, che per vederla vi concorressero huomini di diuerse parti, come a vn prodigio, ò miracolo di natura. E Dante abborrendo così fatte statue, dice mirabilmente,

Natura certo, quando lasciò l'arte

Di sì fatti animali assai se bene,

Per torre tali esecutori à Marte.

Non dee adunque il dipintore, che è imitatore, & emulo de la natura, riputar più bella ne l'huomo quella forma, che è più sprezzata da essa natura. Anzi, sicome tra le bellissime opere di lei la più cara, e la più aggradeuole à l'occhio, è la ra-

la uarietà: così dee procacciare il dipintore d'esser uario ne le cose sue; e non ui essend, non può dilestar compiutamente. Ora uedete, se questa parte coranto necessaria si ritroua ne l'opere di Michele Agnolo. Che tutte le figure, ch'egli fa, sono grandi, terribili, e spauentose. Direte noi, che la uarietà è ne gli atti, che sono tutti diuersi l'uno da l'altro. Rispondo che in questa stessa uarietà è una medesima somiglianza di scorti, di fievrezze, e di muscoli: perche alhora pare a Michele Agnolo trionfar con infinito honore di Raffaello, e di tutti gli altri dipintori, quando ci mostra di essere eccellente ne le maggiori difficoltà de l'arte: & è uero, che queste difficoltà si cotengono maggiormente, nel formar gli ignudi, e nel fare scortare le figure. Ma parmi, che a questo egli si possa rispondere, che ne la guisa, che l'huomo naturalmente operando, non sempre rappresenta attitudine, onde al dipintore per rassembrarla faccia mestiero di usare alcuno scorto: così non bisogna, che egli di continuo questi scorti uada studiosamente ricercando nel dipingere: & altrettanto gli ignudi; ma rare uolte: percioche le cose difficili (& anche strane da uedere) come queste sono; quanto si dipingono più di rado, tanto apportano la marauiglia, & il diletto maggiore. Et alhora a mio giudicio gli scorti riescono più rignardeuoli, quando il dipintore uinto da la strettezza del luogo, o da la molta copia de le figure, che serouano a la inuentione, sà in poca piazza accommodar molte cose: ò quando indotto pure semplicemente da gli atti, gli conuiene fare iscortare, o braccio, o gamba, o mano, o piede, ò testa, o altro membro: faccndo però ciò con giudicio, e discrezione; ouero a le uolte per dimostrar di sapere. Senzache non sarà alcuno, che con ragione ni disponga a credere, che non si possa nel dipinger dimostrare ogni maggiore artificio, senza far sempre ueder scoperte quelle parti, che la natura ci insegna a tener nascoste. E pure in questo Michele Agnolo è troppo, e fuori di misura licentioso, per non dir dishonesto. De la inuention non ne dico nulla; perche è contin giudicio di chi intende, che in questa total parte egli non molto sia rinscito. Ma a l'incontro, se noi ci riuolgiarno a considerar diligentemente le cose di Raffaello, uedremo, che quantunque la maggior parte le sue figure sieno gratiose, e delicate; non è però, che quando il soggetto lo ricercaua, egli non ue n'habbia fatte di terribili, e fiere: così anco non è rimaso di formare ignudi, e scorti secondo il luogo, e le occasioni, sempre tuttauia hauendo riguardo a la honestà non solamente ne le cose sagre, ma ne le profane ancora. E medesimamente hà ricercato la uarietà in guisa, che vecchi, giouani, fanciulli, donne attempate, e giouani in diuerse attitudini, habiti, stature, e forme ci hà lasciato dipinte in tanta copia, ch'egli pare, che la natura ne le cose da uero non usi maggior diuersità. Appresso, secondo la differenza del sesso, de la età, e de la professione si uede differenza di muscoli, di membra, d'auia, e di monimenti. Oltre che egli secondo la diuersità de le nationi, de' tempi, e de' costumi, hà sempre fatto diuersità di habiti, e di maniere parimente, ne' quali habiti è mirabiloso; perche non ui si truouano confusioni, & intricamenti di pieghe, ne tanta sodezza, che dimostri pouertà d'ingegno, e uedeasi, che l'uso gentil giudicio hà sempre

pre auuertito à la conditione, e natura de' panni: perciocche altre pieghe ricerca il raso, & altre l'ormigino. E sebene bisogna, che'l panno a' suoi luoghi accenni il nudo, che v'è di sotto, è da fuggir di cadere a quell'estremo vitioso, che i panni assembrino attaccati a le carni. Aggiungo, che intorno a le proportioni de' corpi (in che consiste tutto il sommo de l'arte) Rascello hà sempre usato una cotale temperatezza, che niuna cosa vi si desidera: perciocche egli non pecca in troppa sveltezza; nè da l'altra parte sono le sue figure nane, nè grosse, nè troppo carnose: così non hanno del secco, nè del muscolino; e, che è principal lode del dipintore, in tutte si uede diligenza, & amore, come di padre. Tutto è bene inteso, tutto ben considerato, e si gira per li suoi termini. Non dipingeva a caso, ò per pratica; ma sempre con molto studio; & hauea due fini: l'vno d'imitar la bel la maniera de le statue antiche; e l'altro di contender con la natura; in modoche vegghendo le cose dal viuo, daua loro più bella forma, ricercando ne le sue opere vna perfettione intera, che non si troua nel uiuo: perciocche la natura non porge a vn corpo solo tutte le sue bellezze; e mendicarle in molti è, difficile; ridurle poi insieme in vna figura, che non discordino, è quasi del tutto impossibile. Ilche è da credere che facesse anticamente Fidia, Apelle, e gli altri famosi: ne habbiamo in più luoghi il testimonio di Cicerone. E, se Zeusi nel formar la sua Helena si hebbe a seruire de le cinque fanciulle; chi dubita, ch'egli non s'aggiungesse molte parti d'ecceellenza, che in quelle non si trouauano? Ma tornando à Rascello, oltre a le cose da me raccontate, rare sono le opere sue; doue non si veggia alcun bel l'efficio, ò qualche parte di prospettina, che diletta sommanente. E, quanto a la inuentione, è sempre tale, che è da credere, che la uerità de l'historia non rappresentasse le cose meglio, nè altrimenti. Quanto al colorito, odo dire, che Rascello si hà lasciato di gran lunga addietro tutti quelli, che hanno mai dipinto in Roma, e per l'Italia. Di che ue vendono piena certezza i molti ritratti da lui fatti, e le cose tutte dipinte di sua mano. E se alcuno è, che dica in altra guisa; ò così uè è mosso da inuidia; ò è di coloro, che apprezzano più certa superstitiosa vaghezza di colori, che l'arte. Come auuenne già a Papa Sisto, il quale hauendo fatto dipingere ad alcuni eccellenti Maestri certe historie, tra' quali v'era uno, che poco sapena, essendo le historie fornite, giudicò egli più bello il lauoro del dipintor goffo, per cagione, che esso conoscendo il poco giudicio del Papa, hauea asslutamente la sua opera arricchita di finissimi azzurri: & per tutto sparso di molto oro; & usatiui colori, che empieuan la uisla. Non dico però, che i bei colori non adornino; ma se auuiene, che sotto il colorito, & insieme col colorito, non si contenga la bellezza, e perfettion del disegno, la fatica è uana; & è appunto come le belle parole senza il succo, & il neruo de le sentenze. Di qui errano, a mio giudicio, coloro, che volendo lodare il mirabile Titiano, dicono, ch'egli tinge bene. Chese egli altra lode, che questa non merittosse: molte donne lo uincerchbono; le quali senza dubbio col bianco, e col uermiglio tingono con tanta bella maniera le faccie loro, che, quanto a l'apparenza de' colori, gli huomini ne restano ingannati. Ma, se elle hanno il naso luogo, la bocca grande, e gli occhi, doue stiano i seggi de le gra-

le gratie, e de la bellezza, guerci, ò mal composti, le tinte di quei colori non impediscono, che la bruttezza, ò sconciantura non apparisca. La lode adunque del dipingere è posta principalmente nel dispor de le forme, ricercando in essa il bello, & il perfetto de la natura. In che l'eccellentiss. Titiano, come in ogn'altra parte, è non pure, ne la maniera che il mondo lo tiene, diuino; ma diuinissimo, e senza pari; siccome quegli, che con la perfettion del disegno accompagna la viuacità del colorito in guisa, che le sue cose rassembrano non dipinte, ma vere. Vn'altra parte vuol hauere il dipintore non men necessaria di tutte l'altre. Questa è, che le dipinture, ch'egli fa, mouano g'i affetti, e le passioni de l'animo in modo che i riguardanti, ò si allegrino, ò si turbino secondo la qualità de' soggetti; come fanno i buoni Poeti, e gli Oratori. Laqual parte, che fosse ne' dipintori antichi, ci può seruire l'esempio de la statua del Laocoonte, ch'è à Roma il Belvedere. Conuiusi medesimamente, che le carni habbiano del morbido, e del tenero, più, e meno, secondo, che la qualità de la figura lo ricerca. Che più morbidezza a le carni d'vna donna, che d'un'buomo si appartiene: d'un giouane, che d'un vecchio: d'un gentil'huomo, che d'un contadino: d'un'buomo auuezzo a viuersi in pace, e delicatamente, che d'un soldato uso a le fatiche, & a l'arme, e somiglianti. E le tinte debbono parimente uariarsi, come le varia la natura: percioche vna estrema bianchezza sempre non piace; anzi vn certo temperamento tra'l bianco, & il bruno, contiene ogni grado di vaghezza; come si vede in la Santa Caterina del nostro gran Titiano, laqua' è in San Nicolo' de' frati minori. Ma in contrario quella tanta diuersità di colori, che affettano per la maggior parte boggidi i dipintori ne le opere loro, oltre che ella si conosce esser da essi ricercata per dar rileuo a le figure, e per dilettare a gli occhi de gli ignoranti, è anche fuori del uerisimile: percioche rade uolte si vengono, e forse n. n. mai ridotti insieme huomini di tante diuise. Onde altri sieno coperti di panni vermigli, altri di gialli, altri di color pauronazzo, e chi di azzurro, e chi di verde rame. Queste belle conuenenze, adunque queste minute considerationi, e queste nobili perfettioni de l'arte si trouano ne le cose di Raffaello. Il perche non è marauiglia, che egli viuendo fosse amato, & honorato da tutti i maggiori personaggi, e da tutti i più begli intelletti, che allora fioriuano: e morendo habbia di se lasciato fama, & ammiratione in tutto'l mondo in guisa ch'ogni sua carta, e disegno è prezzato, come si prezzano le gemme, e l'oro. Queste sono in parte quelle ragioni, che al mio giudicio (qual'egli si sia) fanno, che più diletтино le cose di Raffaello, che di Michele Agnolo. Non però, che io non istimi Michele Agnolo, come di sopra io dissi, diuino; percioche oltre ch'egli è stato il primo, che in questa età hà dato luce, e perfettione a la pittura, tieni anche, che egli habbia ridotta la scoltura a la eccellenza de gli antichi. Ma uoi mi terrete troppo ardito, che io voglia parlar di tali cose così a la libera. Ma chi è fondato sopra così fatte ragioni, non può errare: doue in contrario erra una infinità di dipintori, che non le fanno; e per macchiare sgarbatamente vna tela, ò vn legno d'un ritratto, ò pur di diuerse figure fatte più per una lunga consuetudine, che per discorrimento, ò per arte, vogliono

non solamente esser tenuti eccellentissimi maestri; ma passare innanzi a Rafaello, a Michel Agnolo, & a Titiano: e non essendo apprezzati, si lamentano non della ignoranza loro; ma de la fortuna. Come anche auuiene a molti di noi altri scrittori. State sano. E dite a l'ingenuo Camilletto, fanciullo di grande speranza, chi si faticbi assai, e stimi di saper poco: che per questo camino si perniene a la desiderata perfezione di qualunque cosa.

A R G O M E N T O.

Mostrasi contrario a l'opinione del Tolomei, ilquale biasimaua che per entro a le lettere si usassero titoli di V.S., di V.Eccellenza, e simili.

A L A S I G. V E R O N I C A G A M B A R A
da Correggio

Rinaldo Corso.

NON mi piacquerò punto, come V. S. vdì, che io dissi, le ragioni di M. Claudio in quella sua lettera al Caro, che crucciato si mostra contra la Signoria Vostra, Vostra Eccellenza: & simili altri titoli. Et auuenga che l'auttorità di M. Claudio a' tempi nostri sia grande, & à quella anche io mi douessi accostare, & maggiormente essendo comprobata in questo caso, & seguita da due così rari giudicii, quali sono M. Bino, & il Caro, a' quali io non sarei degno di sciorire la correghia del calciamiento: nondimeno perche egli non si può fare, che ciascuno non habbia il suo parer ò buono, ò reo, che sia, salua la pace di ciascun di loro, io mi son disposto di raccore queste poche ragioni, & à V. S. mandarle, che ne sia giudice. Non dirò à Voi, ma à V. S. perche fin di qui m'è caro, ch'ella conosca quanto io mi discosti dal lor parere, in difesa del quale M. Claudio in somma adduce queste ragioni. Prima che gli antichi maestri de la lingua Toscana non usauano questo modo di parlare: appresso, che usandolo noi regnamo a leuar la seconda persona de' ragionamenti, cosa, che non può essere. Finalmente non par mai, che alcuno, a cui de la Signoria, ò di simil'altro titolo si dia, habbia fatto, nè ben, nè male alcuno, se auuien che noi vogliamolui lodare, ò biasimare. Et conchiude che da questo ragionar in terza persona nasce vno intrico troppo grande, il qual non lascia distinguere i presenti da' lontani, nè colui, alqual si parla dagli altri. Et che doue noi crediamo di più honorarlo, l'honoraremo meno, perche la terza persona è men nobile, de l'altre due, nè il dir Vostra Eccellenza, ò Signoria, può giamai crescere nel superlatiuo grado. Hora io contra queste ragioni metto prima il fondamento de l'usanza contraria, che dee molto bene hauere autorità d'introdurre, & conseruare in tal modo di dire, secondo quel, che Oratio ne la sua Poetica ne scrive, & secondo, che la sperientia ne dimostra. Non in questo solo, ma ancor nel dar Vo i ad vna sola persona. Et di gratia assignimi Messer Claudio vna ragion di differenzia, & mi dica perche è lecito dir Voi ad

una sola persona? Non altro mi dirà (credo) senon l'usanza de la Toscana fauella. Dunque questa medesima usanza haurà forza ancora di fare, che possa dirsi la Signoria Vostra. Ma egli v'aggiungerà perauentura l'auttorità. Et io ci aggiungo l'auttorità, & la ragione: Quanto a l'auttorità, che uolle dir nel Boccaccio il Cima, quando a la sua donna ragionando così conchiuse. A dunque se così son uostro, come uoi dite, che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei a la Vostra Altezza, da laqual solo ogni mia pace, ogni mio bene, & la mia salute venir mi può? Non uolle esso mescolandoni quella Altezza, prender beneuolenza de la sua donna, & honorarla? Certo sì. Ma più chiaro ne la terza nouella de la seconda giornata habbiamo la figlia del Re d'Inghilterra a parlare al Papa in così fatto modo. Accioche la Vostra Santità mi maritasse, mi missi in uia. Et poco appresso nel medesimo ragionamento. Piacquemi fornire il mio cammino sì per uisitare i santi luoghi, & reuerendi, de' quali questa Città è piena, & Vostra Santità; Et. Non ui si può negare a dunque, che con autorità del Boccaccio questa usanza non ui si prouui, il quale se ben mai disse (che io per hora lo cūcedo) nè V. S., nè Vostra Eccellenza: nondimeno riceuete, come si uede chiaro, il parlar con la seconda persona in terza. Il che fece ancora il Petrarca in molti luoghi, ma spetialmente in questi,

Deh perche è tua pietra uer me sì tarda.

O usato di mia uita sostegno.

Et sono io bene acconcio a credere, che con l'altra lasciuia de le cerimonie questa parimente auumentata di giorno in giorno fino a' tempi nostri. Tuttauia chiaro è, che auanti il Boccaccio ancora ella si usaua. Et danasi proprio della Signoria, come hoggi si fa. Il che si uede in Dante da Maiano, di cui molti sonetti, & canzoni in lingua Siciliana scritte si leggono. Et io per questo tengo, che tale usanza ne la corte di Sicilia cominciassse. Ma perche l'auttorità di costumi non intendo, che qui mi uaglia, passo a le ragioni con le quali questa usanza si sostiene. Et presuppongo prima, che tutte le persone, a cui si dà de la Signoria, ouero de l'Eccellenza, o di quale altro titolo si truoui, degne ne sieno, o se degne nō ne sono, alme degne ne la fatica la cortesia del parlatore. Questo così presupposto, dico, che tale si presume essere buon dentro, quale ci dimostra fuori, perche il frutto conuiene che si somigli a l'arbore. Senza santità non si faranno mai cose sante, nè senza altezza alti, nè senza eccellenza eccellenti. Quando adunque io dò de la Santità, de l'Altezza, ouero de l'Eccellenza ad uno, & dico (uerbi gratia) Vostra Eccellenza faccia, ouero dica, hà detto, ouero fatto così, a me pare, che con ragione non possa esser ripreso, perche essendo essi Santi, Alti, & Eccellenti, forza è, che habbiano in se stessi Santità, & Altezza, & Eccellenza. Nō dico per tanto, che non si possa loro, anche dar del uoi, chiamadogli nel resto Santi, Alti, et Eccellenti, & così di titolo in titolo, ma non è mal però il dar loro de la Santità, de l'Altezza, & de l'Eccellenza. Anzi loro si può dare in uno stesso ragionamento, & l'uno, & l'altro, come appare ne le due Nouelle da me

Terza Parte de l'Idea del Segret.

V

sopra

sopra allegate, lequali può leggere chi nol crede. Et più oltre ancora trouasi il Boccaccio ne la nouella di Griselda, laquale in tutti i suoi ragionari honorò (come si vede, & M. Claudio confessa) sommamente il marito, hauergli fatto da lor dare quando del TV, quando del VOI, laqual cosa non sù come M. Claudio in altri, che nel Boccaccio comportasse. Nè mi si dica, che ragionando io, diciamo, col Papa, & col Duca di Ferrara di qualche cosa, che essi habbiano mal fatta, io non debba lor dare in tal caso de la Santità, nè de la Eccellenza, perche essi non han fatto quella opera nè santa, nè eccellente. Imperoche io rispondo, la differenza che è tra'l maggiore, e'l minore, non perciò leuarsi via, onde sempre il minor ha da parlare col medesimo rispetto verso il maggiore, qualunque sia l'occasione del suo ragionamento. Le ragioni di M. Claudio niente fanno: percioche oue ei dice, la seconda persona torse de' ragionamenti, quando in tal modo si parla, io rispondo, che'l pronome de la seconda persona, il quale ui si aggiunge, quando diciamo Vostra Eccellenza, Vostra Signoria, & somiglianti parole, dichiara benissimo di qual persona noi parliamo. Et che sia il vero, in un medesimo ragionare, sicome hò detto, è lecito il dir Voi, & Vostra Eccellenza, ouero Signoria. Che nasca intrico dal parlar de la seconda persona in guisa, & modo, che paia, che terza sia (perche pure è forza, che'l verbo in terza persona se le accompagni) io dico nascere, alhora quando da chi parla, vsar non si fanno conuenevolmente le parole, come in quella lettera, di cui egli arreca l'esempio. Che'l uoler tuttauia replicare Vostra Signoria Reuerendissima, quella, la medesima, & tali cose, hanno senza dubbio del noioso. Così il dire ancora, SVA Signoria, d' Eccellenza a colui, colquale si parla, non hà nè garbo, nè proportion. Et quando colui parlando col Duca di Piacenza del Duca di Ferrara diceua tuttauia Sua Eccellenza, tanto de l'vno, quanto de l'altro, nè più, nè meno haurebbe parlato confuso, se hauesse detto continuamente Egli, & Lui: Che si honori più alcuno con la seconda persona, che con la terza, rispondo esser uero, alhora, che gli si dà la terza sola; ma quando l'una, & l'altra se gli dà insieme, & con la terza del verbo si aggiugne la seconda del pronome, alhora egli si honora più, perche sicome la seconda persona uale quel solo, a cui si parla, & la terza ogni altro, così mettenndole noi amendue insieme, regnammo quasi ad inferire che costui non quanto vno buono solo raglia, ma quanto tutti gli huomini insieme. Et maggiore honore far se gli possa, chiamandolo a principio in seconda persona ECCELLENTISSIMO, che dandogli poi de l'Eccellenza, laqual non riceue mai superlatiuo, rispondo, che gli Epiteti boggi vsi d'aggiugnerli a la semplice Signoria, come dire Illustrissima, d' Reuerendissima suppliscono in parte a quello difetto. Appresso, oue tali Epiteti non bastano a supplire, io dico, che'l dire Eccellentissimo, d' Beatissimo, ancorche superlatiuo sia, nondimeno è qualità sempre inferiore assai per grado a la sostanza sua, cioè d' l'Eccellenza, & d' la beatitudine, onde derivano: & ne le quali son tutti i positiui, & comparatiui, & superlatiui. Et quando altri dica, questo esser uero, alhora che indifinitamente si noma, L'Eccellenza, ouero, La Beatitudine, ma

non quando si ristringe à dire *Vostra Eccellenza*, & la *Beatitudine Vostra*. io rispondo, che essendosi permesso quel termine Eccellentissimo, ouer Beatissimo sempre che si replica Eccellentia, ouer Beatitudine, ella si prende in quel grado d'Eccellenza, ò di Beatitudine, che prima s'è detto. Et chi negherà non esser più honore sempre, il dir *Vostra Eccellenza*, ò Signoria, ò tale altro titolo ad vno, che il dirgli Voi? conciosiacosa, che Voi a ciascuna persona, quantunque sia di poco valore, si dice, ma quelli titoli à niuno conuengono, che singolare non sia. Et questa singolarità medesima si mostra più col primo numero dicendo *Vostra Signoria*, ò Eccellenza, che col secondo dicendo Voi. Aggiungendoci, che si come la seconda persona è più nobile de la terza, così il primo numero è più nobile, che'l secondo. Gli buomini, come dice Arist. nacquero prima tutti eguali, ma le virtù dapoi hanno dislinti, & fatto l'vn maggiore de l'altro, talmente, che se'l mondo ordinatamente si reggesse, il men virtuoso sempre servirebbe, & saria soggetto al più virtuoso. Quando adunque noi chiamiamo Signore vno, & gli diamo de la Signoria (che questo è più volgare titolo, che hoggi s'usi) veniamo a confessare che egli sia più virtuoso, & per conseguente in maggior grado di noi, & come che la verità possa essere altrimenti nondimeno l'humiltà pel parlatore, ò il volersi acquistar beniuolentia appresso di colui, alqual parla, fa che egli si chiama suo seruidore, & chiama quella di colui Signoria verso di se, & la sua seruitù verso di colui, distinguendo così la maggioranza altrui de la minorità propria, ò sia quel tale Signore, ò che presupponiamo che meriti d'essere. Et quando non sia, nè meriti d'essere, la colpa però non è del titolo, ma di chi immeritamente l'usa. Bacio le mani di *Vostra Signoria*.

De la Terra vostra di Correggio. 1559. Nel mese d'Aprile.

A R G O M E N T O.

Si discorre del frutto che si può trarre da la lettura di Virgilio & d'Homero per le attioni humane, & de la regola de gl'affetti intorno ad esse.

A L SIG. ANDREA GRADENICO
mio figliuolo

Giorgio Gradenico.

Fù del Clarissimo Sig. Andrea.

PROCVRANDO tu di ben intender Virgilio per far acquisto non pur de la lingua Latina, de l'arte de la Poesia, & de la eloquenza; ma per far dei precetti, che in lui si leggono intorno al uiuer politico, e morale à te stesso regola, e norma; sia bene, che io, seruendomi d'vn poco d'otio letterario, concessomi da gli affari di V'illa, oue al presente mi truouo, senza toccar cosa al-

cuna di quelle, che potrei da te stesso imparare da commentatori, ò da altro scrittore sopra quel Poeta; bora ti dia alcuni avvertimenti, che mi vanno per l'animo trattando brevemente, come di cosa, che hà dipendenza & connessione con altre, che dire prima; del moto del affetto, che dee l'humano dar a le attion sue, così nel prender & condur imprese, come nel trattar & finir negotij, conformi a le nature & qualità proprie & di quelle, & di questi. La onde saprai, che gli huomini di quell'aureo secolo tanto celebre appresso scrittori viuendo vita innocente, e pura operarono bene, & l'arte del ben viuere, & del ben operare fù scritta sotto essempli, & sotto precetti: Percioche prima si hà operato virtuosamente, & poi da le molte operationi uertuose, & che si uidero a la società humana gioueuoli si fece il precetto; sicome per essemplio; esser giustitia il dar à ciascuno il suo; esser fortezza difender la patria; & che è uitio il far il contrario. Gli essempli adunque sono stati i primi, i quali hanno segnato a l'huomo il sentiero del ben uinere, & del ben operare: Ma perche i precetti antedetti riuiscuano difficili, e tediosi ad impararsi, & con maggior difficoltà si poteuano, & possono ancora tener a la memoria, s'immaginano i Poeti, & Historici narrando i particolari essempli, dar quasi tanti specchi à gli huomini, ne i quali potessero scorgere i medesimi precetti politici, e morali con più diletto, e più frutto. Qui ci si para dauanti un dubbio: cioè, Quali siano stati più utili al mondo gli Historici, ò pur i Poeti, & specialmente gli Heroici. Quelli hauendo narrato così i uitij, come le uirtù de gli huomini, tanto le buone, quanto le trisle loro attioni, & dato materia, che s'impari non meno il male, al qual spesso piega la nostra natura, che il bene, il qual si mette in atto con industria; e difficoltà; ò pur i Poeti Heroici, i quali sotto leggiadre fauole, & simboliche finzioni hanno insegnato non solo la Theologia antica, ma le uirtù merali, fingendo ne i loro poemi gli huomini quasi in tutto quali dourebbono esser; sicome un' Achille ne le sue attioni forte; un' Vlisse; prudente; & Enea, in ogni suo atto pio, forte, & prudente: Dando a l'huomo con l'essemplio de i loro egregij fatti una perfetta Idea di uirtù degna d'esser ammirata, & imitata in ogni sua parte. Intorno al qual dubbio rimettendo la decisione ad altri di più fin giuditio del mio; dirò solamente, che ne gli Historici hà molta forza la Verità, & ne i Poeti, se ben fauolosi quell'eccellentia di opere uniformi rappresentata con tanti ornamenti, e lumi poetici, & oratorij, de i quali hanno, più scielta copia di tutti gli altri scrittori; non pur si mostra degna d'esser imitata, ma diuiene a noi acuto sprene, a douerla con ogni affetto seguire: Et per dar capo à quello, ch'io son per dirti; bai da sapere, che i Poeti Heroici, che furon sopra tutti gli altri stimati hāno tenuto una forma di scriuere più nobile, & gioueuole a la uita humana di tutti gli altri, & a questa altezza sono giunti col metter i documēti de la scientia morale, & civile sotto fauole, e finzioni poetiche: onde Homero, Virgilio, & Ouidio ancora ne la sua Metamorfofi, come che non degna del nome Heroiche, uolendo ciascuno d'essi imitar l'huomo ne la uita politica morale: come s'è detto, presero a scriuer i gesti

d'un huomo

d'un'huomo forte, e prudente: Et Ouidio ne le sue fauole, tolte per la maggior parte da' più antichi poeti Greci, oltra i sensi de la mislica Teologia, & Filosofia naturale espressi in molte di esse, loda con la narratione di questa, e di quella buona uirtù, & hor vn'altra, & dannà quando vn vizio, & quando l'altro. Vn'altra forma di scriuere hanno tenuta Pindaro, Oratio, & alcuni altri poeti lirici, a i quali è tenuto fatto di scriuer felicemente le cose per li termini loro proprii, e naturali senza cercar fauolose finzioni, ò altri così fatti veli poetici di ricoprirle: Onde Horatio volendo lodar alcuno di fortezza, di prudenza, ouero di altra virtù lo fa per la via de le enumerationi de le sue parti: & così dei beni de l'animo, del corpo, e de la fortuna, & le amplifica per le vie ordinarie insegnate dall'Arte. V'sando hora l'ordine naturale, hor l'artificiale, quando vna maniera d'artificio, & quando vn'altra. Et perche questo modo di poema, che non hà solleuamento di materia eguale a le altre, e massimamente a l'Heroico si abbassa alquanto; fu forza à quelli come più bisognosi dei modi, e figure equisite del parlare lo scriuer le cose, che presero a trattare, & massimamente ad Horatio ne le sue Ode per via di elocutioni figurate, forme topiche, & più concetti, astratti. De le quali ciascun di loro ne hà ricco apparato: sicome in leggendoti io alcuna de le Ode predette mi souuene più d'vna volta hauertene dato ricordo. Oltrediciò dei auuertire, che le quattro virtù principali, cioè la Giustitia, la Temperanza, la Fortezza, & la Prudenza si considerano in due modi. nel primo con la generalità di Platone, con la quale fa, che ciascuna di esse sia in tutte le altre, & tutte in ciascuna: ne l'altro modo, quando sono considerate secondo la sua particolare proprietà, ciascuna d'esse separata l'vna da l'altra. Hora parlando di esse conforme à questa seconda maniera d'intendere hai da sapere, che la Giustitia è virtù, che consiste nel beneficiare altrui, ond'è chiamata da sauij Bonum alienum; la Temperanza se stesso, & la Fortezza, e la Prudenza poi come che siano gioueuoli a gli altri ancora, a l'huomo nondimeno, che le possede sono di principal giouamento. Or Homero, e Virgilio presero a celebrar & ad insegnar queste due: Ne' fù sola intentione loro, secondo le opinioni di Horatio, in quanto ad Homero, & di molti altri, in quanto a l'vno, & a l'altro di trattar e scriuer solamente quegli l'assedio, & la ruina di Troia, & gli errori d'Ulisse, & questi il successo d'Enea, & d'altri Troiani dopo perduta, & Arsa Troia; Ma uollera l'vno, e l'altro sotto le persone d'Achille, d'Ulisse, & d'Enea con gli esempj de le virtuose attioni loro insegnarci, come debba esser l'huomo forte, prudente, & pio. Et di questo se ne hà chiaro argomento nel principio de la Odissea di Homero, sicome nota Horatio ne la seconda Epistola scritta a Lollio. Questi due Poeti volendo accompagnar a l'utile dei loro ammaestramenti il piacere, & il diletto per allettare il mondo a la lettura de i loro scritti conforme a quei due precetti di Horatio, oua dice:

Omnetulit punctum, qui miscuit utile dulci.

Et quell'altro:

Aut prodesse volunt, aut delectare poetæ.

Aut simul, & iucunda, & idonea dicere vitæ.

Attesero a l'altro principal fine del poeta Heroico, che secondo Aristotile è il diletto per via de le marauiglie, le quali vanno spargendo ne le lor favole, lasciando di venir a i particolari per non entrar nel'ampia materia de gli impossibili, i quali vengono fatti da loro con l'eloquenza probabili a l'imaginatione di chi legge, & parimente la vaghezza de le parole, & così de lo stile & del numero, & l'armonia del verso, oltre la imitatione de gli affetti, & effetti naturali, che tanto diletta a guisa di pittura, in modo che anche cose spiaceuoli, & horribili a l'occhio imitate dilettaano grandemente. Homero adunque ha insegnato nel suo Poema de l'Illiade sotto la persona d'Achille gli effempj de la fortezza: se ben molti ancora in persona di Hettore confine però di far più glorioso Achille, il quale uccidendo Hettore trionfò di lui, & de' suoi fatti egregij: & in ambidue si scuoprono tutte le attioni valorose, & illustri per difesa de le lor patrie, ne le quali appare più nobilmente la virtù de la fortezza, che secondo Arist. consiste in rebus terribilibus, in quibus vires spectantur, aut præclarum est mori. Nella Odissea poi sotto la persona d'Ulisse con gli effempj de la sua tolleranza nei casi auuersi, & accortezza nel prender partito a lo scampo suo, & de' compagni ne gl'incontri improvvisi, & pericolosi ponderati da Horatio ne la predetta epistola, oue dice

Iatunque peræquor

Dum sibi dum socijs redditum parat, aspera multa

Pertulit, aduersis rerum immerfabilis vdis.

Ammacstra ciascuno, che nel legger i buoni scrittori penetra ne la midolla de i loro concetti, come debba esser l'huomo forte, & prudente. Onde Horatio nel preallegato luogo dice

Rursus quid virtus, quid sapientia profici

Vtile proposuit nobis exemplar Vlissæ.

Ma perche nel ricercar, & auuertir l'acquisto de le virtù, che fece Ulisse in dieci anni a l'assedio di Troia, & ne l'andar altrettanti errando per lo mondo, & quello, che si può imparar dal suo effempio, par che gli huomini per la maggior parte si fermino ne la sola cognitione, che fece di molti, & varij costumi, & maniere di viuere, e di molti paesi, e Città, allegando spesso quel verso di Horatio, che parlando d'Ulisse dice

Multorum prouidus vrbes,

Et mores hominum inspexit.

Il quale anco non esplica, in tutto il senso di Homero, che nel primo de l'Odissea disse in luogo di, mores inspexit:

, mentem cognouit

Fl che hà più intrinseca forza di esprimer l'acquisto, che fece *V*lisse nel praticar con diuerse nature d'huomini, & offeruarle con diligenza. *V*oglio auuertirti oltre a quello, che di sopra si è ponderato, che da gli incontri, & suenture, che hebbe *V*lisse, da le quali saluò se, & i suoi compagni siccome nota *Horatio*; si possono riconoscer in lui, come t'hò detto, molte attioni di Fortezza, & di Prudenza degne d'esser inuitate, et olte per essempio. Onde per fatti campo più piano, & aperto a questo auuertimento saprai, che tutto il buono indirizzò, che si procura di dar a l'huomo sì con la buona educatione, e studio de le belle lettere, come con la pratica de le attioni domestiche, & di quella, che si acquista nel peregrinar il mondo; tutto hà per fin principale di habituarlo ne la cognitione, & uso del ben viuere, & operar uirtuoso, perche il fine de l'huomo è l'operare: Et virtus in actione consistit. & come dice *Arist.* ne l'*Etica* libro primo

Felicitas quædam animæ per virtutem perfectam operatio est.

Et in conformità di questo *Cicerone* in quello de *Offitijs* dice anch'egli: Abduci à rebus agendis studio cognitionis contra offitium est, virtutis enim laus omnis in actione consistit. Et più di sotto oue proua che si deue attendere più a gli offitij di giustitia, che a quelli de la scientia, & cognitione, dice così:

Cognitio erit manca, si actio nulla consequatur.

E così molto più difficile l'operar bene, che il far acquisto di alcuna cognitione. Perche l'acquisto de le scientie, & dei precetti del ben operare si esercita l'intelletto solo quasi senza gli affetti; ma al'operare sono cimentati gli affetti. I quali se non sono habituati nel mouersi verso le cose, che si hanno da metter in atto con proportion e temperamento discompongono tutto l'huomo, e tutto il negotio; & però bisogna, con molti, & diuersi atti, & esperienze di se stesso hauer fatto habito in essi, ne fidarsi di quello, che pare, & che dà il cuore prima, che si venga a l'atto de l'operare, perche l'huomo si troua ingannato; saprà vn maestro di scima tutti i partiti auantaggiosi da ferire, & di vincer il nemico, & per gio co toccherà ciaschuno. Ma posso a l'incontro di huomo, che lo asalisca per uccidere, se il cuore per esperimento dato di se in altre occasioni non si fermerà al forte, ma libererà di timore il maestro del'arte perderà l'arte del vincere, & la vita insieme. Il capitano di guerra saprà per lettura de gli scrittori, & per relation di huomini di esperienza tutti i migliori partiti, che si deuno prender nel condur eserciti, et vincer il nemico. Ma ridotto al cimento del conoscer, & prender il suo auantaggio doue non si sia trouato altre volte in simil difficoltà, & non sia perito del timore, & dell'ardire quando, & quantobisogna, starà dubbioso, e suspeso nel risoluersi se sarà election più sicura per lui, poniamo il ritirarsi, ò il prender un colle, il passar un fiume, ouero il far giornata nel piano col suo nemico. Et mentre haurà il pensiero occupato a far electione del meglio, perderà l'occasione del uantaggio. L'huomo politico per lungo studio de gli autori dotti, e per molta cognitione di cose auerito, disturberà con mol-

ta prudenza, & accortezza il beneficio publico. Ma hauuta occasione di negoziarlo con un Principe, & di metter in atto gli affetti, poniamo nel trattar vna lega, vna pace, o altro negotio importante, se si lascierà eccitar da indignatione, o audacia a dir alcuna cosa, che sarebbe stato più seruizio il tacerla, ouero da remission d'animo a tacer quello, che sarebbe tornato bene, che si dicesse, discomponerà se, e tutto il negotio a danno de la sua patria. Altrettanto disordinarebbe quel ciuidino, che fusse Rettore di città, & che nel comandare alterasse il moto di uno, o più affetti a proportion de' negotij pertinenti al gouerno di quella. Il medesimo sia detto di uno iconomico, il quale per le vie di sopra accennate sia molto auuertito de' precetti del trattar bene, e con suo vantage gli appuntementi priuati, se non bauerà essercitio in quelli, incontri quanto opportuna occasione si uoglia impedirà spesso i negotij con suo danno, o per alteration di colera, o per elation di animo, o, per isperanza di maggior guadagno, ouero per altra cupidità; da i quali affetti viene nell'huomo la difficoltà di poter discernere il vero dal falso, & il finto dal vero bene, termini principalissimi al trattar, e concludere negotij bene, & a farsi vantage in quelli. Onde Homero conoscendo la difficoltà di scorsa, & esemplificata di sopra, uolendo ne la Iliade aggiungere a molte lodi date ad Aiace, quel più, che se gli poteua attribuire, come a capitano principale lo loda con queste parole: Peritum timoris, & Arist. ne l'Ethica bauerdo riguardo a le due parti considerate di sopra, l'una de la cognitione dei particolari, & l'altra del moto de gli affetti intorno ad essi, dice così:

Atque hinc fit, ut iuuenis auditor, ciuilis, idoneus esse non possit, quippe cum imperitus actionum vitæ sit: ex quibus, & de quibus rationes conficiuntur. Adde quod cum perturbationes sequatur frustra, & inutiliter audiet. Finis enim non cognitio, sed actio est.

La peritia adunque del ben operare si acquista prima da la cognitione dei particolari, & de la qualità loro, & insieme del conoscer quello, che a ciascuna cosa si conuiene. Poi deriua da l'alterar gli affetti, nel dedursi a l'atto de l'operare temperatamente, sicché l'impeto de l'affetto non sia maggiore del negotio; siccome fu quello di Enea presso Virgilio nel prender licenza da Didone per Italia, & nel rimanente de le attioni sue; & non meno l'oration di Vlissee presso Ouidio per ottenere le armi di Achille in concorrenza di Aiace. Perche poco gioua bauer con l'animo sedato, e tranquillo cognitione di stimar le cose nè più nè meno, di quello, che vagliono, & le altre parti di sopra considerate, se nel seruirs di l'affetto a l'opera, l'huomo così nel moto de l'amore, come de l'odio, o d'altra cotal passione si perturbi, & alteri la notitia de' particolari, onde sia più rehemente, o rimesso di quello, che porta il negotio, siccome Virgilio ci rappresenta Turno orante contra Drance, & ne le altre sue imprese, & Ouidio Aiace nel suo aringo fatto per l'acquisto de le armi di Achille. Poi a l'incontro, che gioua l'hauer raffrenato, & ben composto gli affetti, & bauer le cupidità in potestà nostra se nel ridurre a l'atto de l'operare non sapremo quello, che ciascuna cosa si sia, quale sia, & cio, che a lei si appartenga, la persona il luogo, il tempo, & le altre circostanze.

ze. Altro è adunque conoscer la dignità, & il prezzo de le cose, & altro è l'hauer fatto habito in alterar gli affetti di remissione, & di rehentia a proportion de' negotij, quella participa più di speculatione, questa è pura attentione. A quella più si conuengono le parole di Horatio dette de la persona d'Ulisse:

Multorum prouidus Vrbes
Et mores hominum inspexit.

A questa quelle d'Homero nel principio de l'Odissea,

Multos autem hic in mari passus est dolores suo in animo.

Liberas propi amque animam, & reditum sociorum.

A la prima si può attribuire quella lode, che Cicerone in quello De Amicitia in persona di Lelio dà a Socrate, a la seconda quella, che il medesimo Lelio attribuisce a Catone il Vecchio, dicendo:

Huius facta, illius dicta laudantur.

L'acquisto de la cognitione, et habito sopradetto procede dai frequēti atti, iquali si esercitano ne l'uso de la uita, & chi ne fa in più numero acquista più sicurtà di sperare bene, & prudentemente; & però si dice, che i uecchi, parlando però di quelli, che non si gli può attribuir quello, che ne dice Seneca, parlando d'alcuni, cioè, diu fuit, & non diu vixit, per hauer niuuto, operato, & praticato il mondo lungamente sono più sauij de gli altri. Et però Homero introduce Nestore, il quale nisse tre età di huomini, dir ad Agamemone, & Achille, venuti in dispare, & inimicitie dannose a l'essercito Greco.

Sed perluadeamini ambo autem luniores eslis me.

Et Ulisse nel X X. libro de la Iliade venuto a contrasto con Achille de le cose pertinenti a l'impresa di Troia le parla in questa sentenza:

O Achilles Pelei fili lunge fortissime Achiuorum

Melior es, me, & potentior non parum

Lancea; Ego autem te sapientia supero.

Multum, quoniam prior natus sum, & plura uidi.

Viene in somma differito tanto a la vecchiezza, che Aristotile ne l'Ethica al cap. XI. del libro 6. dice, che si dee credere a le opinioni, & sentenze de uecchi, come a cose certissime, & approbatissime.

Questo esercizio di cimentar gli affetti nei casi importanti & pericolosi, dei quali habbiamo parlato di sopra apporta grande acquisto di prudenza, & di fortezza di animo a l'huomo, auenga così da la occasione de lo andar egli per lo mondo, come dai trauagli publici o particolari de la sua Città. E ben uero, che i casi auersi, che s'incontrano in peregrinaggio, oue l'huomo conuiene con la propria, & sola uirtù ripararli, & prender sicurtà in essi in paese non conosciuto, & molte uolte d'improviso, & senza l'ainto d'alcuno affinano più l'huomo ne gli habiti de le uirtù, oltrache si uiene a far acquisto d'intelligenza, & peritia da l'osservar i costumi di questa, & di quella natione, dal penetrar ne le diuersi, & varie nature de gli huomini, & da l'intender gli ordini, le leggi, & le consuetudini

dini di molte Città, così d'intorno al viuer politico, come al morale. Onde l'huomo con l'esempio de le cose vedute, & obseruate in altri paesi, & città può introdur a beneficio de la sua patria quelle constitutioni, & ordini, che li siano di giouamento, & rimouer, & moderar di quelle, che li siano di nocumento; siccome potè far V' lise ritornato in Italia, oue giunto doppo che hebbe fatto habito ne le auuer sità. Il che tocca Horatio in questi versi,

Auerlis rerum immerfabilis vndis

Syrenum voces, & Circis pocula nosti.

Auezzo à prender buoni, & sicuri rimedij ne i casi & straordinarij, improvisti, & periculosi, ne i quali maggiormente si conosce il ualor de gli huomini, non li potèua occorer alcuno accidente così nuouo, & non premeditato, che con la prudenza & sicurezza d'animo, sopra di esso non prendesse il miglior consiglio, & non desse riparo ad ogni strano, & pericoloso accidente, che gli soprauenisse. Fra le molte disuguaglianze di natura, & di habito, che comparando gli huomini l'uno a l'altro si possono scoprir fra loro ve ne è, una di molta importanza, perche alcuni d'ingegno tardo, & non molto capace penano assai a risoluerli sopra i casi dubij, e tranagliosi nel miglior partito, & hanno bisogno de l'altrui aiuto, & consiglio. Altri così per felicità di natura, come per habito fanno le attioni, & nel riparar i sinistri casi di fortuna, & nō meno per essercitij di maneggi d'importanza aggiunta la cognitione di molte, & varie cose trattate da loro, & obseruate ne i negotij d'altri, sono così ricchi di rimedij ne li auenimenti difficili, che non si tosto hanno inteso la natura del negotio, che accompagnando la consistenzia, & moderatione de i loro affetti a la cognitione, che hanno de le cose, danno il moto proportionato à quello risoluendosi ne la electione del meglio, o facendo regola d'altri casi incontrati simili a quelli, ouero pigliando in quel punto da molte resolutioni prese in altri accidenti un poco da questa, e un poco da quella, & facendo come di molte varie voci un concento di attione harmoniosa, & accommodata al bisogno del negotio, che alhora se gli rappresenta. Questa resolutione di intelligenza, & commotioni d'affetti con assegnamento, & misura, da i quali nasce come più uolte s'è detto l'habito del bene, & opportunamente operare sono molto necessarij in riparar quelle pressure massimamente, le quali a similitudine d'alcune infirmità di corpo uogliono il rimedio presto. Perche se vn huomo di moto, & di natura tarda si abbatte ad un accidente improviso, al quale bisogni pronto riparo, mentre, ch'egli stà sospeso a risoluerli nel miglior consiglio mette tempo di mezzo, che poniamo è il ueleno di quel negotio; & in quel mentre l'occasione del ben operare si fugge: Et l'huomo poi importunamente impiega il moto, & l'attion sua. Et questo basti per quello, che occorre dirli per hora in questa materia. Auertirai oltre di ciò, che Homero nel celebrare V' lise, & nel dar esempio di ben operare da le attion sue hebbe più riguardo a quelle doti, che procede dono da l'intelletto, che a quelle, che derivano da la uolontà, & però lo loda dicendo.

Sciens omnes dolos, & consilia prudentia,

Et in vn' altro luogo pur de la Odissea introduce Minerna à dirli queste parole,

Propterea

Propterea, & te non possum permittere infelicem esse quoniam facundus, & ingeniosus, & prudens, Virgilio a l'incontro celebra Enca, & le attion sue più da quelle doti, che derivano da la volontà, che da quelle, che nascono da l'intelletto. Onde lo fà religioso, & pio nel saluar li Dei penati da l'incendio di Troia, nel liberar il padre da la morte col portarlo sopra le spalle, nel continuo ricorso a l'aiuto de li Dei à placarli, & a render loro gratie con li frequenti sacrificij, così ne i casi prosperi, come ne gli auersi, & finalmente in tutto il progresso de le attioni sue v'è spargendo oltre a le virtù di sopra notate, la Giustitia, la Temperanza, la Charità, & l'altre compagne formandolo alienissimo da lo fraudi, & inganni di V'lisce, & chiamandolo quasi sempre con epibeti di padre, & di pio.

A R G O M E N T O.

Il modo, con che si possa complir con decoro, & senza affettazione.

A L SIG. AGOSTINO GRADENICO

Abate di Ossato mio figliuolo

Giorgio Gradenico.

Fù del Clarissimo Sig. Andrea.

PER CHE ne la vita ciuile non si gode per auentura di cosa con più gusto, & piacere di quello, che si fà de la persuasione confermata in noi da probabili conieiture, & segni di esser bauuti in pregio, & amati da gli huomini; giudico sauiò, & aueduto colui, che mette molto studio, & accurata diligenza per essere gradito da l'vniuersale, & lodato da ogniuno. Et perche le attioni, che trattiamo, & fornimo; & da le quali nasce più che da altre dimostrazioni, & proue, che diamo di noi, la reputatione del ualore, & de la prudenza nostra non sono così nel cospetto di tutti, nè possono esser sapute, & conosciute da molti; auuiene, che essendo il ragionare non solamente vn ritratto (se ben non in tutto certo) de l'ingegno, & de la prudenza di chi parla, ma anco più apparente, & frequente ne l'uso, & ne la comune opinione de gli huomini; auuiene, dico, che si attribuisce molto bonore a chi ragiona prudentemente, & con eloquenza. Ma perche ne la guisa, che il ragionare ha più occasioni di far mostra di se, che l'opere non hanno; le cerimonie & i complimenti parimente passano più spesso per le bocche altrui di quello che i lunghi ragionamenti non fanno; crederei, che fosse auiso prudente il metter cura etian d'io à questo ristretto, & laconico genere di parlare offitioso, utto per auiso mio à dar non solo qualche saggio de l'ingegno, del modesto ardimento, & così de la prudenza, & grauità di chi con altrui cerimonia, & complisce; ma anco ad aprirle la via à la gratia, & à la beniuolenza. Laonde trouandomi io quì in Cinidal di Friuli, sito, che con la sua allegra, & fertile amenità

nità d'essa gli ingegni a opere di uirtù, & a fuggir l'otio, libero da cure pubbliche, & famigliari, mi è uenuto in animo di scriuerti in questa lettera alcuni miei pochi auuisi, & precetti intorno al ben compiere, iquali per esser di materia per ancora non ispiegata in carte da alcuno di mia notitia, & non del tutto ingrata, & infruttuosa; potranno perauentura esser dilatati, & arricchiti da qualche bell'ingegno, & formato di loro copioso discorso. Complimento adunque di parole sarà una breue espressione d'amore, & signification d'honore, & di obbligo uerso coloro, nei quali cerchiamo indur confidenza di esser amati, & pregiati da noi, con una mutua, & scambieuole corrispondenza. Questo ufficio di cirimonie breue, & con decoro conueniente, hà, come tutti gli altri, il suo mezzo, & i suoi estremi: laonde per conseruarlo ne la mediocrità, chiamata da' morali Aurea, conuiene, che la prudenza le ponga intorno i ripari de le circostanze, cioè la consideratione de la persona, del luogo, & del tempo, & così de la cosa, de la causa, & del modo: perche altra forma di cirimonia si conuiene (poniamo) con una persona di grado superiore, altra con quella di grado inferiore, o eguale a noi; altra per causa di semplice beniuolenza, & altra per cagione, & di obbligo, & di honore insieme: et così detto sia de le altre. Ma sopra ad ogni cosa è da por mente a non permetter, che in questo aringo di complimento, & di cerimoniare; l'ingegno trascorra, & si lasci di dietro il giudicio; ma si dee por cura, che cammino sempre del pari. Dimodoche l'intelletto innaghito dal desiderio di uincer la pugna del pronontia re più bei concetti di affetto, di honore, & di obbligo di quello, che cerimonia seco; non trascorra a la uanità del moltiplicare in repliche inconuenienti, indecore, e prese di lontano. Et perche i concetti di cirimonia douendo allettare, & titellare l'animo di coloro, con i quali si usano, uogliono non solo essere pronontia ti con enontiationi espressive di affetto, di honore, & di obbligo, ma fatti probabili con la ragione, è bene nel compiere accennare con breuità di parole le cause, che n'inducano ad amare, ad honorare, & a tener obbligo con quelli, che pretendiamo far confidenti. L'amore adunque si farà probabile, quando diremo saper d'esser amati per testimonij certi, & espressi, dati da quelli, con iquali compiamo così in opere, come in parole; & che i maggiori, & antenati nostri s'habbino amato, ouero s'amino di scambieuole amore fra loro, & che le uirtù conosciute da noi ne la persona, che cerimonia ci inuitino, & tirino ad amarla, & in somma cauando argomenti di beneuolenza da la congiuntione de la famiglia, da la patria comune, da la conformità de gli studij, da la equalità de la fortuna, da l'esser amabile il soggetto, con cui si compisce per natura, & per buona educatione, da l'hauer praticato insieme con esso lui per amicitia, per carico publico, ouero per altro accidente: & in somma da tutti i luoghi ricordati da Arist. nel 2. de la Ret. oue tratta de gli affetti, & in particolare di questo. A l'honore daremo segni, & argomentij probabili, se mostreremo d'esser prouocati non solo da la uirtù di quelli, che honorare intendiamo, ma da la chiarezza del sangue loro, da le dignità, & gradi de le opere illustri così di lettere, come di arme, & de le arti più nobili, & non meno da l'honore, che uiene attribuito da loro a noi, cagione forse più efficace di

tutte le altre, & finalmente da tutti quei pregi per liquali gl' i huomini meritano esser honorati, & sublimati, da gli altri. A l'obbligo poi uerremo acquistando fede, & credenza, se diremo esser a parte del comune obligo, che portano gli altri a la persona con cui compliamo per beneficij conferiti a la Republica Christiana, per carichi publici hauuti, & ben amministrati; & in particolare per qualche segnalato seruitio fatto a la Republica nostra. Dal medesimo fonte potranno deriuar gli oblighi uerso coloro, che habbino fatto, o scritto opere, che siano ornamento de le città, & di giouamento a la societa humana cosi per la uia de la Religione, come de la Ciuile, ouero attendendo a scriuerne, o farne per gli istessi fini, & oggetti: & non meno si fa credibile, che habbiamo obligo a coloro, che con l'insegnare, & col leggere ammaestrano la uita humana, & conferiscono a gli huomini il testimonio de le scienze, & de le uirtù; & in simil guisa ci apriremo la strada a prender la gratia de' sopradetti, se ricorderemo loro cosi accennando, come dicendo espresso alcun' obligo particolare, che noi per beneficij conferiti ne la nostra persona, ouero ai dipendenti da noi portiamo ad essi: auuertendo di non aggrandir tanto l'obligo con le parole, che lo facciamo maggiore senza proportion del beneficio. Et cosi in questo, come ne l' amplificar la causa, & de l'amore, & de l'honore: bisogna proceder con molto riguardo di non dar ne le hiperboli, & ne le affettationi forse troppo amiche, & domestiche di alcune nationi. Ho accennato a bastanza i luoghi, onde si cauano gli argomenti, & le persuasioni de l'amore, de l'honore, & de l'obligo, che altrui portiamo. Passerò hora a quella parte di cerimonia, che serue a far confidenti altrui, che noi siamo per suasi, & certi d'esser amati, & stimati da essi, & che conseruino ne la memoria gli oblighi, che ne portano con disiderio di esser grati. Persuaderemo gli huomini a credere, che noi siamo certi d'esser amati, & honorati da essi, se nel cerimoniarne ricorderemo loro qualche pegno, che habbiamo de la buona uolontà, che hanno uerso di noi cosi da lor parole espressive d'amore, & d'honore dette, come da opere nate dal medesimo fonte, & che riguardino a l'utile, & dignità nostra impiegate, & fornite. Non picciola fede ancora acquisteremo a la nostra persuasione d'esser amati, se l'appogieremo sopra a la buona, amoreuole, & cortese natura di colui, con cui cerimoniamo: perche per l'amore proprio; che ci lusinga ogni ragione cauata dal luogo de le buone qualità, che l'huomo ci persuade, & si compiace d'hauere, & gode che altri creda, che le posseda, ha una ascosa energia, & forza di commouere, & di disponer l'animo a dar fede, & credenza a chi senza affettatione, & con destra maniera la deduce, & tratta ne' suoi ragionamenti. Indurremo confidenza appresso di hauer memoria de' beneficij, & di conseruar animo, & dispositione a l'esserne grati, quando cerimoniano li toccheremo breuemente amplificandoli con temperamento, & misura, & esprimendo disiderio di gratificarne il facitore di essi con grauità, & con maniera tale, che mostri più habito di confermata uolontà, che impeto di uehemente, & mutabile affetto. Intorno a che non uoglio passar con silentio, che è termine, ilqual concor-

re molto ad accrescer la stima del beneficio in colui, che l'hà riceuuto. Se quello, che l'hà conferito lo vada estenuando con gentil maniera, & attribuendo a meriti del riceuitore. Dico estenuando, & non diminuendo oltre al conuenevole, ouero annichilando; perche anco in questo il giudicio hà da effercitar la parte sua. Che poniamo per gratia di essemplio, che io habbia conferito ad vn mio amico beneficio di rileuo; non conuiene, che ne l'essermi rese gratie da lui mi lasci trasportar dal uoler esser tenuto più benefico, & vfficioso de gli altri, a dir, che in quanto a me è stato fauore di niuna importanza: & che per il diletto, che prendo del giouare, & del gratificare altrui, haurei fatto il medesimo seruitio à ciascun altro, & che io dono a lui anco l'obbligo, che potesse hauermi del fauor riceuuto. Nè meno richiede nel trattar i brogli, che vsiamo ne la nostra Republica, se alcuno per mostrarsi memore, & grato d'vna voce riceuuta da noi; cioè de l'hauerlo eletto in alcun magistrato; ricorda ne le cirimonie il suo debito, che noi portati dal sopraditto affetto gli rispondiamo, con pericolo di destar concetto in lui, che potrebbe far di meno di renderci il contracambio; di non tener conto de' beneficij, che altrui conferiamo, & che ci erauamo scordati di esser creditori di quella voce. Hora perche il discender ad essemplio di questo picciol periodo di ragionamento tante volte nomato, sarebbe cura assai humile, & leggiera, se ben le picciole parti concorrono al ben esser del tutto, & gli essempli conferiscono forse più a l'insegnare, & distinguere il bene dal male, & il meglio dal bene, che i precetti non fanno. Dirò solo, che l'huomo quando incontra l'amico, cauato ch'egli hà, sicome c'insegna Plutarco gli effetti beneuoli, & allegri del suo cuore, & sparsili ne gli occhi, & nel volto quanto più può, conforme a quello, che seriuè l'irgilio hauer fatto Venere ad Enea, perche comparisse amabile, e grato a Didone, & a' Cartiginesi, oue nel primo de la sua Eneade dice così:

Namque ipsa decotam Cefatiem nato genetrix lumenque iuuentæ.

Purpureum, & latos oculis afflatur honores; Dee salutarlo con quelle parole, che sono accettate da l'uso comune, non cercando altre nuoue forme di augurare bene, & felicità perche leuano la fede a l'affetto: Nè sarà inconueniente accompagnar alcuna uolta la salutatione con qualche concetto notocossi dal precetto, che insegnò colui, quando disse; *Iucunda dicas, & utilia facias*; come da l'affetto particolare del veder con piacere, & allegrezza l'amico: cioè dolendosi di essere stato a digiuno de la sua uista, & dimostrando contento del trouarsi in sua compagnia; & non meno col dir alcuna uolta a l'amico, che habbia buona, & bella ciera; sicome il dir cōtrario, come fanno molti sciocchi da loro noia, & disgusto. Ma si hà da por mente in questo pronontiar concetti giocò di, et beneuoli, di nō imitar alcuni, iquali ne l'incontrar l'amico sogliono dire non senza affettazione, i miei occhi non vedono cosa nè più bella; nè più a me cara di uoi; et perche dopoi cōtrati, & salutati gli amici, l'uso, e la buona cretza richiede, che si passi da le sopradette parole ad alire d'ufficio, di honore, & di beniuolenza, giudicarei opportuno; sicome co' cittadini nostri l'usar cōcetti famigliari, così

cō forastieri, & altri di grado superiore; il raccogliere, & pronõtiar in poche parole respõse, che per quanto meglio ci uien fatto; habbino de l'acuto, & insieme del graue, & chẽ il piccate, ò recente loro; per così chiamarlo; riesca grato, et apporti piacere, et marauiglia a le orecchie, & a l'ingegno di chi cõplisce, & ascolta. Passando poi a gli altri amisi di complimento, che seguono; a colui, che dirà d'amarci per le nostre virtù; corriponderemo con l'andarle estenuando, & attribuendo a la cortesia di lui il dono di dispensarci per virtuosi, ouero a qualche relatione di terza persona, chiamandola più amoreuole verso di noi, che verace verso di lui, & escusando alcuna volta l'vno, e l'altro con quel detto del Petrarca; *Amor occhio ben san fà veder torto*. Et prima ch'io dia fine a questo ragionamẽto, voglio ripigliar il ricordo, ch'io hò dato di sopra intorno al por mente a le circostanze. Dico adunque, che molti concetti di complimento riuscirãno graui, & prudenti se condo le persone, a le quali saranno detti, & le proposte, che loro saranno fatte: perebe essendo più in vso poniamo fra gentilhuomini forestieri il complire, & il cerimoniare, di quello che è fra i nobili de la nostra Città; senza alcun dubio porteranno men pericolo di parere affettati quei concetti, che han del considerato, & alquanto de la scrittura se saranno detti a forestieri; di quello che saranno pronõtati a gli amici famigliari de le nostre contrade, a i quali si debbono dire i più semplici, & più, solo che non di ano nel popolare, & plebeo. Auuertendo, che se ben i concetti saranno leuati da scrittori di buona lingua; possono però esser resorinati col mutar qualche parola, pronõtandoli con la fauella più ciuile de la nostra Città: & non meno si potrà di quei concetti formarne de gli altri accomodandosi a le occasioni maestre, come si suol dire non salamẽte de i negotij ben trattati, ma anco de i complimenti ben fatti. Et è cosa chiara, & indubitata, che a questi particolari così minuti, & bassi non si può dar norma, & regola certa, per che gli accidenti del più, & del meno, del conueniente hora, & inconueniente poi, & parimente gli altri, che prouengono, sicome questi, da le circostanze, apparendo improvvisamente, & nascendo, & alterandosi di punto in punto, & di momento in momento, sù l'atto del cerimoniare; non possono in quell'istante essere auuertiti; occasionati, & preso partito in essi in virtù di precetti solamente; ma dona loro forma, & temperamento per la maggior parte il buon giudicio di chi ragiona, ò complice, acquistato da puro, & semplice vso. Onde Cicerone buon Architetto de le huane attioni chiama auuedutamente in vna sua epistola l'vso indocile; & altri la pratica dimostra muta. Resta per ultima parte di questo breue discorso, ch'io tratti di quei complimenti, che si fanno in terza persona, i quali diuidero in due membra: l'vno sarà per l'occasione de l'introdur altri nel'amicitia de' nostri amici, & l'altro per causa di raccomandar alcuno per suoi affari a i medesimi. I luochi dunque di doue cauerà i suoi concetti così colui, che hauerà preso carico di esser moderatore de la congiuntione di due suoi amici, come quello, che procurerà di insinuarli ne la amicitia, & gratia, & parimente colui appreso al quale uenirà procurata; saranno primieramente da la fama di virtù, & di dottrina, & di altri beni di quello, la cui amicitia si tenta di conseguire da l'amo

re, honore, ammiratione, che porta a la sua virtù, a la dottrina, & ad altri meriti così in generale, come in particolare quello che vuole diuentargli amico. Dal disiderio naturale, che è in ciascuna persona, & cosa mortale di congiungersi in amicitia; & unione del suo simile. Da l'inclinatione, che si hà per natura, & per particolar affetto di prestar ossequio, & seruitio a le persone di merito. Da l'honore, & buona esistimatione, che l'huomo consegue nel accettar, & introdur ne la sua amicitia, & honorare persone degne, & riguarduoli. Da l'acquisto, che si fa presso a l'uniuersale, & in particolare a se ne lostringer in amicitia i suoi amici fra loro. Da la gratitudine di colui, che si uede amato, & stimato verso chi lo gradisce, & apprezza. Da l'obbligo, che è deuuto a chi è mediatore a farci acquistar buoni, & honorati amici. Da le conseguenze, che uengono dietro a le vere amicitie: Cio è dal procurarsi con mutui officij, & grati honori, dottrina, virtù, nuoue amicitie, & altri commodi, & ornamenti, che sono il sostegno, & decoro, & illegame de la vita bumana, & del uiuer costumato, & ciuile. Le cerimonie ufficio se poi, che passano fra colui che raccomanda, & la persona presso a laquale si fa la raccomandatione, aggiunto quelle del raccomandato si prendono da i luoghi infra scritti. Da l'amicitia, gratia, & autorità de la persona, che raccomanda presso a quell, che riceue la raccomandatione. Da lo scambieuole, & mutuo amore, & disiderio di gratificare, & di compiacere del richieslo uerso quello, che richiede. Da la benefica, & cortese natura del ricercato nel gradir le raccomandationi di ciascuno: Per documenti dati di se in altre occasioni: Et per inclinatione particolare uerso al raccomandato. Da i meriti de la persona raccomandata per amicitia; per fauori ottinuti per l'addietro dal medesimo per sue virtù, & altri ornamenti, che meritano acquistar gratia, & recognitione presso a ciascuno: Da la confidenza così de l'intercessore, come del raccomandato: Da l'esser il raccomandato persona da bene, amata da l'uniuersale, da virtuosi, & da huomini di grado: Da la honestà de la sua dimanda: Dal commodogrande, che è per riceuere il beneficiato: Da la gratitudine de l'intercessore, & de l'intercesso verso il beneficiante: Da l'honore, che conseguirà il sopradetto, dal'opera del beneficio. Dal far cosa grata al Sig. Dio solleuando pouertà, solitudine, oppressioni d'altra sorte, ouero innalzando a beni, & commodi persone di merito. Da l'esser il raccomandato amico de gli amici, & nemico de nemici di colui, ilquale hà da conceder la cosa richiesta. Dal conserir con un beneficio solo commodogrande, & utilità a molti. Da l'hauer da acquistar gratia, & merito non solo appresso al beneficiato, ma da' suoi parenti, amici, & dipendenti. Et finalmente da l'apportar, non concedendo il fauore richieslo piacere e i proprij nemici del beneficiatore. Onde Virgilio nel 2. de l'Eneade introduce Sinone dir a Troiani per acquistar si pietà, gratia, & fede da loro;

Iam dudum sumite pœnas

Hoc Ithacus velit, & magno mercentur Atridæ.

Et il Petrarca ne la Canzone a Maria Vergine, le dimanda mercede dicendo così;

*Ma pur in te l'anima mia si fida
Peccatrice i' nol nego
Vergine ; ma ti prego,
Ch'il tuo nemico del mio mal non rida.*

A R G O M E N T O.

Prouasi che anco de la prattica intorno al maneggiar ben negotij si possono dar precetti, & quali in parte essi sian o.

AL SIGNOR BARTOLOMEO ZVCCHI

Giorgio Gradenico
Fù del Clarissimo Sig. Andrea.

A Monza.

IO comunicai alcuni mesi sono vna mia lettera di discorso à V.S. per hauere il suo prudente giudicio, la quale, siccome ella può hauere veduto tratta del profitto, che si può prender da Omero, & da Vergilio per l'uso del riuier politico, & morale. Et perche in rileggendola mi son auueduto, ch'io poteua allargarmi un poco più nel ricordar così lo studio, & la lettura d'altri autori, oltre à quelli de' due sopranomati poeti, come nella preuia dispositione, & apparecchio di altra sorte, che possono farsi gli huomini non meno innanzi alla prattica delle humane attioni che ne l'effercitio di esse; hò tra me deliberato di supplir à quel difetto, col proporre insieme alcuni studi, ne' quali vorrei che fosse instituita la giontutà per condursi poi à quel fine di adoperarsi col consiglio, & con l'attione per la patria, per gli amici, & per se stesso, al qual oggetto riguardando io fin da' miei primi anni, hò sempre lodato, & da che conobbi il fine de l'huomo Civile, & che sia spetialmente nato col talento del dominio, & de la libertà hò auidamente abbracciato con l'animo, quelle speculationi, & quelli studi, che meglio ammaestrano gli huomini al ben uiuere, & a l'operar virtuoso, & che più desotono a' particolari, ne la cognition de' quali consiste in gran parte la buona prattica. Laonde a consolatione, & profitto mio, & a gionamento de' miei figliuoli hò di continuo applicato nò meno i còcetti, et i precetti, che gli esèpi letti ne' buoni scrittori a l'uso de le humane attioni. Ma perche sono alcuni, che più del còuenenuele attribuenno à quel uolgar detto, che la prattica, & l'uso sono indocili, si danno a credere, che nel trattar, & condurre gli affari publici, & prinati, i buoni precetti, & gli esèmpi de gli scrittori di tanti secoli passati, maestri de la vita Morale, & Politica, poco, ò nulla giouino, m'è caduto ne l'animo di trattar in questo mio breue discorso per coloro, che non così bene addentro penetrassero in questa verità, quãto sia approuata sctènza quella, laqual dice, che il passato insegna il futuro, et il fatto per l'ad dietro quello, che si dee operare al presẽte, et anche dapoi, et che il condursi gli huomini a le attioni pieni di auuedimẽti presi da altri in negoti difficili, importanti, & improuisi, loro apportò lume, & indirizzo a l'auuantaggiarsi ne' loro

Terza Parte de l'Idea del Segret. X proprij

proprij, & in quelli de la lor Patria. Et perche à meglio distinguer questa materia rinscirà di qualche aiuto, & profitto il diffinire, ò descriuere quello, che sia prattica politica, diremo che ella è un habito di maneggiar perfettamente le attioni Ciuili,acquistato ò da gl'essempli altrui, ò da la esperienza propria,ouero da l'uno,& da l'altro unitamente,a fine di conseguir la humana felicità. Or per disporre, & ammaestrar l'huomo per tempo a l'acquisto de la prattica sopraditta si richiedono aiuti di natura,e di arte. Gli aiuti naturali prouengono dal nascimento,& da la temperatura del corpo. Onde Arist. lasciò scritto, che al benessere de gli huomini concorrono la natura, il costume, & la ragione. Et perche il giudicio aiutato da conuenueuole ingegno, & memoria, è il principal maestro di essa prattica;& per la maggior parte, è dono naturale,se à noi incòrverà di riceuer oltre il suo fauore anco quello de l'educatione,mettèdo poi cò la anticipata dispositione,et ufo la briglia i mano de la ragione peruerremo col tēpo,& cò più atti à l'habito del bene,& prudētēmēte adoperarci ne' publici,& priuati affari. Onde gli antichi si diedero a credere,che alcuni, iquali per le già dette strade peruennero al colmo de la perfettione del reggere, & comandare a gli altri fossero(per vsar le medesime parole di Polibio)più diuini, & più marauigliosi de gli altri,tra' quali nomina egli Solone,& P.Scipione,chiemandoli fortunati,& dicendo che'l volgo di que' tempi credeua, che per fauore particolare de lor Dei riusciti fossero così preclari,& eccellenti,come riuscirono questi ne le attioni militari,& quegli ne le ciuili,innalzandosi sopra gli altri. A questi si può paraggiare fra i molti celebri ne le antiche bistorie Temistocle, del quale scriue Tucidide l'infrastrate parole. Fà Temistocle huomo,che manifestamente mostra ua la forza del suo ingegno. Era di singular prudenza naturale,ottimo giudice, & di prestantissimo prouedimento a' subiti, & non preuisti accidenti. Antieuedua il più de le uolte le cose future, & con grandissima sufficienza gouernaua le presenti,nè di giudicio s'ingannaua,etiandio ne le cose, de lequali non hauea prattica veruna,& quello che segue. Ma per cioche tanta perfettione di giudicio,& di valore non è concessa à gli huomini senon di rado, basterà per ageuolarli al fine già detto una mezzana dispositione naturale aiutata da arte,& da temperamento,& còsistenza de suoi affetti,siche non impediscano l'uso del giudicio, & de la prudēza intorno ad essa prattica,et perche dopo i doni di natura i primi elementi del nostro ben'essere si apprendono prima da i buoni costumi,& poi ne l'età,che succedono a l'infantia,& a la pueritia da la ragione, come si è detto, conuiene che colui, ilquale intende di venir buon prattico si ponga sotto la disciplina di buon precettore, studioso di belle lettere,& prudente, ilquale lo ammaestri non solone la cognitione de le lingue,& de' lor ornamenti,ma de' concessi ancora,& sopra ogn'altra cosa del giudicio,& de la prudenza,del decoro, & del costume de gli scrittori,non meno Poetici,che Oratori:perche & Vergilio, e Ter.& Oratio ne le epistole,& ne la Poetica:& parimente Cicerone insegnando l'arte Oratoria,frà quei precetti,che dāno intorno à l'arte del dire,apportano materia à gl'intelletti d'acuto sguardo,et di pròto ingegno di accorgersi esser nascosti

in essi chiari semi, atti ad affinar la prudēza, et ad ageuolar il giudicio, perche sano ripieni di esēpi, & di precetti, de' quali l'uomo può seruirsi, essendo che grā demente conferiscono al far docile, & disciplinata la giouentù al parlar, & a l'operar con prudenza, & ad ammaestrarla & ordinarla a trattar in più matura età i negotij graui, & importanti, & similmente apporterà loro larga apertura a l'acquisto predetto, se per tempō leggerà quello, che lasciò scritto Aristotele nel 2. de la sua Retorica, in materia de gli affetti, de i quali possiam dire, ch'egli fece quell'anatomia, che fanno i Medici de corpi humani, insegnā docē non solo il natural costume de i vecchi, de i giouani, de' ricchi, & simiglianti, ma come sono affetti interiormente gl'iracondi, gli amoreuoli, quelli che portano odio, & atri da cotali passioni d'animo perturbati, & commossi, & così verso quali persone, & per quali cagioni. Giouami oltre a ciò di ricordare, che la raccolta de gli esēpi, de le attioni virtuose, & heroicbe de Romani, Greci, & altri, che possiamo leggere appresso molti, de' quali gran parte Valerio Massimo raccolse insieme, & con molta prudenza descrisse, daranno grande stimolo a seguir la virtù, & a fuggir il vizio, e saranno scoperta al giouane de le occasioni, & accidenti, che danno materia a tante valorose, & non mai a pieno celebrate attioni, & imprese: & perche li scrittori, & maestri de passati secoli, i quali dir possiamo che habbian portato la filosofia morale, & politica di Cielo in terra hanno inuestigato, & canato da le tenebre, ne le quali erano inuolti i precetti del ben viuere, & de l'operar virtuoso, hauendo essi fatte tante fatiche non pur per loro stessi; ma etiandio per noi: Però vorrei che il giouane, a gli studi, & a gli auisi loro applicasse l'animo, & a la lettura principalmente di tre autori sopra gli altri riguardenoli per quel ch'io stimo, & questi sono Plutarco, Seneca, e Cicerone ne gli Officij specialmente. Amerei appresso, che dopo questi studi ponesse cura di raccomandar a la sua memoria le principali sentenze de gli autori predetti, non tanto cō fine di valersene ne i suoi ragionamēti priuati, cō pericolo di lasciarsi leuar dal fumo de la persuasione di saper d'auataggio; e suauit di ambitione in essi, quāto per impiegarli a l'uso del viuere, & del trattar cō gli buomini, ilche facēdo, auerrà che inamorandosi de la bellezza de gli aurei ammaestrāmēti loro, & de lo splēdore de la virtù, ilquale cōuien vedere per fino quel misero, che abborrēdola le volge le spalle, auerrà dico che tenēdo gli in sommo pregio gli autori de i documēti predetti, & gustādo la varietā de le loro dottrine, nō meno intorno al moderar gli affetti, come si è detto, che a l'insinuar si a la cognitione de particolari auisi antedetti, sē tirā stimoli di vergogna ne gli asalti de le passioni smoderate, ouero di quelli che darā loro l'inauerēza de i termini del ben trattare, & de l'affabile, & gratioso procedere cō ciascuno, se nō farà loro riparo cō lo scudo de la virtù, & de l'intelligēza, vere, & saggie guide, per cōdurci al sommo de la felicità attiuā. Et perche non vi sono documenti più praticabili, che più discēdano al basso, & che più s'appressino a i minuti particolari, de i quali si forma la buona pratica, di quelli, che deriuano dal sapere bene il costume di quella Città, ò l'ogio, oue si ha da viuere, come in sua patria, ouero per accidēte ne l'altrui, loderei che i padri, ò più cōgiun

ti del giouane lo ammaestrassero per tempo del costume de la lor Città. Chiamò il costume vn' vso di viuere particolare di natione, di luogo, ò di Città, approuato da gli habitatori di quelle, per giouenole, & buono per gli affari di religione, Morali, Economichi, Ciuili, & de li attini di qualunque sorte. A questo costume particolare cedono, & dāno la maggiorāza assolutamēte tutte le altre leggi, & ordini nō meno uniuersali de le genti, che de gli altri generi di sopra nominati. Laonde Dario dopo hauer tentato per dolce modo gli Indi, che si rimanessero da quella loro barbara ferità di mangiare i corpi de' loro morti Padri, persuadendo loro; che conforme al costume de' Greci, & di altre genti li cōuertissero in cenere, & ne facessero amoreuole, & grata conserua: Et hauendo parimente per far esperienza ancor ne' Greci quanta gran forza hauesse il vario costume de le genti, richiesseogli che si ritirassero da l' vso de l' abbrucciarli; ma cō l' esēpio del rito Indiano li cōuertissero in proprio cibo, & nutrimento, cōpresa l' osinata resistēza di quelli; & la costante volōtā di questi di non alterar per alcun modo le loro antiche traditioni, & patrie consuetudini; disse, pieno di marauiglia esser verò il detto di Pindaro che il costume è il Rē de gli huomini. Or quē facendo vn breue passaggio da le attioni priuate a le publiche, & di gouerno, & da la consideratione del costume diuerso de le predette nationi a quell' aiuto che può prestar l' insormione de lo stato, & del reggimēto di qual si uoglia Città, & imperio, non vo glio passar sotto silētio un' auedimēto che Rusten Bassà genero, & primo Visir di Solimano celebre Imperador de Turchi prese per agouarsi a la pratica sopradetta, il quale vedēdosi posto solo al reggimēto di quell' immēso Imperio sēza pur minima cognitione di gouerno di popoli, di materie di stato, & de gli affari priuati, chiamò a se molti suoi amici, a i quali impose, che in praticādo per Costantinopoli andassero cō accurata diligenza offeruando da i ragionamenti de gli huomini di maggior sēno, & preggio de gl' altri, i discorsi loro itorno a le corruttele, & abusi de la Città, & de l' imperio, & a i difetti del reggimēto di quelli, così circa la giustitia, a l' abondāza del uincere, a l' obediēza di soggetti a l' imposizioni di gabelle, & altre grauezze, come a l' imprese de la guerra, & a i trattamēti de la pace, & buone intelligenze di Prencipi, & in somma di tutto quello, che cō nuoua riforma potesse stabilir, assicurar, & accrescer più la Signoria di quell' amplissimo imperio, & quāto uenisse loro a notizia riferissero in uoce; & dessero in iscritto a lui, & parimente fatti venire a la sua presenza molti altri ordinò loro, che cō la medesima diligenza de i primi ponessero mente & facessero cōserua di tutti i bei detti de le sentēze, & de i precetti appartenēti nō meno al uiuer uirtuoso, & ciuile, che al buō gouerno de li stati, che uenissero loro a l' orecchie, & quelli andassero a la giornata cōferēdo, & ricordādo a lui, dal qual partito ne riuscì che fra lo studio, che pose poi per la buona amministratione di q̃l gouerno, e tra il por mēte a gli errori, ne i quali la sua imperitia lo cōduceua, & al correggerli di essi peruenne ne lo spatio di poco tēpo a tāta finezza di auedimento intorno a la carica a lui imposta, che ne le principali occorrenze di quell' Imperio daua mirabile sodisfattione di se stesso, così parlando quasi sempre in sentēza, come operando cō somma sapien-

sapienza. Non minore, anzi perauentura maggiore frutto coglierà l'huomo, poi ne la virile, & senile età per lo fine di sopra narrato; se per tempo haudà dato opera a lo studio del' historia, chiamata anima de l'uso ciuile, & mae-stra. de la vita humana, non attendendo solamente al diletto de i varij accidenti che per entro vi troua sparsi; ma considerando principalmente, che cosa, in che modo, & à qual fine si conduca. Et veramente la cognitione de le cose passate è ottimo ammaestramento ne le imprese, & partiti, che si sogliono pren-der sopra i casi presenti, & futuri. Nè dee l'huomo ritrarsi d' intepidarsi ne l'affetto e speranza di peruenire a l'acquisto, & habito predetto dal dinoltrato parere di alcuni; i quali dicono che il mondo hà cangiato forma, & governo, così ne le attioni publiche, come nelle priuate; & che poco, o nulla di profitto pre-stanto a l'operar il Qui, & di presente de' nostri tempi, gli auedimenti, & par-titi presi da gli huomini nei casi dubbij, & difficili, de i passati secoli, perche questi per non hauer letto l' historie con lo studio, & auso sopra detto sono ben degni di scusa; ma non che sia prestata fede a l'opinione loro; che se prende-remo cura di considerer sopra le cose mutate da i tempi con leggi, & consuetu-dini noue, introdoete ne la Ciuile società humana ci si rappresentaràno così po-che, che saranno inconsiderabili al far mutamento essenziale di operar più ad un modo che a l'altro, oscurandosi, & facendosi degne di esser neglette da se stesse, & per meglio imprimer questa verità, ne gli animi di quelli, che pren-dessero piacere di legger questo mio discorso, giouani l'andare al quantoritoccan-do le cose che possono apportar materia a la variatione già detta. Presto di tutte le genti alcune cose si conseruano le medesime in ogni tempo, e queste sono le principali, più importanti, & più considerabili, & alcune altre quasi acciden-tali si uedono variate. I mutamenti ne le cose de' governi così priuati, come publi-ci, & tanto verso se stessi, quanto verso altrui auuenir, possono primieramente da la diuersità de le religioni, da le arti militari, da l'uso che haueuano gli antichi di far gli huomini serui in varie maniere, da le forme de' governi diuerse in qual che parte de le nostre, da qualche poca alteratione de' giudicij così Ciuili, & Cri-minali, come di stato, da' ripudij de le mogli, da l'educatione de' figliuoli, dal pren-derli in adozione, da l'affetto de lo stimar più & meno la morte, & parimente quello de la vendetta, & non meno di qualche costume intorno a le cose dime-stiche, forensi & di governo, da le consuetudini, circa il viuere, & operare più in vna guisa, che in vn'altra; & ordini tali, ma le cose, che si conseruano le medesime in ogni tempo, & non riceuono alteratione importante da la varie-tà, & rinolta de le cose mondane sono innumerabili, una parte de le quali accennerò secondo che mi ueniranno sotto la penna, come le naturali: perche ne gli huomini sono stati sempre i medesimi desiderij, & altri affetti naturali, de i quali ne fa mentione Aristotele ne la sua Retorica come più di sopra s'è ancor detto; gl'istessi fini, & mezi di peruenir a l'acquisto de le cose bramate, le medesime inclinationi in amar il sapere de le dottrine, & de le attioni humane, & le cose buone, & così di ritirarsi da le cose

vee. & maluagie, l'amore verso la patria, le cose proprie, i Padri, i figliuoli, le mogli, & i congiunti di sangue, & gli amici ancora & parimente quelli, de la medesima Patria fra loro, passando poi ad altre cose simili. I Principi, gouernano con le medesime arti, & industrie, & sempre furono dispareri ne le Città fra Nobili, & Popolari, volendo quelli dominare, & questi non esser oppressi. Il medesimo studio de l'auantaggiarsi ne le trattationi publiche, & ne gli affari priuati, & così di quelli di mercantie, & di agricoltura. Le virtù furon sempre comunemente in pregio, & i vizi detestati, & abominati, essendo quelle il legame del consortio humano, & questi la dissolutione di esso. Furono sempre in istima la povertà, & le ricchezze, & perche questa materia tiene quasi de l'infinito imporrò fine a questa speculatione: ma l'argomento, che intorno a ciò, faccèdo dimostratione questa uerità, la fa sopra ogn'altra cosa, palese, viene da questo probabile che tutti gli essempli, sentenze, & precetti, che intorno a la vita humana hanno lasciato scritto tutti i filosofi di quei primi secoli de la Grecia, & tanti altri sauji, tanti Poeti, Historici, Greci, & Latini, de' tempi che seguirono doppo loro sono sempre stati, & tuttauia sono ne' presenti tempi de l'humana vita maestri. Percioche in essi si troua sempre che imitare, & che obseruare posloche trà i tempi antichi, & moderni mostrar ci si possa qualche alteratione alcuna volta. L'Historia adunque mostrerà a l'huomo non meno di Republica, che di priuata fortuna in qual modo dee gouernar se stesso, che è il primo grado di ascender al gouerno de gli altri, lo ecciterà poi ad imitar quelli che faranno stati di uita, conforme al genio, & a l'inclination loro naturale, & che per le proprie virtù baueranno tenuto i primi gradi ne le lor patrie, gl'insegnarà appresso, come si gouernino i soggetti, come le leggi sono medicine de le infermità de gli animi, auegna che variabili, secondo i tempi, & secondo le occasioni. Mostreragli poi, quanto habbiano potuto gli ordini, & i buoni costumi, & di quanto lunga vita siano stati quei Regni, & Signorie, che hanno conseruato la giustitia, & se si uerrà considerando più oltre si trouerà, che in casa con la famiglia propria si rappresenta uno stato particolare, & che i figliuoli si possono instituire nella cura famigliare, con l'ubidienza, auertenza, grauità, & rispetti medesimi, come se fossero in vn Senato, ò in altro luogo di maggior rispetto, & decoro, & che da la casa particolare al publico mirando si ascende con buona scienza, & habilità al farsi pratici de gli humani affari, non meno publici, che priuati; Onde riducendosi a memoria gli auenimenti detti di molti tempi, & i partiti presi in essi, & aggiungendo a la pratica uniuersale, la sua particolare, & di quelle formando le buone regole si diuenta sauiο, anco con l'esempio del sapere, & de gli errori altrui, modo d'imparare più auantaggioso, & più lodato da Polibio Historico di quello, che si tiene dal por menie a gli errori proprij, tutto che sia più efficace ne l'ammacstrarci. Or perche a l'habito di questa cognition morale, & Historiale si conuiene necessariamente lungo studio, & gran diligenza; oltre a qualche gusto di gouerni di stato, & de le attioni priuate, & non è egualmente concesso ad ogn'uno il poter applicar l'a-

nimo ad intraprender così lunga, & laboriosa lectione, amerei grandemente che qualche bell'ingegno spinto da nobiltà di spirito, & da desiderio di giouare a gli huomini del nostro secolo, & a la posterità, seguendo l'esempio di V. Sig. che con sì purgato giuditio, & chiara sua lode hà a noi rappresentata quella così vaga Idea del Segretario non più veduta, a commodo, e beneficio de gli studiosi, col metterli a l'impresa di legger gli Historici, i principali Poeti, come Omero, & Virgilio, i Tragici, & altri che potessero prestarle aiuto a tale impresa, & da quelli cauasse in compendio tutti gli espedienti presi ne i casi improuisi, importanti, & pericolosi, intorno a le materie, & accidenti di stato, di giustitia, di prudēza, di fortezza, & altre uirtù, di che sono pieni tutti li scrittori già detti, & quelli posti sotto buon ordine donasse a la stampa: perciocche da così loduole, & nobile fatica auerrebbe che, tenendo l'huomo spesso per le mani una raccolta di molti casi auenuti, & havendo pronti i rimedi presi s'impatronirebbe di loro sì facilmente, che d'una parte d'essi potrebbe valersi ne i suoi affari puntalmente, de l'altra dilatando l'ingegno con inuentione di passar per le similitudini da un caso ne l'altro, & poi ad una terza senza, come fanno gli Alchimisti de i loro metalli, produrrebbe rimedi atti per soccorrere a i bisogni d'ogni nuouo emergente, & qui per far più impresa ne l'animo d'ogni lettore l'imitatione sopradetta, non è sconueniue il ritoccarla alquanto con gli esempi, sicome hò fatto col precetto. E nato ad ogn'vno il giuditio di Salomone nel caso de le due Donne, ciascuna de le quali pretendeva il figliuolo uiuo esser il suo, & come egli peruenne a conoscere la uera madre per uia de l'affetto, che in sententiando, che fosse di uiso fra loro scoperte in lei, dicendo il teilo: Commota sunt quippe omnia viscera eius. Ora a la cognitione, & presa di questo, ò di simil partito può peruenire l'huomo o'tre a la guida de la bellezza, e prontezza de l'ingegno, per uia ancora, & opera de la imitatione. Imitatione potrebbe essere stata quella di un giudice, alquale rappresentandosi un caso di due non conoscenti, l'uno, & l'altro de' quali pretendeva come figliuolo di conseguir l'eredità di uno poco dianzi morto, che era non conosciuto ancor egli. Fece il Giudice euar il corpo di sepoltura, & porlo per bersaglio a i tiri di saetta del'uno, & de l'altro di loro, & ne l'osservar la commotione de l'affetto nel rappresentar loro innanzi a gli occhi il cadauero, che saettauano, & parimente nel tirar più & meno uicino al corpo morto questo di quello, peruenne a la cognitione del uero figliuolo & herede del Padre, alquale si può aggiungere l'auiso che finge Seneca ne la sua Tragedia detta le Troiane bauer preso l'isse, quando con marauigliosa sagacità peruenne a notitia che Astianatte figliuolo di Ettore era ancor uiuo; il che gli uenne fatto perturbando l'animo di paura, & di horrore, & poi osservando i moti de gli affetti di Andromaca sua Madre che lo teneua nascosto ne la sepoltura di Ettore, & da quelli soprendo, ch'era maggiore il timore in lei, che il figliuolo fosse ritrovato uiuo, & venuto in potere d'l'isse, che il dolore, che già fosse morto; & parimente assai diuolgato l'aneddoto di Menenio, nel conciliar la ple-

be con li Cittadini di Roma, quando ella dolendosi, che sosteneua la carica di
 quasi tutti gli affari di pace, & di guerra, & che la nobiltà se ne uiueua in
 delitie, & piaceri, si ammutinò, & si ridusse ad habitar il monte sacro.
 Questi mandato Ambasciadore dala Città, disse loro, come altre uolte le ma-
 ni, & i piedi, & le altre membra congiurarono contra il venire, accusandolo,
 che mentre essi portauano la fatica di acquistar, & somministrargli il vi-
 uere, esso se ne giaceua immobile, & otioso, godendo de i loro stenti, è tra-
 nagli, senza porger loro pur minimo aiuto. Onde si rimasero di più no-
 drilo, ma accorgendosi poi, che non gli porgendo l'ordinario cibo, essi anco-
 ra s'indeboliuano, & consumanano, preso miglior consiglio, fecero pace, co'l
 ventre, somministrandogli il uiuere, siccome dianzi faceuano, à che aggiunse
 poi, che consigiana essa plebe prender quel partito per electione, che poi conti-
 nuando nel loro ostinato parere haurebbero conuenuto prender per necessità, si-
 come era incontrato a le membra, & così con questo leggiadro Apologo met-
 tendo Menenio al Popolo dinanzi a gli occhi il male, ch'era per auuenir-
 gli, done con la nobiltà non si fosse pacificato, il persuase a riunirsi, e
 tornar a Roma. Di questo successo si ualse con ingegnosa imitatione, &
 prudente auviso il Conte Girolamo Sauorgnano, Nobile de la nostra
 Republica per sede, & militar uirtù grandemente di lei benemerito, &
 Signor di Castella ne la Patria del Friuli, ilquale vedendo gli altri Castella-
 ni di quel paese in liti; & dispareri con gli contadini, & loro terri-
 torij, a graue danno, & dispendio comune, & uolendo in ogni modo in-
 trodur pace, & concordia frà essi, inuitò alquanti di loro Castellani, à
 desinar seco, & li pose ad una tauola copiosa, & piena di tutte le più
 scielte, & delicate uiuande del paese, & del suo contorno, ma vuota
 di pane, & di uino, & doppo tenuti per alquanto di spatio sospesi, & in
 ammiratione di quello, a che doueua cid riuscire, così comparvero alquan-
 ti Contadini con Ceste di Pane fresco, & bianco, come nene, & con mol-
 ti fiaschi di vario sorti di vini generosi, & delicati de' piani, & di col-
 li de' quali è diuinitoso, oltre ad ogni altro quel territorio & in atto riuere-
 rente andarono somministrandolo al bisogno di ciascuno, dando tutti col nol-
 to, e con le parole applauso, à quell'aito, & facendone allegra, &
 ridente festa. Finito poi il banchettare indi leuate le tauole, & mandati i
 Contadini a desinare ancor essi, il Conte prese a dire che l'hauerli tenuti al-
 quanto a disagio di pane, & di uino, non era stato ordinato da lui a caso,
 ma con aueduto mistero, & consiglio, hauendo preso di far loro conoscere per
 quel modo la necessità, che teneuano de l'industria, & opera de' Contadini,
 senza laquale malamente poteuano uiuere. Onde gli effortaua à non
 consumarli con le liti à graue danno anco di se stessi, si come face-
 uano, potendo per loro prudenza antincedere, che la rouina di quelli con-
 ueniva finalmente cader tutta sopra di loro, & fatti poi uenire a la
 sua presenza anco i Contadini predetti pose loro dinanzi a gl'occhi
 la

la rouina , a laquale per la cecità loro erano a gran passi per arriuarè , se persistevano nel loro pertinace uolere ; & mostrando ad essi con uine ragioni , che non poteuano uiuere senza l'aiuto de la nobiltà , li pose insieme d'accordo , e stabili frà loro una perpetua , & amicheuol pace .

Potrei passar più auanti per lo spatiofo campo de le industrie , & anticipare instructioni , che adoperare si possono per condur se stessi & gli altri a l'acquisto de l'esperiença Civile , & in particolare allargarmi più intorno a' partiti presi , ne i casi dubbij de i passati , & presenti secoli , & circa l'imitatione loro : ma perche entrarei in troppo lunga speculatione basti quanto fin qui hò detto , raccomandandomi a Vostra Signoria di uiuocuore , & pregandole cumulatissime gratie dal Signor Dio .

Di V'inetia a' 15. d'Aprile 1599.

A R G O M E N T O .

Mostrasi qua sia la uia de la felicità .

AL GRAN COSIMO DE' MEDICI

Marfilio Ficino.

VERRO' come prima potrò , molto uolentieri da uoi : perciocche qual cosa mi può esser più grata , che stare in Garreggio , cioè nel campo de le gratie , insieme col gran Cosimo padre de le gratie ? Intanto udite in breui parole , qual uia sia quella presso i Platonici , che a condurci a la felicità sia accommodatissima . Et quātunque io pensi , che non bisogni a colui mostrare la strada , che già al fine ne sia peruenuto : nò dimeno io mi sono deliberato d'ubidir sempre et lōtano , et presente ad ogni uostro disiderio . Tutti gli huomini naturalmente disiderano far bene , cioè uiuer bene . Costoro uiueranno bene se eglino harran de' beni assai , & i beni son questi , ricchezze , sanità , bellezza , gagliardia , nobiltà di sangue , honori , potenza , prudenza , oltre a ciò , Giustitia , Fortezza , Temperanza , & più di tutti gli altri la sapienza , laquale senza dubbio alcuno contiene in se , & abbraccia tutta la forza di questa felicità , che consiste in un prospero , & fauoreuole acquisto del disiderato fine : & questo acquisto in ogni facoltà , & arte dona la Sapienza . Che ciò sia il vero , è certo , che se i sonatori dotti ne la loro arte saranno , benissimo potranno acquistare tutto quello , che al sonare ogni stromento si richiede , & i Grammatici bene in quella arte ammaestrati , benissimo tutto quello sapranno , che a scriuere , & a dichiarare i segreti altrui si appartiene . Similmente i sanij nocchieri più ageuolmente de gli altri peruencono a prospero , & sicuro porto ne le nauigationi loro , e ancora un Capitano di guerra prudente-

dente, et esperto sicurissimamēte tutto quello spedisce, che a l'arte di guerreggiare s'appartiene; e vn saggio Medico, meglio che vn'altro conduce vn huomo a la desiderata sanità del corpo: onde la sapienza sola è quella, che in ogni humana operatione ci fa acquistare quello, che desideriamo, nè mai questa sapienza si smarrisce, ed è da altri ingannata. Et però, conciosiacosache la sapienza sia cagione di acquistare, il fine è necessario, ch'ella faccia il tutto; e il tutto possa a farci conseguire la felicità. Oltre a ciò, solamente i possessori di molti beni, son detti beati, & nondimeno questi cotali non si possono così chiamare, se prima quei beni, che hanno non giouan loro in effetto, nè mai gli potranno giouare senon l'vsaranno, e non se ne seruiranno: percioche la possessione de' beni senza l'uso, non ha forza alcuna a darci questa felicità, ma nè ancora l'uso basto; potendosi trouar vno, che usi questi beni in triste operationi: onde ne segue ch'egli non pure non è senza giouamento; ma che grauemente ne venga offeso; Et però, siccome di sopra habbiamo detto, che al possedere bisogna aggiugner l'uso; così hora diciamo che a l'uso fa d. bisogno questi cotali non si possono così chiamare, se prima quei beni, ma gli vsiamo bene giustamente, & santamente. A ciò la sapienza solamente è quella, che ci può aiutare; il che si può facilmente conoscere esser vero nel considerare l'arte, ne la quale solo coloro, che nel'arte sono ammaestrati, & dotti, sanno vsar bene così la materia come gli stromenti, che a tal lauoro s'adoperano; Et in questo medesimo modo la sapienza fa che noi vsiamo bene le ricchezze, la sanità, la bellezza, la gagliardia, & l'altre cose, che son dette beni. Per laqual cosa in ogni possessione in ogni uso, in ogni operatione la scienza sola è cagione di bene operare, & di andar sempre prosperando di bene in meglio; percioche chi senza certuello, o ragione o possiede molte cose, & molte cose vsa, tãto più viene offeso, quãte più cose possiede, e più ne vsa male. Et certo lo sciocco quãto men' opera, men' erra, e chi erra men' fa ancora men' male, e chi fa men' male è men' misero. E men' opera vn pouero, che vn ricco; vn debile, che vn robusto; vn timido, che vn audace; vn pigro, che vn suogliato, e vn viuio, & vn tardo, che vn ueloce, e vn scempio, che vn sagace; però niuna di queste cose, che di sopra habbiamo raccontate, che son beni, per se stesse son beni; percioche se da uno sciocco, timido, o ignorante saranno possedute, tanto son cattive, quanto le lor contrarie son buone, & quanto maggiormente a un tristo possono dar cagione di far male; ma se saranno possedute da un sauiio, e prudente, alhora si potranno dire buone; ma in fatti per se stesse non sono nè buone, nè triste: percioche un'huomo sauiio così le cose prospera, come le contrarie al fine gli sono utili, ladoue a un pazzo fanno il contrario. Adunque la sapienza sola tra tutte le cose, che nostre possiamo dire, si dee per se stessa dir buona, & la sciocchezza sola, per se stessa cattiva. Volendo più sanzo, & desiderando tutti esser felici, e non si potendo questa felicità bauer senza un retto, & huono uso de le cose che altri possiede, & dando questo retto uso la scienza, lasciando andare ogn'altra cosa, ciascuno si dee sforzare, con ogni studio di diuentare sapientissimo: percioche così l'animo nostro diuien simile a Dio, che è la stessa, & uera sapienza, ne la quale simiglianza, Platone pensaua

che consiste il uero , & sommo grado de la nostra beatitudine. E mi ui rassomando .

A R G O M E N T O.

Si uicndi mostrando che cosa sia felicità, che hà i gradi suoi, e che è eterna.

AL MAGNANIMO LORENZO DE' MEDICI

Marfilio Ficino.

HA VENDO noi in Carreggio molte cose tra noi a' giorni passati intorno a la felicità disputato; al fine guidati da la ragione in un medesimo parere uenimmo. Doue noi molto sottilmente ritrouaste certe nuoue ragioni, per le quali mostrauate che la felicità più ne l'atto de la uolontà consistena, che de l'intelletto, e ni piacque di scriuere quella disputa in uersi, e che io la scriuessi in prosa. Voi già con elegante poema haucte al debito nostro soddisfatto. Io adunque con la gratia di **DIO** ancora quanto più breuemente potrò adempirò quel, ch'io ui promessi. Tre sorte di beni si ritrouano, cioè beni di fortuna, del corpo, e de l'animo. I beni di fortuna sono denari, honori, beniuolenze, e signorie. E per incominciare da capo, i denari non sono il sommo bene già pensò Mida, perche non si cercano loro stessi, ma per lo commodo de l'animo, ò del corpo: e men l'honore, e la beniuolenza, come soleua dire *Augusto*, perche queste cose sono in arbitrio altrui, e spesse uolte siamo senza esse, e spessissime contra i nostri meriti ò l'acquistiamo, ò le perdiamo. Nè l'imperio, come uolle *Cesare*; perche à quanti più signoreggiano, da tanto più gran cure siamo molestati, & à più pericoli siamo esposti. I beni del corpo sono gagliardia, sanità, e bellezza. La gagliardia, e la sanità non è il sommo bene, come pare, che pensasse *Milone Crotoniate* perche à ogni picciola offesa siamo sottoposti. Nè la bellezza, de la quale si gloraua *Herillo*, perche niuno, ancorache bellissimo sia, di ciò contento si uiue, e la bellezza su anzi bene ad altri, che a chi la possiede. I beni de l'animo, altri sono da la parte irragioneuole de l'anima, altri de la ragioneuole: quelli che sono de la irragioneuole, sono l'acutezza de' sensi, e lor piaceri: e *Aristippo* pensò, in amendue queste cose fosse il sommo bene, e noi giudichiamo che in niuno la felicità consista. E prima non è ne la acutezza, sì perche in questo siamo da molte bestie superati, sì ancora perche un'acuto senso ci suole così offendere, come giuare. Nè ancora è ne' piaceri de' sensi, perche a quelli piaceri uà sempre innanzi un'ardente disiderio, il sospetto l'accompagna, e la penitenza gli uà dietro; con mali, e con lunghi dolori si compera un solo, e breue piacere. E tanto la forza di questo piacere dura, quanto il bisogno del corpo, come per essempio, tanto dura la soauità del bere quando dura la sete: ogni bisogno è molestia, onde il piacere de' sensi perche souente col suo contrario, che è il dolore, si mescola, non è

puro, e vero piacere, nè sufficiente. E se forse alcuno dicesse essere alcun piacere de' sensi, che il bisogno non seguita, gli rispondo che tali piaceri son tanto deboli, che niuno in essi pone la beatitudine. Nè alcuno ancora ardisse porla in un certo habito composto de la acutezza, e piacere del senso; perche questa cosa tal habito è fallace, leggiero, e inquieto; e i vili piaceri, o trattenimenti non empiono l'animo, che per un certo suo naturale instinto cerca se apra cose più alte. Le parti poi rationali de l'anima son dette beni naturali, come l'aumentamento, la memoria, la pronta volontà, e l'audacia. Nè in queste meno la felicità consiste; perche a chi bene l'usa, son buone, a chi male, cattive. Altri beni de l'anima rationale sono, che son detti beni acquistati, come sono le virtù morali e le speculative. E' egli la felicità ne i costumi, come già pensoi no gli Stoci, e i Cinici? Nè certo, perche l'operationi de le virtù morali, come si no quelle de la temperanza, e de la fortezza, sono difficili, e satiate, e quel fine, che cerchiamo, non ne la fatica, ma ne la quiete stà posia perche noi attendiamo a le faccende, per poter poi in otio riposare. Facciamo guerra per uiuere in pace. Oltre a ciò i costumi non si cercano mai per se stessi, ma come una medicina si disidera solo per purgatione, e tranquillità de l'animo. E l'ultimo fine di questa felicità non è in quella tranquillità, che pensorono gli Epicurei, perche la tranquillità de l'animo si dà a la speculatione de la verità, siccome la serenità de l'aria si riferisce al lume del Sole. Trovasi adunque questa beatitudine ne le virtù speculative, come è la contemplatione de la verità, e certo, che è in queste. Ma altra è la contemplatione de le cose sotto celesti, per dir così, altra de le celesti, altra de le sopra celesti. Den' scritto poe il fine ne la prima speculatione de le sotto celesti, Anassagora non si volle scimar in quella, perche le cose celesti più son degne, che le supracelsti; ma uoleua starsi contento a la contemplatione de le celesti, on' egli disse essere stato generato per contemplare il cielo, e affermaua il cielo esser la prima cagione d'ogni cosa. Ilche Aristotile reprod; perche la consideratione de le cose sopracelsti pare assai più degna; e uole che la beatitudine sia un sommo atto, a' una somma potenza, intorno a un sommo soggetto. Ma altra consideratione è quella, secondo costoro, che può conseguire un'anima nel corpo rinchiusa, altra è quella, che da un'anima dal corpo sciolta può essere intesa. Aristotile pensò, che colui fosse felice, che la prima consideratione conseguisse. Il nostro Platone il negò, habendo sempre la consideratione de le cose diuine in questa uita seco mescolata una ambiguità de l'intelletto, e una ansietà de la volontà. Onde presso Platone la uera beatitudine appartiene a l'anima, che separata dal corpo considera le cose diuine. Nel genere de le cose diuine si pongono gli Angeli, e Dio. Anicenna, & Algazel pare che affermino che l'anima debba esser beata ne la consideratione de gli Angeli, ilche con due ragioni i Platonici confutano; la prima è questa con l'intelletto nostro, e insieme questa conditione, ch'egli sempre di ciascuna cosa ricerchi la cagione, & poi la cagione de la cagione, e però questo desiderio de l'intelletto non cessa mai finche egli non habbia quella cagione ritrouata, de la quale niun'altra cagione si ritroui, ma ella sia la cagione d'ogni cagione.

ilche

Il che è solo DIO. La seconda cagione è questa, l'affetto de la volontà non si satia mai per bene alcuno, che habbia, finche noi pensiamo sopra quel bene, ch'habbiamo un maggior bene ritrouarsi. Solamente adunque di quel bene si satia, oltre al quale niente altro di bene si vede, che altro non è che DIO. Laonde l'inquisitione de l'intelletto, e l'affetto de la volontà in DIO solo si può riposare; adunque in DIO solo consiste la beatitudine de l'huomo. Il che da questo è cagionato, che niuna cosa può altroue riposarsi, che ne la sua propria cagione: e perche DIO solo è propria cagione de l'anima, per questo l'anima solamente in DIO si riposa: ma queste cose più largamente habbiamo disputate ne' nostri libri di Teologia de l'immortalità de l'anima. Habbiamo bene da sapere che sono gli atti de l'anima intorno a DIO, perche l'anima vede DIO per mezzo de l'intelletto, e conosciuto, che l'hà se ne rallegra per mezzo de la volontà. Platone chiama questa visione ambrosia, e l'allegrezza nettare, e intelletto, e la volontà le due ale, con le quali in DIO volando ritorniamo come ne la nostra patria, e come al nostro padre. E però dice, le sante anime poiche in cielo sono di nouo uolate, a la diuina mēsa cibarsi d'ambrosia, e di nettare, e quella felicità l'allegrezza è più degna de la uisione, perche quāto più presso DIO in questa vita amando, che cercando, meritiamo, tāto maggior premio in quell'altra a l'amore, che a l'inquisitione è dato, e molto più meritiamo amādo, che inuestigādo per molte cagioni. La prima è, perche niuno in questa veramente conosce DIO, ma ben veramente come se conosciuto l'hauesse, l'ama colui, che ogn'altra cosa disprezza per l'amor di DIO. La seconda è, che siccome peggio è l'haure in odio DIO, che il non conoscerlo; così è meglio l'amarlo, che il conoscerlo. La terza è questa, che noi possiamo male usare la cognitione di DIO, empiēdoci per quella di superbia, ma l'amor di lui non possiamo mai usar male. La quarta è che chi conosce DIO per questo niente a DIO concede; ma chi l'ama, dona a DIO e se stesso, e cio; che possiede, e però DIO ancora più tosto si dà a chi l'ama, che a chi si ingegna conoscerlo. La quinta è, che nel uoler conoscere DIO appena dopo un lungo tempo pochissimo frutto faciamo; ma amandolo in breuissimo tempo assai. E per questo più tosto, più d'appresso, e più saldamente l'amore, che la cognitione la mente nostra con la diuinità congiugne; consilendo la forza de la cognitione più ne la diuisione, e la forza de l'amore ne l'uncione. La sesta è, che amando DIO, non solo habbiamo maggior piacere, che cercando di conoscerlo, ma ancora migliori diuenticiamo. Per queste ragioni possiamo conchiudere, che il primo, che a l'amore si debba, è maggiore, che quello, che a l'humana inquisitione si conuiene. A vno che ama, si conuiene il godere la cosa amata, e di quella si rallegra, a quello, che cerca; il vedere, e però l'allegrezza in vn'huomo felice vince la uisione. Sēzachè noi cerchiamo di vedere per rallegrarci, e nō cerchiamo di rallegrarci per uedere; e possiamo assegnare la cagione, per la quale vogliamo uedere; ma ragione alcuna, per la quale noi vogliamo rallegrarci fuori che la propria allegrezza non possiamo dimostrare, quasi l'allegrezza si desidera per se stessa. E non desideriamo il uedere semplicemente: ma uerremo uedere d questo, d quello, che in un certo modo solo per ralle-

valleggiare. La natura non rifiuta mai allegrezza alcuna, ma ben rifiuta talhora qualche cognitione, anzi ancora la vita, purché noi pensiamo douerci troppo esser molesta; dimodoche noi possiam dire, che il diletto non solo è il condimento de la cognitione; ma ancora de la vita, il quale tolto via ogni cosa pare sciocca, poco grata. Più abondante, e perfetta è l'allegrezza, che la cognitione, perché non qualunque conosce, ancora si rallegra; ma ciascuno, che si rallegra, di necessità conosce. E siccome la natura pensa esser peggior cosa il dolersi, che il non conoscere: e siccome sempre, e in ogni luogo fugge il dolore per sua cagion propria, e similmente fugge ogni cosa per lui, come summo male; così seguita il piacere per sua cagione, e similmente ogni altra cosa per lui come summo bene; conciosiacosache la forza de l'atione, come habbiamo disopra detto, consista in vna certa diuisione, e la forza de l'amore in vna vnione, più appresso a Dio ci uniamo per mezzo de l'amorosa allegrezza, che ci trasforma ne l'amato Dio, che non facciamo per cagione de la cognitione. E siccome non colui, che vede il bene; ma colui, che'l vuole, diuenta buono; così l'vn non per considerare Dio, ma per amarlo diuenta diuino, come ancora il legno, non perché dal fuoco la luce ricitta, ma perché n'hà il caldo, diuina a fuoco. Questa ragione in questo modo si conferma. Che non essendol'anima il vero bene, e per questo douendo cercarlo fuori de la sua natura, ne segue, che quel voltarsi de la volontà, che fuori de l'anima ne l'amato oggetto si distende, più veramente quel vero ben si goda, che la cognitione de l'intelletto capisce l'oggetto in vn certo modo imaginatiuo. La volontà per suo essentialè, e naturale instinto si sforza ne l'oggetto trasformarsi. L'appetito è fondato d'vna essenza vera, e larghissimo, e perpetuo, perché tutte le cose, che sono sempre qualche cosa desiderano. La cognitione opera per l'imagini già riceuute e di pochi, e intermessa; onde la possessione del bene per mezzo de la natura de l'appetito è più sostantiale che per lo principio de la cognitione di Dio separasse la mente de la volontà, e conseruasse la natura d'amendue l'vna da l'altra diuisa, forse che la mente riterrebbe la sua spetie; perché ancora sarebbe vna certa forma rationale; ma la volontà perauuentura la muterebbe; perché sarebbe vn certo appetito senza l'electione de la ragione; ma la mente d'altro bene non goderebbe; perché sarebbe come vno animale senza gusto. Niente gli piacerebbe, niente approuerebbe, nè ad alcuno, nè a se stesso consentirebbe; ma la volontà ancora si seruirebbe di quanto potesse di qualche suo bene, onde pare che più à la volontà, che a l'intelletto godere il sommo ben appartenga. E meritamente à la volontà conuiene il fine del moto, cioè la felicità; perché di lei altresì è proprio il principio del moto; perché l'intelletto conciosiacosache egli non tanto per natura sua intenda le cose, quanto per natura loro, pare che non per sua propria natura a se le tiri. E per questo non si dice che propriamente l'anima muoua volontà, desiderando constringere le cose in quel modo, che in se stesso sono tira l'anima al desiderio di cose esterne; però la volontà è principio del moto, e il fine del moto vniuersale è extrinseco, e non intrinseco, il quale finalmente, come se la sua forma fusse, al fine ma si congiugne, e l'anima per mezzo de la volontà gode questo fine;

fine; perche a ciascuno, che si fatica si debba dare la sua mercede, e ogni cura, e si molo, che intorno a l'acquisto di male, o di bene si ritroua, si debba da ogni nostro affetto rimouere la uolontà nō solo perche più merita presso Dio, che l'intelletto, più di Dio si gode; ma anche perche la distinctione de la beatitudine, a la uolontà appartiene, perche quanto più ardentemente chi che sia ama, tanto più beato diuentà; e però à lei solo conuiene la propria sostanza de la felicità. Che diremo noi? Che conciosiacosache molti più ardentemente possano amare Dio, che chiaramente conoscerlo, la uia d'amare, e a gli huomini più sicura, e più più accommodata ad acquistare il uero bene, il quale sempre uuele se stesso a mol ti concedere: onde a la uolontà tocca acquistarlo: che ancora à questo rispondere- mo che il libero moto de l'anime rationali essendo, come hò detto, libero proceden- do oltre a ogni finito termine tanto può cō' suoi meriti far frutto, che ancora glie possibile superare alcuni Angeli di beatitudine, e più tosto amando, e rallegran- doci, che conoscendo Dio possiamo superargli. Oltre a ciò intendendo noi Dio, ristringiamo la sua grandezza ne la picciola capacità de la nostra mente, e nel nostro concetto; ma quando allarghiamo la mente secondo la immensa larghez- za de la diuina bontà, di quiui facciamo come ciascun, e abbassare Dio in noi, di qui ueramente à Dio ci innalziamo, perche conosciamo tanto quanto caper possiamo; ma amiamo quanto uediamo, e quanto ancora oltre à l'acuto nostro ue- dere, pensiamo, e ci indouiniamo auanzare de la diuina bontà. Ancora l'abis- so de la diuina infinità oscuramente, e poco uediamo; nondimeno intensamente, e ardentemente amiamo, e similmente ce ne ralleghiamo. Non è, come alcuni pen- sano, la uisione una misura, e un termine d'allegrezza, perche può colui, che po- co uede, amare però assai, e così per lo contrario. Finalmente, quello è il sommo, e uero bene de l'anima, del quale l'anima si cōtenta; ma ella non si cōtenta de la ui- sione, sola di Dio, perche quella uisione, che in una anima mentre uede, nasce, è una cosa creata, e per gradi di perfettione, sicome l'anima, finita: e l'anima non è mai contenta di alcun bene creato, e finito, e però la uisione non è il sommo be- ne: e l'anima più si contenta d'hauer ueduto Dio, che da la uisione. Il godimen- to del bene, che si fa nel senso, non uiene perche quel bene muoua il senso: ma perche il senso in quel bene, che gli è presentato, si riflette, si conuerte, e si diffon- de: la quale spiritual conuerfione, e diffusione niente altro è che piacere, come hab- biamo nel nostro libro de Voluptate, disputato; così ancora ne la separata mente, e per dir così, il godimento suo non consiste nel mostrarli à lei Dio, perche que- sto atto è più tosto di Dio, che nostro; ma nel uoltarsi la mente a Dio, ilche è la uera allegrezza; nè dobbiamo pēfare, che l'anima ne la uision di Dio si muoua per riposarsi in quella; ma sì bene nel ueduto Dio, perche ella uuele la uisione partecagion del ueduto, ilquale gli si congiugne come vna forma a la sua materia, sicome ancora il gusto non si diletta nel gustare del sapore; ma nel sa- pore gustato, perche ella desidera il gustare per lo gustato. Ninno appetito ci reca cose immaginate; ma sostintiali, e uere, perche se così fosse basterebbe a chi desidera solo la memoria, e l'imaginazione del bene desiderato. Et è la uision di

DIO in noi cosa imaginatiua, e come hò di sopra detto, finita: onde atto de la uoluntà, che è un riuolgimento in Sua diuina Maestà infinita, e una sostanziale diffusion, più è intento à una infinità, che à un'atto d'intendere. Il quale atto altro non è che una certa cognitione di **D**IO secondo la capacità de la mente; però il sommo bene altro non è che **D**IO, e la beatitudine il godere **D**IO. E godiamo per mezzo de la uoluntà: perche da lei siamo mossi à **D**IO amandolo, e rallegrandoci, ueniamo a grandire, e a conuertire in lui. E godono uarij animi, uarie uirtù, e uarie Idee di **D**IO, perche ciascuno principalmente di quella uirtù si gode, la quale hà in questa uita più che altra amato, e quanto hà potuto l'hà immitata. E tutte l'anime godono tutto **D**IO, perche egli è in tutte l'Idee; ma più perfettamente tutto **D**IO possiede quella che **D**IO in più perfetta Idea riguarda. E perche ciascheduno si gode di tutto **D**IO (quanto la sua capacità comporta) e in quel modo, che l'hà amato, lo possiede. Per questo, come disse Platone, ogni inuidia dal diuin coro è lontana: perche essendo cosa sopra ogn'altra giocondissima il godere la cosa amata, ciascuno nel godere quello, che hà amato, si uiue contento, e satio. Peroche se fossero due amanti, che conseguissero l'amate loro, l'uno, e l'altro ne la possessione de la sua amata si contenterebbe, nè cura alcuna harrebbe, se l'altro una amata de la sua più bella si godesse. Aggiungete a questo, che quantunque sieno quiui alcuni de gli altri più capaci; nondimeno ciascuno è pieno quanto può tenere, onde niente più disiderano. Oltre a ciò, per un certo amoroso affetto ciascuno quiui uolentieri cede à la uoluntà, e a la distribuzione de la diuina giustitia. Nè mai da **D**IO un'anima beata si può muouere, perche non possiam dire, che per forza alcuna ciò possa auuenire, perche da qual parte può essere un'anima sforzata da la diuina potenza contenuta? Nè men ciò per se stessa può fare, perche non mouendosi mai la uoluntà à cosa alcuna senon per cagion, poscia che una uolta à colui s'è congiunta doue ogni bene si riposa, e conoscendolo ella, mai quindi per cagion d'altra cosa non si mouerebbe. E perche la natura del bene, e il dare uirtù di disiderarlo, ne segue che ella disideri quel bene infinito, senza fine. Ancora, perche la uoluntà tanto in una cosa si ferma, quanto pensa che sia bene, e però in uno infinito bene senza fine si quicta. E se l'anima, mentre che nel moto del corpo si troua, elegge una felicità priua d'ogni mouimento, tanto più questo sarà sopra il moto, ne possono l'inferior parti de l'anima d'indi le superiori rimouere, perche elle gli hanno già per sempre ceduto, trouandosi l'anima ne l'infinito stato di **D**IO. Finalmente, se l'anima per tempo alcuno d'indi mai non s'hauesse à separare, s'ella nol sà, non è beata, perche è ignorāte, e meno s'ella il sà, perche sempre è timida, e mal contenta. Sempre adunque gode **D**IO chi una uolta il gode. Leggete felicemente felice, Lorenzo, quelle cose da noi in gran parte ritrouate il uostro Ficino hà qui breuemente raccolte; perche così ricerca una epistola. Ma largamente dal nidesimo sono queste cose state trattate nel libro de l'amore, e ne la Teologia. State sano.

A R G O M E N T O.

Assomiglianza Orfica del Sole à Dio per dichiarazione de le Idee.

A M. L V T T I E R I N E R O N I F I L O S O F O

Marfilio Ficino.

La sfera tutta del Sole hà l'anima assai più che l'altre sfere degna, e prestante, laquale per tutto il corpo de la celeste sfera, la sua uita, e'l suo moto esercita; e quindi per tutte le cose si diffonde. Ma per lo globo stesso del pianeta del Sole principalmente l'intelletto e'l uedere esercita. L'intelletto prima esercita per mezzo di una certa intelligibil luce, laquale nel centro del Sole, come se capo fosse dimora. E il uedere per uia d'una uisibil luce, la quale in tutto l'aggiramento del Sole, come in un'occhio, risplende. Quiui in tal modo di luce intelligibile, uisibile diuenta, e di intelletto uedere; perche niente altro quiui è l'intelletto, che la medesima intelligibil luce; niente altro è il uedere che la stessa uisibil luce. E l'essere suo altro non è, che il risplendere: nè altro è il suo risplendere che'l uedere; non altro è il suo illuminar, che'l fare tutte le cose, e quelle fatte conservare, quanto facilmente essendo, per sua natura internamente riluce, tanto facilmente di fuori lucendo egli illumina, e così tanto facilmente illuminando tutte le cose sue fa, e conserva. Ma lasciamo per hora andare gli altri uffici del Sole, e solamente la intima, e uisibile sua luce, cioè il uedere stesso, consideriamo. Quiui è tanto sommo il uedere, quanto è sommo il uisibile. Il uedere dico, per loquale tutti gli altri uederi uedono. Il uisibile, per loquale tutte le cose uisibili si uedono. Quel uedere, douc si uolea egli principalmente quando qualche cosa uuol uedere, se uon uerso se stesso? Nel quale l'altre cose come meglio possono per uedere riguardano. Ma che uede egli principalmente quando se stesso uede? Certo è che una uisibil luce uede, fonte, e origine di tutti i uisibili occhi. Se quiui un sommo uedere, e un sommo uisibile si troua, non u'hà dubbio, che quella è una somma, e perfetta uisione. E quelle cose, che per numero tre essere habbiamo trouato, in uerità una medesima cosa sono; perche se questo uedere, e questo uisibile sono una cosa sola (come detto habbiamo) ne segue, che la uisione, la quale si pensa che sia come una operatione ad amendue in mezzo posta, sia con l'uno, e l'altro la medesima. E se quella luce perfettamente se stessa uede, certo è che ella quanto più può, e tutte le cose, che ella può, al tutto rimira. Ma accioche l'altre cose, che innumerabili sono, lasciamo, uero è ch'ella tutti i colori fa, e conserva. Peroche sicome ella in uarij modi, per uarij subietti per tutto se stessa diffonde, in ogni luogo uarij colori genera. Adunque tutti i colori in se uede, quando se stessa uede. Ma se quella luce è semplicissima (e per dir così) d'un color solo, in che modo di tante sorti, e di tanti cori sarà? Non per altro, senon perche ella è semplicissima nel genere suo, e prima a tutte le cose, e comunissima. Se così è, meritamente tutti i gradi del genere suo in se

Terza Parte de l'Idea del Segret.

x

stissa

stessa contiene; perche quella forma sola in ogni genere è del tutto vniforme, & è
 vna moltitudine di forme, laquale ne' subietti d'altronde formati compositione,
 e diuersità cagiona, e la medesima ne la causa formatrice vna marauigliosa a-
 bondanza significa, e similmente vna virtù unitissima, e formatissima. Ma per
 non proceder troppo in lungo, quante sono ne le cose composte le specie de' colori, altret-
 tante Idee de' i colori quella luce i se stessa riguarda: percioche in quel modo, che ella
 primieramente nel suo primo grado si vede, è simile a l'Idea del color negro: quando
 poi nel secondo vede l'Idea del color fosco, nel terzo del giallo, nel quarto del ceru-
 leo, e verde, nel quinto de l'azzurro, e bigio, nel sesto del rosso oscuro, nel settimo del
 rosso chiaro, ne l'ottauo del croceo, nel nono del biaco, nel decimo del limpido, one-
 ro chiaro, ne l'vndecimo de lo splendido, & finalmente nel duodecimo del stesso splē-
 dore. Questi tali gradi, che in molti subietti d'altronde formati sono molti in v-
 na causa di tutti formatrice, sono un solo, & sommo grado. Non altrimenti che
 innumerabili numeri, iquali ne la vnità origine di quelli sono vna cosa sola, &
 ancora innumerabili linee in vn centro indiuiduo, sono vna cosa, e indiuidua.
 Nondimeno quella luce mentrecbe il sommo grado di se stessa riguarda, vede si-
 milmente in quanti gradi possa il suo sommo grado diffonderfi, e quante specie di
 colori quindi derinar possono. Tre sono le cagioni de' colori, la efficiente, la esem-
 plare, e l'fine. L'efficiente, per quanto ella può, e la sua virtù comporta li produce;
 l'esemplare quanto può a la sua somiglianza gli esprime: il fine, quanto può quel-
 li a se innalza, e riduce: quelli altresì per vn certo naturale instinto, che indi gli è
 concesso a la sua similitudine (per quanto la specie può comportare) si sforzano
 arriuare. I colori sono ne' subietti diuisi, per qualità, per sito, e per tempo; ma ne
 la lor cagione sono in questi tre modi del tutto vniti, e ne' subietti sono confusi; e
 tra loro per contrarietà mescolati. Ma ne la cagione, e virtù creatrice tanto per
 l'acutezza, e perspicacia del senso, che ogni cosa discerne, quanto per la volontà,
 che sempre molte cose elegge, sono senza confusione alcuna distinti. Finalmente
 ne' subietti sono imperfetti, perche da ogni banda corrotti sono. Ma ne la cagio-
 ne perfetti del tutto si trouano, perche quiui purissimi, e perfettissimi sono. Adū-
 que siccome ne' subietti più sono tra loro diuisi, così ancora ne la propria causa più
 perfettamente sono, perche quiui priuatione alcuna de la essenza, e natura loro
 non patiscono. Dimandarete forse, in che modo ue la causa si distinguono: vi ri-
 spondo, che i colori, ne la luce in tre modi si considerano: prima secondo la assolu-
 ta essenza di natura de la luce: dappoi secondo la uisione de la medesima, e nel ter-
 zo modo secondo il suo affetto, e la sua uolontà: per la loro essenza assoluta non si
 diuidono; perche quiui tutti i colori sono una sola, e pura luce; ma per la uisione, e
 uolontà tra loro si distinguono; perche ella vede, e vuole che una sola luce in molti
 modi sēpre i molti subietti si difonda. Diremo noi che q̃lla luce composta, e variata
 diuēti, perche ella i se stessa molte cose di se stessa poter nascere vede, e così vuole?
 Nō già perche ella nō vede molte cose per mezzo di molte forme: ma solo per vna,
 cioè per una luce, origine, e esēplare di varij colori. Nē di molte uisioni, ò elettio-
 ni per discernere molte cose, e molte cose eleggere si serue, ma cō una sola uisione di
 serue

ferne molte cose, e similmente con vna sola volontà elegge. Adunque solamente con la ragione, cioè con l'acutezza de l'ingegno, che molte cose considera, e con la volontà, che molte delibera, molte cose discernesi si giudica, non già con la ragione de gli occhi nostri, i quali di quà già in altro mezo quelle cose vedono: ma con la ragione del suo occhio, che quiui in se stesso quelle cose vede, e delibera. Laonde quegli sguardi, co' qua' i l' Idee de' colori si discernono, non sono da questi caldi, nè da questi occhi creati: anzi da la stessa luce tanto perspicace, quanto ella è sommamente chiara, da la stessa luce dico, laquale a diuerse specie di colori si comunica; perche sono tanti quegli sguardi, quanti sono da quella luce considerati, & elette questa moltitudine nel proprio riguardatore, e elettore, e la simplicità de la sua propria natura non è contraria. Ma assai homai, Luttieri mio, nel celeste Sole la nostra vista à guisa d'Aquila fissata habbiamo. Adunque accioche infelicamente abbarbagliarci non siamo sforzati, riuoltiamo homai la vista à le cose, che à noi più son proprie, dico proprie, cioè à l' Idea nostra, & a quel sopra-celeste Sole, ilquale i suoi ardenti amanti, e contemplatori non lascia miseramente abbarbagliare; anzi quanto a' loro occhi risplende, tanto la lor vista conferma, e ingagliardisce: onde quell'Orfico misterio, se vero esser confessar non vogliamo, almeno fingiamolo alquanto esser vero, accioche in questo modo il celeste Sole riguardando, in quello il sopra-celeste, come in vno specchio, vediamo. Ilquale hà nel Sole il suo tabernacolo collocato.

Di Fiorenza d' 19. di Decembre. 1479.

ARGOMENTO.

Con gran ragione si uue che si dee congiungere il bel parlare col ben intendere.

A I. M A G. M. FEDERIGO BADOARO

Daniel Barbaro.

PENSATE quanta dolcezza io habbia sentito dal ragionamento nostro di questa mattina, che ritrouandomi hora solo, niuna cosa più grata di esso mi va per la fantasia, & per aggiungerui non sò che di più scauità, mi son messo à scriuerui, quasi continuando nel proposito nostro. Ben'è vero, che io penso, che meglio saria, che l' difetto mio fosse sepolto ne le gratitudini de l'amore, che mi portate, che riuo nel testimonio de le carte, che io non scriuo ò ragiono con altri vocaboli di quelli, che io hò imparati da la madre, & corretti da l'uso migliore di quella sanella, ne la quale io son nato, sì perche à me non piace, come ucello Indiano, vsar l'altrui lingua spetialmente ne io scriuere dimestico, done altre parole non vagliano, che le comuni; sì ancora perche non vi hò posto molta cura, ò diligenza. senon per vn certo piacere, & alleuiamento di pensieri, come quelli, che non sanuo d'pingere, o sonare, & pure alcuna volta con lo stilo, o carboue se-

gnano i fogli, ò menando le dita sù per gli strumenti musicali, si dilettono ne l'arte non conosciuta, & se per caso sono laudati da' maestri de la prontezza, & facilità, che hanriano se volessero essercitarsi, arrossiscono, vergognandosi di non sapere quello, che facilmente potrebbero acquistare. Così intrauiene à me stesso, M. Federigo mio caro, circa lo scriuere, & tanto più di uento rosso, quanto alcuna volta sento, che voi mi fate tale, quale io non mi conosco d'essere. Et se non fosse, che non è meno vanità il rallegrarsi de le false lodi, che poco sapere il contrastar con chi troppo ama, vi risponderai, che giouando più i fatti, che le parole, quelle laudi, che si danno innanzi l'illustre possessione de la virtù, si deueno usare più tosto per isproni a le fatiche virtuose, che per meriti di essa virtù; & che prima, che l'huomo sia arricchito de' tesori le scienze, & ornato del lume de la vera gloria (ilche la lunghezza del tempo, & il sudore de lo studio, mezzo de le arti degne de gli huomini liberi, & nobili ci acquista) la aspettatione, che di lui si hà, è la maggior nemita, che hauer si possa. Perche non si dee hauer più cura de le parole, che dilettono le orecchie, che sollecitudine de le cose, che nutriscono l'animo. Onde seguitando il ragionamento fatto, egli è certo, che tutto quello, che noi con la mente trauagliamo pensando, & intendendo, col parlare si disegna, & si esprime, doue chi cerca di sapere più presto ragionare, che intendere cio, che ragiona, è simile a coloro, che con belle, & ornate vesti studiano di coprire la contrasfatta, & brutta figura del corpo loro. Che cosa vogliamo noi fare di belle, ma otiose, & inutili parole? le quali, come hauessero l'ali, prestamente se ne uolano, & spariscono, se da la grauità, & fermezza de le sentenze ò ritarate, ò stabilite non sono? A che fine di gratia, procacciare tanti fiori di dire, & tanti succhi di idiomi, senza poi farne (dirò così) la cera d'alcuna utile, & dotta compositione, ò il mele di qualche dolce, & diletteuole ragionamento? peroche altro non dee essere l'opera de l'ingegno nostro, che vna cera, & vn mele utile, & soauo à l'animo, & al senso de gli huomini. Ella è cera, per esser tutta d'vn filo, tutta d'vn tenore, tutta vnita, & composta, & a se medesima somigliante. E' mele, per la soauità de l'armonia, & dolcezza de le parole, che per l'orecchie à l'animo si sogliono instillare. Non prima haurebbe potuto quel grande oratore Ateniese, marauiglia de le genti, con tanto spirito commouere i cuori de gli ascoltanti, se ò del gran Platone stato non fosse diligente discepolo, ò di qualche altro illustre maestro sollecito imitatore. Nè si loderebbe Roma per la copia di tanti oracoli (così uoglio chiamar i ueri oratori) Tullio, Crasso, Ortenzio, Antonio, se da' primi loro anni, & del continuo in ogni età non hauessero con lo studio del dire accompagnata la dottrina del sapere. Veramente i bei concetti sono padri de le scelte parole, & al saldo giudicio di chi ragiona la lingua si troua conforme. Ragionano i padri nostri ne le occorrenze de la Republica, senza gran cura di parole, così graueamente, che con facilità persuadono ogni cosa, & ciò nasce da la sferienza, & uso de le cose, & voi ne conoscete alquanti, i quali, benche fuggano l'esser tenuiti dotti, & intelligenti, pure si comprende, che'l grido, & l'honore, che uien dato loro

so loro da' suoi città d'iniptaggie il vero principio non da la loro eloquẽza, ma dal sapere, senza il qual niuno può essere eloquente. Può ben essere, che l'uso, & la imitatione vagliano alcuna cosa; ma nè quello, nè questa faranno un'huomo differente, & singolare; perche l'uso senza cognitione, è come vn cieco nato, che per ogni luogo cammina. Et io almeno biasimo quella imitatione, che s'acquista col furto, & quel furto che nõ uiene da l'arte, perche l'arte e madre de la somiglianza. Hà veramente ciascuno da natura il suo genio separato dagli altri, come la voce, la faccia, la scrittura, & molte altre cose, lequali in uirtù de l'aristichio non pur conuencono; ma diuentano conformi. Ecco che con l'arte non solamente le voci humane, ma i fischj de gli uccelli, & de gli animali si fanno somiglianti: seruiensi per arte ad vno stesso modo da molti, & alcuni usano di così bene imitare, che come pittori rappresentano gli atti altrui, le facce, & i monumenti. Però quelli, che credono esser Poeti, & oratori, perche rubbano, & gli oratori, & i poeti non fanno che ne la infinità de le cose, alcune paiono, alcune veramente sono. La bellezza del corpo può esser naturale, & può ancora da l'inganno procedere, Oro non è ciò, che risplende, nè gemma ciò, che riluce: conoscesi l'oro à la proua, & la gemma nel paragone. Il ragionare come gli altri, non fa, che noi tali siamo, quali essi sono. Manca alcuna volta la natura, ouero, s'indebolisce; & se l'arte non le dà vigore, il giuditio valore, o che si resta fredda. Grande, e mirabil cosa è, & non senza gratia di natura singulare, in breue spatio conseguire ciò, che da se stesso è tale; che con tempo, & fatica s'acquista. E quel giovane pieno di spirito, come un nonno s'afello di seruitù, & fumaosa mosto, & appena si contiene, che non rompa, per lo furore de le cose, che nel petto gli bollono; fa che'l mondo aspetti miracoli da lui. Ma ecco, si raffredda quel calore, si restringe quella natura, & manca l'arte, niuna cosa è più agghiacciata, & morta di quella, che da tali ingegni procede. In troppo spatio campo mi conduce la verità, dal quale mi richiama il mio poco sapere. Bisiami adunque hauerui dimostrato, che sono grati quei falli, che possono essere corretti dal volgo, benchè altramente il volgo sia giudice de gli oratori. Et questo dico, perche la moltitudine potrà bene accettare, & ricusare la lingua, & le parole; ma non potrà fare niuno iudicio, prudente, uicace, pieno di spirito, si che si lasci ne gli animi di chi ode, il mordente, dirò così, o l'piccante de' ragionamenti. Dee coltivare adunque ogni uno i solchi de l'ingegno suo, con le buone arti, seminandoni le sagre, & sane sementi de le dottrine, accioche raccolgano i fiori de le ornate parole, & i frutti de l'opere gloriose in utile, & ricca possessione de la patria, & de famiglia sua. Amate me, come fate.

ARGOMENTO. Il discorso de' commodi, vii. & piace de la villa, l'acqua & l'oda molto.

A M. HERCOLE PERINATO

Alberto Lollio.

CON la vostra de' 16. del passato noi mi scriuete, che son molti, i quali non poco si marauigliano, che vn par mio, che può, e commodamente, & bonamente star ne la città, voglia nondimeno quasi la maggior parte del tempo habitar ne la uilla, non parendo loro per alcun modo cosa conuenueuole a gentiluomo ben creato, lo stare, & frequentar tanto spesso la uilla, essendo la uilla (siccome essi affermano) fatta solamente per le bestie, & la città per gli huomini, & che molte altre cose dicono ancor simili a queste, mossi più tosto (siccome io fimo) ò da latente inuidia, che portano a l'esser mio (ancorach' egli non sia tale, che meriti di essere inuidiato) ò da poca sperienza, che hanuo de le cose, che da sano giudicio, o d'amore, che per disiderio de l'utile, & bonor mio in tal guisa gli faccia parlare. A che rispondendo dico che se questi tali uorranno per auuentura leggere, & maturamente considerarle historie de' tempi passati, conosceranno dico, che quei sanj, & non mai a bastanza lodati nostri maggiori non solo si dilittauano molto di stare, & uinere a la uilla, ma etiandio con ogni lor possibil cura, & diligenza, illauorar, & coltiuar la terra si faticauano: conciosiacosache appo ciascuno era in tanto prezzzo, & bonor l'agricoltura, che i Poeti, i Filosofi, i Signori, i Principi, i Re medesimi, non solo haueano per cosa magnifica, et gloriosa lo scriuer libri de l'arte, & precetti di quella (come fece Ierone, Epicarmo, Filometore, Attalo, Magone, Archelao, Diodoro, Filone, Aristandro, Lisimaco, Esiodo, Virgilio, & infiniti altri, che da Marco Varrone, & da Columella sono annouerati) ma si uantauano ancora, et si gloriauano molto ne le rusticali opere cò le sue man proprie di essercitarsi. Xenofonte ne la bella, & utilissima sua Iconomica per dimostrar si che non è cosa alcuna, che tanto si conuenga a la grandezza d'un Re, quanto la cura del ben coltiuare i campi, introduce Socrate, che recita, che Ciro minore, potentissimo Re di Persia, huomo d'ingegno eleuatissimo, & di gloria illustre, essendo venuto a lui, con doni Lisandro Lacedemone, persona molto uirtuosa, & accorta, in ciascuna cosa si dimostrò piaceuole, & cortese verso Lisandro, & che un giorno per recreatione gli fece vedere vn suo giardino, il quale era cò maestria grãdissima serrato d'ogn'intorno, & cò artificio mirabile piantato, & disposto. Hor dapoiche Lisandro di così bella opera tanto stupefatto, et marauiglioso fù buon pezzo stato sopra di se, considerando a parte a parte l'altrezza, e la diuitia de gli arbori, l'ordine, & la proportion, che con ugal distanza si trouaua fra loro, la terra purgata, & ben coltiuada, la vaghezza de' frutti, & la soauità de' gli odori, che da la copia de' narij fiori dolcemente spirar si sentiuano, alhora disse, che nò solo egli lodaua forte la diligenza, ma molto più ancora la grã prudẽza di colui, che con tanta arte, & così maestreuolmente hauea quelle cose ordinate, & disposte: & che Ciro assai di ciò gloriandosi, rispose, io fìsso con la mia industria

austria hà conseruato, & fatto tutte queste cose. & di mia mano hò piantato gli
 arbori, il cui bello, & variato ordine tanto ti farà auigliare. Alhora l'isan-
 dro mirando in lui la porpora, la bellezza del corpo, & l'ornamento Persico, di-
 stinto con oro, & gemme d'infinito ualore, meritamente disse, O Ciro sei chiama-
 to felice, conciosiacòsachè la fortuna è congiunta con te tua virtù. Racconta Plì-
 nio, ch'è i Romani d'ogni lodeuol costume diligentissimi inuentori, fecero una leg-
 ge, ne laquale ordinaron, che il Censore hauesse potestà di punire vno, che vsas-
 se negligenza in laorar i suoi terchi: tanto erano accesi de lo studio de l'agricol-
 tura. Di qui è che il medesimo, dopo hauer detto molte cose in laude, & honor
 de l'agricoltura, per farci anche intendere, che anticamente si faceuano giuditij so-
 pra il modo di coltiuar il terreno, adduce l'esempio di C. Furio Crescino, ilquale
 pigliauà maggior frutto, & più copioserendire d'un suo picciol campicciuolo;
 ch'egli haueua, ch'è non facuan molti de le gran possession, che teneuano. Laon-
 de a costui era portata tanta inuidia, & era egli già uenuto in tant'odio a tut-
 ta la nicinanza (non altramète, che con incanti, & malle adduggiasse le biade al
 trui), ch'acensato da Sp. Albino, e temendo di nō esser condannato, il di statuito
 al giudicio, egli portò nel mezo de la piazza tutti gli instrumenti necessarij per
 laorar la terra, e cōdusse anche una sua figliola, assai forte, e robusta de la per-
 sona, e di natura molto agglarda, et appresso fece venire un bel paio di boi d'è pa-
 scinti, & di buona lena, poi girando gli occhi intorno nel uiso de' circostanti, &
 con la mano mostrando loro questi instrumenti, ad alta uoce gridò. Queste sono
 o Romani, queste sono le malle, & i miei incanti: d'una sol cosa m'incresce egli
 grandemente, & è, di non poter condurre quā sū la piazza, e mostrarui le uigi-
 lie, gli sudori, gli stenti, & le fatiche, che io hò durato, & duro la notte, & el giorno
 per ueder fertile il mio terreno. Per laqual cosa 'egli sū con buona gratia da'
 giudici assoluto, essendo molto la industria, & diligenza sua commendata da
 tutti. E certamente il coltiuar de la terra non consistetanto ne la spesa, che ui si
 faccia, quanto ne la cura, opèra, e fatica, che ui si ponga, acciochè ella diuen-
 ga attā a produr molte cose. Onde si soleua già dire in prouerbio, ch'è colui non e-
 ra già buono agricoltore che comprasse cosa alcuna, laquale il suo terreno gli ha-
 uesse potuto produrre. Similmente diceuano colui con esser buon padre di fa-
 miglia, che di giorno facesse quello, che egli hauesse potuto far la notte, & peg-
 gior, che le feste facesse qualche opèra, che si hauesse potuto fare il giorno da
 laoro; ma più d'ogni altro possino quello, che nel giorno sereno laorasse più
 tosto in casa, che dā la campagna. Hor se a quei tempi (come ci attesta Marco
 Catone) la maggior lode, che dar si potesse ad un'huomo, era il dire, egli è per-
 sona da bene, & buonissimo agricoltore, perche cagione dourà hora essere biasi-
 mato colui, ch'è (essendo capo, & padre di famiglia, come sono io) ad imitatione
 de' suoi maggiori, si diletta di stare a la uilla, & di procurare ch'ella sia ben col-
 tiuata, & adorna? Non reputo io, che quei prudentissimi nostri antichi senza
 gran fondamento di ragione, facessero tanta stima de l'agricoltura; perochè
 oltre a' gran piaceri, & contenti, ch'ella ci porge continuamente, noi ueggia-

mo, ancora, lei esser tanto utile, & necessaria, che senza il suo aiuto, & favore, gli huomini, & le città per alcun modo mantener non si possono: anzi sicome le madri debbon col latte proprio nudrire i figli; così la terra, che è nostra gran madre, hà da porgere il cibo à tutti noi, che suoi figliuoli siamo: la qual terra proniamo tutto'l giorno esser verso noi tanto cortese, benigna, & liberale, che sempre mai (pur che i celesti influssi non l'impediscano) ci rende assai più, che non riceue. Da la necessità de l'agricoltura habbiamo ancora il testimonio di Crisostomo, ilquale ponderando le commodità, che ci arrecano le arti mechani- che, afferma la agricoltura esser molto più degna, più eccellente, & più necessaria di tutte le arti, Conciosiache chiaro è, che noi potremmo viuere senza panni, senza uesle, senza case, & simili; ma senza i frutti de l'agricoltura non potremmo giamai. Di qui è (dice egli) che gli Scitbi, gli Amalobij, & i Gimisofisti, parendoloro, che à le altre arte sieno vane, & inutili, & giudicando l'agricoltura sola esser necessaria per lo viuere humano, & à quella sola danno opera, à quella sola attendono, & in quella sola tutte le fatiche, tutti i lor pensieri, & ogni loro studio compartono. A questa necessità considerando Romulo, & il prenomato Rè Ciro, fra gli altri studi, & essercitij bellissimi da lor trouati; insegnarono a' loro sudditi principalmente l'arte de la militia, & de l'agricoltura; accioche col mezzo di quella fossero atti à difendersi da qualunque cercasse di far loro ingiuria, & con l'aiuto di questo lungo tempo in vita si potessero sostentare. Però prudente consiglio, & lodeuol costume parmi che fosse quello de' gli Suiizzeri; che (siccome intendo) haueano cento ville, de le quali ogni anno sceglieuan mille huomini, & gli mandauano à la guerra, & quelli, che restauano a casa, laoràdo i terreni, i quali erano fra loro comuni gli māteneuano. L'anno se guète poi, questi andauano parimente à la guerra & quelli tornaano a casa; così per ordine successiuo la militia, & l'agricoltura essercitando. Più dico, che Romulo proponeua sempre gli agricoltori a' cittadini, & da molto più gli stimaua, parendogli, come quelli, che a la villa guardano gli armenti, nō sono da agguagliare à coloro, che à la campagna laorano la terra; così quelli appunto, che a l'ombra de le città dentro le mure viuono otiosi, sono di gran lunga inferiori a quelli, che in opere rusticali si faticano la notte, e'l giorno. Numa Pompilio per inuitare anch'egli, & incitar tanto più gli huomini à lo studio de l'agricoltura, fece diuidere tutti i campi in ville, & à ciascuna di esse propose i suoi magistrati, i quali vedessero, & esaminassero con diligenza, quai fossero i buoni, & solleciti lauatori, & quai nō, & à lui notati gli rappresentassero. Il Re fatteli à se venire, con lieta fronte, & con doni diligenti, & industriosi molto gli accarezzaua, lodandoli, & essaltandoli grandemente. Da l'altra parte con turbato viso mirando gli otiosi, e negligenti, acerbamente de la lor dapocaggine gli riprendeu, intanto che tra per la uergogna riceuuta, & tra per la speranza, & desiderio, che haueano di conseguir qualche premio, si sforzauano à gara l'un de l'altro, di faticarsi il dì, & la notte, per far sì, che i suoi terreni da gli officiali del Re meritamente fossero commendati. In conformità di che, vdate quel

quel che dice il Sabellico di alcuni, che per esser buoni, & solleciti agricoltori, meritano d'esser fatti Signori del popolo, & governatori de la città. Essendo i Milesij per le civili discordie molto debilitati, & afflitti, di comune consenso elessero i Parij per arbitri, & terminatori de le contese. Questi venuti a Mileto, & veggendo ogni cosa dissipata, & piena di ruina, dissero di voler vedere, & esaminar la campagna. Quiui se alcun terreno un poco meglio lauorato de gli altri veniu a lor veduto, subito sirineano il nome del possessore. Dapoi tornati ne la città, & conuocato il popolo determinarono che per auuenire quei gouernassero la città, i campi de quali hauean trouato benissimo coltiuati, dicenda parere a loro, che non altramente fossero per custodire. & gouernar le cose publiche, che si facessero le priuate: gli altri, che per esser amatori de le discordie, haueano sprezzato la cura de le cose loro, a' miglioni rendessero vbidienza. Riferisce ancora il medesimo Sabellico, che Abdolomino, il quale con grandissima diligenza coltiuaua il suo suburbano, fu per consiglio publico creato Re di Sidonia, non tanto cred'io per la prudenza, quanto per la molta speranza & perizia, che egli hauea de l'agricoltura. Massimo Tizio Filosofo grandissimo in un Dialogo cerca di prouare, che i soldati sieno più utili de la città, che gli agricoltori. Dapoi attorto, & come perito del suo errore, fa un altro Dialogo, nel qual con molto efficacissime ragioni dimostra, gli agricoltori esser di gran lunga più necessarij de la città, che non sono i soldati; doue egli fa un doto, & bellissimo discorso, lodando, & esaltando serapre i commodi, & le utilità de l'agricoltura. Iorni ricordo ancora hauer letto in Plutarco, che Gelone Tiranno de la Sicilia, il quale dapoi che appresso Imera hebbe superato i Cartaginesi, molte volte mandò i Siracusani fuori de la città a lauorare i campi, affine che ad un tratto con l'esercizio, & fatica si facessero più robusti, & più forti per gli occorrenti bisogni de la guerra, & che stando in otio, & in delitie non divenissero pigri, & inerti. Oltre a questo manifestissima cosa è trouarsi due maniere di uita usate da gli huomini (siccome con poetico artificio ci dimostrò Terentio ne gli Adeli) cioè la uita rustica, & l'urbana. Lequali (come ogn'uno sa) non solamente sono distinte, & separate per luogo, ma etiamdio per tempo. Di queste due vite, quanto al tempo senza dubbio la rustica è molto più degna, & assai più nobile de l'urbana: per cioche di gran lunga, & senza comparatione alcuna si vede la uita rusticale esser molto più antica; che la cittadinesca, essendo notissimo a' ciascuno, che ne la prima età del mondo (come chiaramente si legge ne' libri di Moise, & altrone) gli huomini quã, & là sparsi, habitauano a la cãpagna, & pastendosi di quei frutti, che a caso trouano prodotti da la terra, & le lor case erano padiglioni, capanne, selue, spelonche, & cose tali. Quanto al luogo ancora possiamo dire, che la uita rusticale è tanto più nobile, più eccellente, & più degna, & consequentemente più elegibile, che la urbana, quanto quella da Dio grandissimo sù mostrata ad Adamo, assignandoli per habitation sua il paradiso terrestre, luogo amenissimo, & di tutte le delizie ripieno. Questa per necessitã, & bisogno, & per saluetza di se, & de le lor soste

re, su poi lungo spatio di tempo da gli huomini risonata; perche senon fosse fra loro cresciuta la malitia, entrata la superbia, e nato il disiderio, & la cupidigia di possedere, & usurpare l'altrui; mai non si sariano fondate nè Città, nè Castella, anzi pare a la campagna, in somma concordia, & tranquillità felicemente vivendo gli huomini l'vu con l'altro sarebbono sempre stati padroni, & Signori di tutto il mondo. O auaritia sola, & principale cagione d'ogni male. O esse erabile, ingorda, & silentissima sete d'hauere, quanti, & quantine hai, tà dal più sublime grado al infimo, & più basso luogo fatti cadere. Leggansi l'Historie antiche, & moderne, & vederassi aperta, che non per altra cagione sono distrutti, & andati in ruina tanti Regni, & tante Republiche, che per la insatiabile auaritia, & per la molta superbia, & ambitione, che regnaua fra' sudditi, & fra' Signori. A queste cose col piro occhio del suo altro intellecto riguardando il diuino Platone, hebbe a dire che essendola vita d'istita malitia, & come un'esempio de la diligenza, de la giustizia, & de la parsimonia, non si poteu trouar cosa più utile, più dolce, più diletteuole che il uiversare a la villa, doue l'huomo da gli odij, da le inuidie, da le calunnie, da le cupidità, & da le ambitioni stà lontano. Onde il medesimo nel formar la ornatissima sua Republica scrisse alcune leggi a particolar fauor de' uillani, & de l'agricoltura, come del non auerone i terreni de' confini, de le penne assignate a coloro, che guastassero i campi, & molestassero i fructi altrui; de l'officio de' iudicij, & similia. Le quali leggi ordo io, che fossero poi dal sagratissimo Imp. Giustiniano imitate, & spresse sotto quei titoli, ne quali si trattano le cose, che appartengono a la campagna. M. Tul. nel 1. lib. de gli officij discorre d'per le utilità, che ci porgono molte arti, cōchiude anch'egli a la fine, che trouar non si possa maniera alcuna di guadagno migliore, più bonello, più stabile, più largo, più diletteuole, & più degno de persona nobile, & liberale, che quello, che col mezzo de l'agricoltura tragghiamo de la rendite del terreno. Le quali rendite sono tante, & tali, che attentamente considerate da Virgilio, l'indussero ad esclamare,

O fortunati a pieno i contadini,
Se i molti beni lor conoscer fanno,
E si de' fratti, che la terra spande,
Si largamente in pace alma, e tranquilla.
Vivono, & ciuili odij lontani, & c.
Del medesimo parere appunto mostrò d'essere Orazio, quando disse in quella bella canzone,
Beati quei, che lontan da i trauagli,
Senza debito alcun stassi a la villa,
Godendo in coltinare i proprij campi,
Come sacra la gente ab antico.
Et quel che segue, doue nel lodare la uita rusticana egli v'ha molto spassi, molte utilità, & molti gioj, molti di quella d'contados. A l'parere de quali eccellentissimi Poeti, su, & tangio: che uerme la uerissima sentenza data per l'oracolo d'Apol.

A polline, il qual non per altra giudicio, che a Agla fosse fra tutti gli altri sceltissimo, se non perche hauendogli vn picciolo, ma molto fruttuoso podere, & di sua mano con ogni possibile industria, & diligenza la uorandolo, per alcun tempo di quello non era mai uscito. Appresso, l'Agricoltura (se io non m'inganno) direttamente riguarda due fini, l'vno la utilità, che del continuo se ne trae, l'altro è il piacer, che l'huomo piglia del verdeggiar de la terra, de la vaghezza, & soauità de' fiori, del germogliar de lo piante, del nascer de' frutti, & del multiplicar de' gli armenti, i quali quasi hostie creature, volentieri, & con piacer grandissimo veggiamo crescer di mano in mano. Ne è credendoci mai, che alcuno sia tanto indiscreto, o tanto arrogante, che mi nieghi, che non sia di grandissimo, & quasi inestimabile diletto, il vedere vna nostra villa di giorno in giorno più bella, più ornata, & più fruttuosa, la quale sia abondante d'ogni buona, & utile maniera di alberi, doue sien folti boschi, viuissimi fonti, chiarissimi fumeuelli, tolli piaceuoli, valli ombrose, prati amenissimi, & cose simili, che ricreano gli spiriti, e dilettono gli occhi nostri mirabilmente. Laonde non è marauiglia, se Homero, Poeta diuinitissimo, introduce Laerte vecchio, che per allenire, et mitigar l'ardente disiderio, che egli hauea del figliuolo, si pose ad ingrassar vn capo, & a coltinarlo con diligenza, quasi uolendo inferire, che non è spasso alcuno, che sia da preporre, o si possa agguagliare a questo de l'Agricoltura. Sannolo quelli, che l'prouano, & ne rendono testimonianza coloro, che l'han prouato. Et perche non crediate, che parli a passione, a corroboration de le mie parole, uoglio narrarui d'alcuni (secondo, che mi si offeriranno a la memoria) & quali tirati dal gran diletto de l'Agricoltura, lasciando le dignità, i gouerni, i regni, le vittorie, & i trionfi, al coltinar de la terra con tutte le forze de l'animo s'applicaron. Fra quali primieramente mi occorre Manlio Cato Denato, il quale dopo hauer vinto, & cacciato il Re Pirro d'Italia, & dopo che egli hebbe tre uolte con somma laude, & gloria trionfato, & insieme augmentato l'Imperio a' Romani, andossene di nouo con incredibile allegrezza a laudar il suo terreno, doue in gran quiete, & molta tranquillità d'animo passo il rimanente de' gli anni suoi. Non minor segno del giusto piacere dimostrò L. Quinto Cincinnato, il quale chiamato da' Senatori à la Vittatura, dignità grande, & reale, fu trouato nudo, & tutto polueroso arar in suo picciolo campicello, che non passaua il termine di quattro iugeri, & costò, che egli hebbe liberato Minutio Consolo insieme con l'esercito assediato da' gli Equi, de posta l'autorità, & l'insegna del magistrato, un'altra uolta con affetto grandissimo a poltiuar il suo poderetto se ne tornò. Souenmi di Atalo, richissimmo Re de l'Asia, quando egli depose la real dignità, & lasciata l'amministrazione del Regno, a laorar certi orti di sua mano, con ogni industria, & sollecitudine si diode: tanto era il piacere, & la contentezza, che egli prendea de l'Agricoltura. Quasi che io mi era scordato de l'Imperador Diocletiano, il quale rimettendo la cura de lo stato ne le mani de la Republica, & disiderando di uinere a se stesso, si ridusse a Salona, patria sua, & quiui godendola tranquillità de la vita rustica, in beatissimo otio se ne stette buon tempo. &

quanti.

quantunque egli fosse molte volte dal Senato; Et con lettere, Et con ambasciare
 persuaso, Et pregato a ripigliar l'Imperio; mai però de la cara, Et amara villa
 sua, non si volle partire. Che direm noi del buono Attilio Colatino? che per le
 sue molte virtù da l'aratro, Et da la zappa tolto; fu creato Dictatore? A costui
 piaceua tanto la continenza, Et la parsanonia: Et tanta dilectatione prendeva
 egli da l'agricoltura, che habrebbe eletto più tosto di starsene a la villa priuata
 mente zappando, Et arando la terra, che di uentare il primo huomo di Roma, Et
 habber potestà sopra tutti i magistrati. Per laqual cosa parmi, che Cicerone mol-
 to argutamente riprendesse Erucio, il quale lassaua Sesto Roscio Amerino, per-
 che del continuo, Et quasi sempre mai lo uedeua stare a la villa, quando gli dis-
 se, Per certo Erucio mio, tu saresti stato un vano, Et ridicolo accusatore, se tu fossi
 nato a quei tempi, che gli huomini erano tolti da le manare, Et da gli aratri, Et
 fatti Senatori, Consoli, Et Dictatori di Roma. Con quali parole effulterà io la
 magnanimità di Marco Regolo? il quale essendo in Africa, Capitano generale
 de gli esserciti, Et intendendo che per la morte de' Latoratori, il suo potere gli era
 molto dannificato, non curandosi di vittorie, o trionfi subito dimandò licenza al
 Senato di poter tornare a gouernare, Et custodir le cose sue, non per altro senon
 per l'amor grande, che egli portaua a la sua uilletta, Et per l'immensa dilectatio-
 ne, ch'egli pigliaua de l'agricoltura. Laqual licenza però non gli fu concedu-
 ta; ma i Consoli insieme col Senato determinarono, che la Repubblica pigliasse la
 cura de' suoi terreni, Et diligentemente facesse li coltiuare. Quanto bene parua
 al Hercole mio, meritassero i Pisoni, i Fabij, i Lentuli, i Ciceroni? Et questo
 per hauere ciascuno di loro stando a la villa trouato la buona, Et vera maniera
 di seminar quella specie di legumi, da quali con tanta gloria trasfera il cognome?
 A questi si potrieno aggiungere i Ianij, i Tauri, i Statilij, i Plauti, i Bissolci,
 i Pirelli, i Caprei, i Porcij, Et altri, che pur dal pascere, Et gouernar de gli armen-
 ti, in cotale guisa furono nominati. Che dirassi del grande Scipione Africano,
 il qual dopo le molte vittorie, Et i gloriosi trionfi ottenuti, spesso volte, per tor-
 si da gli occhi de la plebe, Et scbiuare in parte la grande inuidia, che gli era portata,
 da molti, ò se ne stava in casa nascosamente, ò se n'andaua in villa a trahersi
 con l'agricoltura, Et quindi buona parte de l'anno non senza gran quiete, Et con-
 tento de l'animo, co' suoi più cari, Et più fidati amici dimoraua. Et hoc uoi ran-
 no questi nostri curiosi accusatori esser tanto impudenti, che riprendano un pa-
 dre di famiglia, che sta tre, Et quattro mesi a la villa, non tanto per lo piacere,
 quanto per uile, Et gouerno de le cose sue? In villa più, che altrove (per dirne
 quello, ch'io sento) parmi che appunto goder si possa quella maniera di uita,
 dal Ficino, Et da molti altri sanij per eccellenza chiamata a uita, Et è quando
 l'huomo, sciolto da le passioni, Et libero da' tranagli, Et da le inquiete che soglio-
 no perturbar gli humani petti, e contentandosi di quel, ch'egli ha, uiue con l'ani-
 mo tranquillo, usando però sempre, Et esercitando il pretiosissimo dono de l'in-
 telletto, Et col mezzo suo speculando, considera l'insatiabile appetito de la prima
 materia, la sodezza de la terra, la rarità de l'aere, il flusso de l'acque, la tra-
 sparenza

renza del fuoco, lo splendore de le comette, il latte del cielo, le productioni de le neui, il cader de le pioggie, la congelatione de le grandini, il soffiar de' venti, la forza de' terremoti, l'impeto de' baleni, i colori de gli archi del Sole, la condensatione de' metalli, il verde de l'erbe, il renouar de le piante, la varietà de' frutti, i sentimenti de gli animali, la natura de' pesci, le virtù de le pietre, la industria de l'huomo, la lucidezza del sole, la luce del giorno, le tenebre de la notte, l'oscurar de la luna, il girar de' pianeti, & la dispositione de le stelle. Et finalmente col pensier penetrando dentro al gran chiosiro del cielo, riguarda il bello, & mirabile ordine di quei puri, et chiari intelletti, & da l'uno a l'altro con la mente salendo, si conduce a la contemplatione de la prima causa, ne laquale perfettamente, & indiuisibilmente, quasi in uno specchio purgatissimo, si raccoglie, e riluce l'essere, & la conscription di tutte le cose. In villa dico si gustano infiniti piaceri, secondo che da la varietà de le stagioni con lieta fronte ci sono offerti di mano in mano. Eccoti arriuar la primavera, fedelissima ambasciadrice de la state, tutti gli alberi quasi a gara l'un de l'altro rimutando la scorza, di frondi verdissime si riuellono, & di tanta bellezza, & varietà di fiori s'adornano, che oltre a' soauissimi odori che mandano d'ogn'intorno, incredibile allegrezza, & diletto ancora porgano a' riguardanti. Gli augelli con dolci, & leggiadri accenti i loro amori cantando, le orecchie nostre riempiono di gratissima melodia. Il che par proprio che ci uollesse dipinger Cicerone in quei versi:

Il ciel risplende, & gli arbori s'adornano
Di frondi, e fiori, e le uite di pan-pini.
Liere ringioueniscono, e s'inclinano,
Per la copia de' frutti i rami, e porgono
Le biade i grani, e i fonti scaturiscano,
E già d'erbette i prati si riuellono,
Et ogni cosa al fin gioisce, e giubilaz.

Laonde parmi, che assai verisimilmente affermassero alcuni, che ne lo spantar di Ariete il mondo fosse da Dio sapientissimo fabricato, come nel più bello, & più temperato tempo di tutto l'anno. Dopo la primavera seguita l'estate, ornata non pur di fiori, come gigli, rose, viole, giacinti, garofani, & simili; ma di biade ancora, di frutti, et d'oue, d'animali teneri, & di tutte quelle cose, che sono al vivere, & mantenimento de la generatione humana utili, & necessarie. A questa per ordine succede l'autunno, nelquale rinfrescandosi alquanto l'aere, gli spiriti per lo passato caldo debilitati, si ristorano, & si confortano grandemente.

Dietro a questo ne uien poi l'inverno, stagione utilissima a' corpi humani: percioche gli humori maligni oppressi, & quasi cotti, dal freddo si consumano, il calor naturale concentrandosi, diuene assai più forte, onde è più atto a digerir il cibo, & a cacciare le superfluità che fossero per nuocere. Perche essendo (come dicono i filosofi) la virtù vnita assai più potente, che quando è dispersa, si vede generalmente, che quasi tutti gli huomini alhora si sentono ben disposti, agili, & molto gagliardi de la persona. Nelqual tempo ancora

rache io confessi esser meglio lo star ne la città; nondimeno quando anche noi ci trouassimo a la villa, promettemo senza dubbio & con piacere, & con molte nostre commodità dimorarci. Ora di queste quattro stagioni, che habbiamo detto, chiaro è, che non è alcuna, che non apportisi co i suoi spassi, & le sue recreationi, come di ucellare, di pescare, di balestrar, di andare a caccia, & simili. I quai piaceri (per dire il vero, & come sa ciascuno) molto meglio, anzi pur solamente, & specialmente a la villa, & non a la città, si possono & gustare, & godere. Ma che? voi stesso mi potete esser buon testimonio de le infinite contentezze, che si sentono a la villa, riducendoui in memoria gli spassi, che noi habbiamo tal volta pigliato insieme nel vostro più che diletteuolissimo suburbano, il quale & per lo suo ameno, & piaceuole, & per la vicinanza, che egli hà con la città, si può chiamare il ricetto, & la stanza de la recreatione, intanto che voi potete con verità dire quelle parole di Lachete Tercentiano,

Dal mio podere io foglio hauer quest'utile,
Che per essermi assai vicino, e comodo,
Nè la città, nè mai la villa hò in odio,
Ma vò da vn luogo a l'altro diportandomi,
Sicome auien, c'hor questo, hor quel mi satia.

Onde non è da marauigliare se Columella commendò tanto le commodità de' suburbani. Dirò io questo, che si habbia a star continuamente a la villa? nò, ma dirò bene (considerando i piaceri, & le utilità, che si cauan da l'agricoltura, & accostandoui ad un precetto pur di Columella) che un buono, & diligente padre di famiglia, non debba mai star più d'un mese, che egli non vada a riueder la villa sua, essendo l'occhio del Padrone (come ben dice Plinio) cosa fertilissima, & fruttuosissima ne' campi. In tanto, che Magone Cartaginese, fra molti utili ricordi, ch'egli lasciò ne' suoi libri, comandò espressamente, che chi voleua esser buon agricoltore, subito douesse vender la casa de la città, & andarsene a d'habitare a la villa: di cotanta importanza stimaua egli, che fosse la continua presenza del possessore. Oltiache io giudico esser molto profittuole a la sanità (come anche accenna Cornelio Celso) lo stare hora a la città, hora a la villa, non tanto per la mutatione de l'aere; il che importa però assai, quanto per l'esercitio, che andando, & tornando, necessariamente conuien fare. Nè io son mai per negarui, che le città non sieno fatte per l'habitatione, & commercio de gli huomini, & sieno come scuole, in cui si imparino le belle creanze, i costumi laudauoli, le buone maniere, & vi s'acquistino gli honoratissimi habiti de le scienze, & de le virtù; ma non voglio però concedere, che l'huomo senza tema d'esser almen con ragione biasimato, ò ripreso non possa stare i tre, & i quattro mesi continui a la villa per conseruatione, gouerno, e accrescimento de le cose sue, come se la villa fosse per leuare l'ingegno, & priuarci de l'intelletto, & come che in villa molto meglio che altrove non si potesse con gran quiete, e tranquillità d'animo attendere a gli studi, & esercitarsi ne le virtù. Ardiranno forse costoro di riprendere il Principe de' filosofi anti Platone? il quale lasciando Atene, città magnifica, & ornatissima,

non

non pure à la villa, ma vn luogo inculto, & seluatico eleſſe per la tanto celebrata academia, doue ſouente & ſe ſteſſo, & gli auditori ſuoi ne gli ſtudi, & ne la contemplation di coſe altiffime eſſercitaua. Sapeua egli molto bene quanto foſſe utile, & neceſſario il ſequeſtrarſi da la frequenza de gli huomini, & da' tumulti, che ſono ne le città, a chi brama ne le ſcienze far qualche proſitto. Onde (come ſauio, & prudente ch'egli era) volle in ciò più toſto ſodisfare a ſe, & a' diſcepoli, che al volgo. Queſto medefimo antiuedendo Seneca auuertifce Lucilio Balbo Preſidente de la Sicilia, che diſiderando con piacere, & con frutto ne le lettere adoperarſi, debba fuggire, & allontanarſi quanto ſia poſſibile da la pratica, & dal commercio de le genti, e ritirarſi in luogo remoto, oue non ſenta ſtrepito, che l'interrumpa, nè negga coſe, che'l diſuijno, o'l ritraggano dal ſuo propoſito. De laqual opinione fù etiandio quel dotto, e prudentiſſimo Filone Ebreo, affermando a chi uole per l'erto, e faticoſo colle de le virtù caminare, eſſer molto neceſſario laſciare addietro la cura, e'l penſiero d'ogni altra coſa, & rimouer prima tutti gli oſtacoli, & tutti gli impedimenti, che dal diritto ſentiero poteſſero diuertirlo. Ilche ſtimo io ancora, che appunto uoleſſe dinotar Plinio Nipote dicendo che gli occhi noſtri interuene a la uilla, doue non ſi uede ſenon coſe, che ſuegliano l'intelletto, e raccendono in noi il diſiderio d'inueſtigar le cagioni de gli effetti veduti. Per queſto riſpetto il ſilenzio, & la ſolitudine de la uilla piacque tanto al Petrarca, che egli ſoleua mettere a conto di uita ſolanamente quegli anni, i quali ſtando in Valchiuſa trapaſò con molta ſua ſodisfattione. Di quì è ch'egli ſpeſſe uolte innitaua gli amici a goder ſeco la bellezza, e la felicità de la uilla, ſiccome noi neggiamo in molte de le ſue Epiſtole famigliari ſcritte ad Olimpo. Et poter ancora meglio dimoſtrare i commodi, & la utilità de la ſolitudine, egli compoſe un libro in laude de la uita ſolitaria, poi a la fine accordando con le parole gli effetti, eleſſe in compagnia d'Apollo, & de le Muſe in Arquà, uilla piaceuoliſſima ſù'l Padoano, diſpender l'auuanzo de gli anni ſuoi. Se uoi conſiderate bene, M. Hercole, tutti gli huomini ſtudioſi, & letterati ſi ſon molto dilettrati de la uilla: percioche oltre a quell'aere libero, la giocondiſſima uerdura, laquale deſta mo'to l'ingegno, ricrea gli ſpiriti, & aguzza l'intelletto mirabilmente. Ilche ci fù da lo ſteſſo Petrarca dimoſtrato in quei verſi,

Qui non palazzi, non teatro, ò loggia,
Ma in lor uece un' abete, un ſaggio, un pino;
Tra l'herba uerde, e'l bel monte uicino,
Onde ſi ſcende poetando, e poggia,
Leua di terra al ciel noſtro intelletto.

Gli ſtudi ancora, & l'agricoltura facilmente, & con modo dolciſſimo ſi congiungono inſieme, & poſſonſi quelli, & queſto, con piacere, & frutto grandiffimo eſſercitare. Quanto foſſe diſideroſo, & amatore de la uilla Ficino, lo dimoſtrano parecchie ſue epiſtole, con le quali egli inuita gli amici a l'andare, & ſtarſene a la uilla con eſſo lui nel ſuo Monte uecchio, luogo ameniſſimo per iſpecial gratia

gratia ottenuto da Cosimo de' Medici, acciò che quini in più felice otio, & maggior quiete d'animo potesse filosofare. Trouiamo ancora, che il Pico, quello infesta:sto fonte di scienza, & il Politiano, huomo dottissimo, & singolare habitana no volentieri ne la villetta Fesulana non per altro certo, senon per poter meglio, & con più attentione dar opera a gli studi de le buone lettere. Più oltra volete uoi uedere, quanto si dilettaſſe Plinio Nipote di stare a la villa? Vdite cio, che egli ſcrive a Fundano del ſuo piaceuoliſſimo Laurentio. Qui io non odo, nè dico coſa alcuna, che di hauer detta, & vdiſſa mi ſpiaccia. Niuno è, che con falſe calunnie mi accuſi appreſſo altrui; io non riprendo alcuno, ſenon ſolo me ſteſſo, quando talhor'io non ſcriuo a modo mio; io non ſon combattuto nè da ſperanza, nè da timore alcuno, nè mi rompono il capo i romori, & le ciance di queſto, ò di quello. Co' miei libri, & con me medeſimo ragiono. O beata, & ſincera vita. O otio dolce, & honeſto, quaſi d'ogni negotio migliore. O mare, ò lito vero, & ſegreto ricetto de le Muſe, quante coſe mi ſomminiſtrate uoi? quante me ne inſegname? Però laſcia ancor tu come prima te ne venga occaſione queſto ſtre pito, & queſto vanao aggrare quò, & là, & le indegne, & inutili fatiche abbandona, & datſi con tutto il cuore a gli ſtudi, & a l'otio: perció che egli è molto meglio (come dottiffimamente, & ſaceriſſimamente diſſe il noſtro Attilio) l'eſſere otioſo, che far niente. Vorrei che uoi haueſſe (ſiccome hò io con grande mio piacere) ueduto la villa, doue ſi riduſſe già Bartolo a ſtudiare, laquale è ſopra vna diletteuoliſſima collinetta, lontana da Bologna poco più d'un miglio. Quiui più che in altro luogo, egli ſcriſſe gli acnti, e dottiffimi commentarij, i quali con la chiarazza del lor grande ſplendore hanno, ſi può dire, illuſtrato, & dato l'anima al corpo de la legal diſciplina. Laſcio di dire, che i Dei, & le Dee ancora eſſi fuſſero ſtudioſiſſimi de la villa, & autori de l'agricoltura, come ſù Bacco, Cere, Diana, Saturno, Flora, Pale, & altri. Ma laſciando queſte beſtie, e ritornando a gli huomini d'ingegno, e di giudicio perfettiſſimo, chi ſù mai più uago, & innamorato de la villa di M. Tullio? il quale, quando da' negotij de la Rep. ò de gli amici non era impedito, hora nel Formiano, bor nel Cumano, hora nel Tuſculano, & bor nel Pompeiano, con diletto grandiffimo andauaſi diportando. Et fra gli altri tanto li piacque il ſito, & la uaghezza de' campi Tuſculani, che quiui ad imitation di Dionigi Siracuſano, cominciò quaſi a far un' Academia. Peroche molti gentilhuomini Romani moſi da la ſouaetà de la dottrina, & tratti dal candore de la Ciceroniana eloquenza, ſpeſſe volte ad udirlo uolentieri colà ſe n'andauano. In queſto luogo adunque ſoleua egli riuedere, & limar l'opere ſue. Quiui riformaua, & ampliaua l'orationi. Quiui fra l'altre coſe, compoſe egli le queſtioni, lequali dal luogo Tuſculano gli piacque di nominare. Taccio de gli edificiij ſuntuoſi, ch'egli ui feſe, i quali, come per una epiſtola ſcritta da Quinto ſuo fratello ſimar ſi può, erano di cotanta ſpeſa, che contrattando un giorno ſeco Saluſtiano nel Senato grauemente di ciò lo ripreſe. Che? M. Caton Cenſorino, ſpeccchio, & norma del Senato, & de la ſcuerità Romana, non ſoleua egli dire, ſe hauer poſto tutta la contentezza de l'animo nel goderſi la Vil la?

la? onde mo' to volentieri, e con diletto grandissimo egli se ne habitaua nel suo Sabinò, affermando che trouar non si possa vita alcuna più soaue, più bella, più gioiosa, nè più beata di questa. Il cui giudicio veggo essere stato approuato da Seneca quando disse che non era luogo alcuno, doue egli dimorasse più volentieri, che à la sua villa, ne la quale con grandissimo artificio condusse certe acque, che i suoi giardini irrigauano d'ogn'intorno. Abbiamo ancor da Gellio, che Erodo, filosofo Ateniese, si dilettaua molto di stare à la sua villa Cesià, nel quale luogo leggendo, & insegnando filosofia, honore a se stesso, & uile a' discipoli suoi augmentaua. Di Varrone, di Palladio, & di Columella non parlo: conciosia-cosache i molti, & utilissimi precetti, che de l'agricoltura ci lasciarono, possono far piena fede à ciascuno quanto & de la villa, & del buon modo di governarla consento, & giudicio si dilettassero. Io potrei raccontarui di moltissimi altri eccellentissimi huomini; a' quali lo stare in villa sommamente è piaciuto, come Tratio Ruffo, Lucio Lucullo, Q. Scenola, Caio Mario, & altri, quando pure io pensassi, che i più nominati fin qui non douessero bastare. E potrei dirui d'altrui honoratissimi personaggi, che sono & da voi, & da me parimente conosciuti, iquali lasciata la città, quasi la maggior parte del tempo se ne stanno à la villa, & quì con piacere infinito godendo, & governando le cose loro, in libertà grandissima se ne vivono. Taccio ancor de gli infiniti Baroni, & nobili Francesi, che habitano di continuo i suoi villaggi (doue in danzare, in pescare, in uacellare, in andare à caccia, & cotati altri spassi non senza gran contentezza; dispensano gli anni loro) per non parere ch'io voglio hora tessere il catalogo di tutti quelli, che stanno molto più volentieri à la uilla, che à la città. Ma ditemi un poco per uita uostra, perche credete, che fossero, & sieno in pregio gli orti, & i giardini de le città? non per altro veramente se non perche ci rappresentano la figura, & la imagine de la uilla, & de l'agricoltura. Benchè in quei primi secoli non erano orti ne le città, & Epicuro fù il primo che facesse orti in Atene; onde egli fù ragioneuolmente il maestro, & inuencor de gli orti chiamati. Col tempo poi la dilettation de' giardini crebbe di maniera, che lo non troua la Regina Semiramis di cotale studio infiammata, ne l'abbellire, & adornare certi suoi orticelli, hauer fatto spese straordinarie, & quasi incredibili. A quelli se possono aggiugnere quegli orti pensili di Babilonia, fra le cose stupende, & miracolose del mondo amouerati. Nè mi pare che debba esser passata con silenzio la industriosa cura, che usauano gli Egizij intorno à gli orti, ne quali & per la temperanza de l'aere, e per la bontà del terreno, & anche per per la molta lor diligenza, di tutti i tempi nasceuano herbe uerdissime, uirginiane gigli, rose, narcisi, niole, & fiori d'ogni maniera. Credo ancora, che uoi habbiate inteso quanta fosse la uaghezza, & la ricchezza insieme de gli orti di Alcino Re de' Feaci; e penso similmente ch'habbiate udito quanta fosse la superbia di quelli di Mecenate, in molti luoghi tassata da Oratio, & di qual magnificenza, & sontuosità fossero quelli di Salustio, di Lucullo, di Plantio, di Sertilio, di Lucano, & d'altri, ch'erano celebrati da tutta

Italia. In somma io voglio inferire che tutte quelle diligenze, che s'usauano, s'usano, & tutte quelle spese, che si faceuano, ò fanno si intorno a gli orti, tutte procedeano & procedano da la grandissima affettione, che portauano, & portano gli huomini a la villa, & a l'agricoltura. Laquale (siccome di sopra hauete inteso) contiene in se tante utilità, tante commodità, & di tanti piaceri; che s'io volessi hora distendermi ne le meritissime sue lodi, come si conuerrebbe, io farei senza dubbio troppo lungo. Et se ben'io hauessi mille lingue, & ne parlassi mill'anni, mi rendo certissimo, che più tosto il tempo, che la materia mi verrebbe meno. Laonde & per non fastidirvi con sì prolissa lectione (che pur troppo m'auergeo fin qui hauer passato i termini de la lettera) & anche per non affogarmi talhor in così vasto pelago, rimetterouni a quel, che ne hanno scritto i sopranominati anttori. Et se mi volete bene, M. Hercole, di gratia vedete, cio, che ne dice Oratio, ilquale in parecchi luoghi del suo poema lauda i piaceri, & le commodità de la villa, come in quella canzone a Numatio Planco, doue da lui è celebrato il bel sito di Tibure; in quell'altra a Tindaride, oue egli commenda assai l'amenità de la Villa Sabina; & vna epistola scritta al suo castaldo, doue gli afferma, colui esser veramente beato, & felice, che lasciandoli la Città, se ne habita a la villa. Da Tibullo uoi hauete la prima Elegia del secondo libro tutta piena de' commodi, & de gli spassi, che ci dona la vita rustical. Non ui aggrauate anche per amor mio dare vn'occhiata a Statio nel primo de le Selue, doue egli essalta molto la villa Tiburtina di Manlio Vopisco: & nel secondo de le medesime, quando ei commenda tanto il Surrentino di Pollione: & nel quarto pur de le Selue, doue egli si dilegua proprio di tenerezza, dipingendo il bellissimo sito de la villa di Setimio Seuro: & leggete il Politiano ne la Selua, rusticus, laquale egli tolse tutta da la imitatione di Esodo. Et (senon v'incresce) vedete ancora il Pontano nel secondo de l'amor congingale, doue egli si rallegra molto de gli orti, & de la villa sua. Nè lasciate di veder Pietro Crinito, ilquale nel primo libro de' versi, gioisce assai in lodar la bellezza, & le commodità de la selua Oricellaria. Nè meno lasciate di uedere quel bell'epigramma di Claudiano scritto al Senator Veronese. Et appresso leggete M. Tullio de senectute l.4, doue egli dice. Io vengo hora a' piaceri degli agricoltori; che quiui molte cose i laude, e honor de la Villa, e de l'agricoltura ritrouerete. Ma chi mai laudò lei meglio, ò l'honorò più a lungo del buo Virgilio? ilquale ne' quattro libri de la diuinissima Georgica (che da Faunorino filosofo è stimata, e meritamente la più bell'opera, ch'egli facesse mai) non ragiona d'altro. Et non sola racconta le utilità, & i piaceri, che da quella ci nascono, ma con modo destrissimo ancora ci insegna l'arte, e ci mostra i precetti, che ne l'essercitarla seruar dobbiamo, accioche maggior piacere, e molto più largo frutto ce ne segua. Da questi piaceri adunque, e da queste utilità spesso inuitato, & insieme dal debito mio (che son pur padre, e gouernator di famiglia) sospinto, spesse volte (siccome uoi sapete) me ne vengo a la mia villa, ne laquale ho tanti, & così vari spassi, & bonui tante, & così grate commodità, che io non posso mai starmi senon alle

gramente, & volentieri. Et prima, quanto a l'aere principalissimo alimento del viuer nostro, io lo trouo in questi luoghi più puro, & migliore assai, & molto più appropriato a la mia complessione, che quello di Ferrara non è, il quale di sua natura è grosso, & humido, & consequentemente pieno di maligni vapori: il che quanto sia d'importanza per la sanità, credo che l'intendiate. Quanto a l'habitare ancora, io ci hò vna buona, & molto comoda casa, ne laquale questo anno hò fatto certe stanze freschissime per la state, & utilissime per l'inuerno: dimaniera che io ci hò molto agiatamente. Circa il viuer poi, non è dubbio, che quì si hanno buonissime, & delicate carni, pane bianchissimo, frutti ottimi, vini generosi, & perfetti. Et hauuissi d'ogni tempo buona copia di tutte quelle cose, che sono al viuer nostro necessarie. Quàto a' piaceri priuati (che de' publici io ne son sempre ò autore, ò consapuale) in casa nostra ogni giorno si fanno musiche di più sorti, vi si giouca a tutte le maniere di giuochi leciti, & diletteuoli. Vi facciamo alcuna volta ballare per ricreare; & alleggar la brigata: vi si leggono libri piaceuoli: vi si ragiona di varie cose, & in somma ui si hanno tutti quegli intertenimenti, & tutte quelle recreationi, che honestamente si possono disiderare. Intanto che s'io non temessi d'esser tenuto arrogante in far questa comparatione, io ardirei di dire, che siccome in Atene la casa d'Isostrate fù detta la scuola, & la bottega de l'arte oratoria; così la nostra quì si possa con nerità chiamare l'armaria de gli spusi, & il fontico de' piaceri, & (per dirlo in una parola) il proprio albergo dell'allegria. Oltre a questo, la commodità, che noi habbiamo de la Città, & luoghi circonuicini, non mi pare (per molte occasioni, che sogliono accader tutto il giorno) che debba esser poco apprezzata. Ritrouasi adunque questa nostra villa, quasi a guisa di centro, posta nel mezzo a parecchie città, & castella, che le sono d'intorno. Conciofiacoscà che da Leuante hà Ferrara, da Ponente hà Modena, & Reggio, da mezzo di è Bologna, & Mantua da Settentrione, ciascuna de le quali terre non è più di il ante di una giornata, oltre a' molti castelli, che le son poi come sapete per assai minore spatio propinqui. Ma quando be' io non pigliassi altro frutto, nè cauassi altro spasso de la villa, che ne caua infiniti, ne guadagno almen questa consolatione, ch'io fuggo, & schiuo (per quanto è in me) le insolentie, gli odij, le detractioni, il fastidio, & la noia di molti, iquali (essendo un graue, & inutil peso de la terra, & indarno venuti al mōdo) altro non fanno fare, & d'altro non si dilettauo, che d'impedire, ò disturbar la quiete altrui. Però à la villa godendomi la grata, & dolcissima mia libertà, hò questa contentezza, ch'io posso, andare, stare, fare, & viuere a mio modo, senza sospetto, ò timore che alcuno di questi ignoranti, che peggio dir non si può, mi ghigni dietro le spalle, ò si faccia beffe di me, come sogliono far di tutti quelli, che uedono esser dissimili a la uita loro. Et perche io fui sempre alienissimo dalle ambizioni, nè mai mi son curato di fimo, ombre, ò fauori, che tãto costano, & che di tanti affanni, & angosie sono colmi, contentandomi molto de lo stato, in cui m'hà posto la gran bonà di Dio, me ne sto con l'animo riposato, & tranquillo, sforzandomi a tutto mio potere, secondo il buon precetto di Socrate di esser tale,

quate io diſidero di eſſer tenuto. Lequali coſe tutte ſe diligentemente, & con maturo giudicio faranno poterate, & eſſaminate da' miei riprenſori, io non dubito punto, anzi porto fermiſſima opinione, che ſia in gran parte per ceſſare in loro la marauiglia, che hanno del veder mi ſpeſſe volte andare, & ſtare a la villa, maſſimamente conſiderandolo, che per bauer io (come hò detto) ſù le ſpalle il peſo, & il governo de la famiglia, mi è molto neceſſario, volendo in queſto imitar gli antichi noſtri maggiori, di uſare ogn' arte, cura, opera, & diligenza circa l'agricoltura, da laquale, ſicome voi bauete in parte udito da me, procedono tante utilità, tanti piaceri, & tante commodità, che chi per auuentura non le conoſce, ò non le hà guſtate, hà torto eſpriſſiſſimo a biaſimare uno, che conoſcendole, cerchi di poſſederle, & chi l'hà qualche volta prouate, ò conoſciute, merita, al parer mio, & riprenſione, & gaſſigo, ſe egli potendo, non le gode, & non le uſa frequentemente. State ſano.

Da la Villa Lolliana a' 21. d'Ottobre 1553.

A R G O M E N T O.

Riſponde à una lettera del Taſſo, e dottiffimamente diſcorre intorno al ſuo Hercole.

AL SIG. BERNARDO TASSO

Gio. Battista Ghiraldi.

LA lettera di V.S. de' 9. di Settembre riceuuta a' 28. del meſeſimo, mi è ſtata gratiſſima, veggendola piena di amoreuoliſſima aſſettione, & di maturo, & candidiſſimo giudicio: de lequali due coſe la ringratio tanto di cuore, quanto io più diſideraua il ſuo parere. Et perche mi è paruto, che il render a V.S. la ragione di queſto mio componimẽto, & moſtrarle il modo, che io hò tenuto in condurlo al fine non mi poſſa eſſere ſenon di giouamento, ſperando di eſſere auuertito da lei ne le parti, ne lequali ella giudicherà che io ſia macato di giudicio, hò preſa la penna in mano, & ſcritta, come in vn ſiato, la preſente lettera, ne laquale hò ri-poſto quello, che fin da principio io mi propoſi a condurre queſta opera al fine, accioche ella, veduta la intentione mia, mi additi con la ſua uſata amoreuolezza, & con la candidezza del ſuo gentile animo cio, che a lei meglio parrà, & più atto ad alleggerirmi quella parte di queſto incredibil peſo, che mi ſouaſtā, il qual peſo hò ſempre trouato tanto più graue, & malageuole, quanto hò penſato di trouarlo più lieue, & non ageuole. Hora venendo a quello, che debbo dire, dico, Signor Taſſo, che io in queſta mia opera non uolli comporre poema d'una ſola attione; ma mi propoſi, a ſpiegar ne' miei verſi tutta la uita di un'eſſempio di lodeuoli, & di honorate attioni ne la noſtra lingua, ſotto gli occhi di quelli, che ſi deſſero a leggere il mio poema, quaſi io bauessi ri-poſta poeticamente una hiſtoria, non mi acceſtando in queſta parte nè a Vergilio, nè a

Homero,

Homero, senon inquanto quegli cominciò la sua Iliade dal principio de l'ira di Achille, & in essa finì que' suoi 24. libri: & quegli cominciò il settimo de l'Encide, che così corrispondono gli ultimi sei libri de l'Encide a' 24. de la Iliade, come i sei primi a' 24. de la Odissea, dal principio de la guerra, che nacque in Italia fra Troiani, & i Latini, & conseguentemente tra Rutuli, & Lauinia, & in essa diede fine a l'opera sua; & queste due maniere di Poesia furono gentilmente accennate da Horatio in quella Satira, ne laquale egli da molti tocchi di varie sorti di Poesia, quando egli disse,

Ordinis hæc virtus erit, & Venus aut ego fallor,

Vt iam nunc dicat, iam nunc debentia dici,

Pleraque differat, & præsens in tempus omittat.

Perche dicendo,

Vt iam nunc dicat.

accenna il poema, che comincia al principio, & quando soggiunge,

iam nunc debentia dici,

Pleraque differat, & præsens in tempus omittat,

mostra l'altra maniera di Poesia, che conuien con l'Odissea: & dicendo più di sotto.

Nec gemino bellorum Troianum orditur ab ovo.

Luogo (per mio parere) male inteso da molti, & mostra, che ne gli Episodj (come è Episodio la guerra Troiana ne l'ira di Achille) si dee andar succintamente, & non si dee allargare ne le trappositioni (che così possiamo acconciamente traportare la voce Episodj) oltre al bisogno, & oltre al conueniente, togliendosi troppo di lontano: Ma perche cominciassè Homero il suo poema de l'ira di Achille, & hi quella finisse, non per lo contrario cominciò il suo poema Verg. de la pietà d'Enea, non è luogo da esserò bora quel pienamente trattato, & me ne rimetto a quello, che ne hò scritto altroue largamente: Solo dirò bora, che volle mostrare Hom. ne la sua Iliade, che i Signori non deuon tãto mirare a quel, che possono, che non vogliano stimare coloro, che sono di molta importanza ne le grandi imprese tra' sudditi loro, & che da l'ingiuriare tali huomini, ne nascano poscia i danni, a proportion, che si vedono essere nati ne la guerra Troiana da l'ira d'Achille, nata da la insolenza di Agamemnone contra così pregiato Cavaliero. Ma ritornando al proposito mio, prima che io ponesi il piede in questo labirinto (che così heramente il posso chiamare) antiuidi, ch'io entrana in un molto inuiluppato intrico, & che la via di uscirne non era piana, nè senza riprensione di coloro, che non fanno porre il piede, senon ne le vestigia altrui. Et per questa cagione prima ch'io mouessi il passo, per entrare in questo così faticoso camino, mi diedi a discorrere con qual filo douessi ritrouar il nodo di uscire, & scio che, ne fossi, di render conto, que fosse bisogno, del viaggio mio, non hauendo io ritrouata arma da alcuno; che a' nostri tempi vi fosse entrato. Et ciò fu cagione, che molto prima, che io mi dessi a questa impresa, composi il discorso mio del comporre i Romanzi; perche non parese ch'io mi fossi messo in tal ma-

Terza Parte de l' Idea del Segret.

Z 3 neggio

neggio come a caso; ma indi si potesse vedere in buona parte qual fosse stata la intensione mia intorno a tal fatica. Fatto ciò, mi diedi poscia a questa compositione, & mi proposi la materia, ch'io uoleua trattar come una rozza massa, laquale io haueffi poi a distinguere, a polire, & a formare con le sue proportioni in corpo regolato, che non mostrasse, con qual composta forma, mostruosità, quantunque per lo più haueffi a starmi tra mostri, e tra mostruose battaglie. Et non hauendo io di ciò regola nè da Aristotile, nè da altri, se non inquanto dissi di Suida, & di Dione Prusiese nel discorso de' Romāzi, vsai quāto meglio mi sù conceduto l'ingegno, perche l'opera tutta fosse composta a l'utile, et a l'honesto, parendomi che questo debba essere il fine del Poeta, & non il diletto solo. Peroche per quante ne dicono gli autori antichi, la poesia non è altro, che una prima filosofia, laqual quasi occulta macistra de la uita sotto uelame poetico, ci propone la imagine di una ciuile, & lodeuole uia tratta dal fonte di essa filosofia: a laquale uita quasi a proposito sogno, habbiamo a dirizzare le nostre attioni, ilche ci mostrò Horatio quando disse,

Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ.

Lequali parole si deuono riferire a la Filosofia morale, vera dimostratrice de le attioni humane, a laquale sù intento Socrate, come quegli, che da la contemplatione ridusse i suoi pensieri a' costumi, & a le cose agibili, & lodeuoli ne la uita ciuile. Con questo pensiero adunque pigliatami tal guida, attesi a uoler mostrare in tutto il corso di questa opera, che più a' frutti de la poesia, che a le frondi io fossi stato intento. Et per ciò mi proposi il giouamento per fine, nel quale tutte le altre parti si haueffero ad indirizzare. Et vidi, che ciò si poteua compir col costume, non dico quello, che appartiene a mantenere la persona tale, qual la si piglia chi scrine poema (ancorache in questo habbia posta molta diligenza, come di sotto si dirà) ma a quello, che conuiene a la uita honesta, & honorata, a le lodeuoli attioni, & a la varietà de le cose ciuili. Ma ricordandomi che dice M. Tullio nel secondo de le Tusculane, che egli sprezzaua la lectione, che era senza diletto, vidi, ch'è fare, che con maggior efficacia questo utile entrasse ne l'anima a chi legge, vi potea fare assai ampia strada il diletto: onde cercai che egli al giouamento fossi compagno, & nol uolli prendere per primo oggetto, hauendo veduto, che Strabone nel primo de la sua Geografia, hauea ripreso Eratostene, perche egli hauea chiamati i Poeti solo al diletto, non considerando (come dice Massimo Tiro) che la Poesia, & la Filosofia son solo differenti di nome. Hauendo io adunque a stare in tutto il maneggio del mio poema, soua imprese faticose, & spesse volte molto dure, & spiaceuoli, posi cura, che lo stesso diletto, quanto a la materia, conueniu, alligerisse la fatica a chi leggesse, & mostrasse che io non hauea uoluto essere tanto intento a le forme de' Filosofi, & a le materie loro, che non mi hauesse ricordato, che io serueua poeticamente, quantunque l'opera fosse composta con imagine d'Istoria, trattando in esse dal principio al fine la uita di vno Heroe, & per questa ragione tra' boschi, & tra le selue, oue le fiere superate da Ercole sog-

giur-

giornavano, hã messi luõghì piaceuoli, e gentili, tra' quali l'ingegno, forse stanca, per lo uiaaggio duro, si potesse per suo diletto diportare, & ricrearuisi dentro, & a questo fare, oltre a gli ornamenti principali, mi parue che potessero essere molto a proposito, trappoimenti, che da' Greci Epifodij sono detti, i quali hõ io finiti e fatti uscire come propagani dal primo pedale, cercando con questo mezo di dare quella bellezza al componimento, che tragge gli animi di chi legge a la sua consideratione. Et così ne le principali, & illustri attioni hõ sempre cercato di traporre auuenimenti nuoui, talmente però, che non habbiano faccia di mostro, ò che vi sia sempre bisogno di l'odio, che scioglia i nodi, ò faccia le marauiglie. Et hõ talhora cercato di descriuere le cose horribili, & spauentose, con modo che la loro bruttezza arretrasse in qualche parte piacere, & auuenisse quello, che ci significa Aristot. & Horatio dopo lui, dicendo che uolentieri ueggiamo le immagini de le cose horribili, s'esse sono espresse con naturale, e maestreuole gratia, laqual consiste nel decoro; cioè, quando così bene conuengono le descriptioni de le cose, per forze, & horribili, ch'ellesi sieno, a la loro natura, che non solo non le fuggiamo; ma le ueggiamo uolentieri, & con piacere. A laqual cosa alludendo molto dottamente, & molto gentilmente il dottissimo, & honorato mio maestro Monsignor Cellio Calcagnini, così disse ne l'epigramma del Discobolo,

Sunt quædam formosa adeo de formia si sint,

Et tunc cum multum displicere placent.

Essendo adunque stata la mia prima intentione, tutta piegata al giouamento, & veduto che l'utile, che sia sciolto da l'honesto, ò ragioneuolmente non si dee dire utile, ò non conuiene punto a persona virtuosa, & a lodeuol uita, imitando io, quanto meglio hõ potuto, l'uniuersale ne le illustri attioni, & accompagnando l'utile con l'honesto, me ne sono ito restendo l'intominciate parti di questo corpo, dandole quella proportione di membra, che più conuenueuole mi è paruta, hauendo sempre riguardo a l'uniuersale, & uì hõ per questa cagione introdotte consulte, & deliberationi a mouer guerra, ad intrarre pace, a mitigar leggi, a pigliar partiti, ad acquetar discordie, a minigare, ò ad accender dolore. Laqual parte mi b̃a paruta portar bon'esso lei molto diletto, peroche questo, ch'appartiene a la compassione, & al mouer gli affetti, secondo gli accidenti, che occorrono, non menò è de l'Heroico, ch'egli si sia del Tragico, quantunque in altro modo si tratti in questo, & in altro in quello. E che questi compassionevoli affetti non sieno senza diletto, il mostra, se bene mi ricordo, Platone nel Filebo, dicendo molti dolori sono pieni di marauiglioso piacere, come mostrano le representationi de le tragedie, ne le quali gli aspettatori, ancorache piangano, sentono ne le lagrime stesse piacere, & diletto: a laqual cosa alludendo Aristot. (benche, come ingrato discepolo, non habbia uoluto far mentione di chi gli hauea insegnato così questa, come molte altre cose) disse ne la Retorica, che nel pianto me desimo, & ne le lagrime si sente un certo occellio piacere, intendendo si mpre se uì son introdotte a tempo, e luogo, & secondo il decoro de la persona, che si duole, & de la cosa, de laqual in lei na

ſce il dolore. Et queſto credo che ci uoleſſe ſignificare Horatio quando diſſe:

Non ſatis eſt pulchra eſſe poemata, dulcia ſunt.

Et quacunque uolent animum auditoris agunto:

Perche chi bene conſidera queſto luogo, vede che Horatio parla del muouer gli affetti, volendo che la voce, pulchra, habbia riſpetto a l'ornamento ò de le figure, ò d'altre ſimili coſe, con le quali ſi veſtono i concetti; e la voce, dulcia; accenni la commotione de gli affetti. Et forſe Horatio fù de la opinione, che hora, hauendo meglio conſiderato Ariſtotele, ſono anch'io intorno a quella parola, ch'egli poſe ne la diſinitione de la tragedia, quando diſſe ἡ δὲ μετὰ τὸν λόγον, che in latino ſuona, ſermoni ſoani, cioè parlar pieno d'affetto, ilqual porta con eſſo lui la dolcezza, de la quale dianzi dicemmo, e con queſta maniera ſi fanno due effetti molto efficaci di diletto, l'uno è impiegar l'animo di chi aſcolta a la pietà, l'altro, che con le coſe introdotte ſi paſce l'animo, & ſi inſegna payimente quello, che appartiene a la vita ciuile, od Heroica; ilqual diletto è ſolo pienamente de' giudicioſi; che ſe noi ſolo mirabiſſimo a quello, nel quale il volgo ſi compiace, delqual volgo ſecondo che diceua Megabizo (ilche riſeruiſco Herodoto) non è coſa nè più ſciacca, nè più inſolente, di cui proprio è non intender coſa alcuna, che buona ò virtuoſa ſia, ſarèmo tenuti poco auueduti. Dee conſiderare l'autore quello, che può meritar loda appreſſo a' migliori giudici, & non quello, in che ſi compiace il volgo. Et a confirmatione di queſto, mi ritorda io hauèr letto che Policlete fece due ſtatue, una a giudicio del volgo, perche come queſti, e quegli gli diceua, egli la formò: l'altra ſecondo il ſuo proprio giudicio, & con la ragione de l'arte, & toſto che reſcite in luce le due ſtatue, la prima moſſe riſo ad ogni giudicioſo, & l'altra fù mirauiglioſamente lodata: ilche reggendo Policlete, diſſe, voltatoſi al uolgo, queſta hauete fatta uoi, & noi queſt'altra, moſtrando che non intende la perfeſſione de le coſe il uolgo, & chi le fa a tal guſto, le fa imperfette. Et quindi Hippomaco gran maestro ne l'arte del lottare, hauendo moſtrati alcuni rari colpi ad vn ſuo diſcepolo, da eſſere da lui uſati nel giuoco de la lotta, non lodò il diſcepolo ſuo, ancorache foſſe ſtato lodato dal uolgo de gli ſpettatori, onde gli diſſe, Tu non hai meſſo in opera coſa, che ti habbia inſegnata io, poiche il uolgo ti ha lodato, che que' tratti, che haueſti da me, farebbono ſtati conoſciuti da pochi. Et per queſta cagione diſſe Plutarco, ch'egli è neceſſario, che chi cerca piacere a la moltitudine, non piaccia a' giudicioſi, & a' prudenti. Et perciò voglio credere che V. S. come giudicioſa, ch'ella è, & che ha ſpeſo tanto tempo, & durata la gran fatica, che io ſtimo, che durata ella habbia intorno al ſuo nobile poema, non voglia fare giudice di compoſitione tanto magnifica il volgo; del quale, come habbiamo detto, ſono tutte le baſſezze, e tutte le imperfettioni, & non ha giudicio ſenon ne le coſe ſimili a lui, & che ſono de l'arte ſua. Ilche ſi uide ne la eccellente imagine di Apelle; perche il calzolaio, tralaſciate tante coſe perſette, & conſiderabili, intorno a quella figura dice ſolo giudicio conuenueole de la ſcarpa, poſcia volendoſi traporre a giudicar alcune altre parti, gli fù detto dal nobile pittore, che al calzolaio non ſi apparteneua giudicare oltre al calzare. Laqual coſa non potrebbe

dire qualunque giudicioſo vedefſe il vulgo piegarſi à voler dar giudicio de la perſettione di ben compoſto poema. Che ancorache Oratio dica ,

Plerunque recte vulgus uidet.

Egli l'ha deſto in quella guiſa, che ſi ſuol dire,

Sæpe etiam eſt olitor ualde opportuna locutus.

Si ſcriuono, Sig. Taſto, coſe tali a pari di V. S., del Sig. Mutio, del Sig. Capello, & di altri ſimili, & come i pari de le Signorie Voſtre conoſcono le ragioni, & l'utile del diletto, che naſce da le poeſie ben compoſte, il vulgo quaſi a caſo prende da ciò ſolo una lieue ombra di diletto, ſenza ſapere, perche tal coſa gli aggradi. Et è il vulgo nel pigliarſi tal diletto, ſimile a coloro, che ſi laſciano pigliare al ſoauo de l'odore de gli unguenti odoriferi, & non conoſcono la uirtù, che eſſi hanno à far riconrare la ſanità perduta, ò mantenerla à chi la poſſiede. Conchiudendo adunque queſta parte, che il fine de le compoſition poetiche ſia l'utile, il qual habbia compagno il diletto, e ſpeſſo condecueol maniera di dire, come moſtrerò al ſuo luogo, voglio credere, che Poeta degno di loda mai non ſi dà à ſcriuere per dar piacer al vulgo, ò per farlo giudice de le ſue compoſitioni. Et qui ſerà fine a la riſpoſta di quella parte, che conteneua queſto giudicio del vulgo. Hora perche io non mi hò propoſta una ſola attione, come diſſi di ſopra; ma molte di Hercole, le quali & per lo modo, che coloro, onde tolte le hò, date le mi hanno, (che ſpeſſo con due, ò tre parole ſenza ſplendore alcuno le hanno più toſto accennate, che eſpreſſe) & per la antiquità loro erano più toſto noioſe, per ſua natura, & ſpiaceuoli, che nò, & ſpeſſiſſime volte di molte ſomiglianza, l'una con l'altra mi è ſtato biſogno ammolire queſta aſprezza, & leuar queſta fatietà ne la ſimilitudine, ch'elſe portano con eſſo loro, & quindi ſapendo che è conceduto a chi ſcriue poeticamente ſingerſi coſe, che diano bellezza, & ornamento à le coſe, che da ſe non l'hanno, come veggiamo hauer fatto Homero, & Virgilio e ne' caſalogi, e ne' conſulti, & ne le altre parti, c'hanno hauuto biſogno di tale aiuto, mi ſon dato à trapporre tra le coſe datemi da gli autori antichi, le finte da me, atte, per quanto à me n'è paruto, à leuar con la loro piaceuolezza, quello, che poteua di ſe arrecare noia, ò ſaſſiduo. Lequali coſe hò nondimeno finte con forma antica, per mñ tenere quel tenore in tutta l'opera, che fin da principio io mi propoſi, aggiungendo loro quella uaghezza, che ſia diſorme a quel diſerto, che co' noſtri tempi ſi conuiene: ilche hò cercato di far con tal maniera, che le tolte de l'hiſtorie antiche, che trattano i fatti d'Hercole, & le finte da me paiono tutte nate ad un parso. Et in queſta parte mi ſono più toſto conformato con la catena, che hà uſata Ouidio ne le ſue mutationi, che con la maniera de' noſtri Romanzatori, laqual tolta da' Barbari ſcrittori, hà niuna ſomiglianza con la forma de l'ordine antico: laqual forma antica douea io ſeguire per hauer tolto il ſoggetto da più antichi Greci, & Latini, come haurei ſeguita quella de' noſtri tempi, quando a ſimili ſoggetti mi foſſi appreſo, come fece il Conte, & l'Ariuſto, & bora molto lodeuolmente Voſtra Signoria. Ma poſto che in queſta parte io mi ſia

allon.

allontanato da le poesie moderne, dico de le volgari già dette; hò nondimeno veduto che in volere tutta volta stare sù questa si uenirà de l'antico, era troppo scolorirmi da l'uso di hoggià. Et come sarebbe stato porre i sandali di Venere ad Hercole, se io mi fossi dato à seguir in tutto la forma de lo scriuere de' nostri tempi: così la troppa antichità haurebbe fatta spiaceuole la compositione, hò cercato con ogni studio in quel, che non mi hà paruto sconuenuele, seguir le vestigia de' nostri scrittori, acciache col comun uso dessi amollimento, e piaceuolezza a quella seuerà grauità antica. E per questa cagione essendo stato introdotto da nostri poeti, e poscia accettato dal mondo, il costume di far cantar simili poesie innanzi a' Signori, & ad honoreuole brigata, non hò voluto in questa parte partirmi da l'uso accettato, ilqual uso, se ben non fù seruato da' Poeti Heroici antichi ne le scritture loro; sù nondimeno introdotto da' Rapsodi, che cantauano a le mensè de' gran maestri i fatti de' gli antichi Heroi. Hauendo io dunque da finger ciò, & veggenomi sempre d'hauere à incominciar di nuouo il mio ragionamento, per intermissione di nuoua materia, à per la uarietà de le attioni, hò tenuto conuenientissimo, come giudiciosamente fece l'Ariosto, ch'ogni fine di canto desse aspettatione di quello, che si lascia a dire, & ogni principio hauesse parte, che fosse atta à conciliare benignolenzà, & attentione appresso a' circostanti, & à fargli atti à la intelligenza di quello, che si douea dire; non mi partendo però da la moralità, la quale hò sempre cercato di hauere, per rispetto de l'uile, & del bonisto, compagnia in tutto il corso di quest'opera, quanto hà comportato la qualità de la Poesia, con lodare le virtù, biasimare i vizi, e dare, oue è stato bisogno, à quelle il premio, a queste la pena, per formare persone di varie qualità, secondo la loro conditione a la lodeuole vita. Nè in questa parte sola, hò procurato di conformarmi col costume de' nostri tempi; ma ne l'apparecchio de le giostre, ne' guarnimenti de' guerrieri, & de' caualli, ne gli abbattimenti singolari, ne le guerre uniuersali, ne le espugnationi de le città, & in altre così fatte occorrenze, le quali non hò pensato di potere introdurre senza tema di riprensione a la piaceuolezza, & al diletto, parendomi che queste fossero di quelle parti, che si doueano formare, non quali furono; ma quali doueano essere: laqual cosa non hò però io fatta senza imitatione ai Vergilio, & de' migliori Poeti. Solo hò lasciato Hercole armato di mazza, & di saette, & vestito del cuoio del Leone in questa parte del Poema mio, perche tale armatura, e tal sorte d'arme è stata à lui tanto propria, che il volerla mutare in queste prime attioni, era una mutatione troppo strana, & troppo sconuenuele: onde emmi piaciuto con tali armi, & con tal arnese fargli fare le prime imprese, riseruandomi a l'altra parte il cinghio di spada, armarlo di lucentissimo acciaio, coprirlo di fatale feudo, & porlo sù se rote cauallò à nuoue, & honorate imprese non senza l'appoggio de l'antiquità: quantunque a questi tempi ciò non si sia veduto da moderni scrittori, & anche si truoua tra pochissimi antichi. Egli è vero, che per la qualità de la materia mi è mancato quello, che conosto essere stato di grande aiuto à gli antichi, & a' nostri parimente, cioè la religione loro introdotta a' lor tempi ne' lor Poemi, il che mi è

auuenuto per non patire questa età la religione di que' tempi; ne' quali Hercole fiori, perche la maestà del uero DIO, che (mercé de la bontà diuina) noi adoriamo, non patisce di essere trapposta tra le fauole de' gli scrittori. Ma perche il marauiglioso, che si ricerca ne le Poesie heroiche, non si può introdurre se non in cose, che sieno fuori de' l'ordine comune, & fuori de' termini naturali; & ciò non auiene se non per potenza sopra naturale, oue i nostri Poeti, con gli incanti, & con le fatazioni hanno ciò fatto, con maniera, che pare c'habbiano messo ogni loro studio in fare, che questo marauiglioso supra ogni cosa appaia, perche con tali marauiglie inuaghiscono di leggere gli animi più semplici. Io nel trattare questa antica, & fauolosa historia, & ne l'introdurre quel marauiglioso, che mi è paruto conuenueuole, hò usate le forze de le Deità, che da gli scrittori di quella superstiziosa religione a que' tempi s'aron usate, non passando ne l'introdurre, la marauiglia, termini, che al nome di questo, è di quello fauoloso IDIO diede la superstitione, & il consentimeto de' gli antichi, quali non conobbero il uero DIO, ancorache Virgilio nel settimo de l'Enaide desse i venti à Nettuno, dicendo,

Neptunus ventis impleuit vela secundis.

¶ Quali appresso il medesimo Vergilio sono di Eolo, come loro rimprouera Nettuno nel 1. de l'Enaide. Ma come ciò sù forse conceduto à la maestà di quel gran Poeta; corò hò creduto che a noi farebbe dato a uitio, & però me ne sono astenuto: come anche hò hauuto gran riguardo di non far nascere quelle sconce marauiglie, che sì lontano da ogni uerisimile sono state introdotte ne' Poemi de' nostri tempi, fuori d'ogni effempio de l'antichità, ne' Poemi Heroici, tra' quali non è annoucrato Ouidio ne le sue mutationi, quantunque sieno composte in uersiffiametri, se non in alcune parti, che pure hanno piegato alquanto a l'Heroico. Et come Homèro non fece mai in tutto il corso de l'Iliade, che Greco alcun andasse prigione, non solo Re, & Capitano; ma priuato soldato; ma gli fece tutti fortemente combattere, & corraggiosamente morire; corò hò io seruato ne' capitani, & ne' soldati di Hercole in tutto le imprese, perche, per quanto hò potuto conoscere, sempre hanno schifato i migliori Poeti, lo scrinere quelle cose, che non hanno hauuto con essi loro quella eccellenza, & quella grandezza, che a le imprese Heroiche conuiene ne' maneggi de le azioni magnifiche. Et considerate tutte le predette cose tra me, ueggendo che mi bisognaua spiegare in uersi, cioè in numeroso, & legato parlare, le concepute materie, & per ciò cercare tutte le bellezze, & le perfectioni del dire, pensai di porre la diligenza intorno a le uoci, & semplici, & congiunte, onde l'utile, & il diletto, accompagnato da bellezza di dicenuole stile, facesse l'effetto, che si dee aspettar da regolato poema. Propostomi adun que tutte queste cose in uniuersale, mi sono dato a scrinere la fanciullezza d'Hercole, come uouole fare Statio d'Achille ne la sua Achilleide. Nè mi hà in ciò posato timore il detto Horatio,

Nec gemino bellum Troianum orditur ab ono,

Sì perche (come hò detto di sopra) egli in quel luogo parlò de gli Episodij, sì perche egli non habbe riguardo a la Poesia, ch'io hò hora per le mani. Cominciai adunque

adunque il Poema mio da questa parte più humile con stile conuenevole à la materia, per poter poi ne le attioni maggiori alzarlo, secondo la qualità del proposto soggetto. Et anche per questa cagione introdussi nel secondo canto l'amor de la Ninfa, ò di Ropalo, che la voglian dire, più tosto, che quello di una Reina, che à maggior luogo seruai. Et andando poscia di attione in attione addattando lo stile à le materie, me ne son'ito al fine di questa parte. Et perche l'impresa d'Hercole perche furon voluntarie, & parte per fatale necessitá, cioè per comandamento d'Enrileo, spinto da l'odio di Giunone, prima che la necessitá l'habbia condotto ad operare, io l'hò lasciato in podestà di se medesimo, & dato a lui l'arbitrio di appigliarsi a la virtù, ò vero al van diletto; sapendo che non viene la loda, o'l biasimo se non da le attioni libere, & voluntarie: laonde poscia ch'egli nel passare da la fanciullezza à la giouentù, elesse di seguire la virtù, & sprezzò il piacere, come si contiene nel primo canto, feci che, prima che Enrileo gli comandasse cosa alcuna, egli tocco da lo stimolo di virtuoso desiderio per acquistarsi con tal mezo pregio, e bonore, col giouare al mondo, tolse di vita il Leone Themeso, & il malnaggio Cigno: e dopo quest'impresa fatta ad vniversal beneficio de gli huomini, l'hò indotto, che mosso da la pietà, che dee a la patria ogni spirito gentile, hà cercato di liberar Thebe da l'ingiuslo giogo de la seruitu: poscia riceuto ch'egli hebbe i premi da Creonte di sì bonorata attione, io l'hò fatto andar a singolar battaglia con Sauro, il quale hò io finto vn'Orco, per seguir in questa parte il Polifemo d'Vlisse, & il modo de' Poeti moderni, tolto nondimeno da Homero, come da la origine di tutte le fauolose materie conuenoli a' Poeti. E tutte queste parti sono state da me introdotte per mostrar che Hercole, come dicemmo, era atto a far per electione tutto quel da se, che per stimolo di Giunone gli fù imposto. Oltreche per seruare il costume, per loqual tale è sempre la persona, qual il Poeta da prima la si piglia, ne l'attioni fatte da lui per comandamento, le quali furono dodeci, e giustamente dette fatiche, per non esser state uolentieri, nè per electione, hò fatto quasi sempre soprauenire qualche lodeuole impresa ne le speditioni de le non voluntarie ch'egli hà di propria volontà condotta al fine. E così ne' cãti di questa parte hò cercato che il giouare, il quale (come dissi) fin il fine, ch'io mi proposi, sia stato accompagnato dal diletto de le descritioni di bellezze, di bruttezze, di atti, e habiti varij, di uani, e honesti, d'affetti hora dogliosi, hora lieti, hora compassionevoli, hora miserabili, hora amorosi, hora graui, & de' altre cose, che sono occorse d'esser ò principalmente, ò per aggiungimento descritte in tutta l'opera. Lequali cose per conformarmi così con l'uso de' Poeti de' nostri tempi; come con la maniera de lo scriuere di questa lingua, hò più largamente trattate, che se l'hauesi hauute a descriuere latinamente; seguendo in ciò più tosto. Ouidio, che gli altri latini scrittori, hauendomi egli più paruto in queste parti conuenirsi con la maniera de lo scriuer d'oggidì, che qualunque altro, l'habbia scritto Poeticamente. Nè ho voluto tralasciare il furor d'Hercole, sì per essere egli stato descritto non meno da' latini, che da' Greci Poeti, e Tragici, & Epici, quãtunque (seguendo Diodoro Siculo) l'habbia

bia per più honesta cagione introdotto, che quelli non fecero; sì anche per mostrare ch'odio di grande, & possente persona si può malamente schiuare per le varie vie, con le quali minore è assalito, come qui fece Giunone col mezzo di Megera. Nè mi sono astenuto di narrare l'amore d'Onfale tal, quale l'hanno descritto i favolatori per mostrare che non era Hercole così rimosso da le passioni naturali, che per natura non le potesse sentire, e spetialmente questa de l'amore, la quale è così comune ad ogni sesso, & ad ogni età. E perche l'innamorarsi così fissamente che spesso sia indotto l'amante a sconuenevolezza, è men disdiceuole ne la gioventù, che ne l'età matura, ancorache Vergilio introducesse Enea innamorato di Didone, & che ne facesse annenir la morte di lei, per la perdita honestà; io nondimeno hò fatto innamorare Hercole ne la sua gioinezza, & hò veduto che quel l'amore, sia stato il primo, accioche più escusabile fosse l'error suo, come d'huomo poco asperso in così fatto maneggio. Oltreche per ammollir la sconuenevolezza, vi hò introdotta Giunone, che sà che il Sonno sotto la sembianza di Gioue, alquale hauea Hercole, come a sommo Iddio de' pagani, & come a Padre, credere ogni cosa, gli persuade questo amore, & perche si vegga, che quantunque il maligno trauagli il uirtuoso: non ne può però hauere intera vittoria; ma che gli rinscisse il trauaglio ad utile, qual hora si riconosce, hò introdotto Gioue, che manda Aretia ad Hercole, & il libera dal giogo, alquale sotto falsa sembianza l'hauea condotto Giunone; da laqual seconda apparitione auuiene, che oue Hercole, hauea solo la uirtù in dispositione, egli la si piglia i habito tale, che malignità altrui nol può più di muouere da l'honesto, per immergerlo ne la lasciuia. Et con questo modo, & con altri tali hò cercato a mio potere, che in ogni parte il giouamento, se ne vada accopagnato cō conuenevole diletto, infino al fine, l'utile con l'honesto, il molle col duro, lo spiaceuole col dolce, il doglioso con l'allegro. Et perche vidi, che la maniera di spiegare in versi i miei concetti era di molta importanza, & a l'utile, & al diletto, hò posto cura che non manchi questo ornamento a le altre parti, & hò sempre hauuto riguardo (per quanto si hà potuto distendere la debolezza mia) che il uerbo con la maggior forma di dire, che da me si potesse usare, conuenisse con la materia, & questa con quello, parendomi che in questo modo potessi eseguire il precetto d'Horatio, ilquale ci inuita a mescolare, con decoro conuenuale, l'utile col dolce per lo modo detto di sopra, & così girmi presso quel punto, alquale egli dice che giunge chi questo fa. Ilche se forse non hò poscia così bene eseguito, come bene ne la intentione compreso mi hauea, è egli stata; Sig. Tasso, colpa de l'ingegno, non già de l'intentione. Et per spiegare l'ordine, c'hò tenuto quanto a le voci, & a le figure del parlare, non hò voluto accordarmi a la maniera nè di Statio, nè di Valerio Flacco (che parlerò de' Latini, poiche tra volgari non vi è ancora alcuno, che in questa sorte di poesia habbia voluto imitare) che così duramente, & così figuratamente parlarono, che oltreche torsero l'uso de la lingua a non usate forme di dire, rimasero durissimi, quantunque ne gli spiriti poetichi non fossero tra gli ultimi. Nè meno hò voluto seguire Claudiano, & altri tali, c'hanno messa ogni loro industria solo ne le pompe

de le parole, & ne' figurati modi di dire vagamente, tale che molti abbandonano le materie, e' haneano per le mani, hāno piene le carte di varie parole, ma di poco sentimento. Nè anche mi hò voluto proporre Lucano, od Ouidio ne' fiori & ne' tratti, parendomi, che questa diligenza sia loro riuscita à danno: onde quelli è più stimato pomposo historico, che giudicioso Poeta, & questi più tosto ingegnoso, che graue. Hò nondimeno voluto trascorergli tutti, quantunque duri, quantunque affettati, quantunque languidi, ò più del conuenuevole pomposi, perche tra questi loro modi di dire vi hò trouati in molti luoghi virtù degna da essere imitata. Per queste cagioni adunque me ne sono ito, quanto meglio hò potuto, & quanto meglio mi hà concesso l'uso di questa lingua alla imagine di Verg. appresso il quale, benchè per lunghissimo intervallo, giunse più che niun' altro antico Latino Silio Italico; il qual Vergilio trattando materia graue, si è sempre seruito de le voci, che sono nate col soggetto, a laqual cosa mirando Oratio disse

Verbaque prauisam rem inuita sequuntur.

Et così sù sempre più intento Verg. a' riti de la religione antica, a la varietà de' costumi de le genti, a gli effetti, à la grauità, a la maestà, a' sensi eleuati, a le lodeuoli attioni, al conuenuevole, & a le uoci queste cose significanti con gratia singolare, che a la frequenza de le figure, & a la celtione de' fiori, & de' tratti, i quali non prezzò egli nondimeno, ma gli ui trapose di rado, & a' suoi luoghi sì, che paiono pietose gemme in ricco, & vago ricamo. Et con questa guisa ancor io (quantunque io mi habbia conosciuto una stridente cicale, appresso così canoro Cigno) hò usate le traslationi, spetialmēte ne le amplificationi, ponendo quanto più studio hò potuto, che non paiano oscure, nè dure, nè tolte di lontano, nè affettate, nè tormentatamente cōdutte, e mi son etià diu seruito de la energia, de le hiperbole, de la imagine, de la similitudine, de la ironia, de' contrapposti, de la figura, che da la parte per lo tutto, de gli esempi, & de la inuersione, & de la repetitione, molto conuenuevole a questa lingua pur che non nasca da povertà, & di altre tal figure, ò troppi di dire, le quali cose vi hò però mai trapposte serò quāto mi hà paruto che sieno conuenute a la dignità, al decoro, ò a porre meglio, & più efficacemente la cosa sotto gli occhi di chi legge. Le cōparationi hò io usate assai spesso per parermi ch' elle non meno conuengano a la Epopeia, che le traslationi, oner metafore, a la Tragedia. Ma nondimeno in usarle hò hauuto auertenza di non eccedere il numero, non diu di Homero, o di Quinto Calabro, ma di Verg. via più in questa parte, come ne le altre, di ciascuno altro giudicioso, il quale in tutta la sua Eneide hà sparse le cōparationi tanto più, & tanto meno quāto gli è paruto più, & meno conuenirsi a la materia, che di libro in libro egli tratta; talche dal sesto in poi, ve ne hà traposte hora otto, hora dieci, hora dodeci, hora quatordecì, et è arriuato fino al numero di sedeci magnifiche, et piene di molto splendore nel duodecimo, per essere la materia di esso la più magnifica parte de l'attione, che egli a scriuere si hanea presa; il qual libro però di poco più passa il numero di duecento versi, oue non è canto de' miei, che non ascenda a maggior

gior numero di versi, & à minor di comparatione. Et perche la comparatione
 è molto atta à porre la cosa innanzi à gli occhi (ilche si dee con ogni studio cerca
 re da chi scrive) come quella, ch'è quasi vno effempio, onde si tragge la euidenza
 de la cosa, & con molto diletto per mio parere, insegna, io mi sono allargato in lo
 ro intorno à quelle parti, c'hanno hauuto bisogno di così fatto lume; ne la qual
 cosa se forse mi sono abbagliato non è stata colpa de la intentione mia, ma de la
 materia, che mi hà chiamato à così fare. Perche trattando materia Greca dal
 principio al fine, mi hà paruto conueneuole seguire le vestigia Greche più in que
 sta parte, che in qualunque altra. Et essendo essi stati frequenti ne le compara
 tioni, come si vede pienamente ne lo scudo di Hercole descritto da Hesiodo, hò sti
 mato, che non mi si debba dare à vitio, se sono stato simile a loro. Oltre che do
 po Virgil. vi sono stati di quelli, c'hanno passato in un sol libro il numero di ven
 ti comparationi: tanto è loro paruto che questa maniera diletti, & giouando
 anche, dia lume al componimento. Solo Ouidio, che tutta uolta è stato sù le va
 ghezze, e sù i fiori più, che Poeta, che mai sia stato d' Greco, d' Latino, ne le sue
 mutationi d' corso à minor numero di comparationi, & spesse volte con non mol
 to splendore hà trattate quelle, ch'egli à trapposte tra gli Essametri de le sue mu
 tationi, forse contento de gli altri ornamenti, & lume de l'ingegno, che molto fre
 quentemente egli sparse in quella sua non dirò Heroica, ma vaghissima, & vtilis
 sima opera. Ne l'allogar le sentenze, de le quali hò ragionato ampiamente nel
 discorso de' Romanzi, hò cercato di porleui comuni, & ch'apportino vtilità à la
 vita humana, non mendicate; ma tali, che con la cosa medesima paiono nate.
 Nè hò usato in loro grande splendore di parole, d' vaghezza di numero, parendo
 mi ch'el le da se lucano assai, & che l'aggiunger loro altro splendore scemarebbe
 più tosto la natural vaghezza, che lor desse gratia alcuna. Nè ve le hò volu
 te molto frequenti, parendo che la troppa frequenza dia apprezza al componi
 mento, & che come molte ne chiama la Tragedia, per essere ella sempre sù gli ef
 fetti compassionevoli, & miserabili, & sù l'imitationi in atto; così mi pare che
 poche, ma efficaci, ne voglia la Epopeia. Et quindi assai più se ne vedono in Eu
 ripide appresso i Greci, che in Homero, & appresso i Latini, più in Seneca, che in
 Vergilio. Et in, Signor Tasso, per scoprirui liberamente la intentione mia, non so
 lo in questa parte, ch'appartiene à le sentenze; ma in tutto il corso de l'opera, per
 mia naturale inclinatione, hò più seguita la natura de le voci, che i giri, & le so
 uerchie pompe loro, come quegli, c'hò atteso sopra ogni cosa à la facilità, & à la
 chiarezza de la oratione, laquale dee hauer sempre il Poeta innanzi a gli occhi.
 Et per questa cagione hò tenuto, che le voci proprie, & naturali à la materia, le
 quali dimandò Aristotile ornato, per la loro natia vaghezza, possono dare di
 ceuole ornamento à la compositione, perche, come dice il medesimo Aristotile ne
 la Rhetorica, elle portano con esso loro molta chiarezza, & danno ageuole via à
 la intelligenza de le cose. Senzache l'usare simili voci mostra quella destrezza
 de laquale scrissi nel discorso de' miei Romanzi, cioè che tali sono, che se si de
 scriu esse cosa tale in prosa con le stesse voci, mutato il numero solo, senza vitio di
 affettione

affettione si potrebbero lodare gli scrittori di essa. Non dico però questo perche (com'io scrissi di sopra) non habbia usate le tralazioni, come imitatrici de le voci proprie, ò almeno in lor luogo, già per la necessità tronate, & poscia accettate per ornamento, oue hanno potuto dare più dignità, ò più grandezza a qualche parte, che ne habbia hauuto bisogno; ma non le hò affettate, come veggo fare a molti, più che le proprie. Non mi son ancora astenuto da le voci nuoue come *se de*, per *soze*, & *aue*, per *disidera*, *imberbe*, *stutti*, *serue* & altre tali, oue la necessità, ò la vaghezza mi hà chiamato ad usarle: ne hò formate alcune di nuouo, come *ammensare* per porsi à mensa, con l'essempio di Dante in simili voci, le quali hò non altrimenti deriuatè da' fonti Latini, che uolese Horatio, che i Latini deriuassero le uoci nuoue da' fonti Greci, come ueggiamo anche hauer fatto il Petrarca, con dire *inermè*, *uessilio*, como, & togliendola anche tutta Latina, come, *ab expecto* & *misereere*: il che fece egli però con l'essempio di Dante. Vero è, che maneggiando materia Greca, sono stato costretto ad usare molte uoci pellegrine, tratte dal Greco, a le quali nondimeno hò cercato di dare la desinenza de la forma Italiana, uolendo più tosto dire *Eutimia*, che *Eutima*, *Atesia*, che *Atesa*, *Idonia*, che *Idona*, *Eudossia*, che *Eudossia*, & altre tali, che si habbiano potute ridurre a l'uso de la nostra fauella, a l'assempio di Vergilio, che anzi uolle dire *Sicheo*, che *Sicarba*, & *Camilla*, che *Casmilla*. A l'essempio del quale il dotto Vergilio (che per non parere, che sprezzasse in tutto l'antiquità, uolle più tosto dire *Furtia*, che *Sit*, *Anlai*, che *Aula*, & *potestur*, che *potest*) hò usato anch'io alcuna di quelle uoci, che in que' primi secoli furono messe ne le scritture per mostrare di non hauere in tutto a schifo quei modi del fauellare antico, sapendo che i loro auttori ci furon guide à miglior camino, a' quali mi è paruto di render qual che gratia, con l'usare alcuna de le loro uoci: oltre che esse poste tra l'altre, mi hanno paruto portar seco il loro ornamento: nè pure le uoci loro trasfasciate hoggi, come *isquatra*, *zobbe*, *il candello*, per *candela*, & simili; ma alcune de le passate à noi, hò io usate come ne le lor rime ritrouate le hò, quantunque poscia da' Moderni sieno state alterate, come *trare*, per *trarre*, *galcoito*, per *galcoito*, *ciel* per *Cicli*. Et non meno hò cercato, che i numeri conuengano à le cose, che loro conuenga la conuenenza de le uoci. Et come Vergilione la sua Eneide hà talhora mescolati i dattili, con gli spondei, co' proceleumatici, co' Iambi, & co' Trochei, benchè di rado, non uolendosi sempre seruire del Dattilo, quantunque fosse più uago, & più magnifico de gli altri, per fare, che i tempi de le uoci seruissero a la materia; così anch'io a le uolte secondo che mi hà chiamato ò uelocità, ò dimora, ò grauità, ò uaghezza, ò allegrezza, ò dolore, ò timore, ò speranza, ò altre parti simili, hò usate parole di una sillaba, ò di due, ò di tre, ò di più fino al numero di sette uolendo sopporre a gli orecchi una uelocissima uelocità, ò altra occorrenza, che quel numero ricercasse, alterando gli accenti acuti, che sono quelli che danno il numero à le nostre parole, col fargli hora sì le sedi pari, hora sì le impari, hauer passando da la prima à la quarta, & da la quarta à la settima, & uariando à tal modo le sedi de gli accenti à la uariatione de le occorrenti materie, facendo

hora

hora regolare da vn'accento acuto vna sola sillaba, hora due, hora tre, & hora più con la interpositione de le conuenuoli consonanti, secondo che mi hà bisognato numero d' tardo, d' veloce, d' strepitoso, d' soauo, d' aspero, d' molle, ouero d' altra qualità per dare, quanto più hò potuto, gratia à lo stile, & splendore à la cosa: & forse questa così minuta diligenza mi hà fatto comparere, appresso chi non l' hà considerata, poco diligente, per non hauere vsato in ciò quel numero, & in ogni luogo quella armonia del verso, che si vsa comunemente in ogni materia, senza distinctione alcuna, non auuertendo che ancorache Vergilio habbia trattate le materie basse, come le cose de' pastori; & le mezane; come l'altre de' bisfolchi, & de' gli altri essercitij de la villa, & le magnifiche, & Heroiche così versi essametri, che Ennio chiamò lunghi; hà nondimeno variate in questa similitudine di versi, le sedi, & le qualità de le giunture, secondo la natura de le cose, ch'egli hauea per le mani, facendo che i numeri habbiano mostrata la diuersità ne la similitudine del verso, quanto al numero de' piedi. Et perche potrebbe esser'agenolmente auenuto, che io mi fossi in ciò ingannato, come si ingannano più souente gli huomini ne loro discorsi, che non bisognerebbe, resterà con molta obligatione a V. Sig. s' ella per sua cortesia si degnarà di darmi sino a dieci, o a dodici tocchi di quei versi, ne quali ella forse desiderarebbe maggior spirito; & maggior suono, acciò che veggendogli d' le renda ragione, perche così fatti gli habbia, d'io possa con l'aditamento suo apparare di comporre gli altri più felicemente, e di correggere i composti. Non voglio anchor restare di soggiungere poi à V. S. che non hò tenuto a biasimo ne l'opera mia, il produrla dal principio de la vita di Hercole fino a la sua deificatione, sapendo che Aristotile ci insegna, che la Epopeia non è ristretta a spatio di tempo, come è la Tragedia, che al sommo non può passare due giorni. La qual autorità di Aristotile hà confirmato Virgilio con l'Encide, Homero con l'Odissea, Siliio Italico con l'Africa, & più di tutti l'hauerebbe confirmata Statio, se hauesse cōpita la sua Athilide, laqual morte gli interruppe. Resterebbe S. Tasso, che poi, che hò tocco, quantohà patito il corso di questa lettera, le cose generali di questa mia faticosa compositione, io discendessi di canto in canto ad altre cose particolari, intorno a ciascuno di loro considerabili: ma io veggio essere tanto con l'animo mio oltre traforsio, che troppo saticherei V. S. s'io volessi più distendermi. Però mi voglio riserua a ragionare del resto alhora, che per qualche felice stato ci serà cōceduto l'essere insieme, oue potrò ragionare de' comuni studi, & hauere il suo parere intorno a le cose mie, il qual è appresso me di quella stima, che vuole la sua amouevolezza, & la sua molta virtù, che egli si sia appresso ad ogni spirito gentile; che non mi tengo da tanto, nè son così amatore di me medesimo, che non sia per mutar sentenza, qualunque volia proponendomi il meglio, parrà altrimenti al nostro candido, & sincero giudicio: che sò troppo bene che ne le cose proprie ci abbagliamo, & è segno di ani non ingenuo il supporre le compositioni sue a l'altrui giudicio, e non si vergognare (il che ci insegna Platone ne' libri de le leggi) d'imparare le cose, che non sappiamo, & specialmente da tale, quale è V. S. di cui si leggono tante ec-

cellenti compositioni, c'hoggimai ell'è ne le bocche di tutti i litterati con bonora to grido. Non refterò però di dirle nel fine di questa mia lettera, che per hauer veduti tre de' canti miei fuori senza mio nome, & che essendo auuertito d'alcuni di Toscana, che tra coloro, che meco cōuersauano, & a' quali io era stato cortese, come naturalmente sono a chi hà meco cōuersatione, de le fatiche mie, ui era chi voleua comparire mascherato, & vestito de' miei panni nel cospetto de gli huomini, mi disposi di dar fuori questa parte tale, quale io l'hauca, più tosto ch'ella fosse veduta così fatta per mia, che mascherata tenuta d'altri, o che mi hauesse bisognato entrare in nuoua disputa per mostrare, come mi bisognò fare nel discorso de' Romanzi che l'opera fosse la mia. Et però si sarà chiarissimo, che V.S. si degni di farmi gratia di discorrerla minutamente, non meno intorno à la lingua, che intorno a le altre cose, che le parranno degne di riprensione, & significarmi quello, che meriti di esser corretto: che quando io non mi vegga atto a rendere ragione, perche così fatto habbia, io riceuerò questo suo cortese atto in vece di singolarissimo beneficio. Hò letto il canto di V.S. con mio molto piacere, ma perche ella mi scrue di volerlo richiamar a l'incude, io non dirò altro se non ch'egli mi si è deleguato ne le mani, hà lasciato troppo tosto di dilettarmi: tanto, mi è egli paruto fuggirsi leggendolo. La prego bene a portarsi con lui amoreuolmente, che certo io tengolo deuole cosa il sapere leuar la mano da la tauola, & non tormentar tanto le compositioni, che diuēgano come inferme, come auuenne à Statio ne la sua Thebeide. Stà bene, & rende anche gratia vn neo, che si scuopra ne la bella faccia di vna vaga donzella. Et se pure V.S. hà da adoperare anche la lima intorno a queste due vaghe materie, contenute in questo gentil canto, non refterò di dirle, che oltre a le cose, a le quali ella cercherà di dar miglior forma, come mi scrue, non sarebbe senon bene (se però il mio debole giudicio è da tanto, che si possa traporre in così nobil compositione) leuare de la stanza, ch'incomincia:

Et c'hauca l'alma sol di gloria vaga.

La comparatione, ò similitudine, che la uogliate chiamare, de la Hidropesia, come troppo humile, & non molto conuenuevole a la grandezza del soggetto, che non mancherà à V.S. cosa & più grande, & più magnifica, laquale risponderà non solo nel disiderio a l'appetito de l'honore de la gloria del cauallero; ma a le altre parti ancora. Nè questo io hò detto per altro senon per darle sicurtà di fare il medesimo liberamente, & con tutta quella caldezza d'animo, che oltre a le altre sue singolar uirtù, la mi fa amare singolarmente ne le cose mie, le quali hano forse tanto bisogno di correctione, quanto son degne di loda quelle di lei, a laquale baciando la mano molto mi raccomando.

Di Ferrara a' 10. d'Octobre 1557.

ARGOMENTO.

Scuopre dispiacer de' trauagli del Tasso, e scriuèll suo parere intorno al titolo de l'Amadigi per la dimanda fattagli, discorrendo per quello, che hanno fatto i poeti antichi: esamina la propositi onc fatta nel suo Hercole, & il titolo del Furioso del Ariosto.

AL SIGNOR BERNARDO TASSO

Gio. Battista Gitaldi.

A Roma.

HAVERE veramente voluto, che il principio de la lettera di Vostra Signoria de' tre del presente, mi hauesse apportata più felice nouella, che quella, che apportata mi ha, narrandomi i molti trauagli che la maluagia fortuna le dà in questo mar di vita con così rabbiosi soffi, facendo tuttauia maggior tempesta per sommergere quella virtù, ch'ella conosce contraria a la sua sementa. Ma mi hanno seminata assai la passione, che di questo trauaglio di Vostra Sig. mi truouo hauere, il sapere che la prudenza altrui supera tutti gli assalti di questa maluagia. La qual prudenza hauendo io sempre veduta in lei singolare, non posso non persuadermi, che con così fidata guida ella non sia per condurre la sua hora così trauagliata barca a tal porto, che non tema più sforzo di questa nemica di ogni virtù. Et misto con questa speranza, aspettando il fine de' trauagli di lei, il quale veggio insin hora degno de la sua molta virtù. Ora passando da questo capo a l'altro, che Vostra Signoria mi propone, dico che non mi conosco io esser quello che sia per scriuer cosa, ch'ella molto prima, che io, vedea non l'habbia, e per hauerli ella fatti questi piaceuoli studij proprij suoi, come quella, che insin de' suoi più teneri anni lor si diede, & vi ha fatto quel profitto, che la fa andare per le bocche de' gli huomini con sì honora, io rido, che io non ne gochi a parire vada: che io occupato ne' miei primi anni insin a XXXVI. et negli studij di Logica, & di Filosofia, & nele due parti de la Medicina tardi, & poco meno che uecchio, sono entrato, come forestieri, a corré fructi ne campi de le Muse; sì ancora, che trouandosi ella con tra la luce di tanti eccellenti ingegni, non le può mancare, senza ch'ella venga a me splendore, che le illumini tutto l'oscuro, che le si opponga, quando però ella col lume del suo rinacissimo ingegno non l'illuminasse in guisa, che non hauesse me fieri di raggio altrui. Et nel uero se il desiderio, ch'io hò sempre piacere a Vostra Signoria non prenalesse le ragioni predette, mi tacerei; ma io voglio più tosto esser tenuto poco prudente in compiacerla, che poco amoreuole in negarle quello, ch'ella amoreuamente mi chiede; pregandola però a perdonare le mie colpe a se medesima, come a quella, che di commetter questo errore mi dà cagione. Ora venendo a quello, che Vostra Signoria mi chiede. Ancorache ricerchi il suo Poema altra dispositione, che non ricerca il

Poema di Vergilio, & quello d'Homero per essere il suo lontano da quello di que' chiari lumi de l'vna, & de l'altra lingua, hauendo essi fatto poema di vna sola attione,oue quello di lei è di tutte le illustri di Amadigi, come il mio di tutte quelle d'Hercole; non ricerca però altra qualità di titolo, che quella, che diedero essi a le opere loro. Et lasciando per hora il ragionare de la dispositione, hauendone ragionato io a bastanza nel discorso de' miei Romanzi, che si hà voluto far suo il mio ingrato discepolo; il qual discorso composi solo per render conto de la compositione de l'Hercole mio, & venendo al titolo, io fimo, che come quelli trattando di una sola attione hanno dato il nome a l'opera loro da quello Heroe, dal quale si hanno pigliato a scriuere l'attione, come l'Odissea da Ulisse, & l'Eneide da Enea, ò da la materia intorno a la quale versaua l'attione, come la Iliade da Illo, à la cui espeditiue interuenne l'ira d'Achille, onde hebbe principio l'opera di Homero, il che poscia figurò Statio ne la Thebaide, & Lucano ne la Farsaglia, & altri: così sia conuenueuole che uno, che tratti tutte le attione illustri di nobile caualliero, non si astringendo ad alcuna particolare attione, onde possa dare il nome a l'opera, debba dare il titolo a tutta l'opera del nome del caualliero, del quale egli si dà a descrivere i gloriosi fatti, & le honorate imprese. Come che l'ostre Signoria a questa sua eccellente compositione desse semplice titolo d'Amadigi; poiche la nostra lingua non hà l'uso de' patronimici, ch'ella possa dire l'Amadigiage. Et così penso io di dare semplice titolo di Hercole a la mia, tale, quale ella sarà. La ragione, che a ciò mi moue, è che dicendo Amadigi si raccoglie in questo sol nome tutto quello, che da lui processa in opera di caualliero: & però non credo io, che sia bisogno spiegare nel tutto quello, che di parte, in parte si descrive ne l'opera, come, guerre, amori, tempeste, lagrime, doglianze, & altri auuenimenti, che sono più che molti che occorrono ne le vite de' cauallieri; perche mi pare, che il tutto sia compreso sotto il nome, per lo quale lo scrittore hà presa la penna in mano. In questa opinione mi conferma l'auttorità di Aristotile ne la poetica, oue egli mostra (il che si può anche raccorre da Pausania) che que' Poeti, che composero in versi la vita di Hercole, & di Theseo, quantunque fossero varie le attioni, & molte: nondimeno non diedero a l'opere loro altro titolo, che Ἡρακλέϊδα, cioè Heracleida, & Theseida: il che perche non è licito a noi usare, per non essere l'uso de' patronimici (come dicemmo) ne la nostra lingua, credo che non sia senon bene usare il nome del Caualliero nel titolo, onde si compone l'opera. Et posto che il Boccaccio desse nome di Theseida a quel suo Poema (siami lecito dire l'opinione mia) così poco giudiciosamente gliele diede, come poco giudiciosamente da uno Episodio il trasse. Et molto meglio intitolò il Filocalo (uolendo mostrare il suo Florio amatore di bellezza, non di fatica, come hà detto alcuno) quantunque molte, & varie fossero gli auuenimenti, & le attioni, le quali però tutte terminauano ad un segno, come tutte quelle de l'Amadigi, & di Hercole terminano ad un fine, che non fece la Theseida, la quale hebbe per principale attione l'amore

L'amore di Archita, & di Palemone, & per aggiunto, & conseguente la vittoria de le Amazone conseguita da Theseo. Laonde quello, che Vostra Signoria accenna voler mostrare nel titolo, sarà più conuenueuolmente, per quanto à me ne paia, spiegato ne la propositione, comeche ne la prima stanza ella toccasse (come saprà molto ben fare) tutto quello, che ne l'opera si contiene. Et benchè non vi mantbino di quelli, che danno vitio à Virgilio, che egli si sia disteso ne la propositione de l'Eneide più del conuenueuole, & che basterebbe c'hauesse detto:

*Arma virumque cano, Troia qui primum ab ho ris
Italiam fato profugus, lauiuaque venit.*

Littora.

Et qui hauesse finita lo propositione, senza aggiungermi quello, che segue, infino à la innocatione: nondimeno non dee V. Sig. temere di essere incolpata per questo; perche posto che Vergilio hauesse potuto tacere le cose, che sono più tosto (come dicono coloro) Episodij, ò digressioni, che le vogliamo dire, che principali cose (di che hò ragionato altroue lungamente, adducendol' essemplio de l'Odissea) ad ogni modo ella toccherà tutte le cose principali, attesa la diuersità de le attioni, de le quali ella tratta, che potrebbero essere materia di molti Poemi simili à quella di Homero, & di Virgilio, & di altri Poeti, c'hanuo scritto Poemi di vna sua attione. Nè si dee però rimouere da ciò V. S. per vedere che Homero così breuemente se ne passa ne la propositione de la Iliade, che ad vn tempo propone, & innòca, sì perche egli ne la Odissea, che contiene vna copia di errori di Vlisse, non seruì la medesima maniera, sì ancora perche ne la Iliade, considerato l'ordine de la attione, non poteua proporre cosa, che non fosse episodio, & nulla più di principale. Et questo fù cagione, che hauendo a trattare Virgilio insieme con l'attione di venire in Italia, gli errori di Enea, & la attione del vincer Turno, scorse in lunga narratione, quasi de le due propositioni facesse vna, che mirasse à la principale attione, che fù l'auer guerra con Turno per Lavinia, & per la Signoria d'Italia, che terminò fin'à la parola, littora: & l'altra, che serue à gli errori, & a' trauagli di Enea fin'à la Inuocatione. Peroche (come nel discorso de' Romanzi hò detto) fù mente di Virgilio ne' dodeci libri de la sua Eueide comprendere i XLVIII. di Homero: & quello, che il Greco hauea scritto di due canalicari, raccorre egli ne l'attione di vno, proponendosi quello, ch'ottenne, di superare quel gran poeta, che fù marauiglioso, & inuentore di quello che poscia hà dato pasto ad ogn'uno, c'hà scritto in ogni lingua poeteggiando. Et perche V. S. conosca che fedelmente le dico il parer mio, benchè debole, le sopporrò cio, ch'ò fatto io ne l'Hercole mio, non per voler prescriuere legge à lei, che la saprebbe imporre ad altrui; ma per darle testimonio di quello, che io credo che sia bene. La propositione de l'Hercole adunque è questa,

Le fatiche, i trauagli, i fatti egregi

D'Hercole i canto, & le sue fiamme accese,

Et quali palme egli hebbe, & quali pregi,

Terza Parte de l'Idea del Segret.

A a 3 Et

Et per lo colto, & per lo stran paese,
 Come via più che Imperadori, & Regi
 Il nome suo per ogni parte estese,
 Come al fine arse di celeste foco,
 E meritò di hauere tra gli *Dij* loco.

A me parese non me inganno, che qui sieno tocche tutte le qualità de le attioni d'Hercole, & gli honori, & le passioni altresì; perche per le fatiche io intendo la dodeci, che sforzato da Euristeo, fù costretto à fare contra sua uoglia: per li trauagli il suo furore, & le altre passioni graui, per li fatti egregi le imprese illustri, & honorate, che fece volontariamente, lequali sono tante, che perauentura solo l'annouerarle, sarebbe di molta fatica: per le fiamme accese, gli amori, & spetialmente quello di Onfale, & di Iole: per le palme le vittorie; per li pregi i tempi, i sagrifisci, le statue, & gli altari, che gli furono alzati, in tutte le parti del mondo, & però dico, che via più che Imperadori, & Regi estese il suo bono rato nome, non pure ne le parti colte da gli huomini, ma ne le incolte ancora. Imperocchè i luoghi sterili, & seluaggi, & paludosi furono fatti da lui dimessibbi, atti a coltura, & fruttuosi. Vltimamente per lo suo arder di diuino fuoco, & essere più tosto tra gli Dei, accenno la sua Apoteosi, ò deificatione, laquale fò però io nascere altramente, che gli altri non fanno; & così in questa preposizione vengo breuissimamente a dimostrare ciò, ch'ad Hercole auutne in tutto'l corso de la sua uita. Et mi pare, che con molto giudicio l'Ariosto proponesse ne la prima stanza del suo Furioso tutto quello, che a l'uniuersale di quello, che egli era per trattar si conueniu, cōsiderata la uarietà de le attioni, & de le persone illustri che egli si hauea preso per soggetto de l'opera sua. E perche V. S. mi hà tocco co una parola del titolo de l'Ariosto, le dico, che ad opera di tante attioni di diuersi cauallieri, non fù conueniente dar nome da un solo caualliero, nè ad uno gli conuiene dargliele di quello, nelquale non douea finire l'opera sua perche reggiamo che tutti i buoni auttori traggono il fine de l'opere loro dal caualliero, dalquale hanno dato il Titolo à l'opera; & non da altro, che nel corso del poema si interponga da l'auttore. L'essempio n'habbiamo ne' due allegati auttori, Virgilio, & Homero quando danno il nome a l'opera da l'Heroc, di che trattano: & hauendo Statio à trattare tutta la uita d'Achille, come egli propone, diede nome di Achilleide à la opera sua, come Virgilio & Homero da Enea, & da Vlisfe. Ma che titolo si hauesse douuto dare à l'Ariosto, lascio nel giudicio de' migliori scrittori. Non resterò però di dire à V. S. che l'ingegnoso Ouidio ne lo scriuere le sue transformationi, ne le quali tante, & sì diuerse attioni si contengono, non volle dare titolo à l'opera sua da l'attione d'alcuno; ma s'imaginò nome, che conuenisse in ogni parte à tutta l'opera, & la dimandò con voce Græca μεταμορφωσις, che à noi significa transformatione: & forse haurebbe dato l'Ariosto miglior titolo al libro suo, se l'hauesse chiamato i Romanzi de l'Ariosto, cioè attioni di cauallieri forti, de le quali egli tratta in tutta l'opera (& poteua hauere questo lume dal Petrarca, quādo disse fole di Romanzi: però che nō si partono

partono da le fauole i Romanzatori, come non se ne partono nè Greci, nè i Latini poeti) stando però ne la opinione, che l'Etimologia di questa uoce uenga da *firmus*, che significa *fortezza*, & non da *Rumore*, ò da altra uoce tratta da' superstitiosi da la fece del uolgo. Ora conchiudendo, Sig. Tasso, dico a V. S. che per le ragioni, & per le autorità addutte potrà ella senza tema di biasimo, mancandoci i patronimici, con l'autorità de' presenti autori, & spetialmente di Statio, che si hauea proposto trattare tutta la uita di *Achille*, dare a la sua gentil'opra titolo semplice di *Amadigi*, il qual titolo mostrerà tutto il contenuto de l'opera. Pure così in questa, come ne l'altre cose, mi rimetto al suo prudente giudicio, & lascio libero il giudicare a lei il migliore. Trattanto aspettando con desiderio grandissimo lo da, che V. S. (sua merce) mi promette ne la sua cortese lettera, accioche, col mezo del fauore di lei io mi negga consegnare a la futura età, & darli quel nome, che per auentura le mie satire non mi potrebbero dare. Et col fine di questa lettera la prego, & (se mi è lecito) le comando che non tema questa fiera de la fortuna; ma opponga al suo empito lo scudo de la prudenza, col quale coprendosi ella, son sicuro, che si spunterà in guisa tutte le cosìci arme, che non le toccheranno pure i panni, non che entreranno a ferirla.

Di Ferrara a' 10. di Luglio. 1556.

ARGOMENTO.

Ringrazia il Giral di de la consolatione datagli. Passa poi a discorrere intorno al titolo, & a la qualità del suo Amadigi, conferendo questo poema con le tre maniere di poemi, offeruate da' Poeti antichi, e mostrando per qual ragione sia ordinato il titolo a le opere.

AL S. GIO. BATTISTA GIRALDI

Bernardo Tasso.

A Ferrara.

RENDO infinite grazie a Vostre Signoria de la prudente, & amoreuol consolatione, ch'ella mi dà nel principio, & nel fine de le sue lettere de' tre di del passato; de la quale non uoglio negare di non hauer di mesliero, perche eti andio che quasi pratico, & auueduto nocchiero habbia saluata la barca de l'animo mio, più uolte da la tempesta de gli humani accidenti sospinta, & trauiagliata; non mi son però trouato in mare di auersità così horribile, & tempestoso, come è questo; nulladimeno procurerò & col uostro, & col consiglio di molti altri amici miei, i quali per l'affettione, che mi portano, sostengono parte del peso di questi miei fastidij; con l'aiuto de la ragione, & de la pru-

denza di ritirarmi (se pur potrò) in porto di quiete. Vi ringrazio parimente del sanio, & giudicioso parere, che mi date circa il titolo del mio Poema, conforme à la comune opinione di tutti gli huomini di molta dottrina, & di molto giudicio, del quale medesimamente hauea, & hò grandissimo bisogno, perche tutto che infino da la mia fanciullezza mi sia dilettrato di Poesia; non posso dir con verità d'hauerui data opera, non me l'hauendola mia fortuna consentito, & essendo stato sforzato per arbitrio di que' Signori, ch'io hò proposti di scrivere, spender la maggior, & miglior parte de l'età mia ne l'attioni del mondo, sì che non è stata guerra da trenta due anni in quà, doue in seruigio & co' Principi miei padroni, non mi sia ritrouato, riseruate queste vltime guerre, che si son fatte in Italia; non mi conosco però di tanto giudicio nè in questa, nè in altra professione, ch'io non andasse (come si dice) à tentone, se'l lume del sapere de' uo-
siri pari non mi mostrasse il camino. Ma perche (se non m'inganno) nè Aristotele, nè altro autore greco, ò latino, che scrive de l'arte del poetare parlano, nè ci insegnano quali debbano esser i titoli de' nostri Poemi, sarà forse bene, che intor-
no à questo particolare, per utilità vniversale ne ragionamo più lūganēte; pregā-
doni che siate sicuro, che a ciò mi muoue più tosto disiderio di saperne la verità per ragione, che di difender le mie opinioni, le quali come mie figliuole, à guisa di padre amoroso, non amo però tanto, che anzi non uoglio creder' a la ragione, & al giuditio de gli huomini dotti, & eruditi, come siete uoi, che a loro. Incomincherò adunque à dir le ragioni, soua le quali hò fondata questa mia opinione, & in questa parte facendo ufficio di cote, la quale ancorache da se non tagli; agguzza però il ferro, aguzzerò il ferro del nostro intelletto sì che taglierà ogni dubbio, che per questa cagione mi fesse caduto nella mente. Da tre cose, Eccellente M. Gio. Battista mio hanno (se non erro) i Poeti Greci, & Latini pigliato il titolo de' loro Poemi ò da la persona, i magnanimi, & herosi fatti de la quale s'hanno proposto per principal soggetto de l'opere loro, come Eneide da Enea, Theaide da Thestro; ò dal luogo a l'offidione, ò difesa del quale detto Cavaliero hà fatte tante attioni forti, & gloriose, come è Iliade per le valorose proue, che fece Achille a la spedizione di Troia; & Farsaglia per le cose notabili, che fece Cesare contra Pompeo in Thisaglia; ò da la materia de la quale s'hà proposto il Poeta di ragionare, come fece Ouidio, che da le transformationi; de lequali è piena quella uaga, & diletteuole opera sua, le diede il titolo di Metamorfosi, di sorte che si potrebbe dire, che questa legge, ò regola, che vogliamo nominarla, è più tosto fondata sopra l'essempio, & imitatione di questi Poeti, a' quali è paruto bene di così intitolare l'opere loro, che sopra alcuna ragione, che vi si possa dare: l'autorità de' quali presso a gli huomini di molta eruditione, & di perfetto giudicio è tale, & tanta che ci dee esser norma, & legge inuiolabile, i cui termini non ci sia licito altrimenti senza ripren-
sione, & gastigo di trapassare, che fosse lecito à Remo di scalar le mura di Roma. Et certo, che la riuerenza, e'l rispetto, ch'io porto a sì grandi, & eccellenti scrittori haurebbe con le loro machine ruinati i deboli fondamenti
de le

de le mie ragioni se'l loro Poema non fosse non pure in alcuna; ma in molte parti diuerso dal mio: & a me pare che non hauendo de' suoi Poemi conformità con questo mio, che non si debba anche comprender sotto quella legge, ch'essi a' loro Poemi hanno prescritta, & che sia necessario ch'il titolo corrisponda à la preposizione, & la preposizione a la disposizione, & che fra loro sia una conformità, & corrispondenza tale, che l'uno sia interprete, & espositor de l'altro, altrimenti che sia errore da esser ripreso non meno, che s'vno architetore ad uno reale, & magnifico palazzo, che di dentro, & di fuori habesse le colonne, porte, finestre, cornici, & altri ornamenti fatti di laur dorico, facesse la porta principale di laur corinthio. Et perche possiate con più matura consideratione risoluermi del tutto questa difficoltà, voglio che sappiate, che questo mio Poema è diuerso non pur da questi, che di sopra hò nominati, & da la Thebaide di Statio; ma ancora in alcuna parte da l'Ariosto: conciosiacosache per fuggir del tutto il nome di traduttore, & per far più uaga, più leggiadra, & diletteuole l'opera mia, l'hò tessuta di tre fili principali, le quali continuamente conducono fin al fine l'opera incominciata, due de' quali sono mia inuentione, cioè de l'amor d'Amadigi, & d'Oriana, d'Alidoro, & di M. rinda, & di Floridante, & di Filidora & con le cauallarie, che ciascheduno di questi sà per guadagnare la gratia di queste donne: & conduco questi tre amori ugualmente, & in un tempo stesso al suo desiderato fine. Nè hò impresa ferma, come hà il dottissimo Ariosto la guerra d'Agramante; ma più imprese & fatte non in un luogo, solo; ma in molti, laqual cosa, ò pur non sia più tosto da molti ripresa, che lodata: ilche hauete potuto in parte vedere nel primo canto, doue introduco Alidoro con l'inuentione di quello scudo, oue era dipinta la imagine di colei, & hauea ad esser donna de' suoi pensieri: laquale inuentione è mia propria, & non roccata d'alcuno scrittore. Essendo dunque così, non mi par di poter denominar quest'opera, nè dal nome solo d'alcun Cavaliero; non trattando io principalmente d'un solo; ma di molti; & tanto maggiormente che Vostra Signoria ne le sue parlando del titolo de l'Ariosto, dice che adoperò di tante attioni di diuersi cauallieri non fù conuenueole darle nome di vn solo: nè sò biasimandolo nel suo, come lo possa lodar nel mio Poema, quasi simile a quello: nè dal luogo doue s'hauessero essercitati in atti illustri, & gloriosi, non iscriuendo una impresa sola; ma molte, & fatte in diuersi luoghi, ma da la materia, de laquale tratta l'opera: cosa, che farei volentieri con un titolo breue se potesse ritrouar vna parola semplice, ò composta, che, come quella d'Ouidio, abbracciasse felicemente tutto il contenuto ne l'opera mia. Ma lasciando da parte tutte le souradette ragioni, non è dubbio, Dottissimo Signor Giraldo mio, che'l titolo non fù per altro fine ritrouato, che per far auueduti i lettori di quello, che ne l'opera si contiene, & con quella poca dolcezza del titolo inuitargli, & allettargli a passar più oltre; ilche non può far una se'plice, & nuda parola: & sarebbono perauuentura molti, che

leggendo questa forma di titolo, *Amadigi*, dandosi a credere che sia quello stesso che hanno letto ne la lingua Spagnuola, & Italiana forse più volte letto, non si curassero di leggerlo altrimente. Hor mi par d'hauerui detto a bastanza cio, che a porre questo nuouo titolo, & così diuerso da quello de gli antichi scrittori, mi persuade: ma perche potrebbe esser di leggiero, che così in questo m'ingannasse di giudicio, come soglio far in molte cose mie, & che queste mie ragioni fossero più tosto apparenti, che uere, considerato che uoi haurete, & la qualisà del mio Poema, & la forza de le ragioni, ch' a ciò mi muouono; mi rimouero da questa opinione, se non sarà & da uoi, & da gli altri buoni giudicij riceuuta, & approuata. Et uolesse Dio, che questo fosse il maggior timore, ch'io hò di non sodisfar' a gli huomini, i giudicij de' quali sono così diuersi circa il gusto, & la delectatione, come uarie sono l'inclinazioni, e le nature loro; perche, come dice M. Tullio nel libro del Fato, sono molte dissimilitudini ne le nature de gli huomini; perche ad alcuni le cose dolci, & ad alcuni le un poco amare diletano. Et nel Brutto, che uarij sono i giudicij de gli huomini, & però difficile da sapere qual sia l'eccellente forma de lo scriuere. Ma sia come si uoglia, io hò atteso con tutto l'ingegno mio a la delectatione; parendomi che sia più proprio di questa sorte di poesie il diletare, che l'giouare: benchè spero di far l'uno, & l'altro, se pur non sono io ancora caduto in quel comune errore di tutti i poeti, che dice il medesimo Cicerone nel quinto de le Tuscolane, cioè che ancor non hò conosciuto alcun poeta, a cui non paia d'esser perfetto. La prima stanza del nostro poema, che così cortesemente m'ha uete mandata, mi è piaciuta sommamente, & mi pare, ch'abbracci interamente tutte le parti de l'opera, & mi dà a credere che l'abbiate in proua fatta un poco lussata, per offeruar quel precetto d'Horatio,

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem.

Ma perche dubito di non hauerui già fastidito con la uanità de le parole mie, non voglio esser più lungo. Vi uete felice, & conseruatemi ne la buona gratia de l'Eccellente M. Paolo Leoni mio compadre, & nostra.

Di Roma agli 8. d'Agosto 1556.

A R G O M E N T O.

Accusala riceuuta de le lettere del Varchi, da cui essendo stato lodato, giudica d'hauer acquistato gran frutto. Dotamente discorre intorno al Furioso, al Girone, a l'Italia del Trifino, & al suo Amadigi, mostando con molte autorità, che hoggi di bisogno accomodarsi a l'uso, e cioè talui con la delectatione, laquale pare qual che sia la medesima con l'utile.

A M. BENEDETTO VARCHI

Bernardo Tasso.

A Le lettere di V. S. de' 25. di Gennaio haurei più tosto risposto, se prima mi fossero state consignate, le quali care sopra modo state mi sono, poiche m'hanno

m'hanno leuato di quel dubbio, che mi hauea generato ne l'animo la tardità de la risposta vostra a le seconde lettere mie; la cagione delaquale credo, che stata sia, perche non m'hanno ritrouato in Pesaro, & è stato loro di mestieri di giunger fin qui: ma assai per mia sodisfattione sono uenute a tempo. Et s'egli è uero ch'Amor a nullo amato amar perdoni, son'io sicuro, che la uostra affectione non è minore de l'osseruanza, ch'io uì porto. Molto frutto m'haurà recato il libro de le lettere mie, poiche mi hà fatto degno de le uostre lodi, lequali son tanto maggiori, quanto mi uengono da huomo (siccome uoi siete) lodato, perche, come dice Cicerone pro Sestio, questa è una uia & di laude, & d'honore, & dignità da' buoni, & saggi huomini, & bene de la natura constituti esser lodato, & amato. Hor uenendo à la parte del mio Poema, il quale perauentura non haurà maggior nemico, che la grande aspettatione, & disiderio, che n'hà il mondo, io sò bene quanto sia difficile ne lo scriuere di sodisfar à ciascuno, & non è, come afferma Tullio, cosa più malageuole, che ritrouar compositione, che nel suo genere sia d'ogni parte perfetta. Sò altresì, che a la maggior parte de' dotti, i quali s'hanno proposto, per una uera forma d'un perfetto Poema, la marauigliosa Iliade d'Homero, & l'Eneide di Virgilio, non piace Poema di molte attioni. Ma perche l'uso ottimo maestro, & giudice di tutte le cose, di secolo in secolo vā mutando le forme, & hà tanta forza, che fà piacere à la maggior parte de gli huomini tuttociò, che a lui aggrada, ilche per lunga sperienza esser uero si conosce, hà introdotta questa nuoua forma di poema, approuata già da la comune opinione di questa età, per la molta diletatione, che porta seco; & hà già le sue leggi trouate, & con nuoua arte confirmate, non sò, se sia prudenza di chi scriue, non vbi dir a l'uso. A me pare, rimettendomi però sempre a miglior giudicio, che non è'l mio, che al giudicioso, & prudente scrittore d'accommodarsi al gusto, & a l'uso del secolo, nelquale scriue, conuenga, & che non facendolo, faccia non picciolo errore, delqual subito ne porta la penitenza, che'l poema è publicato, perche non credo che dispiacer, & cordoglio possa esser maggiore di quello, che sente un gentilhuomo, che con molto studio, et cō molte uigilie s'è faticato di comporre un poema, se per sua mala sorte auuiene, che non sia approuato, nè letto. Nè sò io s' Aristotele, nascesse à questa età, & uedesse il uaghiissimo poema de l'Ariosto, conoscendo la forza de l'uso, et uedèdo, che tãto diletta, come la sperienza ci dimostra, mutasse opinione, & cōsentisse che si potesse far Poema Heroico di più attioni, con la sua mirabil dottrina, & giudicio dādogli nuoua norma, & prescriuèdogli nuoue leggi. Et se il fine, che proporre si dee il buon Poeta, non è altro, che giouare, & dilettere, che l'uno, & l'altro babbia seguito l'Ariosto si uede manifestamente che non è dotto, nè artigiano, non è fanciullo, fanciulla, nè uecchio, che d'hauer lo letto più d'una uolta si c'ontenti. Non son elle le sue stanze il ristoro, che hà lo staco peregrino ne la lunga uia, ilqual il fastidio del caldo, et del lungo camino, cantandole rende minore? Non sentite uoi tutto dī per le strade, per li campi andarle cantando? Io non credo, che in tanto spatio di tempo, quant'è corso dopo, che quel dottissimo gentilhuomo mandò in man de gli huomini il suo poe-

si sieno stampati, nè venduti tanti Homeri, nè Virgilij quanti Furiosi: & se cortè, come veramente non si può negare, non è questo manifestissimo segno de la bellezza, & bontà de l'opera? Non si vede a l'incontro, che'l Trifino, la cui dottrina ne la nostra età sù degna di marauiglia, il cui Poema non sarà alcuno ardito di negare, che non sia disposto, secondo i canoni de le leggi d'Aristotile, & con la intera imitatione d'Homero, che nò sia pieno d'eruditione, & atto ad insegnar di molte belle cose, non è letto, & che quasi il giorno medesimo ch'è uscito in luce, è stato sepolto? Et se di ciò darete la colpa al uerso senza rima, il che in alcuna parte tengo per fermo, che ne sia stato cagione, vedete il Girone di quell'eruditissimo, & nobiliss. gentilhuomo, il quale se del tutto non è composto ad imitatione de' migliori Poeti, hà però quelli ancora imitati in molte parti; & nulladimeno non diletta, & dubito che non vediate, se piacerà a Dio, & a l'amoreuol cura de' figliuoli, che si stampi l'Auarichide sua, de la quale n'hò io veduto quattordici libri, che non sarà lodato, tuttoche sia eruditissima, & che in essa quel diuinissimo spirito habbia apuntino seruate tutte le leggi del Poema Epico, & la sua propositione sia simile a quella d'Homero, cioè l'ira di Lancilotto col Re Artus ne l'impresa d'Auarico. Già sono aßuefatti i gußi de gli huomini, che viuono, a questa noua forma di Poesia, laquale per la sua uarietà oltra modo diletta, sicche null'altra forma più lor piace. Non sapete uoi, dottissimo Signor mio, che l'vso, penes quem arbitrium est, & vis, & norma loquendi, sù parere (siccome a lui più aggrada) belle, & brutte, piaceuoli, & fastidiose le cose s. Io giudico, con la riserva però detta di sopra, che'l Poeta principalmente debba attendere a la diletatione, & massimamente in questo corrotto secolo, tutto dato in preda al piacer, nelquale nulla par bello, senon quel, che diletta. Et senon dubitassi, che vi rideste di me, oserei di dire che chi diletta ragiona, & che non possa essere la diletatione separata da l'utile. Io voglio credere, ancorache da' dotti altramente inteso sia, che doue Horatio disse,

Non satis est pulchra esse poemata dulcia sunt,
 Voleße per quella parola, pulchra, intender la dottrina, e'l giouamento, & per dulcia, la diletatione, come più propria, & necessaria parte del Poema, & come quella diletta più l'vniuersale. Et etandio che Tullio pro Plancio dica,
 Grauior, & validior est decem virorum bonorum sententia, quàm totius multitudinis imperitia. Et nel primo paradoxo; Plus apud nos ratio valeat, quàm vulgi opinio. Dice ancora nel terzo de la Tusculane, Maximus magister populus, & nel secondo, Fama, & multitudinis iudicio mouentur homines, vt id honestum putent quod a plerisque laudetur. Et in Pisonem: Ex sententijs hominum nostra fama pendet. Queste ragioni, virtuosissimo Signor mio, & molt'altre, ch'io lascio di dirui, per non essermi fastidioso, m'han fatto disporre il mio Poema di questo modo. Ma di ciò non più. L'Apologia del Canaliier Caro è tenuta qui per molto giudiciofa, & erudita; ma per troppo mordace, ancorache sia detta con tanta accortezza, & così bel modo, che diletta. Grandissimo piacer mi farà V. Sig. se si contenterà di procurar l'espeditione del

mio privilegio, & mandarloni qui indirizzato al S. Piero. Questo amore uol uffer-
cio: senon accrescerà l'affettione, & offeruanza mia verso voi, per non poter esser
maggiore, accrescerà l'obbligo mio. Hò cercato d'honorar il mio poema con le lodi
di cotesto vostro prudentissimo, & magnanimo Principe, & in generale de' suoi
Illustrissimi figliuoli. Nè à V. S. è mancata quella parte, & quel luogo, che me-
rita la sua virtù, & l'amor, ch'io le porto. Ma perche con tanta lunghezza di va-
ne parole vi dò più fastidio? Conservatemi viuo ne la gratia vostra. Così Dio
ogni uostro disiderio a lieto fine conduca.

Di Vinetia a' 6. di Marzo 1559.

A R G O M E N T O.

Tratta d'alcuni partico'ari toccanti al nob. lissimo Poema de la Gierusalemme li-
berata.

A L SIG. SCIPIONE GONZAGA

Patriarca di Gierusalemme.

Torquato Tasso.

A Roma.

DA la lettera di M. Luca hò inteso le opinioni del Signor Barga, lequali mi
piacciono oltra modo, e vorrei che ciascun' altro se ne sodisfacesse, che certo
mi farebbe vn grande alleviamento di fatica, il non hauer a mutar alcune de le
cose, ch'egli approua. Io, in quanto a me fò tanta stima de la sua auctorità, che
non cercherei più oltre: ma gli altri non sò già se s'acquetaranno a l'auctorità:
e però giudicherei più sicuro consiglio quel, che si potrà con poca fatica schiar
ogni occasione di rephensione, e nel rimanente armarsi almeno di buona ragione.
Hor non sia graue à V. S. ch'io incominci a discorrere minutamente sopra mol-
ti particolari, e mostri qual sia la mia opinione, o'l mio dubbio: potrà ella poi con
ferire ogni cosa con lui, e procurar d'intendere non solo il quia di quel, che dice,
ma anche il propter quid. Cominceremo a parlar del verisimile: materia, che
è spesso non solo da' Maestri di Poesia; ma ancor da gli altri considerata, & a me
pare, che con più fastidioso gusto ricerchino molti il verisimile ne' poemi mo-
derna di quel, che facciano in Virgilio, & in Homero, ne' quali si leggono infinit
te cose molto men verisimili di quelle, che come poco verisimili, son dannati nel
mio poema. E verisimile ne l'Odissea, ch'Ulisse dopo il naufragio nuoti nuoue
giorni senza mangiare, senza bere, e senza ch'appaia, ch'egli sia aiutato da alcun
Dio. Hor chi cōporterebbe questo in alcun poema moderno? pare strano spettaco-
lo al S. Siluio, ch'Erminia s'armi, che monti a cavallo, ch'escà de la città; ma non
gli parrà forse strano spettacolo, che Scilla per tradire il Padre, escà de la Città,
e vada al campo de' nemici; nè strano gli dee parere, che Clelia, con tant'altre
Vergini date per ostaggio da' Romani a' Toscani ingannino le guardie, si par-
tano da l'hoste de' Toscani, e passino di notte il Teuere. Dux agminis Vir-
ginum frustrat a custodes inter tela hostium Tiberim tranauit sospitesq;

om-

omnes Romani ad propinquos resiliunt. Queste son le parole di Lulio, se ben mi ricordo. Maggior miracolo è, che si trouino cinquanta ardite, che trouarne vna: maggiore impresa passare il Tenere, ch'armarsi, e montare à cauallo: men'efficace è la cagione, che spinse le Vergini, di quella, che mosse Erminia, poiche quella fù l'emulation de la viril virtù, questa l'amore, e pure il maggior miracolo sicome è vero; così par verisimile, il minore, se pur miracolo si dee chiamare, non è accettato; come verisimile. Dice Aristotile ne la poetica, che non è inuerisimile, che molte cose auengano fuori del verisimile; e questi tali verisimili accetta egli, e noi affatto affatto gli escluderemo? Ma perche potendo schiuare ogni dubbio non si dee fare? Sarà forse bene dopo quei versi,

Nè già d'andar ne le nimiche schiere,

Per mille strani rischi hauria paura;

Ch'andria d'Amore scorta in fra le fere

De l'arenosa Libia ancor sicura.

Soggiunger ch'Erminia, come colei, ch'era stata assediata, e presa, & hauea corso molti pericoli, hauea deposta in gran parte quella timidità, ch'è propria de le donne; ma soggiungendo questo bisognerà rimouere quel, che poi si dice del suo souerchiotimore. Segue il secondo dubbio pur sopra Erminia. Se pensa come possa uscire, perche non pensa come possa entrare nel campo de' Christiani? Risponde il Signor Barga: cieca d'Amore inconsideratamente si lascia trasportare: A me piace la risposta; ma pur per maggior sicurezza non mi spiacerrebbe chi potesse accomodare la cosa del seruo in modo, che bene stesse; ma vi trouo molte difficoltà in tutti i modi. Se'l seruo v'è il giorno innanzi, come più piace al Signore Sperone, e se Tancredi consente, ch'Erminia possa venire à trouarlo, perche Tancredi non mette ordine tale, ch'ella possa venire à trouarlo sicuramente? A questo si potrebbe rispondere, ch'Erminia non significa a Tancredi di volerlo andare à trouare con l'arme di Clorinda, e però è presa in cambio. Ma perche non si dà ella à conoscere? d' almeno; perche il suo seruo non dice alcuna cosa? ma se'l seruo non v'è senon quella notte medesima, edì poco innanzi à lei, essendo presa da' due fratelli, perche non dice, Menatemi a Tancredi, ch'io hò da riuelare à lui cose d'importanza, &c. Questi dubbi mi danno gran fastidio, e volentieri vorrei, che si rimouessero. Sarebbe forse bene, ch'Erminia hauendo l'ordine di partire una notte, per alcun impedimento non potesse uscire quella notte, & indugiasse fin à l'altra, d'per impatienza anticipasse di molte hore il tempo; e così nò fosse intronessa da coloro, a' quali Tancredi hauea commesso &c. trouandosi altri à la guardia, nè Tancredi sentendo parlare di Clorinda crederebbe, ch'ella fosse Erminia, non essendole stato significato, ch'ella dovesse venire sotto l'armi di Clorinda, nè a quell'hora. Aspetto con grandissimo disiderio sopra questo minuta risposta. Nel medesimo Canto vorrei mutar due altre cose: non vorrei prima, ch'Argante combattesse quella querela, che i Christiani per ingordigia di dominare &c. perch'essend'egli prima inagratamente vincitore, e poi non affatto vinto, non mi pare, che con tutto l'honore de' Christiani si combatta tal querela;

ma che semplicemente sfidasse i Christiani per persona di valore, come *Hettore* sfida i Greci appresso *Homero*. Mi parrebbe poi, che fosse meglio, che *Goffredo* commettesse a *Tancredi*, che prendesse la battaglia, & a *Clotario*, che l'accompagna-
 sse; ma essendo *Tancredi* fermatosi, ò a parlar con *Clorinda*, ò a mirarla, *Argante* impatiente lo sgridasse, & egli ò non vedendo, ò per altra cagione andando più lento, *Clotario* cominciasse la battaglia non parue nè prima al Signor *Duca*, nè poi al Signore *Sperone*, ch' *Argante* douesse combattere con tanti, ò che *Goffredo* douesse commetter l'impresa, senon a' valorosissimi, & in questa cosa del verisimile, e del decoro io giudico, che l'Poeta debba procurar di sodisfare a tutti.
 Nel Canto duodecimo *Clorinda* non uscì sola; ma uscì sol con *Argante*, & si diran cose, per le quali apparirà e l'utilità, e la difficoltà de l'impresa. Sia detto fin qui del verisimile; bora passiamo a quello, che non può esser giudicato senò da gli intendentissimi de l'arte. Io hò già condannato con irreuocabil sentenza a la morte l'Episodio di *Sofronia*: e perche in vero era troppo *Lirico*, e perche al Signor *Barga*, & a gli altri pareua poco connesso, & troppo tosto, al giudicio vnito de' quali non hò uoluto contrasfare, e molto più per dare men'occasione a' *Era*ti, che sia possibile. Vorrei hora riempire il luogo vuoto d'alcuna cosa più conueniente, e volentieri vedrei il giuditio de' renisori cosl concordare nell'introduzione del nouo Episodio, com'è stato conforme ne l'esclusione de l'altro. Mi scrisse il Signore *Scalabrino*, che'l Signor *Barga* non approua nè il racconto de la presa d' *Antiochia*, nè la pittura del tempio, come non necessari Episodi, e come quelli, ne' quali si verifica quel detto d' *Aristotele*, quia sic Poetæ placuit. Qui desidererei d'intender s'egli crede, che tutti gli Episodij sien necessarij, perche io, a confessar la mia ignoranza, hò sempre hauuto contraria opinione, la quale era stata generata in me da le parole d' *Aristotele*, parlando egli del verisimile, e del necessario secondo che si ricercano ne la *Fauola*, ò ne gli Episodij; ne parla sempre disgiuntiuamente, non mai copulatiuamente. *Hæc verò in ipso rerum contextu ita alstruenda sunt, ut ex his, quæ prius acta fuerint, necessariò sequi, aut certè verisimiliter agi videantur. Et altrouero. Oportet autem & in motibus quemadmodum in rerum constitutione semper quæretur vel necessarium, vel verisimile.* Molti altri luoghi sono ancora, ne' quali dice ò necessariamente, ò verisimilmente, parlando non solo de gli Episodij, ma quel, ch'è più, de la *fauola*. Che s'egli hauesse uoluto in tutti gli Episodij necessaria connessione, haurebbe detto: Sieno e verisimili, e necessarij; ma dicendo ò necessarij, ò verisimili, mostra contentarsi de la verisimilitudine. Oltre a l'autorità d' *Aristotele* m'inducena in questa opinione ancora l'autorità de' Poeti. Niuna necessaria connessione hanno con gli errori d' *Vlisse* gli errori di *Menelao*, i quali nel principio de l' *Odissea* son narrati da *Menelao* stesso: niuna la morte d' *Agamennone*, e le fortune di tutti gli altri Greci, che prima sono raccontate, da *Nestore* a *Telemaco*. Niun cōgiungimento necessario ha co' fatti d' *Enea* la *fauola* di *Caco*, ò la morte, e la sepoltura, e l'essequie di *Misfeno*, e mi par di ricordarmi, che *Ser uio* dica in quel luogo, che si parli di questa morte,

morte, hauendosi riguardo a l'historia, quasi egli creda, ch'alcune cose non necessarie si possano verisimilmente dire in gratia de l'historia. Quelle parole poi d'Aristotile, Hæc igitur ipse dicit, quæ vult Poeta, sed non fabula, non intendendo bene a che fine s'allegbino in questo proposito. Quando egli fauella de le molte maniere d'Agnitione, mette fra le agnitioni meno artificiose, e non però ne l'ultimo luogo, quella agnitione, che proceda da parole dette; non perche il contesto de la fauola necessariamente le ricerchi; ma perche il Poeta uol, che si dica no. Io non veggio come questo detto d'Arist. si possa stendendo applicare a tutti gli Episodij, nè sò, ch'egli dica altroue queste, d'somigliant i parole. A me pare, che molto più strette leggi sien quelle de l'agnitione, che non son le leggi de gli Episodij; peroche l'agnitione è non solo ne la fauola; ma è parte principal d'essa, e ne l'agnition principalmete si manifesta l'artificio del Poeta, sicche ni si ricerca un non sò che d'efatto, e d'esquisito, e l' voler ricercar la medesima esquisitezza in tutti gli Episodij, è forse un uoler più oltre che non si conuenie a la lor natura, e che non si può dar loro. Non ueggio poi pittura alcuna in alcun Poeta, a la qual non si possa attribuir questo difetto, quia Poeta vult. Qual necessitad è, che nel tempi di Didone sien dipinte le guerre Troiane, perche non vi potuano esser dipinte le Fenici? perche ne lo scudo d'Enca, perche ne lo scudo d'Achille sono poste più tosto quelle, ch'altre pitture? Niuna necessitad si ue de in ciò; ma una certa verisimilitudine, ch'a me r'ò par m'no arte di quel, che paia la necessitad a' suoi luoghi. Mi scriue anche M. Luca, che hauendosi da far racconto il Sig. Barga lo da, che si faccia più tosto verso il mezo del Poema, che nel principio. Signor, quanto io hmi l'autoritad, e'l giudicio del Signor Barga, è assai noto per gli effetti, hauendo io in tante parti del mio poema seguiti i suoi consigli. Dirò dunque alcune cose, non per contradire a la sua opinione; ma solo per dargli occasione, ch'egli m'insegni quel, che non sò, & che tanto m'importa di sapere. Et può ben credere V. S. ch'afetto non mi muoue a parlare (amore intendo di noua par to) perche di questa narratione nulla n'hò fatto, nè anche determinato, vedendo che non solo da me; ma da tutti è molto desiderata. Vorrei pur introdurla, & saper doue, e come. Del come non son risoluto, del doue a me pareua nel principio, e per queste ragioni. Da l'arte de le Tragedie si raccoglie in gran parte l'arte de l'Epopeia; peroche, come dice Aristotele, tra le parti quantitative de la Tragedia, quella, che si chiama prologo (nome, ch'equiuocamente s'attribuisce a quella uiceria, ch'è fuori de la Tragedia, dè de la Comedia) è la prima in ordine, & è innanzi a l'entrata del Coro: & in questa parte, secondo l'uso de' migliori Tragici, si narra tutto quello, che si hà da narrare de le cose passate, la notizia de lequali è necessaria, accioche s'intendano quelle, ch'hanno da seguir ne la fauola: e chi ciò non facesse ne le prime Scene, il lettore andrebbe al buio. Con questa parte de la Tragedia, detta Prologo, dee (a mio giudicio) conformarsi, senon nel nome, almeno ne l'officio, e ne gli effetti, la parte de l'Epopeia; ch'è prima in ordine, & in essa debbono farsi tutte le narrationi de le cose passate (se però alcuna particolar ragione nol vieta) e dirsi tut tocio,

ciò, che parue per introduction de la fauola, e per maggior chiarezza de le cose, hanno da seguitare: ma che vò io dietro a l'uso de' Tragicì, se l'uso de gli Epici ancora è tale? Virgilio non introduce egli il racconto d'Enea nel secondo libro? Mi si potrebbe replicare, che quel racconto è parte de la fauola, non Epifudio. Voglio io conceder quel, che nega il Casteluetro, che l' terzo libro, nelqual son contenuti molti de gli errori d'Enea, sia parte de la fauola; ma non veggo, come l' arte di Sinone descritta con tanti ornamenti, e la presa di Troia sia parte de la fauola: questo sò bene, è mi pare di saperlo, che se Virgilio hauesse trasportato il racconto de la presa di Troia fra le battaglie del Settimo, ò de l'Ottauo, haurebbe fatto cosa poco grata al Lettore, ilquale allora desidera di sapere, com' Enea vinca Turno, non come sia stato cacciato di Troia. E certo si fatta notizia de le cose passate in quel luogo mi parrebbe, intempestiua, sicome intempestiuo mi parrebbe, quando l'huomo desidera d'intendere nouelle di Rinaldo, ò d' Armida, ò come s'espugna Gierusalemme, il narrarli, come sia stata presa Antiochia. Homero purimente nel principio del terzo libro, ilquale, chi numera i versi, non è più remoto dal principio di quel, che sia il secondo de l'Eneide, Homero dico nel 3. del'Odissea introduce Nestore, che narra il ritorno, & i varij successi de' Principi Greci, e poi Menelao nel Quarto narra i suoi medesimi errori. Et ancora non si sono dette d'Ulisse uenti parole: s'è detto solo, ch'egli è ne l'Isola di Calippo disideroso &c. Finalmente Homero nel fine del Quinto libro comincia a parlare d'Ulisse, e subito ch'egli l'ha condotto a l'Isola de' Feaci, l'introduce a raccontare i suoi errori. Mi sonniene d'hauer già vòto dire dal Signore Sperone, che quest' arte d'Homero è marauigliosa, e che gli piace più l'Odissea de l'Iliade; però da lui si potranno in questo particolare intendere molte ragioni, ch'io non saprei dire: ma tornando al nostro proposito, quando io vidi condannato l'Epifodio di Sofronia, per ch'egli era poco connesso, e troppo presto, non cedetti così facilmente a l'alterni ragioni, pavendomi di uedere in Homero alcuni non men tardi; ma certo meno a prima vista connessi; ma considerai poi meglio, e' mi parue di conoscere, che quelli d'Homero, essendo di materia non aliena, apportando molta notizia de le cose passate, erano con grande artificio introdotti; ma ne l'Epifodio mio di Sofronia alcuna di queste conditioni non riconobbi, sicche più facilmente mi son lasciato indurre a mutarlo. Hora in questo racconto d'Antiochia mi par di conoscere tutte le conditioni, che sono ne gli Epifodij Homericì. Disidero dunque sommamente d'intendere per qual ragione il Signor Barga, alqual credo anche senza ragione, habbia contraria opinione, e certo s'io non uedeessi il Signore Sperone, e'l Signor Flaminio, e'l Signor Siluio disiderare unitamente questo Epifodio, io senza cercare altro seguirei il consiglio del Signor Barga; ma in tanta diuersità di pareri non mi posso contentare de l'autorità. Prego pertanto V. S. Illustrissima con ogni affetto à procurare, ch'io esca di questa ignoranza, ò di questa ambiguità, e quando sia pur concluso, che si faccia questo racconto, non sò da chi meglio possa esser fatto, che da Erminia, perche narrando Goffredo, o alcun de' vincitori, la narratione

non potrebbe riuscire poetica, e la presa d'Antiochia narrata senza l'effetto doloroso haurebbe de l'insipido. Qui metto in consideratione, che *Vlisse*, & *Enda* non narrano le vittorie loro; ma le sciagure, e più tosto quel, ch'han patito, che quel, ch'han fatto. Le vittorie ricercano d'esser magnificate, nè da la bocca de' vincitori possono magnificarsi. Questo Episodio per altro mi servirebbe assai assai a la introductione de le persone d'Erminia, e di Clorinda; pur in tutto, e per tutto mi rimetto al giuditio di cotesti Signori, e non ne farò altro, finche non habbia appieno inteso il parer loro. Quella opinione del Castigluctro, che non si debba ricouer nel poema persona principale fauolosa, pare ancora a me falsissima; pur è tenuta da molti, & in particolare da molti gionani dotti di Toscana. E con questo facendo fine; à *V. S. Illustriss.* bacio le mani.

Di Ferrara a' 3. d'Aprile 1576.

A R G O M E N T O.

Si sarebbe posta questa lettera al capo di Lode, contenendo ella tante commendationi del poema del Tasso, se verso il fine non si portassero al cune ragioni, onde non si debba intitolar *Gierusalem liberata*; e se ancora immediatamente non seguisse la risposta del Tasso, olt' intorno a le lodi, come intorno a le ragioni.

A L S. MAVRITIO CATANEO

Horatio Lombardelli.

A Roma.

CON molto mio gusto, e sodisfattione hò trascorso il racquisito di *Gierusalem* me, fatto già sotto la condotta de l'inuitto *Goffredo Buglione* secondo la descriptione del *S. Torquato Tasso*, e dico trascorso; perche l'hò letto audivissimamente, sì perche n'hauea già più fà desiderio per la fama, che n'era sparsa; ma staua aspettando lo stampato in Ferrara; sì perche l'opera in se hà sopra ogni credere de l'attrattiuo, e (come i Latini dicono) immittit aculeos: onde mentre si legge, non si può pausare, e come s'è letto si desidera di rileggere. Perche *V. S.* può pensare quanto maggiormente sia per gustarlo, e conoscere le bellezze sue. Intanto dico a lei per l'amicitia, ch'ella hà col *S. Torquato*, che di sì nobile, sì eccellente, e sì fiorito poema, in gran maniera mi rallegro con la santa Chiesa Catholica, con la poesia Toscana, col nostro secolo, e con l'auttore. Con la Santa Chiesa, perche è contra, & a confusion d'infiniti mal consigliati, & infelici scrittori, che han ri pieno il tutto di cose profane, heroeiche, seismatiche, et scādaloze: & in cōpagnia di molti degni, saggi, & fedeli, che vanno purgādo tutte le professioni ad essaltatiō de la Fede Christiana si sia leuato questo raro spirito; e particolarmente, cū questo poema Heroico, il qual potranno legger non pur con buona conscientia; ma cō edification de l'anime loro, non solo i fedeli Christiani, ma anche gli spirituali:

one poco innanzi era cosa infame hauer certa sorte di libri, doue d'armi, e d'imprese Heroiche si trattasse. Con la nostra poesia mi rallegro, perche forse, rispetto à la facilità del far questi versi, in tutti i tempi è stata, & hoggi è annilita, imbrattata, vituperata, confusa, calpestata, & ridotta direi doue, se non volessi parlar modestamente; mercè del volermi scriuere ogni sorte di persone, onde più conuiene a' Toscani forse, che non conueniuà a' Romani quel detto d'Horatio ne l'epistola al grande Augusto.

Naum agere ignarus nauis timet: abrotanum agro.

Non audet, nisi qui didicit, dare, quod medicorum est

Promittunt medici: tractant fabrilis fabri.

Scribimus indocti, doctique poemata passim.

Basta, che io spero, che siccome vn Virgilio già appresso i Latini fece scader molti, che furono conosciuti per indegni del nome, & al tempo del Bembo vn Petrarca da lui conosciuto, e purgato fece scader molti poetuzzi; così tra breue andare vn Tasso farà scader molti Poetazzi, perche il suo scriuer hà del nobile ne l'inuentioni sublimi, de l'eccellente ne la sembiàza, del vero, e del fiorito ne lo stile, e nobile ne' concetti, mirabile ne la corrispondenza de le parti, e fiorito di tutti i più rari splendori de l'arte, e dimostra natia nobiltà ne' costumi ciuili, honesti, Christiani, non affittata eccellenza ne la espressione di tutti i più intrinsecchi affetti de le persone descritte, e facilissima copia di tutti i fiori, che si vengono somministrati da la Grammatica ne le figure, da la Rettorica ne' colori, e da la Dialettica ne le seggie de gli argomenti: ma che dirò io de le nobili sentenze nate co' propositi, non mendicate da altri scrittore? che de le eccellenti descriptioni di tempi, di luoghi, di persone, d'animali, di battaglie, e di varie cose? che de' fiori, e de' frutti di ricrear l'intelletto di chi legge, o ascolta, mentre si considera che cose si possono intendere sotto quelle, che si dicono? Lungo sarei, & inetto, se uolessi dimorare ne l'accennare una millesima parte de le bellezze, di cui senza dubbio si faranno col tempo i libri interi da begli spiriti, che hauranno a grado d'impiegar la fatica loro intorno al far de le osseruazioni sopra un meriteuol poema, e massimamente quã lo l'Autor suo (che a Dio piaccia) possa dargli l'ultima mano, e non habbia da correr la fortuna, che corse l'Eneide. Col nostro secolo mi rallegro, poiche abondando di gran numero di mediocri in tutte le professioni, si può gloriarsi d'vn huomo tanto sublime, e d'vn Poema, che io non dubiterei ne la maestà, principal prerogatiua di Virgilio, agguagliarlo a l'Eneide: ne la uaghezza, principal reputation d'Ouidio, metterlo al pari de le Metamorfosi: ne la chiarezza, principal, o vna de le principali grandezze d'Homero, porlo in contra a l'Iliade, e a l'Odissea. Oltre che a' primo l'anteparei per conformità de le finzioni, o fauole con la verità de l'istoria, al secondo per l'uniformità de le attioni corrispondenti à la principale; al terzo per la sobrietà del dire, pe'l decoro, e per molte altre cose, che volentieri se gli perdonano, hauendosi a lui il principal obligo de la poesia; e a tutti et tre insieme per la honestà, onde può esser letto senza pericolo, non solamente da gli huomini prouetti; ma ancora da' giouanetti, nò solo da' secolari,

ma da' Religiosi, e insin da le Monache, e da le fanciulle. E quì perche alcuno nò si rida di me, quasi io pensi, che tal opera sia (come si dice) per denti sì debole, dico, che fanciulli, monache, e giouineti posson legger il Goffredo senza pericolo di corrompere i buoni costumi, il che non interuiene d'Homero, nè di Virgilio, nè d'Onidio ne le opre addotte, presupponendo, che anche i giouanetti, & le Monache, e le fanciulle si trouino, che intendano tali opere ò per dottrina, ò per acutezza d'ingegno, ò per posseder ben le lingue: che nel resto confesserò, che l'opera del Sig. Torquato Tasso, non è per ogn'uno, che è quello, perloche io lo stimo; non si vedendo sin hoggi ne la nostra lingua Poemi Heroici, massimamente che vn letterato voglia leggerli più d'vna uolta. Rallegrami finalmente con l'auttor di sì bel Poema, e come io l' conosco per le sue virtù, così l' honoro, e disidero seruirlo, sperando che de le molte sue fatiche spese intorno a tal opera riceuerà premio dal Signor IDIO, e da gli buomini, poiche non hà voluto essere de la moltitudine; ma solleuarli sopra i Guazzabuglioni, che hanno infrascato, & intrinchato, e messo sozzopra il tutto, senza offeruar nè leggi, nè regole; onde non ui hà dubbio, che per le poltronerie da loro scritte con pregiudizio de' deboli, e scandalo irreparabile, saranno crucciati ne l'altra uita da' diauoli, & in questo mondo saranno viuperati in luogo di ricevere honor da' buoni. Intorno al titolo pendendo anche in dispute (perche un titolo da historie non si richiede, & i simili a que' de' Greci non hanno gratia ne la nostra lingua) io non direi Gierusalemme liberata, ò racquistata per tre ragioni, prima perche è lungo, e non espedito: poi perche i Turchi, e Giudei direbbono, non è marauiglia, che i Christiani la possedono; onde non vorrei porgere materia di schernimento. Nel terzo luogo perche v'è ambiguità, poiche Gierusalemme più uolte è stata presa, e riscossa, senon da' Christiani, almen da' Giudei, de' quali è più propria, che de' Christiani. Il Goffredo dunque (se bene in tutto non finisce di piacermi, per alcune ragioni, ch'io renderci mi piace assai più per due ragioni, prima perche si fuggono i detti inciampi, secondariamente perche alcuni valent' buomini hanno così vsato, come il Boccaccio, che vn' opera intitolò Ameto, vn'altra Fiammetta, & l' Dolce hà intitolato vna l' Achille, e vn'altra l' Enca, per lasciar di quei, che sono addotti da Volui, che scrine sopra il titolo dal Goffredo a' Lettori, oue incomincia da tre cose. Anche ce ne danno ardire gli antichi, e principalmentè Platone, che i suoi Dialoghi, per lo più intitolò da le principali persone introdotte, come Alcibiade, Parmenide, &c. seguito di ciò da Marco Tullio nel Lelio, nel Bruto, & altri senza numero. Così anche s'intitolan le Comedie, e le Tragedie, come Anfitrione, Formione, Sofonisba, Hercules Furens, e simili, che son Poemi. Quanto a l'allegorie poste ad ogni canto (per dirne quel, ch'io ne sento in poche parole) non mi par nè che corrispondano a la gravità del poema, nè che meritin titolo d'allegorie; ma più tosto di ammaestramenti, ò auuertimenti morali, eccettuando quel discorso intitolato allegoria del poema, il qual si conosce esser de l'autore, sì perche tocca le cose cò l'ago, sì perche quelle parole, A queste ragioni, & a questi esèpi hauèdo io riguardo, forma l'allegoria del mio poema tale quale

quale hora si manifestet , perche insegna pi  solo questo discorso, che tutte quelle altre cose, quanto appartiene a l' Allegoria. Molte altre cose haurei detto a V. S. in lode del suo amico, e de l' opera, se d  le mie deboli forze vi fossero state bastanti, d  io haueffi pensato, che douesse valere a nulla. E queste ho detto solo per farle palese l' allegrezza, e' ho sentito di veder v' opera tale. Resta che preghiamo ID DIO, che per sua misericordia voglia risanar cos  felice spirito, come opera de le sue mani, e metta in animo a quei Principi, i quali egli v  illustrando, che gli dien quei commodi, e fauori, che merita. Et a V. S. bacio le mani.

Di Siena a' 28. di Settembre 1581.

A R G O M E N T O.

Il Tasso, come modesto rifiut  le lodi, e come dotto confuta le ragioni, per le quali si dimostraua che non si hauesse da intitolare, Giou lenime liberata; ma, Goffredo, il suo poema.

A L' SIG. HORATIO LOMBARDELLI

Torquato Tasso,

A Siena.

N E la lettera, che V. S. scrive di me al S. Maurizio Catanco n  s  se con maggior affettione mi laudi, d  con maggior accorgimento m' accenni quel, che io debba fare: perciocche io non riconosco nel mio Poema molte di quelle parti, ch' ella tanto esalta: onde fimo che artificiosamente habbia cos  parlato, per far mi conoscere le imperfettioni, che sono in lui, e le perfettioni, che ci mancano. E bench  sia molto difficile il luar l' vne, e' aggiunger l' altre: nondimeno io ci hauea prima rivolto l' animo, come colui, che m' era in buona parte accorto de' miei errori, e' bora ammonito da V. S. pensarei d' applicaruelo con alcuna diligenza, se da varij impedimenti non fosse impedito, i quali spero che l' autorit  de l' Illustrissimo Cardinal Albano debba rimuouere quando che sia, e credo che gli haurebbe fin' bora rimossi, s' io haueffi dato maggior fede a' suoi non meno amoueoli, che prudenti consigli, a' quali per auuenire creder  pi , che non ho fatto per l' addietro. Quel, che dice poi V. S. ne la stessa lettera del titolo,   ricenuto da me con quell' animo, col quale riceuo le lodi, perche s , che gli auuertimenti non meno, che le lodi ci fanno conoscere l' altrui buona volont , e molte volte ci foggiono esser pi  gioueoli. Non rimarr  nondimeno di scoprire a l' incontro il mio parere. Dico dunque che non mi d  noia quel, ch' ella dice de la lunghezza del titolo; perciocche la lunghezza non si stende oltre a due parole: ma di due parole molti se ne trouano fra' Greci, e Latini, e Toscani, come l' Edipo Tir no, e l' Edipo Colonio di Sofocle, e l' Hercole Furioso di Seneca, e l' Rapto di Proserpina di Claudiano, l' Orlando innamorato del Boiardo, e l' Furioso de l' Ariosto, e quello, a cui pi  s' affo negli  il mio, dico l' Italia liberata del Trissino, del quale

Terza Parte de l' Idea del Segret.

io so molta stima, perche egli fu il primo, che ci diede alcuna luce del modo del poetare tenuto da' Greci; & arricchì questa lingua di nobilissimi componimenti. Quel, che V. Sig. soggiunge appresso, che'l titolo porgerrebbe materia di scernerlo, non mi muoue molto, perche mi pare che niuno scerno, che possa irritare il generoso sdegno de' Christiani, sia inutile. Oltre a ciò non è ragionevole lo scernere, perche i Christiani veramente la' racquistarono con tanto sangue di Saraceni, che non hanno di che scernirci. E se con ragione fu dato il titolo d'Italia liberata, bench' ella tornasse di nuovo ne la servitù de' Gotbi, non pare che questo di Gierusalemme racquistata possa esser dato senz'aragione. A quel, che ultimamente dice de l'ambiguità perche Gierusalemme è più propria de' Giudei, che de' Christiani, s'imo che si possa rispondere, che Gierusalemme fosse propria de' Giudei, innanzi la venuta di CHRISTO; ma dopo che CHRISTO discese in terra per la salute de l'humana generatione, niuna parte del mondo è, che non sia propria di CHRISTO; e se è di CHRISTO, come può essere più de' gli Hebrei, che de' Christiani? Nè Palestina è men propria de' Christiani, che l'altre; perche in lei dopo la morte di CHRISTO, la sua Fede fu insegnata da' gli Apostoli, e confermata col martirio di Stefano, & in progresso di tempo fu posseduta da' Christiani, & hebbe il Patriarca Gierusalemme molto innanzi Heraclio Imperadore, al tempo delquale, se ben mi ricorda, nacque Macometto; ma quel, che dice V. S. potrebbe più ragionevolmente muouer dubbio, quando Gierusalemme anche da' Christiani fosse stata tolta a gli Hebrei, laquale non a loro; ma a' Macometani fu tolta. Non mi muouono dunque tanto le ragioni di lei, che a me dispiaccia il titolo di Gierusalemme racquistata. Senzache io posso addurre da la mia parte, che i Poemi, ne' quali sono scritte le guerre, che sono state fatte in alcun luogo, non prendono il nome dal Capitano; ma dal luogo stesso: come da Ilio il prese il poema d'Homero, e da Thebe quel di Statio, e da la Farsaglia quel di Lucano, e de l'Africa quel del Petrarca. Aggiungerei a questo, che se'l titolo ci dimostra il soggetto, di cui si tratta ne l'opera, non pare ragionevole che sia più, o meno ampio di lui, ma chi dice Gessie do, mostra di volere scriuere di tutte le sue attioni, e non più di quelle, ch'egli fece in Gierusalemme, che di quella, che egli fece in Germania, od altrove. Il titolo dunque sarebbe più ampio del soggetto; non dimeno i titoli sì fatti si posson difendere non solo con l'autorità di Homero, e di Virgilio, i quali ne l'Odissea, e ne l'Eneida non si proposero di uoler trattare di tutte le attioni d'Ulisse, e d'Enea: ma con quella d'Aristotele ancora, che intitolò un suo libro de l'interpretatione, come che non trattasse in lui d'ogni interpretatione: e perciocche il mio proponimento hora non è d'oppugnare l'altrui opinioni, ma di difendere le mie; molto volentieri consento ch'altri, se più gli piace, possa seguir l'esempio d'Aristotile, e di quegli altri huomini grandi, anzi io stesso (lasciando hora da parte quel ch'appartiene a la consideratione del luogo) non difficilmente sarei stato persuaso a seguirlo, se quelle persuasioni fossero meco state usate, che più poteuano muouermi; ma poiche a Dio non è piaciuto, assai volentieri fempre udirò il parer di V. S., laqual mostra d'intender molto ben quel, che ha da dire

pur che a me ancora sia lecito il dire quel, che mi parrà. E benchè per lo passato io non l'abbia mai conosciuto: nondimeno il Sig. Maurizio, amico suo, e mio fin da la fanciullezza, mi par che possa esser conuenueol mezzo, che mi congiunga con lei ne l'amicizia, come hà cominciato a fare, mandando al S. Giulio Mosfi la cortese lettera, ch'ella scriue di me, perche me la mosfi; laquale perche non solo è scritta di me, ma è scritta ad un mio grande, & antico amico, stimo quasi che sia seritta a me stesso; onde mi reputo obligato a la risposta. Et ancorache io risponda assai tardi; nondimeno subito corrisposi con l'amore a quella buona uolontà, che mi manifesta, e prima anche haurei risposto a la lettera, se prima hauesti hauuta commodità di mandar la risposta a buon ricapito, laqual hora inuiò per lo Signor Giulio Mosfi, & a lui potrà ella indirizzar le sue, se le piacerà, che discorriamo di alcuna cosa appartenente a questi studi, a' quali ella è parimente inclinata, in quel modo che concede la lontananza. Credo che V. S. sia Sauesse, & io son molto affectionato a questa nobilissima Città, perche mi furono vfatte in lei molte cortesie, quando di costà passai, e particolarmente son seruadore di Monsignor Reuerendissimo Arcivescovo Piccolomini, il quale con le opere sue hà illustrata la lingua Toscana. V. S. le baci in mio nome le mani, e saluti ancor il Sig. Lelio Marretti, s'egli è così, e uia felice.

Di Ferrara a' 10 di Luglio 1582.

ARGOMENTO.

Con molte ragioni mostra che il poema del Tasso si debba intitolar, Goffredo, non Gerusalemme Liberata.

AL SIGNOR TORQUATO TASSO

Horatio Lombardelli.

A Ferrara.

GRANDE amorenolezza mi hà di mostrato V. S. nel rispondere a quel giuditio, ch'io feci sopra il suo poema, scriuendo al S. Maurizio Cataneo; poiche le ben meritate lodi attribuisce a la mia molta affettione, & accorgimento d'accenarle quel, che debba fare; mi riceue nel numero de' suoi cari amici, e m'inuita a discorrer taluolta seco per quanto ne concede la lontananza. Quanto una tal cortesia mi sia stata cara, & accetta, non uoglio entrar a dichiarar con parole, ma riserbarmi a dimostrar con altra occasione; non restarò tuttauolta di dirle, che oue già l'honoraua in me stesso, e le desideraua il ciel fauoreuole, come ogni huomo è tenuto di far verso i gentiliuomini di virtù, e di dottrina ornati, bona e l'ammiro, e l'amo, hauendo appo me certo, e sicuro pegno de' meriti suoi, e de l'affettione, che mi hà preso, trattanto credo, che noue sarà discaro, ch'io replichi a quanto meco discorre intorno al titol del suo poema, sì perche me ne dà sicurtà, dicendo che sempre è per udir il mio parer uolentieri; sì perche arrecherò in me-

zo cose, che tutte insieme perauventura non saranno cadute in mente a molti. A me certo sia di gran sodisfatione il versare auati al suo purgato giuditio i miei cōcetti, per quattro cagioni, prima, perche essendo bramossissimo de la sua gloria, disidero ch'ella si risolua a determinar di questo titolo, per esser cosa importantissima: secondariamente, perche in cose di lettere, essendo sempre stato lecito, & visitatissimo, che i giuditij sien liberi, finche vi son ragioni da sostenerli: io questa libertà amo molto: ne' miei pueri studi nel terzo luogo, perche a questo tratto, spero di confermar V. S. nel pensier che già hebbe, e nel' inclinazione, che b'ha hora, d'intitolar il Goffredo, più tosto, che Gierusalemme liberata; di che son certo, che appo di essa guadagnerò di stringere in tutto e per tutto l'amicitia, ch'è nata tra noi: ultimamente, perche m'habbia da tener per libero, e scbietto, & in cui possa confidar, se giamai accadesse, ch'io douessi in cosa alcuna seruirlo. Ma uenghiamo al nostro intendimento. Dice V. S. che non le dà noia la lunghezza del titol, Gierusalemme rāquistata, non si stendendo, oltr'a due parole, de la cui guisa molti si trouano, Greci, Latini, e Toscani; arreccandone alcuni essempi, e per ultimo il più conferente, e di cui s'ha molta stima, ch'è l'Italia liberata. Qui, Signor Torquato, primieramente bisogna auuertir che io nel discorso non dissi, che questo titol fosse lungo semplicemente, ma lungo non ispedito, che è come se hauesse detto, che si trouano alcuni titoli di due, di tre, e di quattro parole, i quali son di men sillabe, e più spediti, come son Sisso Fuggitino, Niace Portaflagello, Opere, e giorni, Sethe a Thebe, Hercole furioso, Auuedimenti ciuili, De gli inganni de l'arti: se bene anche questa maniera di titoli da molti è schiuata, e però di più parole gli ristringon per arte ad vna, come Antropologia, Hymnerotomachia, Batracomimachia, Decamerone, Cornucopia, Flomanate, Hieroglyphica, e simili. Nè basta a veder se è lungo, e impedito quel titolo il pronuntiarlo nel caso retto; ma bisogna voltarlo per tutt'i casi, come a dire. E' mestieri che per comporre la Gierusalemme liberata, l'autore habbia vegliato più notti; non sò, s'io misapessi alligorizar certe fauole de la Gierusalemme liberata, credeua che tu hauesse auuertito a' segreti, che si occultan sotto la fauola d'Armida ne la Gierusalemme liberata del Tasso, e in simili modi. Poi mi par di consider, che gli scrittori, i quali hanno intitolato i lor libri con più d'vna parola, ò non son poeti; ma scrittori d'arti, da non essere in questo nè biasimati, nè imitati; ò se pur son poeti, gli sforza qualche necessitā, onde son meriteuoli di scuse, ma non di lode, ò di imitatione. De la prima maniera sien per esempi. De immortalitate animi. De Subiecto Metaphisices. Adagiorum Chiliades. Cento casi di conscienza. De la seconda, l'Edippo in Colone, a differenza de l'Edippo Tiranno. Prometeo illegato, a differenza del Prometeo porta suo co. Ifigenia in Aulide, perche differisca da la Ifigenia appo i Tauri. Hercole Forfennato per differenza d'Hercole Etneo. Orlando Furioso ò perche prima fù scritto, Orlando innamorato, ò perche si mostri nel titolo di quali attioni d'Orlando si debba cantare. E se alcun mi dicesse, che di simili titoli molte volte nel citarsi vien

vien tralasciata una di due parole, come l'Orlando del Conte, il Furioso da l'A-
 riosto, e simili: risponderei che non riuscirebbe in que' titoli de' Greci, e de' Lati-
 ni; perche non s'intenderia di quale Ifigenia, ò Hercole, ò Edippo si dicesse; e poi,
 chi dice il Furioso, ò la Italia, ò la Gierusalemme, fauorisce quel, che dico io, mo-
 strando, che tai titoli habbiano i trampali, ò che gli paian lungbi, senon gli accor-
 cia. Quanto poi appartiene al Titolo del Trisino, Italia liberata da' Gotbi, senon
 basta che sia di tre parole piene, vn segno di caso, e vn' articolo, richiede anche vn'
 altro articolo, vna prepositione, e vn nome, a voler che s'intenda; vn' articolo, per-
 che a dire Italia, è al modo de' gl' Historici, Latini, Sassonia, Vandalia, Vtopia, 3
 Moscouia; promettendo origini, descriptioni, costumi, guerre, e tali cose, non intrec-
 ciamento di fauole, che in vn certo modo la nostra lingua accenna sotto l'artico-
 lo, come in dir' Edippo, l'Aluida, il Nilo, la Italia, perche in effetto l'articolo
 auuina le parole, e le fa significar non sò, che più, ch'io non sò con la penna espri-
 mere: vna preposition con un nome di sùdeta, perche dicendosi, Italia liberata da'
 Gotbi, hà un non sò che d'ambiguo, parendo, ò potendo parere a chi no'l sape-
 se, che l'hauesse liberata da' Gotbi, se non vi s'aggiugne per Giustiniano, che se altri
 n. g. scrinasse vn tal poema Roma liberata, non intenderebbe di qual seruitù, ò da
 qual potenza, se aggiugesse da' Francesi, resterebbe anche ambiguo, perche sta-
 ria così bene, e meglio liberata da Camillo; ma chiarissimo Roma liberata, ò ri-
 scossa da' Francesi per Camillo. E' ben vero, che tal giunta si può tacer senza
 errore, e può sottintendersi, come io a Gierusalemme liberata sottintendo da' Tur-
 chi, ò da' Machomettani per Goffredo: dimaniera che mentre da una banda cer-
 cheremo di sanar simile sorte de' titoli, da vn'altra li verremo a render peggiori,
 perche one, Italia liberata da' Gotbi, passa d'una sillaba il più lungo titolo tra
 que' di tutti i poeti di tutti i secoli, che è de bello Tunico secundo, se ni si aggiu-
 gne per Giustiniano, lo passerà di sei. Da le quali cose V. S. può raccorre quanto
 le torni male imitar' in questo titolo il Trisino, potendo basiarle d'bauer imitato
 espresso agguagliato, auuazato, e passato in molte cose migliori, e lui, e tutti i Clas-
 sici d'ogni tempo, e natione, senza voler imitarlo ancor ne le cose, per cui solamen-
 te merita d'escusa rispetto al suo secolo, compassione, rispetto a l'impresa, la qual
 si messe a trattare, che per auuentura non era capace d'altro titolo; nel qual tito-
 lo quanto a me stimo, che uolentieri haurebbe imitato Homero, come nel più de
 le cose, pur che hauesse possuto, sicome a lei è facilissima, hauendo in pron-
 to il Goffredo, titolo tanto perfetto, quant'io mi rincuro di prouar poco appres-
 so. Ma intorno a questo primo capo farò fine, s'io mi fò intender chiaramente
 d'una cosa poco indietro solamente accennata, perche ad altro era intento, cioè
 che, Italia liberata, e simili titoli, non rassembran poemi; ma opere in prosa,
 ò pure in versi, da non esser tra le poesie riceuute; onde forse è nato, che coloro,
 i quali si han preso carico di publicar la Gierusalemme o temendo di questo,
 o non parendo loro, tratti da vn certo inflinto, che mostrasse faccia di Poe-
 ma, vi han fatto la giunta, poema heroico, la quale mi sturba non poco, paren-
 dum,

domi, che toglia, non rechi riputatione, vorrei dunque, che si s'esser ricordati de quell'antico prouerbio,

Non è mestieri al buon vin, che la frasca

Gli chiami da lontano i compratori,

Et del detto d'Horatio:

Multa fidem promissa leuant, vbi pleni ūs equo

Laudat venales qui vult extrudere merces:

Perche à l'ultimo bisogna altro sù per li titoli, che'l diuin poeta laurato, Principe de' poeti, e simili sciotchezze di niun valore à trarre gli animi de' Lettori sagaci, iquali (come ben dice Quintiliano) a' bñ primi versiti subito si auuedon del peso, e merito del sciocco scrittore, da cui più tosto si tolgiono, che e' porti pericolo di perdersi troppo tempo, per chiarirsi, se l'opera risponde al titolo, ò se pur, come dice Horatio,

Quid huic tanto promissor feret hiatus?

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Nel resto del discorso V. Sig. mi hà chiuso così ben tutt'i passi, ch'io volentieri m'acqueto a tutte le sue ragioni, fuoriche ad una. Dice che i poemi ne' quali sono scritte le guerre, fatte in vn luogo, non prendono il nome dal capitano; ma dal luogo stesso, come da Ilio l'Iliade, da Thebe la Thebaide, da la Farsaglia quel di Lucano, e da l'Africa quel del Petrarca; onde s'inferisce, che Gierusalemme dee dare il titolo al suo poema, non Goffredo. Hora me bisogna prendere alquanto più di fatica, che non hò fatto ne le cose passate; poiche quelle, le quali mi propone, hanno debol fondamento, ma stimati fautori, iquali seben io gli stimo quãto debbo, e gli hò per maestri, non però paucato quasi m'habbian da impor silenzio. Principalmente quella conclusion d'intitolare i poemi contenenti guerre, dal luogo, oue le guerre nascono, e si finiscono, se bene è tenuta dal Castelnetro, io l'hò per sospetta, e disputabile, poiche non vedo, che vn Virgilio si faccia coscienza d'intitolar da Enea quel poema, che di dodici libri consuma in raccontar una guerra d'un luogo i sei. Ancora, se quella regola fosse vera, Luigi Pulci non douea intitolar il componimento il Morgante, ma Roncisuale, e l'Ariosto Parigi assediato, o Francia combattuta da Mori, non Orlando Furioso. Ma perche qui si potria venir à le prese, e disputar inutilmente, sopra questa conclusion, non dirò altro. Basta che se hauesi a far io, non uorrei tentenar sù per li canapi, come tentenar la maggior parte di quei, e' hanno intitolato i lor poemi, se son tutti poemi, dal luogo; e massimamente coloro, che si son partiti da la forma patronimica, per cui si salua il Castelnetro, e si saluano i poeti, che han saputo, e potuto formar dal nome del luogo vn patronimico, il qual dinoti figuratamente attione fatta in quel luogo, e non han preso semplicemente il nome del luogo, a l'uso historico, sicome si disse di sopra; perche Iliade, nō Ilio: Thebaide, non Thebe sta bene, auuēgache Iliade uoglia dire attion fatta intorno a Ilio, e Thebaide attion fatta a Thebe, oue Ilio, e Thebe dinoterebbe descriptione, origine, costumi, e guerra di tai luoghi;

per le quali cose l'error di Lucano, e del Petrarca si conosce manifestissimo; hauendo l'vno intitolato *Pharsaglia*, e l'altro *Africa*: e così si conoscerebbe del Trissino, se hauesse intitolato Italia senza l'aggettino liberata: il quale aggettino sana tal titolo del difetto di non si esser potuto formare à vso di patronimico. Ma ponghiamo, che la regola sia buona, e l'vso lecito d'intitolare i poemi, e pigliar i nomi stessi de' luoghi, poiche a' poeti non solo è lecito, ma conuien più che à tutti gli altri scrittori, finger, figurare, scherzare, e pigliarsi varie licenze: per tutto questo, crederem però noi, che debbano intitolare in un modo, e proporre in vn'altro? Io no'l crederò altrimenti, senon mi è scoperta qualche ragione, la qual fin' bogg' i mi è nascosta. Quanti à me non mi piace il titolo de l'*Africa*. Se poi mi è proposto vno Scipione, ancorache *Africano*, nè del' Italia liberata, se mi si propone Giustino, benchè liberatore, perche m'è paruto auuertir, che le propositioni esprimano i titoli, se non stia male d'l'vno, d'l'altro. Il Trissino tuttavia difenderebbe la conformità de la preposition col titolo assai commodamente; perche dice di cantare,

Come quel giusto, ch'ordinò le leggi:

Tolse à l'Italia il graue, & aspro giogo,

Ma molto meglio, si difenderebbe se hauesse posto prima Italia col uerbo passiuo, in un simil modo.

Come Italia aggrauata d'aspro giogo

Da gli empj Gothi, vicino à cent'anni,

Fù liberata da quel giusto, e saggio,

Che le leggi al buon ordine ridusse.

Il Petrarca non ni hebbe auuertenza niuna, e però mi pare inescusabile, inuocando, e proponendo,

Vt mihi conspicuum me ritis, belloque tremendum

Musa virum referas, Italis cui fracta sub armis

Nobilis æternum prius attulit Africa nomen.

Lucano fece buona propositione, intitolasse d' de bello Romano, d' de bello ciuili, com'io trouo ne gli scritti a penna, e di stampa d'Aldo, d' *Pharsaglia*, come dicono quei, che scriuon la sua vita; percioche abbracciò la guerra, e'l luogo dicendo,

Bella per Emathios plusquam ciuilia campos

Iusque datum scel eri cauimus,

e così Statio cantando

Fraternas acies, alternaquè regna profanis

Decretata odijs fontisque euoluere Thebas

Pertius menti calor incidit.

Per questa consideratione V. S. potrà ripensar se sia bene il porre in fronte del suo poema *Gerusalemme liberata*, e subito proporre circoscription del Goffredo col dirne,

Canto l'arme pietose, e'l Capitano,

Che'l gran Sepolcro liberò di CHRISTO,

Molto egli oprò col senno, e con la mano,
 Molto soffrì nel glorioso acquisto.
 In van l'inferno a lui si oppose, e'n vano
 S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto.
 Che favorillo il Cielo, e sotto a' Santi
 Segni ritenne i suoi compagni erranti.
 Queste cose hò pensato di poter replicare a V. S. senza sottigliezze, e di sofferire;
 e spero, che le riceverà con quella amorevolezza, che le ne hò scritte, nò vi haue-
 do altro interesse, che'l desiderio d'honorare il suo valore. Passerò hora a d'vn nuo-
 uo discorso di fauore del titol del Goffredo, non per fare, che le dispiaccia la Gie-
 rusalemme liberata; ma per tentar di farsi, che le piaccia più quel, che non solo
 a me di gran lunga più piace; vniuersalmente a' buoni letterati, de' quali, o sono;
 o vorrei esser discepolo. Io, molto prima che hora; sono andato osservando, che
 vn titolo, il quale non solamente possa passar per buono; ma anche meriti d'es-
 ser lodato di potere stare a parangone, vorrebbe hauer sette perfectioni: e perche
 rari se ne posson formar, che tutte le portin seco per varie difficoltà, le quali pro-
 uia, chi hà da intitolare opere d'importanza; hò parimente auuertito, che quel tito-
 lo, per men perfetto, e più comportenole; il quale habbia quattro di tali parti,
 che sono vna più de la metà. Queste conditioni adunque; le quali fanno vn
 perfetto titolo andrò ponendo appresso distintamente co' suoi esempi, facendo
 proua ogni volta, se il titol di Gierusalemme racquistata potesse tra essi entrare,
 & in fine mostrerò, che ogni vna di tali schiere il titol, Goffredo, entra honorata-
 mente, sicome la maggior parte de' gli altri entrerebbero in quattro, o cinque, o
 tutte. La prima perfection, che hà da hauer vn titol, è che sia breue da le due
 à le sei syllabe, come son questi Gallus, Atlas, Canti, Ode, Rime, Hinni, Xenta
 Aenies, Ilias, Annali, Tempora, Gorgias, Carmina, Lacryme, Sermones,
 Amores, Olympos, Antaus, il Cratilo, Sofonisba, Galatea, Gymnastica,
 Phenomena, Homelic, Epistole, Appendice, Elegie, Antichità, Guerra Sacra;
 Vlissea, Cronologia, Entosialmo, Enchiridio, Palladis Ortus, De Prouidentia
 Platonis Dogmata. Del cui numero non può esser Gierusalemme liberata, per es-
 ser di noue syllabe. La seconda, che sia spedito festiuo, leggiadro, e snello, come il
 Soldato, il Civile, il Costante, Viaggio, Nouelle, Mostellaria, Ludentes, Antilo-
 chus, Dion, Varus, Hesione, Aulularia, Coniuiua, Fasti, l'Edipo, l'Auarchide,
 la Dalida, l'Aluida, l'Aminta, e simili; tra' quali non hà luogo la Gierusalemme
 liberata, per esser di più lettere mute, e d'accenti rari, parole insomma di di-
 uersissimi linguaggi, che fanno a le orecchie vn certo fastidio. La terza, che sia
 attrattiuo, onde inuiti à leggere o per utilità, o per diletto; o per curiosità, come
 son questi auuertimenti morali, de la felicità, Institutione, Introductione, Istru-
 ctione, Ricordi, Segreti, Anisi, Melæger, Palestira, Diatriba, Fabula, Cena
 Sapientum Midolla de la sacra Scrittura, i Cinque luminari de la Chiesa, Fasci-
 culus Temporum, Diamerone, Syntagmata, il Messaggiaro, gli Straccioni, Aso-
 lani, Questiones Camaldulenses, Coniuiua Mediolanensis, Hore di recreatione,

Horto de' grilli. Tra questi non è dubbio, che il titol, *Gierusalemme liberata*, entra con alcuni contrapessi, non solo per quel, che si disse di sopra, che non si ferisce come poema, si che ne attragga pe'l diletto, o per alcuna curiosità; ma per questo altresi, che par di offerire una lettione da buoni Christiani ritirati, e quieti, de laqual maniera siamo la minima parte. Io certo, a gli anni passati, quando alcuni canti ne andauan per furto in volta, non feci mai diligenza di buscarme, come haurci potuto, qualche frammento, perche questo titol mi rappresenta un qualche Petrarca spirituale, o de partu Virginis, o un che sia simile a la Christei de, non un poema tale, qual'io hò gustato, & hora vò meglio gustando, che l'hò preso a legger con apparecchio, e con attentione. Dirò più, che quando anche lo bebbi in mano per leggerlo, dubitai di non poter finirlo; ma ripresi gli spiriti, all' hora, che leggendolo l' inuocatione trouai, che V. S. dimandaua pordono a la musa celeste, soggiungendo,

Sai, che là corre il mondo, oue più uersi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,

Con quel, che a proposito seguia. E perche quì potria dimandarmi alcuno, se si han da schiuare l' opere catholiche, e spirituali, io gli rispondo, che si han da anteporre à tutte l' altre sorti di componimenti, come più vili, e più salutifere; ma che a me non piace il legger opere spirituali sotto titoli poetici, nè poesie, sotto titoli spirituali. Onde, quando la clemenza diuina m' inspira a pensare a' casti miei, e di quei, che dependon dal mio gouerno, vò a ritrovar le Meditationi, contè plationi, e discorsi d' Ignatio, di Didoco, di Giouā Cassiano, di Bernardo, d' Agost. di Bonauentura, di Tomaso de Kempis, di tre Gregorij, d' Henrico Herpicio, di Luigi Granata, e di mo' ti altri simili, e quando la stracchezza, o la stagione, o lo studio, ò simile altra occasione mi chiama a legger poesie, mi volto a' poeti, che veramente sien poeti. Ma torniamo a proposito. Io riceuo a questa terza perfettion di titoli la *Gierusalemme liberata*, perche hà in se di attrattare i disposti ad esser tratti. La quarta perfettion d' un titolo è che sia ò del tutto, ò in parte occulto, massimamente se è poetico, de laqual maniera son questi, *Selue*, *DIALOGHI*, *Egloghe*, *Sesline*, *Stäze*, *Imprese*, *Spicilegi*, *Varie Lettioni*, *Antiche Lettioni*, *Capricci*, *Pensieri*, *Concetti*, *Protrepica*, *Parentesis*, *Eneades*, *Triumpho*, *Stromata*, *Hesperidarum Horti*, *Nilus*, *Heroes*, *Heroines*, *Musæum*, *Elogia*, *Nemesis*, *Manes Catulliani*, *Tumultuarij Congestus*, *Miscellanea*, *Collectanea*, *Racemationes*, *Emblemata*, *Diamerone*, *Atlantico*, *Giornate*, *Attica noctes*, *Cerua bianca*, *Hedera*, *Naugerius*, *Epinomis*, *Polythistor*, *Dies geniales*: tra quali *Gierusalemme liberata* non viene, per essere scopertissimo. La quinta è, che sia figurato per vna, ò più figure di quelle, che vengono in consideratione del Grammatico, ò de l' Oratore, come il *Parmenide*, *Ianus*, *Prometheus*, il *Corbaccio*, *Decamerone*, *Horti*, *Faretra*, *Benacus*, *Fiori*, *Specchio*, *Argonautica*: ne la cui schiera entra *Gierusalemme* racquislata. La sesta, che sieno corrispondenti al soggetto de l' opera, come son l' *Api*, *Forum Romanum*, de l' *Elocutione*, de l' *Arte poetica*, de le *Macchine da guerra*, le *Trasformationi*,
de

de Cultu Hortorum, Pirobecnia : tra' quali hà riguardeuolissimo luogo la Cierusalemme liberata. La settima, & vltima conditione , che può far un titolo perfetto, è che sia dichiarato, o atto à dichiararsi, o disiderarsi o ad esser supplito ne la propositione, o con vna parola sott'intesa, come a Metamorfofi , che di necessità tira corporum, e si chiariſſe con la propositione,

In noua fert animus mutatas dicere formas
Corpora,

come anche Aeneis, auuengache per la eclisse, vi si intenda praxis, che tuti insieme direbbe vn' attion d' Enea , o per la comprehensione, proue, geſſi, prodezza d' Enea cioè molte, ò tutte l' attioni d' Enea ; ma perche il titolo non esprime più vn' attion d' Enea à Troia , che nel reame de' Latini, o altroue ; nè più tutte, che alcune particolari, ecco che la propositione ,

Arma virumque Cano,
Troia qui primus ab oris
Italiam Fato profugus,
Iuinaque venit
Littora,

Supplisce a tutto, leuando ogni ambiguità massimamente con l' amplificatione , che seguita : da laqual perfectione quanto sia lontano la Cierusalemme liberata si vede di sopra a proposito de la conformità, che la propositione de bauer col titolo. E così vediamo, come di sette conditioni, cotesto titolo ne hà due sicure, e vna dubbiosa. Se tutte sette dunque le ritroueremo nel titol, Geſſiedo, non vi hà dubbio, che merita d' essergli anteposto . Per la prima dunque è breue, perche è di tre sillabe , sorgenti, di tre vocali, e cinque sole consonanti, e la quarta gli aggiunge l' articolo; per la seconda, è spedito, non per se veramente , rispetto a l' esser di consonanti o tarde, o mute; ma perche acquista velocità de l' articolo . Per la terza, è attrattino, sì per esser di nome fatto immortale, e celebre, per Historie Latine , Italiane, Francesi, e d' altre nationi; per l' encomio, che ne fece il Petrarca, e per la fama, ch' ogni hor se ne v' spargendo, mediante questo nobilissimo poema, sì perche è titol di nome proprio d' huomo , usitato per li poemi , e per tutte l' opere che fignon ragionamenti, come sono i dialoghi, e le fanoſe narrationi, auuengache questa maniera di titoli subito prometta concetti rari , discorsi piaceuoli, disposte amene ,

Fior, frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soauì.

Per la quarta, è parte occulto, sì perche i titoli presi da' nomi proprij d' huomini, non risoluono se vna, ò più attioni trattino; sì perche non esprimon come trattino, onde l' huom è tirato a uoler chiarirsi del modo . Per la quinta , è figurato in sei modi per quattro figure, prima per la leuinnmezo, essendo per la forza di tal figura, fatto nome di Francese Italiano , cioè di Gandifredo, Gottifredo, Goffredo . Per la sopr' eccellenza , perche essendosi trouati senza numero, anche ualorosi nominati di tal nome, a tutti s' innola il pregio per questo solo. Quindi per la abianomi, conciosiacosache a uoler esprimer senza figura, si direbbe l' attiò di Goff-

Goffredo a Gierusalem . Ouero il racquisto di Gierusalem fatto da Goffredo, oue si propone l'auttor de la attione , cambiandosi il nome de la proua nel nome de la persona, che la proua hà fatto . Vltimamente per la comprensione, pigliandosi il tutto per la parte, poiche a dir Goffredo (come ben nota V. Sig.) pare che si prometta di trattar di tutte le sue attioni, e solo si osserua d'una, laqual tultania per l'importanza, abbassa, e per lo splendore, oscura tutte l'altre, che di nuouo fà la medesima figura per vn'altro verso, prendendosi vn'attion segnalatissima per lo sommario di tutte: ilche di nuouo fà la figura sopr'eccellenza . Per la setia perfectione, è corrispondente a l'opera, perche tutte l'imprese, prerogatiue, consigli, maneggi, e risoluzioni del racquisto di Gierusalemme, ò dependon da Goffredo, ò a Goffredo si riferiscono . Per la settima , & vltima, che quanto manca nel titolo al pieno intendimento del soggetto de l'opera, supplisca la propositione , ci fa chiaro la prestanza del poema . Per lequali tutte cose , V. Sig. potrà bilanciar l'vno, e l'altro titolo, e risoluersi, e farsi intender al mondo, massimamente che spessosi v'è ristampando il poema, doue con l'untitolo, e doue con l'altro; laqual confusione stà a l'auttor di leuar di mezzo . Io son Sanese, & à V. S. affettionatissimo, e'l dimostrerei, se le forze corrispondessero al buon volere ; ma suppliranno per me molti altri di questa patria, i quali, contuttoch'ella nol veda, l'honorano e con la voce, ò con la penna, leggendo priuata, e publicamente de le opere sue, altri rappresentandole in scena, chi commentandole, e chi facendoui sopra de le osseruatiioni, tra' quali hò conosciuto à più sperimenti, Illustrissimo, & Reuerendissimo Monsignor Ascanio Piccolomini, Arcieuescouo di Rodi, Signor di buone, e belle lettere, d'alto, e purgatissimo giudicio, d'incomparabil qualità, e viriù . L'Eccellente M. Girolamo Bargagli, e i Magnifici M. Giouan Francesco Spannocchij, M. Belisario Bolgarini, e M. Scipion Bargagli, gentilhuomini di buone, e belle lettere, di gran bontà, e d'esatto giudicio, e i Magnifici M. Iacobo Guidini, e M. Lelio Tolomei, gionani di bello spirito, di buona inclinatione, e che danno buon saggio di saper de l'animo, e d'acuto giudicio . L'Illustrissimo, e Reuerendissimo Monsignor Alessandro Piccolomini, già due anni, se ne passò a migliori vita, e'l Signor Lelio Marretti si trattiene in villa . Volentieri gli haurai salutati, poiche al primo era familiarissimo, e del secondo sono stato discepolo ne le cose di Dialectica, e di Filosofia, ma ui sarà ancor tempo, e di salutar quello, e di mandar a V. S. sopra la morte di quello, varie poesie, che ne son venute in luce, le attioni del Guidino, e del Tolomei sopra i Sonetti.

Chi chiuder brama a' pensier uili il core ,

Stauasi amor, quasi in suo regno affisso.

Et altre cose.

Di me non aggiungerò altro, senonche spesso prego, e sò pregar da altri la diuina bontà, che à V. S. poiche l'hà dottata di tanta eccellẽza, piaccia donar felice corso di vita. Colqual fine me le raccomando in buona gratia.

Di Siena al primo di Settembre 1582.

A la precedente lettera rispondendo il Tasso riproua le ragioni addotte dal Lombardelli, lequali conchiudeuano che il suo poema si douea intitolar, Goffredo, non, Gierusalemme libe. 22.

AL SIG. HORATIO LOMBARDELLI

Torquato Tasso.

A Siena.

LA replica, che fà V. S. à la risposta, ch'io diedi a la sua lettera, è alrettanto dotta, quanto ingegnosa: onde io così volentieri l'ado l'ingegno suo, come seguirei l'opinione s'io non hauessi ancora alcune ragioni da recar contra le sue. Dice ella prima di non hauer ripreso il titolo lungo semplicemente, ma il lungo non espedito, contra la qual replica s'imo, che possa dirsi che ogni titolo, è ò nome, ò fatto di più nomi; talche non può esser fatto con altra ragione, che con quella, che c'insegna di formar i nomi: ma la diritta ragione del formare i nomi, hà riguardo a la natura de le cose significate: dunque dee hauerlo ancora la ragione, che c'insegna di fare i titoli. E perche i nomi sono immagini de le cose nominate, e l'immagini s'affomigliano a le cose, de le quali sono immagini, debbono i nomi essere simili a le cose nominate, e rappresentarleci quanto si può; e per questa cagione le cose liquide possono meglio esser rappresentate con parole piene di consonanti liquide, che con alcuni altre, e l'altre parimente con voci composte di lettere, che bene esprimano la natura loro. Le cose dunque tarde, & impedita non debbono esser significate co' nomi veloci, & espediti; ma co' tardi, & impediti più tosto. E perche la guerra fatta sotto Gierusalemme non fù condotta al fine in pochi giorni; ma in molti mesi, e fù piena di varij impedimenti, i quali sono accresciuti da me poeticamente, non le potena esser dato da me alcun titolo più conuenueuol di quello, che è fatto de' nomi come voi dite tardi, & non espediti. A quel, che dite appresso, che'l titolo di due parole è fatto per necessità à differenza d'alcun altro, rispoñdo, che è necessario, che di due poemi, iquali habbian lo stesso titolo, l'vno sia fatto prima de l'altro. Laonde se la parola aggiunta per differenza è aggiunta nel tempo, nel quale egli è fatto, è aggiunta per differenza di poema non ancor fatto: verbi gratia, se fù aggiunto il Tiranno a l'Edipo quando egli fù fatto, fù aggiunto quando non era ancor fatto l'Edipo in Colone; dunque io per differenza di alcun poema, c'hauessi proposto di fare, potena aggiunger nel primo la parola de la differenza, e potena hauer consideratione non tanto a quel, ch'io hauessi proposto di fare, quanto à quel, che si può fare, come l'ebbe Gregorio Nazianzeno nel suo CHRISTO, al qual'aggiunse la differenza di paziente, perche' egli fosse differente d'alcun altro poema, il qual' si può fare di CHRISTO. E se mi si ricercasse, se si possa fare altro poema di CHRISTO, ma particolarmente se si possa fare altra Tragedia, direi che la sua fuga in Egitto fosse conuenueuol

ueneuol soggetto di Tragedia . Sofocle nondimeno intitolò il suo *l' Aiace* porta flagello, non hauendo riguardo ad alcuna Tragedia fatta, o da fare: percioche la persona di *Aiace* non pare che ci dia altro argomento di Tragedia, che quel solo: dunque niuna necessità il mosse, e forse niuna ne mosse il Trissino, senon quella, che porta seco la nostra lingua, laqual non amando l'uso de' patronimici, par necessitò ad esprimer con due parole, quel, che i Greci , e i Latini dicono con vna . Soggiungete poi, che i titoli di due parole, non sono conuenueuoli a' poeti; ma agli Scrittori de' arti; pur ciò assai mi pare ritrouato da l'auttorità d'alcuni di quei poeti, che adducete, laqual non è picciola, che io debba credere senza forte ragione, ch'essi habbino errato . E se l'auttorità d'alcun' altro si può disiderar oltre a la loro, assai grande mi pare quella del Sannazaro, ilqual fece di più nomi il titolo del suo nobilissimo poema, e questo s'imo, che possa bastar per difesa del titolo, *Hierusalemme* conquistata, ilqual diedi al mio poema, e per difesa parimente di quel del Trissino, che è, s'io non m'inganno, *Italia liberata*; e l'altre cose non sono necessarie, e possono esser sottointese . Replicate ancora a quel, che io dissi, che i poemi, ne' quali son contenute attioni fatte in vn luogo, solo, prendono il nome dal luogo. Che se questa regola fusse vera, *Virgilio* non haurebbe intitolato il suo Poema, *Eneide*, percioche spende sei libri in raccontar le guerre fatte in un luogo solo; nè *l' Tulci* il suo *Morgate*, ma il *Roncissuallè*, nè *l' Ariosto* haurebbe detto il suo *Furioso*, ma *Parigi assediata*, ò *Francia combattuta* . A questo credo che si possa rispondere, che quantunque la regola sia vera, non segue però, che i poemi debbano prendere il titolo da que' luoghi, ne' quali tutta l'attione non è stata fatta, perche di quelli solamente dee essere intesa la regola; conciosiasio fache io s'imo, che'l titolo debba principalmente dichiarare il soggetto, come si può prouare, con l'auttorità de la maggior parte de' più lodati scrittori ò sien Theologi, ò Filosofi, ò Historici, ò Rhetori, ò d'altra professione, i quali hanno per lo più intitolato l'opere dal subietto; ma il subietto è ò adeguato, ò principale, e credo che ciò sia vero non solo ne' Libri de' Filosofi; ma ne' poemi ancora, & in alcun' altro componimento, subietto adeguato è tutto quello, che è contenuto ne l'opera . Principal, quello, che è la principale parte contenuta . E quantunque io non nieghi, che sia buon titolo quel, che dimostra il subietto principale; nondimeno, perche perfetto è quel, che dimostra l'adeguato, quando l'adeguato non si può dimostrar col nome del luogo, hanno voluto i poeti prender il titolo dal nome de la persona più tosto, la qual in alcun modo si può dir subietto, come disse il *Petrarca*,

Vidi vn'altra, ch' Amore obietto scelse

Subietto in me Calliope, & Euterpe.

Aggiungo, che al poeta più s'appartien d'imitar le attioni, che le persone: onde douendo nel titolo esser dichiarato quel, ch'egli intende di fare, migliore è quel titolo, che dichiara l'attione . Ma chi dice *Italia liberata*, ò *Gierusalemme* conquistata, quantunque nomini alcun luogo, significa insieme alcuna attione . Quel, che poi dite, che'l poeta non dee intitolar in vn modo, e proporre in

Terza Parte de l'Idea del Segret.

Cc i vn'al-

un altro, confermo assai volentieri; ma nego quello, che mi pare, che accenniate appresso, cioè ch'io habbia ciò fatto, perche io hò intitolato il mio poema, *Gierusalem conquistata*: e propongo il uoler cantar quanto *Goffredo* s'adoperò per sì fatto acquisto: e perche *Goffredo* fù principal cagione di questa attione, era conueniente che insieme fosse compreso ne la propositione, nè più minuto riguardo habbe sopra ciò il *Trifino*, com'è da noi considerato, nè *Homero* stesso, il quale intitolò *Illiade*, e propose,

Iram pande mihi Pelidæ Diua superbi.

Quel, che ultimamente adducete de le sette perfettioni del titolo mi pare in parte mancheuole in parte *souerchio*: mancheuole, perche lasciate quello, che è quasi principal, cioè, ch'egli debba dichiarare il subietto: *souerchio* perche de le sette conditioni, ch'egli sia breue da le due, a le sei sillabe, spedito, attrattino, occulto figurato, corrispōdente, dichiarato, o atto a dichiararsi: alcune non sono necessarie, altre si può dubitar, che non sieno. Et prima non è necessario, ch'egli sia occulto, anzi è più tosto inconueniente: perche il titolo vuol dichiarare, & significare, come particolarmente dimostra *Ouidio* in quel verso,

Inspice dic titulum, non sum præceptor amoris.

& in quelli altri.

Cætera turba palam titulis ostendit a pertis,

Et sua detecta nomina fronte gerit.

Oltre a ciò, par che contradiciate à voi i stesso: conciosiacosache il titolo non può essere occulto, e dichiarato; ma s'è dichiarato, non è occulto, e se occulto non è dichiarato. Non mi par ancor necessaria l'altra conditione, ch'egli sia da le due a le sei sillabe: però quando pur haueste voluto determinare il titolo, douenute dargli quello stesso, che date a le perfettioni del titolo, il quale è il settenario, molto più perfetto del senario, oltre il quale si distende il titolo della guerra de le *Rane*, e de' *Topi*, detta da *Homero* *Batrachomiomachia*; e l'*Heautontimorumenos* Comedia di *Terentio*. Molti titoli nondimeno di *Theologi*, di *Filosofi*, di *Poeti*, e d'*Historici* passan questo stesso titolo del settenario; onde come che io conceda, che'l titolo debba esser breue, non lo ristringerei a questo numero. *Souerchio* mi par ancora l'altra conditione, ch'egli sia spedito, potendo esser impedito per le cagioni, che si sono già dette. Richiamo in dubbio l'altre; *Attrattino*, perche questa conditione par più tosto conueniente ad alcune cotali opere poco graui, e di poca dignità. Dico per l'uso del nome, che per altro. *IDDIO* stesso, che tira à se tutte le cose, come amato, e desiderato potrebbe esser detto attrattino: dichiarato, è atto a dichiararsi, conciosiacosache il titolo dee più tosto dichiarare, ch'esser dichiarato. Figurato perche molti nomi propri son titoli de l'opere, ne quali non riconosco alcuna figura. Non veggo dunque, Signor mio, cagione fin hora, per la quale il titolo di, *Gierusalemme conquistata*, debba esser rifiutato da me. Non mi spiace anche l'altro sì poco, ch'io volentieri non l'accettassi, se'l *Cardinal di Lorena*, è i *Principi* suoi fratelli,

telli, con vn de' quali hò seruitù, mostrassero di non disprezzare, ch'io haueffi poetato de la Casa loro. E queſto in quanto a' titoli, de' quali s'alcuna cosa volesſi aggiungere, direi, ch'à me pare di poter rifiutare conueneuolmente & quel, che da voi m'è dato, e quello ancora, che m'è dato dal Signor Lelio Tolomei, l'vno, come poco conueneuole al mio ſapere, l'altro a la fortuna mia; la qual, benchè ſia aſſai nota, non ſoſtien nondimeno titolo, che ſi dà ſolamente per rara ſignificatione d'honore. Come ſi ſia, quando io ſoſteneſſi pure, che mi foſſer dati i titoli, che furono dati à mio Padre, non poſſo riceuer gli altri ſenza noia in queſto ſtato, nel quale hora io ſono; m'è ad ogni modo piaciuto molto il Sonetto, che mi ſcriue eſſo Signor Lelio; ma più la beniuolenza, ch'egli mi dimoſtra, & à l'vna hò già corriſpoſto con ogni affetto del cuore, à l'altro riſponderò, e ſe non poteſſi ciò far sì toſto, vi prego che me ne ſcuſiate con quelle ſcuſe, che ſono ordinarie de' Poeti, oltre a le qualice n'hò molti altre. A Monſignor Reuerendiſſimo Arcieſcovo di Rodi bacciate in mio nome le mani, e ditegli, che io mi ſono oltra modo rallegtrato, ch'egli conſerui memoria di me: perciocche quando io prima il conobbi, mi parue tale, qual m'el deſcriuete, e ſoggiungetegli, che in ogni occaſione mi moſtrerò ſeruidore molto particular de l'illuſtriſſima Caſa ſua, con la quale mio padre bebbe molta ſeruitù, e particularmente col Duca d'Amalfi, che non ſolo in Napoli, ma in Siena gli fece molti fauori, come mi raccontò in quel tempo, ch'era viuo il Signor Saluſio Mandoli Piccolomini. Salutate ancora in mio nome gli altri Gentil'huomini, c'hauete nominati, e fategli certi, ch'io amo tanto coſteſtà Città, che in niuna compagnia vorrei viuere più toſto, che ne la loro, e particularmente del Signor Marretti, del quale hò conoſcenza, e ne ſò molta ſtima. Vedrò molto volentieri alcuna lor poeſia, e ſono molto obligato loro cortesia, che facciano tanto honore a le mie, quanto nè per la lor perfeſtione, nè per mio ſaper meritauono giamai. Il Signor IUDIO faccia felice coſteſta nobiliſſima Città, e V. S. particularmente.

Di Ferrara a' 28. di Settembre 1582.

A R G O M E N T O.

Moſtra come l'amico dee portarſi nel ſuo poema, nel quale ſi era propoſto di celebrar i Santi del'anno ad imitatione d'Ou. dio ne' Faſti.

A L S. ALESSSANDRO DE' NOBILI

Don' Angelo Grillo monaco Caſſineſe.

A Vezzano.

NEL poetico diſcorſo, che V. S. mi hà mandato, mi ſi è fatta conoſcere. Quasi in vn viuo ſpecchio de l'ani no ſuo, non ſolamente fornita d'ottima eruditione; ma ornata di belliffimi coſtumi, e di molta cortesia, in quella parte

massimamente, doue ella loda le mie poesie, le quali saran da me più stimate in auuenire per la stima, che ella mostra di farne. Quanto a l'hauer V. S. scelto per argomento di poema il celebrare i Santi de l'anno ad imitatione d'Ouidio ne' fatti; tuttoche la materia non sia atta a riceuere quella più eccellente forma, che da l'artificio di buon poeta sarà procurata d'introduuarsi, per le cagioni da lei molto ben considerate, essendo nondimeno materia pia, e de la Christiana religione, non posso senon approuarla, & essortarla ad esprimerla in versi conforme à la nobile idea, che mostra nel suo discorso hauerne già fabricato. E benchè l'Epico debba in ogni sua parte cercare il verisimile nel poema, di cui si tratta al presente sia necessario cercare il uero solamente, essendo mera historia, e veneranda, quantunque non di quelle tanto sagre, e di fondamento à la nostra fede, che non potesse riceuere qualche alteratione, & esser violata de la sua pura verità senza biasimo; non resta però, che da la multiplicità de le attioni non si possa far serger molto il diletteuole; benchè anche in questo sia imperfettion d'arte, douendo l'attione essere vna; ma forse vna si potrebbe inincdere in quanto a l'atto beatifico. Oltre a ciò, douendo essere assai sparsa di soggetti poetici, darà gran campo al poeta d'acquistarsi lode nel muouere l'effetto de la commiseratione: il che si vuol fare con parole proprie, e non figurate, come V. S. dee benissimo sapere, riserbando le altre materie, doue la magnificenza de l'Epopea lo ricerca. Potrà altresì con varie conuersioni hora à Dio, & hora a' tirāni, hora a' misfatti di morte, hora a' tormenti, hora a la morte, & hora a se stessa, accrescere molto più il mirabile, il quale non solo sarà accompagnato dal uerisimile; ma dal uero, e dal probabile con l'occasione di tanti veri miracoli, de la uera deità, e con l'intreuenuto de' demoni, molto più dico, che non si uede ne' poemi de' gentili con le loro torme di falsi numi. E l'andar descriuendo la visione beatifica, il giuocando, e l'amar fruendo, la felicità de l'intelletto per la reletà, e de la uolontà per l'intelletto, toccar qualche cosa de la città celi sic tratta da' santi del grande Arcopagista, vestir' Angioi di sottil corpo, e sottoporgli a se stesso uisino armargli di fulminea spada, e d'arme adamantine, farli balenar per aria uoliti d'aria: tutte queste cose senza partirsi da la verità de l'istoria, potranno recar molta lode al poeta, specialmente in tanti nobili, e marauigliosi auuenimenti. Mi resterebbe alcun dubbio come potransi acconciamente innestare gli episodi non otiosi, e ben tessuti con tutto'l contesto principale in tanta uarietà, ò, per meglio dire in tanto numero d'attioni. E questo stimo io articolo di sostanza, e di qualche gagliarda difficoltà: e V. S. vi dovrà hauer l'occhio molto sottilmente, perche biasima Aristotile le fa uole episodiche, cioè quelle, ne le quali gli episodi sono inseriti fuori del uerisimile, e mal congiunti con l'attione principale, e fra se medesimi, e poco operanti nel corpo del poema, di cui hanno ad esser membra in guisa necessarie, che toltone vno, renda maco. & imperfetto tutto il corpo poetico; perche la varietà de gli episodi in tanto è lodenole, in quanto non corrompe l'unità de la fauola, nè genera in lei cōfusione. Io parlo di quella unità, che è mista, nō di quella, che è semplice, & unita, e nel poema Eroico poco conuenole. Tāto hò uoluto discorrere cō V. S. spū

toſto per compiacerla, che per diſtendermi in ſimili materie, le quali ſicome altre volte, & in altra età furono miei ſtudi aſſai frequenti; così hora di maniera, mi ſon fatte foreſtiere, e nuoue, che quaſi più non le riconoſco, reſtandomene ſolo vna conuſa ſemblanza, corrotta anche da ſtudi molto diuerſi, e più neceſſari a la profeſſion mia. Sicche ella mi perdonerà ſenon haurò perauuentura corriſpoſto in tutto a la ſua aſpettatione, hauendo ella per ſe ſteſſa anche riſpoſto sì bene à tutte le tacite obiettionì, che non hà laſciato luogo a mè ſenon di lodarla, e ſlamarla, come ſò offerendomi tutto a' ſuoi piaceri, e recandomi a gran uentura d'hauer fatto sì virtuſo acquiſto.

Di Genova a' 6. di Gennaio 1595.

A R G O M E N T O.

Diſcorre de le diuerſe maniere de lo ſcrittore.

A L S. ANNIBAL MAGNOCAVALLO

Franceſco Pugiella.

M^ADDIMANDATE quali ſieno le maniere del dire, e come debba ſeruirſi ciaſcuno de la varietà de gli ſtili? Non picciola impresa veramente mi hauete impoſta; e volentieri, s'io poteſſi con honor mio, la ricuſerei; perche, à confeſſar liberamente quel, ch'io ne ſento, il ragionare di ſimil materia, è d'altri humeri ſoma, che da' miei, & ci biſognarebbe penna, inchiſtro, & ingegno più purgato, che io non hò, eſſendo queſte coſe tali, che più toſto ſi poſſono imparrare da lungo uſo, & offeruare ne le fatiche de' buoni ſcrittori, che renderne ferma, & certa regola. Pure, poichè m'è comandato da voi, à cui non poſſo, nè voglio contradire, mi ſforzerò il miſg'io, che mi ſarà poſſibile, di ſpiegarui breuemente quanto io ne giudico. Tre ſono, ſe io non m'inganno, le forme del ragionare; humile, graue, & mezzana. La humile non s'allontana punto dal modo, che tutto di ſogliamo uſare ne' noſtri ragionamenti. Offerua con gran ſollecitudine la proprietà del dire, & quaſi a bello ſtudio ſi ſforza con parole comuni di proferire, & eſplicar le coſe. Non ama ſpeſſe figure, nè ſi ſerue molto di metafore, ſenon perauuentura di quelle, che dal comune parlare non ſi diſcoſtano. Non uſa amplificationi; ma tutta l'oration ſua è facile, & temperata, & quaſi popolareſca. Fugge i pompoſi ornamenti, ſene ſtā nel ſuo propoſito ferma, & diſputa con bell'ordine, nè ſi diſparte mai da la incominciata ſtrada; ingannando dolcemente con queſta ſpecie di ſimplicità gli orecchi de gli uditori. La graue per lo contrario diſidera metafore ſpeſſiſime, è tolte di lontano. Amplifica l'oratione, con molti, & vari riuolgimenti ſi rà aggirando; in ſomma altro non ſà, che ſtudioſamente moſtrare vn dire ornato, & pieno d'ogni

Terza Parte de l' Idea del Segret.

C 3

pon-

pompa. La mezzana appena si sa discernere, da la graue, nè molto è da quella differente. E' copiosa di parole, & abonda di figure; ma ne l'amplificare è alquanto più ristretta, & partecipa in questa parte de la modestia de l'humile. Ma nulla, ò poco ci bauerà giouato il conoscere la varietà di questi tre stili, senon ci basterà l'animo poi di valercene à tempo, & ne le occasioni. Onde mi fa mestiero di dimostrare, come usar la dobbiamo; & è questa certamente la più difficile parte de l'impresa assegnatami; perche io per me giudico, che non se ne possa parlare così propriamente, & con quella certezza, che si potrebbe di molti altri soggetti. Per tanto me ne passerò così di leggiero; nè mi vi fermerò per troppo di bora sopra; imitando pure in ciò il cane di Egitto, il quale per tema del crocodilo, bce, & fugge in vn punto. Parlando dunque succintamente, stimo che la humile conuenueuolmente si usi sempre che ci bisogna trattare, ò scriuere cose d'ogni giorno, come lettere famigliari, auvisi di casa, ragionamenti, ò dialoghi, & cose tali, & è sopra tutto questa forma di ragionare molto atta a dar precetti, & ammaestramenti di qual si voglia dottrina, ò scienza. Laonde veggiamo Marco Tullio bauerla accettata quasi in tutte le sue disputationi filosofiche; & ce l'hà appunto rappresentata in que' nobilissimi libri, ne' quali hà trattato de' gli uffici. Nè sarebbe forse disdiceuole l'usarla etiamdi in narrationi, ò soggetti scherzeuoli; anzi ella è perauentura in tal conto necessaria; perche essendo la piaceuolezza, la quale suol'essere ne gli scherzi, totalmente contraria a la grauità, male si potrebbe esprimere con lo stile, ò grande, ò mezzano, ne' quali due ritrouarsi sempre grauità, senon eguale, almeno non disuguale in tutto. De la grande pare a me, che se ne dobbiamo seruire quando ci è proposta vna materia parimente grande, & di nobil soggetto, come di lodare un Principe, ò altra persona illustre, di scriuer cose importanti, di trattar in giudicio di cause graui. Conuiene anche non poco questo modo di dire a le historie; & più che in altri, si ricerca nel Poeta heroico; sì che, & ne' copiosi scritti di Liuiio, e nel diuino poema di Vergilio si può vedere senza ch'io ad alcuno l'accenni. Cicerone hà usata altresì questa maniera di dire in molti luoghi, & più che altroue ne le orationi contra Verre, e ne le accuse contra Pisone, & contra Catilina, & finalmente ne la honoratissima difesa di Milone. La mezzana, la quale, come si è detto, non molto è differente da la grande, si potrebbe usare in materie grandi veramente; ma nõ però di quella grandezza, che de lo stile grande è propria. Perche, secondo il mio giudicio, ci varremo di questa forma in alcune cause giudiciali; ma non di troppa importanza; ce ne seruiremo anche in lodare, ò in vituperar persone di mezzano stato: in deliberationi, in consigli, in essortare, in pregare, in raccomandare, in consolare, & in mille altre così fatte occorrenze. Le quali cose tutte si possono cauare da la maggior parte de le Epistole di Cicerone; & si vedono in alcune de le sue Orationi. Appartiene similmente lo stil mezzano a le materie, che hanno con la grauità mescolata per dentro la piaceuolezza; come si vede ne' lamèti amorosi, ne le descrizioni di que' caldi affetti, che ne le lodi, ne' ringraziamenti, & ne' suoi poemi giudiciosamente ripongono i fedeli, & pratici seguaci de l'infame amore, i cui esempi chiara-

mente si comprēdono in Quidio, in Tullio, & Propertio, e meglio tra Greci ne gli amorosi componimenti, di Musco, di Saffo, e di Anacreonte; & in niun' altro più che nel miracoloso Poeta Toscano, il quale tuttauia si è accostato molto spesso a la grauità, più prossima grandezza. Ci farebbe mestiero hora d'intendere, in che modo minutamente si possono fingere tutte queste forme di dire; cioè con quale scelta di parole, con qual legame di clausole, e di parti, con qual suono di numero, con che ordine di tessitura così ne le prose; come ne le rime ci dobbiamo in esse reggere, & gouernare. Ci bisognarebbe etiamdio accennar' i contrari, ne' quali facilmente si viene a cadere, accioche non fossimo per humili stimati, digiuni, botri di, & oscuri; per grandi, gonfi, superbi, & Asiatici; e per mezani, incerti, vacillanti, & inetti. Ma chi volesse pienamente trattarne, non in una lettera, ma ne an che in vn gran volume se ne potrebbe expedire. Per tanto parendomi hauerui a bastanza offeruata la promessa, fo qui fine lasciando che nel resto ui governiate secondo il giudicio ottimo discernitore de le cose dubbie, & intricate. Et rimettendoni se ne desiderate altro, a quanto in breuità ne hà minutamente scritto il dottissimo Bembo, vi bacio le mani.

Di Paula a' 17. di Gennaio 1552.

A R G O M E N T O.

Tratta de la lectione de' poeti, e de la religione con alcuni vtilissimi ricordi.

A TEODORO SVO FIGLIOVOLO

Gio. Iacopo Bottaccio.

IO hò inteso il profitto, che fai ne le buone lettere, la qual nuona m'ha recato vna singular cōtētozza, perche il saggio figliuolo è la vera gloria del padre. Ma poiche incominciato hai a vdir i Poeti, mi è paruto di farti hora vn picciolo discorso intorno a questa lectione. Et perciò essendo cotesta tua età facile a ricevere ne l'animo ogni impressione così rea, come buona, sarai auuertito di nō vo'ler dare piena credenza a' loro scritti, senon a qualche sentenza appartenēte a' buoni costumi de l'humana vita; percioche si vedono ne' loro poemi mescolate cose disdiceuoli, & uergognose contra la consuetudine del ben viuere: onde non senza cagione uolea il gran Platone, che i poeti fossero cacciati da le Città, come corrottori de' buoni costumi. Et in uerse i loro versi, & componimenti nō sono giudiciosamente interpretati da' buoni, & dotti precettori, generano ne gli animi de' giouani vn certo dispregio de l'honestà, & de la religione quando sentono gli adulterij, odij, risse, ingiurie, & altri vitij nefandi, che per li loro libri si leggono, i quali sono atti a radicar si più tenacemēte, ne' petti rozzi, che le cose buone, & sogliono crescere insieme cō l'età, & quindi auuiene che fatti buomini diuētin Mezentij, Neroni, & Heliogobali. Che per ciò dee il sanio Maestro fare scelti di quei buoni

poeti, chenò solamente trattano di cose piaceuoli, ma di graui sentenze a la vita nostra appartenenti. Aqual proposito disse Horatio, che o dilettaue, o giouare vogliono i poeti. Et così io più volte passo il tempo in essi per lo piacere, che sento, mentre scorgo l'artificio grande congiunto con la profonda dottrina, che tiene l'animo sospeso di marauiglia, & per l'alte, & diuine sentenze, che fra quei figurati concetti a guisa di gemme fra l'oro, vagamente risplendono. Di qui nasce, ch'io sono sforzato per vna ragione a credere, che Virgilio sia tra tutti i poeti heroici il più degno, che si legga a' figliuoli, non tanto per la maestà del verso, de l'ingegnosa inuentione, & de l'ordinato poema; quanto per le graui sentenze, ch'egli ha con furore veramente diuino per tutte l'opere sue dottamente sparfe, tra lequali come vero conoscitore de la grandezza di Dio, disse questa, come cosa principalissima in tutte le attioni humane, che si douea honorare Dio, la quale come conuenueol a tutti, et spetialmēte a noi Christiani, che habbiamo questo sopra gli altri comandamenti, mi muoue hora a dirti figliuolo amatissimo, che questo precetto ti debba esser sempre a cuore: percioche non si truoua huomo così reo, così d'intendimento priuo, nè barbaro, che non sia persuaso almeno da la stessa natura, che Dio sopra ogn'altra cosa si debba riuere, & adorare come Signore, Padre, gouernatore, & donatore di tutti i beni del mondo. Considera se quelle persone, da cui habbiamo ricuuto, ò aspettiamo alcuno beneficio, ò fauore, si sogliono amare, & offeruare con tutto il cuore, cio, che di fare siamo tenuti verso Dio dispensatore di tutte le gratie, ilquale da noi altro non vuole per tanti benefici, che la riconoscenza di quelli cō l'osserruatione de' suoi comandamēti, & col sottoporre a lui la uolontà nostra, & offerirgli la mente pura, & le buone opere di vero amore, & fede accompagnate. Laonde volendo noi uiuere ne la sua gratia, ci bisogna esser mondi da qualunque vizio del corpo, & de l'anima; percio che l'opere fatte da reo, & maluagio huomo senza carità, non sono accette a me vito di uita eterna, a la sua diuina Maestà, alquale offerir non si può cosa più grata, che il cuore, & lo spirito sincero, & puro. Et non voler credere a' Poeti, che dicono, che i Dei si fanno amici per mezo de' doni. Questa è sentenza più tosto di pagano, & sciocco, che di Christiano, & sauiro, perche a Dio solamente son grati, & meritorij di premio eterno i doni, che vengono da le mani de' buoni, & non altrimenti. Chi osserruà dunque questi ammaestramenti, non pure farassi grato a Dio; ma acquisterassi ancora fama appresso il mōdo. Leggesi appò gli antichi, che quegli huomini, che cura haueano de le cose diuine, & de la religione erano in uita honorati, & dopo morte come Dii riueriti: onde quel famoso Enea perche fù religioso, & amoreuole verso i Dei de la patria, liberandogli da l'incendio Troiano, s'acquistò cognome di Pio, & dopo morte da' popoli Latini fù come dio essaltato. Numa Pompilio per la grande religione meritò d'esser creato Re de' Romani, iquali comeche haueuero per nemici tutti i popoli uicini, non furono però mai d'alcuna parte trouagliati per uia di guerra, mercè de la riuerenza, & rispetto, che haueano i popoli al Rè per la sua gran diuotione, & riguardando al culto diuino. Lascio d'allegarti l'esempio di molti, che pe'l contrario, ha

uendo

uendo sprezzata la religione, crudelissimamente finirono la uita loro con infamia perpetua. Ma poiche io son giunto così innāzi a parlar de la religione; uoglio ridire, che tra tutte l'altre la nostra è la più santa, più honesta, e più perfetta, che fosse, ò sarà mai, essendo di lei capo il più santo, più honesto, e più perfetto, che è Christo figliuolo del sommo DIO. Et con tuttoche in questi tempi la religione da maluaggi, & licentiosi buomini alterata sia; non per tanto uoglio tacere, anzi con alta uoce uoglio gridare, & auuissarti, che per veruna occasione, che nasca, nè per persuasione d'huomo, che uia, quantunque dotto, ò grande, non ti diparti mai con l'animo da quello, che la santa chiesa Catolica, & Romana crede, & lascia camminare per altra strada chi vuole, tenendo sempre tu la uia de gli anti chi padri, con hauer a cuore, & sedelmente effettuare, quel santo ricordo, che diede GIESV' CHRISTO a' suoi discepoli, dicendo, che douesser come serpenti esser saggi, & come colombe semplici, nolendo inferire, che facessero come i serpenti, iquali quando si vedono in pericolo di perdere la uita, procacciano solamente la salute del capo, non facendo conto del resto del corpo: perciocche rimanendo il capo sano, si rauina di nuouo il corpo quantunque sia stato percosso. Voleua adunque, che i suoi discepoli non hauessero cura de' loro corpi; ma del capo, ch'era egli stesso, & che di semplicità s'assomigliassero a le colombe, cioè che non si douessero partire da la Chiesa sua, doue erano rinati, come fà la colomba, che non s'accompagna con altro colombo, che con quello, che primamente prese per compagno a la generatione. A questo proposito, figliuolo mio sarai saggio per amare de la religione di GIESV' CHRISTO, & semplice in conseruar la dottrina come legitimo, & non adultero Christiano: lequali cose se sedelmēte eseguirai, tieni per oracolo certo, che passerai gli anni tuoi sempre con grande contentezza di te medesimo; oltreche cosa molto lodeuole farai nel cospetto de gli huomini, et sopra il tutto a DIO aggradeuole, & a me di maggior allegrezza, ch'io possa sentir in questa uita, laquale tanto più cara sarà da me conseruata, quāto maggior frutto conoscerò, che ne' bei costumi, & buone lettere farai, riponendo ogni pensiero, & ogni attione in riuerire, & honorare quello, che di sopra t'hò mostrato.

Di Casale.

A R G O M E N T O.

Gli di dimostra l'ordine, che hà da tenere ne l'apprendere le scienze.

A L S. BONIFATIO CARRETTO

Gio. Iacopo Bottaccio.

Posciache voi mi chiedete una cosa tanto honesta, & io son tanto disideroso di copiacervi sì per la stretta, & lūga amicitia, ch'io già bebbi col S. uostro padre, & sì per li gētili nostri costumi, non posso, nè uoglio in parte alcuna man

care di far sēpre quel tutto, che le deboli mie forze potrāno in seruiigio vostro. Io adūque m'apparecchio a sodisfarui ne la dimāda fattami per vna vostra amoreuolissima lettera intorno al sapere in che modo habbiate da procedere più auāti ne le discipline, poiche già siete per vscir fuori de la scuola de la Grammatica. Ma volendo con uoi ragionar chiaramente di queste cose, mi conuien fare vn poco di discorso di un certo mio modo, ancorache forse vi parrā alquāto lontano, per mostrarui nō solamēte l'ordine, che hauete ad offeruare; ma il gran profitto, che offeruādolo farete. Dico adūque, Signor mio, che grādi, & molti sono i doni & benefici, che il sommo Iuuuō hā donato a gli huomini; ma in uero tra' più grandi dee esser nouerato l'hauer formato l'huomo, & composto d'anima ragioneuole, & ornato del dono de la fauella: percioche la parte de l'anima ragioneuole, che siede ne l'intellettiua, poco giouerebbe a l'huomo, doue gioua molto per la fauella, s'egli priuato ne fosse, per essere strumento necessario a spiegare i concetti chiusi in quella parte del corpo, anzi de l'anima nostra. Ditemi, qual utilità, ò qual piacere s'hauerebbe, se l'anima nostra fosse, come è diuina, & ragioneuole, se in lei fosse raccolta la cognitione di tutte le cose diuine, & humane, s'ella potesse a suo modo ritrouare cose grandi, & per quelle saggiamente discorrere, & poi restasse priua di questo singolar dono del parlare, colquale fra noi spieghiamo i pensieri nostri? ma per dirlo a la libera, questo nostro corpo mi parrebbe senza la fauella a guisa d'vn simulacro mutolo. Oltre a ciò, di che noi più, che le bestie gloriare ci potremmo, se ci fosse stato da la natura negato il mezzo di esprimere i concetti, & gli affetti nostri? Come mai gli huomini si fariano raunati insieme ad habitare, & uiuere giustamente, & politicamente ne le Città senza l'uso de le parole? con le quali s'apprendono l'arti, & discipline? In somma come senza l'aiuto de la fauella l'huomo a l'huomo giouar potria, & insegnar la uia, per la quale si camina a conseguire i precetti, & forma del ben uiuere, se l'huomo priuo fosse, come son le bestie di così pretioso strumento, & necessario? Veramente si hā da ringraziare il grandissimo Dio di così ricco dono, per loquale eccediamo tutti gli altri animali; perche in uero essendo l'huomo mutolo, con ragione quasi potria dolersi, & accusar la natura, che gli fosse stata più tosto maluagia madrigna, che pietosa madre. Et se vogliamo senza passione considerare minutamente quanto gli animali priui di ragione sieno stati da la natura priuilegiati, conosceremo chiaramente, che da quelle due parti in fuori, che hò detto hauer l'huom solo, sono di assai miglior conditione, che noi non siamo. Et che questo sia uero, eccoui, che se la gran forza del corpo, se la marauigliosa velocità nel correre, se l'acutezza nel uedere, se la pronta sensibilità ne l'udire, se in somma la lunghezza del uiuere consideraremo, certamente confesseremo, che siamo loro in tutte queste cose inferiori. Ma forse qui mi si potrebbe dire, che le bestie non hanno di quelle virtù, che sono proprie de l'huomo, essendo priue di ragione. A questi breuemente risponderò, che se bene io concedo, che le bestie non hanno l'uso de la ragione, non per questo concederò, che non habbiano da la natura riccanta una parte di questi doni, di che noi ci gloriamo, conciosiacchè in esse si si organo, & apparisco.

no spesso quegli effetti di uirtù, che ne gli huomini sani si uedono, come ne l'Elefante per certi segni d'adoratione, che fa, la religione; nel Leone la generosità, ò sia magnanimità, ne le Cicogne l'amore, & pietà verso i lor parenti; ne le Formiche l'industria grande ne l'apparecchiarsi il uiuere per lo uerno, & in altri animali simili cose, che sono stimate ne gli huomini di grā lode, & honore, ancorache alcuni sau si sforzino di prouare, che le bestie nō sieno in tutto priue del lume de la ragione, come potrei qui scriuere, senō fosse cosa fuori de l'intentione, che hò preso a dichiararui. Ma per ritornar al proposito mio, dico che chiaramente è manifesto come la diuina prouidenza hà uoluto priuilegiare, & illustrare l'huomo sopra tutti gli altri animali di questo dono spetiale de la fauella, accioche, come di sopra hò detto, potesse i suoi concetti, effetti, & desiderij scoprire, & con l'uso de la lingua praticare, & uiuere come egli è di natura ciuile, & atto, & nato a uiuere in compagnia. Et accioche poi più ornatamente potesse esprimere, & spiegare le cose concette ne la mente sua, furono ritrouate queste discipline, & precetti, per liquali il nostro parlar naturale si fa più leggiadro, & polito, & a questo effetto furono ritrouate la Grammatica, la Dialettica, & la Retorica, lequali sono così insieme l'una cou l'altra legate, che tutte & tre sono necessarie a la compositione de le parole, che noi chiamiamo oratione, laquale douendo esser perfetta, bisogna che habbia in se medesima tre cose supra il tutto notabili, cioè che sia senza emmendata ne le parole, che sia probabile ne l'intentione, & che sia uaga ne la compositione: cose, che sogliono i maestri del bel parlare da le sudette tre discipline scegliere. Imperoche la Grammatica ci insegna come noi habbiamo a comporre l'oratione con parole proprie, & conuenueuoli a le cose, de lequali trattiamo, & che sieno senza menda, ò uitio in essa oratione. La Dialettica poi ci fa capaci per uia di precetto, & ragioni, proue, & dimostrazioni di quello, che si disputa: s'egli sia così, ò nō. Segue queste due la Retorica, che co' certi suoi uini colori, & uaghi ornamenti abbellisce l'oratione in modo, che l'una à l'altra uicendeuolmente dà luogo, & aiuto. Egli è ben uero, che tra loro sono alcune poche differenze; percioche la Dialettica stringe il suo ragionamento in poche parole risolutes; ma la Retorica piglia assai più campo di parole in discorrere de le cose, che l'huomo uol dire con non poca vaghezza per far l'auditore capace di cio, che hà da trattare: onde soleua vn tertio filosofo assomigliar la Dialettica à la mano chiusa, & la Retorica à la mano spiegata, volendo egli accennare che l'una di queste più strettamente de l'altra, una cosa stessa dichiara. Hor la Grammatica è quasi una materia rozza, ma però assai atta a riceuer la forma sua propria, laquale è introdotta principalmente da la Dialettica, come quella, che tratta anche di uoci, di oratione, come la Grammatica, non per rispetto, che'l parlare sia senza difetto inquanto a la compositione de le parole; ma più tosto che l'oratione faccia capace l'huomo se la cosa, de laqual si ragiona è uera, ò falsa. Et così uoi uedete l'ordine naturale, che hauete a tenere, cioè che appresso a la Grammatica dee seguire la Dialettica, sì perche l'huomo sappia per mezo di questo strumento discorrere, sì per chiarezza, & intelligenza di essa Grammatica, laquale,

sicome poco sà hò detto, è quasi materia rozza, & la Dialettica è di essa la forma. Presso di questa uiene la Retorica, laquale a l'altre due pare che porti un non sò che di splendore, & vaghezza con tutta la perfettione, & forma, che si possa ricercare, & desiderare nel parlar d'ogni sorte. Et questa sà in esse due l'effetto, che veggiamo far la pittura intorno a l'estremità di qualche magnifico palazzo, il quale quantunque habbia tutte le parti, che si richieggono a la comodità de le stanze; nondimeno per compiuta perfettione, & bellezza è da uarie figure, & colori, che pascono, & diletmano gli occhi adombrato, & illustrato: onde sarà questa in ordine l'ultima ad essere imparata come condimento de l'altre due discipline. Oltre a ciò è da sapere, che il parlar comune è ò naturale, ò artificioso. Il naturale chiamo io quello, che tutti usano secondo le lor lingue, & paesi, & questo è comune a tutti, doue si usa. L'artificioso è quello, che usano solamente gli huomini ammaestrati, & essercitati ne le già dette discipline; & questo orna il naturale, come sà la forma la materia. Di più sicome la fauella naturale sà l'huomo apparir più eccellente di tutti gli altri animali; così dico che l'artificiosa oratione sà l'huomo auuezzo ne le discipline più marauiglioso, & più eccellente, & più degno di lode, & d'honore, che non è l'huomo rozzo, & senza lettere. Et quì farò fine intorno a questo mio discorso, dal quale noi ageuolmente potrete giudicare che ordine hauea da osservare in queste discipline per apprenderle, lequali poscia che sono così necessarie a chi vuole auanzar il uolgo, & conuersar fra huomini grandi di sapienza, & virtù, ni essorto caramente a uolerle con quest'ordine, che ui hò scritto apparare con tutte le forze de l'animo, & del corpo, & con tutto lo studio, & diligenza uostra, accioche siate sopra gli huomini dozzinali alzato per l'acquisto di queste tre gratie raccolte insieme. Et sicome siete di nobiltà di sangue, & di costumi gentili ornato, desidero ancora, che in questa parte siate similmente illustre. Et potrete poi animosamente salire a l'altre honorate, & diuine scienze, che senza l'aiuto di quelle porreste molto faticarui; ma riportereste da le uigilie, & fatiche poco frutto: onde pe'l contrario con minor fatica, & con maggior riputatione uiuerete ne gli anni uostri maturi, quãdo haurete compiutamente vagato, & praticato in questi così honorati, & diletteuoli studi de le uere scienze, che san l'huomo quasi un Dio in terra; & lascierete di voi fama immortale presso il mondo, gloria a la casa uostra, contentezza grande a gli amici, & parenti, & finalmente a la patria. Et questa mia opinione son certo, che non solamente haurà effetto; ma che per la bontà del uostro ingegno, & per l'amore, che portate a le virtù, di gran lunga con l'aiuto di Dio trapasserete. Con che mi ui raccomando di buon cuore.

Di Casale.

A R G O M E N T O.

Racconta i mali effetti de l'amor sensuale, ei rimedi per fuggirlo.

A LA SIGNORA HIPPOLITA BOBBA

Oiuero Cappello.

Cortese, & honestissima Signora. Soleuano gli antichi, & grandi oratori ne' principij de' ragionamēti loro proporre cose vili, & diletteuoli per rēderſi attenti, & beneuoli gli aſcoltanti. Ma douendo io ſcriuere che coſa ſia Amore, gli effetti, che di lui naſcono, & i rimedi, che gli ſi conuengono, nō ſeguirò in queſto principio quel coſtume, eſſendo io poco ſicuro, che a le mie promeſſe doueſſero effetti conformi ſuccedere. Ben mi piace di diſcorrere breuemente col mio baſſo ſtile intorno a coſi alto ſoggetto per ſodisfar ſolamente a quantol'alt' bieri mi comandate, a richieſta d'alcuni giouani di pellegrino ingegno, che per cacciar col ventaglio de le ciance il furor de' giorni caniculari con uoi erano adunati, tenendo io per fermo, che col lume del voſtro immortal nome, & co' viuaciſ: ragg: de le virtù, e bellezze ch'in uoi riſplendono, illuſtrerete queſta mia picciola ſatica; poſciache voi ſiete nel ſecol noſtro un'altra Giuſtina, che per miracolo fù condotta al palazzo de l'Imperador Valētiniano per la più bella di volto, & di fattezze di corpo, & di più gentili maniere, & di più virtù dotata, che a que' tēpi ſi ritrouaſſe. Et perche tuttauia ne la memoria rit:ngu le minaccieuoli parole, che diceſte, auuertendomi a non dire, ò ſcriuer coſa, onde ne reſtaſſi poi pentito, io mi ſeruirò de la riſpoſta che diede Ariſtide a Dionigi Tiranno, dalquale eſſendo ſtato condannato a morte, & dimandato in qual'opinione egli foſſe de le parole per l'ad dietro da lui dette; egli animoſamente riſpoſe, che de le coſe da lui fatte ne poteua hauer dolore; ma de le parole dette per niun conto ſe ne uoleua pentire. Hora uolendo io dire che coſa ſia Amore, vi proteſto che non intendo di parlar d'altro, che del ſenſuale, laſciā do che de l'amor diuino ſi uedano i trattati de' ſanti Dottori, ſicome ſò anche de l'amor de la Republica, & de la patria, de' padri, & de' parenti, per conto delquale, ſi poſſono riuolger l'opere di Platone, la Politica d'Ariſtotile, Valerio Maſſimo, & altri che diſuſamente n'hanno trattato. Et perciò venendo al mio principale oggetto, vi dico per bocca di Salomone, che Amore è vna rete, ò laccio, colquale ſi legano gli animi liberi, & ſi trasformano i ſentimenti, il giudicio, & la diſcretione de gli huomini sì, che per eſſo molti ſi perdono. Ariſtotele, Plutarco, & San Girolamo lo chiamano traſcuraggine di ragione, & ſporco uitio proſſimo a la pazzia. Seneca Tragico lo battezza per una ſoaua peſtilenza, una gran forza de la volontà humana, & un ſortil calor de l'animo. Valerio Meſſimo lo nomina dolcezza comune a tutti gli animali brutti, radice, & principio di tutti i mali. Platone dice ch'egli è un'eſca, con laquale gli huomini ſi prendono come i peſci con la paſta. Tullio il depinſe per nemico di ragione, & contrario ad ogni buon conſiglio, che accieca gli occhi de l'intelletto, & tira a la fine il corpo a precipitio. Terentio l'adorna col titolo del Re de' vitij, de l'ingiurie, ſoſpetti, inimicitie, tregua, pace, & guerra, ſenza ordine, & conſiglio. Diogene Cinico lo chiamò negotio de gli oſioſi, perche mentre
gli

gli huomini si ritirano da' virtuosì esercitij, cadono in questo otio travaglioso. Catone Censorino disse che questo Amore era vn'animo insorato, che si nudria ne l'altrui corpo: ilche uien confermato da S. Agostino quando dice, che l'animo de l'innamorato alberga nel corpo de la cosa amata, & non in quello, da cui riceue la vita. Il Petrarca ce'l rappresentò per contrari, chiamandolo hor viua morte, hor dilettofo male, mansucto fanciullo, & fiero veglio, fiamma nascosta, dolcezza amara, saporito veleno, & hor piaga soaue. Ma è d'auuertire, che due sono le sorti di questo amore, l'vna è quando la virtù, & la bellezza ci inuisano ad amar che che sia, nelqual amore gli occhi, & la mente senza alcun vano, & lasciuo appetito si contentano solamente di vedere, & contemplar il loro oggetto; & questo amore, benchè caduco, & mortale, merita però nome di sempiterno, & diuino, in modo che a lui non conuengono le sopradette diffinitioni, anzi ne riescono bene, pace, gioia, & tranquillità d'animo. L'altra è quando senza alcun riguardo, & rispetto siamo trasportati da tutti i sensi nel cieco desiderio di fruire, a guisa de le fiere brutte, la cosa amata: & questo non solamente acquista nome di sensuale, ma di bestiale ancora, essendo comune a tutti gli altri animali. Et a questo conuengono tutte le diffinitioni de' sopranominati auttori, & anche di peggio, perche da esso non procedono, (uenendo al secondo capo) senon angosciose lagrime, caldi sospiri, travagliosi giorni, inquiete notti, & infelice vita, con altri tristissimi effetti, i quali troppo lungo sarebbe a raccontare: conciosiacosache non si può esprimer la minor parte de gli stratij, risse, & morti, che questo amore ordisce ne le Case, Prouincie, Republiche, & Regni doue s'interpreta; onde giustamente sù da Vergilio chiamato improbo, & sforzator de' cuori humani, non trouandosi malignità, tradimento, nè sceleratezza, a cui non si dia in preda un'animo di così fatta rabbia, & furore acceso; ilquale lasciando sidi strugger le forze, & la bellezza, atterrar tutti gli alti, & generosi concetti, macchiar l'honore, & la fama, accorciar la vita, & appressar la morte; non si vergognerà di ingannar gli amici, uccider i parenti, ruinar i figliuoli, profanar i monasteri, infamar le donne caste, & honeste, sprezzar il culto di Dio, & perder l'anima, e'l corpo con eterna dannatione. Aggiungete, che non haurà l'huomo contaminato di questa peste, timor de la giustitia, ma sforzerassi di metter in esegutione i suoi disegni, rubando, & uiolando le donne altrui: non dirà mai netà, non haurà compassione a' poveri, nè riguardo a gli afflitti; ma intento al falso idolo, distemperatore d'ogni buon consiglio, applicherà il suo intellecto ad una breue, & transitoria dolcezza. Da questo maluagio Amore stanno ritirate la modestia, la uergogna, l'astinenza, l'honestà, la sobrietà, la castità, & la continenza. In lui non si troua nè Fede, nè Speranza, nè Carità, nè Sapienza alcuna; perche s'incorpora con la superbia, uanagloria, arroganza, ambitione, dispregio, ribellione, & cō tutti gli altri vūij, & particolarmente s'accende d'ira, d'odio, di discordia, di rancore, d'impazienza, d'osinatione, di malignità, di furore, & stassi continuamente inuolto ne le maleditioni, mormorazioni, & inimicitie. E fratello de la crapula, & de la stessa lussuria,

ria, fornicatione, adulterio, & incesto. Questo pessimo vizio ha sempre messo il mondo in iscompiglio. Già fu cagione, che Dauid ammazzo l'innocente Vria, se se idolatrar Salomone, leuò le forze a Sansone, abbrució l'antica Troia, suscitò guerra tra' Lacedemoni, & Messennij, tra' Sabini, & Romani. Per lui Clitemnestra diede la morte ad Agamemnone, Laodice ad Antioco suoi mariti. Fabia medesimamente uccise il suo per meglio effettuare i tristi suoi desiderij col giouane Petronio. A l'incontro per cagione di questo infedel amore, Mitridate leuò la vita a Laodice sua moglie con la madre, fratelli, et sorelle per isposar Hippocrate. Questo indusse Medea a stracciar le carni de' propri figliuoli, & fratello. Questo sospinse Aiace a cõtaminar Cassandra profetessa figliuola di Priamo; & Domitiano Imperadore sua nipote donzella: & che è peggio, tanto si allarga questo diabolico uizio, che il padre non abborisce la figliuola, il figliuolo la madre, il fratello la sorella, come discorrendo per l'antiche, & moderne historie chiaramente si vede, poiche Amnon figliuolo di Dauid conuersò con Thamar sua sorella, sleopatra con suo fratello, Maccareo con la sorella, Mirra col padre, Menosan con la Madre, Antonio Caracalla con lamatriagna, Theodorico Re di Francia con la nipote, Hemon con Rodope sua figlia, Sissimbrita Re de' Persi con la madre, de laquale hebbe due figliuole. Et qui tacio molti altri diuersi, & abomineuoli vitij, cagionati da questo maladetto amore, iquali non potrei raccontare senza arrossirmi di vergogna, et offender le nostre pure orecchie. Restami di sodisfar a l'ultimo capo intorno a' rimedij, che sono necessarij per liberarsi, & preseruari da questo amoroso ueleno; de' quali non ostante, che Hermogene, Tesifonte, Dorcatio, Nigidio, Lannocratio, & Ouidio ne habbiano copiosamente scritto: nondimeno non resterà io di dire per mio parere che il maggiore, & più utile rimedio, che dar si possa contra l'amore è il non incominciare mai ad amare, ò hauendo incominciato, finir subito, & fuggir le conuersationi, & suarsi da le occasioni, non dando luogo, nè modo perche possa annidarsi nel cuore, tenendo per fermo, che di quei, che l'fuggono, molti rimangono vittoriosi, & pochissimi di quei, che l'aspettano. Marauigliose sono l'arti, ch'egli usa per tirarci ne la rete, & col pigliarci scherzando ci stringe da douero. Molte fiate tentarono di separarsi Hercole da Mitrida, Pirro da Helena, Menelao da Dorta, Alcibiade da Dorbetta, Demofonte da Fillide, Annibale da Sabina, & Mare Antonio da Cleopatra, & pure nõ solamente non poterono, ma a l'ultimo per cagion loro perdettero se medesimi. Giouano sopra il tutto i negotij a romper le catene d'amore, sicome a l'incontro si rendono con l'otio più forti, & più graui, & per maggior sicurezza si dee con la lontananza spegner la memoria del suo male, nõ ricusando di sottoporsi a diuerse fatiche, incomodi, & disagi col mezzo de' quali si cacciano i teneri, & lasciui pensieri. Et finalmente non sarà l'huomo ingannato da' lusingheuoli tradimenti d'amore, mentre pigli per sua im; resa la non meno piaceuole, che graue sentenza del dottissimo Signor Luigi A amanni, canata dal fonte del Greco autore, laquale mi pare, che qui si debba re citare per suggello de le sudette ragioni.

Chi spegner brama un'amoroso ardore,
 Trauagli quanto può le membra, e'l cuore:
 Se ciò non basta, così lunge vada,
 Che non possa ueder chi troppo aggrada:
 E s'ei durasse ancor, l'aspro digiuno,
 Il gel, la pouertà risana ogn'uno:
 Chi non guarisce poi, il ciel riprenda,
 La Natura, il suo Fato, & poi s'impenda:
 Romper può solo un'amorosa sorte
 Trauaglio, lontananza, fame, & morte.

Et con questo fine prego V. S. ad iscusarmi se con troppo lunga lettera hò trap-
 passato il segno; perche essendo ampia questa materia, non hò potuto ristringer
 l'onde marine in un guscio d'uouo. Con che le bacio le mani, pregandole ogni di
 siderata felicità.

Di Casa a' 24. di Luglio 1544.

A R G O M E N T O.

Come si dee intendere quel verso di Dauid, *Iurauit Dominus, & non penitebit eum, &c.*

AL SIGNORE STEFANO GVAZZO

F, Francesco Coconato.

A Casale.

LO suiscerato amore, che vi porto, tratto de le rare doti del bello spirito vo-
 stro, mi sforza a cōpiacerui in ciò, che già mi chiedeste, mentre trauamo in
 S. Francesco, vdeno cantar quel verso di Dauid: *Iurauit Dominus, & nō pe-
 nitebit eum: tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech:* Giurò **IDDIO** adunque senza pentirsi mai, che'l suo figliuolo era sacerdo-
 te eterno secondo l'ordine di Melchisedech: come se hauesse voluto dire Dauid,
 che **IDDIO** settend in presenza di sette Angioli del paradiso: perciocche il nu-
 mero settenario figuraua la vniversalità de gli Angioli, che'l suo Figliuolo era sa-
 cerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedech. Disse adunque **IDDIO** non sen-
 za gran misterio secondo l'ordine di Melchisedech, & non secondo l'ordine di A-
 ron, perciocche non si truoua ne la sagra scrittura la genelogia di Melchisedech, nè
 ch'hauesse padre, nè madre, & auuengache fosse nato come gli altri huomini, fù
 perciò con misterio nascosa la sua natiuità, & morte, a talche fù stimato Melchi-
 sedech essere stato senza principio, & senza fine, adombrando il Sacerdotio di
CHRISTO, il quale fù sempre eterno, & sarà senza fine: Sicome dice Isaia: *Ge-
 narationem eius quis enarrabit?* ma il Sacerdotio di Aron fù temporaneo, &
 che

che come ombra, & figura di CHRISTO douea col tēpo sparire, sopraggiun-
 gendo il sopraccelste Sole CHRISTO, sicome sparisce l'ombra sorgendo il Sole. Fù
 CHRISTO Sacerdote secondo l'ordine di Melchisadech, percioche Melchisadech
 fù Re di Salē, che tanto vuol dire Salē quanto pace: percioche CHRISTO fù Re
 de la pace, sicome dice Isaiā, Et uocabitur admirabilis consiliarius, Dēus
 fortis, & princeps pacis. Fù sì grā cōsiglier CHRISTO, che sepper trattar, & cō
 porre la pace tra Dio padre suo giusto Principe col mōdo soggetto, & ribelle, sico-
 me ne viderono testimoniāza gli angiol scelti dal cielo, quando catarono sopra la
 cappanna, oue nacque CHRISTO, Gloria in altissimis Deo, &c. Fù Sacerdote
 secōdo l'ordine di Melchisadech, che vuol dire giusto: percioche Christo fù q̄l giu-
 sto Sacerdotē, per la cui giustitia fù giustificata la sua Chiesa Sāta Catolica, sico-
 me dice S. Giouāni. Et de plenitudine eius oēs accepimus. Et Sacerdote secō-
 do l'ordine di Melchisadech: cūciosi a cosache Melchisadech si accostò più al vero,
 & leal sacrificio di tutti gli altri Sacerdoti secōdo l'ordine di Aron, et così disco-
 stādosi da' sacrifici de gl' animali bruti offerse a Dio, pane, et vino, come ombra,
 & figura di Christo, il quale prima, ch'egli ascēdesse i cielo, sacramētalmēte inte-
 rò si lasciò a noi suoi fedeli in terra. Essēdo adūque CHRISTO Sacerdote secōdo
 l'ordine di Melchisadech meritamēte si può conchiudere, ch'egli sia il più degno Sacer-
 dote di tutti gli altri Sacerdoti secōdo l'ordine di Aron; percioche douete sapere,
 che tornādo quel gran Patriarcha Abraam vittorioso da la guerra di quei Re
 di Caldea, & incōtrādosi con Melchisadech, inchineuolmēte gli chiamò la bene-
 ditione, offerēdoli la decima de lo spoglio di quei Re: onde si può argomētare che
 Melchisadech fosse più degno di Abramo; percioche egli è molto più degno co-
 lui, che benedice, che non è il benedetto, & colui, che riceue la decima, che non è
 colui, che la dà. Melchisadech adunque benedicēdo Abramo, & da lui riceuēdo
 le decime, fù più degno di Abramo, & così segue, che fosse ancora più degno di
 Aron; percioche Aron fù figliuolo di Leui, & Leui di Iacob, & Iacob di Isac,
 & Isac di Abramo. Et però riceuēdo Abramo la beneditione da Melchisadech
 auanti, ch'egli haueſse figliuoli la riceuette, non solo per lui; ma per tutti i fi-
 gliuoli, i quali haueano da nascere de' lombi suoi. Segue adunque che Abramo
 tolſe ancora la beneditione per lo figliuolo, che hauea da nascere Aron. Mira-
 te per tanto, Sig. mio, & tra voi stesso raccogliete il misterio, & dite se la figura
 di CHRISTO Sacerdote; che fù Melchisadech, fù più degna di Aron Sacerdo-
 te, quanto maggiormente dee essere figurato CHRISTO; & perciò diceua Paolo
 a' Giudei. Talis enim decebat ut nobis esset Pontifex sanctus, inno-
 cens, impolutus, segregatus a peccatoribus, & excellior cælis factus,
 quin non habet necessitatem quotidie, quemadmodum Sacerdos prius
 pro suis delictis hostias offerre, deinde pro populis, hoc n. facit semel of-
 fēdo. Cōuenina adunque che fosse vn tal Sacerdote nella Chiesa Santa Catolica,
 innocēte, candido, et senza macchia di uerso da' peccatori fatto per eccellēza più
 grande de' cieli, il quale non è a fretto ogni giorno sicome soleua far il Sacerdo-
 te secondo l'ordine di Aron offerire i sacrificij di vitelli, & agnelli, primiera-
 mente per li peccati suoi, & poscia per quei del popolo; ma il Sacerdote Christo

con un sol sacrificio offerse se stesso in croce a Dio Padre suo, ond'è essendo ferito nel costato forse sangue, & acqua. Sangue per giustificar la sua Chiesa santa, & acqua per illustrarla, & incandidarla: & così incbinuolmente prego sua diuina Maestà, che per sua clemenza voglia annouerarmi con quelli, che già s'è ondo lauati col sangue suo in terra, & con essi loro farmi beato in cielo. Et a V. S. bacio la mano.

A R G O M E N T O.

Proponli di discorrere de le cagioni, e de' principij di comporre le paci.

A L S I G. M A R C H E S E D E L V A S T O

Il Cautalier Battista Guarini.

MI gioua ben grandemente che la mia lettera habbia data materia à Vostra Eccellenza di filosofare d'intorno a le cagioni, & principij del far le paci, essendo questa materia nobilissima, & degna di Canalliere, & Principe paloroso, com'ella è: ma non può già piacermi il douernele dire succintamente, com'ella mi comanda, & veggo, che desidera il mio parere. Si fatta opera non richiede l'angustia d'vna lettera; ma vorrebbe l'ampiezza d'vn ben compiuto, & giusto volume, sicome hà fatto il mio gentile, & dotto Albergati, il qual si bene, & lungamente ne scriss. Bisognerebbe fauellar del l'onore, ch'è il principal fondamento, & questa anch'essa è pur'impresa di lunga, & faticosa scrittura; ma bella, & necessaria tanto non solo per cagion de la pace; ma per ogni altra operatione, & studio morale, quanto se piacerà a Dio benedetto, spero pur'anche un giorno di douer far conoscere al mondo. Lasciando dunque da parte questo principio, & presupponendolo non men noto, che confessato, vedrò di sodisfare al desiderio di lei, toccando solo alcuna cosa de' principij materiali, & formali, & più tosto accennandoli, & ristringendoli in poco giro, per non passar i termini pìtolari. Et cominciando da quello appunto, che hà dato occasione a lei d'entrare in questo pensiero, mentr'io considero la natura de la vendetta sopra laquale vuol ella intendere il mio parere, vengo in quella medesima consideratione, che soglio venir talhora leggendo Homero, cioè a dire quanto furono vaghi gli antichi Greci di ascondere sotto'l nelo de' loro falsi, & bugiardi Iddij concetti neri, & mirabili di natura. Vegga di gratia Vostra Eccellenza come misteriosamente nel proposito nostro accompagnarono in matrimonio Pulcano, & Venere: strana copula in verità, & a chi sol la considera ne la scorta la più sproportionata, che dir si possa; perciocche l'una è bella, giouane, delicata, l'altro vecchio, succido, zoppo, malfatto, & rozo. Tuttavia non fù fatto senza mistero, a chi con occhio sano il rimira, & penetra nel midollo: conosciaciache un corale congiungimento niun'altra cosa uoghia signi-

ficarci senon i due naturali nostri appetiti, fonti d'ogni nostra operatione; legami de l'animo, & del corpo, che con perpetuo vincolo son congiunti, sicche l'uno da l'altro non si scompagna giamai. Il concupiscibile è figurato per Venere, & l'irascibile per Vulcano. L'una è Dea de l'amore, cioè del desiderio; l'altro del fuoco, che è simbolo de l'ira; ma l'ira ragionevole, & temperata, s'io m'è quella che nasce da legitimo matrimonio. Et perche l'ira hà due parti da tã perare, cioè il bollire, e'l subito moto, per l'uno il figurarono zoppo, acciòche il prestoso ritardasse, & per l'altro il finsero vecchio, acciòche l'ira si moderasse. Quando dunque Venere, accesa di legitimo desiderio, si contenta del suo marito ch'è l'ira temperata, i parti nascono legi timi, cioè le virtuose, & nobili operationi: ma quando ella di sfrenata libidine traboccando diuiene adultera, & si congiunge furtinamente con Marte, ch'è l'ira furiosa, & sfrenata, da quell'illicita copula nascono figliuoli adulterini, che sono l'opere vitiose. Dal primo vien la vendetta d'honore, & de l'altre cose fin a quel segno, che la ragione ci prescrive, le magnanime sofferenze, i pensieri eleuati, gli honesti risentimenti, & gli atti nobili di gentil, & prode guerriero. De l'altro nascono i fieri eccessi de la vendetta, la mostruosa arroganza, la superbia, la vanagloria, la presuntione, le'ngiuste superchiarie, i forzati assassinamenti, le ferite, le morti, & altri terribili, & maluagi accidenti di questa sorte, da sicari, & da malfattori: insinose l'lume de la ragione, figurato per Febo, scoperto l'adulterio al marito, ch'è l'irascibile ragionevole, risentendosi de lo sforno, procura, che niun'altro frutto de' lorò uitiosi, & furtini abbracciamenti raccolgano, che vergogna, dishonore, & infamia. Da le predette cose V'ostre Eccellenza può molto ben giudicare quanto l'affetto de la giusta vendetta sia necessario al niuer humano, e però disse quel Santo Hebreo, Irascimini, et nolite peccare, per modo che chi pensasse di fradicalo da' nostri cuori penserebbe ancora di sueller quelle radici de l'humana natura, che fanno l'huomo & cioè a dir l'irascibile, che guerriera, e spinosa dal culto Monsignor de la Casa nien nominata, & la concupiscibile sua sorella, conciossiacosache la vendetta è'l primo atto de l'irascibile, come l'amare è'l primo de la concupiscibile. Et sicome a buon Christiano non è disdetto il nendicare la propria cosa, quando si fà co' debiti modi; così & tanto meno dee esser disdiceuole il vendicare il proprio honore, quanto questo è di più pregio, & qualunque altra cosa dal mondo più riguardata. Or questo desiderio di uendicare il proprio honore hà per suo fine la sodisfattione, laquale da se stessa col suono de la uoce, & colla sua ragione etimologica si dichiara non esser altro, che un'atto di giustitia, che procede fin a quel segno, che solo basti, & non sia più, nè meno di quello, che bisogna, & conuiene per la restitutione de l'honor tolto: laqual diuitura è debita per legge non solo naturale, & humana, ma etiandio Euangelica, comandandoci GIESV CHRISTO Nostro Signore che nien vada a far offesa del cuore a Dio, ilquale col suo fratello riconciliato non si sia prima. Nelqual luogo è di grandissima importanza, che egli non dice se tu hai alcuna cosa col tuo fratello; ma dice tutto'l contrario, se'l

tuo fratello hà qualche cosa con esote, vò, & riconciliati seco: da chè si vede
 che non tocca a l'offeso di trouar l'offensore; ma questi è in obbligo di trouar chi
 s'è offeso: perciò che il reo hauendo fatto quel, che volena non hà che più volere, d
 partire con la persona da lui offesa; ma essa è quella, che bauendo riceuuta la
 ingiuria hà gran ragion di pretendere contra il reo. Et però dice il Santo Verbo
 di Dio, Se tu sai che il tuo fratello habbia alcuna cosa contra di te, ciò è a dire
 per ingiuria, che gli habbia fatta, non aspettar ch'egli venga a te: che cotesto
 sarebbe (riserbatone sempre lo stato di perfettione, a cui solo giunge il consiglio;
 non il precetto) vn'atto in natura retrogrado, e, come giudica l'humano discor-
 so, a' termini di giustitia repugnante, che darebbe occasione di nudrir gli inso-
 lenti, & di contaminare il consortio del humano genere, & soueuerire la conuer-
 satione, & sicurezza ciuile: ma vò tu, & dandoli sodisfattione, rientra ne la
 sua gratia, & ne la sua perdita amicitia. Le vendette dunque son due: l'vna
 de l'ira, & l'altra de la ragione; la prima si fa auuanzando; & la seconda pa-
 reggiando. Ma questa ancora può esser in due modi; perche se vnder mal
 per mal non è lecito, nè anche al Cavaliere, a cui non è permessa la vendetta
 del salione, se non presa in quel modo, che si riduce a la proportion del giu-
 sto, che si corregge: conciosiacosache' ogni ingiuria non tolga ingiuria: ma il pavg-
 gio di honore hà il suo fondamento ne la ragione aritmetica; anzi, che' geomè-
 trica: per esser correttina, & non distributina giustitia, nè vi si consideran le
 persone: senon per accidente, posciache per lo più tra pari d poco differenti di
 grado milita la ragione del sodisfare, laqual non è altro, che una proportion di
 parole a parole, d di parole a fatti: imperoche tutte le querele Canalesche;
 etiamdino quando gli steccati non erano prohibiti, si risolueuano in affermare, d
 negare alcuna cosa d detta, d fatta, d ben detta, d ben fatta. Vien poi la pa-
 ce, & troua il temperamento, e' mezzo proportionato da poter sodisfare, facen-
 do essa, senza la proua, quel medesimo effetto, che pretendea di far prouan-
 do l'attore; ilquale perche' altro fine non hà, che di leuarsi il carico con la
 proua, la pace, ch'entra in suo luogo, vien anib'essa ad hauere il medesimo
 oggetto, ilche si fa col mezzo de la proportionata sodisfattione. Ma questa
 è per lo più di due sorti. L'vna retta, & l'altra obliqua. La retta è quel-
 la, che vien dal reo nel punto principale de la querela già contestata, con cui si
 leua il carico de l'attore: l'obliqua è quella, che si dà al reo, accioche egli
 possa senza suo carico sodisfare a l'attore, & quindi si fa una mass. ma infal-
 libile, & generale, che la pace hà per fine di leuar il carico da le parti, &
 finche a questo segno non giugne, non fa compitamente l'fficio suo. Et per
 far chiara la regola con l'esempio, formiamo un caso di questa sorte. Gio-
 uanni assalta Pietro con tal uantaggio d'huomini, & d'armi, che Pietro dubi-
 tando è sforzato a cedere, & a saluarsi, Pietro il richiede a far quistione del
 pari con fine di prouare, non come dicono alcuni, che Giovanni habbia fat-
 to male a farli soperchiaria; perche' questo è da se chiaro; ma ch'esso non bau-
 rebbe ceduto, ch'è atto vile, senon fosse stato il souerchio. Hò preso cotai esem-
 pio

pio per esser questa una de le più frequenti parole, che hoggi vadano attorno, poscia che l'uso antico caualleresco è quasi del tutto spento. Or qui douendosi trattar pace bisogna considerate qual è il carico principale. Non b' dubbio, ch'egli non sia quel di Pietro assalito, siccome attore. A questo dunque bisogna, che Giovanni dia sodisfattione, & questa si chiama retta: perciocche è fondata nel punto contestato de la querela. Ma perche Pietro non può essere sodisfatto se Giovanni non confessa il superchio; & questa confessione non si può fare senza che Giovanni ne rimanga con carico, & doue questo si troua, la pace non può hauer luogo, per questo bisogna trouar vn'altra sodisfattione da dare al detto Giovanni, accioche egli non resti dishonorato, & questa si chiama obliqua; perciocche ella non si dà con quella retta forma, con laquale vien data la principale; ma si dà innestando con destro modo in detta pace con le parole medesimo reo, & con l'assenso poi de l'attore in questa maniera. Confessa Giovanni, che Pietro fù assalito con gran vantaggio d'huomini, & d'arme, ma oltre a questo afferma ancora sull'honor suo, ch'egli non hebbe animo di farli superchiaria, & che fù concorso di amici, che soprauennero in quell'istante. Il confessar la superchiaria è la sodisfattione retta, che si dà a Pietro, & l'affermare, che non hebbe intentione di souuerchiare, è l'obliqua, che procura a se stesso, laqual però non sarebbe d'alcun valore, senon ci fosse l'assenso del souuerchiato, che la conferma, & fa buona. Et però non inquanto da l'attore uien affermata; ma inquanto dal reo vien confermata, prende il nome, & la virtù di sodisfattione; onde nasce che la medesima si può dare dal solo reo, affermando alcuna cosa de l'attore, che leni il carico, senza che l'attore parli di se, come sarebbe a dire che l'habbia per gentilhuomo honorato d'altra simil parola, che repugni al far cosa indegna d'huomo di honore, e però questo si lascia al discreto mezzano, ilquale sappia secondo la natura del fatto accommodar la detta obliqua in modo che caricato non ne resti l'attore. Et così in ogni parte doue si possa pretendere carico, bisogna andar lo leuando affatto, altrimenti la pace non b' il suo fine, nè può esser legittima, nè durabile. Ma forse mi son io d'intorno a questa materia più lungamente disleso di quello, che conuiene a' termini d'una lettera, auuengache molto meno di quello, che richiederebbe il bisogno. Et però Vostre Eccellenze mi perdoni & de l'hauer detto troppo, & de l'hauer detto poco, posciachè l'uno, & l'altro deriva dal soggetto; ilqual è tanto pieno, che sforza a dire, & tuttauia non se ne può mai dire tanto, che basti. Piacesse a Dio, Signor Eccellentissimo, che non potendo ridursi il mondo a tanta perfectione di carità, che le ingiurie si rimettano per l'amor di GIESV' CRISTO, almeno ci contenessimo fra que' termini di uendetta, che non trapassa l'honesto, & si contenta de la douuta sodisfattione di honore, che hoggi non vedessimo tanti fieri, & inhumani accidenti, tanti insulti, tante insolenze, tante perfidie, onde nascono gli homicidi, gli estermi di le fiammeglie, le nemicizie eterne, & le discordie ciuili. Colpa pur di coloro, che'n vece di trattar per infami, come dourebbono i sicari, & gli huomini scelerati, & facinorosi, gli assicurano,

gli difendono, & gli nudriscono. Et ci marauigliaremo noi poscia, che manchi valore al mondo? Et con questo a V. Eccellenza bacio la mano, restando con desiderio di veder sempre la nobilissima sua persona felicemente esaltata.

Di Padoua.

A R G O M E N T O.

Và discorrendo de' luoghi locali per aiuto de la memoria.

AL SIG. GVID'VBALDO DE LA ROVERE
Duca d'Vrbino

Alessandro Citolini.

BENCHÉ io conoscessi che tra tutte le operationi humane, quella, che s'è l'huomo a Dio più simile, e che a l'huomo da Sua diuina Maestà è più strettamente comandata, è il giouare: e comeche io vedessi queste mie fatiche da molti sani intelletti esser giudicate attissime a ciò fare: nondimeno il picciol conto, ch'io tengo de le cose mie, e'l gran dubbio, che hò di non parer, ch'io punto m'apprezzi, hanno fin'hora in me più potuto, che le cose sopradette non hanno. Ma poiche quella sera, che a l'Eccellenza Vostra per sua commissione fui introdotto dal Magnifico M. Ottonel Pasini, e che quini da lei, e da sì bel numero di giudiciosi Signori, e gran gentil'huomini suoi, fui tanto cortesemente infino a mezza notte ascoltato, e furono i luoghi, e gli apparecchi miei veduti, & esaminati, massimamente dal Conte Giulio da Monte Vecchio, e dal Conte Giulio Alano. E poi ch'io vidi ciascun rimanerne sodisfatto, e l'Eccellenza Vostra esser tanto cortese, ch'ella degnò di dare a queste vigilie mie il fauor de le lodi sue: io da questo asì curato hò preso animo, & ardire di noler, sotto la chiara insegna del bel nome suo, far vedere al mondo questi miei pensieri per non tener più sepo'to in me solo quel dono, che per utilità di molti, Dio per sua bontà m'hà conceduto: ma per giouare a l'huomo, & vbidire a Sua diuina Maestà in quello, che mi sà gratia di potere: nondimeno io non son'hora per mostrare tutto ciò, che la casa mia insieme con quella facoltà, che'l mio pouero ingegno hà fin qui potuto raunare: solo il modo del far la casa intendo al presente di donargli: di che egli hà maggior bisogno. E lascierò ogn'uno in libertà di empierla di quella facoltà, che più li piace. Dico adunque, Illustrissimo Signore, per render ragione di quello, che alhora vi mostrai, che essendo il sapere naturalmente desiderato da l'huomo, & essendo la memoria il ricetto del sapere, sicome affermano i Filosofi, tra' quali Platone nel trattato de la Scientia dice, La memoria esser madre de le Muse, e che in essa tutte le cose, che da noi si vedono, ò si odono, ò si pensano, come l'suggello ne la cera, s'imprōtano, e che mentre vi dura il segno; ci ricordiamo, e sappiamo; ma come'l segno si parte; ci scordiamo, e più non sappiamo. E nel Fedone dice, Che il sapere è

re è un tener l'appresa Scientia di alcuna cosa, e non la perdere, e che l'oblio è la perdita de la Scientia. Pertanto vedendo noi quanto poco il segno de la Scientia duri ne la molle cera di questa nostra memoria; per poterla di continuo appresso di noi ritener, e mai non la perdere, habbiamo cercato con l'aiuto de l'arte di rimediare, in quãso per noi si può, al difetto de la natura, & habbiamo apparecchiato alcuni luoghi, che sono bastati, e propri ricetti di tutte le cose corporee, & incorporee, visibili, & inuisibili, e finalinẽte di tutto quello, che si può essimer cõ lingua humana, non pur de le cose, che sono statẽe sono; ma ancor di quelle, che saranno, e tutte le cose, che per l'addietro à la sola fallace memoria per noi si fidauano, hora le habbiamo in questi luoghi riposte, onde partir giamai non si potranno. e quãdo di alcuna di esse habbiamo di bisogno, quini subitamẽte la trouiamo: ne son io il primo, che mi sia auuenuto di questo così apparẽte bisogno: altri di troppo più alto intelletto, ch'io non sono, prima di me hãno hauuto questi pẽsieri, come quella sera intellẽto, ch'io non sono, nel sedicesimo libro de le epistole ad Attico, dimostra, ch'egli hauea messo nel medesimo principio in due luoghi: e dice questo esser auuenuto; perche egli hauea un uolume di proemi, e che da esso egli soleua sceglier quello, che li faceua di bisogno: e siccome egli hauea q̃nti apparecchi di proemi, così gli hauea de l'altre cose, come si vede, che nel terzo de l'oratore, sotto la persona di Lucio Crasso dimostra dicẽdo, ch'egli ne la sua edilità hauea fatti i suoi apparecchi di cose elette, ricercate, e da ogni parte raccolte: e cõforta ogn'un no a fare il medesimo in questo, & in più altri luoghi. e se questi apparecchi si hãno a fare, come esso dice, crederem noi, ch'egli uoglia che si facciano nel mezzo de le cãpagn de la nostra memoria? Egli uole, che noi habbiamo i nostri propri, e bẽ disposti luoghi ne' nostri uolũmi, e che quini questi apparecchi si ripogano, si come si uede ch'egli hauea fatto de' proemi: che altramẽte facendo, verẽmo a esser simili a uno, che uolendo incominciar nuoua famiglia, si desse primieramẽte a cõparar le cose a' suoi bisogni necessarie, e, senza curarsi di casa alcuna, tutte nel mezzo d'una cõpagna le portasse, e quini l'una sopra l'altra in cõfuso le lasciasse. Non è da dubitare che egli non si faticasse in uano, e che quãto quini andasse rauandò, tanto i ladri ne andassero rubandò: così appunto, se noi ci diamo a l'acquisto de gli ornamenti de l'animo, e di questo tãto desiderato sapere, esẽza curarci di questi luoghi, de' quali io parlo, nogliam riporre ogni nostro acquisto ne le spatiose, e mal sicure cãpagn de la memoria nostra, quãdo di alcuna de le cose quini riposte ci nogliam seruire, non la possiamo molte uolte hanere, per essere stata portata via dal tẽpo, e da l'oblio. Hor che ci gioua il faticar nostro, se mẽtre noi andiamo cose nuoue racquistando, le racquistate si uan perdendo? Egli è adũque da imitar quel buon Padre di famiglia, che prima si prouede d'una casa, al bisogno suo conuenue; e poi secõdo che uà cõperandò le cose necessarie; così le uà per le diuersi stãze de la casa alloggiandò, secõdo la diuersità di esse cose; le quali poi egli ad ogni suo bisogno, a man salua ritroua: ma nondimeno si uede il mōdo imitar solo colui, che a la cãpagna porta ogni suo bãnere: e ciò per altro non auuicẽ che per lo difetto di queste fabriche, le quali a uoler metter in piede, è cosa troppo più graue, e faticosa

cosa, che per auventura non pensa chi non l'ha prouato: perciocche se ben per le cose dette si comprende quanto elle ci sieno necessarie, non si comprende però, che modello si debbano hauere, nè con qual arte dirizzare, nè come si fossero quelle de gli antichi, fuori d'alcuni, che l'ordine de le lettere, assai poco utile, e poco degno seguitarono: de gli altri, per quel, ch'io credo, ciascun per se solo le ordinauano, e quelle de l'uno a l'altro non giouauano. Ma con quale architettura disporò io questa, mia sì, ch'ella non sia giudicata un labirinto, nè vna cosa male intesa, anzi, ch'ella sia così utile a ciascun'altro, come a me medesimo? Accioche'l mio consiglio non fosse così di leggieri ributtato, io cercai di hauer quello de' più savi huomini, che tra' Latini, e Greci si trouassero. Consiglio di Cicerone è, che i luoghi de gli argomenti, e de l'altre cose, de le quali egli parla, come de le leggi, e de la memoria, debbano soua ogn'altra cosa hauer queste due principali conditioni, che sieno breui, e facili. De la breuità egli fa uella in quel luogo.

„ Dapoi sono da notare i generi, e da ridurli à vn certo numero, e pocchezza. Et in quell'altro.

„ Ma i generi sono difiniti non solo per numero; ma per pocchezza. De la facilità egli tratta là oue scriue.

„ Ma hauer certi luoghi, che come le lettere a scriuer la parola; così essi a esprimere la causa subito ci si faciano incontra. Et altrove

„ I quai luoghi (dico a uoi Cotta, e Sulpitio) douete hauergli prestì, & espediti, con molto discorso, e con molta consideratione.

Et in più altri luoghi ei dice il medesimo. Il che vedendo io, compresi, che io non haurei fatto troppo gran cosa, ancorache io hauessi trouati questi luoghi, se à breuità grandissima non gli hauessi ridotti, e con tal facilità ordinati, che le cose, che noi andassimo cercando in essi, non si andasser nascondendo da noi; ma quasi ci venissero incontro: come dice Cicerone, accioche potessero esser atti a giouare così ad altrui, come a me. E perciò volendo io, che l'una, e l'altra di queste due conditioni si trouasse ne' luoghi miei, nel cercar primieramente la breuità, non mi uolli contentar nè di dieci, nè di sette, nè di cinque principali luoghi, che fossero del tutto capaci, come che questo fosse molto picciolo: perciocche se alcun'altro ne hauesse poi trouato tre a questo bastanti, io sarei rimasto uinto da lui: ma me ne andai infino a quell'estremo, oltre alquale non si può passare, & a vn sol luogo principale il tutto ridussi: & in questo hebbi ancora il sanissimo consiglio di Platone, il quale nel Parmenide dice, che l'vno è una sola cosa, e molte, e'l tutto, e le parti, e che l'vno partito da la essentia, di necessitā uiene ad essere infinite cose. E poco appresso dice, che l'vno è ogni cosa, & che l'vno è contenuto da l'vno: & in tutto'l Parmenide mostra chiaro, l'vno contenere il tutto, & esser fuori d'ogni cosa, & in tutte le cose, & tutte le cose da esso, e per esso. Non credo già, che quì l'Ecceellenza Vostra sia per oppormi quello, che pare che Aristotele dica contra questa opinione, sapendo ella che da la diuersità de' principij, che tra Platone, & Aristotele nasce e'l contrasto, e accordo loro, e che Platone da tutti gli antichi

Filosofo

Filosofo ragioneuolmente chiamato diuino, in questa, & in molte altre cose tanto più a la Christiana filosofia da noi seguita, s'appressa; quanto più quelli, che più saui sono stimati, se ne scostano. Hauendo io dunque per queste cagioni il tutto a l'Vno ridotto, mi parue di hauere assai ben sodisfatto a la breuità. Et tanta fù la bontà di Dio, che hauendomi mostrato questa breuità, mi hebbe insieme insieme mostrato ancor la facilità, laquale è di tal sorte, che infin quelli, che non fanno, come l'ordine di questi luoghi si stia, sono atti à trouar così gran moltitudine de le cose, che in essi si contengono, come l'Eccellenza Vostra quella sera potè vedere. Ma qual è questo Vno, che è bastante ricetta di tutte quante le cose? Egli è il Mondo, ilquale, secondo Mercurio Trismegisto, è la imagine sensibile di quell'Vno incomprendibile, nelquale, pur come Mercurio dice, ci sono infinite spetie di qualità, rauunate insieme, accioche'l tutto paresse vno, e da l'vno tutte le cose. Hor, perche tutto quello, che è, come afferma Platone nel Parmenide, è forza, ch'ei sia sempre in qualche luogo, e perche niuna cosa non si può trouare senon nel luogo, doue ella è, egli è ben ragioneuole, anzi necessario, che tutte le cose si debbano cercar nel mondo; perche tutte sono nel Mondo, sicome tutti i buoni Filosofi affermano. Aristotele nel primo del Mondo, pruoua, niuna cosa esser fuori del Mondo. E Platone nel Timeo, chiamando il Mondo animale da tutti gli altri animali differente, dice, ch'egli non hauea bisogno di occhi; perche di fuori d'esso non v'è cosa alcuna da vedere; nè di orecchi, perche non v'è cosa da u-dire; nè di altri simil membri, perche fuori di esso niente era rimasto. Et in tutto quel tratto mostra chiaramente, tutte le cose mortali, & immortali, sensibili, & insensibili esser contenute dentro di questo smisurato, sterminato, bellissimo, perfettissimo, & vnico mondo, per dire come esso dice, E Trismegisto afferma, il mondo essere stato apparecchiato da Dio per ricetta di tutte le maniere de le specie. E finalmente ciascun saggio Filosofo il medesimo afferma. Il perche chiarissimamente si comprende che in più proprio luogo non poteua io mandarui a cercar le cose nel mondo. Ma essendo sì grande la moltitudine di esse cose, che'l pensier medesimo dentro ui si confonde, assai vana, & iuutil cosa baurei fatto, se io mandassi altrui a cercarle così in confuso. Io le vò mostrando distintamente ne' loro particolari, e propri luoghi: non dico tirandole con l'argane, nè cacciandole col bastone da un luogo a un altro: ma lasciandole là, oue Dio di sua mano le pose per mezzo d'una quasi insopportabil fatica, aiutandomi Sua diuina Maestà. Quel, che confuso, infinito, & impossibil pareua, hò tratto in confusione, & bollo a fine, & a facilità ridotto, e ciò feci col discender secondo'l consiglio di Porfirio, anzi di Platone, diuidendo questo grādisimo, e generalissimo capo ne le sue parti differenti: lequali tutte l'una da l'altra, come la specie dal genere, si deriuano, e l'una l'altra si dimostrano: onde ne nasce la facilità del trouar le cose, che cercando andiamo. E perche in meno di due parti non si può diuidere un tutto, procurādo di trouar la minor diuisione, sicome trouato hauea il minor numero, pur per cagion de la facilità, in due so'le grā dif-

diffine parti diuifi questo Mondo tutto, de le quali la prima è detta Mondo Intelligibile: in esso sono que' viuenti, che col solo intelletto si comprendono: la seconda è chiamata Mondo materiale, il quale è questo, che contien noi, e tutte le cose, che si vedono. Ben sò che l'Eccellenzza Vostra s'accorge che io hò presa questa diuisione da la stessa natura da Platone altamente nel Timeo imitata, e sò ch'ella s'accorderà che solo da sauissimi Scrittori haurò tolto tutto quello, che segue. E perciò, senza altro render conto di n e, seguirò l'ordine incominciato. Nel Mondo Intelligibile è la Diuinità, la Natura angelica ordinata per le sue hierarchie, e per li suoi chori; e poi le anime de' beati: ma il Mondo Materiale, che per esser meglio conosciuto da noi, è (per quel, che noi veggiamo) più pieno, egli è in più parti diuiso: ma due sole son le principali, de le quali la prima chiamiamo Mondo Celeste, nel qual sono quegli otto; à vogliam dir dieci cieli, da ogn' vno conosciuti, e le cose, che in essi si contengono. La seconda chiamiamo Mondo Elementato, nel quale tutte l'altre cose si ritrouano, ordinate sotto due grandissimi capi; cioè Elementi, e Misti. Nel primo di questi due capi sarà il Fuoco, l'Aria, l'Acqua, e la Terra: nel secondo le Pietre, i Metalli, le Pianta, e gli Animali. E queste poche son le stanze principali di questo gran palazzo, che chiamiamo Mondo, oue tutte le cose si hanno à riporre; l'ordine de le quali accioche sia un poco meglio gustato, l'hò ridotto in questa figura.

M O N D O.

M. INTELLIGIBILE.

M. MATERIALE.

Diuinità.

Natura angelica.

Anime de' beati.

M. CELESTE

Christallino.

Primo mobi.

Stellato.

Saturno.

Giove.

Marte.

Sole.

Venere.

Mercurio.

Luna.

M. ELEMEN-

TATO.

ELEM.

MISTI.

Fuoco.

Pietre.

Aria.

Metalli.

Acqua.

Pianta.

Terra.

Animali.

Hor come possa esser che così poche stanze sieno capaci di così gran moltitudine di cose, di passo in passo si discernerà. Quella parte, che occupa molto luogo in questa fabrica, è quella de le operationi de l'huomo ilquale è ne l'ultima de le sopradette diuisioni, cioè ne gli Animali. Questo huomo essendo venuto al

Mondo

Mondo, ultimo di tutte l'altre creature, secondo la verità, & essendo animal di ragione, e di alto intelletto, egli incomincia a considerar sottilmente ogni parte di questa sinifurata machina, e de le cose, che in essa si ritrouano, & intorno a quelle incomincia a operare, e l'ordine di esse cose già breuemente mostrato di sopra. Egli si dà primieramente a la consideration del Mondo tutto, e di quã nasce la Filosofia in generale: dapoi ei si dà a la contemplation del Mondo Intelligibile: e di quã ne nascono le operationi fatte tra Dio, e la Metafisica. Dopo questo, dal suo mirare il Mondo Materiale ne vien la Fisica, e le Matematiche in generale: e dal mirare il Mondo Celeste, ne vien l'Astrologia (volendola separar da l'altre sorelle) e quelle operationi, che può far l'huomo al Sole, & a la luna: poi dal Mondo Elementato nasce la Cosmografia, e le sue parti: volgendosi poi a gli Elementi, egli fa molte operationi intorno ad essi, e prima d'intorno al Fuoco fa le cose, che s'aspettano semplicemente al fuoco; e d'intorno a l'Aria similmente, come poscia mostreremo: ma d'intorno a l'Acqua fa prima alcune semplici operationi: dapoi troua l'arte del nauigare, del fare il sale, gli acquedutti, le conserue d'acqua, gli edifici sopra l'acqua, e'l bucato; e d'intorno a la Terra l'Agricoltura, l'arte del fornaciario, del boccalaro, la Geografia, la Geometria; volendole ancor essa separar da l'altre sorelle. Oltre a ciò vengono le operationi, ch'ei fa d'intorno a' Misti, e prima le arti, ch'egli fa intorno a le Pietre, sono l'arti de l'edificare, l'arte del gioielliere, e del fare i vetri. Quelle ch'egli fa d'intorno a' Metalli, sono la zecca, l'arte de l'orefice, del calderaro, del fabbro, de l'armaiuolo, & altre. Quelle ch'ei fa d'intorno a le Piante, sono l'arti del lino, e canape, del semplicista, de l'herbaruolo, & oltre a ciò tutte le arti di legname; come quella del far le scatole, i canestri, le casse, le botti, i carri, gli intagli, lauori a torno, & altre. Vltimamente vengono le operationi, ch'egli fa intorno a' gli Animali, lequali sono ò d'intorno a' Brutti, ò a' Ragionevoli: d'intorno a' Brutti, ò Aerei, o Acquatici, ò Terreni, (percioche così sono diuisi nel primo ordine, come poi mostreremo) e quello, che fa l'huomo d'intorno gli Aerei, è l'uccellare con vischio, con reti, con altri uccelli, & in qualunque altra maniera, & appresso il dimeslicare uccelli, e'l nudrire uccelli dimeslichi; ma quello, ch'ei fa d'intorno gli Acquatici, è l'arte del pescare con tutte le sue pertinentie. Quello poi, ch'egli fa d'intorno a' Terreni, è la caccia, l'arti per lo caualcare, l'arte del mulattiere, e più altre, le quali si fanno d'intorno ad animali viuì. Ma oltre a queste, ce ne sono alcune, che si fanno d'intorno ad animali morti (intendendo però de' Terreni) come quella del macellaio, del calzolaio, del pellicciaio, e tutte l'arti de la lana. Finite le operationi, che fa l'huomo intorno a gli animali brutti; vengono quelle, ch'egli fa intorno a se stesso. Sono ò intorno a l'Huomo così in generale, ò intorno al Corpo Humano. Intorno a l'Huomo c'è l'Economica, e la Politica, con molti, e molto gran membri, come al suo luogo pienamente mostreremo: ma quello, ch'egli fa d'intorno al Corpo Humano è la Medicina, la Chirurgia, la Specieria, & il Bagno: dopo questi ci sono alcune operationi, che hanno rispetto a le Parti del Corpo; come l'arte del barbiere al Capo, quella

del pittore à gli Occhi; la Musica à gli Orecchi (se da l'altre sue compagne la vogliam separare) e così l'altre di parte in parte. Et tutte queste operationi si fanno intorno al Corpo Humano Viuente: ma intorno al Corpo Humano Morto due maniere d'operation si trouano, cioè l'Anatomia, e i Funerali: doue si sepeliscono i corpi morti. E perche la morte è'l fine di tutte queste nostre mondane operationi, essendo già morto, e sepolto l'huomo, altro non resta, che'l dì del giudicio, e la fin del Mondo. E qui finisce ancora questo Mondo, di che io parlo. Io hò voluto primieramente trascorrer per questi principali luoghi tutto questo mio artificioso Mondo, accioche si possa ageuolmente tutto l'esser suo da queste poche parole comprendere. E per questa medesima cagione hò formato ancor la sequente figura, perche si possa conoscer, non il tutto per questa prima volta, per non confonder gl'intelletti con la troppa moltitudine de le cose; ma solo accioche si vegga la possibilità del suo esser capace del tutto, infino à tanto, che con più lunga narratione l'hauremo pienamente dimostrato.

MONDO tutto la filosofia in generale.

M. INTELLIGIBILE	l'operar tra Dio, è l'huomo la Religione la Metafisica	M. MATE- RIALE	la Fisica la Mathemati- ca
M. CELESTE	l'Astrologia l'operar al Sole & à la Luna.	M. ELEMENTATO	la Cosmogro- fia.

ELEMENTI

MISTI

FVOCO	ARIA	AQVA	TERRA	PIETRE	METALLI	PIANTE	A N I- MALI
l'operare al fuoco come, far foco, scal- darli, e si- mil cose.	l'operare à l'aria, come go- der, fre- sco e cose tali.	l'operare à l'acqua la nauale le saline, li aquedu- ti el tim- e l'alt.	l'agricol- tura, l'arte del forma- ciaro, del boccalaro, e l'alt.	l'edifica- toria, la gioielleria, la vi- trearia.	la zecca, l'orifici- na, il fa- bro, & altre, af- fai.	l'arti del lin- e cauape, d'l simplicità, & altre, & i- sieme l'arti del legnaio.	

BRVTI

RAGIONEVOLI

AEREI	ACQVATICI	TERRENI
l'uccellare in ogni ma- niera, il dimeticicare e nudere i ucelli.	l'arte del pesca- re, e del insalar pesci.	la caccia, la ca- ualcatoria & al- tre affai.

H V O M O

CORPO HVMANO

l'Economica
la Politica

VIVENTE

MORTO

CORPO TVTTO

PARTI DEL CORPO

la Medicina
la Cirugia
la Speciarìa
il Bagnol'Anosomia
i Funciali.

CAPO altre parti.

CAPO TVTTO

PARTI DEL

l'arte del Barbicere

CAPO

gli OCCHI,
la Pitturagli ORECCHI,
la Musicail N A S O,
la Profumeriaaltre parti. il di del
giudicio
la fin del
Mondo.

Siani questo, ch'io hò fin qui mostrato, come vn'abbozzamento di questa sta-
touna mia: doue si possa comprender solo di qual grandezza ella debba essere, qual
forma ella debba hauere, in che atto ella debba stare, con qual' arte di scoltura, e
cose tali: infino attato, che con più sottile scalpello, e più posata mano haueremo sco-
perto in essa e nerui, e vene, e muscoli, & ogn'altra minutezza, e l'haueremo ridotta
a tutto quell'esser, che questa nostra arte richiede.

Discorre della felicità, & inquietudine humana, con la solutione d'alcuni dubbj.

AL SIG. ARRIGO FORNARI

Cesare Rao

TUTTE quelle notizie de le cose illustri, l'irtuoso Signor, che arreccano perfettione alcuna a l'intelletto humano, sono certamente buone, & utili: ma quella del fine de l'huomo pare a me, che sia di grã l'iga sopra tutte l'altre ottima, & utilissima, conciosiacosache da l'ignoranza di questo nasce la sollicitudine dell'animo, e la priuatione de l'eterno bene. Il perche hauendo io incominciato a dar opera a la Teologia, e discorrendo per quel vago, e dilettuole giardino de la Scrittura Sagra, oue s'impara a formare, e riformare la vita con la contemplatione de la castità di Giouanni, con la mansuetudine di Mosè, con la costanza di Giuseppe, con la benignità di Giacobbe, con l'obbidienza di Abraam, e con la pazienza di Giob. E considerando al fine de l'huomo, & a la miseria humana, mi disposi scriuere la presete lettera sopra total soggetto, e dirizzarla a V. S. come a quella, che ha fondato in luogo stabile la sua speranza, & che l'ho sempre conosciuta piena di affetto, infiammata di spirito, ripiena di ardente pietà verso Dio, & d'infinita carità verso il prossimo. Dico dunque essere universale opinione de' Sauj, che nel conosciamento del vero consiste la perfettion de l'huomo laquale dal creator de l'uniuerso l'Anima nostra non hebbe insieme col principio suo. Nè se gli huomini per una innata voglia, che è in tutti noi mortali di sapere, sgombrando da la mente le tenebre de l'ignoranza cò la luce del vero, facefsero ogni sforzo di peruenire a la loro perfettione, l'acquistare bbono mai: perciò che sono quasi infinite le cose, che si desiderano di sapere, e pochissime sono quelle, che sono state intese, così per lo disordinato discorso de l'intelletto, come per la fallanza de' sensi, onde deriuaua ogni nostra cognitione. E per essere il desiderio di sapere cosa naturale, l'huomo quanto più sà, tanto più inquieto hà il suo cuore: per cioche ogni mouimento naturale (come dicono i Filosofi) è più veloce nel fine, che nel principio. E posto (come disse Vitauto) che egli arrivasse a la perfetia cognitione de le cose naturali, e Diuine, come potrà mai acquietare il suo cuore in questa vita, se a tal cognitione l'huomo non peruiene, senon quando s'auuicina a la morte? E dato, che egli le peruenisse in gioventù, non può però fuggir la morte, & essendo natura lissimo, a ciascuno il desiderio di uiuere sempre, e non potendo si conseguire il fine di cotai desiderio per la necessitã del morire, come potrà mai l'huomo acchetar l'animo suo? Di maniera il mio Sig. Arrigo, che io, ni conchiudo, che la quiete, e felicità humana non si può trouare in questa vita mortale. Ma potreste noi dire, che essendo l'appetito di no uoler giamai morire, nè hauer dolore, ò affanno alcuno, cosa naturale, è forza che in ogni modo si adèpia, perche la

natura, la quale non fa alcuna cosa indarno, non incomincia mai un moto, che non possa finire. Questo desiderio è un moto, bisogna dunque, che si adempia, e si finisca. La Terra, e tutte le cose gravi desiderano il Centro, & hanno anche la grandezza di prevenirvi: Il Fuoco desidera salir in alto, ha anche la leggerezza naturale da poterui salire. Non sapete quel, che dicono i Filosofi, che se il Cielo fosse inclinato al moto progressivo, come gli Animali, la natura gli haurebbe dato le gambe, e i piedi; ma perche è inclinato al moto circolare, però gli è data la figura sferica? Questa questione, la quale tanto fatica gli antichi Filosofi, ottimamente è stata risolta da Agostino nel libro de duabus anime. nel libro de natural. bonis, e da Pietro Messia, il qual dice, che amendue queste proposizioni nell'ordine della natura sono buone, e vere, cioè che Dio, e la Natura non fanno cose fuor di proposito, e che stia bene insieme, che l'huomo habbia questo appetito da la Natura di non morir mai, e viuere uita felice, e che non possa conseguire: nè perciò haueglielo dato indarno; perche questo appetito è veramente naturale; ma il non conseguir il fine, è l'effetto di esso è cosa accidentale ne l'huomo, e non naturale: perciò che cred Sua diuina Maestà l'huomo immortale, in modo che effettivamente secondo la più sana opinione de' Theologi, non sarebbe morto, nè sottoposto à miseria alcuna, quando hauesse osservato il comandamento suo; ma quando l'hauesse trasgredito, douesse morire, e patire le miserie del mondo. E perciò, ch'egli non vbidì al suo comandamento, incorse ne la mortalità, e ne l'afflittioni. Di modo che per lo peccato de la disubbidienza (come dice l'Apostolo) sù nel mondo introdotta la morte. Onde chiaramente si vede non essere stata la morte naturale nel primo Padre nostro, e successiuamente in noi; ma accidentale; perche non era intention di Dio. Così viene a risolversi il dubbio (secondo il Messia) che l'appetito di non mai morire, nè patir pena, cioè dato da la Natura, e non indarno, perche ci era dato il conseguir l'effetto: ma perciò che non fummo vbidienti, ci è restato l'appetito, e tolto il potere: l'huomo ancora sarà inclinato naturalmente ad imitar Dio in ogni cosa, e non sarà mai vero, che giunga a questa perfettione d'essere simile à Dio, mentre siamo quà giù colle membra mortali. Desideriamo sì, ma non s'appaga questo desiderio. Ditemi di gratia, quando l'intelletto nostro in questa vita intende ogni uero, e la volontà gode ogni bene, se i maggior Filosofi dicono, Tutto quel, che noi sappiamo, è la minor parte di quel che non sappiamo? E se con l'esperienza proniamo, che quanto s'assaggia quà giù di dolce, è vna goccia sola a comparatione del fele, che si tranguggia? Quando siamo superiori a tutte le cose, se da ogni cosa nostro mal grado riceniamo mille detrimenti? Ma non ci basta questo, che infinita troppo sanità ci dà sospetto. Quando habbiamo stato quieto, & immobile, se anche nel sogno spesse volte nel più gran colmo de la quiete ci spauentiamo? E quanti da visioni crude, & horrende impauriti repente son morti? quanti in una notte per affanno di cose sognate son divenuti canuti? Ne gaudij ancora, che sogliono comunemente mantenere, e prolongare la vita, non siamo sicurida la morte. Sofocle, Dionigi, Diagora, e Chilon Lacedemonio non morirono per allegrezza?

legrezza? Come possiamo dilettarci in noi stessi, se quando habbiamo l'occhio de la mente più purgato, tanto trouiamo più errori, e più macchie in noi medesimi che ci dispiaciono? E come possiamo viuere vita gioconda, e beata, s'habbiamo sempre bisogno di qualche cosa, e non ci veggiamo sati in eterno? In Cielo, cortesissimo Signor, si adempiranno questi desiderij. Satiabor cum apparuerit gloria tua Domine, Dice l'Apostolo. Forse intende per l'Apostolo Dauid Profeta. Alhora potremo veramente intendere ogni vero, e goder ogni bene. Che cosa è che vedono coloro, veggendo quello, che vede ogni cosa? Questo osaua dire S. Agostino, Tu ci hai fatti a te, e'l cuor nostro è inquieto, mentre non ci quietiamo in te. E S. Paolo, In esso uiuiamo, ci mouiamo, e siamo. Doue CHRISTO, Sapienza humanata, allettando gli huomini a questo fine diceua, Padre questa è la vita eterna, che ti conoscano, e quel, che tu hai comandato. Beato colui dunque, che si bene spende questa vita, che gli sia poi strada di peruenire a l'altra, come fate voi gentilissimo Sig. Arrigo, il quale hauendo vn'altro più vero fine, e più perfetto, che non è la gloria mondana, & aspirando con ogni vostro studio a questo, per mezzo de l'opere di Carità, le quali sonola vera scala di ascender' al Cielo, cercate di cōseguir quella felicità, de la quale scriue l'Apostolo, che ne guisò una minima particella quando sù repito al cielo, ch'ella vò ascende in cuore di huomo, e che non è lecito à lingua, alcuna humana parlarne. Onde furono sempre dappoi stimate da lui vili, & di poco prezzo le cose del mondo, desiderando solamente sciorrsi da questo corpo, & essere con CHRISTO. Laonde veggendoui io di alti, e nobili pensieri dotato, e riuolto tutto a Dio, quasi adirato mi sueglia a la cognition di me stesso, riconoscendo per noi, quanto tempo io hò già indarno consumato in scriuere cose ghiribitose, & vane. E vi bacio la mano.

Di Alessano.

AL SIG. BARTOLOMEO BURCELLATI

Antonio Beffa Negtini.

A Treuigi.

HA V. S. col suo epitafio sopra'l Conte Camillo Castiglioni di gloriosa memoria molto ben corrisposto à la nostra aspettatione, perch'egli è grande, graue, & pieno di spiritosa maestà: nondimeno mi vò persuadendo ch'ella à studio ci habbia prima mandata l'abbozzatura di quello: per sopra farci vn'altra volta di cortesia col mandarcelo ridotto à perfetta forma; perciocche d'un'Heroe si può fare historia continuata, d'historia d'Elogio de le cose più singolari, & de l'Elogio Epitafio de le segnalatissime. Il quale hauendo da essere stolpino in marino, e habbia da guerreggiare contro il tempo distruggitore di tutte le cose; ricerca breuità, e una fortezza di parole, che habbiano anch'elle forza di opporsi a chi

à chi volesse torre la vita de la memoria de l'Heroe, per così dire, epitafio. Gli scarpelli sono faticosi; e perciò nemici de la lunghezza de gli epitafij; la quale lasciano à le carte. Io dunque partecipando alquanto de la durezza del marmo, duro in dar fatica à V. S. intorno à risupplir lei tutta molle, & dolce à gratiarmi, & fauorirmi d'inguiarmi l'epitafio suo a guisa del parto de l'Orsa riformato, & ben da la lingua del suo intelletto leccato, anzi à far di esso epitafio altro epitafio come d'vn compendio, altro compendio, che sia appunto l'infirmità inagliata nel sepolcro del fior de le laudi del defunto, come significa in lingua Greca epitafio, così detto da' Latini, & trasmesso à gli Italiani per torli fuori de l'uso comune, & perche i personaggi singolari per nobiltà vera, & per attioni proprie, & straordinarie ricercano per necessitā à altri epitafij di quelli di persone noue, & di non conosciuta nobiltà, co' quali lunghi fanno fare di loro historia per essere conosciuti in auuenire: & vn' parete intero, non che vn' pezzo di marmo non basta loro. Il che V. S. hà molto bene scoperto nel libro suo de gli epitafij. Atheneco ne la sua opera de le cene de' sapienti, quando Roma era idolatra, fa ch'ella venga chiamata vn compendio di tutto'l mōdo per hauere in lei transferite tutte le particolari bellezze, & eccellenze di tutte l'altre Città, & come capo di tutte le membra. Hor la medesima che è stata per la vera religion nostra è più che mai compendio del mondo; & in essa si fa vn compendio del compendio ne la corte del sommo Pontefice. In questa maniera potrà V. S. con la diuinità del suo ingegno, che può superare ogni ardua cosa, & far' possibile l'impossibile ne le lettere, & ne' concerti far del suo epitafio altro epitafio, onde riesca mirabile, & singolare. Non oserei di scriverle così liberamente; se ella non m'hauesse donato questa libertà ne la nostra santa amicitia, la qual'è tale, & vuol ella che sia, che fino il disiderio, & voler de l'vno intende che sia del altro. Di che però quando io presumessi troppo, la supplico à perdonarmi, perche cadendo ne l'eccesso vengo à comprobare il parerē di Plinio, che sia meglio che'l difetto ne le amicitie. L'hauermi V. S. lodata l'antecedente mia discorsina intorno al far' l'epitafio s' ch'io soggiunga quest'altra, per non iscemar' à lei il giudicio, & à me l'obbligo. Scrinerò altra volta à Signori Iacopo Nouelli, Marco Stecchini, & Antonio Piccioli, non potendo hora sopra fatto da le occupationi, & da la lor cortesia eccessina in commendarmi il nome, il cognome, l'impresa, & gli Elogi, & farmi anagrammi con marauiglioso artificio. Ma che farebbero poi nel far' anagramma del Conte Camillo Castiglioni? miracoli certo. Il foglio è pieno, la mano stanca, & la penna fiacca, onde taccio col baciare V. S. la mano.

Dalla Pinbega a' 27. di Dicembre 1598.

L E T T E R E
D E L A
T E R Z A P A R T E
D E L' I D E A
D E L S E G R E T A R I O

Comprese sotto'l capo di Piaceuolezze.

A R G O M E N T O.

Con grandi piaceuolezze dà parte à questo Signore de le sue nozze.

A L S I G. A L E S S A N D R O F A R N E S E

Il Cauallier Rosso.

H O R penso ben'io, che da l'Orse à l'Austro, e dal mar'Indo al Mauro sia sparsa la gloriosa fama de le altitonanti, ritubanti, & incredibili nozze del gran Cauallier Rosso, e giudico anche, che la sonora tromba de la volante fama habbia annuntiato à gli Antipodi, & a quelli, che sono ne le reni de' padri loro il superbo coniuigio. Adunque ò fonti, riuì, fiumi, anzi mari apparecchiateuì à diuentar perfetto inchiostro, accioche i valorosi scrittori, e gli Astrologi possano narrare, e celebrare per l'uniuerso i descendenti famosissimi di sì chiara prosapia. Et voi, ò eccellatori del mondo tutto ponete in ordine panie, lacciuoli, reti, taglinole, & ogni raro artificio per pigliare auoltoi, aquile, nibbi, grifoni, hippogrifi, paperi, oche, struzzi, per prender le lor penne per seruirsenè in iscrinere di tanto matrimonio. Fermisi per molti secoli il nauigare per l'amplo pelago, e seruano le vele in iscambio di carta in ordire sì pomposa tela, doue si ritraggano anche tutti i famosi gesti de' miei Signori antecessori, & auoli. O sagratissimo fonte di Parnaso, nasca di te vn' amplissimo mare, & abbeueri tutti i capricciosi poeti, massimamente gli Albicanti, i Marchi da Lodi, i Probi, & gli altri spoluerizanti le rime Toscane, & gli faccia tali, che me, & mia stii pe immortatino. Faccinsi de' galeoni lire dolcissime, & per corde si adopeino le sarate, & per l'arco la volta di S. Pietro. Et il grande Aurelio Ausculano in ci-

ma la capola Fiorentina a bocca aperta gridi le pompe , i fanfii , la beltà incomportabile d'amendue i congiunti . Rida Roma , anzi goda , & giubili Italia , & spera per li nostri descendenti ritornare a la prislina beltà , & a' primi honori . Godano i virtuosi , che hora vedranno risorta , & ammattonata la smarrita filosofia da' moderni Alchimisti . O Fabij , d' Marcelli , d' Scipioni , d' Cesari , perdonimi le nostre maestà , & riposatevi , che già sono apparecchiati i cantavini da celebrare le nozze più alte , che'l rogo d' Anchise , & di Pallante . Però principi laici rallegratini meco , strabiliate , uscite di uoi stessi , trafecolate , impazzate affatto , considerando vn tanto ammirando , & stupendo caso , maggior che'l Parmigiano . Or queste son le prone , questi gli animi , di voler seguire quei pericoli , che da tutto'l mondo par che sieno fuggiti : comeche il grano , e'l uino vaglia un'occhio , vna spalla , i denti , la testa tener tutto il giorno corte bandita . Or sù sù dico , ogn'un , che mi ama , s'allegri meco ; perche oltre à ciò ne è seguita la pace fra tante altre potenze . Or ogn'un uenga a uisitarmi , & a toccar la mano a Himeneo , che è quì meco di continuo . Ma sarà meglio , che mi aspettiate in Roma , che sarò lì in breue con gran trionfo . Et a voi , Illustrissimo mio fratellino , mi raccomando , mi ui dono , ancorache poco vaglia . Io hò detto assai senza dir nulla : son uostro al solito . Vorrei di questa lettera face ste parte al uostro Eccellentissimo padre , & Signor mio offeruandissimo . Qui s'attende a nuocer , & fra quindici di sarò ui intorno , aspettando da quella la buona cera solita , & la salute del mio nipotino prete spensionato , & scanonicato . Bacio la mano a V. S. Illustrissima , quam Deus conseruet vnà cum omnibus diu . Basta .

Di Fiorenza hoggi nel 1539.

A R G O M E N T O .

Prega il Marchese à conferirsi à Como per veder il Museo , conforme à l'intentione da aglijma vuole , che l'andata gli costi ben cara .

V. A. L. S. MARCHESE DEL VASTO

Paolo Giouio .

MI sà intender V. Eccell. di volersene venir questa settimana santa al Museo . L'aspetto con disiderio grandissimo ; & sò , ch'ella non uscirà del vso suo magnanimo , & liberale ; ricordandomi quando ella per suo diporto vada a le Gratie , onerata San Vittore , doue , benchè sia perpetua la grassezza , & l'abondanza , andando per quattro giorni , vi porta provision per un mese . Che spererò io , se ella viene al suo Museo fra tanti buomini immortali , che seben non mangiano , allettano però infiniti mangiatori . Voglio , che Pitigian sappia , che le botti del suo magazzino favorito fanno querciula , & suonano il tamburro , & ladoue erano soauicicetto di Messer Bacco , alloggiano hora Eolo , che a lor di-

E c 2 spetto

spetto per la suesfruccia del lago vi entra con molta arroganza. Farebbe anche vn bel uedere, se Vostra Eccellenza accompagnasse il fornimento che ui lascia con un altro bello, ò simile, & si potrà poi tranfire de domo in domum. A me credo, bisognerà frà poche settimane conserirmi sin'a Roma. Vi rò in parte volentieri, per uisitar gli amici, & Signori miei, & anche per ueder se potessi presso Sua Santità beccarmi qualche aiuto di coslo. In parte non sò come farmi, se l'ostia Eccellenza non batterà, quando sarà qui, il tridente di Nettuno in terra più d'vna volta per far nascere un buon paio di caualli. Ma chi dubita che tanto Principe possa mancar de la sua naturale liberalità? Però, importandomi la sua venuta, la supplico a non mancare, massimamente che io tengo alcune cose bellissime, mandatemi di nuouo, le quali patiscono assai, non essendo vedute, & lodate da lei, a la quale bacio le mani, con quelle de la mia Sig. Marchesa.

Di Como a' 25. di Marzo 1544.

A L S I G N O R E

Paolo Giouio.

IN-fatto, disse il Firentino, non hò pago di rispondere per le rime a la nostra diuinissima, & sfoggiatissima lettera, con laquale mi hauete rappresentata una triplicità di estrema bellezza del candidissimo spirito del Signor Daniel Barbaro, del mirabile pennello de l'unico Signor Titiano, tinto non in lacca, azurri, & uerderame; ma in elettissimo licore di mistura d'ambra, muschio, & zibetto; & de l'aurea vostra penna immortale, & donatrice di lunga uita a chi uoi portate affectione. Io ui ringratio adunque a la Lombarda, puramente, & senza il lechchetto de le cirimonie bormai fallite in corte. & vi prego uogliate esserui medico, & conseruarui hor che l'età se ne uà a la uolta di Santa Seuera, non molto lontana da Ciuità Vecchia; come fo io, uiuendo con le bilancie di Papa Paolo, l'Astrolabio del Gaurico, & col groppo di Salomone, come Bartholomeo Saliceto portaua intorno a le mutande: perche, a dire il uero, io vorrei pur campare per potere scriuere di ueduta questo mostro, il quale stà nel corpo di questa lenta pace grauida di otto mesi. Son tutto vostro; ma perche il pittore non seppe cauar a mio gusto l'effigie nostra da la medaglia, che mi donaste, disiderarei d'hauerne uno schizzo de' colori, se ben de' pastelli, & piccolo di mezzo foglio, senon in tela, da un qualche terzuolo del S. Titiano; accioche al sagro Musio si uegga la propria effigie, & non trasformata in un peregrino Romeo. Et di gratia tenetemi in gratissima del Signor compar Titiano. Bene ualete.

Di Roma a' 11. di Marzo 1545.

A R.

A R G O M E N T O.

Ragguaglia questi amici col suo modo piaceuolissimo così del viaggio infino à Castro, come de la stanza.

A T V T T I I F A M I G L I A R I D I M O N S.
de' Gaddi in Roma

Annibal Caro.

SI A M O in vn deserto, & volete lettere da noi, & voi siete à Roma, & non vi scriuete: che discretione è la vostra? & che maggioranza è quella, che tenete con noi? Non vi basta il tempone, che hora douete hauere senza noi, che ancora da noi volete esser trattenuti. Ma di che volete, che vi scriuiamo? Del nostro viaggio? de' nostri accidenti? de le miniere? d'ogni cosa, cred'io. Orsù, a ogni modo sono scioperato, che tutti gli altri sono auaiati fuori di le cane, & io sono restato solo in casa. Per fuggir la mattana son contento di farui vn cicaluccio. Ma eccoui cinque soldi, che non voglio esser tenuto à star' in vn proposito. Et parlerò quando a l'vno, & quando a l'altro, secondo le cose, che mi souerranno. A noi Verazzano, come à cercatore di nuoui mon di, & de le marauiglie d'essi, non posso ancora dir cosa degna de la vostra carta, perche non habbiamo passate terre, che non sieno state scoperte da uoi, ò da nostro fratello. Se già non ui dicessi, che in queste parti habbiamo trouati molto più animali di due piedi, che di quattro, & brigate assai più, che biadini. Arriuammo la prima sera à la grã villa di Môte Rois, de la qual nò hò che dirui, se nò che ci hauemo fatto acquisto de la bestia, che vi si inuia: s'è presa di buia notte, che seguaita a la coda la nostra carouana. Di quà lo dimādano Cane; ma secondo l'vsanza di costà, a me pare un mastino. V'e'l mandiamo in luogo di Ciopo, perche faccia a le braccia con l'Orso. Consegnategliene da nostra parte, & raccomandateci à la goffaggine sua. Il secondo di passando da Sutri vedemmo cose d'incomprebensibile architettura, che le porte de le habitationi erano più grandi, che le habitationi stesse. Et considerando per una uia, che i tetti, & i palchi tutti erano scesi a terreno, ne dimandai la cagione, & fummi risposto, che le case s'erano fuggite per gli uscì. Ditelo a Siluestro, per riscontro di quel, che ne disse altre uolte il suo Castruccio. Entrammo poi in una foresta tale, che ci smarrimmo; & tempo fù, ch'io credetti di non hauere mai più à capitoro in paese habitato; trouandone rinchinsi, & aggirati per luoghi doue l'astrolabio, e'l quadrante uostro non harrebbono calculato il sito de' burroni, l'altezza de' macigni, & gli abissi de' catrafolli, in che ci erauamo ridotti. Et se haueste ueduta la nostra guida, ui sarebbe paruta la smarrigione, e'l balotcaneto di naturale. Pensate che Vittorio l'accomandò à Drianna, laquale, dice egli, ch'era una Fata; che cò un gomito di spago trasse del la birstinto un certo Tifero figlio uolo di Manosso. O quiui harrei uoluto io uoi M. Giorgio cò la nostra collera acuta, & col uostro stomaco impatiète, a uederni straccar dietro da un balordo per quelle catapecchie, senza saper doue ui foste, nè doue, nè quando, nè che n'haueste à

Terza Parte del l'Ida del Segret.

E c 3 man.

mangiare: ò come vi farebbe venuta la senapa al naso; & che strani vi si harrebbero veduti fare a noi altri. Io per me mi condussi a tanto di fame, che le peruzzi, & le nespole m'ebbero à strangolare. Ma tanto ci auoltacchiamo a la fine, che vedemo, come per ciar bottana, un poco di piano. Tirando a quella volta, maragnigliosamēte ci si presentorono auanti alcuni morbisciati, che ne diedero lingua, & indirizzo per venir done siamo. Et questo è quanto al viaggio. De la stanza poi Iddio ne guardi i cani. Bisognerebbe ò fuggir via, ò chiuder gli occhi, & gli orecchi per non vedere, nè sentire. Voi Barbargia conoscete el Bislofo, à discretione di tbi siamo. Ci tiene con vn certo acquarello, & con certi tozzi di pane inferigno; che par che siamo veramente scbiani confinati à cauare il metallo. Et voi ve ne state sù le vostre petacchine, impafato da la Comare, come vn polla in istia. V dite voi Diacceto, che pizzicate di Comico. Io son qui con uno, che, per hauere il mio nome uole esser me in ogni cosa, ò più tosto ch'io sia lui, tanto che in mia vece fa, dice, scrue, & s'adopera in tutto: & più, che presuppone à le volte, ch'io non sia in rerum natura: sopra tutto, vuole esser egli Segretario di Mons. del quale officio mi farebbe gran piacere a scaricarmi; & per contrasarmi in ogni cosa, s'è dato anche a far versi, & hora compone una Comedia. Intanto ne darà da fare una di se, perche uuol moglie, & uuolla per se, & hà persuaso a' parenti, ch'io sono, che la dimandano. Et già per parte loro m'è detto, che si contentano di darmela, quando io non ne sò nulla. Vedete se questa sarà bella: Flaremo à uedere doue la cosa batterà, & d'atto, in atto ui si manderà tutto quel che segue. Fate che al nostro ritorno la scena sia in essere. Ora parlerò de le miniere a tutti insolido. Qui si soffia à più potere, & l'Allegretto, & io siamo sopra i mantici. Maestro Marco è Volcano stesso. Il Greco, Sterope, & Cosimo, Bronte; Piragmi, gli altri tutti. Monsignore col suo bastoncino, & col petasetto al solito, sollecita il ministerio, & se non ci fa lauorare, non vaglia Vassi ogni dì castrando montagne, hora quella di Castro, hor questa de la Tolfa. Si fanno saggi sopra saggi. Non si parla d'altro, che di caue, di uene, di filoni, si disegnano spianate, taglia te, magazzini, gran cose s'impredono, grandi speranze si danno; fino à hora ci si uede del carbone, del fumo, & de le loppe assai, Maestro Marco uà di quà, e di là con quel suo balteo a trauerso al petto, dicendo di gran cose. Io per me se diuentassi ricco così in un subito, mi trouerei impacciato, perche non hò pensato ancora a quello, che farei de' denari, & non hò imparato ancora di maneggiarli. Scrue te uoi di così à il disegno, che fate de' uostri, & consigliate ancora uoi.

La Tolfa, è Giouan Boni, una bicocca.

Tra scheggie, & balze d'un petron ferigno;

Et ha'n cima il cucuzzol d'un macigno,

Vn pezzo di fusciume d'una rocca.

Hor il piede, hor la man mi si dinocca,

Mentre nel cader mi ragguaino:

Che punto ch'un traballi, à uada arcigno,

Si troua manco qualche dente in bocca.

*In somma altro non c'è, che grotte, & spini,
 Et caue, & catapecchie, & rompicolli,
 Domandatene pur Cecco Lupini.
 Noi ci stiam per bauer di quei catolli,
 Da far de le patacche, & de' fiorini,
 Poi che tu con gli tuoi non vi satolli,
 Hora intendo, che certe di queste sudicciotte ballano, uoglio andar' a uedere,
 che non harrà più paura de la matana. Si che gracchiate bora da Voi. Vn'altra
 uolta, se ci rendete il cambio di questa, uì dirò il resto. Raccomandatene l'uno, &
 l'altro, & tutti insieme fate buon tempo.
 Di Castro a' 13. d'Ottobre 1537.*

A R G O M E N T O.

Inuitato a scriuergli, gli scriue senza hauer che scriuere; onde empie la lettera de le
 sue solite piaceuolezze.

A M. BERNARDINO MAFFEI,
 Che fù poi Cardinale

Annibal Caro.

R Quasi Monsignore. Dico quasi, perche non uì manca di Vescouo se non il
 rocchetto; & in tanto, che l'habbiate non uorrei banerui a dar tutta uia
 di V. S. R. non che non uì si douesse (che così fosse uoi Reuerendiss. come meritare-
 ste d'essere) ma perche a dirui il uero, uoi mi parete un buon compagnetto, & cre-
 do che non uì curiate di troppo fumo. Et io sono una certa figura, che mal uolen-
 tieri m'arreo in sù conueneuoli, & ne lo scriuere con quelle terze persone, mi uie-
 ne spesso scapucciato, & dato del uoi a la S. V. con altre discordanze, che Ser Cec-
 co poi se ne ride. Si che la S. V. per questa uolta perdonatemi se uì serino a la car-
 lona, che per questo non sarete meno di quel Maffeo che uì siete, Segretario del Car-
 dinal Farnese, Oratore, Historico, Antiquario, con tutte l'appartenenze, & harre-
 te questo di più, che u'harrà per buon sotio. Voi dunque, non la S. V. mi commet-
 tete, ch'io uì scriuessi qualche cosa; che me l'arreo a fauore, & farollo uolentier-
 ri; ma non sò che mi scriuere, che sia degno di uoi. Le noue ogn'uno sà che uì
 corrono dietro, & che per uenir di quà, dimandano prima licenza a uoi altri, che
 gouernate il mondo. Di quelle, che si dicono per ogn'uno, io non uì scriuerei, nè co-
 stà, che a troue, per non passar per cronicaccia. Facende non habbiamo insieme,
 perche fù trouato lo scriuere de l'uno a l'altro. Non sono nè di stato, nè di com-
 mesione da scriuerui cose di gouerno. Qui in Roma nò è seguita cosa notabile. Il
 regno de la Virtù è sbadato. Che uì scriuerò dunque? qualche nò nulla, d qualche
 berta, come dice il padre Molza? Et berta, et nò nulla, et borra è quello, che uì scri-
 uo bora. Et se mi sapete dire a che serue questa lettera, sarete più che indouino.

Et se volete di queste, ve ne posso caricare ogni giorno a rifiuso. Se volete, che dicano qualche cosa, datemi voi materia da scriuerui, & comandandomi quel, che si sia, o rispondendomi perche uì possa rseruiere. Che se non mi rispondete, ò non vi iscrinerò, ò mi dorrà non di uoi, ma de le vostre facende. Le raccomandazioni sono vna specie di borra; ma queste, ch'io uì dirò, uorrei che voi l'haueste per buona empitura. Raccomandatemi dunque à Monsignor Cernino, a certe otto però, che non sia con S.S. nè col Reuerendissimo, nè occupato con Ambasciadari, nè con lettere di Principi. Ricordate a Monsignor di Viterbo, che io gli son seruidore da fino ch'egli era M. Giouan Pietro. Mettetemi vn poco in gratia di Monsignor di Bitonto, che essendo humanissimo, credo, che vi verrà fatto ageuolmente. Quando uì riscontrate con Monsignor Guidiccione, degnatemi di gittarli vn motto per me, & dirgli, quanto io l'hò per caro padrone, & benefattore. Al uostro Reuerendissimo non ardisco dire, che vorrei, che mi facesse seruidore, perche dubito di non disiderar tant'alto, che'l mio merito non ci possa salire, & che uoi non duriate fatica a conduruelo. Pure, perche sò, che la tanta grandezza piega volentieri a l'humanità, qualche volta, che dimenticasse l'esser chi egli è, & che non s'auuedesse di quel, che son'io, me gli potreste forse nominare per uostro seruidore, & quando sarà tornato, mostrarmeli cose di lontano, & io starò dietro a tanti Signori in vn cantuccio de la sala a fargli riuerenza. Io direi, che mi raccomandaste a la Maestà del Re Nufone, delquale io son uasallo; ma perche la nasaggine sua mi comandò, che gli scriuesi apartatamente, sarà sotto questa vna a S. Maestà. Eccoui vna lettera bella, & fatta, senza hauer che dirui. Voi se volete attenermi la promessa, barrefte da darmi mille soggetti da scriuerui altro che queste baie. Ma basta che sappiate, che vi son seruido re. Et uì bacio le mani.

Di Roma a' 10. d'Aprile 1538.

A R G O M E N T O.

In rispondendo a una lettera del Proposto difende questa scherzuoletta lettera. Gli dà conto de la sua sanità, de la sua vita, de' suoi studi.

A L P R O V O S T O D E L A S C A L A

Annibal Caro.

A Milano.

NON mi basta l'animo di risponder per le rime a la lettera di V.S. de' 24. del passato, massimamente in quella parte, doue con tanto affetto s'exprime l'amor suo verso me, perche nò mi par d'haner parole equiualeti a rappresētare il mio. Però bisogna, che ella se l'imagini, che'l misui almeno da quello, che porta a me, alquale io son necessariamente astretto di corrispondere. Et, quanto al suo,

se

Je benè la ramemorazione, che me ne fà, m'è dolcissima; non è però, che l'tanto sforzarsi di prouarlo, e i testimoni, che me n'allega, non mi possano far parere, ch'ella dubiti del mio, ò che io nò habbia conosciuto fin qui, come se io nò l'hauesse per quel Bianco, ch'era già prima che fosse Prouosto. Ma voglio, che sappia, che ci bisognieriano ben de le prouosture, & de le Prelature, & mi farà dir de' Cardinali a farmi credere, ch'ella non fosse lei, ò che potesse esser altro, che'l Bianco. Che se mutatione alcuna hà da fare, mi persuado, che debba essere in maggior bianchezza così d'animo, come credo che sia fino a hora di corpo, cioè di pelo. Et hò per più facil cosa ancora, che'l Prouosto s'imbianchi, che'l Bianco s'improuosti, o s'impetri nel modo, ch'ella dice. Mi basta dunque sapere, che V. S. sia la medesima, ch'ella è stata, che'l resto mi sò io da me, senza altri testimoni. Da l'altro canto uorrei che ella credesse, ch'io sia pur io, & che sarò sempre ver lei, qual sono stato. Il che son più che certo, che sarà creduto dal Bianco. Et se Mons. Prouosto la credesse altramente: tal sia di lui. Nè anco quelle scuse di podagre, di catarro, & di tant'altre male cose conuengono tra noi, perche ò ch'ella scrina, ò che nò, ò che io risponda, ò che non risponda, quando non bisogna questo non fà, che non possiamo essere i medesimi sempre: se ben del corpo ci possono queste tristitie trasformare altramente, che le prouosture, & le grandezze non fanno de l'animo: & come hà trasformato ancor me, che hò cominciato a pizzicare ancor io di podagra, se ben non son Prelato. Et quanto al catarro, le potrei dar più vantageggio, che di 45. poiche per vso mio n'hò per più, che per tutto l'anno. De gli altri guaidaleschi non dico. Quanto c'è di buono, è, ch'io son guarito de' denti; per che n'hò solamente vno, il qual solo è cagione, ch'io non mi possa tenere interamente sano, come io mi terrei in questa parte: che per sanità, & felicità mi repho il non bauerli, poiche mi sono anneduto, che da uno, che voglia mangiar per viuere, si può anco far senza, se non bene affatto, almeno nò così male, come io mi pensaua senza essi. Et per sodisfare interamente a V. S. de l'articolo, che mi dimanda quanto a la sanità, le dico, che non ostante le cose sopradette, io mi truouo hora più sano, che sia stato molti, & molti anni sono, mercè de la vita, che sò libera, scioperata, et per la più parte rustica, che sebbè sono in Roma, nò mi dà più noia nè la Corte, nè le sue sacre, nè quella pratica di uisitare, laqual sapete quãto sia necessaria a gli ambiciosi. Cortegio a le uolte; ma pochi, & poche volte, & più per vera osseruanza, che per còplimento. Mi truouo spesso con gli amici, & essi con me. Così ci fosse V. S. che io farei seco, non come col Prouosto; ma come col Bianco a tutte l'hore. Il pistrino de lo scriuere è finito: dico pistrino, poiche se bene io scrino più che mai, non però sono attaccato a la mola: & se ben leggo, non istudio: & se traduco Virgilio è per trattenimento de lo scioperio più tosto, che per impresa. Vi sono entrato a caso, & hò perseverato non volendo. E lungo il dir come: basta, per rispondere a quel che V. S. me ne dimanda, che potrebbe esser finito fra vn mese, perche son più là, che la metà del dodicesimo. Si che, s'è vero, che s'aspetti con tanta sete, se ne potrà ber tosto: ma non sò come la beuanda si sia per piacere: pure assai mi parrà d'hauer fatto, d'essermi chiarito d'una mia fantasia.

Hora

Hora senon hò risposto più tosto a la lettera di V. Sig., se pur bisogna, che me ne scusi, mi basta che sappia, che già due settimane sono stato col prefato catarro, il quale è molto strettamente confederato col mio dogma. Et, hauendo fin qui risposto a tutti i suoi quesiti, le dirò solo, che si degni raccomandarmi al Signor Gofelini, & salutare il Crinello, che mi nomina, & a quelli, che non son nominati da lei, fare le debite rimerenze, & complimenti con tutti, che ella sà, che mi sono amici, & padroni, rimettendome al catalogo de la sua memoria, non pretermetten do se stessa, e'l Signor Preuostro spzialmente. Con che le bacio le mani.

Di Roma a' 30. di Marzo 1566.

A R G O M E N T O.

Questa è forse vna de le più gentili lettere scritte dal Caro in questo genere burlesco. La somma di questa lettera è di lodar'il Naso del Leoni.

A M. GIOVANFRANCESCO LEONI.

Annibal Caro.

NASUTISSIMO M Giovan Francesco. Si dice che c'era un tratto vn certo Tempione, che si trouaua un paio di sì gran tempiali, che faccendo a le pugna con chiunque si fosse, nè per molto, ch'egli si schermisse, nè per lontano, che l'auersario gli tirasse, si poteua mai tanto riparare, che ogni pugno non l'inuolasse ne le tempie. Di questo mi sono ricordato hora, che hò pensato un gran pezzo a quello, che io ui potessi scriuere, & in somma mi vien pur dato nel vostro naso; perche la grandezza sua mi si rappresenta per tutto: tanto è rimasto ne le menti, ne le lingue, & ne le penne d'ogniuno. Siche volendoui scriuere, non posso dirui d'altro. Et scriuerui mi bisogna, poiche uoi me ne richiedete, che siete stato Rè, di fauo forse, o di Befana? Rè del Regno de la VIRTV; tale, che non si uide mai corona meglio calzata de la uostra, nè scettro meglio innestato, che ne le vostre mani, nè seggio meglio empiuto, che da le vostre mele, ancorache'l Re Cuollato si troui più badialculo, che'l uostro. Lasciamo stare, che non fù mai il più virtuoso Rè di voi. Sannolo quelli, che v'hanno ueduto recitare fino a un punto il contenuto di parecchie carte, senza altriimenti leggerle: ma queste cose sono nonnulla apetto a quel naso, che vi dà quella maggioranza, ch'haute sopra noi altri. Con questo ui fate uoi gli huomini uassalli. Beato uoi, che ui portate in faccia la maraniglia, & la consolatione di chiunque ui mira. Ogniuono strabilia, che'l uede; ogn'uno stupisce, che lo sente: a tutti dà riso, a tutti di desiderio. Tutti i poeti ne cantano, tutti i prosatori ne scriuono, tutti, che hanno fauella, ne ragionano. Et non sarebbe gran fatto, che infino a le Sibille ne profetizassero, che gli Apelli lo dipingessero, che i Policleti lo'ntagliassero, & che Michel' Angelone l'un modo, & ne l'altro l'immortalasse. Qui dopo che uoi siete partito, s'è fatto più fracasso di questo uostro naso, che de la gita del Papa a Nizza, & del passaggio

saggio, che preparà il Gràn Turco: tanto che mi par di uentato la tromba de la Fama, che da ogn'uno è sonata, & da ogn'uno è sentita. Et pur hieri mi sù detto, che ci era una nuoua nasaria in sonetto; che benche dica le cose dette, non è però, che'l uostro naso non sia il bersaglio de l'arco, ò de l'archetto d'Apollo, ò come un flauto, ò una cornetta de le Muse, poiche tutti i poeti ui mettono bocca. Et ecçi opinione che quest'anno Pasquino non uoglia altra metamorfosi, che del uostro Naso. Et harrebbe gran senno il gaglioffaccio a farlo; uolendo ricuperar quel credito, che s'hà già perduto con le Muse; perche non credo, che sia stronzolo in Parnaso, che non si uolesse presentare al uostro naso. Naso perfetto. Naso principale. Naso diuino. Naso, che benedetto sia fra tutti i nasi, & benedetta sia quella mamma, che ui fece così nasuto, & benedette tutte quelle cose, che uoi an-nasate. Prego Dio, che metta in cuore al Brittonio, che ui faccia una Nasceide più grande di quella sua rotonda, & che ogni libro, che si compone sia Nasceia in bonore de la nasale Maestà vostra. Et che non sia sì forbito nasuto, nè sì stringato nasetto, nè sì rigoglioso nasorre, nè sì sperticato nasaccio, che non sia uassallo, & tributario de la nascuolissima nasaggine del nasutissimo Nason uostro. Ora, per la riuerenza, ch'io gli porto, non posso mancàre d'auuertirui di quanto io conosco, che faccia a gloria, & a mantenimento d'esso. Sappiate dunque, che queste sue gran lodi, che uanno attorno, hanno desta una inuidia a certi altri gran nasi, che quantunque apetto al uostro sieno da Barbacheppi, da Caparroni, da Marzocchi più tosto, che da Rè; per la grandezza loro si tengono degni di partecipare de le prerogatiue del uostro. Et sono tanti, che se state lungo tempo assente, mi dubito, che ui trouiate corsa questa preminenza nasale. Et questo è il pericolo, che portate da le bande di quà. Di costà ne correte un'altro, che se venite a le nasate con quel del Rè, & non gli togliete la Francia, temo che non ne perdiatè tanto di riputatione, che non sia poi naseca, che non uoglia fare a taccio col uostro nasone: che certo questo affronto sarà come un'opposizione di due gran luminari, doue bisogna ò che uoi facciate ecclisse al suo, ò che egli lo faccia al uostro. Siche andateui proueduto, & ualeteni de l'armatura, che io ui diedi, ò si ueramente incalliteni, ò rigonfiateui il naso con quei uostri calabroni: che se tornate in quà nasato, ui soneremo le tabelle dietro. Nè altro del naso. Il regno de la Virtù è in declinatione, & la primiera, se non si rimette, gli darà scaccomatto. La Reina Gigia Nasafica è stata per tirare le calze, hora è sana di corpo, cioè, che del resto imperuersa più che mai. Raccomandatemi a tutti i nostri uirtuosi di Corte. Et restò seruidore del uostro Naso.

Di Roma a' 10. d'Aprile 1538.

A R G O M E N T O.

Racconta vn piaceuole successo.

A

Annibal Caro.

A Roma.

PIOVA, & siamo a l'hosteria, & in vna terra, come questa, done non haue mo nè che fare, nè che vedere. Vi scriuerò dunque così per mio passa tempo; come per dar materia a Monsignor di ridere, & a voi di far più vostri pastici per condimento de la sua tauola; & per turar la bocca vna volta, se sarà possibile, al Capitan Coluzzo. Noi, per nostra buona fortuna, l'habbiamo trouato quì in persona sua propria, perche quando ci è, se ne vâ sempre aliando intorno a quest'hosteria, come il nibbio al macello, per iscroccare a le volte qualche pasticceto da quelli, che passano, come fanno i sonatori, & i prouisanti, raccontando hor la rotta di Rauenna, hor' il sacco di Genoua, e l'più dele volte il fatto d'arme de la Bicocca, per venire a quella segnalasa fattione, ch'egli celebra di lui stesso. Et hauendogli (credo) la sua sentinella riferito, che v'era giunta vna caualcata di Roma, non sapendo chi noi ci fossimo, a dispetto de la pioggia, che veniuu giù a secchie, si calò a la volta nostra. Nè prima fù dentro a la porta, che da l'occhio buono, si uide innanzi M. Ferrante. Et come quegli; che si dee ricordare de' vanti, che si hà dati in casa nostra, d'esser in questa terra il secento; & de l'inuito generale, che più volte hà fatto a tutti noi altri per sempre che passiamo di quì, & a lui spetialmente, scorto che l'hebbe, uolle dar subito uolta. Ma Vitorio, che gli stava da l'occhio cattino, quasi cozzando in esso, lo fermò; & gli fece intorno quello scbianazzzo, che si suole a gli amici in così fatti incontri: al suono del quale Ferrante corse a lui, & io, che era di sopra, fuggomi in capo de la scala, vidi, & sentij tutto quello che passò tra loro. Voi sapete, che figurette sono questi due. Fra l'vno, & l'altro se'l misero in mezzo; & poiche gli hebbero fatti gli accattamenti soliti; eccoci quì, gli cominciarono a dire, noi siamo a V'elletri quel, e haue te tanto desiderato. Hora è tempo, che ueggiamo le nostre tante proferte, done parano. Il pouer'buomo ammutì per un poco: dapoi si mise in su l'interrogationi: sarebbe mai quì Monsignor nostro? Che ci fate uoi? dove andate? Et Ferrante a lui, Doue andiamo saprete poi, parliamo hora de lo stare. Monsig. non ci è, ma ci siamo ben noi, & concì come uedete: & se'l ponero Caro non alloggia questa sera meglio, che tanto, è spedito. Come, disse, il Caro è quì? Sì è risposto, uenite a fare il debito vostro. Et uedendol, Ferrante nicchiare, sò, soggiunse, non gli volete far motto? Vergognossi a dir di nò; & venendo, ancorache a male in corpo, mi fece accoglienza, & anche offerte cotale a la tristia. Et io a vincontro, lo ringratiai, & non accettai. Ma Ferrante riuolto a me, & facendomi d'occhio, Dunque (disse) ci siamo noi questa mattina leuati in mal punto, poiche tutto giorno siamo stati così mal trattati da la pioggia, & da ogni sorte di disagio, & hora non ci uogliamo valere de la uentura, che IDU IO ci hà mandata del Capitano? Questo hoste è peggio, che da mal tempo. Non hà senon uini cotti: prouisione assai ma-

graz;

gra; cattiu s'alla, cattine camere, & letti dolorosi; perche habbian o noi a far torto a noi stessi, & al Capitano, che sempre hà disiderato di renderne il cambio de l'hospitalità, che gli è fatta in Roma in casa di Monsignor nostro? Et forse, che egli non è ben agiato quì? forse, che non si compiace di essere ben fornito di casa, & d'ogni commodità? Et io, Nò, M Ferrante. Il Capitano sebene è quì, è di passaggio, è soldato, è occupato più ne' maneggi de la guerra, che de la casa: l'habbiamo colto d'improuiso; bisogna che noi partiamo domattina, di buon'ora: non diamo questo disagio a lui, & a noi, di leuarne di quì per sì poco tempo; al ritorno poi ce'l godremo più commodamente. Egli parte, con le spalle accet- tando quel, ch'io dicca, parte uolendo spacciar pur quella sua grandezza a creden- za, s'andaua auoliscichiano con le parole. Quàdo Ferrante riprese a dire. Ah sa- remo noi questo affròto al capitano, che in casa sua, i gentilhuomini di Gaddi al loggino a l'hosteria? Che dirà Siluestro, che l'hà sempre tenuto per vn parabola noi l'che vedendo il poueraccio, s'arrossaua stranamète. Et non sapendo con che altro schermirsi, si uolle seruir de la mia fretta: & tentando s'io staua nel mede- simo proposito di marciar la mattina seguente, & trouando di sì; si scusò l'hauer poco tempo per farsi honore, & incominciò a richiederne, che ci fermassimo per lo giorno da venire. Et replicando io, che non si potena, gli parue d'hauerla colta. Onde si mise a farne istanza, tanto più stringendone, quanto io più lo ne- gaua. Alhora Ferrate di nuouo mi si riuolse dicendo, Et come uolete partir do- mattina con questa pioggia? Voi nò douete sapere, ch'el Buono si duole da vn pie- de, & che il Morello è inchiodato. Volete uoi difertar questi canalli, & noi insie- me con essi? Messa poi la mano sù la spalla a lui, Fate pur (disse) le vostre prouisi- oni, poichè non ci uolete alloggiar d'improuiso, che non è possibile per domane, che noi partiamo. Era il capitano verso la finestra, & cauàdo il capo fuori, Di quà (disse) il tempo è scarico, dimane certo nò piovierà; & appresso, Quì habbia- mo vn buò mariscalco: andiamo a veder quel, che bisogna a' nostri canalli, ch'io sò fare anche vn'incàto per guarirli. A proposito replicò Ferrante. Io dico, che non possiamo partir domane. Et risentendosi un poco verso me. Quelli canalli (disse) son pur di rispetto, io vi protesto, che partiranno. Or pensate come il poue- retto rimase: che io vedendolo perduto del tutto, per cōpassione, & per vergogna, che io hebbi in vece di lui; l'assicurai di voler partire in ogni modo, & che nò mi tornaua bene di leuarmi da l'hoste. Ribebbesi tutto, & incominciò a cinguettare de le noue di Napoli, & attaccare quel suo filo di sèpre per tirarne in sù la glor- nata di Giaradada. Quàdo eccoti comparire vna Baldracca, vna Ciccantona di questi paesi, succida, ciacca, rancina, la più cenciosa, & la più orsa femina, ch'io uedei mai. Costei nel passare, borbottò non sò che verso lui, & parue, che non s'arrischiassè di dirgli altro per rispetto nostro. Di che Vittorio auuedendosi, le tenne dietro destramente. Et non sò quello, che se le dicesse. Ma poco dappoi el la tornò tutta infuriata contra al Capitano, & con le più forte villanie del mō- do, gli s'auentò fino con le dita in sù gli occhi, rimprouerandoli non sò che, che le hauea preso. In questo Ferrate si mise di mezzo, & facendo le viste d'accordargli;

& parlando hor con l'vno, hor con l'altra, trasse da amen due cose troppo belle, ma non si possono scriuere: basta che ci riesce materia da Codia. Et la fine di questo primo atto fù, che la Brissalda volendosi far l'esegutione da se stessa, gli volle sgrasignar di testa la beretta, che porta con la medaglia, & col penacchio. Et lo fece sì gentilmente, che'l cussotto, e'l mastrozzo, che ni ten sotto a la ramazotta, le cadde in terra. Considerate come l'amante rimase zuecone caluo, & con quel suo oocchio bircio. Ella con la beretta in mano se ne fuggì a la volta d'vno certo ridotto, & serouisi dentro. Il Capitano ricogliendo l'altre ciarpe di terra, si razzazzonò con esse il meglio, che seppe. Dopoi tenendole dietro, si mise a la porta di quella stanza a far l'atto secondo, con gridare, & contrastar con lei, che di dentro gli rispondeua. Si riduceua in quel luogo vna famiglia de l'hoste, che secondo s'intese poi, era amico ancor esso di lei, & rinal di lui. Vn Fiorentinello, chiacchierino, presuntuosetto, e tristanzuolo, e trouandosi dentro con essa, la imbraffaua di quel, che douesse rispondere. Questa fù sì bella parte, che'l Cantinella non la pensò mai tale, come essi la fecero da' vero. Et vi si risentano, che io per la doglia de' fianchi non potendo più sofferrire, me n'andai ne la mia camera; doue trouando la cena preparata, feci chiamar gli altri. Così Ferrante lasciandogli ancora a le mani, se ne partì, & fecesi fine al'atto secondo. Perche il Capitano hauendo più fame, che stizza, & imaginandosi dal partir de gli altri, che si desse a l'arme in cucina, si risolue di lasciare, o differir il conquisto de la berretta, più tosto, che di perder l'occasione di cenar con noi; secondo, che s'hauea proposito di uoler fare. E così come era in cussotto, se ne venne in camera nostra, & senza altrimenti lauarsi le mani, s'accacciò gentilmente a tanola. Vedete come la bisogna è ita alrouescio, che in uece di minarcia casa sua, hà uoluto che gli paghiamo lo scotto a l'hosteria. I morti, le strecciate & le spuron tonate, che gli si diedero sopra ciò, furono quelle poche: ma egli stette sempre sodo al macchione, & non si uide mai, che leuasse nè le mani, nè gli occhi dal piatto. Vittorio, tosto che'l uide impancato, se ne tornò di nuouo a quella sua diserta, & con lei, & con Pippetto (che così si chiama il garzon de l'hoste) cusi ferì quel, che gli parue, per dar materia al terzo atto. Et ritornandosi ne a noi, si mise a negoziare una tregua tra la succida, & lui; la qual conclusa, con vna suspension d'offese tra essi, di mani però, ma non di lingua, non senza solennità gli fù calzata la berretta in capo, & di nuoua la lorda comparue insieme con Pipetto, il quale ci uenne a seruir a tanola. Et conoscendo amendue che nolauamo il già bo, senon ce'l diedero non vaglia. Si misero intorno al pouero Coluzzo, & pensate come lo conciarono, che essendo egli così ben fornito, come è, di lingua, & di presuntione, gli fecero perder la scerma de l'una, & de l'altra; & de' becconi, senon il numero, almeno il gusto. Oltreche lo smaccarono di tutto quello, che egli s'era millantato in Roma de le grandexze, & de le ricchezze sue di quà. Non contendandosi di pungerle, come si dee gradualmente, che'l trafiggeuano, & lo passauano fuor fuori, come è solito de' villani, & de' mal creati. Et secondo i propositi; così gli dauano i nomi appropriati; essa di recchio,

di guercio, di lordo; & egli di furbo, di mariuolo, di scroccatore, & de' simili, nè mancò mai loro che dire; perche quando Ferrante, & quando Vittorio gli mette uano al punto, & a loro la tauola stessa somministraua la materia. Cominciossi da l'nsalata a ragionare di quel suo tanto celebrato giardino. Questi fiori, dice Ferrante, debbono esser de l'orto del Capitano. Bel tempo, che dee egli hauere a diportarsi per esso con questa sua ninfetta. Come è egli bello Nicolosa? Et ella, Et che giardino ha egli in questa terra? Rispose Pippetto. Quell'orticchetto, doue è sù quel piè di sambuco? Et Vittorio rinfrendendo. Come non ha egli quì sì bella Casa, sì bell'orto, sì bella columbaia? Hà, replicò Pippetto, un calettino mezo rouinato, & mezo per rouinare. Il rouinato è quel luogo, che dice la Nicolosa pieno d'urtiche, & di malue: & quel, ch'è rimasto in piè, è una sola stanza cō una scala fuori, per la quale si va sù in un'altra. In quella di sotto s'è l'asino, e'l porcello; & di sopra esso, le galline, i colombi insieme. Et la cantina, disse Ferrante, dou'è ella? Tiene un botticello, rispose, a canto a la mangiatoia de l'asino. Dice dunque il uero il Capitano (soggiunse Vittorio) che ne la sua casa sono tante stanze, poiche una sola sopplisse per tutte. Così s'è, continuò Ferrante, ma brindisi a quel suo uin crudo, che ui parrà altra cosa che'l cotto de l'hoste, & con un ciantellino, & uno scrocchetto appresso. O buon uino, disse, noi doucte, Capitano, hauer da questa uigna da sole. Basta ben, che l'abbia a l'aria; rispose Vittorio. Et Pippetto, non senza risa di tutti segni subito, In aria è forza che l'abbia, perche in terra non è ella, & non sò, che habbia altro uino, che quello, che si busca con andar sempre attorno con le fogliette. A questo, il Capitano, che si troua uaua hauer fatto tanto subiamazzo a Roma di questa sua uigna, venuto in esca- descenza, O non l'hò io, disse, nel tal luogo? Quale, replicò Pippetto, quella, doue son sù quelle due uiti di l'ambrusca? ò ò che uigna; sapete quanto è grande? vn piè di ginefra, che v'è da capo, con l'ombra sua la cuopre tutta. Et se questa s'ha da chiamar uigna, noi ui potete ben nominar Capitano. O non è egli Capitano da douero, disse Ferrante? Io l'hò pur ueduto in Roma con la compagnia, & fauorito da molti Prelati. Et anche M^{re} nicola di Corte Sauella, & Speranzino (disse Pippetto) son Capitani in Roma, & hanno anch'essi le lor compagnie, l'uno di birri, l'altro di zingani, & in questo modo può essere ancora Coluzzo de' furbi, de' pelamantelli, & de' malandrini di questa nostra selua. Et de' suoi fauori non mi marauiglio io punto; poiche i Signori uogliono alcune uolte de' pazzi intorno. Ma, se conoscessero, come noi altri, quanto la sua pazzia sia pelosa, & appiccaticcia, non bazzicaria lor molto per casa, anzi lo tratteriano come micitta. Et che meriti sono i suoi? disse Vittorio: la scopa, la gogna, la galera per lo uenno: il qual parlare parendomi troppo villano, & fastidioso, & fattolo tacere, mi lenai da tauola. Et così con la cena si finì l'atto terzo. Passeggiando poi si fece il quarto con questo, che Ferrante pigliò per impresa; che la lingua diuenisse pace; & quì ci fu pur da dire & da ridere assai, per le difficoltà, che nacquero nel capitolare tra Coluzzo, & Pippetto, le quali si uinsero. Et la differenza di Nicolosa si accorciò con un bel Carlino, che Ferrante si contentò di pagarle del suo,

faren-

facendosi al Capitano un queto generale di quanto si pretendeva da lui. Così tu ti rappattumasti insieme, essi se n' andarono a fare il quinto atto senza noi Et io mi son dato a scriuerui questa, come per argomento de la Comedia tutta. Fatela distendere al nostro Comico, perche sia a l'ordine a la nostra tornata. Intanto venendo egli a Roma prima di noi, buttategli in canna qualche pasiccio to come solcite, per rintuzzarlo quando vi dà de la vostra Tita. State sano.

Di Velletri a 30. d' Aprile 1538.

A R G O M E N T O.

Per disuaderà l'amico il torre donna, racconta gli incomodi del matrimonio, & per me' dire ne accenna alcuni: che à narrargli tutti, troppo lunga cosa farebbe.

A M. GIO. BATTISTA ANGELINI

M. Antonio Piccolomini.

A Siena.

PER la vostra lunga, piaceuole, & filosofica lettera de' quattro di questo, veggio la pertinacia vostra, non solo di lasciar la Corte, ma di pigliar moglie a cosa vostra. Non sò che dir' altro, senon che mostrate hauer poco praticato co' Scenisti, i quali non usano di star tanto in vn proposito, come fate voi. Dio v'illumini, che certo in questo caso n'hauete bisogno. Io vi dissi, ne l'altra mia le ragioni, che ve'l doueano dissuadere: & perche io v'amo infinitamente, sono obligato venir al' autorità, & a la terza poi vi porrò innanzi gli esempi; ma son tã ti, che bisognerà far buona provisione & di tempo, & di carta. Io lascio tutto quel, che n'hanno scritto i Greci, e i Latini, che certo sarebbe lunga, & sãlidiosa historia a raccontarlo, & mi contenterò di quel, che ne disse vn buon compagno così a la grossa, & credo che'l facesse con misterio per esser meglio inteso da ognun no. Hor udite il testo,

*Prima che pigli moglie tu sei solo,
In capo a l'anno con cinque sarai,
Vn tu, vno la moglie, vno il figliuolo,
Il quarto, se la balia gli darai,
L'altro è chi de la donna guarda il duolo,
Et tutti a le tue spese gli terrai,
L'hauer secmando, & crescendo gli affanni,
Vecchio ti trouerai in vent'ott'anni.*

Così auuerrà a voi, & ui pentirete tardi di non hauer pensato a tutti questi incomodi, & a tanti altri, che non bastarebbe una Iliade a scriuerli, non che otto versetti. Mi direte forse, perche la pigliasti ta? V'rispondo, ch'io mi volsi cauar l'amor di testa, che a quel tempo mi trasfiggeua, con quel dispetto, come suo
contra-

contrario, & incompatibile, & che non hauendo io allora praticato il mondo, come hauete facto uoi, non sapena come si viuenaio gli huomini da bene. Et quando queste due ragioni non ui piaceffero, vi dico, che hauea in quel tempo vno spirito ne l'antlo, che mi sicurò, che m'hauca a durar la moglie quattro anni; & che non hauea d'hauer figliuoli. Vi ricordo, che non siamo al tempo di Messer Deucalion: non habbiamo più bisogno d'huomini, & la panna non ca de più dal cielo, che ci pasca. Mi pesa ne l'anima quanto mi scrivete del Signor Giuliano, perche mi pareua cosa per voi. Vi ringratio con tutto il cuore de le noue piaceuoli, che mi date, che certo sono quanto di spassobò a Perugia. Hebbi per uia di quel prete la lettera, & la Canzone, sebene venne tardi, & par a me fa noua, & ne ne ringratio tanto quanto ella è bella. Io non so nuoue del Matelica. Et hò scritto assai uolte, & non posso sapere, se è uiuo. De la lettera del Figliuccio uorrei risposta, & uorrei esser buono per uoi qua d qual cosa. A Dio.

Di Perugia.

A R G O M E N T O.

Conchiude che per uiuer sano bisogna cacciar da se la malinconia.

A L SIG. CESARE CEPPO

Stefano Guazzola.

SIGNOR Compare io son risolutissimo, & muoi a Sanson con tutti i Filistei, di lasciar la vela a' venti, & conforme a la lettera, che m'hauete scritta, starmene più allegro, ch'un papagallo. Honori a sua posta, roba a gli ingordi, fiche a' fingardi, forche a gli ambittiosi. Andiamo pur nia a la buonissima, pigliamo cio, che viene, & non pēiamo a cio, che resta. Quando ci hauremo ben bene beccato il cernello, nè più, nè meno nè farà. Io sono hora a Mantoua, se torneremo a Casale nol sò, nè uoglio saperlo, perche non piego più ad una parte, che ad altra; & son così ben Cittadino del mondo, come si fosse Diogene. Quando sonerà il corno, sentirò bene anch'io, senò diuēgo sordo. Che dite, Sig. Compare, & non ui pare bell'humore il mio? non sono io fatto più che Leone? O dirà alcuno scrupoloso, Ancora bisogna satisfar' a le genti del mōdo. Genti al buon'anno, che vuol dir gēti se saranno galāt' huomini me ne loderāno, se farāno meccanici, che mi curo io de' fatti loro? Vi confesso, Sig. Compare, che hò vergogna nel ricordarmi del tempo addietro. Io faceua tutto di chimere; le mosche m'erano strali; le parole pugnate; il viso mi daua noia; lo star malinconico, & solitario m'era conforto; le medicine mi nudriano per i maginatione, & mi consumauano per effetti, onde mi traouo scemate le forze, afflitti gli spiriti, accorciata la uita, appressata la vecchiezza, & quasi condotto a morte. Sia lodato Dio che a la fine la ra-

Terza Parte de l' Idea del Segret.

Ff

gione

gione hà sottoposto i sensi, & m'hà fatto rauvedere, che'l mio male era nel centro del cuore, & che la medicina è in poter mio. Eccouì ch'io adunque l'adopero a tutto pasto, ella non mi costa nulla, ella nasce su'l mio, & quanto più ne consumo, tanto più ne abondo. E sempre fiorita, non teme nè caldo, nè gelo, non è composta; ma semplice, non nasce ne' campi, nè in giardini, nè in deserti; ma ciascuno ne porta una radice nel petto, & hà nome uolonsà. Non mi dite più adunque che io v'ina lieto; che quando anche non uoleffi, lo uoglio fare mal grado di me medesimo. Beuete ancora voi questa medicina. Et se per caso alcuno ui dimanda de l'esser mio, ditegli, che io stò in su'l fuso, & che hò conuertiti i filosofi in uinò, & lasciando la casa di Saturno, sono entrato in quella di Gigue. Voi ui burlate, Signor Compare, di queste mie brauate, & son certo, che non le credete, parendoui che io faccia de trippes coraçon. Ma se al ritorno nostro non mi trouate riformato, anzi trasformato in tutto, ditemi Zani, & donatemi un Cavallo, che io lo goderò per amor nostro. Frattanto conseruatemi sano, & v'ina l'amore.

Di Mantoua a' 9. d'Ottobre 1560.

ARGOMENTO.

Inuita questo gentiluomo à scriuere più spesso, e rallegrarsi con e sio lui de la sua seruitù sua.

AL SIG. ALESSANDRO MOLA

Stefano Guazzo.

A Roma.

HOR, v' voi hauete pur gittata la colera, che ui rodeua lo stomaco, siete pur satio d'hauermi detto tutti i mali del mondo, hauete pur racchetato l'inquieto spirito nostro. Che sarà bora? Mi darete almenò licenza, che io ui dica venticinque parole? Io non posso già credere, che mi uogliate più male, però con la beretta in mano, & con rinerenza comincio a dirui, ch'io sono buono da bene, & che verso ogni altra persona, che m'hauesse tirate gli orecchi, come uoi, hauerei fatto quel risentimento, che si richiedeuà. Ma ui dirò il uero, noi siete uno di quelli, che non si trnouano, & siete sempre stato così fatto, bisogna che io habbia il torto cò esso uoi, & così sia. Io vi hò scritto di Francia più di sessanta none lettere, & uoi il sapete, ma non ue ne uoglio hauere scritta alcuna. Voi non mi seruieste mai, come ue ne possono far fede i mille testimoni de la cōscienza vostra; ma son conieto di credere, che m'habbiato scritto i uolumi di lettere. Nò uì sò hora gran piacere? madesi. Questi sono de' priuilegi di uoi altri Corrigiani di Roma, far condannar la uerità altrui, & l'hauer dispensa (perdonatemi) de le proprie bugie. Mi sono capitato da douero due vostre da sei giorni in qua, lequali

le quali hò letto come cosa rara, ma quella parte, oue m' accusate, non l'ho voluta leggere, & doue mostrate di uolere, che si ricongiungano gli animi nostri mezzo diuersi per colpa di cui sà Iddio, mi sono oltre modo compiaciuto. Sia dunque fra noi una sempiterna fratellanza, & mano à carta, & inchiostro. Ma ve dete 'i io son galant'huomo, huendo riserbato nel fine ciò, ch'io douea dirvi prima. Perdonatemi. Io hauea tanto l'animo intento à riprendermi, ch'io dimenticaua il rallegrarmi de l'appoggio vostro ad uno tanto Cardinale. Et però quel, che hò detto di sopra, sia per non detto, & incominciamo hora la lettera.

Mi rallegro adunque con uoi, anzi non mi rallegro hora, perche voglio aspettare a rallegrarmi vn'altra volta, quando saprò doue dirizzarui le mie lettere, che non essendo io sicuro del ricapito di questa, potrei tal' hora romper' il collo a l'allegrezza. Et però mandatemi la carta del nauigare, & fatemi cenno del titolo, che volete, ch'io vi dia, perche se siete entrato in Capella, il Molto Reuerendo non ui mancherà mai, se ben ruinaffe il mondo, & vi darò anche del Monsignor per la quadra, & bisognando, mi reuerò di far tanto il compagno con voi, di che forse vi marauigliate, quasi io penso di trattarui ancora da condiscipolo. Dite pure come hò à governarmi, che tanto farò. Il Sonetto, che mi hauete mandato è bello per eccellenza; & m'ha fatto sdegnar tanto contra quella Signora, che ne ne hà dato soggetto, ch'io mi son mosso a dirle queste parolacce, che vedrete qui sotto, le quali se vi parranno troppo sconce, incolpatene la colera, che fa scappar gli huomini da le celle de la Poësia. Io nerrei ben'anche ad ammazzarla infino in casa, si, ch'io ui nerrei per amor uostro. Trouate ancora una fiata s'ella si uol risoluere, taso che uò, scriuetemi subito, & lasciate poi fare a ch'è sà. Hò scritto assai, & forse anche troppo per la prima uolta; ma di questo n'è cagione la sudetta madonna, a cui mi pareua già d'esser attorno co' mali scherzi. Vi uetè lieto, & scriuetemi spesso, senon uolete, ch'io chiuda il calamaio con la chiave del perpetuo silentio. Io frattanto ui prego honore, sanità, & la gratia di Monsignor uostro.

Di Mantoua a' 12. di Gennaio 1562.

A R G O M E N T O.

Scrue d'esser innamorato, e poi si burla de l'amico se'l crede.

AL SIG. GIOVANNI COMERO

Stefano Guazzo.

Dopo il mio ritorno di Casale a Mantoua l'esser mio è tale, che non sono nè a Casale, nè a Mantoua, nè infermo, nè sano, nè morto, nè uiuo. Et s'io credessi, che non ne faceste beffe, direi, che n'è cagione Amore. Buon per uoi,

Ff 2 fenor

senon rideuate, perche voleua dirni il come, il quando, il perche, & laquale, & vi specificaua, s'egli era per electione, ò per destino. Hora andate, che voglio raccontar le cose mie a chi per compassione pangerà meco. Hò ben' anche fatto male a lasciarmi intendere di questo pianto, ilquale vi accrescerà forse il riso in bocca. Ma uoglio bora burlarmi di voi, che date fede a queste ciance, & mi tenete per innamorato. **IDDIO** ne scampi ogni fedel Christiano. Vedete bora s'io hò ragione di ridermi del vostro vano riso. State sano, & tacete di me, senon volete ch'io parli di uoi. A che fine io v'habbia scritta questa, nol sapete? Non l'hò scritta per altro, che per farui conoscere, ch'io sò scrivere senza soggetto, & (come dicono i Toscani) imboccar col cucchiaino voto. Prendi nulla, & bene il serba. Saluto il Signor Dorino bormai più ferro, che Oro.

Di Mantoua.

A R G O M E N T O.

Si burla d'un medico, che dimandaua à questa Madonna ceto scudi per la cura di suo marito.

A M A D O N N A

* * *

Stefano Guazzo.

DI quel Medico litigioso, che ui dimanda cinquanta scudi per la cura del già vostro marito non sò dir'altro, senon ch'egli a mio giudicio hà gran bisogno di medicina. Procureremo che questi Signori giudicilo condannino in vn cristero per cauargli la frinesta di capo. Considerate s'egli vuole cinquanta scudi per hau. r fatto morire vn'infermo, che cosa egli vorrebbe poi per risanarlo. Per me non mi sofferirebbe il cuore di pagar la morte così cara, potendo morire senza spesa. Auuertite bene a non dargli pur'vn quattrino, perche vi sò dire, che se uostro marito gli hà perdonato l'oltraggio de la vita, non gli perdonerà almeno quello de la borsa, & l'accuserà ancora al giorno del giudicio vniuersale.

Di Orzano.

A M. CLAUDIO TOLOMEI

Re de la Virtù III.

Francesco Bini.

IO, che già versi, mentre che fiorino,
Feci, bor le labbra, la lingua, e'l palato

Hò

Hò sì secco, ch' appena in prosa scrivo,

Credo certo, che'l ciel si sia crucciato

Con gli orti, con le vigne, & co' poderi,

Sì poco lor da ber quest'anno hà dato.

Il mio pozzo non l'aua duo bicchieri,

Ch'egli è voto, & le secchie dan nel fondo,

Et fanno vn'acqua da brodi lardieri.

Sicche, se vosco io parlerò secondo

Che sauellan gli altri orti, & ortolani,

Date la colpa a la fortuna, e al mondo,

Et a questi tempacci tanto strani.

Et poi a dir' il vero i versi son più tosto da Poeti, che da Orti, come io, & più da persone scioperate, che da un Re faccendato, come voi. Et però disse già un parente di GN. Fabio Nafone, poeta anche egli, che i versi ricercano ceruelli senza pensieri, & a quali, come si dice, la poca fatica fosse gran sanità. Oltre a questo, se e' versi non son tersi, son come persi, voglio dir senon son limati, imbruniti, indorati, & lauorati, come dir' a la domma schina, fanno ò rider, ò pianger' altrui, de' quali due effetti vno è da maninconichi, l'altro è da pazzi. De' Poeti poi, che li fanno, quel galant'huomo disse tanto nel dialogo suo, che bastò, a cui è da prestar ogni fede; perochè il poueretto fù ancor' esso & poeta, & non men disauenturato, che gli altri. La prosa è d'vn'altra ragione. Non c'è persona sì picciola, nè così grande, a chi ella non sia necessaria. Ben è uero, che essendo ella, siccome si chiama, un certo sauellare sciolto, bisogna a le uolte metterle la briglia in bocca, & le pastoie a' piedi, altrimenti ella morde, tira calci, si pon talhora a correr, come un canallo sboccato. Et però la Maestà Vostra insieme con la sua Virtuosità corte, hà fatto vn gran bene a la Republica a proueder con quei nuove uersi a questi sì fatti disordini. I quali versi hauendo voce di prosa, & signification di versi, hanno così del retorico, come del poetico, & è tanto soane così fatta mescolanza, che qualunque li sà ben fare, con sopportatione di tanti salta in panca, che vanno attorno, si può chiamar meritamente poetissimo tra gli oratori, & oratorissimo tra' poeti. Ma questo non è quel, che io voleua dire. Perchè il mio padrone si è sentito vn pò di male, & hà hauuto un monte di facende, hò cercato io per lui una impresa de la Virtù secondo che la Maestà Vostra gli hauea ordinato. Intendendo una impresa, non come si intende l'impresa contra il Turco, ò contra Barbarossa, ma una insegna, una figura, che rappresenti la virtù: perochè se voi volete de le imprese vere, & uere opere di Virtù, non haureste da cercarle altrove, che in uoi medesimo. Ma volendo de le finte, & de le contrafatte, io ne penso hauer trouata una assai a proposito, laquale son queste cinque lettere V I R T V. Et se ben nel primo aspetto parrà forse cosa troppo comunale; spero nondimeno che quando Vostra Maestà m'haurà inteso, ella ne rimarrà soddisfatta. Primamente a uoler dichiarar questa parola, & questa uoce V I R T V, non c'è lingua, ò let-

Terza Parte de l' Idea del Segret.

Ff 3 tera

tera nè Greca, nè Hebraica, nè Caldea, nè Arabica, nè qualunque altra si sia, che'l possa far meglio, che questa, con ch'ella si chiama *V I R T V*. Et come che io sappia poco d'altra lingua, che de la mia; pur solamente da la Greca mi par che si possa far giuditio de le altre; laquale, come intesi vna uolta, chiamando la virtù *ARETI*, mi parue tanto strana parola, che senon mi fosse stata dichiarata, ancor l'hauerei a intendere. La Latina si ci accosta bene un poco più, nominandola *V I R T V S*, ma ci è differenza di quella *S* lettera tanto odiosa, & tanto biasimata da molti buomini da bene, che sarebbe vn vituperio a far, che la *V I R T V* s'impacciassi con effo lei. Sicche, quanto a questa prima parte, la *Virtù* non pare che si possa rappresentar meglio che con queste medesime lettere, che sono sue proprie, & come dir fatte a suo dosso. Et perche *V I R T V* non pare che voglia dir altro, che valor d'animo, & di corpo; ciascuna di queste lettere mostra l'uno, & l'altro per eccellenza. Quanto al corpo, guardate di gratia a l'uno, & a l'altro *V V*, i quali si reggono con tanta gagliardia in su un punto solo, che mi paion proprio di quegli atteggiatori, che si reggono in sul capo, & stanno con le gambe a l'in su, che è uno de' più belli sforzati atti, che da loro si facciano. La *I* poi s'è diritta, & salda, come una colonna. La *R* con quel piede, d'è becco innanzi, par un uolero, un carro falciato, vn zoccolo da diaccio. La *T* par' ancor' esso una colonna, che senza basa, & capivello sostenga un'architruaue in billico, cosa non s'è se pensata mai, non che scritta da *Vitruuio*. Quanto a l'animo, uoi sapere che la virtù nasce come dir da quattro fonti, i quali si chiamano *Iustitia*, *Prudenza*, *Temperanza*, *Fortezza*. Hora queste chiaramente si vedono in queste cinque lettere, come in cinque specchi. La *I*, vuol dir *Iustitia*, La *R*, che è un *P*, & un *Re* insieme, vuol dir *Prudenza*, la *T*, *Temperanza*, i due *V V*, *Fortezza*, pronuntiandosi il primo *V* consonante per *F*, cioè *F I R T V*, come i Tedeschi ne sono buoni testimoni, & l'altro *V* vocale significando valore, che è il medesimo, che *Fortezza*; & perche la *Prudenza* è quella, che gouerna la *Iustitia*, & la *Temperanza*, cioè che chi non è prudente, malageuolmente è giusto, & temperato, però la *R* è nel mezzo appunto de le altre lettere, come la più degna, & i due *V V* ne gli estremi per antighuardia, & retroguardia, come i più forti. Direi hora del numero, di che sono le lettere, cioè del cinque, & harrei da dir molte cose. Ma vorrei prima obseruar le leggi, che intendo, che hauete fatte, cioè vedere se *V*ostre *Maeſtà*, d'qualcun' altro de' suoi, comincia a sbadigliare, d'grattarsi il capo, cioè ad hauermi a noia: pur dirò solamente questa, & poi farò festa. Non posso far, che io non faccia qualche rima, sì per l'antica usanza, sì per esserne pieno per questo gran caldo. Il cinque è, come dir quel quadro, ouero quel dado, che *V*ostre *Maeſtà* presentò al *Re Giuseppe*; peroche uoltatelo, & gistatelo, come volete, sempre cade in piè, & sempre resta di sopra, come restano ancora le punte de' tribuli, cadendo ancor' eglino sempre in piede. *V*erbi gratia, a rileuar cinque uia cinque sà uenticinque, sette uia cinque trentacinque, noue uia cinque quarantacinque, & uà discorrendo; talmente che il cinque, come hò detto, resta sempre di sopra, come resta la uirtù ad ogni altra cosa. Se dunque

dunque questa tal impresa aggrada a Vostra Maestà; io sarei di parere, che essa, & ogni altro Virtuoso non tanto l'appiccasse per le mura, & la portasse ne la berretta, & al collo, come hoggi di si usa, quanto nel mezzo de la mente, & nel cuore: se io non fossi come certo, che senza questo mio ricordo lo fate per voi medesimi. Dopo l'impresa ordinò anche Vostra Maestà che si commentasse dal mio padrone quel terzetto del Petrarca;

Sò, come stà tra fiori ascosto l'angue, &c.

Et il padrone facendosi in esso mentione di fiori, diede anche questo carico a me; pensando, ch'io m'intendessi di questi, come de le rose, & de le uiole: ma s'ingannò; peroche appena intendo quello, che scriuo io, non che quello, che scriue altri: pur l'accettai, sperando ne l'aiuto d'alcuni gentiluomini Portogallesi miei habitatori, i quali diletlandosi ancora essi di poesia, ricercando il parer loro circa questo comento, mi dissero hauerne un molto antico in lingua Spagnuola, tradotto di lingua Arabica d'un libro, che fù già portato dal Regno di Fecia in Portogallo, & di Portogallo io non sò qual libreria di Spagna, gran tempo innanzi che fosse il Petrarca, & che uenutane copia in Prouenza a quelli Poeti, quiui alhora fù tradotta in lingua Toscana dal Petrarca, ilquale con tuttoche loriducesse in quella dolcezza, che ogn'un sente, la inuention però fù d'altri, & in lingua del primo autore stimano che fosse dolcissima. Parlo del testo, che il comento non è ancor tradotto: Però, pregandogli a trascriuermi quella parte del testo, che toccaua a me, l'hò portata a Vostra Maestà, acciocchè lo chiamii i suoi torcimani, & uegga quel, che le ne pare. Et perche il comento era troppo a riscriuere, mi hò fatto prestare il libro medesimo, ouesi potrà leggere il comento, e'l testo. Ilqual libro così come era coperto già di Smeraldo, come si uede per la sotto coperta, che è ancor uerde; così hora è auuilupato in questo sciugatoio Moreasco, ilqual dicono, che è il medesimo, con che fù portato in Portogallo. Et, senon che mostrano d'hauere & questo, & il libro carissimo, come cose molto rare, ne harrei fatto un presente a Vostra Maestà. Ma in suo cambio penso d'hauerle portata una cosa forse non men rara, laquale è questa imagine di Fetonte, tronata in sù la riuà del Pò da un contadino, che pensando, ch'ella fosse d'oro, la tenne nascosta parecchi dì. Poi, uedendo, che era di quel, che è, la diede a non sò chi per buon mercato, ilquale poi l'hà donata quì a me per cotognata, la doue è ambra; ma intencita così per lo tanto caldo, che farebbe dileguare ogni durissima pietra, non che vna gemma tanto delicata: & che la sia ambra, me n'hà fatto certo un'huomo molto dotto, ilqual dice hauer letto in non sò che autore antico senza titolo, che quando le sorelle di Fetonte diuentaron pioppi, quelle lagrime, che gitarono alhora furon tutte di questa propria forma: tanto haueano stampata nel capo, & ne gli occhi la imagine del loro fratello. Et nò guardi V.M. che egli habbi tanta barba, peroche la paura gliel fece crescere, mentrecche cadeua, & non l'età: nè se l'abbruciò, come ad alcuni par verisimile; percioche e' rouinò col capo d'l'in giù, & il fuoco vò sempre a l'in sù. Quella, che pare vna corona, dicono,

che fù una benda, con laquale le medesime sorelle gli fasciarono il capo, che hauea tutto pieno di bitorzolli, & rotto dal carro, che ne vene giù in pezzi cō esso lui. Et quella stella era l'aurora m̃a datagli innanzì dal padre per insegnarli la uia. Ma il meschino uolle fare a suo modo, et capìò male. Hora la cagione, perche io la dò a V. M. è che mi pare, che ognun, che regge, douria hauer sempre innanzì a gli occhi una tal imagine, per ammaestramento di gouernarsi meglio, che non fece esso. Benche la uirtù non hã tanto bisogno d'esser ammaestrata, quanto di esser aiutata. Et in buona gratia di Vostira Maestà, & di tutta la virtù mi raccomando.

Seruidor di Vostira Maestà l'Orto d'un seruidor di quella.

A R G O M E N T O.

In somma dice che questo amico faccia sì che'l conduca à disfinare cō Padri di S. Paolo di Roma.

A M. GIO. FRANCESCO STELLA

Gio. Francesco Bino.

NON sò se questa sarà inettia, ò parasiteria. Se per disgratia noi andasse a disfinare col padre procurator Don Eutizio Congregationis Montis Casinensis Ordinis Sancti Benedicti, & ancora del nostro, per esser poeta: haue- te da sapere che vna uolta, appunto in questi tempi, e' diede da pranzo a M. N. i colò Casolano, & a me, che ci menai un Canonico a la sproueduta, & ci auanzò da mangiar tanto, che credo che ancor hora ci sieno di quelle reliquie, & haue- mo un buon raspato, senza rispetto a la Lombarda. Voglio dire, che se così è noi potreste menar uosco un cōuerso. Et se per caso egli non m'accettasse; io hò da far le uendette in sollecitare nò sò che quindenij, c'hanno da pagare. Io hò nome come uoi, & son seruidore del Card. proietto, s' non come uoi, almeno come vn' altro: & se per esser vecchio beuerò più; mangierò tanto manco. Siche potete cō qual che colore menarmi, tanto che non potrà dire, che siamo s'facciati, che uol dir sè za mouimento nè di sangue, nè d'amori. Et quando non ci fosse altro, questa po- lizza certo, bor ch'io me n'auueggo, merita almeno una collectione, laqual per es- ser fratenga, varrà più, che vn pasto di noi altri. Ma il bello sarebbe, che non fossino questi frati, & che io hauesse scritto tutto questo a gola aperta, & a gola aperta me ne rimanesse quì a taucla mia. Se hò da venire, ogni pò di cenno mi basta, & farò le nistia la sù di venir da Santa Maria Maggiore, rimanendo un poco dopo voi, & di uoler fauellarli per li detti quindenij, iquali li metteranno tanto di paura, che li parrà vn zuccherò darmi da mangiare, et che io stia cheto. E ad aspettando il monitorio per comparire.

A R.

A R G O M E N T O.

Scrue qual sia il suo parere, intorno a un poemadel Binf, ma prima di ciò fare, dà de le chiacchiere a' suoi.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

Galeazzo Florimonte.

IO mi pensaua, fratello honorandissimo, che voi uoleste esser poeta Latino così obiter, per mostrare, che ne sapete solamēte, et che erate poeta in vtroque, & che, come disse l'imperador Massimigliano, quando bisognasse, sareste et tianadio in quattroque: Mala querela, che fate ne la nostra lettera contra amen due, mi fa credere, che voi volete spendere il vostro talento, il quale hauete fin qui tenuto stretto nel sudariolo, o, vuoi, sotterra. Vedendo massimamente, che Calliope vi fa buona cera, & che con tutta la briglia beuete nel fonte Caballino a gola piena. Per tanto noi altri poeti qui Sessani, i quali sapete quanto siamo esperti di quest' arte, massimamente io, che son valentissimo, questo nō accade, ch' altri lo dica, non tanto come poeti, quanto come nostri amici desiderosi di farui piacere, & utile; se possibile sarà che stiano insieme queste due cose in tal caso, vedendo che voi da buon senno volete sapere i nostri pareri, & che non state saldo a le sopradette cose, cioè a quelle magre lodi, che vi daua M. Marc' Antonio, come si danno a' principianti, nè anche a le mie cianze de' versi zoppi; habbiamo fatto consiglio, & la prima conclusione fu di non mancare a l'honesta petitione d'un sì caro, dolce, & galantissimo amico. Et per non suiare Messer Marc' Antonio dal suo pensiero, che'l tiene tutto occupato, mi hò preso io la fatica del dimandar lui, & de lo scriuere i nostri ragionamenti, quāto appartiene al disiderio nostro. Così hiersera dopo cena che uogliā noi rispondere al nostro Bino intorno al suo poema? Io ti dirò, ripos' egli, de le cose, che molti grammatici ne possono giudicare, non mi pare, che ci inappacciamo, perche il Probo se'l recherebbe ad ingiuria, & altri Probi, di che Roma è piena, i quali per quattro baiocchi gli scanneranno mille porci, non che scanderanno mille versi, & lo potranno ancora auuertire di quei vocaboli, che non sono molto poetici. Et benchè d'ogni altra cosa pertinet a la poesia, può truouar chi gli sodisfaccia, come noi nō dimeno, poiche egli vuol così, diciamoli il nostro parere, & da Filosofi risolveremo il suo poema ne le sue parti. Notate qui un pūto, che mētre io sentiuā quel Noi, & quel parlare in plurale mi vergognaua fra me; perche la conscienza mi accusaua; ma sapendo, che egli non era in questo errore di credere, che io ci potessi hauer luogo pur nel rimo scabelletto, mi taceua, & pur il cuore mi titillaua, pensando; chi sà se qualch' un' altro crederà, che fossimo due da buon senno. Ma mi accorgo che sono stato bestia, che non deuea metterci queste cianze; perche se la lettera fosse stata letta da altri, che da voi, senza questa parentesi inettissima, mi poteua riuiscire l'ambitione. Hor sia con DIO: sò che non tornerò a copiare. Scrinia-

mo adunque (disse) da Filosofi, & risoluimo il poema ne' suoi principij, quali sono inuentione, locutione, & numeri, ne' quali lo possiamo giudicar degno parte di laude, & parte di riprensione: di laude (questa parte sò che tu la leggi volentieri) perche ne la inuentione è secondo di concetti: ne la elocutione è Latino; & ne' numeri non è tamburino, come Lucano, & Statio; & certi altri veneni de la poesia. Ma per quali ragioni il giudichiamo degno di riprensione, bisogna ragionarne vn poco più largamente (hora sento che l'cior vi si stringe) che ne la inuentione egli è Ouidiano, & io vorrei che fosse Virgiliano, Horatiano, Catulliano, & Tibulliano. E' Ouidiano, perche essendo secondo di concetti, tutti gli abbraccia, & pensa meritar laude, dicendo assai: ma sarebbe Virgiliano, & Horatiano &c. se de' molti concetti, che presuntuosamente se gli presentano nel comporre, facesse con giudicio vna scelta, accettando solamente quelli, che hanno del vago, de l'appartato, & che sono atti a dare diletatione insieme, & ammiratione, nè temesse di esser breue; ma si guardasse di esser troppo lungo; perche Virgilio, et gli altri buoni poeti cercano sempre di lasciar il lector auido; & non satollo, & ciò facendo, più facilmente si diletta, & fuggesi il fastidio, & possonsi dir sempre cose belle: il che di rado si può fare, affettando la lunghezza. Ne la locutione si desidera più spirito, & più poesia, perche non basta ne' versi, massimamente heroici, esser Latino; ma bisogna esser abondante di belle figure; & quodam modo dipingere con esse tutti i concetti, come fa Virgilio. Ne' numeri desidero più varietà, & più artificio: & per conclusione consigliamolo, che uolendo scriuere versi Hexametri, legga con più diligenza, che non hà fatto fin qui, Virgilio, osservando, & esaminando l'arte, che egli vsa nel trattare, & disporre le matric, & gli ornamenti diuini de la locutione, & l'harmonia di quei suoi numeri tanto stupenda, che chi hà orecchi da poterla gustare, non truoua musita, che con essa si possa comparare. Et qui si tacque, & diedemi la fatica de lo scriuere. Io mo, che non sò darui regola di poesia, & non sò di sillabe, senou i dittongi, & lunga positioe; vi dirò, quando saremo insieme, che se quello far di versi, vi fa miglior de l'animo, ouero uì dà modo, & tosto di far più ricco, non più dotto l'horto, seguitate, & prendete questi consigli: ma, se non vi fanno far migliore, nè più ricco, io uì ricorderei, che attendeste a cantar de le messe, poiche così ben vi succedono, perche quelle fanno l'vno, & l'altro. Et così siamo pur due a consigliarui. Se M. Carlo, non torna così tosto, noi non habbiamo chi ci scrina couelle di là, se uoi non prendete la fatica, hora che vi habbiamo trattato così bene. E non state à badar, che noi siamo in viaggio, perche non siamo caualieri erranti; & non vogliamo di questo mondo, se non quel, che ne pare che sia a nostro proposito, quando possiamo hauerlo. Fin qui le cose (Dio gratia) vanno non male. Quando vedremo il buon tempo, ce'l torremo; quando nò, ce'l faremo noi stessi, se piace al Signor Dio, il qual prego uì spiri à prender buona maniera di vita, mentre dura questa età nouella. Et à uoi mi raccomando.

In Sessa a' 13. di Gennaio 1539.

A M. GIO. FRANCESCO COBBINI.

Vbaldino Vbaldinelli.

A Oruieto.

MONS. Reuerendiss. m'ha fatto intimare hor hora, che in fra meza hora spaccia uino à Oruieto. Però non sarò lungo in far risposta à la vostra del 7. la qual mi fù data biersera a meza cena dal Cardinale, il qual leggendo le sue, senza interporre pur un boccone fù causa; ch'io anche facessi d'un boccone due, cioè che io diuidessi la minestra in due parti, & la prima, che fù innanzi la lettera, fosse troppo calda, la seconda fosse freddà in tutto. Il che harrei caro che intendeste un poco dal nostro Conganimedè Maestro Gregorio, Quid iuris. Et poiche hò detto Conganimedè, mi son ricordato di Probo come di Principe omnium Ganymedum, del qual non hò inteso cosa alcuna dopo le nostre rouine, magna culpa di M. Blofio, il qual sendo fattura sua, è ingrato à non ne far mentione. Ma la mia sarebbe bene imbarcatione da nero, se io perdessi più tempo in queste baie. Da prima quando mi messi à scriuere, non era in pericolo senon di non essere à hora del messo, a desso costor mi minacciano di andare à desinare. Il mio adunque morì di subito. Anche à me duol di non uì poter, come desiderate, parlare, benchè poco uì harrebbe potuto giouare il mio consiglio, non è egli sì speccchiata cosa; pur m'harrei sodisfatto in mostrarui l'animo mio. Il Cardinale è molto contento di uoi, & uì esorta à seguitare, & io più per commodo uostro, che per Sua Signoria Reuerendissima ue ne prego. Sua Signoria Reuerendissima risaluta Messer Sanga, & bammi commesso, che io ue lo scriua caldamente. Pregho facciate anche l'officio mio con Sua Signoria, & che'l ringratiate di quel, che hà fatto per la Signora Isabella: benchè à me la cosa è poco à proposito di quel che io mi hauea à ringratiare io, far che se ne ringratij il mio riuale. Ma io burlo. A me basta, che la Signora sia seruita, massimamente che in tutta la Corte non crederei trouare un rinal, che meno stimassi di lui, saluo però sempre l'honor di Vostra Signoria. Ma Blofio è nato pur per imbarcarmi in detti, in fatti, fino pensare, cioè quando io penso di lui, mi trouo imbarcato, come hora. Costoro mangiano, & sapete, s'io soglio uoler la festa. Per scriuer di Messer Blofio hò patientia. Raccomandatemi infinite uolte à Sua Signoria. Quando harò più agio, & più carta, uì sodisferò.

D'Ancona a' 15. d'Aprile 1528.

A R G O M E N T O.

Scriue senza hauer che scriuere.

A M.

SENDOMI occorso passar d'Ancona fino in Toscana, & trouandomi in Casteldurante, m'incontrai in uno, che mi conobbe per cortinaggio, nolli dir cortigiano, & offersemisi, s'io uoleua scriuere a Viterbo, che hauria portato la lettera molto uolentieri. Perloche, ancorache non haessi da scriuere nè così, nè altro, pure, poiche era stato scorto per huomo di negotij, uergognandomi confessare d'esser tanto scioperato, quanto sono, per honor miogli diffi, che scriuerci, & farei, & non hauendo doue rifuggire, subito mi ueniste in mente uoi, siccome quello, che solete fare simili tratti ad altri, & sopra tutta huomo siate capriccioso. Le cause, che io sono caualcato, sono più di millanta, & farebbe ci facenda a diruole. Basta di sapere, che io non ci starò molto: ma quel poco, che ci starò, farò al vostro piacere. Starò in Siena qualche dì, poi in sul Fiorentino. Pur m'è venuta in mente vna facenda da commetterui, se a casa costui aprisse la lettera, ch'elle non paiano tutte baie. Io hò scritto a M. Pietro de di certa mia cosa: di gratia, quando lo vedrete, ditegli, che io glielie raccomandando: & non la pigliate in burla, come io la scriuo, che m'importa da uero. Raccomandatemi a' miei padroni, & principalmente a M. Sanga, & a M. Bloso. Io hò durata la gran fatica a condurre fino a qui questa lettera. Vedete in che strani saltetti sono entrato, & perche sappiate, l'hò scritta in sù la tavola de la tauerina bella, & apparecchiata, in modo che, come si dice, che le leggi di Dragone erano scritte col sangue, questa sic scritta col vino, & per maggior segnale l'inchiostro è bianco.

Son vostro a' 20. di Settembre. 1528.

A R G O M E N T O.

E' lettera faceta, e mostra la cagione de lo scherzare.

A. M. PIERLEONE FILOSOSO,

anzi pure Poeta

Matthio Ficiuo.

HOR non negate a' meno più di non esser Poeta, perche hora parlando ha uete fatto in un medesimo tempo quel, che diceste, la qual cosa la vostra epistola nel suo principio con queste parole manifesta. Io non sono ne lo scriuere (dite così) difficile, e' restio, che segue: che vi sforzate voi con queste parole altro fare se non dire la difficoltà de lo scriuere? La quale mentirete così dite la fate in effetto. Dico che fate la difficoltà non solo di scriuere, ma anche di leggere, in tal modo di grandi, e spesso cassamenti, e macchie sono piene tutte le vostre lettere.

Voi

Voi dunque sietè tanto verace, & efficace, che mentre dite una cosa, la fate. Ma a che hora scerzo io con un grauissimo filosofo? ma non tanto un filosofo con l'altro, quanto un'amico con l'altro scherza, e quando bene io burlassi, che sarebbe? Nò è egli vero, che hora Mercurio ancora nel cielo si burla, & in noi giuoca, e si solazza? egli hà per usanza quando appresso Saturno, o Gioue si truoua cose di importanza ragionare, ma appresso di Venere, sempre è giocoso. In questa hora adunque essendo con Venere, e con la Luna congiunto, & hora ascendendo le cose graui scibisa, e de le piaceuoli si gode. Ma lasciamo nondimeno alquanto queste cose ridicole, che voi in ogni luogo le nostre Platoniche opere manifestate, tanto me ne rallegro, quanto de la luce mi diletto, perche manifestando vn'buono Solare le cose nostre, come se Febo le illustrasse, oscuri esser non possiamo. Voi aspettate da me Proculo, & insieme Iamblico, quel diuino Iamblico dico, che a molte, e grauissime questioni di Porfirio marauigliosamente risponde, & intanto i diuini misterij de gli Assirij, e degli Egittij riueli. Adunque la tardita de le mie promesse (se Dio vorrà) in breue con la copia de' doni ricompenserò, intanto state sano. Ma poiche io hò detto state sano: vide, e lesse questa lettera il nostro Picco Mandolano, buono certamēte ammirādo, e così bene la lesse, e tanto perfettamente ne diede giudicio, ch'io dissi questa non tanto esser mia quanto sua. Adunque egli col vederla solamente, e col leggerla l'hà fatta sua; ma non però intanto resta d'esser mia; onde quando io dissi state sano, douea dire, il Pico, e'l Ficino disiderano che siate sano.

Di Firenze a' 3. di Geunajo 1488. nel leuare del Sole.

ARGOMENTO.

Vuole fargli credere che l'effercitio del pedante è honorato.

A M. PANVRGO FANFALUGA

Francesco Pugiella.

DE H non più di gratia Messer Panurgo. Mi marauiglio de' casi vostri. Ha due te così poca fede in me, che non uogliate credere, ch'io ui creda? Vi credo pur troppo ne la mal'hora. Che bisogna tanto cicalare? Mandate un poco a a spasso questi grilli, ch'io mi sento il capo assai rotto, senza che mi ui s'aggiunga nuouo strepito. Io credo, io credo, e grido insieme a più non posso, ch'egli è vero, ch'egli è verissimo, che tra gli altri mestieri il nostro è buono, santo, & diletteuole, & al fine bellissimo, & perfettissimo. Che volete più da me? Aspettate forse, che anch'io il confermi con ragioni, & autorità d'huomini di rispetto? horsi se non ci uà altro per contentezza de l'animo uostro, io son contento di contentarui il mio M. Fāfaluga, cō questo patto però, ch'io uoglio sbrigarmene per vn tratto.

Inco-

Incominciando adunque così senz'ordine alcuno, vi dico che da qui si può assai comprendere come sia buona cosa l'esser Pedante, che quando un huomo da bene hà questo esercizio per le mani, si pensa, & si crede fermamente d'essere un Dionigi Siracusano Re di Sicilia, perche anch'egli come galani huomo volle gustar quel nostro dolce mestiero. Laonde senqua interuenisse mai altro, credo, che da questo solamente voi ni potete addimandar felicissimo; persioche per qual altra maniera potrà alcuno starsi di continuo con la grandezza nell'imaginaria, se non per uia de la suauissima, dolcissima, nellistissima Teo, & Zaccaria Signora, la Signora Filautia? In effetto ella è pure l'amorevole signora. Almeno ella non si cura di tante profumarie, nè si fa tanto corteggiare, ma viene a la libertà ne le braccia di chi uolo raccorla senza tante cerimonie, senza tante sanfalghe, & senza tante, poco meno, che io non diessi merda. Et di qui auuiene, che tutti i nostri pari sono così ben vedati, & accarezzati da Sua Magnificenissima Signoria, che vi potete ipsi inre vendicar il titolo di OMNIBUS NUMERIS ABSOLUTISSIMI in ogni genere di felicità, & di gloria. Et nel uero, se noi non uogliamo scostarsi da la ragione, troueremo proculdubio, che ricipsa meritate da sua magnificenza, & questa, & maggior cortesia, perche uoi altri siete poi in ogni modo gli Antesignani, & Coryphoci del uero, & purosloquio Romano. Et se noi non fosse, non ci faria forse uno per miracolo, il quale s'intendesse ne l'encyclopedia, cioè in quel circolo di dottrine così de' Greci, & sieno dell'antichi nominato. Et che se vi ritrouate a una tavola ritonda, siete forse voi de gli ultimi a dimostrar il valore, & l'esperienza mirabile ch'haute ne la nostra disciplina? Et se accade, che si ragioni di varie arti, o scienze, come sarebbe per esempio di Loica, di Matematica, de la forma lunga, oblunga, & circolare, & simili, hanno si forse i Signori pedanti dietro a gli altri? Non sono queste cose per farui al mondo eterni, & per fama immortali nel girar di tutti i secoli? Ma che ne sono anche de l'altre, non così in tutto da sprezzare. E primieramente chi sarà colui, il quale passando a canto a canto a la stanza d'un Signor Pedante, & sentendo i gridi, i rumori, le minacce, ch'egli tra suoi fanciulli suo e usare, non pensi che quiui sia un Palaggio di Re, o d'altro Principe? Et per dir di voi, chiunque entrerà ne le vostre scuole, non vedrà egli un ordine simile a un esercito? Tacio come fosse per restar marauiglioso alcuno se ui uedesse far quelle brauate con quei gesti horribili, con quegli occhi infiammati, & uiperei, & con quel subito menar di mani: perche, oimè, non si terrebbe spedito? Mi ricorda già d'hauerui veduto in tanta excalescencia, & in sì fatta furia in comandare a questo a quello, & ch'era il peggio in rompere capita, humeros, brachia, & ch'io stesso, il quale non era già sotto la disciplina uostra, & non ardeua alzar gli occhi per mirarui in fronte; al modo erudite alterato. O Dio! quei poveri fanciulli io dire, che non son tar di a cauar si la berretta, & a parlar sempre per l'intercessione d'un Dominie per fumato. Hor che diranno de' grandi, & famosissimi vostri, & quali sono i pedanti or nati. Non sono essi veri ritratti di quegli antichi Platoni, di quegli Stoici, di quei Socratici, & simili altri buomini da bene? Io per me ogni uolta, ch'io pon

gòmente a le barbè lunghe sparse per la pectus, a l'andare altiero, a le uesti densis-
se, a le bocche ciniche, che sempre mostrano di masticare il cuius generis col cuius
pecus; Et finalmente ogni uolta, che io considero un minimo gesto Pedantesco, io
stupisco tra me, io resto insensato, io mi trasformo in un sasso. Hor mi par di ve-
dere un Trigene andarsene di quà, lora vno Anazagora passar sene per colà; mi
si rappresentano tante imaginazioni, tanta similitudini a l'Idea del Capriccio, che
io non vò quello; ch'io mi faccia, a ch'io non mi faccia. Non trouerei boggi il fine
di questa lettera; & io uolesti raccontar tutte le lodi, che meritamente si sogliono
dare a' Pedanti; & per usar un uerso Maroniano,
Ante diem clauso componere uel per Olympo.

Onde crederò solamente, come ho promesso, di confermar ciò, che s'è detto con l'aut-
torità d'alcun huomo da bene; & poi farò fine. Et eccomi appunto col uostro Dio-
nigi, il quale essendo primieramente stato Re di Sicilia, uolle anche farsi pedan-
te, giudicando che meglio non potèua seruar la maestà regia, che col mezzo di ta-
le essercitio. Fà molto per uoi parimète un bel detto d'Alessandro, il quale essendo
gli addimandato a cui hauesse maggior obligo, a Filippo suo Padre, ò ad Aristot-
ele suo pedante, rispose, che più era tenuto ad Aristotele: perche mio padre, dis-
se, è cagione, ch'io sia, ma Aristotele è cagione, ch'io sia huomo da bene. Per te-
stimonio dunque di quest'huomo da bene, meritano più i pedanti, che i pro-
prii padri. Chò cosa ricercate di più? Rimaneteui dunque contento de
le già addotte auctorità insieme con quella, che per maggior nostra sodisfatto-
ne mi pare di soggiungerui, la quale è, che essendo pregato un maestro Apollonio
da Antonin Pio Imperadore che si degnasse Sua Signoria di andar a casa sua
per insegnar a M. Antonio suo figliuolo, egli per sernar il decoro de la grauità
Pedantesca negò da galante huomo di uoler ciò fare in modo veruno, dicendo, che
non era honesto, che il maestro se n'andasse al discepolo, ma sì bene douea il disce-
polo andarsene al maestro. Et così fo fine con questi due uersi Vergiliani.

Non mihi si centum linguæ sint, atq; centum.

Fætrea uox possem laudes celebrare Pedantum.

Di gratia contentatevi di questi; & non mi fastidiate più, se non uolete, ch'io sti-
mi per l'innanzi tutti i pedanti fastidiosi.

Di Pavia a 4. di Nouembre 1561.

A R G O M E N T O.

Piacetiolezzè motteggia i procuratori, e la lor professione.

A. M. FRANCESCO FILIPPONO

Gio. Iacopo Bottaccio.

POI che siete fatto pelatore, o uogliamo dire procuratore di Palazzo, non pos-
so più vedere pur una lettera vostra, & ueggio da che haucte preso la prati-
ca

ca de' litigiosi, & lasciate quelle persone quiete; con le quali haueate lunga dimestichezza, siete diuenuto scordeuole del vostro caro Bottaccio, attendendo solamente à le cautele del Cipolla. Hor sia con Dio. Mi rallegro, che non siate morto per la lunga infermità, che haueate patito; ma mi marauiglio; che siate viuo per hauer voi fatto tante ingiurie, e scornii a le Muse; le quali conosciendosi abbandonate da voi u'hanno recato il male adosso per punirui de la nostra ingratitude; ma poi mosse à pietà, non hanno sofferto; che siate passato di là ue l'altro mondo per darui spatio di riconoscerui de l'errore commesso. Io non so già come sarete, o possiate mai essere buon pelatore, essendo voi lungamente auuezzo à dire il vero, & bisognandoui hora per vna forza vendere tutto di parolette, & bugie a' vostri clienti, se forse non volete come per l'addietro essere povero, & teneri i loro pensieri sempre sospesi tra la perdita, & vittoria, de le cause, & stonar, perdendo, mille arti per saluarui, che la lite non si sia perduta per colpa vostra, ma per altri accidenti. Son certo, che le cautele del Cipolla uì faranno bisogno, se conuerterete fra quelli, che sono confettati in simili diauolerie di palazzo. Io conchiudo, se vorrete esser huomo da bene, che sarete povero forse più, che prima, ma se uotrete farui buon procuratore, vi assicuro, che diuenterete ricco à ianna, non hauendo però mai riposo in questo mondo nel corpo vostro, nè a l'anima doppo morte, che per penitenza sarà nel inferno dannata à uoltar sempre processi bellissimi, instruenti, & andar hora al tribunale di Minas, hora di Rada, hora di Eaco, di maniera che sarete simile a quel misero di Sifiso. Et se voi credete dopo morte andar la strada in cielo, doue habitano i buoni, siete in grande errore. Che sia il uero, udite onde è nata la cagione di questa mia credenza sopra il fatto de' pari vostri. Canaleando io uerso Pauià sopra un cavallo d'ua, mio amico in compagnia di molti altri, giunto al Pò per passare il porto, tutti gli altri cavalli salirono ardiramente sopra il porto. Il mio, nè per forza di speroni, nè per bastonate, che più di mille gli furono date; mai uolle salirui: cosa, che mouea non meno a me, che à tutta la compagnia gran fastidio: a la fine per mia uentura sopragiunse un gentilhuomo, che pur anch'egli uolea passare, & ueggendo questo mio cavallo così restio, & me in pensiero di ritornarmene a Casale, Nò fate, disse, o gentilhuomo, ch'io lo farò passare tãtoosto; & stando io cõ disiderio di uederne l'effetto, egli s'auuicinò a l'orecchio del cavallo, & bisbigliatoui non so che, subito se ne saltò sopra il porto: del che marauigliandomi, pregai quel gentilhuomo à uolermi insegnare cotal segreto. Non posso, disse egli, negarui questo, poi che così amorevolmente me'l chiedete. Tutte le uolte adunque, che uì occorrerà un simil caso, direte ne l'orecchio al cavallo queste parole, siccome l'anima del Procuratore uà a casa del Diauolo; e spaua tu sopra questa naua, o porto. Et io poi l'ho prouato, & per cosa uera lo tengo. State adunque freschi voi Procuratori se uì faticate per dar l'anima nostra al Diauolo. Tornate indietro, Compare, poi che non sùte atto à mentire, & che mentendo è sicura la dannatione nostra; & dimandate perdono à le Muse, ad Apolline, & à Mercurio, i quali son ètere, che uì accetteranno di nuouone la lor compagnia, purchè facciate uoto di non impacciari mai più di processi.

Processi. Et à voi con questo fine mi raccomando quanto posso.
Di Casale a' 10. di Gennaio 1562.

A R G O M E N T O.

Motteggia gli auuocati, procuratori, e notai.

AL SIG. FEDERIGO COLLI

Anselmo Morra.

AL fine si è pur tagliata la coda a la mia lite, nè più mi trouo bauer bisogno de' Notai, Procuratori, & Auuocati, le quali tre professioni, se lecito m'è dir ciò, ch'io ne sento, sono appunto in questo inferno de' uiuenti (ch'altro non è questo nostro mondaccio) le tre Furie Infernali: onde ben disse vn'amico mio sentendo anch'egli il medesimo in quel suo verso:

Quelle del centro rio, queste del mondo

Furie infernali.

Hor se così è, dite Signor mio, dite, ui prego, per l'anima di Bartolo, per l'amor di Baldo, per la disgratia d'ogni altro testò, libro, libracciò, è scartabello, ch'io mi voglia dire, se punto ui in alberate bastonar Notai, ferir procuratori, ammazzar Dottori, toccarli dico su'l vino. Da douero direte uoi, ch'è troppo. Ma che risponderò io, senon ch'io credo, che uoi credete, che io credendo ciò, creda il vero? Io non t'intendo, ecco il commento, cioè, che uoi burlate, come pur fò anch'io, sapendo benissimo quanto in ciascuna di queste honoratissime professioni ce ne sia de' nobili, giusti, & eccellenti, & spetialmente hauendo io con famosi Giureconsulti non poca seruitù, & amicitia fra' quali ecci V.S. con laquale r'io non sperassi di poter liberamente & questa, & ogni altra piaceuolezza motteggiando dire, farci cheto. V.S. m'aunisi de lo stato suo, & uia felice.

Di Grazzano.

A R G O M E N T O.

Motteggia i Medici.

AL SIGNORE

* * *

Anselmo Morra.

SO che mi sono ingannato di gran lunga, Diuolo farsi Medico? Medico vn pari di Vostra Signoria così ricco, & di così bell'animo? Medico dico da douero, nestirsi la toga, montar su la mula, per gire come in processione d'uscio in uscio per la meschinità d'un reale; toccar polsi, ueder'orine, odorare flerchi, ordinar cassie, ontioni, & crisci. Oime chi l'haurebbe mai sognato? Signor Medico, Signor Giulio, vaglia pure à dire il uero, & nogliami male chi sente il contrario.

Terza Parte de l'Idea del Segret.

Gg

Quanti

Quanti ciabattini furono, sono, & saranno in quest'arte? Quanti, che san
no tutto di prouue ne le vite nostre? & noi altri meschini tosto che scettiam vn
dolor di capo, mandiamo per Messer lo Medico. Egli ci corre à casa, & dopo l'ba
nerci tormentati buono spatio di tempo, ci da de la scure su'l collo mandandoci
ad ingraçar' i cimiteri. Non mi marauiglio punto se M. Catone Censorino fus
sato dopo hauer quel gran carnesce di Arcagaco portato in Roma l'uso di cia
battare, onde crebbe la moltitudine, & la crudeltà de ciabattini, à scacciargli
d'Italia. Ma non intendo perciò di dannar l'arte, l'arte vera, l'arte perfetta, & ne
cessaria, nè meno intendo di biasimar quei pochi medici eccellenti, che furono, &
sono hoggidi fra noi, anzi à Mercurio, ad Apolline, ad Esculapio, ad Hippocra
te per tanto beneficio sono io contutto'l mondo grandemente tenuto. Oltrà che
non si sente meno obligata la natura humana à Cassio Calpitano, ad Aroncio
Ruberio, ad Antonio Musa, à Galeno, ad Auicenna, & a molti altri illustri, &
eccellenti Medici, che a' primi inuentori. Qui V. S. mi dirà, se così è, perche ti ma
rauigli? Signor Dottore andate piano. Mi marauiglio, che considerate le qualità
vostre vi siate fatto medico, per essercitar' ordinariamente la medicina, poscia
che a ciò non vi douea spinger disiderio di nobiltà, essendo stati de' Cavalie
ri, de' Conti, & molti altri illustri personaggi di casa vostra: nè disegno d'arri
chire, essendo noi così accencio ne' beni di fortuna, che potete più tosto arricchir
altri. Ma quando b' bene addentro rimirate le cose vostre, io mi risoluo, che due
ragioni vi possono hauer a ciò indutto; l'vna è perauuentura il Priuilegio de'
Medici, ilquale à lor soli è conceduto il poter ammazzar gli huomini quando lor
piace, senza pericolo d'esserne puniti, ilche ad altri non è lecito, velendo le leggi,
che chi uccide sia ucciso, & i Prencipi medesimi non potrebbero senza manife
sto biasimo conseguir tanto oltre. L'altra è il poter liberamente uisitar le belle
Donne a letto. Questo, Signor Medico, se non m'inganno è il primo uostro ogget
to, questo l' Auicenna, & questa la toga; & per questo solo effetto mi nasce molte
volte disiderio di calzar' vna palandra di Damasco, vn berrettone di veluto, vn
saione d'alto, & basso, & farmi dottore, O, mi direte, che sai tu, che non hai stu
diato? Ma che pensate noi, ch'io mi faccia qui in GRAZZANO? attendo ad im
parar' à scriuere, poscia che non sò leggere. Studio di continuo verbi gratia in for
mar' vn A, vn B, vn C, & così mettendo le lettere, cioè queste appresso di quelle,
& quelle di queste aprendo à scriuer tanto che s'io non saprò legger, posso alme
no sperare di saper far ricette. Ma venendo à le prese io conchiudo, che per hauer
libertà fra le donne, egli è bene, che siate Medico. Et lasciando le ciance vi bacio
le mani.

Di Grazzano a' 12. d' Agosto 1564.

A R G O M E N T O.

Lo moueggia perche scriua cirimoniosamente, e con pa. ole poto famigliari.

A. M.

A M. PRETE PERPETVO

Guglielmo Guazzo.

S A R A' egli possibile vna fiata, che mi scriuiate, Guglielmo sà così, di colda, senza per ogni picciol fuscello andar a pigliar la volta ne' quanquam preambulare schi? S'io andassi di là dal mare, muterei l'aria, ma non l'animo, farei qual sono, & son qual fui, più uostro, che mio, perche la metà per ragione d'amicitia ui tocca, & perche fra gli amici niente è diuiso, haueate anche a fare ne l'altra metà. Ponete questo da capo, mettete quello da' piedi, tramutate, scemate, aggiungete, fate ciò, che uolte, ogni cosa fra noi starà bene. Hor dite in un fiato ciò, che bisogna, che tutto son uostro. Ma se per caso usate questi modi per darmi à uedere, che ancora uoi sappiate, non lo fate di gratia, che appo me è souerchio. Ben disanneduto sarei, s'io non conoscessi il saper uostro, & ben da inuidia mosso, s'io no'l confessassi. Dicasi d'Orlando, quel che si vuole, ch'egli non fù mai dotto, come voi, à cui meritamente si conuiene il titolo di maestro di stalla, anzi di stallone de le Muse. Voi fate volar la penna, & ne lauorate à marauiglia, che ad ogni gran Signore basterebbe lo scriuer uostro. Sò poi, che le sapete tutte, che haueate i fioretti de la Bibbia à mente. De l'anneduta piaceuolezza non parlo, che il filo de la sua camicia con le mani trarreste à Penelope. Andrei dietro un giorno senza mai rassiuaire, s'io uoleffi dir, quello, ch'io uoi è da capo à piedi: ma ben ui prometto (non nasconderò questo, che sarebbe à defraudarui de le uostre lodi) che ne la dimanda con la nostra fattami, mi rassomigliuate con quelle scalette ad un grifalco, che andasse tanto alto, che stesse a pericolo di perdersi, ond'io tutto in me raccolto staua aspettando, che hauesse à riuscire. Ma questo tutto non uol dir nulla, poi che il saper uostro non hà bisogno di pompa presso di me, che sono à tutte l'hore in acconcio per uoi. Trattatemi pur a la dimeslica, & scriuetemi come se mi parlreste, che più gusto trouo ascoltando uoi, che tanto amo, che un forestieruccio, ch'io non sappia ch'egli si sia. Costessi bei modi di dire serbateli a luogo, & tempo, che ad ogni tratto non si uol metter lor mano: tosto tosto si farebbon uenir a gran mercato, & a' bisogni ne potreste poi patir difetto. Tenete pur a munitione quei altresì, badate, testè, & chente per faruene honore à maggior occasione con persone più grandi di me. In somma ui uà discretione in questo mestiero. Fate conto che habbiano a seruire di condimento, & non di cibo. Sò hora, che m'intendete: infino al troppo zuccaro noia. Ma senza adoperategli nè più, nè meno, come il uostro zambelloito, che sarà bella, & fatta; più chiara non ue la saprei dire. Hor per uenire al uerbo principale, darò quello, che mi chiedete à uostro fratello, & per iscontro de la polize farà il meggio di sale, che hò mangiato con uoi: & però ue la rimando. Se in altro son per giouarui, souengani che in me perpetuerà M. Perpetuo.

A R G O M E N T O .

Parla d'un seruidore del Sig. Stefano, il quale spesso spesso diuentaua vbrisco.

AL SIGNORE STEFANO GRILLO
mio fratello

Don' Angello Grillo.

A Napoli.

SI G. Fratello. Il nostro Moretto riceue si buon trattamento in casa vostra, che non sà più star meco: e quando me ne mancasse ogn'altra testimonianza, bastami questa, che d'Italiano, ch'egli viene à trouarui, sempre me'l rimandate Greco: di maniera che io non l'intendo, se bene altre volte mi vanta di non essere affato sordo fra' Greci. Egli mi parla in un certo Greco di Somma sì lontano da l'intelligenza mia, che se'l vostro Diego, il quale spesso ragiona seco d'un medesimo linguaggio, non mi serue d'interprete, despero di saper mai ciò, ch'egli mi si dica, & in conseguenza di riceuerne mai seruigi per diritto. Lessi altre volte, che la prima coppa appartiene a la sete, la seconda à l'allegrezza, la terza à la libidine, la quarta a l'vbrichezza, la quinta a l'ira, la sesta à la risa, la settima al fuore, l'ottaua al sonno, e la nona al morbo: ma egli mi vien così confettato, & immerso nel vino, che io stimo, che per non bere più d'una volta, e per esser molto più amico de l'originale, che de la coppa (volli dir de la copia) lasci stare i riu, e studij Bacco in fonte. Di gratia auuisate M. Ruggiero, che per cortesia gli sia vn poco men cortese, e gli riformi il uino con l'acqua del formale; altrimenti, lo riformerò io con l'acqua del legno, sichè sarà in auuenire più mio, che nostro. Et à V. S. & à la Signora Sorella mi raccomando.

Di San Seuerino.

A R G O M E N T O .

Riaccolmente si lamenta de l'amico per non hauergli rendute alcune lettere, per non essersi lasciato vedere.

AL SIG. GIO. BATTISTA FATIO

Don' Angelo Grillo.

A Genoua.

IO non vorrei, che per la politica dimenticaste l'etica, d' più tosto, che non caua ste da' suoi rimedi qualche regola di farui tiranno, onde poi col consiglio di quel l'huomo da bene del Tacito incominciaste à fabricar le nostre miserie per fondar le vostre grandezze, e priuarci de le proprie fortune, e de la ciuil cōuersatione & far ci vili. Done sono le lettere imprestateci? done la parola di rēderle in breuē doue

doue la consolatione de la uostra presenza promessami auanti sì gran testimo-
nio, com'è il Signor Giannettino Spinola? Non è questo vno stratiarmi? non è
questo vn priuarini del mio, anzi un priuarmi di me stesso, priuandomi di voi?
nè mi state a saltar sù le chimere Platoniche, che io nò sò conuersar co' fantasmi
Donca pur muouerui questo tempo di Quaresima atto al riconoscimento di se me-
desimo, & a la sodisfattione, e lasciare alquanto la città, e farui uedere in villa,
almeno per penitenza del uostro errore, senon per consolatione del uostro amico.
Ma in fatti siete tanto politico, che non ci cape luogo per la villa, nè per noi altri
villani: ma uerrà tempo, che ci haurete inuidia, e non ui terremo compassione.
Peniteteu dunque fin che io non mi pento d'amarui, e di desiderarui; e restate con
una buona Pasqua.

Di San Giuliano.

AL SIG. ANTONIO GIGANTI

Iacopo Pergamino.

A Bologna.

IL chiedermi con tãto orgoglio, che io risponda à le uostre lettere, è vna aperta
ingiuria, da mettermi l'armi in mano, se io fossi altro huomo, che di pace; ma
perche io nò uiuere, e fuggir brighe, dà luogo a la uostza collera, ui scrino subito,
e confesso d'hauer errato con la troppa taciturnità: onde potete da questo argo-
mentare quanto io stimi la uostza gratia, che per non perderla, ui cedo senza con-
tesa, e quello, ch'è assai più, mi vi dò per uinto; e forse con mia uergogna; se però
dee altri uergognarsi dopo la confessione del fallo. Voi a lo'ncontro conoscendo la
mia sommissione, & humiltà, dourete deporre lo sdegno, che, se al Lio-
ne, col ueder solo il nemico in terra, cade subito il furore, non conuiene à
noi, che, con tutto l'nome di Gigante, siete nato a l'humanità, esser men placabi-
le d'una fiera. State sano.

Di Roma.

AL S. GIO. ANTONIO SERONI

Marco Conte di Thiene.

CH I non è innamorato, non si metta à far Sonetti. Il nostro è tale, che non
bà bisogno d'altro, se non di chi lo uagheggi, & lo legga, & rilegga più
sempre lodandolo; perche in somma è tutto dolce, & tutto uago, & tutto perfetto.
Io essendomi ribellato da Amore, & da Febo in un tratto, & diuenuto soldato
di Marte, & di Bacco, non sò più ne sonetti, nè altro di bene. Sono quì, &
uorrei esser altroue. Vò giorno, & notte in uolta, senza saper doue, nè
perche. Hò del continuo gli stivali in piedi, & non canalco: ogni giorno stò

Terza Parte del l'Idea del Segret.

Gg 3 per

per partire, & mai non parto. Aspetto tuttauia, & non sò che m'aspetti. Contendo con chi meno vorrei: & non hò nè libri, nè amici de l'humor mio. Pensate hora voi, che vita sia questa. O felice colui, che è libero & sciolto, & non hà chi voglia dargli legge nel viuere, che hà da tenere, nè de la professione, che hà da fare, nè chi gli dica, Che vuoi tu fare? che animo è il tuo? Che speriti tu? nè chi misuri il ben tutto con vna certa vtilità volgare; nè chi creda che maggior contentezza sia il viuere deliciosamente mangiando, beuendo, & sollazzando, che il viuere sobriamente in dolce conuersatione di buoni, & virtuosi amici: nè chi stimi l'honor consistere ne l'essere sberettato, & ne l'hauer più caualli in stalla, & maggior coda dietro, che ne l'habito de la vera virtù. Ma di questa così fatta uita uscìrò ben io quanto potrò più tosto, chindendo, gli orecchi ad ogni suono, che fosse per richiamarmi. Io voleua cianciare vn pezzo con esso voi, & non sò come disauuedutamente sono entrato à filosofare. V.S. perdoni a questi suamenti di cervello. Il Sig. Apollonio, & io siamo sempre insieme. Egli v'ama, v'offerua, v'adora: & io ni resto seruidorissimo.

Di Vicenza a' 13. di Gennaio 1548.

ARGOMENTO.

Scrive d'un sonetto, e d'un errore, che egli inauuedutamente vi fece.

AL CONTE FORTVNATO MARTINENGO

Alberto Lollo.

CANCHERO à le rime, & presso ch'io non dissi a la trascuratezza de gli huomini trascurati. Io feci quel sonetto a cauallò a cauallò stimolato dal Signor Maggio, & da altri, che mi diceuano tutto il giorno, Lollo, fà qualche cosa: compiaci al Signor Conte Fortunato; non ti far più pregare, &c. di modo, che farlo, & mandarlouì sù tutto vna cosa: & quellamaldetta conformità di herme, ferme, erne, mi fece sdruciolar per le orecchie quel discerne, ch'io non me ne auuidi; & più bello è stato, che io l'hò recitato à più di quattro di quelli, che sono Poeti à tutto passo, & da la medesima similitudine de la voce ingannati, non si sono accorti de l'errore. Hier di notte poi destandomi incominciai à dire il Sonetto, & alhora conobbi che io ci vedeuà meglio di notte, che di giorno, scorgendo, che a quella N. mancava una gamba, & che però era stroppiato, come se hauesse hauuto vna archibugiata. Tanto è, che subito (se si dee far questa comparatione) à guisa di Vergilio quando recitava il sesto de l'Eneide ad Augusto, che gli fornì à l'improuiso nel corso de la lectione quel mezzo verso:

Aere ciere viros.

Così io incontanente mandai fuori quest'altro verso.

Ch'io più, che tu, di questo hò da dolermi.

Si che

*Si che poi hò fatto ridere gli vostri amici, quando hò mostrato loro , che nè essi , nè io per far la cosa à stassitta non ci erauamo auueduti de la dissonāza di quella rima . Si che , Sig. mio bonorandissimo , rideteuene ancor uoi da galan-
 z'buomo, come siete, & siate certo, che se io non fossi molto, & molto trauagliato da una lite traditora, che mi turba la mente in modo , che non posso ricorre lo spi-
 rito à far cosa buona, nè pur hò tempo albor di mangiare; ui haurei fatto altro, che vn sonettuccio magro, & haurei cercato di sodisfar meglio al mio genio , & al uostro desiderio . Ma per hora, voi , che siete la humanità , & la gentilezza ritratta dal naturale , so , che mi haurete per iscusato , accettando il buono a-
 nimo mio, prontissimo a seruirui, & incolpando, doue io manco , gli impedimen-
 ti , che mi disturbano . Forse vn'altra uolta potrò io ristorare questo danno con larga usura . Fò fine raccomandandomi in uostra buona gratia quanto più pos-
 so efficacemente, & pregandomi a farmi con vna vostra conoscere, che la seruitù,
 & affection mia non ui sia discara . State sano .*

Di Ferrara a' 5. di Gennaio 1552.

A R G O M E N T O .

Dice, che sen uada a lui.

A L S. M A R I O C A R D O I N O

Honorato Fascite'lo.

IO starò in Roma tutta questa settimana, & tanto de l'altra , quanto V. S. dopola riceuuta se ne possa venire in cinque dì per non dire per le poste . Sempre potrò scriuere; ma non sempre potrò presentialmente far ui quello , che debbo, & voglio, & vaglio . Pensi ella da se, che differenza è da una uoce uiua ad vna morta, potere a bocca, & volere per lettere . Se questo fosse mio, interesse dourebbe già esser uolatà quà . E' suo, & stassene, come se nè suo, nè d'altri fosse, che per suo tenesse , & non tenesse . Che fate in Napoli ? Che in buona hora pensate ? Vedete, che forse perderete tale occasione, che non potrete mai più à mo-
 do alcuno ribauerla . N. S. per quanto si conferma partirà la prima settimana di Quaresima . Vedete a che pericolo state . Et pare, che uoi non ci pensiate . Se il Signor Girolamo vorrà venire , bene, se nò, venitenene voi , Venite, venite, ve-
 nite . Se dormite, svegliateui . Se state in letto leuateui . Se siete lenato vestite-
 ui . Se siete vestito fate porre la sella . Se la sella è posta, caualcate . Se caualcate,
 veniteuene battendo . Se venite battendo, correte .¹ Se correte, volate, volate quà .
 A Dio Signor mio .

Di Roma a' 24. di Febraio 1538.

Honorato Fascitello.

VOLESSE IDDIO, che la servitù mia potesse crescere, e ringratio DIO, che non può crescere. Strana cosa. Voler così, che non si vuole, & non voler cosa, che si vuole. Et è pur così. Vorrei quello, che non vorrei, & non vorrei quello, che vorrei. Nel resto, venendo M. Mutio nostro, che posso, & che debbo più io, che con questa abbracciarvi, & rimettervi a lui. Così adunque sò. State sano, & de' vostri ricordenole.

Dal Citraro a' 8. di Marzo 1539.

A R G O M E N T O.

Si lamenta perche non gli habbia scritto.

A M. GIO. BATTISTA POSSEVINI

Honorato Fascitello.

TVTTI siete morti? ò pur affatto di noi powerelli dimenticati? ò sì occupati in Vegetio, che non vi auvanza solo un punto di tempo da risaltare i seruidori, & gli amici? Gran cosa per certo. Sono già cinque mesi, ch'io non hò leitera ne di V. S. nè d'alcun' altro da Roma. Così tosto la lontananza da gli occhi n'hà potuto allontanare ancora dal cuore? Et come hò detto, quello, che mi dà da lambicare, è che pare, che tutti insieme vi siate accordati a trattarmi da scomunicato: benchè a gli scomunicati ancora si parli in convertendo. Ma a me power'buomo le S. V. non parlano nè in convertendo, nè in pervertendo. Prego adunque V. S. che mi faccia gratia di farmi almeno intendere perche tanto silentio; accioche hauendo io fallito, nè possa dire la mia colpa, la mia graue colpa; & ottenere da vno di quelli * Che non ci è ordine di poter aspettar più.

Di Lombardia, che noua?

M. Antonio vostro Mirandola che legge?

Andreino, ò verrete *his tōt mōlamov*.

Come s'è, come la s'è Monsignor nostro Giouio.

Hà fatta rigare carta assai per le noue historie.

Il Bassani, il Vacca, & tutta l'Academia come stanno? Di gratia V. S. faccia per me con tutti, come io farei per lei, & sopra gli altri tutti con Monsig. nostro Maffei, con M. Giulio, & con tutta la brigata.

Io mi ritrouo in Puglia a far mercatantia de' grani de' miei * & accioche V. S. habbia che ridere, n'hò vè dute molte centinaia ad otto grana, & mezzo il tinolo. Selo farà ricogliere, che monta a questa moneta, & a questa misura, sò che haurà che dirne un pezzo. Tra pochi dì penso di tornarmene a Serigne,
doue

doue starò infino che a Dio piacerà. Et di là non mancherò di riferire, & dar ui tanto fastidio, infinoche ne ricuperi risposta. Che certo V. S. (s'io non m'ingano) in questo non hà con me ragione. Restole in gratia.

Da la Torre maggiore la vigilia di Natale 1547.

A R G O M E N T O.

Manda un tributo a questo principe de la virtù.

A L S. CLAUDIO TOLOMEI

Principe de la Virtù

Pietro Paolo Gualtieri.

A Roma.

GLORIOSO Principe. Poiche io non posso venir da voi, come io vorrei, & dourei per l'infirmità mia, laqual essendo ne' dēti, oltre al danno mi farebbe anche vergognas'io ui venissi, vi mando con questa il Tributo, che io ui debbo, & sappiate, che dal primo giorno, che voi, alquale il Regno de la virtù dee tutto quel, che egli è, foste assunto al temporal gouerno d'esso, cominciai a pensare qual dono io ui douessi presentare, che conuenisse a' vostri gran meriti; & perche da mēstesso non sapēua risoluermi, feci pensiero d'hauerne il parere, e' l'giudicio di quanti credeua che le belle opere vostre v'hauessero obligati, & con buona occasione di corrier per terra, & di Marinari per acqua, scrissi sopra ciò ne le principali parti del mondo, non tacendo le vostre lodi, ancorache rari luoghi si trouino, doue elle sieno arriuatę: & pur questa mattina hò hauuto risposta. & il parer di tutti coloro, a' quali io hò scritto è, che io nō possa darui dono che più dimostri la gloria vostra, che vna corona; & in testimonio m'adducono il costume antico de gli huomini, & de gli Dei, iquali quegli stimano esser ornati di perpetua fama, che per li loro meriti fossero stati ornati di qualche corona. Et mostrandomi con buone ragioni, che l'oro, & le gemme, & l'altre cose pretiose danno, ma non mantengono il nome, mi pongono innanzi Gioue più stimato per vna corona di Quercia, che per lo fulmine; mostranmi Nettuno coronato d'Alga, Pluton di Cipresso, Pan di fronde di Canna, Febo di Lauro, Minerva d'Oliua, Hercole hor d'Oppio, & hor di Appio, Bacco d'Hedera, & di fico, come piace al nostro padre Siceo, Marte di Mortella, come quella, che per molte ragioni conuiē più a lui, che a la sua Venere, & Venere di rose, come quelle, che le diedero la vittoria del pomo: & m'aggiūgono Romolo coronato di spighe, & dipingōmi innāzi tutti quei gloriosi huomini, che per le loro egregie opere pregiando poco gli altri premij, andauano superbi chi per una corona gemmata, chi per una trionfale, chi per una aurea, chi per una uallare, chi per vna morale, chi per una rostrata, o nauale, chi per una ciuile, & chi per al-

tre

tre d'Elce, d'Eschio, di Faggio, & di Cerro. Et perche tutte queste si dauano in guiderdon di particolar opera bella, & sol quella di Gramigna fù data da le repubbliche, & da gli esserciti a' lor Capitani generali, & liberatori; concludon ch'io presenti questa a la Maestà V'ostre per le medesime ragioni, ch'ella vedrà ancora ne' seguenti versi. La prego che mi scusi appresso di se, & col buono animo mio pigli quel di tutto il mondo, che non è punto differente da quel, ch'io dico.

Ornabant veteres patres coronis
Contextis, violisve, lilijis ve,
Aut rosa, aut alio virente flore,
Quos fecisset opus, labor ve dignos.
At Respublica, militesq. sua
Hostium obsidione liberati
Donabant ducibus suis coronas
Puro è gramine, præmium supremum.
Hinc telucidus opus, & canopus
Feruens, & glacialis vrsa, & ater
Occasus Patriæ patrem salutant,
Serto, & gramineo caput tibi ornant.
Postquam est obsidione liberata
Per te, & reddita patriæ bonisq.
Virtus, omnibus ac locis renidet,
Sis ergo patriæ pater beatus,
Et sertum capias quod Orbis offert.

Nel vostro Enigma io non credo che noi habbiate voluto dir' altro che questo, HEV VITIUM DENTIVM VIRTUTEM SUPERAT. ma lasciando star questo da parte, che si sa troppo bene, & se niuno il sa, lo so io: io stimo, che quest' altra interpretatione gli conuenga per lo tempo, per l'hora, & per il lungo ragionar, che haute fatto. HEVS VOS, DATE VINÀ SITIENTIBVS.

ARGOMENTO.

Ingegnoſa, e ghiribizzosa è questa lettera de l' Intronato, il quale hauendo perauentura voluto ſpiegare coſa importante ſotto metaſora piaceuole, raduna tanti, e tanti prouerbij.

A MADONNA * *

L' Artificio Intronato.

HOR, che io ſono al ſicuro, mi voglio pur cauare queſta maſchera, e non intendo più far lo ſciocco. Sorellina mia voi vi ſiete ingannata à credere che

che quell' *Articcio*, che faceua il balordo, fosse buono. Egli era più falso, più cattiuo, e più malizioso, che'l diauolo de l'inferno: e sebene faceua la gatta di *Masino*, egli hauea il pane in mano, e'l rasoio a la cintola, e come colui, ch'ha fatto d'ogni lana un peso, accennaua a coppe, e daua denari, cercando, s'hauesse potuto, di pigliar due colombi a vna faua; ma la sorte volle che altri si leuò prima di lui; perche, come dice il promerbio, l'huomo propone, e *DIO* dispone; egli si pensò d'andare a pascere, e andò ad arare, e però disse ben colui, i sogni non son veri, e i disegni non riescono, e chi mal pensa, mal dispensa, & altri disse, mal l'habbia; e disse bene, perche è giusto, che chi cerca briga, la troui a sua posta, e chi potendo stare, cade tra uia, s'egli rompe il collo, suo danno. Ma il male non stà sempre doue si pone, che il mondo è tondo, e dopo la notte ne viene il giorno, e come si dice ogni tempo viene a chi lo può aspettare, & a chi incesce, pongasi a sedere: così farò io, nè mi spauenta quel, che si dice, che chi viene a speranza muor cacaduo, ch'io hò pisciato sopra qualche nieue, e sò oggimai quanti pani fanno una coppia, e quante paia fanno tre buoi, e conosco benissimo vn bue fra cento persone, ò per dir meglio conosco i miei buoi, nè mi credo ingannare; che come sapete, più sà il matto in casa sua, che il sauiò in quella d'altri, e basta. Ma potreste dire, tardi tornò *Orlando*. Io ui rispondo che il bene non fù mai tardi, e però ancorache la pietra sia caduta nel pozzo, e che io veggia che gliè un zappare in acqua, ò, come dicono, gittar le scale al muro, e non si può sforzare il popone; ci bisogna, poi c'habbiamo toccò il culo a la cicala, ch'ella canti; e sebene egliè uno stuzzicare il formicaio, ò vn'attizzare il fuoco, e' non importa; quel, che hà da essere, conuen che sia, e chi nasce matto, non guarisce mai. Io son'oca, e oca conuen ch'io muoia: e come che faccia il cane del hortolano, pazienza. Voi sapete che chi si contenta, gode: & io godo, poiche la casa brucia, e ch'io mi scaldèrò pur le mani; e se io darò ne le scarate, mio danno. Euui peggio, che morire? Costoro dicono, che il mutar costume, e'l sopportare le corna per forza, è al parì del morire; e però mi delibero di sborare un tratto, e dir come'l Corso. Se coglie, coglie, se non mi gabbaze a chi tocca, tochi. A me basta mostrare che nō son'io quel, che hà dato al cane, e poiche hò castiui vicini, bisogna che io mi lodi da me stesso: sebene dicono che chi si loda, s'imbroda. Basta che io possa dire, per uoi morì mi, e uidi chi mi pianse, e veggo per proua, che l'allegrezze di questo mondo duran poco, e che tutto quello, che riluce, non è oro. Egliè mala cosa l'esser cattiuo, ma egliè peggiore l'esser conosciuto; e io confesso che io presi un granchio, e se non fù con due bocche, dicalo ch'il sà. Ma che profitta rauuendersi dopo'l fatto, ò tardare a pentirsi al capezzale? Chi hà tempo, non aspetti tempo, e pigli il bene quando viene, che il mondo è fatto a scale, chi le scende, e chi le sale; e l'hore non tornano addietro: che se la cosa s'hauesse a far due volte, l'asino sarebbe nostro. Ma uoi sapete come dice, meglio è rauuendersi una volta, che non mai, perche il peggior di tutti i peccati è l'ostinatione: Vengo dunque a far come colui, che perduti i buoi, serra la stalla, e sò, ch'egli è vn gittar il manico dietro a la pala; pur lo fò, accioche non crediate, ch'io dorma al fuoco, ò me ne vada preso a le grida, ch'io non sono boggimai il fanciullo

fanciullo di Mona Cimbella, e mostrerouui che voi mi potete bene sforzare; ma non ingannare, che i gattucci hanno aperti gli occhi, nè voglio che si possa dire, che mi sia stata venduta la lepre in sacco, nè fatto credere che le lucciole sieno lanterne; che io non hò mangiato trauergole, e non pensi niuno di farmi Calandrino, nè farmi comperar la gatta per lepre, ch'egli s'ingannarebbe di grosso, perche quando il lor dianol nacque, il mio andaua a la banca, e s'ingannano a partito à pensar di saperne tanto essi dormendo, quant'io vegghizando; ma al frigger se n'annedranno. Al Carnouale, disse colui, si conosce chi hà la gallina grassa. Questi, che fanno tanto il sauiò, il più de le volte vengono a cadere del lor asino, e darsi de la scure nel piede. Io hò sempre veduto che chi più ne hà, più ne mbratta; e chi asino è, e ceruiò esser si crede, fà la zuppa nel paniere. Ma non è ben sempre dire'l tutto, anzi dicono ch'è meglio mangiare quel, che altri hà, che dir quel, che altri sà, perche in bocca ferrata non entrò mai mosca, e la lingua non hà osso, ma fà rompere'l dosso, perche chi troppo parla, spesso falla, e perciò dicono, che è sauezza parlar poco, & ascoltar' assai. Di qui nacque quel proverbio, che un par d'orecchi jeccano cento lingue; & io hò veduto sempre pentirsi più d'hauer ciarlato, che d'hauer taciuto: ancorache si dica, che chi non parla, Dio non l'ode, e però molti affermano, Di il fatto tuo, e lascia fare al dianolo: & io confesso, che si perde molto per essere stolto, e che chi non s'arrischia, non guadagna: e chi vuol del pesce, bisogna che s'inmolli le brache. Ma a me è sempre interuenuto come al cane d'Esopo, perche ancorache io habbia rotto lo scilìngagnolo, la fortuna m'è stata sempre tanto contraria, che sempre hò dato sotto le buche; e truono certissimo quel, che si canta, Ventura Dio, che poco fieno basta. Ma io non feci mai bucato che non piousse, e credetti bene, che piousse; ma che non diluuiaffe: tuttauia non vien' vn male, che non venga per bene. Chi sà, solo Dio sà il tutto, & accasca in vn punto quel, che non accasca in cent'anni, e però io mi conforto, che se bene le pere mezze cadono in bocca a' porci; non è però, che chi opera bene, talhora non venga remunerato, e che colui, che mal viue, non muoia male. Non mi voglio gittar fra' morti, che Dio dice, aiutati, e io t'aiuterò; e veggo che chi viue verza, e chi peccora si fà, il lupo se la mangia. Io son bene sciocco, ma non tanto, quanto uoi mi fate: e se uoi non me'l credete, mettetemi il dito in bocca, e uedrete se io son terreno da porci vigna, ò da piantar carote, e se io ni rinscivò meglio a pane, che a farina. Voi direte forse, non uoglio prouare, che a la proua si scortica l'asino, e molte cose son meglio credere, che prouarle, e io non mi voglio pigliare gli impacci del Treccia: A chi duole il dente, se'l caui, che io non voglio che i petti d'altri rompino le mie brache. Dico che siete sauià, e che egliè meglio imparare a le spese d'altri, & io che uengo da la fossa, sò che cosa è il morto: così hauesse fatt'io, che non mi sarei gittato addosso, e ne gli occhi l'agrestò, e destomi, che il credere, e'l penere inganna le donne, e i canini: nè mi sarebbe bussato le banche dietro. Ma se io feci male, me ne grato gli occhi, e si può dir per me, che chi semplicemente pecca, semplicemente se ne va a l'inferno. E certo io confessa che fui colto al boccone, come i ranocchi, ma di qui a cent'an-

A cent'anni tanto varrà il lino quanto la stoppa, e chi haurà mangiato il pesce, ca-
cherà le lisce, e se bene il peccato sarà vecchio, la penitenza sarà nuoua. Hora il
soperchio rùpe il coperchio, e la forza caca addosso a la ragione. Bisogna quand'-
altri è incendiato, sofferire, e quando martello, percuotere, che giuocare, e perdere lo
sà fare ogniuno, e conuien tal volta pena patire per bella parere, e se io hò le cor-
na in seno, non me le voglio mettere in capo: che fallo celato è mezo perdonato; e
cercar d'aspettare il tempo: che cagna frettolosa fà i cagnuoli ciechi, & io hò im-
parato quel prouerbio Spagnuolo, che dice, *Suffra es, quien penas ten que tiempo
tras*, tempo vien: e però dice che non si fece mai nulla bene in fretta, saluo che
il fuggire la peste: onde uoglio lasciar passare tre pani per coppia, perche io hò
sentito dire, che chi guarda a ogni penna non fà mai letto: tanto più che io hò da
fare con gente strafeinata da' cani, e che sà doue il diavolo tien la goda, e come
dicono, bñ portato le naccare, & è passato da' dipintori, dimanierache il mio car-
lino non varrà cinque soldi. Oltreche voi sapete, che chi hà poca vergogna, tut-
t'il mondo è suo. Voi direte forse, *Arficcio*, il cane, che vuol mordere non abba-
ia, e doue bisognano i fatti, le parole sono dauanzo. Sarebbe meglio, che s'arre-
cassi la mente al petto, e ti ricordissi che tu non hai però il fil rosso, per voler esser
figlio de la matrigna, e n'hai fatte la tua parte, e sai che si dice quà, *L'asino*, che
dà in parete, il colpo, che dà lo riceue. Ti lamenti di gamba sana, e ti si potrebbe
dire che non sai riceuere gli scherzi, e chi asino bianco ti vada al mulino, e non sai
quel che tanfani, e miri la brusca d'altri, e non vedi la tua traua, come se non sa-
peffimo, che sei stato l'asino del pignattaio, & hai fatto d'ogni erba fascio, come
salce fenaia, e quando t'è venuto bene, hai arato con l'asino, e col buo, e sei anda-
to co' zoccoli per l'asciutto a tuo piacere. Hora ti par miracolo, che i granchi vada-
no a tranterfo, e braui a credenza. Non sai tu che chi hà bocca, vuol mangia-
re, e che la commodità fà l'huomo ladro, & dicono, *A l'arca aperta il sauo pec-
ca*, e che il mal pertuso non vuol fine. Tu vai a zonzo per lo mondo, nè ti ricor-
di, che chi vada al mercato, perde il late, e chi non torna di corteo, può dire d'esser
morto. Tu vuoi una legge per te, e vn'altra per gl'altri, come se non sapessi, che
ogni grillo grilla a se, & ogni uno tira l'acqua al suo mulino: e chi prende dilet-
to di far frode, e lascia la via vecchia per la nuoua, ò vuol torre a mattonare il
mare, e insegnare a volare a gli asini, ò, come si suol dire, menare l'orso a Mode-
na: si perde il tempo, le parole, e' passi. Siche se tu ti se' disposto a volare senz'ale,
e faceni fondamento in aria, lamentati di te. Tu sai che la salsa non è fatta per
gli asini, e ancorache la ghirlanda costì un quattrino, la non stà bene in capo a
ognuno, e chi troppo profume, ò chi tropp'alto sale fà maggior caduta. Tu
ti lamenti che le tue bugie non ti son credute, & intanto non vuoi credere agli
altri la verità. Anzi io ui rispondo, ch'io sono in cattiuo stato per troppo cre-
dere, e per lasciarmi menare per lo naso come le bufale, e come colui, che non
hanea più malitia, ch'una colomba, staua a bocca aperta come i passerotti, quan-
do mi daua ad intendere che la Luna staua sopra il cielo del forno. In fine io
no che ogniuno se'l becca, e che quello è tuo nemico, che è di tuo uffitio, e che chi of-
fende

scend' non perdona mai, e un pensa il ghiotto, l'altro il tauerniere, e tra corsale, e corsale non si perde senon i harili uoti: nè fà mai un sì tristo, che nō si trouasse un peggior di lui, perche ogni diritto hà'l suo rouescio. E però mi son risoluto esser sempre fedele, perche io nō uoglio che mi sia fatto fare il latino a cauallo; perche per dire il uero, l'huomo è impiccato: e dicono ch'egli è il uero quello, che dispiace. Farò dunque l'Intronato, e parlerò per prouerbi come i matti, e come chi canta, e truoua, perche è mal sordo quel, che non vuol'udire, ed è mal bussare a formiconi di sorbo, che fanno orecchi di mercatanti, e ti lasciono gracchiare, e dicono, tu dirai, e io farò: Et io mi sono accorto, che questo pigliare le mosche in aria, è un voler'essere la fauola del comune, & è come uoler'entrare in un pettine di sette, che tre caua, e quattro mette, & è meglio accordarsi con la uolontà del maggiore, e legare l'asino dove vuol' il padrone, e non uoler'andare uol per le cime de gli arbori: che chi fà la casa in piazza, un dice che ella è alta, e l'altro, ch'ella è bassa, e quel, che pone suo culo in consiglio, l'un dice bianco, e l'altro uermiglio. E benche dicano, Voce di popolo, uoce di Dio: niente dimeno uoi sapete che non ci è bestia più pazza di quella del popolo, nè acqua più grossa di quella de' maccheroni: e però io mi guardo da due cose, l'una da' segnati da Dio, l'altra da' acque chete. E comeche il prouerbio dica, Dio mi guardi da Ofse nuono, e da puttana uecchiaio hò trouato che ogn'un cōta de la fiera, com'egli andò cō essa, e chet'alho ra per uno brutto niso, si perde una buona cōpagnia, e che porco pigro non mäggiò mai pera mezza, e lo Spagnuolo dice, Mozcos uergōzofos el diablo lo struxes al palatio: che vuol dire, che i dispetti, e i rispetti guastano il mōdo, e che tãto è il bene, che non gioua, quant' il mal, che non nuoce, e chi non uol ballare non uada al ballo, perche poiche altri v'è dentro, bisogna ballare, e non fare come il muccicone de l'Arficcio, che si lasciò fuggire i pesci cotti di mano. O sciocco, come ti fà bene ogni male. V'è datti in un monte di lolla, e non comparire più fra la gente. E possibile, che tu, che fai il gigante, e vuoi dar norma a gli altri, ti sia lasciato stacciare le noci in capo, e menar' in capparuccia di questa sorte? Rispondo che chi fà come può, non fà mai bene, e che contra due non la potrebbe Orlando, e se io stetti cheto, e non mi dolsi, feci perche non mi fosse detto, Sempre la più trista carriuola del carro è quella che gracidà, ò che hà da fare la luna cō' granchi, intromettendomi io doue non bisognaua, & era certo, che non si direbbe per me, Vicine l'asino di montagna, e caccia il cauallo di stalli. Laonde io mi staua, come il prete de la poca offerta, che per più non potere, l'huomo si lascia cadere. Ma non è che io non uedeessi il mio male, perche del tutto è orbo, chi non uede il Sole. Pure, come uedete, la paura guarda la uigna. Io rolli più tosto, che si dicessi, Qui s'ugg' il tale, che qui fù morto il tale, tenendo speranza in quel, che si dice, Siedi, e gambetta, e uedrai tua uendetta: ma chi bā la prima non ne uà mai netto. Quell'imbocarsi per man d'altri è un non satollar si mai. Io vorrei ueder' un tratto s'io potessi cauar la muffa di questo uino: percioche questo ginocar a la saltetta è un rinegar' il Petriera, e uoi sapete ch'io sò, che chi ti fà più carezze, che nō suole, nō uà a buon camino, perche ò tradire, ò ingānare ti uole. Quel

scriuir

feruir di pediglio, cantar bene, e ruspar male, è un'arte del diavolo: ma chi hà cotto il culo co' ceci, come io, e basta. Elle non son cose da stare a martello: ch'io hò udito dire più d'una uolta, che le galline si pigliano con, Belle belle, e nò con Scioia scioia; che tal mano si bacia, che si vorrebbe ueder mozza, e che non è ingannato, senon chi si fida: pur'io m'accordo uolentieri a la pace, & al caldo, come le pecore, e dico, Preso per uno, preso per mille. Io non tengo di rubar' il porco per dare i piedi per limosina, nè men far com' il Zolla, che daua due pecore nere per una biacca: perciocche io sò che l'amore è cicco, e pazzo, e però dice, Io pian gerò per noci, & essi per aglio; e m'accorgo che ogni bel giuoco rincresce, e bene spesso si piglian de le uolpi. Et non gioua dire, Per tal uia non passerò, e non beurrò de la tal'acqua: ch'io fui forzato bere de l'acqua di Fonte Branda anch'io, benchè me ne facessi schifo, e conobbi che bisogna pregare Dio de la buona sorte, che ci guardi di quel, che ci auuezzaremmo, e che in fine il diavolo non è sì brutto come si dipigne: e molti huomini sono come la castagna, ancorache si soglia dire, che rade uolte la nista inganni: ad ogni modo crediate che à cane, che lecca cenere, è mal fidargli la farina; & è come porre il lupo per pecoraio, e andare à la gatta pe' l'lardo. Io fuggij bene il ranno caldo, e dubitai un tempo di nò mi dare in un trent'uno, temendo di nò esser fatto morire di tifico; ma uoi sapete che niuno si può guardare da man di traditore. Fui colto al sonno, perche men'andaua dietro a quel proverbio, Legala bene, e lasciala andare; piscia chiaro, e sà le fiche al medico, e chi non la sà, non la tema. Io leuai la lepre, e un'altro la prese, & io rimasi in pian di capecchio con le mani piene di mosche, & haurei dato uolentieri d'un chiasso tre quattrini. Il bell'è, che il danno abbracciana la vergogna: che io perdetti il capital, e'l credito, che pareua, che ogn'uno dicesse, vello, uello, & chi meglio mi uoleua, peggio mi facua, perche a l'arboro, che cade, ognuno grida, Taglia, taglia, & al cane, che fugge; Dagli, dagli, & io hò udito dire, Dio mi guardi da furia di popolo, da cattua giuslitia, e di man di traditore. Ma chi scappa d'un punto, scappa di cento, e non è in tutto sauiò colui, che non sà, bisognando, esser pazzo; e però feci l'Intronato, e velli prima perdere il dito, che la mano, & hauere il danno, e non le biffe, accioche non si dicesse per me, cornuto, e bastonato, et fannolo ballare. Questa tua cantafanola, Arscio, io non la'ntendo, e non uorrei, che tu parlassi bucherato, nè mettesti la pulce ne gli orecchi altrui in questa maniera. Se tu bai di chi ti dolere, parlaci per lettere di scatole, e scioij un tratto il sacco a la libera, che quà non siamo in douini, nè intendiamo per cifre, & se forse ti dai ad intendere d'insinocchiarci con queste tue pastocchierie, tu t'aggiri, che la gatta hà pelata la coda, & io ti conosco meglio, che la madre, che ti fece. Tu ci vorresti metter il cernello a partito, e ti riuscirà quello, che non ti pensi; perche tu saiche chi altri tribola, senon possa, e che ti si potrebbe dire, come la padella al paiolo, ogn'un faccia i fatti suoi, e chinon ci può stare sene vada, come disse a la serpe il vicio, che tu hanrai trouato questa uolta culo da tuo naso, e non bisogna che ti nascondi dopo al dito: che noi jappiamo che non sei farina da far cialde, e poi. bbe esser
che

e be tu faceſſe come i piſari da Lucca, che andarono per ſonare, & furono ſonati; e però non uolere andar cercando il male, come i Medici, perche ti dà un' oſſo nō ti norrebbe ueder morto, o ſe ti par poco, habbi patienza: che di tutto uole, tutto perde, e non è conoſciuto finche non ſi vede perduto: Tu bai pochi amici, e cerchi hauere meno: onde poiche bai da rodere, doureſti ſopportare in pace, e arrecarti a bere queſto criſtero, che inſin ſine i guai col pane ſon buoni, e non uoler, che ſi dica per te, Chi ben ſiede, mal paſa, perche tu trouerai che ci è da far per tutti, e ſappi che non è gito al letto, chi d' hauere la mala notte. Segnati dunque a buona mano, e prega Dio, che la coltre ſia nel letto, e che tal biaſima altrui, chi rira a' ſuoi colombi, e non è il peggior male, che quello de la morte, nè peggior mineſtra di quella, che ſà di fumo. Tu ti laſci imbrogliare, e poi t' adiri, e ti marauigli del poſſ' a Treſſa, e non ſai che maggior miracolo ſi il baleno, e che l' amore, e la toſſe non ſi poſſono celare. Che pur uai tentando i monaci, e ſuoi pigliare a mattonare il mare. Tu non ſei il primo, nè ſarai l' ultimo, a chi ſia riſciacquato il ſiaſco con le pietre, nè tampoco ſei ſolo a chi ſieno ſtati ſiccati i giū chi per gli occhi, e fatto caualcare la capra a la china, e fatto parere l' uno due, perche ognuno hà il ſuo impiccato a l' uſcio, nè ſi ſerra mai una porta, che non ſe n' apra uu' altra, & in ogni terra ſi leua il ſole la mattina: però nō ricordare il capeſtro in caſa de l' impiccato, ch' egli è proprio, come ricordare i morti a tauola, e farſi mal uolere a bello ſtudio. Loda, e cōforta, e non t' obliare, e ſempre de' cattiuu partiti cerca il migliore, nè ti fidare di quel prouerbio, che chi ſi cōtenta gode; ch' egli è il mal boccone quel, ch' affoga. Tu hai l' eſſempio innanzi, che dice a la buona derrata penſauu ſi, e credi che non ſono tutti huomini quelli, che piſciano mura: che tal ti guarda la cappa, che non ti uede la borſa. La mia zia ſoleua dire, che il villano uien ſempre col diſegno fatto, e che chi è facile a cre dere ſi troua ingannato ſpeſſo: ond' io riſpōderò come colui, I conſigli ſon tutti buoni, & i prouerbi ſon tutti prouati; mà il mio aſino nō torna a me, nè mi ſi cuoce il pane, & biſogna ridurre queſta coſa a oro, & cauarne quel, che c' è, come n' eſce, come io nō poſſo più ſtare a le moſſe, e mi conſumo ne la cauezza, vedendo, ch' io hò fatto come colui, che laua il capo a l' aſino, e mi ſon paſciuto di ciance. Il caſ' è, ch' io ſon entrato tanto in beſtia, che m' è fatto toccare con mano, e non finisco di crederlo. Tuttanolta io uengo a conoſcere, che ſi grida poche uolte al lupo, che non ſia in paefe: ma la verità dicono che ſi piegherebbe; ma non ſi romperebbe giamai, nè è peccato al mondo ſi occulto, che non ſi venga a manifeſtare; però diceua la fornaia, Se non vuoi che ſi ſappia, nol fare, e ſe vuoi tenerlo ſegreto, nol dire: che chi non ſà tacere, non ſà godere, & io per tacere hò fatto il gozzo, & bora, ch' io vorrei parlare, non ſò con chi, tanto più, che queſta è una mataſſa, che ſarebbe difficile a trouarne il bandine; ma chi l' hà intricata, la ſtrichi, e chi hà mangiato i bacelli, ſpacci i guſci, e che chi uà a le nozze, e nō è inuitato, ſe ne torna ſuerognato, e chi ſcrive a chi non riſponde, d' egli è mato, d' hà biſogno: però io non intendo andare a caccia di grilli, e eſſer lungo tempo faſtidioſo. Se mi ſcriuete, farete il debito voſtro, & io ui riſponderò come l' aſino, che raglia, dando

ni per ogni pane tre fogacce, dichiarandoui questo mio ghiribizzo con altri termini più chiari, perche io haurei pur caro d'esser vna volta inteso. Et spetialmente da chi non volle mai intendermi, quando io parlaua per bocca de la verità, da laquale così lontano vedena andare tutti i pensieri di coloro, che si mostrauano amici d'ogni mio bene. Hora mi douete credere, poiche io sono riuistito profeta, quando, com'io v'ho più volte profetizzato, senon vi pentirete del male, che hane te detto de l'Arscicio, e determinerete da qui innanzi a crederli, e pregare Dio per lui, il quale quanto sà e può vi si raccomanda. Di Milano, doue egli è in piacere, e sollazzi, al comando tutto di V. S. laquale N. S. felicità.

Del mese de gli Asini. 1557.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Il mio Lodouico Carbone da Costaccioro è così grande presso Dio per la bontà; come è presso gli huomini per la uirtù, del quale danno illustre testimonianza le opere sue non meno manifeste, che ponderose. Fù publico lettore di Sagra Teologia ne lo studio Perugino, e quest'anno 1557. uinse in Vniuersità per poter attendere tranquillamente al beneficio priuato con gli spirituali officij. Et al publico con gli uari studi.

ARGOMENTO

Così à la domestica si burla che l'amico, per hauere non sò che iadouinato, si fosse lasciato uisitar da la penna d'esser profeta. Scruiue de lo stato di questo Monsignore, de la parola Hobot.

A' M. O. N. S. I. G. N. O. R. E. * * *

Lodouico Carbone.

PIANO, Monsignor, di gratia. Non mi basta d'esser uoi stato, quando ciò non pensauate, proprio Pontificis motu, creato l'escano, che hora volete motu uestro farni profeta? perciocche ne la uostra lettera, rispondendo ad una mia, dite hauere iaduinato non sò che, da me non molto chiaramente seruito. E così nel bel principio de la uostra senza temer punto di cadere in qualche censura, ex abrupto, à la scoperta insonate, lo son pur diuentato profeta. E perche, Madonna semplicità, de laquale uso di seruirmi per cancelliera ne lo scriuere alcune sorti di lettere, non pretende hauerui dato occasione d'incorrere in così fatto errore, mi ha dettato quãto ui dirà in sua difesa, et io vi aggiungerò qualche cosa del mio intorno a quello, che del uostro poco lieto stato mi seriuete. Ella adunque in primis mi nega la cōsequenza; perche nō seguita, che senno inuenda un passo oscuro, debba per ciò esser connumerato tra' profeti, se ui ricordate di quelle regole localì, che scuoprono le sofferie. E come che l'aria di cotesti paesi produca manna: nondimeno, quanto à la qualità de gli animi, produce tal sorte di persone, le quali interrogate, Cui asint, come più volte hò udito, non rispondono nisi prafato honore: e noi ue la uostra piena di lamento di ciò date piena testimonianza.

Didicisti enim ex ijs, quæ passus es. Laonde non facilmente si crede, che quell'aria sia stata verso uoi così benigna, che v'habbia infillato uno spirito di profetia. Inoltre, che direste uoi, se ella ui negasse ancora l'antecedente il quale cō molta presuntione assumete (perdonatele, Monsig. s'ella così liberamēte parla, peche si tratta de l'honor suo) poiche per questa volta non l'hauete indouinata; non essēdo stato io quello, che ui hà scritto, ma la mia semplicità, de laquale mi seruo, come ui diceua, in scriuere certe sorti di lettere come nemico de l'assettata maniera di scriuere de' nostri tempi. Guardate dunque bene, ò Monsig., che in luogo di profeta non siate diuētato sofista, e per buona consequenza non diuētiare anche odioso, come il Sanio ci insegna, peccando il uostro argomēto in materia, & in forma. Contuttociò credetemi, che io ve'l giuro per santa Nissisa sorella di Messer Macometto, ch'io l'hauerei seueramente castigata per non hauere scritto con maggior diligenza di quel, che hà fatto a un Monsignore, s'ella non si fosse difesa cō dire che hà pur uoluto dare ad intendere a V. S. Reuer. esser uero quello, ch'ella scriueua, che io soglio essere anzi trascurato, che altrimēti ne' cōplimenti con gli amici, e co' padroni: il che adducena per i scusa mia. Senon mi sono rallegtrato cō esso uoi de la conseguita dignità, senon dopo un lungo tēpo. Dimodo che conofcete come con parole, e con fatti v'ha potuto persuadere esser uero, che io di rado, e con poca cura mando attorno mie lettere. Aggiugneua poi (vedete che marauiglia, che la semplicità sia così arguta) che ui hauea uoluto assicurare de la sicurezza, che come famiglia di casa hà con uoi, scriuendoui con poca prestezza, & acutezza, com'el la fece: chiaro segno di gran dimestichezza. In somma seppe ella sì ben cicalare, ch'io le perdonai il tutto, e me la passai in riso, sebene io hauea sfoderata la colera contro di lei, ma la remisii in fodro, e le protestai da buon senno, che un'altra uolta non prendesse tanta licenza con persone di tanta qualità, che auuertisse in auuenire, che non scriueua più a Messer cotale, ma a Mons. tale, e quale, e che si ritirasse indietro, e nō s'affratellasse più, perche non sumus al presente, in a qualibus, essendo io restato in minoribus. Hora uenendo a la deploratione di questo uostro stato, & al desiderio di quello, che come buon matematico mi fingete con l'animo, che hora uorreste, fareste, se poteste, e doue è quel tempo, &c. Io ui direi, Monsignor sì, che ui sia molto bene, se cotesta mitra tato ui pesa, e tato ui tranaglia, e ni priua de le conietezza, che già godenate, s'io non sapessi di certo, che non ue l'hauete posta in capo da uoi, nè ue l'hauete per altri procurato: ma che ueramente vi è, com'io diceua, proprio Pontificis motu stata messa: onde douete sperare che'l Signore ui habbia da dare aiuto da poter portare il peso, che necessariamente co' gradi v'ha congiunto, hauendoui egli chiamato non a le contentezze, le quali non si tronano, ò trouar non si douerebbono in quelli, che diuētano a gloria di Dio serui publici. In fatti quei panni tinti di priuati colori, che a prima uista rallegnano l'occhio come si sono due, ò tre uolte uesliti, pare che si conuertano in colori melancolici, e che non dicano la consolatione, che prometteuano. Per tanto se si ruminasse bene questa parola Honos, massimamente con speculationi cabalistiche, coloro, che vanno dietro a gli honori, ui scopririano certi

certi sensi mistici, che loro non piacerebbono, & esclamerebbono, Honos, ponèdo
 ni ciascuno quello aggiunto, che fosse più a proposito. Intenderebbono anche
 per lettere hieroglyphiche, che l'honore è un crocodilo, animale, che mette timore, e
 poscia fugge. Hor qui ni voglio Monsignore. Hor qui uedro se siete Profeta, ò nò.
 Date pur di mano al uostro spirito di profetia, se p̄sate di decifrare quello, che uo
 glio dir'io: dico ch'egli è animale, che fugge, ch'il segue, e s'ha paura à chi'l mira,
 e segue ch'il fugge. Pi più, Honos, incomincia ne la lettera O, che suol'essere in
 teriectione gaudentis, ma più spesso dolentis, specialmente in Honos uenendo
 accompagnato da la H, la quale sebene d' Grammatici non si pone tra le uocali,
 ò consonanti; hà nondimeno tanto del consonante, e del uocale in coloro, che con
 gli honori s'intricano, che suona, cōsuona, risuona, e s'ha bene spesso sospirare, essèdo
 ella nota d'aspiratione e sospirazione. Vi è appresso una certa Anallage in quella,
 O, gaudentis, in o dolentis; che quello passa facilmente in questo, sebene non è
 passaggio reciproco: E per iscoprirui un'altro bel misterio, poiche ni hò messo le
 mani, hà ancora questa paro'a, Honos, una affinità, e simpatia, per dir così, con
 Onus, mutata quella, O, gaudentis, ouero exultantis in V. che hà non sò che
 dolentis, & lamentantis: e però mettosì in coral sorte d'interiectioni, le quali so
 nente s'interpongono ne le allegrezze di coloro, che s'impacciano, & impeciano
 con honori: onde passasi da Honos in Onus, & hen; per concluderla, falces fa
 ces. Or qui sì che parlo oscuro, e se uorrete intendermi, ni bisognerà esserè non
 solo profeta; ma plus quam profeta. Io poi quando sento i uostri dogliosi accen
 ti, e d'altri tanti amici, che sono iti in alto, & hanno lasciato me al basso, exilio
 gaudio, quāto se haueffi detto, per usare una frase paesana, me ne uado in gua
 zeito, e mi contento del mio humile stato, e col Profeta dico, Bonum mihi, quia
 humiliasti me. E se pur'anch'io ne lo stato, in che mi trouo, hà a le uolte qualche
 osso da rodere, comè voi ben sapete; non me ne conturbo però; perche non essendo
 ancor priuo di quella bella cosa, laquale Non bene pro toto venditur auro, lo
 posso gittar fuori. Ma al capo, oue voi mi scriuete, che siete alquanto indisposto,
 non mi propongo, rispondendo, di condolermi con uoi; anzi più tosto mi uien fan
 tasia di congratularmi, essendo io in quella Stoica, anzi pur christianissima opi
 nione, laquale leggendo a questi giorni, hò insegnata a' miei scolari, che la felici
 tà de la presente vita consiste in povertà di roba; e di sanità, se uero è quello, che
 San Paolo disse, z non potè mentire, che Virtus in infirmitate perficitur. E
 perche io vi disidero beatissimo, fate la conseguenza voi, Monsig. se vi ricordate
 più di Bròcardo, e Barofo. Contuttociò sapendo quanto voi habbiate bisogno di
 sanità a beneficio publico, pregherò il Signore in auuenire, come sempre hò fatto
 per l'addietro, per lo suo felice stato. E con questo facendo fine, le sò insieme hu
 milmente riuerenza con protesto, che non aguzziate l'appetito a questa sorte di
 lettere, le quali sò che le piacciono, perche giocando di, e notte con carte, non hò
 tempo di giuocar con lettere: e per ciò ni basti questa per un pezzo.

A R G O M E N T O.

Scrive de dolore di testa, ilquale molestava l'amico.

AL RE MONS. GIO. FRANCESCO MORSONE

Lodouico Carbone.

QUANDO leggendo la vostra io diedi al primo tratto di capo in quel vostro mal di testa, uenni in tanta coiera per lo sdegno già conceputo contra di lui, sentendo che ancora al solito ni tranagliava, che se uoi mi foste stato vicino, ni haurei con un solenne pugno urtato dentro per fargli paura, perche se ne partisse in buon'hora, per non dir peggio. E possibile che egli sia di così poca coscienza, che senza uostro consenso sia entrata in possesso del uostro capo tanto buono, e da bene? Perche ni s'isorto quanto sò, e posso etiam atque etiam, che uoi gli diate una querela auanti l' giudice criminale. De tu i bati aliena rei possessi uine, quando però d'accordo non uollesse uscirne, accioche siate restituito In integrum; perche se uoi lo lasciate star più in pacifica possessione, uerrà a la giunta prescriptione, onde non potrete poi cacciarlo per uiam inris. Che se per auentura fosse scorso questo tempo, ni potrete seruir di quella regola, che Pollestor mala fidei nullo tempore prescribit. Ma perche questo non uale fenon, u fatto conscientia, de laquale egli dimostra hauer poco, penso che ui tronerete intricato. O uostro dāno. Donenate far miglior guardia perche nò ni s'introducesse. Ma non uorrei già, che mentre egli ui sta in casa, uoi ne seruieste per difensore de la uostra negligenza in reseruare a chi ui scrive, come uoi fate, non habendo rescritto a quello, che io ui scrissi, sebene seruendoni io vi pregaua con ogni istanza che mi doneste riscriuere, perche dal uostro riscriuere dipendeua la resolutione del negotio, delquale più uolte io vi hauea scritto. Ne per ciò credo che possiate dixerar più negligente di quel, che siete, se non uoleste contra le regole de la grammatica, e sopra le forze de la natura formare un'altro grado più in sù del superlatino, poiche a me date del negligente, e per uoi pigliato il negligentissimo. In fatti uoi altri Monsignori haueate del ghiotto (perdonatemi che io nol dico per farui ingiuria, ma per dire il uero) perche sempre uolete la maggior parte; cosa che io non sopporterei, se hauestimo a partire una buona torta in caso, che designaste di beccarui sù il maggior pezzo per uoi, e lasciare a me il minore: come sopportai già olim quondam, che uoi per uostro diletto per farmi dispetto mi desse nel petto certe pettorate con quelle buone cose (ò che dolce memoria di quel giorno) chiamiate petti di monache. E poiche me ne sono ricordato, mi farebbe pur caro, che trouandouene fornito, me ne mandaste da empir la forma del giubbone; perche non ho paura, che mi tranagliino lo stomaco, come cotesto uostro dolor di capo ui tranaglia la testa: ma di questo ni prego bene, che non ni uenga fantasia di farmi parte, lasciandolo uolentieri tutto per uoi. Ma che dico io, che uolentieri uel lascio? Per l'amor, che

che uì porto, volentieri lo soffrirei per voi, affine che ne restasse in tutto scarico. Così sento hora, ma quando poi si venisse al quia, credo che facilmente muterei parere, e ve'l lascerei tutto per voi: e ciò pure per lo grande amore, che uì porto; perche del bene non hò inuidia a gli amici, se bene mi auanzano, tenendo io per certo, che in questo vostro male di testa s'ha la vostra felicità. Nè mi teniate per poco letterato, nè degno d'essere inquisito per hauer detto che la vostra felicità consiste nel vostro dolor di testa; perche essendo vero che la virtù in infirmitate perfititur, bisogna necessariamente dire che sia uero ciò, che io hò detto: e così mi disdico, e mi ritratto di quel, che per colera hò scritto nel principio contra'l vostro dolore. E desiderandoui io beatissimo, vorrei che crescesse per tutti i versi intellue, & extensue, e che mai non uì abbandonasse (vedete se la mia carità è di quella fina) pur che non v'impedissee dal portar quei carichi, che dite hauer addosso: e di tutto il buon prò uì faccia. E con questo, per non esser più lungo, a Dio. State sano, senon volete che vi dolga la testa.

A R G O M E N T O.

Burla sì, ma nondimeno bene si difende da la imputatione di non hauer accettato l'occasione di giouare altrui. Loda il N. nostro Academico INCONTATO, il quale è vn gran dotto. Risponde poi a lo scherzo del cognome Carbonc.

AL SIGNOR ANTONIO N.

Lo Jouico Carbonc.

A Perugia.

SIGNOR' Antonio, Ni te haberem prax omnibus, & ante omnia, vi scrinerei una apologia, à re criminatione così mordace, che uì roderebbe fino a le ossa, hauendo noi scritto a vn vostro una vostra, ne la quale mosso da non sò che spirito, parlate troppo sconciamente di me, che sun tutto vostro. Che se mi riputauate degno di qualche correzzione, perche nò hauete auisato me de' miei difetti? ò che bella coscienza. Quando giamai da me imparaste, quādo uì leggena casi di coscienza, sì sconcia dottrina, che si debbauo far palefi gli altrui difetti quando si spera l'emendatione di chi hà errato, per la primata correzzione? Hor correggete noi stesso, poiche hauendo voluto fare il corrector de gli altri, hauete fatto un latinaccio falso in materia di correggere. Vedete che bastonata uì dò ne l'effordio, pensate che farò ne la contentione. Armatevi dunque bene di buona celata, e corrazzina, se uolete poter resistere a le mie percosse, che celim, & punxim son risoluto di darui. E mi perdonerete, se vi tratterò male, e uì menerò bñ bene le mani addosso; perche doue si tratta de l'honore, come l'arte caualeresca insegna, opoitet vitam cum sanguine profundere. E per uenir subito a le strette, quando mai ionè a uoi, nè ad huomo uiuente diedi sospitione, benchè minima, ch'io habbia per interesse rifiutata occasione di giouare a molti, & aiutare il prossimo a gloria di Dio, essendomi io tanti anni faticato

Terza Parte del l'Ida del Segret. Hb 3 in

in più luoghi, come sapete, nō cō maggior mercede di quella, che si sarebbe data ad un pedantuccio, che hauesse insegnato il B, A, B, A a' fanciulli? Non sapete uoi, che io lasciai un' honorato, e grosso, e grasso canonicato, ò prebenda canoniale, che mi fù messa a mio dispetto in petto, dopo più di mille repugnanze, & impedimenti, che io ui interposi per uenire a Perugia? solo per hauer' occasio- ne di giouare, e far maggior frutto. E se in ciò io mi sia in uarie maniere, & os- correnze faticato, ò nō, ditte lo uoi, & altri, che'l sanno. E mentecbe per tante uile, per uarij mezi, con tante lettere, con tanti segni di beniuolenza, e con tanti allet- tamenti etiandio di ghiostonerie (il che sia detto con nostra pace, anzi a uostra glo- ria) come di biscottelli, di ciambellette, di pappardelle, di buone lasagne, di lasche fresche, di tordi grassi, e d'altre simili cose atte a risuscitare ogni morto appetito, cercaste di ritirarmi in là, sapete ben quello, che uoi faceste; e perche io non me ne partissi, vi ricorda quanto fù operato da publiche, e priuate persone, e potrei an- che dire da tutta la città: i quali uffici per buomini di simili, come sono tutti quel- li, che sudano per loro interesse, far non si sogliono. Ma passiamo più auanti. Co- lui, che non ha accettato tante, e tante volte tanti buoni, honorati, e grassi parti- ti, & inuiti fattigli da Signori d'importanza, da Vescoui, da fratelli di Re, da Duchi, da Cardinali, e da Pontefici (veranarro) sarà tenuto da uoi per huomo interessato, cioè per huomo, che non si muoua a giouare senon principalmente per suo uile? Non sapete uoi, che nen hò mai uoluto correre al palio de' beneficij, nè mai pescare pensioni? Non sapete uoi, che cosa io soleua rispondere a' miei scola- ri, che hauean disegno d'attendere al sacerdotio, quando mi domandauano quel- le, che douessero fare? che procurassero di farsi soggetti buoni per la Chiesa con let- tere, e costumi, e che'l resto lasciassero fare a Dio. E per meglio persuader loro quello, che io hauea prima persuaso a me stesso, citaua loro quella bella sentenza degna di perpetua memoria presa da le diuine lettere, Confide in Deo, & ma- ne in loco tuo: facile est enim in oculis Dei citò honestate pauperem. Forse mi ha rimosso da questa mia pertinace opinione di non uoler procurare ò roba, ò honori l'esempio, & emulatione di tanti miei compagni di studio? de' qua- li più d'una dozzina sono diuentati Vescoui, e Cardinali. E che direste uoi (per dir ui una cosa che non sapete) se alcuni mesi sono io die di un reprobo scoperto, non con una sola lettera, ma con molte ragioni a uno de' gli enumerati titoli? Et è pur così. Laonde io posso ueramente dire contra di uoi, e di tutti quelli, che diceffero da douero quello, che uoi hauete detto scherzando col Poeta,

Vedi il giudicio human come spesso erra.

Ma non errò già intorno a ciò un mio amico, il quale alcuni mesi sono hauendo rē- tato in vano ogni uia per tirarmi a Roma; mi scrisse per detto di molti, che io sta- ua a Vinetia per impouerire. Benchè rispondendogli io, gli dimostrai che egli an- cora erraua in grosso, perche il suo detto procedea ex supposito falso, non potēdo diuentar pouero chi non è mai stato ricco. Essendo io nato pouero, mi son conten- tato, e mi contento di uiuer pouero, e senon diuengo huomo d'interesse più di quel- lo, che sono stato fin qui, morirò anche pouero. E se il nascer pouero, e morir poue-

ro, è calpeuole, non v'è huomo, che uada scarico di questa colpa, se uero è che Nihil intulimus, & nihil auferemus. E se mi dimandaste per qual cagione io sia stato così duro in non uoler cercar d'andare auanti come fanno gli altri, io ui risponderai, perche son huomo d'increse, e tutto interessato. State saldo, Signor Antonio, non cominciate a saltare per allegrezza, pensando d'hauer uinto, rinoscendomi io per huomo interessato, perche con una distintione ui taglierò le gambe: il mio interesse è stato sempre interesse di studio, e d'ingordigia d'imparare, non hauendo io, dapoiche da grande, e grosso mi misi a studiare, tenuto per maggiore, e migliore auuanzo, che ogni giorno riempir l'animo di dottrina. Onde bene spesso dico a' miei scolari, Non tenete guadagno alcuno maggiore di quello de lo studio. E per conchiuderla, e conchiuderui il mio Sig. Antonio, se uoi haueste scritto a' quel uostro, che io son' huomo interessato a' causa studi, e che per questo non mi lascio tirare da qualunque buon boccone, che mi uenga posto innanzi, uoi non haureste pigliato un grancio così grosso, cò pericolo che non finisca di guastarui le mani, le quali già una infermità ui trattò molto male. E che marauiglia, che uoi habbiate fatto total presa poiche essendo uoi priuo de la luce de gli occhi, non haueste potuto uedere quello, che afferrauate? E questo non senza dolore, et allegrezza mia, uoglio hauer detto a molta gloria uostra: perciocche con tanto ardore infu da' primi anni ui metteste a l'acquisto de le buone lettere latine, e greche, humane, e diuine, & bauendo più riguardo a la perfettione de l'animo, che a la conseruatione del corpo, per le molte fatiche haueste perduto la sanità de le mani, e de gli occhi: instrumenti sì necessarij a quelli, che sono dati a lo studio. Altri perdono la sanità per uoler sariare gli appetiti del corpo, uoi ne siete rimasto priuo per sariare il disiderio, che haueuete di sapere. Altri per ogni minimo risentimento del corpo abbandonano affatto i loro studi, uoi per tante infermità non gli haueste mai tralasciati. Altri si fatte calamità mal uolentieri sopportano, uoi uolentieri le tollerate: il che non senza mia gran contentezza hò scorto in uoi. Altri per qualunque occasione cessa di giouare ad altri, uoi con tanta occasione non haueste già mai mancato, anzi ui consolate in questa uostza calamità, dicendo che per tal cagione attendete più al publico bene, che al uostro. E perche non pretendete fare un panegirico de le uostre lodi, ui basti questo. Oltreche se ui lodassi a pieno, facilmente chi leggeze quello, che io ui scriuo, potrebbe giudicare che'l uostro giudizio fatto di me fosse uero, e fondato: ancorache se da l'altra parte auuertisse che io per male rendo bene, farebbe senza dubbio miglior giudicio di me, di quel, che haueste fatto uoi; se ben tengo per certo, che haueste uoluto scherzare con quel uostro amico per la sicutà, che haueste meco. E se uoi haueste detto male scherzando, io hò detto bene da douero, e mi son difeso da senno intorno a quello, che uoi non da senno haueste scritto. Dite poscia a quel uostro amico, che haueste gran disiderio di uedere in luce quei miei libri de l'uffitio de l'oratore, forse per leggere quanto prima la materia de le facczie, de giuochi, de ridicoli, che uogliamo dire, laquale come io ui dissi a bocca, credo hauer trattato assai picciamente. Et in uero haueste ragione di disiderarla, poiche,

per quanto hò potuto cõprendero da la stessa lettera, voi sapete poco di quella bella virtù che l'urbanità, peche hauẽdo noi voluto scherzare cõ dire che un certo uro fice hà vn'anello, ou'è legata vna bella pictra, e che in sua uoce uol metterui vn carbone, hauete fatto di grossi maroni, perche doue giamai hauete vedute, quando veduate, che in un'anello si legghi vn carbone? perche necessariamente o sarà estinto, e negro, e sarà deforme l'anello, e spesso tingerà le mani: ò accefo, e allora guai à chi sel porrà in dito. Senza che voi insieme con molti altri, che uogliono scherzare col mio cognome, errate troppo, non essendo il carbone bronzo, ò bragia, che riluce, e riscalda; nè la bragia carbone, e così dimostrate d'hauere studiato poco il Calepino. E se per sorte sotto nome di carbone uoi hauesse voluto intendere carbonchio, pietra pretiosa, dimostrate bene d'hauer fatto poco frutto ne la lingua latina; de laquale fate pur particolar professione, perche equiuocareste, parlereste ipropriamente, fareste una metafora di quelle stracciate, e pechebereste cõtro q̃lla prima bella virtù del parlare detta da' Greci σαφεια cioè perspicuità, e chiarezza. In sũma questo uostro errore sarebbe simile a quello di colui, che hauẽdo letto in un libro, Galea, interpretaua Galera, e così riprendea coloro, che diceuano, che ne la lingua latina non è uoce da poter esprimere galea, legno marino. E chi sà che sotto questo nome di Carbone, ò Carbunculus, habbiate voluto intender il carboncello, che è una specie di peste, e che con dimostrare in apparenza di lodarmi, affermando che quell'orefice uol cambiare quella bella pietra; che hà tante virtù per mettere vn carbone, cioè un'huomo pestifero nel suo anello. Il che se voi hauesse voluto dinotare, io metterei mano a una mentita, e ve la gitterei in faccia. Ma perche non vi hò per tanto maligno, amando mi uoi non meno di voi stesso (di che fate segno col disiderio, che hauete così inteso del mio ritorno) son certo, che non hauete scritto cosa alcuna per offendermi, siccome anch'io non hò detto nulla per offender voi. In tal modo rimanendo noi d'accordo, resteremo amici come prima, e la tragedia finirà in comedia.

A L S. A N T O N I O T I M O T H E I

Lodouico Carbone.

SE la vostra lettera non fosse uenuta tardi per la lunghezza del tempo, stracca per la lontananza del luogo, e fiacca per lo digiuno, che hà fatto questi pochi giorni di quaresima; mi haurebbe dato una non picciola, ma grande, nõ tacitata, ma scoperta uerberatione, ò bastonata, che vogliamo chiamarla, dicendo che ne la mia, era un grosso error di stampa. Ma vedendo che ella era stata scritta di carnouale, il giouedì grasso, e come credo, a hora di Nona, io l'hò scusata. O questa sì, che è una bastonata di quelle grandi, e grosse; ma coperta, che per intenderla, ò sentirla ni bisognerà riuoltare il uostro scartafaccio de le frasi bebraiche le quali, dopo la lezione, per giunta, io ni soleua dare in iscuola. Ma per venire a le discese, e per farui conoscere che lo stampatore con prudenza hà lasciato ne la cas-

fa le lettere de la sottoscrizione, e che voi sebene hauete vn cernuello aguzzo de la sorte, che suol produrre coteſta noſtra aria acuta di Perugia, non hauete però penetrato infino al perche. Vi pareua cosa da prudente, che mandandoni un me ro cartello, & vna lettera, che haurebbe potuto patir censura di libello infamatorio, se ni haueſſi meſſa la sottoscrizione? Non sapete le censure, che sono fulminate cōtra coloro, che ſcriuono sì fatte cose, e le grani pene, a le quali sono soggetti? Dimodochè hà fatto ſauamente; ſe attraccandoni come a un Marſorio, ò a vn Paſquino vna paſquinata addoſſo, non hà voluto che ſe ne ſappia l'auttore. Hor ditemi cbi hà hauuto men cernuello, e meno del comprendonio o lo ſtampatore à la ſciar la sottoscrizione, ò uoi a non comprendere per qual cagione l'abbia laſciata? Da che è proceduto che ſenza cagione ui ſiete burlato di lui. Egli a l'incōtro per poterui vendere la pariglia ha più volte letta, & riletta la noſtra con gli occhi tolti in preſto d'Argo: & in fine vi hà ſcoperto un vero, e groſſo mancamento non de lo ſtampatore, ma de lo ſcrittore; perciocchè là, doue noi ni ſforzate di farni ſaper buono il titolo che mi date de l'eccellente, perche a queſto aggettiuo non aggiungete il ſoſtantiuo, potrebbe qualcb' nno, perche non cadeſſe, e per ſupplire al noſtro diſetto, aggiungerui ghiottone, ſurfante, poltrone ladro, o altro ſi mil uocabolo; perochè diciamo anche vno eccellente ghiottone, un'eccellente ſurfante, & ſic de reliquis. Vedete uoi, che errore è queſto? non ſolo in grammatica, ma in filoſofia morale? ilquale in punto iuris con tutte le cautele, che hauete imparate dal Cipolla, ò con tutte le limitationi, e ſublimationi, ò amplificationi, e reſtrittioni legiſtiche, mai nol ſaluareſte. Nè per hora ui uoglio dare vna querela, che dar vi potrei, venendo defraudato da noi del titolo di Monſignore, ilquale, come già ui ſcriſſi, hò acquiſtato a Vinetia il primo giorno ſenza ſpendere nè bezzo, nè bagattino, e pur ſapete quanto in Roma coſtino queſti titoli, & io ſon ſalutato Monſignore per non coſte, ma è ben vero, che ſicome queſta di gnità mi coſta niente, coſi niente mi rende. Nè anche ui dirò che quel voſtro eccellente poſitiuo non mi dà tutto il mio douere, perche di quà è paſſato in ſuperlatiuo. E per ſinirla, vedendomi in tante parti offeſo da uoi, ſe hora non foſſe tempo di penitenza, ſenon mi andafſi preparando a la confeſſione, ſenon haueſſi vdiſto la predica del rimettere le ingiurie, ſenon haueſſi ſcritto vn libro di pacificatione, & vn'altro d'amore, e di concordia fraterna, e non ui amaſſi, et eneſſi più caro, che vn fratello, io ui reſtereſi nemico perpetuo, e laſcerei per teſtamento che l'inimicitia durafſe plus vltra la quarta generatione, nè ui perdonerei, nè ui darei plenaria aſſolutione, come pienamente fo. Dio N.S. vi contenti, e vi prego che'l pregiate per me, come io lo prego per uoi.

Di Vinetia.

AL SIG. ANTONIO TIMOTHEI

Lodouico Carbone.

IL mio Sig. Antonio, mi hauete troppo del curioso per diruelo, come si suol dire, à lettere di scattole, con andar troppo dentro a uoler sapere che cosa sia del mio huomo interiore. Ma di tutto ciò credo che sia cagione il grande amore, che mi portate, il quale ui fa uscire fuori di voi stesso per sapere etiandio de le mie cose interne. Di quel buon'huomo non vi posso dare senon mala nuoua; poiche per non cerlarui il vero, io l'hò dato in mano de l'inquisitione; contuttoche io l'hauessi per persona da bene. Vedete se io hò hauuto del maligno intendetemi bene, senon volete che inquisisca ancor voi. Io son tanto buono, & esquisito, che non solo voglio sottomettere a la inquisitione le cose esteriori, ma anche le interiori, che, come ben v'è noto, non sono sottoposte a la inquisitione humana. Se egli ritornerà a casa assoluto, com'io spero, subito lo manderò fuori, perche sia giudicato dal mondo, del qual facilmente farà poco buon giudicio, essendo tutto contrario al mondo, e nemico capitale de l'huomo esteriore, fratello carnale di lui; ma egli ad essempio di San Paolo, da cui vien tante volte lodato, non curerà il giudicio del mondo; ma bene il parer de gli huomini interiori, i quali non sono di questo mondo. Siche non si darà punto di pensiero, se ben di lui venisse detto; il mondo non l'hà conosciuto. Voi poi quando l'hauete veduto, fatene quella stima, che ui parrà; ma guardate, che'l troppo amore, che portate a le cose mie, non ui faccia trauedere. Risalutate omnes, & singulos in nome de' quali m'hauete salutato, omni meliori modo, & forma, accioche io non resti in qualche parte debitore, e con obligo di restitutione.

Di Vinetia.

A R G O M E N T O.

Series (come si suol dire) a lettere di sca. olè, che l'amico gli mandi pure il vino promesso, e la botte ancora.

A M. NICOLA MARCOBRVNO

Camillo Oliuo,

ADirui la verità dubito, che questo non sia vn colpo da maestro, che m'hauete scritto ch'io mandi a pigliar il vino, accioche vergognandomi di mandarui, voi siate uscito di debito, & io senza vino sodisfatto del credito; non perche non me'l diate volentieri, hauendolo offerto da voi stesso; ma per mostrarui buon cortigiano, e darmene poi la baia vn giorno. Però se volete far'il presente come si conuene ad vn vostro pari, & leuar me di questa opinione, ò del pericolo di farmi tener troppo stibondo, & impudente, mandatelomi fin'à casa, poiche

poiche anche non hò modo di mandar per esso quanto ben volessi: ch'io non ne voglio sentir'altro, nè pur pagar quei pochi baiocchi, che si danno a la porta; perche, parlando da buon senno, mi parrebbe di farui ingiuria. Non voglio già dir che mi doniate la botte, perche hò fornita la cantina, per eccellenza; ma non doue restar uoi, accioche'l dono sia più grato, di farlo in quel modo che si dee; Et haurò più caro, che me l'iniuate hora, che dopo che sarete tornato da Napoli, perche se auuenisse ò che voi moriste per istrada, ò che'l vino frattatò si guastasse, come l'anno passato, bisognerebbe ch'io aspettassi vn'altra raccolta per gustar questa vostra marauiglia, ò cortesia per dir meglio. Si che mandatelo pur prima che partiate, perche più mi sarà grato. A Napoli baciarete per me la mano à la Signora Donna Giulia, Et al Signor Vespasiano dirète quattro di quelle parole, che sapete usar per gli amici nostri, come son'io. Et se ui occorre seruirui di me, fatelo senza rispetto, poiche sapete il desiderio mio. Le lettere nostre andazono, Et sempreche ui potrò far seruigio, lo farò uolentieri. Vi seriuo a queflo modo da buon compagno senza Signoria, Et senza politezza, accioche di quì pigliate animo di seruirui di me con maggior sicurtà. Et me vi raccomando.

Di Mantoua a' 21. d'Aprile 1545.

A R G O M E N T O.

Cesare Rao di Alessano, città de la Leucadia, in questa lettera, che finge essere scritta da l'imperadore de' matti, fa parer falsa la presuntioe di chiunque si tien sauiò.

A GLI ARCISAUI, E PROTOMASTRI del Mondo

L'Imperador de' Matti.

VDITE Arcisaui, vditè Protomastri del mondo, vditè un nouo concetto, nõ mai più udito, mirabilissimo, e stupendo. Cosa certamente rara, la quale non sia creduta da molti; ma certo ella è come io ue la dirò: nè ue la potrete manifestare, se un furore, non mi hauesse accefo il petto. Io da tutti son riputato matto, anzi Imperadore de' matti, capo de gli spacciati, e sono ueramente in fatti, Et in parole pazzo. Ma questo nome non è uituperuole: non è infame, come lo stimate uoi, anzi è una reputatione grandissima, un'honor mirabile, una dignità singolare, una fama perpetua: percioche non solamente i matti; ma etiamdio i saui son soggetti al mio imperio: e coloro, che più de gli altri saui esser si credono, son de la prima classe, e di quei de la capellina, cioè più de gli altri pazzi. E che ciò sia uero, uditene le pruoue marauigliose, e nuoue: uditene le ragioni euidentissime, e gli argomenti sottilissimi: Non dicono i Filosofi, che due sono le professioni de l'uomo sapiente, non mentire, e manifestare chi mente? ma essendo ogn'uomo mendace, dunque niuno. fa professione di sauiò, e per consequente ogn'uò è pazzo;

pazzo; perche ogn'vno non fa professione d'altro, che di dir bugie. Vada si ne le corti, e riguardinsi le famiglie, e chiaramente si compierà d'èr quanto ciò sia vero; e per ridurui l'argomento in modo, & in figura, dirò così. Niun sanio è mendace, ogn'huomo è mendace, dunque niuno huomo è sanio. Il modo de l'argomentare non si può negare, perche in Cesare la maggiore è d'Aristotile, la minor del Profeta; e la conchinsione è comune a tutti. Oltre a ciò non disse Diogene, che chi non si contenta, è pazzo; dunque tutto il mondo è pazzo, perche niun è contento de la sua sorte. E più non dice il prouerbio, che chi non fa le pazzie in giouanexza, le fa in vecchiezza; dunque è necessario, che ò in vn'tèpo, ò in vn'altro tutti siamo pazzi. Oh dunque il mondo è senza saui? Messer sì, perche i nostri antichi erano tutti saui, & à poco, à poco si son morti, i pazzi non sono mai morti, sempre son viuuti, e crescono ogni dì a dodici lire per ducato, e però noi non conosciamo saui al mondo, non gli hauendo mai reduti. Ma volete ueder la pazzia generale del mondo? guardate al tèmpo di Ser Carnouale quanti matti, e mattacini, quanti pazzi, e pazzaconi: mirate a' uestimenti, a le pazzie foggie de gli habiti, a' tagli, a' ritagli, a' frastagli, a' ricami, a' colori, a la uarietà di calze, e giupponi, à la diuersità di cappe, capotti, tabarri, giubbe, capani, capanotti, uesti lunghe: a la bizzaria, e strauaganza de le pelande, gaba nelle, saltambarchi, saii, saioni, colletti, de' capelli pieni di lauori, e di grilloie; e le berrete piene di medaglie, di cordoni, di ueli, di perle d'oro, di lacci: a le scarpe variate, e fatte a la diuisa: à gli stiuiali, stiuaiotti, bolzachini, vase, e breuemente da capo a' piedi conoscerete la general pazzia de gli huomini. De' miei habiti nulla ui dico; perche se tutti gli altri uestono mattamente, che si conuen poi à me, che son l'Imperadore de' matti? Le Donne, ò, ò, senza altri uestimenti le conoscerete al uiso contraffatto per cento segni, doue sotto uil biacca, e solimato sepellita si uede la lor nattia uiuacità. E per far più bello spettacolo, alcuni altri mostri di cinquanta anni si trouano, che su'l uolto s'acconciano quel lor smerdamento di belletto in maniera, che per entro lui la carne uecchia si uede non altriimenti, che si faccia la liuidezza d'un muro affumato sotto poca calcina. E se vogliamo noi confessar' il uero, non è più tosto un simile spettacolo, matto, e degno d'odio, che d'amore? E queste sanie sibilie, che'l mondo chiama uaghe, leggiadre, e belle donne, non sono più tosto Megere, Circi, Medee, e degne di mille catene? che andando uagheggiando, e festeggiando in Carretta per la Città, guastano le strade, impediscono i uiadanti, sconciano le donne, intorbidiscono infini' uini ne le cantine, infeminiscono i giouani, fanno ribambire i uecchi. Taccio quelle amorose lettere, che mandano a' lor fauoriti, le quali ardono, piangono, sospirano, e si desperano in maniera, che bastarebbono a far' impazzire un Salomone. Ma una pazzia è ne le donne notabile, questa è esporre il corpo ad essercito bestialissimo e uile, e gli huomini sottometerli a d'un altro uilissimo, & insolente. Non son matti gli Amanti? i quali per ogni stagione di dì, e di notte con pericolo de la uita nuotano il mare, superano le torri, e penetrano le profondità de la terra per appressarsi à una carogna: muoiono, si tormentano, piangono, ridono,

dono, ballano, cantano, sono stimolati, agitati, niuno senza anima, sono in vna cōtinua ruota di trauagli, afflitti, affannati, non trouano luogo, sono doue non sono, e doue non sono quini sono con la vita, con la mente, e con l'anima, e finalmēte la lor pazzia chiara mēte si conosce dal timore, da l'ira, da lo sdegno, da' l'unghe, e focosi sospiri, da la gelosia, dal fuoco, e dal giaccio. Non sono pazzi i poeti? i quali quando son gonfi di quel furor poetico, escono fuori di se, e dicono de le cose strauaganti? come a dire, che l'arco baleno bene, che'l Sol si corchi nel mare, che le stelle caggino dal cielo, che la terra fugga da' nauiganti, che la luna sia adombrata d'un fascio di spini, e simil pazzie. Lascio quei loro lasciui versi mesaggieri d'amore, anzi del diauolo, che fanno impazzire le crudeli fanciulle, e sono atti a mettere sopra la castità di Lucretia. Non sono fuori di se gli Scelerati i quali vanno a studio per studiare, e si ginocano fino a le brache dormono fino a la campana, e tal uolta arriuano al mezo de la lettione, rinegando la pazienza ad bauer denari da casa, hanno debito ogni cosa al giudeo, i libri in pegno: la maggior parte son rognosi, tutto'l dì vanno dietro le zambracche, e zanzere, fanno questioni, uanno in squadriglie, non studiano mai, e se n'è alcuno, che si rompa la testa su' libri, a la fine diuenta d matto, d tifico, d hidropico, d muore. Non son pazzi i Dottori? i quali hanno sempre la casa piena di notaiuzzi, di procuratori, d'auuocati, di litiganti, di disperati, arrabbiati, e di simil canaglia, con un rompimento di ceruello, di liti, di cause, di negotij, di procure, di stromenti, di polizze, che'l tempo di prestar orecchie, di squaderhar libri è solo atto a fargli impazzire, disperar, e dar l'anima al cento para? Non son fuori di seuinato gli Auuocati, che ingannano i confidenti clienti? Non son fuori di se i procuratori, che s'accordano con la parte auersa? Non sono priui di ragione i Giudici, che si lasciano accecar da' presenti? Non sono stolti i Notari, che scriuono il falso? I medici non sono matti anch'eglino? i quali ogni notte, e giorno hanno orinali, & ampolle piene di piscio, che son loro presinare a l'escio, sono stomacati ha gli sterchi, e da' vomiti degli amalati, e'l capo pieno di dolori, e di settoze, non ragionano d'altro, che di posteme, di flussi, di febrì, di gonfiature, morbi gallici, e di mille fastidiosi mali; portano a casa la morte di questo, il transito di quell'altro. S'vno è ammalato, lo fanno fluuar in una bussola d'iete, d'apanatine, acque cotte, con una provision di pillole, d'empiastrì, vntiuni, con ogli, unguenti, & medicamenti solutini, e strettini da fare stentare la morte a' poveri ammalati. Non son matti i Ciroici, che tal uolta fanno de' bischincbi strani, che non ve l'imaginare ste mai? Non son insensati gli Astrologi, i quali vogliono sensamente mostrare quelle cose, che non caddero mai sub sensu? e calculando la natiuità di questo, e di quello vogliono predire le cose future, de le quali non è determinata nerità, e con nonciar qualche gran male conturbano, & attristano la uita humana. Non impazziscono di loici, che con le lor fallanze voglio far parere il bianco nero, e'l nero bianco? e con certi intrichi di parole turano la bocca a le persone? Non son materiali i Filosofi, che tutto il dì s'aggirano, e s'ammazzano tuttauia a considerer la prima materia?

materia? laqual per esser una cosa in potentia, non mai veduta, quanto più si lā-
 bicano il cervello per conoscerla, tanto meno la conoscono, e per questo a la fine
 impazziscono, si inalberano, e vanno ignudi. Non son matti i Grammatici, i-
 quali con le sue etimologie stanno tutto'l dì a disputar de lana caprina, e flordis-
 cono le persone. Non son fuori di se gli Oratori? iquali con le lor belle figure,
 ornate locutioni, dolci colori, ricchi numeri, splendide metafore, scelte parole ci
 persuadono il falso, tiranneggiano il nostro animo, e come Sirene; col lor dolce di-
 re ci ingannano. Non sarneticano i Geometri, iquali co' loro triangoli tondi, e
 forme quadre, come col nodo gordiano s'inuilupano il cervello di maniera, che è
 forza che sarneticchino. Non sono sarnetici i Geomanti? Non sono infuriati i ti-
 tizanti? Non sono fuoridi se i Negromanti? Non hanno poco sale i Capitani, e i
 Soldati, iquali si sottomettono in pericolo de la vita, e non si spauentano d'entrar
 a le difficili, e pericolose imprese de la guerra per la vittoria. Non sono senza
 cervello i mercatanti, iquali solcano dal Mare Indo al Mauro per lo guadagno, e
 stanno sempre a cōtrastar co' tessitori, co' lanaioli, co' creditori, co' debitori, co' tra-
 foregli, co' gli scritti di mano, e libri de' conti. Non dice il proverbio che chi fà
 la roba non la gode? però gli auari non son tutti pazzi, che sudano, stentano, e ca-
 cano il cuore per far la roba, che la godano altri? Non son matti gli vbricchi,
 e i giuocatori, e quanti ne sono hoggi nel mondo? Non sono arcimatti? gli adula-
 tori, e i traditori? e quanti ne sono hoggi nel mondo? Non sono arcipazzi gli a-
 dulteri, & adultere, e quanti ne sono hoggi nel mondo? Non sono bestie le merettri-
 ci, e ruffiani? e quanti ne sono hoggi nel mondo? Non sono bestiali li homicidi, gli
 assassini, e i ladri? e quanti ne sono hoggi nel mondo? Non sono fuori di se gli stri-
 goati, e le streghe? e quanti ne sono hoggi nel mondo? Non sono senza cervello i
 prodighi, e gli auarizze? e quanti ne sono hoggi nel mondo? Non sono senza intel-
 letto i bugiardi, e frappatori? e quanti ne sono hoggi nel mondo? Non sono sen-
 za sentimeno i Ciurmatori, e Chiaratanti? e quanti ne sono hoggi nel mondo? E
 quante altre sono le schiere de' matti, o, o, sono infinite. Vna parte non ridono
 mai, stanno in maestà, vanno con granità mouendo i passi, e fauciano poco. Par-
 te ce ne sono, che ridono, saltano, esultano, selillano, cantano, ballano, per la lo-
 ro morbidezza, non si curano d'altro, che di certi piaceri vani secondo il lor cer-
 uello, e non istimano cosa, che possa accadere. Non ui mancano ancora di quelli,
 che sono infuriati, arrabiati, incagnati, che senza consideratione, oragione, alcu-
 na bestemmia, malediceno chi li mantiene al mondo. Alcuni altri pesano
 l'altrui parole, misurano i fatti, billanciano gli atti, fanno poca stima de le per-
 sone. Non ui si disiderano nel mondo di questi naghi, vezzosi, e leggiadri gio-
 uani, che fanno il polidoro, attilati, polili, forbiti, profumati, immoscati, unguen-
 tati, imbelletati, ammorbati. Certi altri son braui, minacciano, fanno far lar-
 bo per le strade, vrrano questo, e quello, e per pochi soldi fanno assai parole, e
 fatti nulla. Alcuni son malitiosetti, maligni, ingannatori, pelano di quā, rub-
 bano di là, son dappoi come cipolle, sagaci, & odiosi a loro medesimi, & a gli
 altri. Altri sono, iquali semper habent animum in patinis, confettati nel

nino, & annouerati tra quelli, quorum Deus venter est. Di questi gloriosi uan-
tatori, che la tagliano larga, sputano tondo, le Città ne son piene. Infinito è il
numero di coloro, che passeggiano gonfi, pieni d'ambizione, di fasto, di super-
bia, di vento, di fumo senza arrostito. Infinita è la sebiere di quelli, che cercano
di nobilitarsi con tener cavalli, cani, sparauieri d'andare a caccia, e co' uestimē-
ti preciosi. Altri sono fantastici, capricciosi, ghiribittiosi, e hanno più grilli in
testa, che non hà fiori Aprile. Molti ce ne sono incostanti, leggieri, vani, che
non stanno una meza hora in proposito. Infiniti sono, la cui pazzia è bellissi-
ma quando la Luna dà uolta, e si conosce ne' quarti, e nel far il tondo. Vi sono
poi de gli altri matti sani, che stanno a considerar tutti questi altri pazzi, e
tenendosi sani diuentano più pazzi di loro, col uoler raffrenar questi, regular quel-
li, ammaestrar quegli altri, e rassettargli ne' loro gangheri, e vedono il festuc-
co ne gli occhi de gli altri, e non gittano il traue da' loro. Io poi son l'imperado-
re di tutti questi, perche scriuo l'altrui pazzie, e lascio le mie, che son infiniti-
te. Ma doue lascio quelli de la capellina? che ne le lor corti tengono tanti buf-
soni; gnatonici, parafiti, scifanti. Non dice il prouerbio, che la forza caccia
adosso a la ragione? dunque tutti questi Signori grandi, e potenti, che douea
dir prima, sono protomatti; perche n'incacano la ragione. E doue regna più
la pazzia senon ne' palagi de' Principi? doue si fanno comedie, musiche stupen-
de, balli mirabili, mascherate fantastiche, ragionamenti, e trattenimenti, da far
diuentar pazzi gli huomini. Andate per le Città, o, o, voi sentirete quella dol-
ce melodia de' Ciabatini, di certi cancherosi forfanti, che fingendolo stroppiato,
lanciano il fuoco di Sant' Antonio adosso a chi non compiace a l'importu-
rità loro; e d'altri simil matti, che a guisa d'anime dannate uanno
gridando per le strade: Quiui nedrete le moggia de gli scioperati, le caterne de'
Birri, le mandre de' parafiti, le processioni de gli Scimoniti, le greggie de' Cia-
ratani, le compagnie de' marioli, e le squadre de' Sicosantri, le sette de' Gnatonici,
le ciurme de' ruffiani, le sebiere de' gli adolatori, i montoni de' poltroni, il muc-
chio de' giotti, il cumulo de' traditori. Quiui vedrete la bella uista del boia, del
bargello, de' birri, e d'altri simili pazzi. Quiui finalmente nedrete quanta be-
stialità si troua ne gli animali brutti, tutta quasi in un corpo essere raccolta nel
gregge de' cittadini. Quiui è la crudeltà de la tigre, la impietà de l'orso, la be-
stialità del cignale, la ferocità del leone, la superbia del cauallo, la rapacità del lu-
po, l'ostinatione del bue, l'inganno de la uolpe, la nialitia del camaleonte, la na-
rietà del pardo, la mordacità del cane, la disperatione de l'elefante, la uendetta
del camello, la petulàtia del becco, la bruttezza del porco, la pazzia de l'asino, la
buffoneria de la scimia, la ribalderia de le sirene, la furia de' centaui, la ingor-
digia de le Harpie, la lussuria de' Satiri, e quanta bestialità, e maluagità d'ani-
mali irragionevoli, e spauentosi mostri eredi giamai la natura. Finalmente il mō-
do è una gabbia di matti, e tutti gli huomini sono pazzi, e chi sauo esser si cre-
de, è più de gli altri pazzo, nè conosco altra differenza dal pazzo al sauo, senon
che l'uno fà le pazzie in palese, e l'altro in occulto: l'uno le fà da scherzo,
e l'al-

e l'altro da douero . E questi Artisaui , e Protomostri del mondo sono de la prima classe , e di quelli de la capellina , cioè più de gli altri pazzi , perche i pazzi , e tristi per lettera sono i maggiori pazzi , e i peggiori tristi , che si trouino .

A R G O M E N T O .

Scriue Cesare Rao questa lettera in difesa di Martin Cuglia , huomo de la tauola Rotonda .

A V S E R B A R T O L O M E O

EGLI' par vero quel , che si dice , Ser Bartolomeo , che vn matto ne fa cento ; perche i sensi Cabalistici , gli intelletti torbidi , l'opinioni para doxastiche , e i significati confusi , e fantastici , che cauate de l'andar , da' vestimenti , e da la vita di Messer Martino Cuglia bāno messo ancora me ne la uia de l'impazzire , e per questo scrino la presente , cō laquale ui so intendere , come cicalando io un grā pezzo biersera de' fatti nostri a becco , a becco con una persona , mi fece vedere una nostra lettera , ne laquale mi pare te vn Macrobio ad interpretar gli habiti del Cuglia , vn Edippo de' suoi misleri , e da più di quel Turcimano , che interpreta il cicalaccio de' passerai . Io sò che l' tutto haucte fatto per far dir ben di voi , e mal d' altri secondo i nostri capricci , ma di gran lunga n' ingannate ; perche haucte fatto come quei , che si faticano per impouerire , & haucte logorato il tempo , e cōsumata la carta , per farui spacciar per matto ancor uoi : hor venite quē , se DIO vi guarisca di questo humore , se il Cuglia è un corpo fantastico , cioè trasparēte , come lo potrete mai scorgere con gli occhi , e capir con l' intelletto ? abbracciar con la memoria ? che non ui fugga , e sparisca da gli occhi , e da la mente volendolo dunque descriuere , è forza che vaneggiate , volendolo cō sensi comprendere , è necessario che usciate di sentimento , e ui facciate simile a lui , il quale in questo è differente da noi , perche egli porta il purpureo surban te , e gli stivali , e noi nō , iquali però fanno solamente differenza commune , e non propria , o specifica , & è tanta la somiglianza , & affinità tra noi , che chi uede te , uede lui , & chi uede lui , uede te , e chi uede te , e lui , non uede nè te , nè lui . Perche tu sei in lui , & egli è in te , e l' uno , e l' altro è fuori di se . Ma se ben tra voi è un' amicitia intollerabile , et una affinità diuisibile , non perciò cauarate mai costrutto di questi huomo , nato al mondo per fare astrallogar le persone , e quando ui haurete ben lambicato il ceruello per conoscerlo , alhora resisterete più confuso , perche egli v' à sù certi andamenti , che chi l' sà non lo conosce , e chi l' giudica , nol vede , e non si lascia intendere da niuno , eccetto da quelli , che nol sanno ; perche quei , che l' sanno , nol conoscono . Zoppica sempre , e non si conosce mai di che più zoppica , e pisseggia sempre per la uia de' suoi humori , e per sotto i porci de le
de le

sue bizzarie, lucubrando di continuo col suo ingegno spiccardino, col suo cervello balzano, e col suo intelletto maturo, doue potesse fare una fine-stra, vn'vscio, e fatto che sia, se non quadra al suo giudicio lucente, & al suo veder profumato, diruit, ædificat, mutata quadrata rotondis. Ma che capriccio è stato il uostro a uolerlo canonizar per matto? se le sue pazzie lo fan notissimo, il suo turbante manifestissimo, il suo domicilio chiarissimo. E che differenza fate uoi da vn matto spacciato, com'è il Cuglia, e d'un matto fauio, come siete voi? senonche l'vno fa le pazzie palesi, e l'altro segrete, l'un le fa da scherzo, e l'altro da douero. E di qui viene, che voi siete più matto di lui; perche i pazzi, e i tristi per lettera sono i maggiori pazzi, e i pezziori tristi, che si trouino. Se cercate honor per questa uia; fate come colui, che per honorarsi uolle portar la mitra, e farsi scopar per dar piacere a le brigate, e come quell'altro, che per esser nominato abbruciò quel tempio. E con queste uostre ciance cre dete di farui, d' venerabile, o formidabile a le genti, come'l flagello de' Principi, Ma di gran lunga v'ingannate, & auueraiui come a quel somiero, che andò con la pelle di Leone indosso facendo del marzocco, che scoperto poi dal raggiare, oltre a la pelle, che s'hauca vsurpata, gli fù leuata la sua. Ma ditemi vn poco, che cagione hauete voi di chiamarlo matto? s'egli può vaneggiar senza scrupolo di coscienza, farneticar senza scandalo, fabricar castella in aria senza pericolo, che gli caskano addosso, andar cò le brache per la città senza offesa d'alcuno? perche la sua graue pazzia è conosciuta, & manifestata ad ogn'vno, è incurabile, e naturale. E però voi tanto più graueamente errate, quanto più riprender altri di quel, che è bene, o almeno di quel, che non è male, è doppiamente errare. E che bene, non mal fatte sieno quelle cose, che hauete scritto al Cuglia, me ne rimetto. Ma ui auuertisco ben, che lo scriuer è lecito ad ogn'vno, il giudicare conuiene a qualcb'vno, de' quali non siete voi, il beffar non stà bene a uiuno, massimamente quando non si riceue noia. La natura de' buoni, è chiuder gli occhi, & le orecchie a le cose vergognose, ancorache sieno coperte, e la uostira le v'è cercando, e se l'imagina quando sono ancor celate. Per scusarui, dite, che l'hauete fatto a sua richiesta, e mal uolentieri, hor qui giace la lepre. Distinguerete un poco s'hauete pensato di far male, o bene, se bene, questo non par ben fatto a uolere intronizare uno per matto, & è superfluo, perche la sua pazzia è notissima, incurabile, e naturale, e la uostira per electione. Se male distinguete un'altra uolta, o dite il vero, che l'habbiato fatto contra uostira uoglia, o no. Se vero, siete incontinente, e mal abituato nel mal dire: se fingete, siete vn'altra uolta maligno, & suppiatore. Questi sono argomenti d'altro, che di malua, e di mercorella: percioche hanno de lo flretiuo, e non del solutiuo. Questo è altro, che'l Cauillo di Gorgia, altro, che la Loica di mastro Rinaldo. Questo è altro, che argomentar senza concludere, altro, che esporre senza esser inteso, come fate uoi M. Bartolomeo, il qual ue ne andate ristretto in sù le spalle per non saper la soluzione di questi argomenti. Hor uenite qui, che ne ne uoglia far vn'altro più difficile, che'l Cauillo di Brissone, più intricato, che'l labirinto

di Dedalo. Voi dite, che'l Cuglia è matto spacciato, che fa ridere, e tal volta stomacare le persone, & io vi dico ch'egli sà più di voi, e questa propositione è vera in quel senso, che disse Socrate, *VNA* cosa sò, che non sò nulla; per che il Cuglia per matto spacciato che sia, sà di non sapere, il che non sapete voi Messer Bartolomeo, che immaginate, ch'egli sappia quando mostrate ne la vostra, che i suoi vestimenti sieno stati da lui fatti con senso allegorico, Tropologico, Metaforico, e Cabalistico, da' torbidi, e confusi significati, che ne canate, mostrate sò migliararli. E se la mia Dialettica discorresse vn poco per lo campo de la uostra Ethica, vi pronerei che di gran lunga l'auanzate. Io non mi curei d'hauer orecchi tal volta à sentir così stupende, & enormale cose. Hor mai non c'è copista, che non voglia attaccare il suo scartapello adosso a questo pouero matto, e che ogn'uno non farneticchi, non astruolghi sù quei suoi vestimenti. Altri à l'an dar largo, & al color grigio, l'hanno giudicato per vno Hipponate poeta iamlografo. Altri al naso, & à le mascelle, vn Bruteo figliuol di Volcano, & di Minerva. Altri à gli occhi pastellini, & al zoppicare à Ser Lazaro Pedante. Altri al mirar tranverso, à Strabone, e se fosse monocolo, à Tolifemo. Altri ad vna Lucio la, che si mette il lume dietro; perche dauanti non ci vede. Et ancora voi gli hauete voluto dare vn ramo de la vostra, Messer Bartolomeo, il quale à gli stiuoli, & al capello l'hauete somigliato à Mercurio, al purpureo Turbante, al Soldano, & al Sofi. E perche la sua casa vi pare Strauolta, e fuori d'ogni sefio, come il suo ceruello, la chiamate la Fenestreuol casa, & hauete detto bene, volendo dir male; perche questo è vn vocabolo nouo, bello, alto, rotondo, armonioso, venuto à farsi commodamente scriuere à questa celebratissima casa, laquale esce fuori da le finestre, non antasato dal Petrarca, non veduto dal Boccaccio. Ma tutti questi sensi, a lui, ch'è di buona faccia, non importano perche à valen'buomini, come egli è, bisogna menar la lingua, e parar la fronte. A me non occorre altro, se non farui intendere, che farneticate ancor voi, e che tutti questi significati son fuori di proposito, & impertinenti ad ogni modo, e mi fanno ricordare di colui, che mon geua il Becco, e di quell'altro, che vi paraua il Criuello; perche quando hauerte bẽ beccato il ceruello, non trouarete mai il numero di tutti gli vsi, e di tutte le finestre de la sua casa, e nou potrete mai à ciascuna dare il suo significato, e uoler ciò fare, sarebbe peggio, che ucellare à' grilli. E quanto hauerte logorato tanto tempo, e consumata tanta carta non farete mai che'l Cuglia non sia tanquam equus & mulus in quibus non intellectus. Ma ditemi un poco, che acquisto hauete fatto con questo vostro scriuere? Questa Casa era sempre aperta al vostro seruigio, & hora hauete perduta la uostra fenestreuol casa, laquale è nido de' Gnatonici, il sussidio de' Sicosauri, l'aiuto de le Zambracche, e Zanzeri, il rifugio de' pedàri, il guadagno de' Lenoni, l'habitatolo de' parassiti, e'l domicilio d'altri simili huomini illustri, e generosi. Ma vi auuertisco che'l Cuglia è persona molto abominuole, e se noi consideraste bene i balzi, le caurirole, le rimesse, i trotti, i zoppicamenti, e gli altri peruerfamenti, ch'egli fa, forse che'l temereste, e cerchereste più tosto di mettergli vna museruola, per non lasciarlo andar così à la scappestrata.

pestrata. E se DIO norrà mai, ch'egli seda nel trono de la sua Maestà, sù'l Catà-falco di Momo, e di Zoilo, alhora si cauerà la uoglia di por le corna nel petto à' buoi, e di far fenestrenoli i uostri costati. E se mai DIO norrà, che'l suo ceruello ritorni ne' suoi ganzheri, che remuneratione credete che egli ui farà de le lodi, che gli hanete orinato addosso? e del'hauerlo così per matto publicato? Vi metterà in prigione dentro il suo labirinto, il quale non essendo mai dopo la partita di monna Veronica, stato spazzato, e tutto pieno di beliuole nelenose, e moleste al genere humano, & inuitato da la dolcezza del luogo, ne n'andrete con molto diletto diportando per tutte le sue rotture a stanza per stanza, le quali trouerete di uote tutte, ò piene solamente di ragnatelli, di spugne, di pomici, di gallozzole, di uestiche, di piume, e di simili leggerezze, secondo che monna Veronica uoltò tutti i cassoni, & empi i sacbi, sacconi, e sacchetti, quādo fece da lui diuortio, & lasciò solamente gli stracci, ei cenci. E ne la Camera, oue ella dormiua, trouerete schiacheramenti di Lumache, schizzate d'uccelli, e rannate di brutture di barbazianni, di gnfi, di Alocchi, di ciuette, che cantano la notte, cū, cū: le flammigne de le se nestre son fatte tutte di tela, secondo che i ragni l'hanno tesuta per pigliar de le mosche. E prima che arriuate al luogo, doue habita Circe, che trasforma gli huomini in bestie, vi bisognueuà passare per certi nugoi grandissimi di moscherini, di zanzare, di vespe, di scardafoni, e di simili. Hor questa sarà, Messer Bartolomeo, la uostza prigione, questo sarà il flagello de' uostri mali diporti, questo il gastigo de' uostri misfatti. E poi n'accorderete de l'error, ch'haute fatto a struzzicare i cani, che dormono. Ma state saldo, che M. Martino è sù la uia per guarire, perche monna Veronica ritorna nel pristino domicilio, e tosto uoi sarete in prigione. Io non uò più discorrere sopra questa materia, per non parer più uano di uoi, e per non esser molesto, e fatienole ancora a gli altri, poiche poco profitto, & niun diletto si può trarre di queste cose. E s'hò farneticato ancor'io in questa lettera, datene la colpa a quel furor poetico, del quale quando l'huomo è gonfio, esce fuori di se, e dice de le cose stranazanti, come a dire, che l'Arco baleno beua, che'l Sol si corchi nel mare, che le Stelle caggiano da Cielo, che la terra fugga da' nauiganti, che la luna sia adombrata d'un fascio di spini, e simili pazzie, ò per dir meglio à noi stesso date la colpa, che con le uostre frenesie haute fatto farnesicare ancor me. E così il prouerbio nien uerificato, che VN matto ne fa cento.

A M. DIONIGI ATANAGI

Bernardino Boccarino.

IL non ui scriuere per ogni occasione sarebbe un rinouar querele: onde io, che uolentieri mi stò ne la pille, parte per debito, parte per filo, se ben non hò che dirui, vò imbrattando il foglio a uostro nome. Voi direte qui, che hora, che'l Reuerendissimo di Bellai se n'è venuto, mi sono calate le ciance: ma'l peggio è, che noi direte il uero: & sò quel, che mai non harrei creduto, cioè, che hora, manco a me medesimo, doue prima era così solleccito, & diligente. Ma di quel potete toccar con mano, quanto io più si la si in noi, che in me. Dite pur etian lio se co-

si vi piace, che io sono vn da poco: che io mi conosco ancor da meno, & sopra questo vi veggo ridere, & marauigliare insieme. Ma se voi considerate, che multa viri virtus animo, multusque recusat gentis honos, &c. & che tettet nos homunculos maiestas illa, m'assicurerò quasi, che mi stimiate per disprezzator de la maluagia fortuna, & ch'io habbia qualche riguardo, &c. & se così sarà, eo melius mihi consultum credam. Et, per tornare a quel che per l'ultima vi scrissi; vi replico, che Viuamus, perche tutto il resto è burla; & vedrete che non ci mancherà nè pane, nè uino; & che Dio n'aiuterà del quale siamo creature. Resta, che mi raccomandiate humilmente à Monsig. nostro, & mi conserviate la gratia sua, & di M. Dionigi, di Martia, de gli amici, & mediante le orationi uostre, di Dio, il qual supplico, che ui doni quel che più desiderate.

Da Lione a' 17. di Marzo 1536.

A R G O M E N T O.

Si scusa di non iscriuere a l'amico. Dice di aspettar vn certo mandato del Cardinal Farnese; e gli significa d'esser trauagliato.

A M. DIONIGI ATANAGI

B. Boccarino .

IO hò fatto in effetto l'osso del poltrone: non sò più scriuere, & pure scriuo tutto di; & parmi, che horamai quella scusa de' corrieri sia cosa da dir di nerno auanti il fuoco, & insomma, se non mi riscaldate di là uoi, che l'potete, u'assicuro, che sarà sempre freddo, se ben non aspetto d'esser mai molto caldo, auuengache si uoglia, essendomi del tutto dato a dispregiare il mondo, non però, ch'io intenda farmi frate, o romito: ma basta, che sono diuenuto molto capriccioso da un tempo in qua: & se io non dò la causa, per più honesta, à la intemperie di questa aria, che nanquam in eodem statu permanet, mi sarà forza à dire, che io diuento uecchio; ma non però tale, che io dimentichi gli amici, fra' quali certo uoi (nè senza causa) siete il primo. Io ui scrissi, non mi ricordo mò a quanti, de le cose uostre, & ui mandai memoriale di esse, & dapoi anche hò pregato M. Costantino, che ui ricordi il tutto. Aspetto quel mandato del Reuerendiss. Farnese, secondo il quale si farà poi la spedizione d'ogni cosa: & certo il desiderio n'è molto. Di me non ui ricorderò altro, senon ch'io son assassinato videtibus omnibus, & pur è così. Stò attendendo di uedere quel, che mi giungeranno i fauori de la ragione, & uostri a' quali ben ui supplico aggiuniate un poco di fatica se uolete esser honorato, & tenuto in pregio da chi descrive gli honori de' propulsatori de le ingiurie. Nè guardate che io non ue ne faccia più lunga lettera: ch'io temo in mio seruigio di non uenir horamai a fastidio al mondo, non che à uoi à cui di cuore, come io posso, poiche non posso come vorrei, mi raccomando empre.

Da Lione a' 10. di Luglio 1536.

A M.

A M. DIONIGI ATANAGI

B. Boccarino.

QUESTI caldi eccessiui non mi fanno venir tanta uoglia di bere, quanta mi fanno sete de le amoreuolissime lettere vostre quei non meno amoreuoli rispetti de la nostra amicitia, che sapete. Ma ò sia per mio destino, o per miei demeriti ancora non veggio cosa alcuna. Questa è la seconda, & senon è piena di quelle nouelle, che uorreste, è perche siamo a Macerata, & non a Roma, siamo ne la Marca, & non in Francia, doue pur tal uolta apriuu la bocca al sacco. Quod reliquum est, è ch'io uorrei, che al padre Dameta, et a tutti quegli honoratissimi pastori raccomandaste il pouero Dafni, il quale è cosi grauato da lo scriuere, che io non sò horamai in qual parte pieghi la speranza, che è tradita tante uolte. Venga uì pietà di me, & perdonatemi, s'io hauea cosi gran uoglia di partirmi da Roma, mandāto mēte vna dispensa Apostolica con minore spesa, che si può. O quante cose vorrei poter dirui. Sed habeantur pro expressis, & ac si de verbo ad verbum, &c. Questo uoglio io ben, che uoi sapiate, che M. Dionigi non hà nè in quella Academia, nè altroue persona, che più l'ami, & honori, che il Boccarino. Et mi uì raccomandando.

Da Macerata a' 30. di Maggio 1539.

A M. DIONIGI ATANAGI

Bernardino Boccarino.

MI son giunte le vostre, credo, de' 4. & de' 7. dico credo, perche la prima, come m'ordinaste, andò nel fuoco, l'altra è in mano di M. Claudio. Et hora, che sono sonate le 12. hore, cioè meza notte di questo paese, & domani hauremo il primo di di Febraio, & hoggi incominciando innanzi giorno fin hora, non hò mai fatto altro, che scriuere; mi truouo sì laso, che non posso più, & gid veggio, che uol credete, dimodo che mi fate venir uoglia d'hauer inuidia al te che almeno, quando hauea de la corda, non scriueua. Io per me scriuo, & credo, ch'è scriuerò anche quando sarò morto. Ma s'el mio scriuere facesse pur qualche buono effetto, sarei contento veramente di non far mai altro. Orsù, che pur mi bisogna bere questo siloppo, che mi sarebbe peggio che acetoso, se il parlar di uoi, & con uoi, non l'addolcisse. Dico, che hò hauuto le vostre, vltima, l'ungheffime, & dolcissime. Quid amplius quætis? & ne hò fatto qualche parte. al Reuerendiss. Legato, come è del uostro abbattimento: che se S. S. Reuerendiss. non hà riso di quel successo, non uaglia. Vi dico, che non hà riso tanto del Bargello, & c. Et quanto a M. Ambrogio, poiche io non sono a Roma, non mi curo anche di farne altro giudicio, lodando però la narratiua historica, & il discorso, che ne fate. Disideraua ben sapere quel, che ne dicena Maestro Pasquino: che sò pur, che in queste cose hà naso, sicome si può dire, che egli i molte de le.

Terza Parte de l'Idèa del Segretario.

Li 3

altre

altre haueſſe ſchiena . Certo sì, che ſe'l Sig. Ceruino vorrà, potrà, & chi non dubita, che, ſe vorrete uoi, non habbia da volere anch'egli ? Io non gli ſcriuo, perche non ſò, Quaz prima, quaz poſtera dicam . Ma prego ben uoi ad acconciarui i dadi in mano, & ſate del reſto, chiarendolo, che io poſſo hauer quella medeſima gratia, ſeben è però in fatti la medeſima, da Monſignor Reuerendiſſimo Legato, ma la uorrei dal Papa . Siche m'intendete . Cauatene mò voi deſtramente le mani, & ſeruiteui del nome mio ſenza altre lettere di credenza . Non ſcriuo a Monſig. Segretario; non mi dite hora perche, che ſareſte il più crudele huomo del mondo. Quella noſtra ciſera di nomi non mi rieſce, et è meglio quell'altra. M. Chriſtiano uì ſi raccomanda: è buon giouane, & molto uì ama. V'ringratio, che Pietro vi ſia raccomandato, & his non obſtantibus, ue'l raccomandando di nouo. Voi raccomandatemi al Foſſa, al Figliuccio, al Placido, a Meſſer Giulio, al Boccacino, & in ſomma a tutti per inſino a' noſtri uicini, & poi che harrete baciato le mani al S. Segretario, raccomandatemi a tutti di caſa. ſate poi il reſto a noſtro modo, che ne laſcio il penſiero a uoi . Et a Dio a Dio M. Dionigi mio, Di Lione a' 31. di Gennaio 1538.

A M. DIONIGI ATANAGI

Bernardin Boccarino.

NOI partiremo pur un dì di qua, per ritornar là, doue potrà con qualche guſto riſponder a bocca à le lettere noſtre, ſenza hauer ſempre a mendicar le ſcuſe. Et che, domine potrei io mai dirui in cento anni, che baſtaſſe per riſpoſta de la noſtra de' 12. del paſſato, che è in Muſaico di quel ſino? laſciamo ſtar poi le tre de' 21. 27. & 11. di queſto, che tutte certo ſono diuine: ma quella ch'è crederrebbe mai ? Io per me non ſò onde v'abbiate cauato tanto di robba: nel mio paefe le Muſe naſcono, ma coſlì, mi pare che elle pìouano . Et non mi dite più, che'l martello ſia cauſa d'impoetar gli huomini ; perche i ferrari, i magnani, i marangoni, i muratori, & per ſino a gli orſci ſarebbono poeti per ſucceſſioni, & non ſi potrebbe con loro . Di gratia non dite più cot'eſta intemerata, che fareſte troppo torto a' lauri, & a le ortiche . Dite pur, che uoi naſceſte poeta, & che hauendo veduto il martello, che io preſi del non m'hauer già uoluto riſpondere, hauete hora uoluto, per gratia ueſtra, ſotto altro colore cauarmelo . Deb, po-ueretto a uoi, or credete uoi però, che'l martello ſia minore per lettere, che mi ſcriuate? in buona fè, ch'io l'hò più groſſo che mai, & non truouo altro rimedio, che Roma ò Italia a ſmartellarmi da buon ſenno . Anch'io uoglio un dì andar da quelle uoſtre muſe, & dimandarne loro una quattrinata a per amor di Dio. Ma non ci ſò trouar verſo finche io poſſa parlar loro in linguaggio, che m'intendano . Or ſapete uoi come là è Meſſer Dionigi? Io m'andaua pur intrattenendo ſù queſſi cianzumi per fornire il foglio . Et perche mi comincia mancar la materia, voglio dire pan pane, come io la intendo . A me non ba-
ſta

Ma l'animo di risponderui altrimenti con questa penna: non già à me, che non mi basta l'animo di risponderui: però succintamente senza altra scusa, vi farò vn sommario di quel, che potrei in altro tempo più otioso faruene vn'istrumento a la distesa. Le nuoue, che mi scriuete, ò hauete scritto, mi sono tanto più care, quanto S. Signoria Reuerendiss. le troua di molta sodisfattione: onde non guardate a' miei peccati: scriuete pure spesso, & pensate di scrivere a lei, & non lasciate nè burla, nè facerie, nè cosa alcuna, non perdonando nè al carcere Ambrosiano, nè al fratello di Messer Persio, & quando vi manca materia, vol'ateni sicuramente à quelli de' 15. scudi di Giulij, che si douriano vergognare. Ma aspettate pur più, come si possa, da chi sapete. M. Beldassaro nostro, e' l' Conte ringratiano molto Monsignore Segretario de la memoria, che S. S. tiene di loro, i quali m'hanno ben più volte fatto molta istanza ch'io vi pregassi a fare le raccomandationi loro à S. S. però se le mie spalle son buone potrete scusargli sopra di me. Di Santo Vbertò, ò Alberto scrissi a Roano, ma ò che il Domilutio non vi sia, ò non vi voglia essere, ò sia indisposto, ò forse per sua, & vostra ventura morto, non la sò intendere, non ne hò mai hauuto risposta. Hò paura, non tal volta quegli agenti là di quel Signore s'habbiano partito la torta con quei frati, ò co' corrispondenti loro di Roma. Vedete voi di trouare quello de gli Aliouiti, che vi stava prima, che hora dee essere in Roma. Parmi habbia nome Giouanni, & hà per tal segnale vn frezio s'è l' volto à la braua, & non vi negherà di parlaruene à la lunga, se ben volete confessarlo. Intendetene vn poco fino à l'osso, raccomandandomi a lui molto. Parlandogli, potrete fare vn pò di prefatiuncula senza pedanteria, con dirli, che di già n'hò parlato, & hora scritto di lui mirabilia &c. ma tenete però in capo, che nò vi raffreddiate. Vi prego a raccomandarmi al S. Segretario, & a mantenermi la buona gratia di S. S. Al S. Ceruino nou scriuerci, mentre è in questi affari, che farebbe la mia troppa presuntione: ma potrete ben uoi raccomandarmi gli, & prezarlo à credere, che io gli sono di uotissimo seruidore: che, se il ricordarsi di quella mia cosuccia non è in pregiudicio di S. Santità, ò d'altri, io la supplico a farmene degno. Fate poi ancora uoi stesso tutte le altre mie raccomandationi ad ogn'uno. M. Claudio nostro ui scriue a lungo de le nouelle di quà. Io hò pur'anche intronato il ceruello di quella Pauiata, però mi uò restringendo ne le spalle il più ch'io posso. Et mi ui raccomando.

Da Molins a' 17. di Febraio, del 1538.

A R G O M E N T O.

Risponde à vna lettera brauatoria de l'Atanagi.

A M. DIONIGI ATANAGI

Bernardinò Boccarino.

VOI mi fate temere con le uostre brauure piene di protesti, & mi fate ricordare di quelle discordie fra gli Imperiali, & i Francesi nel presentare al

Papa il dì di S. Pietro la mula, ò la chinea per lo fendo del regno di Napoli: che, in caso che le cose non sieno così ben ferme, ui si fanno sù tãti romori, & esclamazioni, & protesti. Et in somma hò paura. E' ben vero, che l'harrei anche maggiore, se l'Alamano mi tenesse corda; ma egli si ride de le vostre ferezze, anzi pur, per dir com'ella è, se le reputata a gran fauore, si come farò ancor io senon ve ne rimarrete. Et se non fosse, che è sù lo spaccio, & che'l Cardinal mi fa rabbuffi, che fumano, mi distenderei a dire anche d'Orlando. Piacciaui a dunque di contentarui per bora di questo poco, & crediate, ch'io v'amo come sempre hò fatto, his nugis, catervisque contrarijs non obstantibus quibuscunque.

D'Ancona a' 26. di Giugno 1539.

A R G O M E N T O.

Si duole del suo tacere, e de la promessa non osseruata ad vn'amico comune.

A M. GANDOLFO PORRINO

Angelo Colotio.

M Già Gandolfo, hora altro huomo, che non soleua essere. Veramente talhora io penso, che la opinione di quei sani, & antichi Theologi sotto velame di fauole possa esser in qualche modo vera: cioè che, poiche l'anima è sciolta dal suo terreno carcere, volendo arriuare a la diletta magion del cielo per ritornar di nuouo in questi corpi ella passa il fiume de l'oblio, & dimentica quanto per lo passato hà veduto, & inteso. Questo si verifica ne l'anima di Messer Gandolfo, la quale essendo partita di questo mortal corpo di Roma per arriuare al destinato paese del Paradiso, ò ne le isole de' beati (che così si può dirittamente chiamar Fondi) immerso nel fondo di tutte le delitie, & beatitudini humane, hà posto in oblio & Roma, & gli amici, & se stesso. Promise a Messer Nicolò Maggiorano, giouane dottissimo, amico di molti anni, creato di casa Gonzaga, fargli hauere certe lettere secondo il suo memoriale, per cosa non difficile a farsi; & in somma mi par di vedere, che egli habbia passato il fiume Lethe, lasciando addietro il memoriale, & la memoria d'ogni cosa. Et quel, che più ci dorrebbe, si dubita, che si sarà scordato di mai più non ritornare, & rimarrassi ne le isole de' beati, non pensando più tanto, ò quanto di noi, come se più non fossimo in RERV M NATVRA.

Et per ricordarui doue ci lasciaste. Data in Roma.

Il fine de la Terza parte.

LETTERE PER INAVVERTENZA

Non poste à' lor luoghi.

AL SIG. FEDERIGO BAROCCI

Matteo Senarega.

A Urbino.



N disetto solo ha la tauola, che per hauer del diuino, lodì humane non vi arriuano, viue per questo inuolta fra silentio, e marauiglia: ma il Crocifixso santissimo ancorache in sembianza di già morto, spira nondimeno vita, e paradiso à noi, accennando quel, che in effetto s'è, che volentieri, e di proprio beneplacito suo, per amor nostro, e per salute di tutti ha patito morte. La dolcezza poi de la Madre Vergine è tale, che in vno sguardo medesimo ferisce e sana, muoue à tenerezza, e consola, e pare appunto, che quel diuino spirito penetràdo le ferite di **CHRISTO**, v'entri dentro à riconoscere, se debba di più trafiggerla la morte de l'amato Figlio; ò ricrearla del genere humano la salute: così da varij affetti sospinta, piena di stupore, e di pietà abbandonasi nel nouello Figlio, che anch'egli da marauiglia, e carità compunto teneramente le corrisponde. In San Sebastiano poi si vedono espressi tutti i veri colori, e numeri de l'arte, oue forse non mai arriuarono gli antichi non che i moderni. E tutta insieme ricca di artificio, e di vaghezza non lascia luogo, che pur l'inuidia v'aspiri: ma questi Angioli benedetti, che viui effetti non fanno anch'essi di marauiglia, e di pietà? Affermo di nuouo, e confesso, che come diuina rapisce, diuide, dolcemente trasforma. Onde in me stringono, e fanno maggiori gli oblighi verso V. S., che vi ha consumati tanti sudori, & a la quale dourà da vantaggio supplire M. Ventura nostro, al quale mi rimetto, con soggiugnerle, che in Roma i Signori Giustiniani hanno ordine di sborsare à lei, ouero à persona per lei il rimanente del prezzo, ma non già di eslinquere i miei debiti seco, che intendo serbar viui, e riconoscerli colla prima occasione, che mi si offerisca di suo seruigio.

Di Genoua a' 5. di Ottobre 1596.

AL CONTE CRISTOFARO CASTIGLIONE

Il Conte Guidubaldo Bonarellò .

A Mantoua.

A LA morte del Signor Conte Camillo Padre di V. S. Illustrissima, & mio Signore, che hà per suo diritto il dolore, si farebbe torto a cercarne consolatione. Il ristoro sarà il dolersene, acciò che con inconsolabil dolore degnamente sia celebrata la lode di chi è morto, e'l danno di chi viue. Egli era più che ottagenario, & parrà nondimeno a ciascuno, che troppo tosto sia morto colui, il quale quanto più viueua, tanto più di viuer si faceua degno: così la virtù di quello gran vecchio può fare, che paia anche d'un huomo decrepito, immatura la morte. Ma buona cosa è che prima che morisse habbia potuto veder lungamente essercitare per mano de' filosofi il suo valore. Io di questa comune perdita sento particolar dolore, & mi piace poiche egli mi tocca per l'interesse particolare, e' hò con V. S. Illustrissima, di cui mi pregio. Hor' qui non restane altro, che di pregar Dio per la pace di quell'anima gloriosa, & perche la vita di coloro, in cui egli è rimasto. Questa sia comune col Signor Conte Baldesare, & con coteste Signore. Io a tutti bacio le mani, & prego da Dio ogni contentezza.

Di Roma a' 7. di Febraio 1593.



Lettera di Complimenti misti .

AL SIGNOR ANTONIO BEFFA NEGRINI

Gio. Battista Susio Filosofo.

CO s' i' potessi anch'io piangere il Veniero con gli occhi de le Muse, sicome piango col cuore, & il piangerò insin che io viua. Ma siate pur certo che se l'haueste conosciuto presentialmente, & goduto anche ben poco tempo de la sua virtuosissima conuersatione, haueste stillati in lagrime gli occhi stessi, anzi il corpo tutto, & l'anima, in quello modo però, che si stillano le cose immortali. Queste vostre lagrime a me prima dirizzate, saranno in somma perfettione accompagnate da questo mio perfetto, anzi perfettissimo affetto di cuore. Seguite adunque d'amare, & d'honorare la virtù, & il valore, che furono pur in questo soggetto nobilissimo; nè dimenticate l'amar me, che pur amo tanto la virtù vostra. Et a V.S. mi raccomando.

In Mantoua a' 14. d'Aprile 1584.

A R G O M E N T O.

La morte di Domenico Veniero gentiluomo Vinitiano.

· A L S. GIO. BATTISTA SVSIO

Antonio Beffa Negrini.

VENIER, c'hor spatij in Ciel, calchi hor le stelle
Co' tuoi BEMBO, e TRIFON; cui Tu già tanto
Piangesti, che ben furo, & fian più belle
D'ogn'altro le lor laudi entro'l tuo pianto.
Hor sù'l Mincio rimira con nouelle
Lagrime scior nuouo Marone il canto
Anco per Te; poi ch'empie Parche, & felle
Chiufer in tomba il tuo corporeo manto.
Vedi il gran SVSIO tuo, ch'esser nuou'Argo
Brama, & hauer ne gli occhi ogn'altro senso
Sol per fatti piangendo altro Permesso.
Odi'l suono, ch'ei sparge; e amico, e largo
O di fargli tenore Apollo istesso:
Ma del tuo gran valore il merto è immenso.

Lettera di Ringraziamenti.

AL SIG. HORATIO ARIOSTO

Antonio Beffa Negrini.

A Ferrara.

VORREI hauer tanta eloquenza ne la lingua, quanto hò nel cuore, per potere pienamente ringraziare V.S. de i due fauori fattimi in vn medesimo tempo, amendue i maggiori, ch'io mi sapeffi bora desiderare: l'vno del leggiadrisimo sonetto suo sotto l'elogio mio di Thealdo Castiglioni Arciuescono di Milano; l'altro de l'hauermi raccolto nel seno de la sua beniuolenza. Ma non potendo con le parole ombreggiar l'affetto de l'animo, che pareggia l'effetto di V.S., la supplico à farmi gratia di riceuer questo mio così douuto complimento dal solo nudo accennamento, ch'io le ne fò con la presente; & non pur per me stesso, ma per questi Illustrissimi Signori Conti Castiglioni, i quali heredi de l'amicitie del Padre, & auo loro, che fù il formatore del Cortigiano continuano in amar V.S. herede anch'ella di quelle del Signor Lodouico Ariosto suo Zio fabricatore del Poema de l'Orlando Furioso, & bramano di far a lei ogni sorte di nobil seruigio per loro possibile. Io fatto ambizioso de la gratia di V.S. me inchino col baciarle la mano.

Da Mantoua al primo di Maggio 1591.



A R G O M E N T O.

Loda gli Elogi del Negrini.

AL SIGNOR ANTONIO BEFFA NEGRINI

Bernardino Margliani.

HO' letto avidamente i bellissimi, & vaghi Elogi di V.S. i quali veramente mi sono riusciti come mi prometteua il suo finissimo giudicio; & perciò non le parrà adulatione, ch'io dica che hanno hauuto forza di trasportarmi da vn gran piacere, ad vna ragionevole marauiglia; & che io stimo che la nobilissima famiglia de' Castiglioni, & di quelli di Mantoua in particolare, non solamente sia per tenersene grandemente honorata, ma che sia per rimanerne a la diligenza, & à l'ingegno di lei perpetuamente obligata. V.S. in fatti hà trouato il modo da indurre l'altre principali famiglie d'Italia ad ammirare la Castigliona, insieme con la persona, che l'hà celebrata, poiche con questi Elogi, che sono fedeli, & vere testimonianze de la grandezza, & valore de i descendenti da quella, essa chiude in strettissimo giro di parole molte cose rileuanti, nè perciò con la breuità apporta mancamento nè per cagione de la facilità lascia da parte la propria grauità, nè per gli ornamenti scema punto de la douuta sincerità. Questa lodeuolissima fatica adunque, come ripiena di splendore è di vera chiarezza a' Castiglioni, & chiarissimo lume di gloria al suo facitore, che così felicemente l'hà ridotta à perfectione. Godane però V.S. quanto io me ne rallegro seco di buon cuore. Et oltre a ciò tenga per fermo d'essere da me tenuta in tanta stima, che s'io haueffi hauuto in sorte d'hauer emeriti degni di memoria, non hauerei voluto ch' altra penna, che la sua desse loro perpetuità. Et qui finisco, col baciare a V.S. la mano, & pregar Dio N.S. ch'adempia tutti i suoi degni, & virtuosi pensieri.

Di Gazzuolo a' 14. d'Ottobre 1595.



A R G O M E N T O.

Questo Segretario de la Duchessa di Mantoua loda vn dialogo del Malatesta Porta da Rimini intorno à l'Eneide di Virgilio, & a la Gierusalemme del Tasso.

AL SIGNOR ANTONIO BEFFA NEGRINI

Gio. Bedulli.

DE l dialogo de la fauola de l'Eneide del S. Malatesta Porta oltre a quello, ch'io ne dissi à bocca à V. S., concorrendo con lei nel giudicare il modo veramēte didascalico, lo stile purissimo, i dubbi gratiosissimi, e le risoluzioni d'ogni parte intere; hora, che io l'hò riletto, soggiungo, che essendosi l'auttore più di quanti habbiano tentato dialogo da quel tempo in qua auuicinato à Platone, anzi essendo caminato (come si vede) col suo passo medesimo, si può liberamente dire, che là dove quegli si lasciò di gran lunga addietro Zimone Eleate, & Aleksamene Teio, scrittori per l'innanzi in quel genere celebratissimi, sia questi per conseguire la palma fra' nostri dialogisti; se vorrà (come dee) comunicare al Mondo questo con gli altri moiti, ch'egli hà in punto. Dite di gratia caro Sig. Beffa, questa verità, e non v'arrestate, poiche è verità, di dir la, se ben siete interessato; puossi più viuacemente imitar Platone, o più tosto gareggiar con lui più se licemente, o più propriamente esser lo stesso, così nel seruire appuntatissimamente i decori de le persone assunte, come nel far da le interrogazioni argute, e da le necessarie risposte nascere le improuise induttrioni, e le conseguenti confessioni? In somma a me pare che egli habbia così ben saputo valersi a' suoi luoghi de' precetti drammatici, e diegemmatici, & habbia così acconciamente posti in opera tutti gli auuisti dialettici col sostentare hora la persona del ginnaſte, hora quella de l'agonista (lode principale data a' medesimo Platone da la greca antichità) che ragioneuolmente pessa pretendere in premio a le honorate satiriche sue benor supermo. V. S. mi perdoni la tarda risposta, e diare colpa a la stagione, che corre, pri che douendosi tutta la mattina a lo spirito, e l'altra parte del giorno con vn buon pezzo de la notte à qualche negotietto, io l'hò potuto malageuolmente hauere, & in più volte queste poche hore rubate con pena, ma spese con gioia. V. S. mi vada fauorendo de la sua gratia col comandarmi, che ne la prego. E le bacio per fine la mano.

Di Mantoua a' 12. di Marzo 1598.

AL SIGNOR SETTIMIO BEFFA NEGRINI

Stefano Guazzo.

A Mantoua.

H A VETE ogn'hora presente il Sig. Antonio vostro padre, che con la varietà de le scienze, con la candidezza de' costumi, & con l'integrità de la vita, vi presenta vn chiaro specchio, nel quale habbiate da rassigurare la vostra imagine, & abbellirla di dottrina, di creanza, & di doti heroiche, & christiane. Ma perche in virtù del sacramento de la confirmatione sono anch'io divenuto vostro padre spirituale, eccoui che di lontano so con esso voi vn paterno officio, esortandoui, & costringendoui con l'auttorità mia (de la quale douete far qualche stima) a scriuere nel vostro cuore, che'l principio de la sapienza è il timore di Dio, onde haueate sopra ogn'altra cosa ad offerirgli in sacrificio tutti i vostri pensieri, & sottoporgli al suo santo volere. Sappiate che egli è quel filo di Arianna, che sicuramente ci conduce fuori de gli intrichi di questo mondano labirinto. Egli è la mazza di Hercole, con cui s'atterrano le mostruose fiere di tutti i uitiij. Egli è quel vello d'oro, che dopo lunghi pellegrinaggi, & dopo faticose nauigationi conquistano gli Argonauti. Di questo filo, di questa mazza, & di questo vello procurate con ogni studio di prendere il possesso, & viuete sicuro, che con questo mezo hauranno lieto, & felice successo tutte le vostre terrene attioni, ne le qua'i, vi sarà lecito l'aspirare con honesti modi a l'accrecimento de le sostanze, a l'acquisto de le dignità, & a la esaltatione di Casa vostra mentre il tutto sia dirizzato ad honore di Dio, à beneficio del prossimo, & à salute vostra. Seminate nel tenero petto questi pochi ricordi, perche ne vedrete forgere in alto una pianta con profonde, & inestirpabili radici, & con abondante copia di salutari frutti. Noui abbozzato con carbone questo oscuro ritratto. Lascierò hora, che'l giudicio Apollo, dico il Sig. vostro padre col suo felice pennello, & con la finezza de' suoi colori ve'l rischiarì, & ve'l rappresenti dal uiuo; & correggendo le mie imperfezioni, gli dia compiuta forma. Et qui salutando amendue con uiuo affetto disidero loro sanità, & grandezza.

Dal Rotorbido a' 12. di Luglio 1593.



Lettera di Condoglienza.

AL S. CONTE CHRISTOFORO CASTIGLIONI

Pirro Maluezzi,

A Mantoua.

SE la vita del Signor Conte Camillo padre di V. S., & gran Signor mio fù sempre di somma lode degna, di pianto indefesso douria esser la morte ancora, se conuenisse che'l senso a la ragione predominasse. Ma poiche N. S. IDIO il lasciò lungo tempo al Mondo per farne particolar gratia per lo suo ualore a questa età, douremo contentarci se dopo hauerlo aspettato un tempo, se l'hà uoluto finalmente ritorre. Et s'egli è riunito con DIO, a che lagrime, Signore? Ricordasi V. S. de la sua uirtù. Segua imitandolo, & in questa sua nuoua uita si consoli, & a me sempre comandi, che per fine le bacio la mano.

Di Bologna a' 27. Gennaro 1598.









